

GLI ADELPHI

Varlam Šalamov

I racconti
della Kolyma



Varlam Shalamov

I RACCONTI DELLA KOLYMA

Adelphi Edizioni, Milano 1996.

Copyright 1991 eredi di Varlam Shalamov.

Traduzione di Marco Binni.

INDICE.

I RACCONTI DELLA KOLYMA.

Sulla neve.

Sulla parola.

I falegnami.

Il pacco.

Pioggia.

Rancio secco.

L'iniettore.

L'apostolo paolo.

Cherry-brandy (⁶).

Latte condensato.

Pane.

L'incantatore di serpenti.

La prima morte.

Zia Polja.

La cravatta.

Vas'ka Denisov, ladro di porci.

Serafim.

Il domino.

Un ercole.

Terapia shock.

Il mugo.

La quarantena dei malati di tifo.

LA RIVA SINISTRA.

Il procuratore di giudea.

La collana della Principessa Gagarina.

Il discendente del decabrista.

I comitati dei poveri.

Lida.

L'aneurisma dell'aorta.

Un pezzo di carne.
Esperanto.
Sentenza.

IL VIRTUOSO DELLA VANGA.

Orazione funebre.
Come cominciò.
Calligrafia.
Il virtuoso della vanga.
L'amore del capitano Tolly.
Il primo cekista.
All'ospedale.
Giugno.
Maggio.
Il procuratore verde.
Alias Berdy.
Le protesi.
I corsi.
Inseguendo il fumo della locomotiva.
Il treno.

LA RESURREZIONE DEL LARICE.

Il silenzio.
Marcel Proust.
La fotografia scolorita.
Rjabokon'.
La gatta senza nome.
Il pane di un altro.
Vicino alla staffa.
La città sulla montagna.
La lettera.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

I RACCONTI DELLA KOLYMA.

SULLA NEVE.

Come si apre una strada nella neve vergine? Un uomo marcia in testa, sudando e bestemmiano, muovendo a stento i piedi, continuando a sprofondare nella neve molle, alta. Va avanti, sempre più lontano, lasciando sul suo cammino buche nere e irregolari. Stanco, si stende sulla neve, si accende una sigaretta, e il fumo della "machorka" si spande in una piccola nuvola azzurra sopra la neve bianca, scintillante. Lui è già ripartito e la nuvoletta resta sospesa là dove si era fermato a riposare: l'aria è quasi immobile. Vengono sempre scelte delle giornate serene per aprire una strada, perché il vento non cancelli il lavoro umano. L'uomo trova da solo i punti di riferimento nell'infinità nevosa - una roccia, un albero alto - e guida il proprio corpo sulla neve come il timoniere guida la barca lungo un fiume, da un capo all'altro.

Una fila di cinque o sei uomini, spalla a spalla, marcia lungo la sottile e incerta pista appena tracciata. Posano i piedi accanto al solco, non dentro. E raggiunto il punto prestabilito fanno dietrofront e ricominciano a marciare calpestando la distesa di neve vergine, dove ancora non si è mai posato piede umano. E la strada è tracciata. Possono percorrerla uomini, slitte, trattori. Se si seguissero le orme del primo uomo si avrebbe un cammino visibile ma appena praticabile: un sentierino e non una strada - buche sulle quali avanzare è più difficile che sulla neve vergine. È il primo uomo che ha il compito più duro, e quando le forze gli vengono meno uno dei cinque compagni del gruppo di testa va a dargli il cambio. Tra quelli che seguono le sue tracce, tutti, anche il più piccolo o il più debole, devono camminare su un angoletto di neve vergine, e non sulle orme altrui. Quanto ai trattori e ai cavalli, su quelli non vanno gli scrittori, ma i lettori.

SULLA PAROLA.

Si giocava a carte dal cavallante Naumov. I sorveglianti di turno non andavano mai a ficcare il naso nella baracca dei cavallanti, ritenendo giustamente che il proprio compito principale consistesse nella sorveglianza dei condannati in base all'articolo cinquantotto (¹). Di regola, d'altronde, i cavalli non li affidavano ai controrivoluzionari. A dire il vero i più pratici tra i capi sotto sotto borbottavano: in quel modo li si privava dei lavoratori migliori, dei più diligenti, ma le istruzioni a questo proposito erano severe e precise. Per farla breve, lì dai cavallanti era il posto più sicuro, e ogni notte ci si riunivano quelli della malavita per i loro duelli a carte.

Nell'angolo destro della baracca, c'erano, sui tavolacci inferiori, variopinte coperte imbottite. Al pilastro d'angolo era fissata con una corda una 'kolymka', cioè una lampada artigianale che funzionava col vapore di benzina. Nel coperchio di un barattolo di latta venivano saldati tre o quattro cannelli di rame con le estremità aperte - ecco tutto il congegno. Per accendere la lampada bastava mettere sul coperchio della brace ardente, la benzina si riscaldava, il vapore saliva su per i cannelli e il gas di benzina cominciava a bruciare al contatto di un fiammifero acceso.

Sulle coperte c'era un lurido cuscino di piume, e gli avversari erano seduti uno da una parte e uno dall'altra del cuscino, con le gambe ripiegate alla buriata: la classica posa dei combattimenti a carte nelle prigioni. Sul cuscino c'era un mazzo nuovo. Non si trattava di carte comuni: erano carte da galera, fatte a mano, fabbricate con straordinaria rapidità dai maestri in quest'arte. Per farle ci vuole un po' di carta (qualsiasi libro), un pezzo di pane (da masticare e passare attraverso un cencio per farne uscire l'amido che servirà per incollare i fogli), un mozzicone di matita copiativa (che sostituisce l'inchiostro tipografico) e un coltello (per ritagliare le sagome dei semi e le carte stesse).

Le carte di oggi erano appena state tagliate da un volumetto di Victor Hugo che qualcuno aveva dimenticato in ufficio il giorno prima. Era una carta spessa, compatta: non c'era stato bisogno di incollare tra loro le pagine come si fa quando il foglio di carta è sottile. Nel lager, a ogni perquisizione, le matite copiative venivano regolarmente requisite. Le requisivano anche al controllo dei pacchi in arrivo. Lo si faceva non soltanto per 'reprimere' la possibilità di preparare documenti e bolli falsi (c'erano molti artisti anche di questo genere), ma per eliminare tutto ciò che può fare concorrenza al monopolio di Stato sulla carta. Con la matita copiativa si preparava l'inchiostro e con l'inchiostro, attraverso una sagoma di carta approntata allo scopo, si disegnavano le carte - dame, fanti,

famiglie di tutti i semi... I semi non avevano colori diversi - e i giocatori non avevano nemmeno bisogno di quella distinzione. Per raffigurare il fante di picche, per esempio, bastavano due picche agli angoli opposti della carta. Disposizione e forma dei disegni erano le stesse da secoli: la capacità di fabbricare carte da gioco con le proprie mani faceva parte del programma di addestramento 'cavalleresco' del giovane malavitoso.

Sul cuscino c'era il mazzo di carte nuovo, e uno dei giocatori ci tamburellava sopra con la mano sporca dalle dita sottili e bianche di non-lavoratore. L'unghia del mignolo era di una lunghezza smisurata: un'altra sciccheria dei malavitosi, così come le 'corone', le capsule d'oro, o più esattamente di bronzo applicate su denti assolutamente sani. C'erano persino dei maestri in quest'arte, falsari di protesi dentarie che guadagnavano non pochi extra fabbricando queste capsule che trovavano sempre un acquirente. Quanto alle unghie, l'abitudine di colorarle sarebbe sicuramente entrata nei costumi del 'mondo criminale' se nelle prigioni fosse stato possibile procurarsi della lacca. Un'unghia gialla, ben curata, riluceva come una pietra preziosa. Il proprietario dell'unghia si passava la mano sinistra tra i capelli biondi, sporchi e appiccicosi, tagliati accuratamente a spazzola. La fronte bassa, senza una sola ruga, i gialli cespuglietti delle sopracciglia, una piccola bocca da gallina - tutto questo conferiva al suo viso una qualità importante per l'aspetto esteriore di un ladro: la banalità. Era una faccia impossibile da ricordare. La guardavi e te l'eri già dimenticata, ti eri scordato tutti i lineamenti, e rivedendolo non l'avresti riconosciuto. Si trattava di Sëvockha, grande intenditore di "terc", "stos" e "bura", tre giochi classici, esegeta ispirato di migliaia di regole che devono essere rigidamente osservate durante un vero scontro. Di Sëvockha si diceva che fosse un 'esecutore eccezionale', e cioè che avesse la scienza e la destrezza del baro. Ed era un baro, certo - per i ladri un gioco leale è esattamente un gioco fondato sull'inganno: sta a te controllare l'avversario e coglierlo in flagrante, barare è permesso, e devi saperlo fare tu stesso, saper 'strappare sul campo' il frutto della dubbia vittoria.

Si giocava sempre in due: uno contro un altro. Nessuno dei maestri si sarebbe abbassato a prendere parte a giochi di gruppo come "ochki". Né avevano paura di sedersi a giocare con un bravo esecutore - così come agli scacchi il vero combattente cerca sempre un avversario forte.

L'avversario di Sëvockha era Naumov in persona, il caposquadra dei cavallanti. Era più anziano del rivale (d'altronde quanti anni poteva avere Sëvockha: venti? trenta? quaranta?), aveva i capelli neri e nei suoi occhi neri, profondamente infossati, c'era una tale espressione di sofferenza che se non avessi saputo che Naumov era un ladro originario del Kuban',

specializzato in furti sui treni, l'avrei preso per un pellegrino - un monaco, o un membro della famosa setta 'Dio solo sa', una setta che già da alcuni decenni si poteva incontrare nei nostri lager. Quest'impressione si rafforzava quando vedevi il cordino con la crocetta di stagno appeso al collo di Naumov, che teneva sbottonato il colletto della camicia. Quella piccola croce non era affatto uno scherzo blasfemo, un capriccio o un'improvvisazione. A quel tempo tutti i malavitosi portavano al collo crocette di alluminio: era un segno di riconoscimento dell'ordine cui appartenevano, una sorta di tatuaggio.

Negli anni Venti quelli della malavita portavano berretti da tecnici, e prima ancora 'alla capitana'. Negli anni Quaranta, d'inverno, usavano invece le "kubanki", si rimboccavano gli stivali di feltro e al collo portavano la croce. Di solito la croce era liscia, ma se capitavano degli artisti, li costringevano a incidere sulla croce con un ago i loro temi preferiti: un cuore, una carta da gioco, una croce, una donna nuda... La croce di Naumov era liscia. Penzolava sul suo scuro petto nudo impedendo di leggere la 'puntura' blu - e cioè il tatuaggio di una citazione da Esenin, l'unico poeta riconosciuto e canonizzato dal 'mondo dei criminali':

*Così poca è la strada percorsa,
Così tanti gli errori commessi.*

‘Che ti giochi?’ sibilò tra i denti Sëvockha con infinito disprezzo: anche questo era ritenuto bon ton per cominciare una partita.

‘Questi stracci qui. Il vestito...’ e Naumov si diede un colpo sulle spalle.

‘Cinquecento’ fu la valutazione dell'abito fatta da Sëvockha.

In risposta echeggiò una sonora ed elaborata bestemmia destinata a convincere l'avversario che l'oggetto valeva molto di più. Gli spettatori raccolti attorno ai due giocatori attendevano pazientemente la conclusione dell'ouverture di rito. Sëvockha non restò in debito e bestemmìò in modo ancor più violento abbassando il prezzo. Che alla fine fu fissato a mille rubli. Da parte sua, Sëvockha si giocò alcuni maglioni lisi. Dopo che i maglioni furono valutati e subito gettati sulla coperta, Sëvockha mischiò le carte.

Io e Garkunov, un ex ingegnere tessile, segavamo la legna per la baracca di Naumov. Era un lavoro notturno: dopo la nostra giornata di lavoro agli scavi dovevamo segare e spaccare la legna sufficiente per ventiquattr'ore. Andavamo dai cavallanti subito dopo cena, lì faceva più

caldo che nella nostra baracca. Una volta terminato il lavoro, il piantone di Naumov ci versava nelle gamelle un po' di 'broda' fredda: i resti dell'unico piatto, sempre lo stesso, che nel menu della mensa veniva chiamato gnocchi all'ucraina, e ci dava un pezzo di pane a testa. Ci sedevamo per terra in un angolo qualunque e ingollavamo rapidi quello che ci eravamo guadagnati. Mangiavamo nel buio più totale - le lampade a benzina della baracca illuminavano il campo da gioco; ma, come hanno giustamente osservato i veterani della galera, 'col cucchiaino difficilmente sbagli mira'. E adesso guardavamo la partita tra Sëvockha e Naumov.

Naumov aveva perso i suoi 'stracci'. Giacca e pantaloni stavano sulla coperta accanto a Sëvockha. Ora si stavano giocando il cuscino. L'unghia di Sëvockha tracciava nell'aria complessi arabeschi. Tra le sue mani le carte ora scomparivano, ora riapparivano. Naumov era in canottiera: la "kosovorotka" di satin aveva fatto la stessa fine dei calzoni. Mani premurose gli avevano gettato sulle spalle un giaccone imbottito, ma con un brusco movimento Naumov lo fece cadere per terra. All'improvviso calò il silenzio. Senza fretta Sëvockha grattava il cuscino con l'unghia.

‘Mi gioco la coperta’ disse rauco Naumov.

‘Duecento’ rispose Sëvockha con voce indifferente.

‘Mille, figlio di puttana!’ gridò Naumov.

‘Mille per cosa? Non vale un cavolo! È uno schifo merda’ disse Sëvockha spiccicando le parole. ‘Solo perché sei tu la gioco a trecento’.

La battaglia continuava. Secondo le regole non può essere conclusa finché l'avversario è ancora ‘all'altezza’.

‘Mi gioco gli stivali!’.

‘No, gli stivali no’ fece Sëvockha con fermezza. ‘Non gioco con la roba dello Stato’.

Contro un valore di pochi rubli Naumov perse un asciugamano ucraino coi galletti e un portasigarette con il profilo di Gogol': tutto finì nelle tasche di Sëvockha. Sotto la pelle scura le guance di Naumov si fecero di fiamma.

‘Sulla parola’ disse in tono servile.

‘Quello che ci mancava!’ replicò Sëvockha vivacemente, e tese dietro di sé la mano: gli misero immediatamente tra le dita una sigaretta di "machorka" accesa. Sëvockha aspirò profondamente e cominciò a tossire. ‘Che me ne faccio della tua parola? Non ci sono nuovi convogli, dov'è che vai a trovare qualcosa? Da quelli della scorta?’.

Accettare di giocare sulla parola, cioè a credito, era secondo la ‘legge’ un favore facoltativo, ma Sëvockha non voleva offendere Naumov, privarlo della sua ultima possibilità di rivincita.

‘D'accordo per cento’ disse lentamente. ‘Ti do un'ora per rispettare la parola’.

‘Dammi una carta’. Naumov si aggiustò la crocetta e tornò a sedersi. Recuperò coperta, cuscino e pantaloni, e poi perse tutto di nuovo.

‘Ci vorrebbe un po' di "cifir"’ disse Sëvochka riponendo gli oggetti vinti in una grossa valigia di cartone. ‘Io aspetto’.

‘Preparatelo, ragazzi’ ordinò Naumov. Si trattava di una sorprendente bevanda del Nord, un infuso molto forte ottenuto facendo bollire una cinquantina di grammi e più di tè per ogni piccolo gotto. Una bevanda estremamente amara, la si manda giù a piccole sorsate con del pesce salato. Toglie il sonno, e per questo gode della stima dei malavitosi e di tutti gli autisti del Nord che partono per viaggi lontani. Il "cifir" dovrebbe avere effetti disastrosi per il cuore, ma io ho conosciuto persone che lo bevevano da parecchi anni e lo tolleravano praticamente senza problemi. Sëvochka bevve una sorsata dal gotto che gli avevano dato.

Lo sguardo nero e pesante di Naumov passava in rassegna i presenti. Aveva i capelli scompigliati. Lo sguardo arrivò fino a me e si fermò. Nel cervello di Naumov era balenata chissà quale idea.

‘Forza, vieni fuori’.

Mi portai vicino alla luce.

‘Levati il giaccone’.

Era ormai chiaro cosa avesse in mente, e tutti seguivano con interesse il tentativo di Naumov.

Sotto il giaccone portavo soltanto la biancheria passata dallo Stato, la giubba me l'avevano data un paio d'anni prima e s'era da tempo ridotta in polvere. Mi rivestii.

‘Adesso vieni fuori tu’ disse Naumov indicando Garkunov. Garkunov si levò il giaccone. La faccia gli si era fatta bianca. Sotto una lurida maglietta interna aveva un pullover di lana: l'ultima cosa ricevuta dalla moglie prima di partire per il suo lungo viaggio, e io sapevo quanto Garkunov ci tenesse, lo lavava ai bagni, se l'asciugava addosso, non lo lasciava mai: i compagni l'avrebbero immediatamente rubato.

‘Dai, levatelo’ disse Naumov.

Sëvochka faceva cenni d'approvazione col dito: le cose di lana erano molto apprezzate. Una volta lavato e spidocchiato col vapore, il pullover poteva anche portarlo lui, il disegno era bello.

‘Non me lo levo’ disse Garkunov con voce rauca. ‘Me lo dovrete strappare insieme alla pelle...’

Gli si buttarono addosso, lo fecero cadere.

‘Morde’ gridò qualcuno.

Garkunov si sollevò lentamente da terra asciugandosi con la manica il sangue che colava dal viso. E immediatamente Sashka, il piantone di Naumov quello stesso Sashka che un'ora prima ci aveva versato un po' di zuppa in cambio della legna che avevamo tagliato, si piegò leggermente sulle gambe e tirò fuori qualcosa da dietro il gambale dello stivale. Poi tese la mano verso Garkunov, e quest'ultimo emise un singulto e cominciò ad accasciarsi su un fianco.

‘Non potevate farne a meno?’ gridò Sëvochka.

Alla luce tremolante della lampada a benzina si vedeva il volto di Garkunov diventare cereo.

Sashka distese le braccia dell'uomo ucciso, strappò la maglietta e gli sfilò il pullover dalla testa. Era rosso, e le macchie di sangue si vedevano appena. Stando ben attento a non imbrattarsi le dita, Sëvochka ripose il maglione nella valigia di cartone. La partita a carte era finita e io potevo tornarmene a casa. Adesso dovevo cercarmi un altro compagno per segare la legna.

I FALEGNAMI.

Giorno e notte ristagnava una nebbia bianca così fitta che non si riusciva a distinguere una persona a due passi. D'altronde non avevamo occasione di allontanarci da soli. Le poche direzioni nelle quali si poteva andare - la mensa, l'ospedale, il posto di guardia - le intuivamo non si sa come, grazie a una sorta di istinto acquisito, simile al senso d'orientamento che gli animali possiedono pienamente e che si risveglia anche nell'uomo quando le circostanze lo esigono.

Agli uomini non mostravano il termometro, e d'altronde sarebbe stato inutile: con qualsiasi temperatura bisognava andare a lavorare. Per di più i veterani erano in grado di stabilire senza termometro i gradi al di sotto dello zero, con un minimo margine di errore: se c'è nebbia gelata, fuori c'è quaranta sotto zero; se respirando l'aria esce facendo rumore ma si riesce comunque a respirare senza difficoltà, ci sono quarantacinque gradi sotto zero; se la respirazione è rumorosa e provoca affanno sono cinquanta. Al

di sotto dei cinquantacinque lo sputo si gela in volo. E gli sputi si gelavano in volo già da due settimane.

Ogni mattina Potashnikov si svegliava con la speranza che il gelo fosse diminuito. L'esperienza dell'inverno precedente gli aveva insegnato che, per quanto la temperatura sia bassa, basta un suo brusco cambiamento, un contrasto, per provare una sensazione di calore. Persino se la temperatura fosse risalita fino a quaranta, quarantacinque gradi, per un paio di giorni avrebbe fatto caldo, e far progetti che superassero i due giorni non aveva alcun senso.

Ma il gelo non diminuiva, e Potashnikov si rendeva conto che non avrebbe resistito oltre. La colazione bastava al massimo per un'ora di lavoro, poi subentrava la spossatezza e il gelo trapassava tutto il corpo 'fino alle ossa': quest'espressione popolare non era affatto una metafora. Si poteva soltanto dimenare il proprio utensile e saltare da un piede all'altro per non congelare fino all'ora di pranzo. Il pasto caldo - broda e un paio di cucchiaini di "kasha" - non rimetteva in forze ma almeno riscaldava un poco. E di nuovo le forze per lavorare bastavano un'ora, e poi il freddo assaliva Potashnikov. La giornata di lavoro in qualche modo finiva, e dopo cena, bevuta l'acqua calda col pane - nessuno lo mangiava alla mensa insieme alla minestra, tutti se lo portavano nelle baracche -, Potashnikov si metteva subito a letto.

Naturalmente dormiva su uno dei tavolacci superiori: in basso era una vera cava di ghiaccio, e quelli che dovevano dormirci per metà della notte se ne stavano in piedi vicino alla stufa, cingendola a turno con le braccia - era appena tiepida. La legna non bastava mai: per andare a prenderla bisognava farsi quattro chilometri dopo il lavoro e tutti cercavano in ogni modo di evitare questa incombenza. In alto faceva più caldo, anche se naturalmente tutti dormivano con addosso gli stessi indumenti con cui lavoravano: coi berretti, i giacconi, le giubbe, i pantaloni imbottiti. In alto faceva più caldo, ma anche lì la notte il gelo incollava i capelli al cuscino.

Potashnikov sentiva le sue forze scemare di giorno in giorno. Lui, un uomo di trent'anni, aveva già difficoltà a salire sul tavolaccio superiore e a scenderne. Il suo vicino era morto il giorno prima, era morto così, semplicemente, e nessuno si era preoccupato di sapere di cosa fosse morto, come se la causa della morte fosse una soltanto, ben nota a tutti. Il piantone era stato contento che fosse morto di mattina e non di sera: la provvigione giornaliera del morto sarebbe toccata a lui. Tutti lo capivano, e Potashnikov aveva persino osato avvicinarsi al piantone e dirgli: 'Dammene una crosticina', ma l'altro lo aveva accolto con una bordata di insulti violenti come possono esserlo solo quelli di un uomo che da debole

è diventato forte e sa che i suoi insulti resteranno impuniti. È solo in condizioni straordinarie che un debole insulta un forte - è il coraggio della disperazione. Potashnikov aveva taciuto e si era allontanato.

Bisognava prendere qualche decisione, con il cervello indebolito escogitare qualcosa. Oppure morire. Potashnikov non aveva paura della morte. Ma aveva un desiderio segreto e appassionato, una sorta di ultimo puntiglio: morire da qualche parte in un ospedale, su una branda, in un letto, circondato dalle attenzioni di qualcuno, e non per strada, non nel gelo, sotto gli stivali della scorta, in una baracca, in mezzo alle bestemmie, alla sporcizia e alla completa indifferenza di tutti. Non incolpava nessuno di questa indifferenza. Da tempo aveva capito da dove venissero questa ottusità, questo freddo dell'anima. Il gelo, quello stesso che trasformava in ghiaccio uno sputo in volo, era penetrato fino nelle anime. Se potevano congelarsi le ossa, poteva congelarsi anche il cervello, poteva congelarsi anche l'anima. Al freddo non si può pensare a nulla. E l'anima si era congelata, rattappita, e forse sarebbe rimasta ghiacciata per sempre. A Potashnikov non era rimasto altro desiderio che resistere, aspettare la fine di questo gelo restando vivo.

Dopo aver inghiottito una scodella di zuppa tiepida, finendo di masticare il suo pane, Potashnikov raggiunse a fatica il posto di lavoro trascinando penosamente le gambe. La squadra era stata allineata prima dell'inizio del lavoro e lungo le sue file camminava un tipo grasso dal muso rosso, con un berretto di renna, "torbazy" alla jacuta e un pellicciotto bianco. Scrutava i volti luridi, emaciati. Il caposquadra si accostò e disse qualcosa con un tono deferente al tipo col berretto di renna.

‘Ma vi assicuro, Aleksandr Evgen'evic, che non ho gente di questo tipo. Provate a fare una scappata da Sobolev e dai comuni, qui ci sono solo intellettuali, Aleksandr Evgen'evic, è un vero strazio’.

L'uomo col berretto di renna smise di esaminare i detenuti e si rivolse al caposquadra.

‘I capisquadra non conoscono i loro uomini, non li vogliono conoscere, non vogliono darci una mano’ disse con voce rauca.

‘Come volete, Aleksandr Evgen'evic’.

‘Adesso ti faccio vedere! Com'è che ti chiami?’.

‘Ivanov mi chiamo, Aleksandr Evgen'evic’.

‘Sta' a vedere! Ehi, ragazzi, un po' di attenzione!’.

L'uomo col berretto di renna si piazzò davanti alla squadra. ‘All'amministrazione servono dei falegnami per costruire delle casse per il trasporto della terra’.

Tutti tacevano.

‘Lo vedete, Aleksandr Evgen'evic’ sussurrò il caposquadra.

All'improvviso Potashnikov sentì il suono della propria voce.

‘Ci sono io. Sono falegname’ e fece un passo innanzi.

Dal fianco destro della squadra si fece avanti in silenzio un altro uomo. Potashnikov lo conosceva, era Grigor'ev.

‘Bene,’ l'uomo col berretto di renna si rivolse al caposquadra ‘sei proprio un imbecille. Ragazzi, venite con me’.

Potashnikov e Grigor'ev si avviarono a fatica dietro l'uomo col berretto di renna. Quello si fermò un attimo.

‘Se si va di questo passo,’ disse roco ‘non arriveremo per pranzo. Faremo così: io vado avanti, e voi andate al laboratorio dal capomastro Sergeev. Lo sapete dov'è il laboratorio dei falegnami?’.

‘Lo sappiamo, lo sappiamo’ gridò Grigor'ev. ‘Favoriteci da fumare, per piacere’.

‘Il solito ritornello...’ borbottò tra i denti l'uomo col berretto di renna e, senza estrarre il pacchetto dalla tasca, ne tirò fuori due sigarette.

Potashnikov marciava in testa immerso nei suoi pensieri. Per oggi se ne sarebbe stato al caldo nel laboratorio dei falegnami: ad affilare la scure e a preparare il manico. E ad affilare la sega. Non c'era motivo di affrettarsi. Prima dell'ora di pranzo sarebbero andati a ‘prendere in consegna’ gli strumenti, li avrebbero fatti registrare, avrebbero cercato il magazziniere. Verso sera, quando si sarebbe scoperto che non era in grado di fabbricare un manico e di allicciare la sega, l'avrebbero cacciato via e l'indomani avrebbe fatto ritorno alla squadra. Ma per oggi sarebbe stato al caldo. E forse anche domani e dopodomani sarebbe stato falegname, se Grigor'ev lo era veramente. Sarebbe stato il suo aiutante. L'inverno stava finendo. Quanto all'estate, alla breve estate, l'avrebbe in qualche modo superata.

Potashnikov si fermò per aspettare Grigor'ev.

‘Tu lo sai fare... il falegname?’ disse con la voce strozzata da una speranza improvvisa.

‘Io, vedi,’ rispose allegramente Grigor'ev ‘sono un ricercatore dell'Istituto filologico di Mosca. Penso che qualsiasi persona in possesso di un'istruzione superiore, a maggior ragione se umanistica, debba per forza essere capace di digrossare una scure e allicciare una sega. Tanto più se lo si può fare accanto a una stufa accesa’.

‘Vuol dire che anche tu...’.

‘Non vuol dire niente. Li prenderemo per il naso per un paio di giorni e poi... che te ne frega di quel che sarà poi’.

‘Li prenderemo per il naso per un giorno, ma domani ci rispediranno alla squadra...’.

In due riuscirono a stento ad aprire la porta gelata. Nel mezzo del laboratorio ardeva una stufa di ferro incandescente e cinque falegnami lavoravano ai loro banconi senza giubbotto né berretto. I nuovi venuti si inginocchiarono davanti al portello aperto della stufa come davanti al dio del fuoco, uno dei primi dèi dell'umanità. Sfilate le manopole, protesero verso il calore le mani che ormai avevano perso la sensibilità e non lo avvertirono subito. Dopo qualche secondo Grigor'ev e Potashnikov si tolsero i berretti e si sbottonarono i giacconi, sempre in ginocchio.

‘Che ci fate qui?’ chiese loro uno dei falegnami con aria ostile.

‘Siamo falegnami. Lavoreremo qui’ disse Grigor'ev.

‘Per disposizione di Aleksandr Evgen'evic’ soggiunse in fretta Potashnikov.

‘Allora è di voi che parlava il capomastro, dicendo di darvi delle scuri?’ chiese Arnshtrem, un anziano lavorante addetto agli strumenti, che stava piallando dei manici di vanga in un angolo.

‘Di noi, di noi...’.

‘Prendete’ disse Arnshtrem soppesandoli diffidente con lo sguardo. ‘Eccovi due scuri, sega e licciaiola. La licciaiola poi me la ridate. Eccovi la mia scure, fabbricatevi i manici per le vostre’.

Arnshtrem sorrise.

‘La mia norma giornaliera sono trenta manici’ disse.

Grigor'ev prese il piccolo ciocco dalle mani di Arnshtrem e si mise al lavoro. Risuonò la sirena del pranzo. Senza vestirsi, Arnshtrem osservava in silenzio il lavoro di Grigor'ev.

‘Adesso tu’ disse a Potashnikov.

Potashnikov sistemò il ciocco sul ceppo, prese la scure dalle mani di Grigor'ev e cominciò a tagliarlo.

I falegnami erano già andati a mangiare, e nel laboratorio erano rimasti solo loro tre.

‘Prendete due dei miei manici’ Arnshtrem porse a Grigor'ev dei manici già pronti ‘e fissateli alle scuri. Affilate le lame. Oggi e domani ve ne starete al caldo vicino alla stufa. Dopodomani tornerete da dove siete venuti. Eccovi un pezzo di pane per pranzo’.

Per quel giorno e per quello successivo restarono al caldo vicino alla stufa, e il terzo giorno il termometro salì improvvisamente a meno trenta: l'inverno stava finendo.

IL PACCO.

I pacchi venivano consegnati al posto di guardia. I capisquadra accertavano l'identità del destinatario. Il compensato si spaccava crepitando, da par suo, da compensato. Gli alberi di qui non si spaccavano nello stesso modo, non gridavano con la stessa voce. Al di là di una barriera di panche, uomini dalle mani pulite con addosso uniformi troppo accurate aprivano i pacchi, li verificavano, li scrollavano, li consegnavano. Le casse, sopravvissute a malapena al viaggio di molti mesi, lanciate in aria con perizia ricadevano sul pavimento e andavano in pezzi. Zollette di zucchero, frutta secca, cipolle ormai marce, gualciti pacchetti di "machorka" si sparpagliavano sul pavimento. Nessuno raccoglieva la roba sparsa. I proprietari dei pacchi non protestavano: ricevere un pacco era già un vero miracolo.

Vicino al posto di guardia se ne stavano i soldati della scorta coi fucili in mano, silhouettes di persone sconosciute si aggiravano nella bianca nebbia gelata.

In piedi accanto alla parete, aspettavo il mio turno. Queste zollette azzurre non sono ghiaccio ma zucchero! Zucchero! Zucchero! Ancora un'ora, e terrò tra le mani un po' di zollette, e si scioglieranno. Mi si scioglieranno solo in bocca. Un pezzo così grosso mi basterà per due, per tre volte.

E la "machorka"! "Machorka" tutta mia! "Machorka" dal continente, 'Belka' di Jaroslav', o 'Kremenciug n. 2'. Fumerò, ne offrirò a tutti, a tutti, a tutti, e in primo luogo a quelli che mi hanno dato i loro mozziconi da fumare per tutto quest'anno. "Machorka" del continente! Il tabacco che ci davano con le razioni era quello ritirato dai depositi dell'esercito perché scaduto - era un'impresa su scala gigantesca: al campo mandavano tutti i prodotti che avevano superato la 'data di deperibilità'. Ma adesso fumerò vera "machorka". Perché anche se mia moglie non sa che mi serve della "machorka" più forte, qualcuno gliel'avrà ben suggerito.

‘Cognome?’.

Il pacco si rompe e dalla cassa uscirono delle prugne secche, frutti che sembravano di cuoio. Ma lo zucchero dov'è? E anche di prugne - due o tre manciate in tutto...

‘Ti hanno mandato dei "burki"! Dei "burki" da aviatore! Ah, ah, ah! Con la suola di gomma. Ah, ah, ah! Come gli stivali del direttore della

miniera. Tieni, prendi!'.

Io me ne stavo lì disorientato. Che me ne facevo di un paio di "burki"? I "burki" da queste parti uno se li può mettere solo nei giorni di festa - e di feste noi non ne abbiamo. Fossero stati degli stivali di pelle di renna, dei "torbazy", o dei semplici stivali di feltro. I "burki" sono un lusso eccessivo... non vanno. Per di più...

‘Senti tu’ una mano mi toccò la spalla.

Mi voltai in modo da non perdere di vista né i "burki" e la cassa sul cui fondo restavano un po' di prugne, né i superiori, e insieme in modo da poter vedere il viso dell'uomo che mi teneva per la spalla. Era Andrej Bojko, il nostro sorvegliante di miniera.

E Bojko mi sussurrò in fretta:

‘Vendili a me questi "burki". Ti darò dei soldi. Cento rubli. Tanto non riuscirai mai a portarli fino alla baracca, te li porteranno via, te li strapperanno di mano quelli’ e Bojko indicò col dito la nebbia bianca. ‘E anche nella baracca te li ruberanno comunque. Già questa notte’.

‘E sarai proprio tu a mandarmi i ladri’ pensai. ‘D'accordo, fuori i soldi’.

‘Lo vedi come sono fatto!’ Bojko contò i soldi. ‘Non ti imbroglio, non faccio come gli altri. Ho detto cento e cento ti do’. Bojko aveva paura di aver pagato troppo.

Ripiegai le banconote luride in quattro, poi in otto, e le nascosi in una tasca dei calzoni. Rovesciai le prugne secche dalla cassetta direttamente nella giubba: le tasche le avevo strappate via da un pezzo per farne borse per il tabacco.

Comprerò del burro! Un chilo di burro! E lo mangerò col pane, con la zuppa, con la "kasha". E dello zucchero! E da qualcuno mi procurerò la borsa - il sacchetto col legaccio, l'attributo immancabile di qualsiasi fesso di detenuto degno di questo nome. I malavitosi non vanno in giro con le sacche.

Tornai nella baracca. Erano tutti distesi sui tavolacci, il solo Efremov stava seduto con le mani appoggiate alla stufa ormai fredda e protendeva il viso verso il calore che andava svanendo, senza osare alzarsi, staccarsi dalla stufa.

‘Com'è che non accendi il fuoco?’.

Si era avvicinato il piantone.

‘È il turno di Efremov! Il caposquadra ha detto: la prenda dove vuole, ma voglio che la legna ci sia. Tanto non ti lascio dormire comunque. Vai finché non è troppo tardi’.

Efremov sgusciò fuori dalla porta della baracca.

‘E il tuo pacco dov'è?’.

‘Si sono sbagliati...’.

Corsi allo spaccio, Shaparenko, il responsabile dello spaccio, era ancora al lavoro. Nel locale non c'era nessuno.

‘Shaparenko, del pane e del burro’.

‘Tu mi farai morire... Va bene, piglia quello che ti serve. Lo vedi quanti soldi ho?’ disse Shaparenko. ‘Che vuoi che possa pagare uno scheletro come te! Pigliati il pane e il burro e levati dai piedi’.

Dimenticai di chiedere lo zucchero. Di burro ne presi un chilo. E un chilo di pane. Decisi di andare da Semën Shejnin. Shejnin era stato collaboratore di Kirov, e all'epoca non l'avevano ancora fucilato. Tempo addietro avevamo lavorato insieme, nella stessa squadra, ma il destino ci aveva separati.

Shejnin era nella sua baracca.

‘Vieni, mangiamo. Ho il burro, del pane’.

Gli occhi affamati di Shejnin si accesero:

‘Vado a prendere dell'acqua bollente...’.

‘Ma dàì, non ce n'è bisogno...’.

‘No, no, faccio in un momento’ e scomparve.

In quell'istante qualcuno mi colpì sulla testa con qualcosa di pesante, e quando saltai su, quando ripresi i sensi, la borsa non c'era più. Tutti erano rimasti ai loro posti e mi guardavano con gioia maligna. Era stato un divertimento della migliore qualità. In casi come questi ci si rallegrava doppiamente: in primo luogo perché qualcuno se la passava male, e in secondo luogo perché quel qualcuno non eri tu stesso. Non era invidia, no.

Non piansi. Restai in vita per miracolo. Sono passati trent'anni da allora, e ricordo ancora distintamente la baracca semibuia, i volti cattivi, gioiosi dei miei compagni, il pezzo di legno sul pavimento, le guance pallide di Shejnin.

Tornai allo spaccio. Non chiesi più del burro, né chiesi lo zucchero. Riuscii a farmi dare del pane, tornai alla baracca, feci fondere un po' di neve e mi misi a cuocere le prugne.

La baracca dormiva già: gemeva, tossiva, rantolava. In tre accanto alla stufa ci preparavamo da mangiare, ognuno la sua roba. Sincov stava facendo bollire una crosta di pane che aveva conservato dal pasto di mezzogiorno per mangiarsela calda, collosa, e bere poi avidamente l'acqua di neve bollente, odorosa di pioggia e di pane. Gubarev, invece, aveva stipato nella gamella delle foglie di cavolo gelate: uomo astuto e fortunato! Il cavolo profumava come il miglior "borshc" ucraino. E io facevo cuocere le prugne del pacco. Nessuno di noi poteva fare a meno di spiare nella gamella dell'altro.

Qualcuno spalancò la porta della baracca con un calcio. Da una nuvola di vapore ghiacciato uscirono due uomini in divisa. Uno, il più giovane, era il direttore del campo Kovalenko, l'altro, un po' più anziano, era Rjabov, il direttore della miniera. Rjabov aveva dei "burki" da aviatore, i miei "burki"! Ci misi un po' a capire che sbagliavo, che i "burki" erano i suoi.

Kovalenko si precipitò verso la stufa, agitando per aria il piccone che aveva portato con sé

‘Ancora gamelle! Ve le faccio vedere io le gamelle! Vi insegno io a sporcare dappertutto!’.

Rovesciò le gamelle con la zuppa di crosta di pane, e di foglie di cavolo, di prugne, e bucò il fondo di ogni gamella con un colpo di piccone.

Rjabov si scaldava le mani sul tubo della stufa.

‘Se ci sono le gamelle vuol dire che c'è qualcosa da cucinare’ disse in tono sentenzioso il direttore della miniera. ‘È un segno di abbondanza’.

‘Se vedessi quello che cucinano...’ gli fece Kovalenko, calpestando le gamelle.

I superiori uscirono, e noi ci mettemmo a raccogliere le gamelle ammaccate e a raccattare ciascuno la sua roba: io le mie prugne, Sincov il pane ammolato e informe, Gubarev i pezzetti di foglie di cavolo. Mangiammo tutto subito - era più sicuro.

Mandai giù qualche frutto e mi addormentai. Da un pezzo avevo imparato ad addormentarmi prima che si riscaldassero i piedi: una volta non ero capace di farlo, ma cosa non fa l'esperienza! Il mio sonno era simile a un tuffo nell'oblio.

La vita tornò come un sogno - la porta si aprì di nuovo: bianche volute di vapore, che si posarono sul pavimento, che volarono fino alla parete più lontana della baracca; uomini in pellicciotti bianchi o scuri che puzzavano (nuovi, o non li avevano ancora portati abbastanza), e poi qualcosa che si abbatteva sul pavimento, qualcosa di immobile ma vivo, che grugniva.

Il piantone stava curvo davanti alle pellicce dei capigruppo in una posa perplessa e insieme deferente.

‘È uno dei vostri?’ e il sorvegliante indicò il mucchietto di stracci sporchi sul pavimento.

‘È Efremov’ disse il piantone.

‘Così imparerà a non rubare la legna altrui’.

Per molte settimane Efremov restò coricato accanto a me sul tavolaccio fino a che non lo portarono nel quartiere degli invalidi, dove morì. Gli avevano spaccato ‘le interiora’: alla miniera non mancavano gli esperti in

materia. Efremov non si lamentava: restava coricato e gemeva sommessamente.

PIOGGIA.

Erano tre giorni che trivellavamo il terreno in un nuovo poligono. Ognuno aveva la sua fossa, e in tre giorni nessuno aveva superato il mezzo metro di profondità. Nessuno aveva ancora raggiunto lo strato di ghiaccio perpetuo, benché i picconi venissero riparati senza alcun indugio - cosa strana, ma i fabbri non avevano scuse per tirarla per le lunghe giacche eravamo l'unica squadra al lavoro. Tutto stava nella pioggia. Diluviava da tre giorni e tre notti, senza interruzione. Su un terreno roccioso è impossibile rendersi conto se piove da un'ora o da un mese. Era una pioggia fredda e sottile. Le squadre vicine avevano già staccato da tempo ed erano state rispedite alle baracche: ma si trattava di squadre di malavitosi e noi non avevamo neanche la forza di provare invidia.

Avvolto nella sua enorme, fradicia incerata con il cappuccio a forma di piramide, il capogruppo si faceva vedere di rado. La direzione del campo riponeva grandi speranze nella pioggia, nell'acqua che ci sferzava la schiena. Eravamo ormai da un pezzo bagnati, non posso dire fino alla biancheria perché di biancheria non ne avevamo. Il segreto, primitivo calcolo dei capi era questo: pioggia e freddo ci avrebbero costretto a lavorare. Ma l'odio per il lavoro era ancora più forte e tutte le sere il capogruppo si metteva a bestemmiare quando calava il suo bastone con le tacche nelle nostre fosse. La scorta ci sorvegliava al riparo di un 'fungo', costruzione ben nota nei lager.

Non potevamo uscire dalle fosse, ci avrebbero subito sparato addosso. Solo il nostro caposquadra era autorizzato a camminare tra gli scavi. Non potevamo neanche gridarci l'un l'altro qualcosa - ci avrebbero sparato addosso. E ce ne stavamo in silenzio, sprofondati fino alla cintola nelle nostre fosse di pietra, una lunga fila di buche disseminate lungo la riva di un ruscello in secca.

Non facevamo in tempo ad asciugare i giacconi durante la notte, le magliette e i calzoni invece li lasciavamo asciugare con il calore del corpo, e al mattino erano quasi asciutti.

Affamato e inferocito, sapevo che nulla al mondo mi avrebbe costretto al suicidio. Proprio in quel periodo avevo cominciato a capire l'essenza del grande istinto di conservazione, la qualità di cui l'uomo è in sommo grado dotato. Vedevo i nostri cavalli sfiancarsi e morire - non posso esprimermi in altro modo, utilizzare altre parole. I cavalli non si distinguevano in nulla dagli uomini. Morivano a causa del Nord, del lavoro troppo gravoso, del cibo cattivo, delle botte - e anche se subivano tutto ciò in misura mille volte inferiore rispetto agli esseri umani, i cavalli morivano prima. E capii la cosa più importante: che l'uomo è diventato uomo non perché è una creatura di Dio, né perché nelle mani ha quella cosa straordinaria che è il pollice. Ma perché è FISICAMENTE più forte, più resistente di tutti gli altri animali, e poi perché in seguito ha saputo costringere il proprio spirito a servire con successo il corpo.

È a questo che ripensavo per la centesima volta nella mia fossa. Sapevo che non mi sarei suicidato perché avevo toccato con mano quella mia forza vitale. In una fossa proprio uguale a questa, solo più profonda, non molto tempo prima avevo staccato a colpi di piccone una pietra enorme. Per molti giorni avevo liberato con cura quel terribile peso. Da quella cattiva pesantezza avevo pensato di creare qualcosa di meraviglioso, come ha scritto un poeta russo. Avevo pensato di salvarmi la vita spaccandomi una gamba. Era un progetto veramente magnifico, un fenomeno di carattere puramente estetico. La pietra doveva piombarmi addosso e frantumarmi una gamba. E io sarei rimasto invalido per sempre! (2) Questo sogno appassionato sottostava a un calcolo preciso, io mi limitai a preparare il punto dove avrei messo il piede, mi raffiguravo il leggero colpo che avrei dato con il piccone e... come la pietra sarebbe venuta giù. Avevo deciso ora, giorno e minuto - ed erano arrivati. Misi la gamba destra sotto la pietra sospesa, mi congratulai con me stesso per la mia calma, sollevai il braccio e spinsi come una leva il piccone che avevo inserito sotto la pietra. E la pietra cominciò a scivolare lungo la parete verso il punto stabilito e calcolato in anticipo. Ma - io stesso non so come sia accaduto - di colpo ritirai la gamba. La fossa era stretta e presi una bella botta. Due lividi, tre scorticature - ecco il risultato di un'impresa così ben preparata.

E capii che non ero né di quelli che si procurano mutilazioni, né di quelli che si suicidano. Mi restava soltanto da aspettare che un piccolo insuccesso si trasformasse in un piccolo successo, in attesa che il grande

insuccesso si consumasse da solo. Il ‘successo’ più vicino era la conclusione della giornata di lavoro, tre sorsate di zuppa calda: anche se la zuppa fosse stata fredda, l'avrei potuta riscaldare sulla stufa di ferro, e la gamella - un barattolo di conserva da tre litri - ce l'avevo. Una sigaretta, o più esattamente un mozzicone, l'avrei chiesto al nostro piantone Stepan.

E così, mischiando nel mio cervello problemi cosmici e inezie quotidiane, aspettavo, fradicio fino alle ossa ma tranquillo. Quei ragionamenti erano forse una ginnastica del cervello? Assolutamente no. Tutto ciò era naturale, era la vita. Capivo che il corpo, e di conseguenza anche le cellule del cervello, ricevevano un'alimentazione insufficiente, il cervello era da tempo ridotto a razioni da fame, e che questo avrebbe inesorabilmente portato alla follia, alla sclerosi precoce o a qualcos'altro ancora... E mi rallegravo all'idea che non sarei vissuto fino a quel momento, che non sarei arrivato alla sclerosi. Diluviava.

Mi tornò in mente la donna che ci era passata accanto il giorno prima, sul sentiero, incurante delle urla dei soldati della scorta. L'avevamo salutata, e ci era parsa bellissima - la prima donna che vedevamo da tre anni. Ci aveva fatto un cenno con la mano, aveva indicato il cielo, un angolo del firmamento, e aveva gridato: ‘Manca poco, ragazzi, manca poco’. In risposta si era levato un ruggito gioioso. Non la vidi mai più, ma mi è rimasto in mente per sempre il modo in cui seppe capirci e consolarci. Indicava il cielo senza pensare assolutamente all'aldilà. No, ci voleva soltanto indicare che il sole invisibile stava tramontando, che era vicina la fine della giornata di lavoro. A suo modo ci aveva ripetuto le parole di Goethe sulle cime montane. Pensavo alla saggezza di quella donna semplice, una prostituta o una ex prostituta - giacché a quell'epoca non c'erano donne in quei luoghi, tranne le prostitute -, alla sua saggezza, al suo gran cuore, e il fruscio della pioggia era un ottimo sfondo sonoro per questi miei pensieri. La grigia riva sassosa, le montagne grigie, la pioggia grigia, il cielo grigio, gli uomini in grigi abiti laceri: tutto era molto dolce, tra ogni cosa c'era un reciproco accordo. In tutto c'era una sorta di armonica unità di colori - un'armonia diabolica.

In quel mentre dalla fossa vicina risuonò un grido soffocato. Il mio vicino era un certo Rozovskij, un anziano agronomo le cui considerevoli conoscenze in campo scientifico non potevano trovare applicazione qui, come non la trovavano quelle di medici, ingegneri, economisti. Mi chiamava per nome, e io gli risposi senza preoccuparmi del gesto minaccioso che il soldato della scorta mi rivolgeva da lontano, da sotto il ‘fungo’.

‘Ascoltatemi,’ gridava ‘ascoltatemi! Ho pensato molto! E ho capito che la vita non ha senso... Non ce l'ha...’.

Allora saltai fuori dalla mia buca e corsi verso di lui prima che facesse in tempo a gettarsi contro la scorta. I due soldati si stavano avvicinando.

‘È malato’ dissi.

Nello stesso momento si sentì il suono lontano della sirena, smorzato dalla pioggia, e cominciammo a metterci in fila.

Lavorai insieme a Rozovskij ancora per qualche tempo, finché non si gettò sotto un carrello carico che scendeva da una montagna. Mise una gamba sotto una ruota, ma il carrello si limitò a scavalcarlo senza lasciargli neanche un livido. Ciò nonostante fu intentata una causa contro di lui per tentato suicidio, fu condannato, e ci separammo, poiché c'è una norma secondo cui dopo un processo il condannato non può essere rimandato al luogo di provenienza. Temevano che, a botta calda, si vendicasse col giudice istruttore, coi testimoni. Era una norma saggia. Ma nel caso di Rozovskij avrebbero potuto fare a meno di adottarla.

RANCIO SECCO.

Quando arrivammo tutti e quattro alla sorgente Duskan'ja eravamo così felici che quasi non parlavamo. Avevamo paura che la nostra spedizione fosse l'errore o lo scherzo di qualcuno, temevamo che ci avrebbero fatto ritornare indietro ai sinistri scavi di pietra della miniera, invasi dall'acqua fredda del ghiaccio liquefatto. Le calosce di gomma che avevamo in dotazione, i "ciuni", non servivano certo a proteggere dal freddo dei piedi che si erano già congelati a più riprese.

Seguivamo le tracce di un trattore come quelle di un animale preistorico, ma le tracce si interruppero improvvisamente, e fu percorrendo un vecchio sentierino appena visibile che raggiungemmo una capanna con due finestre intagliate nel legno e una porta appesa a un unico cardine, un pezzo di pneumatico attaccato con dei chiodi. Questa piccola porta aveva una enorme maniglia di legno che assomigliava alle maniglie dei ristoranti nelle grandi città. All'interno c'erano dei nudi tavolacci formati da un'unica

asse, e un barattolo di conserva annerito dal fumo, gettato sul pavimento di terra. Intorno alla casupola ricoperta di muschio era sparpagliata una gran quantità di barattoli identici, ingialliti e arrugginiti. Si trattava di un'isba della sezione mineraria disabitata da oltre un anno. Dovevamo vivere lì e aprire una strada nella foresta - ci eravamo portati dietro seghe e asce.

Per la prima volta avevamo ricevuto nelle nostre mani la razione alimentare. Avevo un prezioso sacchetto con dentro granaglie, zucchero, pesce, grasso. Il sacchetto era stato fermato in più punti con dei pezzi di corda, come si legano le salsicce. Zucchero in polvere e due qualità di granaglie: orzo e "magar". Savel'ev aveva un sacchetto identico al mio, mentre Ivan Ivanovic ne aveva ben due, cuciti a grossi punti di imbastitura. Quanto al quarto del gruppo, Fedja Shciapov, si era avventatamente stipato i cereali nelle tasche della giubba, mentre lo zucchero in polvere l'aveva legato in una pezza da piedi. Aveva strappato la tasca interna della giubba e la utilizzava come borsa per il tabacco, riponendovi con cura le cicche che trovava in giro.

Le razioni per dieci giorni avevano un aspetto terrificante: non osavamo pensare che tutto questo avrebbe dovuto essere suddiviso in trenta parti, se volevamo fare colazione, pranzo e cena, o in venti, se intendevamo mangiare due volte al giorno. Di pane ne avevamo preso per un paio di giorni: in seguito sarebbe venuto un capogruppo a portarcelo, visto che anche il più piccolo gruppo di lavoro era impensabile senza un capo. Non ci importava assolutamente chi potesse essere. Ci avevano detto che dovevamo preparare l'alloggio prima del suo arrivo.

Ne avevamo tutti abbastanza del vitto del campo dove ogni volta eravamo pronti a piangere alla vista dei grossi secchi di zinco con la zuppa, portati dentro appesi a un bastone. Eravamo pronti a piangere per il timore che la zuppa fosse brodosa. E quando accadeva il miracolo, e la zuppa era densa, non ci credevamo e, in preda alla gioia, la mandavamo giù piano piano: ma anche dopo una zuppa densa restava nello stomaco appena riscaldato un dolore sordo: era tanto tempo che facevamo la fame. Tutti i sentimenti umani - l'amore, l'amicizia, l'invidia, l'umanità, la carità, il desiderio di gloria, l'onestà - li avevamo persi insieme alla carne di cui il lungo periodo di fame ci aveva privati. Nell'insignificante strato muscolare che ancora ricopriva le nostre ossa, che ancora ci dava la possibilità di mangiare, di muoverci e respirare e persino di segare tronchi e ammucciare con una vanga pietre e sabbia nelle carriole, e persino di trascinare quelle carriole lungo la passerella senza fine di una cava d'oro, lungo la stretta strada di legno che porta al bacile di lavaggio - in quello

strato muscolare non si trovava ormai altro che rabbia, il più durevole dei sentimenti umani.

Savel'ev e io decidemmo di prepararci da mangiare ognuno per conto proprio. La preparazione del cibo è un piacere di tipo particolare per un detenuto, un godimento che non può essere paragonato a nessun altro: preparare del cibo per se stessi, con le proprie mani, e quindi mangiarselo, sia pure cotto peggio di quel che avrebbero fatto le mani esperte di un cuiniere, poiché le nostre conoscenze culinarie erano pressoché nulle, la nostra abilità di cuochi non bastava neanche a preparare una semplice zuppa o la "kasha". Ma ciò nonostante Savel'ev e io continuavamo a raccogliere barattoli, a lavarli, a scottarli sulla fiamma del falò, continuavamo a mettere a mollo e a bollire, imparando l'uno dall'altro.

Ivan Ivanovic e Fedja avevano invece messo in comune i loro alimenti. Fedja aveva rovesciato con cura le tasche e aveva esplorato ogni cucitura tirandone fuori i granelli con un'unghia lurida e rotta.

Noi, tutti e quattro, eravamo perfettamente pronti per un viaggio nell'avvenire, celeste o terrestre che fosse. Sapevamo cos'erano le norme dell'alimentazione fondate su basi scientifiche, sapevamo cos'erano le tabelle degli equivalenti alimentari secondo le quali un secchio d'acqua sostituisce per contenuto calorico cento grammi di burro. Avevamo imparato la rassegnazione, avevamo disimparato a sorprenderci. Non avevamo orgoglio, egoismo né amor proprio, gelosia e passione ci parevano concetti marziani e, per di più, sciocchezze. Ben più importante era imparare ad abbottonarsi i pantaloni d'inverno, col gelo: c'erano uomini adulti che piangevano quando a volte non ci riuscivano. Capivamo che la morte non era in nulla peggiore della vita e non avevamo paura né dell'una né dell'altra. Una grande indifferenza si era impadronita di noi. Sapevamo che era in nostro potere far cessare questa vita, foss'anche il giorno dopo, e a volte ci decidevamo a farlo, e ogni volta veniva a impedircelo una di quelle piccolezze di cui è fatta la vita. Vuoi che quel giorno rilasciavano il buono premio per un chilo di pane, e sarebbe stato semplicemente idiota suicidarsi in un giorno simile, vuoi che il piantone della baracca vicina prometteva di darti da fumare la sera per saldare un vecchio debito...

Avevamo compreso che la vita, persino la più miserabile, consiste in un alternarsi di gioie e dolori, di successi e insuccessi, e non bisogna temerla, e che gli insuccessi sono più dei successi.

Eravamo disciplinati, obbedivamo ai superiori. Capivamo che verità e menzogna sono sorelle, che al mondo esistono migliaia di verità... Ci consideravamo quasi dei santi al pensiero che con gli anni di lager avevamo espiato tutti i nostri peccati. Avevamo imparato a capire gli

uomini, a prevedere le loro azioni, a indovinarle. Avevamo capito, e questa era la cosa principale, che la nostra conoscenza degli uomini non ci avrebbe portato nessun vantaggio. Che me ne poteva venire dal capire, indovinare, prevedere le azioni di un altro uomo? In ogni caso non potevo modificare il mio atteggiamento nei suoi confronti: non sarei certo andato a fare una spiata contro un uomo prigioniero come me, qualsiasi azione potesse aver commesso. Non avrei nemmeno cercato di ottenere la mansione di caposquadra, che ti offre la possibilità di restare in vita, perché la cosa peggiore in un lager è imporre la propria volontà (o quella di chiunque altro) a un altro uomo, a un detenuto come te. Non avrei cercato conoscenze 'vantaggiose', non mi sarei messo a ungere ruote. E che mi poteva venire di buono dal sapere che Ivanov era una canaglia, che Petrov faceva la spia e Zaslavskij aveva testimoniato il falso?

L'impossibilità di ricorrere a certe 'armi' ben note ci rendeva deboli nei confronti di alcuni nostri vicini di tavolaccio. Avevamo imparato ad accontentarci di poco e a gioire di piccole cose.

Avevamo capito anche un'altra cosa sorprendente: agli occhi dello Stato e dei suoi rappresentanti un uomo forte fisicamente è migliore, precisamente migliore, più morale, più prezioso di un uomo debole, di un uomo che non è in grado di buttar fuori da una trincea venti metri cubi di terra in un turno di lavoro. Il primo è più morale del secondo. Realizza la sua 'percentuale', ovvero adempie al proprio dovere principale di fronte allo Stato e alla società, e per questo è rispettato da tutti. A lui si chiede consiglio e lo si prende in considerazione, lo si invita a conferenze o riunioni i cui temi hanno ben poco a che vedere con la capacità di buttar fuori terra pesante e viscida da fossati fradici e scivolosi.

Grazie alla propria superiorità fisica quell'uomo si trasforma in una forza morale quando si devono risolvere gli innumerevoli problemi quotidiani della vita del lager. È una forza morale fintanto che è una forza fisica.

L'aforisma di Paolo Primo: 'In Russia illustre è colui col quale io parlo, e fintanto che gli parlo' aveva così trovato una sua inaspettata, nuova applicazione nelle miniere dell'Estremo Nord.

Nei primi mesi della sua vita in miniera Ivan Ivanovic era stato uno 'sgobbone' d'assalto. Non riusciva a capire perché, ora che s'era indebolito, che era affamato, tutti lo pestassero senza starci a pensare troppo - senza fargli male, ma lo pestavano: il piantone, il barbiere, l'intendente, lo "starosta", il caposquadra, il soldato di scorta. E, oltre ai funzionari del campo, lo pestavano anche i malavitosi. Ivan Ivanovic era felice di essere stato scelto per questa missione nella foresta.

Fedja Shciapov, un adolescente dell'Altaj, era diventato uno 'scoppiato' prima degli altri perché il suo organismo di adolescente non si era ancora rafforzato a sufficienza. Fedja aveva resistito un paio di settimane meno degli altri, si era indebolito più in fretta. Era l'unico figlio di una vedova, e l'avevano processato per macellazione illegale di bestiame: dell'unica pecora che Fedja avesse sgozzato. La macellazione era proibita dalla legge. Fedja si era beccato dieci anni. Il lavoro affannoso della miniera, così diverso dal lavoro delle campagne, gli pesava. Fedja andava in estasi davanti alla vita libera dei malavitosi alla miniera, ma nella sua natura c'era qualcosa che gli impediva di legarsi ai ladri. Il sano principio contadino del suo carattere, l'amore innato e non la repulsione per il lavoro, in questo gli erano un po' d'aiuto. Fu così che lui, il più giovane di noi, s'appiccicò subito al più anziano, al più positivo: a Ivan Ivanovic.

Savel'ev era uno studente dell'Istituto delle telecomunicazioni di Mosca, come me era passato dalla prigione di Butyrki. Dalla cella della prigione, sconvolto per tutto quello che aveva visto, aveva scritto una lettera alla 'guida' del partito: membro fedele del Komsomol, era sicuro che simili cose non arrivassero alla sua conoscenza. Il suo caso personale era una vera sciocchezza: corrispondenza con la fidanzata. Le sole prove della sua azione di propaganda (comma dieci, articolo cinquantotto) erano le lettere che fidanzato e fidanzata si erano scambiati: l' 'organizzazione' (comma undici dello stesso articolo) era composta da due soli elementi. Il tutto era stato riportato con la massima serietà nei verbali degli interrogatori. E tutti pensavano che, anche tenendo conto delle misure in vigore all'epoca, Savel'ev sarebbe stato condannato soltanto al confino.

Poco tempo dopo l'invio della lettera, in una di quelle 'giornate di petizioni' che hanno luogo nelle prigioni, Savel'ev fu convocato in corridoio, dove gli fecero firmare una ricevuta di notifica. Il procuratore generale gli faceva sapere che si sarebbe occupato personalmente del caso. In seguito lo convocarono una sola volta per recapitargli il verdetto della 'conferenza speciale': dieci anni di lager.

Al lager Savel'ev aveva 'toccato il fondo' molto rapidamente. Non riusciva ancora a comprendere quella sinistra giustizia sommaria. Non eravamo veramente amici, semplicemente amavamo ricordare Mosca: le sue strade, i monumenti, la Moscova velata da un sottile strato di nafta che le dava riflessi di madreperla. Tra gli abitanti di Leningrado, di Kiev o di Odessa non si trova chi ammiri, conosca e ami la propria città quanto i moscoviti. Avremmo potuto parlare di Mosca all'infinito.

Sistemammo nell'isba la stufa di ferro che ci eravamo portati dietro e, sebbene fosse estate, l'accendemmo. L'aria tiepida e secca aveva un aroma particolare, meraviglioso. Eravamo ormai tutti abituati a respirare l'odore acido di abiti portati a lungo, di sudore - e per fortuna le lacrime non hanno odore.

Su consiglio di Ivan Ivanovic ci levammo di dosso la biancheria e per un'intera notte la interrammo, separando le camicie dai calzoni e lasciandone fuori solo un lembo. Era un rimedio popolare contro i pidocchi, nella lotta coi quali alla miniera eravamo del tutto impotenti. Ed effettivamente al mattino i pidocchi erano tutti sui lembi delle camicie. Qui la terra, coperta da un perenne strato di gelo, d'estate si ammorbidiva comunque abbastanza da poterci interrare la biancheria. Naturalmente era pur sempre la terra di queste parti, con più sassi che terra. Ma anche su questo suolo pietroso, coperto di ghiaccio, crescevano fitte foreste di larici enormi, con tronchi della circonferenza di tre braccia: tale era l'energia vitale di questi alberi, grande esempio istruttivo che la natura ci metteva davanti agli occhi.

I pidocchi li bruciammo avvicinando le camicie ai tizzoni ardenti del falò. Ma, ahimè, quell'ingegnoso procedimento non aveva annientato le lendini, e quello stesso giorno bollimmo la biancheria a lungo e con rabbia dentro ai grossi barattoli di conserva: questa volta la disinfestazione funzionò.

Imparammo a conoscere le meravigliose proprietà di questa terra più tardi, quando cominciammo a catturare sorci, corvi, gabbiani e scoiattoli. La carne di qualsiasi animale perde quel suo odore caratteristico se prima la si interra.

Facevamo attenzione a che il fuoco non si spegnesse mai - possedevamo solo pochi fiammiferi, custoditi da Ivan Ivanovic. Aveva avvolto quei preziosi fiammiferi in un brandello di tela incatramata e in uno straccio, con la massima meticolosità.

Ogni sera accostavamo due tizzoni e quelli mantenevano viva la brace fino al mattino, senza spegnersi e senza consumarsi. Se fossero stati tre, si sarebbero consumati. Questa legge della fisica Savel'ev e io l'avevamo appresa sui banchi di scuola, mentre Ivan Ivanovic e Fedja l'avevano imparata da piccoli, a casa loro. La mattina attizzavamo la brace, divampava un fuoco giallo, e sul falò così ravvivato mettevamo un tronco più grosso...

Avevo suddiviso le mie granaglie in dieci parti, ma il risultato era troppo spaventoso. Saziare con cinque pani cinquemila persone fu probabilmente impresa più facile e semplice che per un detenuto

suddividere in trenta porzioni la razione prevista per dieci giorni. Le razioni, le tessere erano sempre da dieci giorni. Sul 'continente' era ormai suonata da un pezzo la ritirata per le fasi di lavoro continuativo di cinque giorni, di dieci giorni, ma qui il sistema decimale si era solidamente radicato. Nessuno qui considerava le domeniche e i giorni festivi come giorni di riposo per i reclusi.

Mescolai nuovamente le mie granaglie, incapace di sopportare quel nuovo tormento. Chiesi a Ivan Ivanovic e a Fedja di prendermi in società con loro e diedi tutti i miei viveri per la cucina comune. Savel'ev seguì il mio esempio.

Tutti e quattro insieme prendemmo la saggia decisione di cucinare due volte al giorno: per tre i viveri non erano decisamente sufficienti.

'Raccoglieremo bacche e funghi' suggerì Ivan Ivanovic. 'Acchiapperemo topi e uccelli. E per uno o due sui dieci giorni vivremo solo di pane'.

'Ma se digiuniamo uno o due giorni prima di ricevere i viveri,' disse Savel'ev 'come facciamo a trattenerci dal mangiare troppo quando ci arriveranno le razioni?'.

Decidemmo di mangiare due volte al giorno, qualsiasi cosa succedesse, e, in caso estremo, di allungare un po' la zuppa. Quaggiù nessuno ci avrebbe derubato, avevamo ricevuto le nostre dosi integralmente, secondo la norma: quaggiù non c'erano cuochi ubriaconi, magazzinieri furbi, non c'erano sorveglianti avidi, ladri che ti portavano via i prodotti migliori, non c'era tutta quell'infinita serie di superiori che si mangiavano la tua parte, che spogliavano i detenuti senza il minimo controllo, senza paura, senza vergogna.

Avevamo ricevuto integralmente le nostre 'materie grasse' sotto forma di una pallottola di grasso emulsionato; e il nostro zucchero in polvere, in quantità inferiore alla polvere d'oro che potevo lavare con la mia bacinella; del pane appiccicoso, colloso, alla cui cottura avevano collaborato i grandi, inimitabili maestri dell' 'eccesso di peso' che davano da mangiare ai superiori delle fabbriche di pane; e dei cereali con una ventina di denominazioni che mai avevamo sentito in vita nostra: "magar", tritume di frumento: il tutto era troppo enigmatico. E spaventoso.

Il pesce, che secondo le misteriose 'tabelle sostitutive' poteva rimpiazzare la carne, consisteva in un'aringa rugginosa che prometteva di compensare l'accresciuto dispendio di proteine.

Ma ahimè, anche se integre, queste razioni non potevano nutrirci, saziarci. Avremmo avuto bisogno di una quantità tre, quattro volte superiore: l'organismo di ognuno di noi soffriva la fame da tanto tempo.

Allora non capivamo ancora questa cosa così semplice. Credevamo alle 'norme' e ignoravamo quello che era chiaro per ogni cuoco, che cucinare per venti persone è più facile che cucinare per quattro. Una cosa soltanto ci era assolutamente chiara: che i nostri viveri non erano sufficienti. E questo più che spaventarci ci stupiva. Bisognava cominciare a lavorare, bisognava aprire una strada nel bosco schiantato dalle tempeste.

Gli alberi al Nord muoiono distesi, come gli uomini. Le loro enormi radici nude assomigliano agli artigli di giganteschi uccelli rapaci avvinghiati alla roccia. Da questi artigli smisurati si protendevano in giù, verso il ghiaccio perenne, migliaia di minuscoli tentacoli, di 'germogli' biancastri ricoperti da una tiepida corteccia marrone. Ogni estate il ghiaccio si ritirava un poco e in ogni palmo di terra scongelata subito si infilavano e si fissavano i sottilissimi filamenti di queste radici-tentacoli. I larici raggiungono la piena maturità in trecento anni, innalzano lentamente il loro corpo pesante e possente al di sopra delle deboli radici che si diramano lungo la terra sassosa. Una bufera violenta poteva rovesciare con facilità questi alberi dalle fragili fondamenta. I larici stramazavano, con le chiome tutte rivolte nella stessa direzione, e morivano distesi sullo spesso strato di morbido muschio color verde vivo o porpora.

Solo i nodosi alberi a basso fusto, attorcigliati su se stessi, spossati dalle continue evoluzioni alla ricerca del sole, del calore, resistevano tenaci, solitari, lontani gli uni dagli altri. La loro intensa lotta per la vita era stata così lunga che il loro legno martoriato e avvizzito non serviva più a nulla. Il corto tronco ritorto, ricoperto di orribili escrescenze simili a stecche su delle fratture, non poteva essere usato per le costruzioni - nemmeno al Nord, dove non si era certo esigenti in fatto di materiali. Questi alberi contorti non potevano essere utilizzati nemmeno come legna da ardere: la loro resistenza all'ascia poteva sfiancare qualsiasi lavoratore. Così si vendicavano con tutti per la loro esistenza storpiata dal Nord.

Il nostro compito consisteva nel praticare un varco nella foresta, e coraggiosamente ci mettemmo all'opera. Dallo spuntare del sole fino al tramonto non facevamo che segare, abbattere alberi, farli a pezzi, accatastare la legna. Avevamo dimenticato tutto, volevamo restare qui il più a lungo possibile, gli scavi auriferi ci facevano paura. Ma le cataste di legna crescevano troppo lentamente e verso la fine del secondo giorno di intenso lavoro fu chiaro che avevamo fatto troppo poco, che non eravamo in grado di fare di più. Ivan Ivanovic fabbricò una specie di metro misurando cinque braccia su un giovane larice di una decina d'anni che avevamo abbattuto.

Quella sera arrivò il capogruppo e, misurato col suo bastone con le tacche il nostro lavoro, scrollò la testa. Avevamo fatto il dieci per cento della norma!

Ivan Ivanovic si mise a fare delle dimostrazioni, a misurare, ma il capogruppo restò inflessibile. Borbottava qualcosa a proposito di certe 'false metrature' e del 'volume reale' della legna. Tutto ciò andava al di là della nostra comprensione. Ma una cosa era chiara: che ci avrebbero fatti tornare al campo, che avremmo nuovamente varcato i portoni sormontati dall'iscrizione governativa: 'Il lavoro è una questione d'onore, di gloria, di coraggio e di eroismo'. Pare che sui portoni dei lager tedeschi avessero messo una citazione da Nietzsche: 'A ciascuno il suo'. Nella sua imitazione di Hitler, Berija l'aveva superato in cinismo.

Il lager era il luogo dove ti insegnavano a detestare il lavoro fisico, a detestare il lavoro in genere. Il gruppo più privilegiato della popolazione di un lager era quello dei malavitosi: erano forse loro che consideravano il lavoro una questione di eroismo e coraggio.

Ma noi non avevamo paura. Al contrario, il fatto che il capogruppo avesse constatato l'insufficienza del nostro lavoro e la nullità delle nostre qualità fisiche ci aveva dato un sollievo inaudito, senza per nulla amareggiarci, senza spaventarci.

Ci lasciavamo portare dalla corrente, e stavamo 'toccando il fondo', come si dice nel gergo del lager. Nulla ci poteva più inquietare, ci era facile vivere in balia della volontà altrui. Non ci preoccupavamo nemmeno di mantenerci in vita, e se dormivamo non facevamo che sottometterci anche in questo caso a un ordine, secondo l'orario in vigore nel campo. Questa tranquillità interiore raggiunta attraverso l'ottundimento dei sentimenti ricordava la grande libertà della caserma di cui fantasticava Lawrence, o la non resistenza al male di Tolstoj: un'altrui volontà stava sempre a guardia della nostra tranquillità spirituale.

Da tempo eravamo diventati fatalisti, non facevamo progetti che andassero al di là della giornata successiva. Sarebbe stato logico mangiarci tutti i viveri subito e tornarcene indietro, scontare la pena prevista in questi casi in cella di rigore e riprendere il lavoro agli scavi: ma non lo facemmo. Qualsiasi intrusione nel destino, nella volontà degli dèi, era cosa sconveniente, contraddiceva il codice di comportamento del lager.

Il capogruppo se ne andò e noi restammo ad aprire il nostro varco, ad accatastare nuovi mucchi di legna, ma ormai con maggior calma, con maggiore indifferenza. Adesso già non si litigava più per chi dovesse prendere le travi dalla base e chi dalla sommità quando le trasportavamo alle cataste, durante il 'trasbordo', come dicono i boscaioli.

Riposavamo di più, prestavamo maggiore attenzione al sole, alla foresta, all'alto cielo azzurro pallido. Battevamo la fiacca.

Una mattina Savel'ev e io eravamo in qualche modo riusciti ad abbattere un enorme larice nero sopravvissuto per miracolo al fuoco e alle tempeste. Gettammo la sega direttamente sull'erba, la sega risuonò contro i sassi, e ci sedemmo sul tronco dell'albero abbattuto.

‘Ecco,’ disse Savel'ev ‘riflettiamo un po'. Mettiamo di scamparla, di tornarcene sul continente - invecchieremo in fretta e saremo dei vecchi malati: oggi sarà il cuore ad avere delle fitte, domani i dolori reumatici non ci daranno pace, un altro giorno si ammalarà il petto. Tutto quello che stiamo facendo adesso, il modo in cui viviamo la nostra giovinezza, le notti insonni, la fame, il lavoro pesante e prolungato - tutto questo non passerà senza lasciare tracce, anche se per un caso resteremo in vita. Saremo malati senza conoscere le cause della nostra malattia, ci trascineremo lamentandoci da un ambulatorio all'altro. Il lavoro superiore alle nostre forze ci avrà cagionato mutilazioni irrimediabili e tutta la nostra vecchiaia sarà una vita di dolore - un dolore fisico e spirituale infinito e vario. Ma fra questi tremendi giorni futuri ci saranno anche giornate in cui respireremo meglio, in cui saremo quasi sani, e le nostre sofferenze non ci tormenteranno. Di giorni come questi ne avremo pochi. Ne avremo tanti quanti saranno i giorni in cui ognuno di noi è stato capace di battere la fiacca al campo’.

‘E "l'onesto lavoro"?' feci io.

‘Al campo sono le canaglie che ti esortano all'onesto lavoro, sono quelli che ti pestano, ti storpiano, ti mangiano il cibo e costringono a lavorare degli scheletri viventi, fino a farli morire sul serio. E gli fa comodo, questo onesto lavoro, sebbene credano ancor meno di noi che un lavoro del genere sia possibile’.

A sera ci eravamo seduti attorno alla nostra amata stufa. Fedja Shciapov ascoltava con attenzione la voce rauca di Savel'ev.

‘Be', mi rifiutai di lavorare: verbalizzarono la cosa e ci aggiunsero: "vestito secondo stagione"’.

‘E che vuol dire "vestito secondo stagione"? chiese Fedja.

‘Be', è per non dover star lì a enumerare tutte le cose invernali o estive che uno ha addosso. Su un verbale scritto d'inverno non si può mica scrivere che ti hanno mandato a lavorare senza giubba o senza guantoni. Quante volte te ne sei restato in baracca perché non c'erano guantoni?’.

‘Da noi non ci lasciavano stare dentro’ disse Fedja timidamente. ‘Il superiore ci costringeva a tracciare strade. Altrimenti la cosa si sarebbe chiamata: è rimasto nella baracca "per mancanza di equipaggiamento"’.

‘Proprio così’.

‘Dài, raccontaci del metro’.

E Savel'ev raccontava a Fedja del metro di Mosca. Anche Ivan Ivanovic e io ascoltavamo con interesse i racconti di Savel'ev. Conosceva cose di cui io, vecchio moscovita, nemmeno supponevo l'esistenza.

‘Presso i musulmani, Fedja, è il muezzin che chiama a raccolta dall'alto del minareto, per la preghiera’ diceva Savel'ev, felice di vedere che il suo cervello funzionava ancora. ‘Maometto ha scelto la voce umana come richiamo, come segnale per la preghiera. Aveva provato tutto: la tromba, il tamburo, i fuochi. Ma nessuno di questi richiami andava bene. E millecinquecento anni dopo, provando diversi segnali per i treni della metropolitana, hanno constatato che l'orecchio umano, quello del macchinista, non sentiva né il fischio, né il clacson, né la sirena altrettanto chiaramente della viva voce dell'addetto di turno che grida: "Pronto!"’.

Fedja faceva gridolini di entusiasmo. Fra noi quattro era il più adatto alla vita nella foresta, a dispetto della sua giovane età era quello con più esperienza. Fedja sapeva fare dei lavori da carpentiere, poteva costruire un'isba molto semplice nella taigà, sapeva abbattere un albero e fabbricare coi rami un rifugio per la notte. Fedja era cacciatore, dalle sue parti lì si addestrava fin dall'infanzia all'uso delle armi. Freddo e fame avevano annientato le qualità di Fedja, la terra disprezzava le sue conoscenze, il suo sapere. Fedja non provava invidia per i cittadini, semplicemente si inchinava davanti a loro e malgrado la fame era pronto ad ascoltare per ore e ore i racconti sulle conquiste della tecnica, sui miracoli della città.

Un'amicizia non nasce né nel bisogno, né nella disgrazia. Le famose condizioni ‘difficili’ che, a sentire quello che ci racconta la letteratura, sono la base necessaria perché si sviluppi un'amicizia, non sono poi così difficili. Se disgrazia e bisogno hanno potuto consolidare o generare un'amicizia, vuol dire che non si trattava di un bisogno estremo né di una disgrazia grande. Un dolore non è veramente acuto né profondo se lo si può condividere con degli amici. Quando si è veramente nel bisogno si conosce soltanto la propria saldezza, spirituale e fisica, si definiscono i limiti delle proprie possibilità, della resistenza fisica e della forza morale.

Capivamo tutti che solo un caso poteva mantenerci in vita. Cosa strana, da giovane avevo un modo di dire che mi ripeteva ad ogni insuccesso o fallimento: ‘per lo meno non moriremo di fame’. Credevo con tutte le mie forze in questa frase. Ed ecco che a trent'anni mi ritrovavo nella posizione di uno che muore veramente di fame, che combatte letteralmente per un pezzo di pane, e questo molto tempo prima della guerra.

Quando noi quattro ci eravamo ritrovati insieme alla sorgente Duskan'ja, sapevamo tutti che non era stata l'amicizia a riunirci; sapevamo che se fossimo sopravvissuti in seguito ci saremmo incontrati di malavoglia. Ci sarebbe stato sgradevole ricordare quella fame che ci portava alla follia, l'eliminazione dei pidocchi nei barattoli che usavamo per cucinare, le incontenibili menzogne raccontate accanto al falò, menzogne-desideri, le favole gastronomiche, le nostre dispute e i nostri sogni tutti uguali, poiché tutti sognavamo la stessa cosa: pagnotte di segale che ci sfrecciavano accanto in volo come bolidi o come angeli.

L'uomo vive della sua capacità di dimenticare. La memoria è sempre pronta a dimenticare il male per ricordare solamente il bene. Alla sorgente Duskan'ja non c'era bene, né davanti a noi, né alle nostre spalle - per nessuno di noi. Il Nord ci aveva ormai intossicati per sempre, e lo capivamo. Tre di noi avevano smesso di fare resistenza al destino, e il solo Ivan Ivanovic continuava a lavorare con lo stesso tragico zelo di prima.

Savel'ev provò a convincere Ivan Ivanovic durante una delle nostre 'pause-fumo'. La pausa-fumo è la più comune forma di riposo per chi non fuma, visto che da noi di "machorka" non ne avevamo da più di un anno; le pause però continuavamo ad averle. Nella taigà, i fumatori accaniti raccoglievano e facevano seccare le foglie di ribes rosso, e ne seguivano vere e proprie discussioni, appassionate come sempre tra i detenuti, sul tema: sono più gustose le foglie di mirtillo o quelle di ribes? A detta degli intenditori entrambe non valevano nulla dato che l'organismo ha bisogno della nicotina e non del fumo, e che non era possibile ingannare il nostro cervello con un simile mezzuccio. Ma per le pause-fumo la foglia di ribes andava benissimo, poiché nel lager la parola 'riposo' durante il lavoro è troppo contraria alle regole della morale produttiva impartite nell'Estremo Nord. Riposarsi ogni ora sarebbe una sfida, addirittura un delitto, mentre una pausa-fumo ogni ora rientra nell'ordine delle cose. Così anche quaggiù, come in tutto il Nord, i fatti non coincidevano con le regole. Le foglie di ribes secche erano un camuffamento naturale.

'Senti un po', Ivan Ivanovic' disse Savel'ev. 'Ti racconterò una storia. Al Bamlag (³) dovevamo trasportare la sabbia con le carriele per delle vie secondarie. Il trasporto era lungo, e la norma di venticinque metri cubi. Se uno faceva meno della norma lo penalizzavano sulla razione: trecento grammi di pane. E zuppa liquida una volta al giorno. Mentre quelli che realizzavano la norma si beccavano un chilo di pane oltre alla razione di cibo normale, e in più l'autorizzazione a comprare allo spaccio un altro chilo di pane. Si lavorava a coppie. Ma le norme erano impossibili. E noi ce la sbrogliammo in questo modo: un giorno a testa trasportiamo tutti e

due la sabbia da un solo scavo. Così è a posto la norma di uno. Insieme riceviamo due chili di pane, più i trecento grammi della razione punitiva: a ognuno tocca un chilo e centocinquanta. Il giorno dopo si lavora per l'altro. Poi di nuovo per il primo. Tirammo avanti un mese intero in questo modo. Non era forse una bella vita? La cosa essenziale era che il sorvegliante fosse una brava persona, lui, naturalmente, sapeva quello che facevamo. Gli faceva persino comodo: gli uomini non si indebolivano, il rendimento non diminuiva. Poi qualcuno dei superiori scoprì il metodo, e fu la fine della nostra fortuna'.

‘Vorresti provare a fare lo stesso anche qui?’ chiese Ivan Ivanovic.

‘No, semplicemente ti aiuteremo’.

‘E voi?’.

‘Per noi, caro mio, è lo stesso’.

‘Be', anche per me è lo stesso. Che venga pure il "sotskij" ⁽⁴⁾.

Il "sotskij", ovvero il capogruppo, arrivò alcuni giorni dopo. I nostri peggiori timori si avverarono.

‘Bene bene, vi siete riposati, adesso basta. È ora di lasciare il posto ad altri. Il vostro lavoro mi ricorda un luogo di cura, una specie di OP, o di OK’ ⁽⁵⁾ scherzò con aria grave il capogruppo.

‘Sì’ disse Savel'ev:

*‘Prima l'Opé, dopo l'Okà:
una targhetta al piede, e all'aldilà!’.*

Ci mettemmo a ridere per pura cortesia.

‘Quando si torna?’.

‘Rientriamo domani’.

Ivan Ivanovic non fece altre domande. Si impiccò durante la notte a dieci passi dall'isba, all'inforcatura di un albero, senza corda: non m'era ancora capitato di vedere dei suicidi come questo. Lo trovò Savel'ev, lo vide dal sentiero e si mise a urlare. Il capogruppo subito accorso, ci ordinò di non toccare il corpo fino all'arrivo del comando operativo, e ci fece affrettare.

Fedja Shciapov e io ci preparammo alla partenza in preda a un grande turbamento: Ivan Ivanovic aveva delle ottime pezze da piedi ancora intatte, dei sacchetti, un asciugamano, una canotta di ricambio in tela di cotone che aveva già spidocchiato, degli stivali imbottiti rattoppati, e sul tavolaccio era stesa la sua giubba. Dopo una breve consultazione tenemmo per noi tutte queste cose. Savel'ev non prese parte alla divisione delle vesti del morto, continuava ad andare e venire intorno al cadavere di Ivan

Ivanovic. Nel mondo libero un cadavere provoca sempre e ovunque una sorta di torbido interesse, attira come una calamita. Nel lager questo non succede: la quotidianità delle morti, l'ottundimento dei sentimenti privano di qualsiasi interesse un corpo senza vita. Ma la morte di Ivan Ivanovic aveva colpito Savel'ev smuovendo certe pieghe recondite della sua anima, spingendolo a prendere certe decisioni.

Entrò nell'isba, prese un'accetta che era in un angolo e varcò la soglia. Il capogruppo, che sedeva su un rialzo di terra accanto all'isba, saltò su e cominciò a sbraitare qualcosa d'incomprensibile. Io e Fedja ci precipitammo nel cortile.

Savel'ev si avvicinò al grosso e tozzo ceppo di larice sul quale avevamo segato la legna: era tutto tagliuzzato e scortecciato. Appoggiò la mano sinistra sul legno, aprì le dita e sollevò la scure.

Il capogruppo lanciò un grido stridulo e penetrante. Fedja si gettò verso Savel'ev - quattro dita erano volate via finendo fra i trucioli. In mezzo ai rami e alle schegge non le si vide nemmeno subito. Dalle dita sgorgava sangue scarlatto. Fedja e io lacerammo la camicia di Ivan Ivanovic in bende che attorcigliammo attorno alla mano di Savel'ev, gli fasciammo la ferita.

Il capogruppo ci riportò tutti al campo: Savel'ev in ambulatorio, per la medicazione, e poi al reparto istruttorio - per avviare la causa per il reato di mutilazione volontaria. Fedja e io tornammo nella stessa tenda che due settimane prima avevamo lasciato con tante speranze, in attesa della felicità.

I nostri posti sui tavolacci superiori erano già stati occupati da altri, ma non ce ne preoccupammo troppo: d'estate sui tavolacci inferiori si stava persino meglio, e prima dell'arrivo dell'inverno ci sarebbero stati ancora molti, molti cambiamenti.

Mi addormentai rapidamente, ma nel mezzo della notte mi svegliai e mi accostai al tavolo del piantone di turno. Ci si era sistemato alla meno peggio Fedja, che aveva un foglietto di carta in mano. Da dietro le sue spalle lessi quello che aveva scritto:

‘Mamma,’ scriveva Fedja ‘mamma, vivo bene. Mamma, sono vestito secondo stagione...’.

L'INIETTORE.

Al capo del giacimento compagno A. S. Korolëv da parte del responsabile del distaccamento 'Fonte d'oro' L. V. Kudinov.

RAPPORTO

In conformità alle Vostre disposizioni relative alla presentazione di spiegazioni per la pausa di sei ore della quarta squadra di detenuti che ha avuto luogo in data 12 novembre del corrente anno nel distaccamento 'Fonte d'oro' del giacimento a Voi affidato, Vi riferisco quanto segue:

Quella mattina la temperatura dell'aria era inferiore ai cinquanta gradi. Il nostro termometro era stato rotto dal sorvegliante di turno, cosa di cui Vi avevo a suo tempo fatto rapporto. Era tuttavia possibile stabilire la temperatura in quanto lo sputo si gelava in volo.

La squadra era stata inviata al lavoro per tempo, ma non ha potuto mettersi all'opera in quanto l'iniettore della caldaia che serve il nostro distaccamento e permette di riscaldare il terreno gelato ha categoricamente rifiutato di lavorare. Avevo già più volte segnalato all'ingegnere capo il cattivo funzionamento dell'iniettore, ma non è stata presa alcuna misura e l'iniettore si è lasciato andare completamente. Attualmente l'ingegnere capo si rifiuta di sostituirlo.

A causa del cattivo funzionamento dell'iniettore il terreno non ha potuto essere preparato, e si è dovuto lasciare la squadra senza lavoro per alcune ore. Nel nostro distaccamento non abbiamo dove scaldarci ed è proibito accendere falò. Quanto a rimandare alla baracca la squadra, la scorta lo proibisce.

Ho già scritto dovunque potevo che non mi è assolutamente possibile lavorare con un iniettore in questo stato. Già da cinque giorni funzionava molto male mentre è proprio da quello che dipende la realizzazione del piano di lavoro di tutto il distaccamento. Noi non possiamo aggiustarlo, l'ingegnere capo non se ne preoccupa e non fa altro che pretendere i suoi metri cubi.

Il responsabile del distaccamento 'Fonte d'oro', ingegnere minerario
L. Kudinov

Sul rapporto era stato annotato di traverso, con una grafia chiara:

1. Per essersi rifiutato di lavorare cinque giorni, così provocando l'interruzione della produzione e l'arresto dell'attività lavorativa del distaccamento, arrestare per tre giorni senza diritto di uscita per il lavoro il detenuto Inietttore e trasferirlo in una compagnia a regime speciale. Trasmettere la questione agli organi inquirenti per procedere legalmente contro il detenuto Inietttore.

2. Infliggo un'ammonizione all'ingegnere capo Gorev per mancanza di disciplina nella produzione. Ordino inoltre di sostituire il detenuto Inietttore con un salariato libero.

Il capo del giacimento
Aleksandr Korolëv

L'APOSTOLO PAOLO.

Quando mi slogai la caviglia cadendo nella fossa dall'alto della scivolosa scaletta di pertiche, i capi si resero subito conto che avrei zoppicato per un pezzo e siccome non si poteva restare senza far niente, mi mandarono ad aiutare il nostro falegname Adarn Frisorger, cosa di cui entrambi - Frisorger e io - fummo estremamente contenti.

Nella sua 'prima vita' Frisorger era stato pastore in qualche villaggio tedesco vicino a Marxstadt, sul Volga. Ci eravamo incontrati in uno dei grandi campi di transito durante la quarantena per il tifo, e insieme eravamo giunti qui, alla prospezione del carbone. Come me, Frisorger era già stato nella taigà, aveva anche fatto parte degli 'scoppiati' ed era in uno stato di semifollia quando da un giacimento era finito al campo di transito. Ci avevano mandati come invalidi a fare i 'servizi' alla prospezione del carbone - i quadri di lavoro là venivano completati soltanto con salariati liberi. Per la verità questi lavoratori liberi erano ex detenuti, che appena

ieri avevano finito di scontare la loro pena e che al campo venivano chiamati col termine dispregiativo di 'affrancati'. All'epoca del nostro trasferimento una quarantina di questi salariati era riuscita a malapena a mettere insieme un paio di rubli per comprare la "machorka", eppure non erano già più dei nostri. Tutti capivamo che in capo a due o tre mesi loro si sarebbero vestiti per benino, avrebbero potuto bere, avrebbero ricevuto il passaporto, e forse tra nemmeno un anno se ne sarebbero tornati a casa. A rafforzare queste speranze c'erano i discorsi di Paramonov, il capo dell'unità, che prometteva loro enormi guadagni e razioni polari. 'Ve ne tornerete a casa in cilindro' non faceva che ripetere. Quanto a noi detenuti, non si parlava certo di cilindri e di razioni polari.

Il capo, comunque, non ci trattava male. Non gli davano detenuti per la prospezione, e cinque uomini addetti ai servizi erano tutto ciò che Paramonov aveva potuto ottenere.

Quando ci avevano chiamati fuori dalle baracche in base a un elenco e ci avevano portati - allora non ci conoscevamo ancora - di fronte agli occhi chiari e penetranti di Paramonov, questi era rimasto molto soddisfatto del suo interrogatorio. Uno di noi era un fumista: Izgibin, di Jaroslavl', un buffone con i baffi bianchi che non aveva perso la sua naturale baldanza neanche nel lager. Il suo mestiere l'aveva in qualche modo aiutato e non era sfinito come gli altri. Il secondo era un gigante orbo di Kamenec-Podol'sk, un 'fuochista di locomotive', come si presentò a Paramonov.

'Vuol dire che potrai fare qualche lavoretto da fabbro' gli aveva detto Paramonov. 'Posso, posso' aveva confermato di buon grado il fuochista. Aveva rapidamente capito tutti i vantaggi di un lavoro tra salariati.

Il terzo era l'agronomo Rjazanov. La sua professione provocò l'entusiasmo di Paramonov. Agli stracci laceri che ricoprivano l'agronomo non prestò, ovviamente, alcuna attenzione. In un lager non si giudica la gente in base all'abito, e Paramonov i lager li conosceva a sufficienza.

Il quarto ero io. Non ero né fumista, né fabbro, né agronomo. Ma evidentemente la mia statura al di sopra della media tranquillizzò Paramonov, e poi non valeva la pena di apportare cambiamenti all'elenco per una sola persona. Fece cenno di sì col capo.

Ma il quinto si comportò in modo molto strano. Borbottava le parole di una preghiera e si copriva il viso con le mani senza sentire la voce di Paramonov. Ma neanche questa era una novità per il capo. Paramonov si rivolse all'intendente che se ne stava lì accanto con una risma di cartelle gialle in mano: i cosiddetti 'fascicoli personali'.

'È un falegname' disse l'intendente, intuendo la domanda di Paramonov. L'esame di ammissione era terminato, e ci condussero

all'unità.

In seguito Frisorger mi raccontò che quando era stato convocato pensava che avessero intenzione di fucilarlo, a tal punto l'aveva spaventato il giudice istruttore ancora alla miniera. Vivemmo nella stessa baracca per un anno intero, e tra noi non ci fu mai un litigio. È una cosa rara tra detenuti, al campo come in galera. Si litiga per inezie, in un attimo le ingiurie raggiungono una tale intensità che il passo successivo sembra poter essere solo il coltello o, nel migliore dei casi, un attizzatoio. Ma avevo rapidamente imparato a non dare gran peso a queste dispute infiammate. La febbre scendeva rapidamente e se i due litiganti continuavano a insultarsi pigramente ancora a lungo, lo facevano più che altro per la 'forma', per non perdere la faccia.

Ma con Frisorger non litigai nemmeno una volta. Penso che il merito fosse suo, giacché non c'era uomo più mite di lui. Non offendeva nessuno, parlava poco. Aveva una voce da vecchio, tremante, ma era un tremolio che sembrava artificioso, volutamente accentuato. È la voce con cui parlano a teatro i giovani attori nelle parti di vecchi. Al campo molti si sforzano, e non senza successo, di sembrare più vecchi e fisicamente più deboli di quanto siano in realtà. Non è sempre frutto di un calcolo cosciente, è in qualche modo istintivo. L'ironia sta nel fatto che una buona metà di quelli che si aggiungono degli anni e si vogliono far credere più deboli, in realtà sono in uno stato ben peggiore di quello che cercano di simulare. Ma nella voce di Frisorger non c'era alcuna simulazione.

Ogni mattina e ogni sera Frisorger pregava in silenzio, voltando le spalle a tutti e guardando per terra, e se prendeva parte alla conversazione comune, era solo quando si parlava di temi religiosi, e cioè raramente, giacché i detenuti non li amano molto. Vecchio buffone, il simpatico Izgibin aveva provato a prendersi gioco di Frisorger, ma le sue battute erano state accolte da un sorrisetto così mite che le pallottole erano andate a vuoto. Tutta l'unità di prospezione voleva bene a Frisorger, compreso lo stesso Paramonov, al quale Frisorger aveva fabbricato una splendida scrivania che gli era costata, mi sembra di ricordare, sei mesi di lavoro.

Le nostre brande erano l'una accanto all'altra, parlavamo spesso insieme, e Frisorger si stupiva, agitando le piccole mani come un bambino, quando scopriva che conoscevo qualche popolare episodio dei Vangeli - materiale che, nella sua semplicità, riteneva patrimonio esclusivo di una ristretta cerchia di religiosi. Ridacchiava, ed era molto contento quando manifestavo queste mie conoscenze. Si animava e cominciava a raccontarmi i passi del Vangelo che ricordavo male o che ignoravo del tutto. Amava molto queste nostre conversazioni.

Ma una volta, elencando i nomi dei dodici apostoli, Frisorger si sbagliò. Disse che l'apostolo Paolo era il vero creatore della religione cristiana, il suo principale capo teorico. Conoscevo qualcosa della biografia di san Paolo e non persi l'occasione di correggere Frisorger.

‘No, no,’ fece lui ridendo ‘voi non sapete, ecco, guardate qui,’ e cominciò a piegare le dita ‘Pietro, Paolo, Marco...’.

Gli raccontai tutto ciò che sapevo sull'apostolo Paolo. Mi ascoltava con attenzione e taceva. Era già tardi, bisognava dormire. Di notte mi svegliai e nella luce vacillante e fumosa del lumino vidi che Frisorger aveva gli occhi aperti, e sentii il suo sussurro: ‘Signore, aiutami! Pietro, Paolo, Marco...’.

Non chiuse occhio per tutta la notte. La mattina dopo andò a lavorare presto, e la sera tornò tardi, quando io dormivo già. Fui svegliato da un sommesso pianto di vecchio. Frisorger era in ginocchio e pregava.

‘Che vi succede?’ gli chiesi quando ebbe finito le sue preghiere.

Frisorger trovò la mia mano e la strinse.

‘Avete ragione,’ disse ‘Paolo non era uno dei dodici apostoli. Avevo dimenticato Bartolomeo’. Io tacevo.

‘Vi meravigliate delle mie lacrime?’ disse. ‘Sono lacrime di vergogna. Non potevo, non dovevo dimenticare cose come queste. È peccato, peccato grave. Un estraneo mi fa rilevare, a me, Adam Frisorger, un errore imperdonabile. No, no, voi non avete colpa di nulla, sono io, il peccato è mio. Ma è un bene che mi abbiate corretto. Andrà tutto bene’.

Lo calmai a fatica e da allora (questo accadeva poco prima che mi slogassi il piede) diventammo ancora più amici.

Un giorno, mentre nell'officina dei falegnami non c'era nessuno, Frisorger tirò fuori da una tasca un bisunto portafoglio di stoffa e mi invitò ad andare alla finestra.

‘Ecco’ disse, tendendomi una minuscola istantanea malconcia. Era la fotografia di una giovane donna, il suo vico aveva la strana espressione casuale tipica di tutte le istantanee. La foto ingiallita, screpolata, era stata accuratamente incollata su una cartina colorata.

‘È mia figlia’ disse solennemente Frisorger. ‘La mia unica figlia. Mia moglie è morta da molto tempo. Mia figlia non mi scrive, d'altra parte probabilmente non sa l'indirizzo. Io le ho scritto molte volte e le scrivo ancora. A lei soltanto. Questa foto non la faccio vedere a nessuno. Me la sono portata da casa l'ho presa sei anni fa dal comò’.

Dalla porta dell'officina era entrato senza rumore Paramonov.

‘È tua figlia?’ chiese dopo aver dato una rapida occhiata alla fotografia.

‘Mia figlia, cittadino direttore’ confermò Frisorger sorridendo.

‘Ti scrive?’.

‘No’.

‘Come mai si è dimenticata del suo vecchio? Preparami una richiesta di ricerche e io te la spedisco. Come va il piede?’.

‘Zoppico, cittadino direttore’ risposi.

‘Va bene, continua a zoppicare’ e Paramonov uscì.

Da allora, senza più nascondersi da me, dopo aver terminato la preghiera serale ed essersi steso sulla branda, ogni sera Frisorger tirava fuori la foto della figlia e ne accarezzava delicatamente il bordo colorato.

Vivemmo così tranquillamente per circa sei mesi finché un giorno portarono la posta. Paramonov non c’era, e a riceverla fu il suo segretario, il detenuto Rjazanov, che alla fine era risultato non essere affatto un agronomo, ma un esperantista, cosa che peraltro non gli impediva di scorticare abilmente i cavalli morti, di piegare grossi tubi di ferro riempiti di sabbia e arroventati su un falò, e occuparsi di tutta la segreteria del capo.

‘Guarda un po’ qua,’ mi disse ‘che razza di comunicazione hanno mandato per Frisorger’.

Il plico conteneva un rapporto ufficiale con la richiesta di notificare al detenuto Frisorger (articolo condanna) la dichiarazione della figlia, di cui si allegava una copia. Nella dichiarazione la donna scriveva in modo chiaro e conciso che, convinta che il padre fosse un nemico del popolo, non lo riconosceva come proprio padre e chiedeva di considerare la loro parentela come inesistente.

Rjazanov si rigirò la carta tra le mani. ‘Che carognata’ disse. ‘A che le serve una cosa simile? Vuole entrare nel partito?’.

Io pensavo a un'altra cosa: perché spedire a un padre detenuto una dichiarazione del genere? Esiste forse un tipo particolare di sadismo, come la pratica comune di annunciare ai parenti l'immaginario decesso di un detenuto, o si trattava del semplice desiderio di fare tutto secondo ‘la legge’? O di qualcos'altro ancora?

‘Senti, Vanjushka’ dissi a Rjazanov. ‘L’hai già registrata la posta?’.

‘Ma no, è appena arrivata’.

‘Dammi questo plico’ e raccontai a Rjazanov tutta la storia.

‘E la lettera?’ disse in tono incerto. ‘È probabile che scriva anche a lui’.

‘E tu tratterrai anche la lettera’.

‘Va bene, prendilo’.

Accartocciai il plico e lo gettai nel portello aperto della stufa accesa.

Un mese dopo arrivò anche la lettera, anch'essa breve come la dichiarazione, e la bruciammo nella stessa stufa.

Poco tempo dopo fui trasferito, mentre Frisorger restò lì, e ignoro cosa sia stato di lui in seguito. Lo ricordavo spesso, finché ebbi la forza di ricordare. Sentivo il suo mormorio angosciato e tremante: 'Pietro, Paolo, Marco...'.

CHERRY-BRANDY (6).

Il poeta stava morendo. Le sue grandi mani, gonfiate dalla fame, con le bianche dita esangui e le unghie sporche, lunghe e ricurve, riposavano sul suo petto senza proteggersi dal freddo. Prima le infilava sotto la maglia, sul corpo nudo, ma adesso là sotto c'era troppo poco calore. Le manopole gliele avevano rubate già da tempo: per rubare era sufficiente la faccia tosta, lo facevano alla luce del giorno. Un pallido sole elettrico, lordato dalle mosche e imprigionato in una tonda reticella metallica, era fissato al soffitto, in alto. La luce ricadeva ai piedi del poeta: stava sdraiato come in un cassetto, nella scura profondità dei tavolacci comuni a due piani, nella fila inferiore. Di tanto in tanto le dita della mano si muovevano, schioccavano come nacchere, e palpavano un bottone, un occhiello, una fossetta della giubba, spazzavano via della sporcizia e si immobilizzavano di nuovo. Il poeta stava morendo da così tanto tempo che ormai non capiva più che moriva. A volte un'idea semplice e intensa si faceva strada dolorosamente, in modo appena percettibile, nel suo cervello: gli avevano rubato il pane che si era messo sotto la testa. E questa idea atroce gli bruciava a tal punto che era pronto a litigare, a bestemmiare, a lottare, a cercare, a dimostrare. Ma non aveva la forza di farlo e il pensiero del pane s'indeboliva... E subito pensava ad altro - pensava che dovevano tutti attraversare il mare, e per qualche motivo la nave era in ritardo, ed era un bene essere lì. E con altrettanta facilità e mutevolezza si metteva a pensare al grosso neo che il piantone della baracca aveva sulla faccia. Per quasi tutto il giorno e la notte pensava agli avvenimenti che riempivano la sua vita quaggiù. Le visioni che si presentavano ai suoi occhi non erano

immagini dell'infanzia, della giovinezza, dei suoi successi. Per tutta la vita si era sempre affrettato da qualche parte. Era meraviglioso non doversi affrettare, poter pensare lentamente. E senza fretta pensava alla sublime uniformità dei movimenti di un moribondo - a ciò che i medici avevano capito e descritto ancora prima dei poeti e dei pittori. 'La faccia di Ippocrate', la maschera del moribondo che qualsiasi studente della facoltà di medicina conosce bene. Questa enigmatica uniformità dei movimenti che precedono la morte ha permesso a Freud di formulare le sue ipotesi più audaci. L'uniformità, la ripetitività - ecco il terreno obbligato della scienza. Ciò che nella morte è irripetibile l'hanno cercato i poeti, non i medici. Era piacevole rendersi conto di essere ancora in grado di pensare. Da tempo si era ormai abituato alla nausea causata dalla fame. E tutto aveva pari valore: Ippocrate, il piantone col neo, la sua stessa unghia sporca.

La vita entrava in lui e poi ne rifluiva, e lui stava morendo. Ma la vita tornava ancora, gli occhi si aprivano, comparivano nuovi pensieri. Da tempo viveva in un mondo in cui spesso bisognava far tornare in vita la gente: con la respirazione artificiale, con il glucosio, la canfora, la caffeina. Un morto ritornava vivo. Perché no? Credeva nell'immortalità, nell'autentica immortalità dell'uomo. Spesso pensava che non esiste, semplicemente, alcun motivo biologico per cui l'uomo non debba vivere in eterno... La vecchiaia non è che una malattia guaribile, e se non fosse stato per quel tragico equivoco ancora irrisolto, egli avrebbe potuto vivere in eterno. O fino a quando ne avesse avuto abbastanza. E non era affatto stanco di vivere. Persino adesso, persino in quella baracca di transito, nella 'transitoria', come affettuosamente veniva chiamata dagli abitanti del luogo. Era l'anticamera dell'orrore, ma non era l'orrore. Al contrario, lì dentro regnava lo spirito della libertà, e tutti lo sentivano. L'avvenire era il lager, il passato la prigione. Era un mondo di transizione, e il poeta lo capiva.

C'era ancora una via all'immortalità, quella di Tjutcev:

*Beato chi ha visitato il mondo
nei suoi attimi fatali.*

Ma se ormai, come era evidente, non gli sarebbe stato concesso di essere immortale in forma umana, come entità fisica, almeno si era già guadagnato l'immortalità del creatore. Lo definivano il primo poeta russo del ventesimo secolo e spesso pensava di esserlo davvero. Credeva nell'immortalità dei suoi versi. Non aveva discepoli, ma i poeti possono forse tollerare? Aveva scritto anche della prosa - una brutta prosa, aveva

scritto degli articoli. Ma solo nei versi aveva trovato qualcosa di nuovo per la poesia, qualcosa di importante, o almeno così gli era sempre sembrato. Tutta la sua vita passata era letteratura, libro, favola, sogno, e solo il giorno presente era la vera vita.

Pensava tutto questo senza alcuno spirito polemico, ma in segreto, nel profondo di sé. Quelle riflessioni mancavano di passione. Era preda dell'indifferenza. Tutto ciò era futilità, era uno sterile agitarsi al confronto con la cattiva pesantezza della vita. Si stupì di se stesso: come poteva pensare in quel modo alla poesia quando tutto era ormai deciso e lui lo sapeva bene, meglio di chiunque altro? Ma chi altro? A chi era necessario qui, a chi era pari? Perché c'era stato bisogno di capire tutto questo? E lui aveva aspettato... e capito.

Nei momenti in cui la vita rifluiva nel suo corpo e gli occhi torbidi, socchiusi, riacquistavano all'improvviso la vista, e le palpebre cominciavano a sussultare, e le dita a muoversi, alla sua mente tornavano anche pensieri che non sembravano gli ultimi.

La vita entrava da sola, come una tirannica padrona; lui non la chiamava, ma lei penetrava nel suo corpo, nel suo cervello - entrava come la poesia, come l'ispirazione. E per la prima volta gli si rivelò in tutta la sua pienezza il significato di questa parola. La poesia era la forza vivifica di cui lui viveva. Era esattamente così. Non viveva per la poesia, viveva di poesia.

E adesso era evidente, era chiaro in modo palpabile che l'ispirazione era la vita: prima di morire gli era stato dato di capire che la vita era ispirazione, sì l'ispirazione.

E si riempiva di gioia al pensiero che gli fosse stato dato di capire quest'ultima verità.

Tutto, l'universo intero era poesia. il lavoro, lo scalpito dei cavalli, una casa, un uccello, una roccia, l'amore - tutta la vita entrava facilmente nei versi e ci si installava comodamente. E doveva essere così, perché i versi sono la parola.

Anche adesso le strofe gli venivano alla mente con facilità, una dopo l'altra, e anche se ormai da tempo non prendeva nota dei suoi versi - né avrebbe potuto farlo -, le parole venivano facilmente, secondo un ritmo stabilito e ogni volta straordinario. Era la rima a cercare, era la rima lo strumento della magnetica ricerca di parole e concetti. Ogni parola era un pezzo di universo, rispondeva alla rima, e tutto l'universo sfrecciava con la velocità di una macchina elettronica. Tutto gridava: 'Prendi me!', 'No, me!'. Non bisognava cercare nulla. Bisognava soltanto scegliere. Era come se ci fossero due persone: quella che componeva, che aveva lanciato la sua

trottola a tutta velocità, e un'altra che sceglieva e che di tanto in tanto fermava il congegno ormai scatenato. E quando vide che era queste due persone insieme, il poeta capì che in quel momento stava componendo delle vere poesie. Cosa importava che non fossero scritte? Scrivere, pubblicare - tutto ciò non è che "vanitas vanitatum". Tutte le cose che nascono in modo non disinteressato non sono le migliori. Il meglio è ciò che non viene annotato, che è stato creato e scompare, che si scioglie senza lasciare traccia, e solo il lavoro creativo che il poeta sente, e che non si può confondere con nient'altro, è la prova che una poesia è stata creata, che il bello è stato creato. Ma forse si sbagliava? La sua gioia creativa era veramente infallibile?

Ricordò com'erano mediocri, poeticamente deboli gli ultimi versi di Blok, e come Blok apparentemente non se ne rendesse conto...

Il poeta si impose una sosta. Qui era più facile da fare che non a Leningrado, per esempio, o a Mosca.

E si sorprese a non pensare a nulla da un bel po'. La vita lo stava nuovamente abbandonando.

Giacque immobile per lunghe ore e all'improvviso scorse non lontano da sé qualcosa che assomigliava a un bersaglio o a una carta geografica. La carta era muta, ed egli tentò invano di capire che cosa vi fosse raffigurato. Trascorse un po' di tempo prima che capisse che si trattava delle proprie dita. Sulla punta delle dita erano rimaste le tracce brune delle sigarette di "machorka" che aveva fumato, succhiato fino in fondo, e sui polpastrelli spiccava netto il disegno dattiloscopico, simile al tracciato di un rilievo montano. Il disegno era identico su tutte e dieci: cerchi concentrici, simili alla sezione di un albero. Si ricordò di quella volta che da bambino lungo il viale era stato fermato dal cinese della lavanderia che si trovava nello scantinato della casa dove era cresciuto. All'improvviso il cinese gli aveva preso una mano, poi l'altra, gli aveva girato i palmi verso l'alto e con aria concitata si era messo a gridare qualcosa nella sua lingua. Si venne poi a sapere quel che aveva detto: che il ragazzo era fortunato, sulla mano aveva un segno certo. Spesso il poeta aveva ripensato a quel marchio di fortuna, soprattutto quando aveva pubblicato il suo primo libretto. Adesso ripensava al cinese senza rancore e senza ironia: tutto gli era indifferente.

La cosa principale era di non essere ancora morto. A proposito, qual era il significato delle parole 'morire come un poeta'? Doveva esserci qualcosa di infantilmente ingenuo in quella morte. O qualcosa di premeditato, di teatrale - come per Esenin, come per Majakovskij.

'E morto come un attore' - questo lo si poteva ancora capire. Ma morire come un poeta?

Sì, poteva indovinare qualcosa di ciò che l'attendeva. Durante il trasferimento aveva avuto il tempo di capire e indovinare molte cose. E si rallegrava, si rallegrava tranquillamente di essere così debole, e sperava di morire. Ricordò la questione dibattuta tanto tempo fa in prigione: cos'è peggio, cos'è più tremendo - il lager o la galera? Nessuno lo sapeva veramente, gli argomenti erano di tipo puramente speculativo, e com'era crudele il sorriso dell'uomo che da un lager era stato trasferito in quella prigione. Il sorriso di quell'uomo gli era rimasto impresso per sempre, al punto che aveva paura di ripensarci.

Ah, si sarebbe abilmente fatto beffe di quelli che l'avevano portato fino a qui, se fosse morto adesso! Li avrebbe beffati di dieci anni interi. In passato era già stato al confino, e sapeva di essere stato iscritto per sempre nelle liste speciali. Per sempre?! Le scale di valutazione erano cambiate e le parole non avevano più il loro significato.

Sentì l'inizio di un nuovo afflusso di forze - affluivano letteralmente, come il mare. Un'alta marea che sarebbe durata molte ore. E poi ci sarebbe stato il riflusso. Ma il mare non ci abbandona per sempre. Si sarebbe ancora ripreso.

All'improvviso gli venne fame, ma non aveva la forza di muoversi. Lentamente e con grande sforzo si ricordò di aver dato al suo vicino la zuppa di quel giorno, e che dal giorno prima non aveva ingerito nulla oltre un gotto di acqua calda. A parte il pane, naturalmente. Ma il pane l'avevano distribuito molto, molto tempo fa. E quello di ieri glielo avevano rubato. Qualcuno aveva ancora abbastanza forza per rubare.

E se ne restò disteso così, leggero e insensibile, fino alla mattina dopo. La luce elettrica divenne appena un po' più giallastra e su grossi vassoi di compensato portarono il pane come ogni giorno.

Ma lui già non si agitava più: non teneva d'occhio un pezzo di pane, non piangeva se non era lui a ottenerlo; non si cacciava più in bocca con dita tremanti la razione, che si scioglieva sull'istante mentre le narici si dilatavano e con tutto il proprio essere si sentiva il gusto e l'odore del pane di segale appena sfornato. E nella bocca il pezzetto di pane era già sparito, anche se non aveva avuto il tempo di inghiottirlo o di muovere le mascelle. Il pezzetto di pane si era sciolto, era scomparso, ed era un prodigio - uno dei tanti prodigi di quei luoghi. No, adesso non si agitava. Ma quando gli misero in mano la sua razione giornaliera, la serrò con le dita esangui e premette il pane contro la bocca. Morse il pane coi denti devastati dallo scorbuto, le gengive sanguinavano, i denti ciondolavano, ma lui non provava dolore. Si premeva il pane contro la bocca con tutte le forze, se lo ficcava in bocca, lo succhiava, ne strappava dei pezzi, li rosicchiava...

I vicini cercarono di fermarlo:

‘Non mangiarlo tutto, è meglio se lo tieni per dopo, dopo...’.

E il poeta capì. Spalancò gli occhi senza mollare il pane insanguinato con le dita luride, bluastre.

‘Dopo quando?’ articolò in modo chiaro e distinto. E chiuse gli occhi.

Verso sera morì.

Ma lo ‘cassarono’ due giorni dopo - per due giorni i suoi ingegnosi vicini riuscirono a farsi dare la razione del morto durante la distribuzione del pane; il morto sollevava il braccio come una marionetta. E così morì due giorni prima della data della sua morte - dettaglio piuttosto importante per i futuri biografi.

LATTE CONDENSATO.

La fame aveva smussato e intorpidito la nostra capacità di provare invidia, come tutti gli altri nostri sentimenti. Non avevamo la forza di provare sentimenti, di cercarci un lavoro più leggero, di andare, domandare, pregare... Invidiavamo soltanto i nostri conoscenti, quelli insieme ai quali eravamo arrivati in questo universo: quelli che erano riusciti a sistemarsi negli uffici, in ospedale, nella scuderia, a tenersi lontani dal lavoro fisico pesante, di molte ore, che veniva glorificato sul frontone dell'ingresso di tutti i lager come una ‘questione di coraggio e di eroismo’. In una parola, eravamo invidiosi soltanto di Shestakov.

Soltanto qualcosa che provenisse dall'esterno poteva farci uscire dalla nostra indifferenza, distoglierci dalla morte che si avvicinava lentamente. Una forza che venisse dall'esterno, non dall'interno. Dentro di noi tutto era stato bruciato, distrutto, tutto ci era indifferente e i nostri progetti non andavano mai al di là del giorno successivo.

E anche adesso volevo andarmene alla baracca e stendermi sul tavolaccio, e invece continuavo a stare in piedi accanto alla porta dello spaccio alimentare. In questo spaccio potevano fare acquisti soltanto i condannati per delitti comuni, e persino i ladri recidivi, classificati come ‘amici del popolo’. Noi non avevamo niente da fare da quelle parti, e

tuttavia ci era impossibile staccare gli occhi dalle pagnotte color cioccolato: il profumo dolce e pesante del pane fresco solleticava le narici, faceva addirittura girare la testa. Io restavo lì impalato, senza sapere quando avrei trovato la forza per tornarmene alla baracca, e tenevo gli occhi fissi sul pane. Fu a questo punto che mi chiamò Shestakov.

Conoscevo Shestakov già dalla ‘terraferma’, dalla prigione di Butyrki, dove eravamo stati compagni di cella. Là però non eravamo diventati amici, eravamo semplici conoscenti. Al giacimento Shestakov non lavorava agli scavi. Era un ingegnere minerario e lo avevano messo a lavorare alla prospezione geologica - in un ufficio, dunque. E il fortunato rivolgeva appena il saluto ai suoi conoscenti moscoviti. Noi non ce la prendevamo, chissà cosa potevano avergli ordinato a questo riguardo. E uno tiene alla propria pelle...

‘Tieni, fuma’ disse Shestakov. E mi tese un pezzo di giornale, lo riempì di "machorka", accese un fiammifero, un vero fiammifero...

Mi misi a fumare.

‘Ho bisogno di parlarti’ fece Shestakov.

‘A me?’.

‘Sì’.

Ci appartammo dietro alle baracche e ci sedemmo sull'orlo di un vecchio scavo. Le mie gambe si fecero subito pesanti mentre Shestakov dimenava allegramente le scarpe di ordinanza nuove di zecca che emanavano un lieve odore di olio di fegato di merluzzo. L'orlo dei pantaloni salì lasciando intravedere dei calzini a scacchi. Esaminavo i piedi di Shestakov pieno di autentica ammirazione e persino di una punta d'orgoglio: almeno uno della nostra cella non se ne andava in giro con addosso delle pezze da piedi. La terra sotto di noi era scossa da sorde deflagrazioni: stavano preparando il suolo per il turno di notte. Minute pietruzze ricadevano accanto alle nostre gambe fruscando, grigie e quasi invisibili, come uccelli.

‘Spostiamoci un po' più in là’ disse Shestakov.

‘Non ti uccidono, non aver paura. I calzini non si rovineranno’.

‘Me ne frego dei calzini’ fece Shestakov, e con un dito m'indicò l'orizzonte. ‘Che ne pensi di tutto questo?’.

‘Moriremo di sicuro’ dissi io. Era la cosa a cui avevo meno voglia di pensare.

‘No, a morire non ci sto’.

‘E allora?’.

‘Ho una mappa’ disse Shestakov fiaccamente. ‘Prendo degli operai, prendo te, e ce ne andiamo alle Sorgenti Nere - sono a una quindicina di

chilometri da qui. Avrò un lasciapassare. E poi ce ne andremo verso il mare. D'accordo?'.

Mi spiattellò tutto questo in tono indifferente, come uno scioglilingua.

‘E quando saremo arrivati al mare? Andiamo a nuoto?’.

‘Non importa. L'importante è cominciare. Così non è possibile vivere: "Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio"’ sentenziò solennemente. ‘Chi l'ha detto?’.

Già, era una frase che conoscevo. Ma non avevo la forza di ricordare chi e quando avesse pronunciato quelle parole. Tutto quello che era scritto nei libri era stato dimenticato, non ci credevamo più.

Mi rimboccai i pantaloni e mostrai a Shestakov le piaghe rosse dovute allo scorbuto.

‘Ti curerai nella foresta,’ disse Shestakov ‘con le bacche, con le vitamine. Ti guiderò io, conosco la strada. Ho la carta’.

Chiusi gli occhi e mi misi a riflettere. Erano tre le strade che portavano al mare, e tutte e tre erano lunghe almeno cinquecento chilometri. Non io soltanto, nemmeno lo stesso Shestakov ci sarebbe arrivato. Non meditava per caso di portarmi dietro come cibo? No, certo. Ma allora perché mentiva? Sapeva tutto quanto me: e all'improvviso ebbi paura di Shestakov, l'unico tra noi che fosse riuscito a lavorare secondo la propria specializzazione. Come c'era riuscito, e a quale prezzo? Giacché si deve pagare per tutto. Con il sangue altrui, con la vita altrui.

‘Sono d'accordo’ dissi riaprendo gli occhi. ‘Solo che ho bisogno di rimettermi in carne’.

‘Bene, benissimo. È indispensabile rimettersi in carne. Ti porterò delle scatolette. Noi abbiamo un sacco di roba...’.

Al mondo esistono molte varietà di conserve: di carne, pesce, frutta, verdura... Ma la migliore è il latte, il latte condensato. Naturalmente non bisogna berlo allungato con l'acqua calda. Bisogna mangiarlo con il cucchiaino, o spalmarlo sul pane, o inghiottirlo a poco a poco, dal barattolo, lentamente, osservando i riflessi giallastri della liquida massa chiara, la stellina di zucchero che si appiccica al barattolo...

‘Domani’ dissi, sentendomi soffocare dalla felicità. ‘Di latte’.

‘Va bene, va bene. Di latte’. E Shestakov se ne andò.

Ritornai alla baracca, mi stesi e chiusi gli occhi. Non era facile raccogliere le idee. Per la prima volta ebbi una percezione concreta, quasi palpabile, della materialità della nostra psiche. Pensare era doloroso. Ma dovevo farlo.

Avrebbe organizzato l'evasione e ci avrebbe ‘consegnati’ - era perfettamente chiaro. Per il suo lavoro in ufficio avrebbe pagato con il

nostro sangue, con il mio sangue. Noi saremmo stati uccisi là, alle Sorgenti Nere, oppure ci avrebbero riportati indietro vivi per poi processarci e darci altri quindici anni. Non poteva assolutamente non sapere che era impossibile uscire da qui. Ma il latte, il latte condensato...

Mi addormentai, e nel mio confuso sogno di affamato vidi il barattolo di latte condensato di Shestakov - un barattolo smisurato con un'etichetta blu come una nuvola. L'enorme barattolo, blu come il firmamento notturno, era forato in mille punti e il latte ne colava fuori e scorreva formando il largo fiotto della Via Lattea. E io riuscivo facilmente a raggiungere il cielo con le mani, e bevevo quel denso, dolce latte stellare.

Non ricordo quello che feci quel giorno, come lavorai. Aspettavo, aspettavo che il sole tramontasse, il nitrito dei cavalli, che meglio degli uomini intuiscono l'approssimarsi della fine di una giornata di lavoro.

La sirena emise il suo roco ululato e io andai alla baracca dove viveva Shestakov. Mi stava aspettando davanti all'ingresso. Le tasche della giubba imbottita erano gonfie.

Ci sedemmo al tavolone ben lavato della baracca, e Shestakov tirò fuori dalle tasche due barattoli di latte condensato.

Con l'angolo di un'accetta forai uno dei barattoli. Un denso getto bianco fiottò sul coperchio, sulla mia mano.

‘Bisogna farci un altro buco. Per l'aria’ disse Shestakov.

‘Non fa niente’ risposi, leccandomi le dita sporche, dolciastre.

‘Passate un cucchiaino’ fece Shestakov rivolgendosi agli operai che ci attorniavano. Dieci cucchiaini brillanti, meticolosamente leccati, mi vennero protesi al di sopra del tavolo. Tutti se ne stavano in piedi e mi osservavano mentre mangiavo. In questo non c'era alcuna mancanza di delicatezza, o il segreto desiderio di partecipare al banchetto. Nessuno di loro sperava che io dessi via un po' del mio latte. Una cosa simile non s'era mai vista. Il loro interessamento per il cibo di un altro era del tutto distaccato. E io sapevo che è impossibile distogliere lo sguardo dal cibo che scompare nella bocca di un altro uomo. Mi sistemai più comodamente sulla sedia e mangiai il latte senza pane, sorseggiando di tanto in tanto dell'acqua fresca. Vuotai entrambi i barattoli. Gli spettatori si allontanarono - lo spettacolo era finito. Shestakov mi guardava con simpatia.

‘Vuoi sapere una cosa?’ dissi leccando accuratamente il cucchiaino. ‘Ci ho ripensato. Andate senza di me’.

Shestakov capì e uscì senza dire una parola.

Era, ovviamente, una vendetta insignificante, debole come tutti i miei sentimenti. Ma che altro potevo fare? Mettere in guardia gli altri? Non li conoscevo. E invece avrei dovuto farlo: Shestakov fece in tempo a

convincere cinque persone. Scapparono una settimana più tardi, due furono ammazzati non lontano dalle Sorgenti Nere, tre vennero processati un mese dopo. La pratica di Shestakov fu 'stralciata dalle istanze giudiziarie', poco dopo venne trasferito da qualche parte, sei mesi più tardi lo incontrai in un altro giacimento. Per l'evasione non gli avevano aumentato la pena: i superiori erano stati leali con lui ma sarebbe anche potuta andare diversamente.

Lavorava alla prospezione geologica, era ben rasato e sazio, e i suoi calzini a scacchi erano sempre intatti. Non mi salutò, e fece male: due barattoli di latte condensato non erano in fin dei conti una gran cosa...

PANE.

L'enorme porta a due battenti si spalancò e nella baracca di transito fece il suo ingresso il dispensiere. Si soffermò nell'ampia striscia di luce mattutina riflessa dalla neve azzurra. Da ogni parte lo guardarono duemila occhi: dal basso, da sotto i tavolacci, dritto in faccia, di lato, dall'alto dei tavolacci a quattro piani dove quelli che conservavano ancora un po' di forza si arrampicavano con una scaletta. Oggi era il giorno dell'aringa, e dietro al dispensiere avevano trasportato un enorme vassoio di compensato che si piegava sotto il peso di una montagna di aringhe tagliate in due. Dietro al vassoio veniva il sorvegliante di turno col suo bianco pellicciotto di montone rovesciato che scintillava come il sole. Le aringhe le distribuivano al mattino: mezza a testa, un giorno sì e uno no. Nessuno sapeva quali calcoli di proteine e calorie fossero stati fatti in questo caso, e del resto nessuno si interessava a questo tipo di sofismi.

Centinaia di uomini ripetevano in un sussurro una sola parola: la coda. Qualche saggio direttore, qualcuno che teneva conto della psicologia dei detenuti, aveva dato ordine che venissero distribuite o le teste o le code delle aringhe. I rispettivi vantaggi delle une e delle altre erano stati più volte dibattuti: nelle code, pare, c'era più carne, ma le teste davano un piacere ben maggiore: si succhiavano le branchie, si rosicchiavano le cartilagini. Le aringhe le davano senza pulirle, cosa che incontrava

l'approvazione di tutti: si mangiavano con le lische, con la pelle. Ma il disappunto perché non erano le teste durò solo un attimo e scomparve: le code erano ormai un dato di fatto, una realtà. E poi il vassoio si stava avvicinando, e insieme al vassoio si avvicinava il momento più angosciante: di che dimensione sarà il pezzo che mi toccherà? Giacché cambiarlo non era possibile, protestare nemmeno: tutto era nelle mani del caso, una carta in questo gioco con la fame. L'uomo che senza farci attenzione taglia l'aringa in due porzioni non sempre si rende conto (o l'ha presto dimenticato) che dieci grammi in più o in meno, dieci grammi calcolati a occhio, possono portare a un dramma, forse anche a un dramma sanguinoso. Quanto alle lacrime, poi, è inutile parlarne. Le lacrime sono frequenti, tutti le capiscono, e non ci si prende mai gioco di chi piange.

Mentre il dispensiere si avvicinava, ognuno aveva già calcolato quale pezzo gli sarebbe stato teso da quella mano indifferente. Ognuno aveva già avuto il tempo di affliggersi, di rallegrarsi, di prepararsi al miracolo o di arrivare al limite estremo della disperazione se si era sbagliato nei suoi calcoli affrettati. Alcuni chiudevano gli occhi, incapaci di dominare l'agitazione, per riaprirli solo quando il dispensiere li urtava tendendo loro la razione di aringa. Afferrata l'aringa con le dita luride, dopo averla accarezzata, dopo averla palpata in fretta e con tenerezza per stabilire se la porzione toccata in sorte era secca o grassa (d'altra parte le aringhe del mare di Ochotsk non sono mai grasse, per cui anche questo movimento delle dita è l'attesa di un miracolo), non ci si poteva trattenere dal gettare un rapido sguardo alle mani dei vicini, anch'essi intenti a guardare e palpare i loro pezzetti d'aringa, nel timore di trangugiare troppo in fretta la minuscola coda. L'aringa non la si mangia. La si lecca, e la coda a poco a poco scompare tra le dita. Restano le lische, e le si mastica con precauzione, con parsimonia, fino a che anche le lische si sciolgono e scompaiono. Poi ci si comincia a preoccupare del pane (al mattino vengono distribuiti tutti i cinquecento grammi della razione giornaliera), si strappano minuscoli pezzi, li si ficca in bocca. Il pane lo mangiano tutti subito, così nessuno potrà rubarlo e portarselo via, e comunque non si ha la forza di tenerlo per dopo. Solo non bisogna affrettarsi, non bisogna berci sopra dell'acqua, non bisogna masticare. Bisogna succhiarlo, come zucchero, come una caramella. Poi si può bere un gottino di tè: dell'acqua tiepida scurita con un po' di crosta di pane bruciata.

L'aringa e il pane sono stati mangiati, il tè bevuto. All'improvviso senti caldo e non hai voglia di andare da nessuna parte, vuoi solo sdraiarti, ma bisogna ormai vestirsi - infilare la lacera giubba imbottita che ti è servita da coperta, assicurare con delle corde le suole agli stivali di ovatta

trapuntata, tutti stracciati, che ti sono serviti da cuscino, e bisogna fare in fretta perché le porte sono già spalancate e dietro alla barricata di filo spinato del cortiletto è già pronta la scorta con i cani.

Siamo in quarantena per via del tifo, ma non ci lasciano stare con le mani in mano. Ci 'cacciano' al lavoro - non in base agli elenchi: si limitano a contarci mentre passiamo a gruppi di cinque attraverso i portoni. C'è un modo abbastanza sicuro per essere assegnati ogni giorno a un lavoro relativamente vantaggioso. Bastano pazienza e autocontrollo. Vantaggioso è sempre il lavoro per cui prendono poche persone: due, tre, quattro. Un lavoro per cui ne prendono venti, trenta, cento, è un lavoro pesante, per lo più di sterro. E anche se ai detenuti non viene mai comunicato in anticipo il luogo di lavoro - lo vengono a sapere quando sono ormai per strada -, vince in questa tremenda lotteria chi ha pazienza. Bisogna starsene in fondo insinuandosi in ranghi altrui, per poi staccarsi e gettarsi in avanti quando viene formato un gruppo di piccole dimensioni. Per le squadre più consistenti il lavoro migliore è la cernita degli ortaggi al deposito, il panificio - in breve, tutti i luoghi in cui il lavoro è legato al cibo, futuro o presente: lì ci sono sempre degli avanzi, dei frammenti, dei pezzi di cose commestibili.

Ci fecero mettere in fila e ci condussero lungo una fangosa strada d'aprile. I piedi dei soldati della scorta sguazzavano gagliardi nelle pozzanghere. A noi non era permesso rompere le righe nella cinta della città: nessuno evitava coi piedi le pozzanghere. I piedi si infradiciavano, ma non ci badavamo - non avevamo paura di prendere freddo. Ci era già successo migliaia di volte, inoltre la cosa peggiore che ci poteva capitare, una polmonite, mettiamo, ci avrebbe portati al tanto agognato ospedale. Per le file serpeggiava un sussurro: 'Al panificio, senti, ci portano al panificio': ci sono uomini che sanno sempre tutto e indovinano tutto. Ci sono anche quelli che in ogni cosa vogliono vedere il lato migliore. Per altri invece tutto va per il peggio, e ogni miglioramento viene da loro accolto con diffidenza, come una svista del destino. E l'esperienza personale poco influisce su questo differente modo di giudicare, è qualcosa che ci vien dato nell'infanzia, per tutta la vita...

Le nostre più audaci speranze si avverarono: ci eravamo fermati davanti al portone del panificio. Venti uomini con le mani infilate nelle maniche saltellavano da un piede all'altro offrendo la schiena al vento penetrante. I soldati della scorta si erano allontanati un po' e fumavano. Un uomo senza berretto, con addosso un camice azzurro, uscì da una porticina che si apriva nel grande portone. Scambiò due parole con la scorta e si

accostò a noi. Ci ispezionò lentamente con lo sguardo. La Kolyma fa di ognuno uno psicologo, e in un istante si devono saper intuire molte cose. Tra venti straccioni bisognava sceglierne due per un lavoro all'interno del panificio, nei 'reparti'. Bisognava che questi uomini fossero robusti per poter trascinare le barelle con i frantumi di mattoni che restavano dopo la pulizia dei forni. Che non fossero dei ladri, dei malavitosi, altrimenti la giornata sarebbe andata persa in incontri di ogni tipo, scambi di missive, bigliettini - tutto tranne che il lavoro. Bisognava che non avessero ancora raggiunto il limite oltre il quale chiunque può diventare ladro per fame, giacché nei reparti non ci sarebbe stato nessuno a sorvegliarli. Bisognava che non avessero la 'tendenza a evadere'. Bisognava che...

E tutto questo lo si doveva leggere sul volto di venti detenuti in un solo istante, e si doveva scegliere immediatamente:

'Vieni fuori' mi disse l'uomo senza berretto. 'Anche tu' e diede un colpetto al mio onnisciente vicino lentigginoso. 'Prendo questi due' fece rivolto al soldato della scorta.

'D'accordo' rispose quello indifferente.

Ci accompagnarono occhiate piene d'invidia.

Negli uomini i cinque sensi non funzionano mai contemporaneamente con la stessa piena intensità. Quando leggo attentamente non ascolto la radio. Le righe mi si confondono davanti agli occhi se mi metto a seguire una trasmissione radiofonica, anche se l'automatismo della lettura continua: seguo le righe con gli occhi e all'improvviso mi accorgo che non ricordo nulla di quanto ho appena letto. Lo stesso accade quando nel bel mezzo della lettura ci si mette a pensare a qualcos'altro - già cominciano ad agire certi commutatori interni. Tutti conoscono il modo di dire popolare: 'Quando mangio sono sordo e muto'. Si potrebbe aggiungere: 'e cieco', dato che quando si mangia con appetito la funzione visiva si concentra in soccorso del gusto. Quando tocco qualcosa con la mano nell'angolo lontano di un armadio e la percezione è localizzata sulla punta delle dita, io non vedo e non sento nulla: tutto è soppiantato dalla tensione del tatto. Così anche ora, varcata la soglia del panificio, me ne stavo fermo senza vedere i volti benevoli e compassionevoli dei lavoratori (detenuti ed ex detenuti), non prestavo orecchio alle parole del caporeparto, l'uomo senza berretto di cui ho già parlato, che mi stava spiegando che dovevamo portare fuori, per strada, i mattoni frantumati, che non dovevamo entrare negli altri reparti, che non dovevamo rubare, che il pane ce lo avrebbe dato comunque - io non sentivo nulla di quello che diceva. Non percepivo

nemmeno il tepore del reparto ben riscaldato, quel tepore che il mio corpo aveva tanto sospirato durante il lungo inverno.

Inspiravo l'odore del pane, il denso aroma delle pagnotte, in cui l'odore della farina abbrustolita si fondeva con quello del burro bollente. La mattina premendo il naso sulla crosticina della razione prima di mangiarla, le mie narici coglievano un'infinitesima parte di questo aroma opprimente. Ma qui lo sentivo in tutta la sua intensità e potenza e mi sembrava che lacerasse le mie povere narici.

Il caporeparto spezzò l'incantesimo:

‘Adesso che hai dato un'occhiata,’ disse ‘andiamo in sala caldaie’.

Scendemmo nel sotterraneo. Nel locale ben spazzato della sala caldaie, accanto al tavolino del fuochista, era già seduto il mio ‘socio’. Il fuochista, con addosso lo stesso camice azzurro del caporeparto, stava fumando vicino al forno, e attraverso l'orifizio del portello di ghisa si vedeva all'interno la fiamma che si dimenava e brillava, ora rossa, ora gialla, e le pareti della caldaia tremavano e fischiavano alle convulsioni del fuoco.

Il caporeparto mise sul tavolo una teiera, un vasetto con della marmellata, una pagnotta di pane bianco.

‘Dai da bere a questi due’ disse al fuochista. ‘Tornerò tra una ventina di minuti. Solo non tiratela troppo per le lunghe, mangiate in fretta. Stasera vi daremo dell'altro pane, ma dovrete dividerlo in pezzi, altrimenti al campo ve lo confischeranno’.

Il caporeparto se ne andò.

‘Ma guarda che porco’ commentò il fuochista rigirandosi tra le mani la pagnotta. ‘Gli spiaceva per il suo bel pane bianco, carogna. Aspettate un po’ e se ne uscì dietro al caporeparto. Dopo un momento era già di ritorno, e tra le mani faceva saltare una nuova pagnotta.

‘Ancora bella calda’ disse, lanciandola al tipo con le lentiggini. ‘Col trenta per cento di segale. Mentre quello, capirai, voleva cavarsela con un pane di mistura. Da' un po' qua’. Presa tra le mani la pagnotta che il caporeparto ci aveva lasciato, il fuochista spalancò il portello della caldaia e la scagliò nel fuoco che ululava e fischiava. Richiuse il portello e scoppiò a ridere.

‘Ecco qua’ disse allegramente, voltandosi verso di noi.

‘Perché l'hai fatto?’ dissi. ‘Potevamo prenderla noi’.

‘Ve ne daremo dell'altro da portar via’ disse il fuochista.

Né io né il tipo lentigginoso riuscivamo a spezzare la pagnotta.

‘Non avresti un coltello?’ chiesi al fuochista.

‘No. Ma a che ti serve?’.

Il fuochista prese la pagnotta tra le mani e la spezzò in due con facilità. Il pane spezzato sprigionò un vapore caldo e aromatico. Il fuochista infilò un dito nella mollica.

‘Cuoce bene Fed'ka, è bravo’ complimentò qualcuno.

Ma non avevamo il tempo di scoprire chi fosse questo Fed'ka. Cominciammo a mangiare, scottandoci sia col pane che con l'acqua calda in cui avevamo sciolto la marmellata. Grondavamo sudore a fiotti. Cercammo di sbrigarci: il caporeparto era tornato.

Aveva già portato la barella, la trascinò vicino al mucchio di mattoni frantumati, portò le pale e lui stesso caricò la prima cassa. Ci mettemmo al lavoro. E all'improvviso capimmo che trasportare quella barella era al di sopra delle forze di entrambi. La testa ci girava, barcollavamo. Fui io a caricare la seconda barella, e ci misi un carico due volte inferiore al primo.

‘Basta, basta’ disse il ragazzo lentigginoso. Era ancora più pallido di me, o forse erano le lentiggini che sottolineavano il suo pallore.

‘Riposate, ragazzi’ disse allegro e senza alcuna ironia un fornaio che ci stava passando accanto, e noi, ubbidienti, ci sedemmo a riposare. Il caporeparto ci passò vicino, ma non disse nulla.

Una volta ripreso fiato ci accingemmo nuovamente al lavoro, ma dopo ogni due barelle dovevamo sederci: e il mucchio di calcinacci non diminuiva.

‘Fatevi una fumatina, ragazzi’ disse lo stesso fornaio di prima riapparendo.

‘Non abbiamo tabacco’.

‘Per una sigaretta posso darvelo io. Solo che dovete uscire. Qua dentro è vietato fumare’.

Dividemmo la "machorka" e ognuno si accese la sua sigaretta: un lusso da tempo dimenticato. Feci lentamente alcune boccate, spensi con un dito la sigaretta, l'avvolsi con cura in un pezzetto di carta e me la nascosi in seno.

‘Ben fatto’ commentò il ragazzo lentigginoso. ‘Io non ci ho pensato’.

Quando arrivò l'intervallo per il pranzo ci eravamo perfettamente ambientati, al punto che andavamo perfino a dare un'occhiata nelle sale vicine, che contenevano dei forni uguali al nostro. E da tutti quei forni sbucavano stridendo forme e piastre di ferro, e ovunque sugli scaffali c'era del pane. Di tanto in tanto arrivava un carrello a rotelle, il pane cotto veniva caricato lì sopra e trasportato da qualche parte - sicuramente non dove saremmo dovuti tornare per sera: era pane bianco.

Da un'ampia finestra (senza sbarre) si vedeva il sole calare. Dalle porte cominciava a infiltrarsi il freddo. Arrivò il caporeparto.

‘Su, smettete. Lasciate la barella vicino ai calcinacci. Non avete fatto un granché Non riuscireste a portar via questo mucchio nemmeno in una settimana, lavoratori’.

Ci diedero una pagnotta a testa, la facemmo a pezzi, ci riempiamo le tasche... Ma quanto pane poteva entrare nelle nostre tasche?

‘Nascondilo direttamente nei calzoni’ ordinò il ragazzo lentigginoso.

Uscimmo nel freddo cortile avvolto dalla sera: la squadra si era già rimessa in fila, ci portarono indietro. Al posto di guardia del campo non ci perquisirono: nessuno aveva del pane in mano. Feci ritorno alla mia baracca, divisi coi vicini il pane che avevo portato, mi coricai e mi assopii non appena si scaldarono i piedi bagnati e gelati.

Per tutta la notte vidi passare davanti agli occhi delle pagnotte e la faccia maliziosa del fuochista che gettava il pane nella bocca infuocata della fornace.

L'INCANTATORE DI SERPENTI.

Eravamo seduti sul tronco di un enorme larice abbattuto dalla tempesta. Nel paese del ghiaccio eterno gli alberi si reggono a stento sul suolo inospitale, e una tempesta non ha difficoltà a sradicarli e ad abatterli. Platonov mi stava raccontando la sua vita di qui - la nostra seconda vita a questo mondo. Sentendo menzionare il giacimento di Dzanchara aggrottai le sopracciglia. Anch'io ero stato in posti difficili e orribili, ma la tremenda fama di Dzanchara era diffusa ovunque.

‘E siete rimasto molto a Dzanchara?’.

‘Un anno’ disse Platonov a bassa voce. Socchiuse gli occhi, le rughe si delinearono più nette: e davanti a me c'era un altro Platonov, di dieci anni più vecchio del primo.

‘Comunque è stata dura solo all'inizio, i primi due o tre mesi. Da quelle parti ci sono solo ladri. Io ero l'unico... istruito. Gli raccontavo delle storie, "stampavo romanzi", come dicono i malavitosi, di sera raccontavo le storie di Dumas, Conan Doyle, Wallace. In cambio mi davano da mangiare, mi vestivano, e lavoravo poco. Probabilmente anche voi ai

vostrì tempi avrete sfruttato l'unico vantaggio che l'istruzione dà da queste parti'.

‘No’ dissi. ‘No. Mi è sempre sembrata l'umiliazione estrema. La fine. Non ho mai raccontato "romanzi" per un po' di zuppa. Ma so di che si tratta. Ho già sentito dei "romanzieri"’.

‘È un rimprovero?’ chiese Platonov.

‘Assolutamente no’ risposi. A un uomo affamato si possono perdonare molte, moltissime cose.

‘Se resterò in vita,’ disse Platonov, ripetendo la formula consacrata con cui iniziava ogni riflessione su qualsiasi periodo di tempo che andasse al di là del giorno successivo ‘scriverò un racconto su questo tema. Ho già trovato anche il titolo: "L'incantatore di serpenti". Vi sembra buono?’.

‘Ottimo. Solo che bisogna restare vivi. È questa la cosa più importante’.

Andrej Fëdorovic Platonov, che nel corso della sua prima vita era stato sceneggiatore cinematografico, morì circa tre settimane dopo questa conversazione, morì come morivano tanti: alzò il piccone, barcollò appena e cadde con la faccia sulla pietra. Un'endovenosa di glucosio e dei forti stimolanti cardiaci avrebbero forse potuto farlo tornare in vita: rantolò ancora per un'ora, ma taceva ormai quando arrivarono dall'ospedale con la barella, e gli infermieri portarono direttamente all'obitorio il suo piccolo cadavere, quel leggero fardello di ossa e pelle.

Volevo bene a Platonov perché non aveva perso interesse alla vita che si svolgeva al di là dei mari azzurri, al di là delle alte montagne, quella vita da cui ci separavano tante verste e tanti anni e nell'esistenza della quale ormai non credevamo quasi più, o meglio credevamo come gli scolari credono nell'esistenza di una lontana America. Platonov - chissà come se li era procurati - aveva anche qualche piccolo libro e quando non faceva troppo freddo, in luglio, per esempio, evitava le conversazioni sui temi di cui viveva tutta la ‘popolazione’: come sarebbe stata o come era stata la zuppa, avrebbero dato il pane in tre volte o tutto insieme al mattino, il giorno dopo sarebbe piovuto o avrebbe fatto bel tempo.

Volevo bene a Platonov, e adesso proverò a scrivere il suo racconto - "L'incantatore di serpenti".

La fine di una giornata di lavoro non è affatto la fine del lavoro. Dopo la sirena bisogna ancora raccogliere gli utensili, portarli al deposito, consegnarli, mettersi in fila, superare due dei dieci appelli quotidiani tra le ingiurie oscene della scorta, tra le grida spietate e gli insulti dei tuoi stessi compagni che per il momento sono ancora un po' più forti di te, dei

compagni che sono anch'essi stanchi e che hanno fretta di tornarsene alle baracche, e che si arrabbiano per ogni minimo ritardo. Bisogna ancora passare l'appello, mettersi in fila e andare a cercare legna a cinque chilometri di distanza, nella foresta - la foresta vicina è stata abbattuta e bruciata da un pezzo. La squadra dei taglialegna prepara la legna, mentre gli sterratori trasportano un ceppo a testa. Come facciano a giungere a destinazione i tronchi più pesanti, quelli che nemmeno due uomini riescono a sollevare, è un mistero. Di camion per il trasporto della legna non ne mandano mai, e i cavalli sono sempre nelle stalle, malati. Il cavallo infatti si indebolisce molto più in fretta dell'uomo anche se la differenza tra la sua vita quotidiana del passato e quella del presente è infinitamente minore che nel caso degli uomini. Si ha spesso l'impressione - e probabilmente è davvero così - che l'uomo sia emerso dal regno animale, che sia diventato uomo, e cioè un essere capace di inventare cose come il nostro arcipelago con la vita inverosimile che esso comporta, proprio perché era fisicamente più resistente di qualsiasi altro animale. Non è stata la mano a fare un uomo della scimmia, non è stato l'embrione del cervello, non è stata l'anima: ci sono cani e orsi che agiscono in modo più intelligente e morale dell'uomo. E non è stato l'assoggettamento della forza del fuoco: tutto questo è avvenuto dopo che si era realizzata la condizione essenziale della sua metamorfosi. Un giorno, in altre condizioni di vita, uguali per tutti, l'uomo si è rivelato più forte, fisicamente più resistente di ogni altro animale. Avere 'sette vite come un gatto': riferito all'uomo questo modo di dire non è esatto. Sarebbe più corretto dire di un gatto che ha la vitalità di un uomo. Il cavallo non sopporta nemmeno per un mese la vita invernale di qui, con alloggi freddi e molte ore di lavoro pesante nel gelo. A meno che non si tratti di un cavallo jacuto. D'altronde i cavalli jacuti non li usano per i lavori. E, a dire il vero, non li nutrono neanche. Come i cervi d'inverno, questi cavalli raspano la neve con gli zoccoli e riescono a tirarne fuori l'erba secca dell'anno prima. L'uomo invece riesce a vivere. Vive forse di speranze? Ma non ne ha nessuna. Se non è stupido, non può vivere di speranze. Per questo ci sono tanti suicidi. Ma il sentimento di autoconservazione, l'attaccamento alla vita, un vero e proprio aggrapparsi fisico a cui è sottoposta anche la sua coscienza, lo salva. Vive di quello di cui vive una pietra, un albero, un uccello, un cane. Ma si aggrappa alla vita con più forza di loro. Ed è più resistente di qualsiasi animale.

A tutto ciò pensava Platonov, fermo accanto al portone d'entrata con il suo ciocco di legno sulla spalla, in attesa del nuovo appello. La legna era

stata portata, scaricata, e gli uomini, accalcandosi, affrettandosi e bestemmiano, entrarono nella scura baracca di legno.

Quando gli occhi si furono abituati all'oscurità, Platonov vide che non tutti erano stati al lavoro. In un angolo lontano, sulla destra, sui tavolacci superiori dove era stata trascinata l'unica lampada della baracca, un lumino a benzina senza vetro, c'erano sette o otto persone sedute attorno a due uomini che, incrociate le gambe alla tartara e messo fra di loro un cuscino bisunto, stavano giocando a carte. Il lumino fumoso tremolava, la fiamma si allungava e faceva oscillare le loro ombre.

Platonov si sedette sul bordo di un tavolaccio. Gli dolevano le spalle e le ginocchia, gli tremavano i muscoli. Proprio quella mattina era stato trasportato a Dzanchara, era il suo primo giorno di lavoro. Posti liberi sui tavolacci non ce n'erano. Adesso smetteranno, pensò Platonov, e mi potrò stendere. Si assopì.

Sopra di lui la partita finì. Un uomo dai capelli neri, con i baffetti e una lunga unghia al mignolo sinistro, si spenzolò dal bordo del tavolaccio.

‘E allora, fai venire questo "Ivan Ivanovic" (⁷)’ disse.

Uno spintone nella schiena risvegliò Platonov.

‘Ehi, tu, ti chiamano’.

‘Allora, dov'è questo Ivan Ivanovic?’ chiamavano dal tavolaccio superiore.

‘Io non sono Ivan Ivanovic’ disse Platonov sbattendo le palpebre.

‘Non viene, Fedechka!’.

‘Come sarebbe, non viene?’.

Spinsero Platonov verso la luce.

‘Ci tieni a vivere?’ gli chiese a bassa voce Fedja, rigirando il mignolo con l'unghia lunga e sporca davanti agli occhi di Platonov.

‘Sì che ci tengo’.

Un violento pugno in piena faccia gli fece perdere l'equilibrio. Platonov si tirò su e si pulì il sangue con la manica.

‘Non si deve rispondere così’ gli spiegò Fedja con gentilezza. ‘È così che ti hanno insegnato a rispondere all'istituto, Ivan Ivanovic?’.

Platonov taceva.

‘Vattene, bestia’ proferì Fedja. ‘Vai a stenderti vicino al bugliolo. Quello sarà il tuo posto. E se ti metti a gridare ti strozziamo’. Non era una minaccia a vuoto. Già due volte Platonov aveva visto strangolare sotto i suoi occhi degli uomini, con un asciugamano: per certi regolamenti di conti tra ladri. Platonov si stese sulle assi fetide.

‘Che noia, ragazzi’ disse Fedja sbadigliando. ‘Ci fosse almeno qualcuno a grattarmi i calcagni...’.

‘Mashka, ehi, Mashka, vieni a grattare i calcagni a Fedechka!’.

Nella striscia di luce emerse Mashka, un bel ragazzo pallido, un ladruncolo sui diciotto anni.

Tolse dai piedi di Fedechka le logore scarpe gialle, poi con gran cura gli levò le calze luride e bucate, quindi cominciò a grattargli i talloni, sorridendo. Fedja ridacchiava, sussultava per il solletico.

‘Vattene’ sbottò all'improvviso. ‘Non sai grattare, non sei capace’.

‘Ma io, Fedechka...’.

‘Fuori dai piedi, ho detto. Raschia, graffia... Senza nessuna delicatezza...’.

Tutti quelli che lo circondavano scuotevano il capo in segno di approvazione.

‘Ecco, a Kosoj ne avevo uno, un ebreo: quello sì che grattava! Quello sì, ragazzi, che ci sapeva fare! Era un ingegnere’.

E Fedja sprofondò nel ricordo dell'ebreo che sapeva grattare i calcagni.

‘Fedja, ehi, Fedja, e quello nuovo? Non vuoi provarlo?’.

‘Bah, quello...’ disse Fedja. ‘I tipi così non lo sanno fare. Comunque mandatemelo un po' qua’.

Platonov fu condotto verso la luce.

‘Ehi, tu, Ivan Ivanovic, riempi la lampada’ ordinò Fedja. ‘E di notte metterai la legna nella stufa. E al mattino porterai fuori il bugliolo. Il piantone ti farà vedere dove vuotarlo’.

Platonov taceva docilmente.

‘Per questo,’ gli stava spiegando Fedja ‘riceverai una scodella di zuppa. Tanto io la broda non la mangio. E adesso vattene, dormi’.

Platonov tornò a stendersi al suo vecchio posto. Quasi tutti i detenuti dormivano stringendosi l'uno contro l'altro a due, a tre: così stavano più caldi.

‘Eh, che noia, le notti sono lunghe’ disse lentamente Fedja. ‘Ci fosse almeno qualcuno che ci stampa un romanzo. Io, a Kosoj...’.

‘Fedja, ehi, Fedja, e quello nuovo? Non vuoi provarlo?’.

‘Perché no?’ si rattivò Fedja. ‘Mandatemelo un po' qui’.

Svegliarono Platonov.

‘Senti,’ fece Fedja, sorridendo con aria quasi servile ‘prima mi sono un po' innervosito’.

‘Fa niente’ disse Platonov tra i denti.

‘Senti, tu sai stampare romanzi?’.

Un lampo balenò nello sguardo torbido di Platonov. Altroché se ne era capace! In prigione, quando era ancora in attesa di giudizio, tutta la cella era stata ad ascoltarlo mentre raccontava "Il conte Dracula". Ma quelli,

laggiù, erano esseri umani. E qui? Diventare un buffone alla corte del duca di Milano, un buffone a cui si dà da mangiare per una buona battuta e che si pesta per una cattiva? Ma c'era un altro modo di vedere la cosa. Avrebbe fatto conoscere la vera letteratura. Avrebbe potuto illuminare la loro ignoranza. Risvegliare in loro l'interesse per la parola artistica; anche qui, al limite più basso dell'esistenza avrebbe adempiuto al proprio compito, al proprio dovere. Secondo un'antica abitudine, Platonov non voleva ammettere che, semplicemente, sarebbe stato nutrito, che avrebbe ricevuto della zuppa in più non per il trasporto del bugliolo ma per un altro lavoro, ben più nobile. Nobile? Assomigliava al grattare i luridi calcagni di un ladro molto più che all'opera di un educatore. Ma la fame, il freddo, le botte...

Fedja aspettava la sua risposta con un sorriso teso.

‘S-sì, sono capace’ articolò Platonov e sorrise, per la prima volta nel corso di quella difficile giornata. ‘Sono capace di stampare’.

‘Ah, carissimo’ Fedja si rallegro tutto. ‘Vieni, sali qua sopra. Eccoti un po' di pane. Già da domani mangerai meglio! Siedi qua sulla coperta. Tieni, fuma’.

Platonov, che non fumava da una settimana, fumò con straordinario godimento un mozzicone di "machorka".

‘E com'è che ti chiami?’.

‘Andrej’ disse Platonov.

‘Allora, Andrej, raccontaci una cosa bella lunga, bella forte. Tipo "Il conte di Montecristo". Non ci interessano le robette corte’.

‘"I miserabili" può andare?’ propose Platonov.

‘Quello di Jean Valjean? Me l'hanno già stampato a Kosoj’.

‘Allora "Il club dei fanti di cuori", o "Il vampiro"’.

‘Sì, sì, i fanti, vanno bene. State zitti, voi, animali’ prese a gridare Fedja.

Platonov si schiarì la gola.

‘Nella città di San Pietroburgo, nel milleottocentonovantatré fu commesso un delitto misterioso...’.

Albeggiava ormai quando Platonov perse completamente le forze.

‘Così finisce la prima parte’ disse.

‘Bravo!’ commentò Fedja. ‘Come l'ha stampato! Vieni, stenditi con noi. Non hai molto da dormire: è l'alba. Dormirai sul lavoro. E riprendi le forze per stasera...’.

Platonov si addormentò.

Li condussero al lavoro. Un tipo alto, all'aspetto un contadino, che se l'era dormita durante il racconto dei "Fanti di cuori", spintonò con

cattiveria Platonov all'uscita dalla baracca.

‘Stai attento a dove metti i piedi, stronzo’.

Subito gli sussurrarono qualcosa in un orecchio.

Erano già in fila quando il tipo alto si avvicinò a Platonov.

‘Non dirglielo, a Fedja, che ti ho spinto. Fratello, non lo sapevo che eri un romanziere’

‘Non glielo dirò’ rispose Platonov.

LA PRIMA MORTE.

Al Nord ho visto morire molta gente, forse addirittura troppa per un solo uomo, ma è la prima morte a cui ho assistito che è rimasta impressa più profondamente nella mia memoria.

Quell'inverno ci toccò lavorare nel turno di notte. Nel cielo nero vedevamo una piccola luna grigio chiaro circondata da un'aureola iridata che si accendeva con il calare dei grandi geli. Il sole non lo vedevamo affatto, tornavamo alle baracche (non 'a casa', nessuno le chiamava così) e le lasciavamo sempre col buio. D'altra parte il sole si mostrava per così poco tempo che non riusciva nemmeno a intravedere la terra attraverso la spessa garza bianca della nebbia dovuta al gelo. Potevamo soltanto indovinare la sua posizione - non emanava né luce né calore.

Gli scavi erano distanti, bisognava andare a piedi per due o tre chilometri, e la strada si snodava tra due enormi baluardi di neve alti tre "sazen": quell'inverno si erano avute forti nevicate e dopo ogni tormenta il giacimento doveva essere sgombrato a colpi di pala. Migliaia di persone munite di vanga uscivano a liberare la strada perché potessero passarci gli autocarri. Tutti quelli che lavoravano allo sgombero della strada erano circondati dai soldati della scorta e dai loro cani; li tenevano al lavoro per giornate intere senza permettere loro né di riscaldarsi né di mangiare al caldo. Le razioni di pane congelate e a volte, se il lavoro si protraeva, delle conserve - un barattolo ogni due persone - venivano trasportate sul posto dai cavalli. Su quegli stessi cavalli venivano riportati al lager i malati e quelli che non avevano più forze. Si lasciavano andar via gli spalatori solo quando il lavoro era terminato - perché potessero dormire e poi uscire di nuovo nel gelo a svolgere il loro 'vero' lavoro. Fu in quel periodo che notai una cosa sorprendente: quando bisogna lavorare per tante ore di fila sono pesanti e tormentose solo le prime sei o sette. Dopo perdi il senso del tempo, e inconsciamente badi soltanto a non restare congelato: pesti i piedi, agiti la vanga, senza pensare assolutamente a nulla, senza sperare in nulla.

La fine di questo lavoro è sempre una sorpresa, una gioia inattesa su cui quasi non osavi più contare. Tutti sono allegri, rumorosi, e per un po' è

come se la fame e la stanchezza mortale non esistessero più. Dopo essersi velocemente messi in fila, tutti corrono allegramente ‘a casa’. E ai tuoi fianchi vedi levarsi i baluardi delle enormi trincee di neve, che ti separano dal mondo intero.

Da parecchio tempo non c'erano state tormento e la neve soffice si era ammassata, solidificata, e sembrava ancor più dura e possente. Si poteva camminare sulla cresta dei baluardi senza sprofondare. Qua e là i due muri di neve erano tagliati da sentieri trasversali.

Tornavamo a mangiare verso le due di notte, riempiendo la baracca del frastuono di una folla congelata, dello sferragliare delle vanghe, del forte vocio di chi rientra da fuori, voci che solo gradualmente si calmano e si smorzano fino a tornare al tono normale della voce umana. Di notte il pasto lo si trovava sempre nella baracca e non nella gelida mensa dai vetri rotti che noi tutti detestavamo. Dopo aver mangiato, quelli che avevano della "machorka" fumavano e lasciavano fare un tiro a quelli che non ne avevano, di modo che si riusciva tutti ad ‘affumicarsi’ un poco.

Il nostro caposquadra, Kolja Andreev, un tempo direttore di una stazione macchinari agricoli e attualmente detenuto, condannato a dieci anni in base all'articolo allora in voga, il 58, marciava sempre in testa alla squadra, e sempre a passo sostenuto. La nostra squadra non aveva scorta. A quell'epoca non ce n'erano a sufficienza - così si spiegava la ‘fiducia’ dei superiori. Tuttavia, per quanto ingenuo possa sembrare, la consapevolezza di questa nostra peculiarità, di questa assenza di scorta, per molti non era cosa da poco. Andare al lavoro senza scorta piaceva seriamente a tutti, era un motivo d'orgoglio e di vanto. Ed effettivamente la squadra lavorava meglio di quanto fece in seguito, quando le scorte erano ormai sufficienti e anche la squadra di Andreev fu portata al regime di tutte le altre.

Quella notte Andreev ci aveva fatto fare un'altra strada - non in basso, ma direttamente lungo il crinale dei baluardi di neve. Vedevamo scintillare le luci dorate del giacimento, la massa scura e possente della foresta sulla sinistra e le lontane sommità delle alture che si fondevano col cielo. Era la prima volta che di notte vedevamo da lontano il nostro luogo di lavoro.

Prima di un crocevia, all'improvviso Andreev girò bruscamente a destra e si precipitò giù dritto per la china di neve. Imitando docilmente i suoi movimenti incomprensibili, gli uomini si lanciarono in frotta al suo seguito, in un gran fragore di vanghe e picconi: non si lasciavano mai gli strumenti sul posto di lavoro perché li rubavano, e la perdita di un attrezzo comportava una sanzione.

A due passi dal crocicchio era fermo un uomo in divisa militare. Non aveva berretto, i capelli corti e scuri erano tutti arruffati, cosparsi di neve,

il cappotto sbottonato. Più avanti, immerso nella neve profonda, c'era un cavallo attaccato a una slitta leggera.

E ai piedi dell'uomo giaceva supina una donna. La pelliccia era spalancata, l'abito variopinto tutto sgualcito. Accanto alla sua testa c'era uno scialle nero spiegazzato. Lo scialle era coperto di neve, come pure i capelli biondi della donna, che sembravano quasi bianchi alla luce della luna. La gola esile era scoperta e sul collo, da destra a sinistra, si vedevano delle scure macchie ovali. Il volto era bianco, completamente esangue, e solo dopo averlo guardato bene riconobbi Anna Pavlovna, la segretaria del direttore del giacimento.

Di vista la conoscevamo bene: al giacimento c'erano pochissime donne. Circa sei mesi prima, d'estate, una sera era passata accanto alla nostra squadra e gli sguardi rapiti dei detenuti avevano seguito a lungo la sua figura magrolina. Ci aveva sorriso e con la mano aveva indicato il sole che già si appesantiva, declinando all'orizzonte.

‘Manca poco ormai, ragazzi, manca poco’ ci aveva gridato.

Proprio come i cavalli del lager, per tutta la giornata di lavoro pensavamo soltanto all'istante in cui si sarebbe conclusa. E il fatto che questi nostri semplici pensieri fossero stati compresi così bene, e per di più da una donna così bella - secondo il nostro concetto di bellezza di allora -, ci aveva commossi. La nostra squadra voleva bene ad Anna Pavlovna.

Adesso era stesa davanti a noi, morta, strangolata dalle mani dell'uomo in uniforme che gettava intorno a sé occhiate smarrite e selvagge. L'uomo lo conoscevo molto meglio. Era Shtemenko, il giudice istruttore del giacimento, uno che aveva ‘aperto procedimenti’ contro molti detenuti. Interrogava senza posa, con una presa di "machorka" o una scodella di zuppa ingaggiava falsi testimoni, calunniatori, reclutandoli tra i detenuti affamati. Ad alcuni spiegava che lo Stato aveva bisogno delle loro menzogne, con altri passava alle minacce, altri ancora li corrompeva. Prima di arrestare un nuovo inquisito non si dava la pena di conoscerlo, di convocarlo, benché fossimo tutti allo stesso giacimento. Verbali già pronti e percosse aspettavano l'arrestato nello studio dell'inquirente.

Era stato proprio Shtemenko il ‘superiore’ che, visitando la nostra baracca circa tre mesi prima, aveva spaccato tutte le gamelle dei detenuti, ricavate da barattoli di conserva - lì dentro cuocevamo tutto quello che era possibile cuocere e mangiare. Ci portavamo il pranzo dalla mensa per mangiarcelo seduti e per mangiarlo caldo, riscaldato sulla stufa della baracca. Campione di pulizia e disciplina, Shtemenko aveva preteso un piccone e di sua propria mano aveva spaccato il fondo dei barattoli.

Adesso, scorgendo Andreev a due passi da lui, mise mano al fodero della pistola, ma vista la folla di uomini armati di vanghe e picconi non la tirò nemmeno fuori. Comunque già gli stavano torcendo le braccia. La cosa fu eseguita con vera passione - gli fecero un nodo così stretto che poi bisognò tagliare la corda col coltello.

Il cadavere di Anna Pavlovna fu deposto sulla slitta e ci dirigemmo verso il villaggio, verso la casa del direttore del giacimento. Non tutti accompagnarono Andreev - molti si precipitarono alla baracca, alle loro minestre.

Il direttore ci impiegò parecchio tempo per decidersi ad aprire - osservava attraverso i vetri la folla di detenuti raccolta davanti alla porta della sua casa. Alla fine Andreev riuscì a spiegare di cosa si trattava e, insieme a Shtemenko legato e ad altri due detenuti, entrò nella casa.

Quella notte il nostro pasto durò a lungo. Andreev era stato portato da qualche parte a testimoniare. Ma poi arrivò, dette l'ordine, e ci recammo al lavoro.

Shtemenko fu condannato a dieci anni per delitto passionale. Era la pena minima. Lo processarono lì, al giacimento, e dopo la sentenza fu trasferito chissà dove. In casi come questi gli ex superiori di un lager vengono mandati in luoghi speciali: nessuno li ha mai incontrati nei campi normali.

ZIA POLJA.

Zia Polja morì in ospedale di cancro allo stomaco, all'età di cinquantadue anni. L'autopsia confermò la diagnosi del medico curante. D'altronde nel nostro ospedale era raro che le conclusioni dell'esame anatomopatologico differissero dalla diagnosi clinica - succede sempre così nei migliori ospedali e nei peggiori.

Il cognome di zia Polja era noto soltanto negli uffici dell'amministrazione. Non se lo ricordava nemmeno la moglie del capo presso il quale zia Polja aveva prestato servizio sette anni come 'piantone', ovverosia come serva.

Tutti sanno che cos'è un 'piantone', maschio o femmina, ma non tutti sanno chi può essere: persona di fiducia dell'inaccessibile sovrano di migliaia di destini umani, testimone delle sue debolezze, dei suoi lati oscuri, al corrente dei risvolti d'ombra di una casa. Schiavo, ma anche immancabile partecipante di una nascosta, sommersa lotta domestica, partecipante o almeno osservatore di scontri familiari, arbitro segreto nei litigi tra marito e moglie, guida delle finanze domestiche di un capo, in grado di aumentarne la ricchezza, e non solo grazie alle economie e all'onestà. Uno di questi attendenti commerciava in sigarette di "machorka" per conto del suo padrone vendendole ai detenuti a dieci rubli l'una. La Camera dei pesi e delle misure del lager aveva stabilito che una scatoletta di fiammiferi conteneva il tabacco per otto sigarette, e che otto di queste scatolette costituivano un'ottava di "machorka". Questa misura di capacità era in vigore su un ottavo del territorio dell'Unione Sovietica - tutta la Siberia Orientale.

Il nostro piantone, in questo modo, tirava fuori seicentoquaranta rubli da ogni pacchetto di "machorka". Ma anche questa cifra non era, come si suol dire, il 'tetto massimo'. Si poteva non riempire completamente le scatolette: a occhio la differenza era quasi impercettibile, e del resto nessuno si sarebbe messo a discutere con il piantone di un capo. Si potevano confezionare sigarette più sottili. Tutta l'operazione dell'arrotolamento è affidata alle mani e alla coscienza del piantone. Il nostro piantone comprava "machorka" dal suo capo per cinquecento rubli a pacchetto. La differenza di centoquaranta rubli andava a finire nelle sue tasche.

Il padrone di zia Polja non commerciava in "machorka", e, in generale, al suo servizio zia Polja non dovette mai occuparsi di faccende poco pulite. Zia Polja era una grande cuoca, e i piantoni esperti nell'arte culinaria erano particolarmente apprezzati. Zia Polja poteva mettersi a brigare - ed effettivamente lo faceva - per far dare a qualunque suo conterraneo ucraino lavori leggeri, per farlo inserire negli elenchi dei detenuti da liberare. L'aiuto che dava ai suoi conterranei era veramente serio. Gli altri non li aiutava, salvo qualche consiglio.

Erano sette anni che zia Polja lavorava per il direttore, e contava di arrivare indenne alla fine dei dieci che doveva scontare.

Era una donna disinteressata per calcolo, giacché pensava giustamente che la sua indifferenza ai doni e ai soldi non potesse che piacere a qualsiasi superiore. I suoi calcoli si erano rivelati esatti. In casa del direttore la si considerava come una della famiglia ed era già stato stabilito un piano per la sua liberazione: l'avrebbero fatta figurare come caricatrice di camion al

giacimento dove lavorava il fratello del direttore, e quel giacimento avrebbe sollecitato la sua liberazione.

Ma zia Polja si ammalò, le sue condizioni non fecero che peggiorare, e così la portarono all'ospedale. Il primario dispose che fosse messa in una stanza singola. Dieci moribondi vennero portati fuori e sistemati in un corridoio gelido per far posto all'attendente del direttore.

L'ospedale si animò. Ogni pomeriggio arrivavano Willis (⁸), arrivavano autocarri: dalle cabine scendevano delle signore in pelliccia, dei militari, e tutti correvano da zia Polja. E zia Polja prometteva a tutti: se si fosse rimessa avrebbe detto una parolina al direttore.

Ogni domenica una limousine ZIS-110 varcava il portone dell'ospedale: un pacchettino, due righe per zia Polja da parte della moglie del direttore.

Zia Polja dava tutto agli infermieri: assaggiava una cucchiata di ogni piatto, e regalava il resto. Conosceva la sua malattia.

Ma non riusciva a rimettersi. Ed ecco che una volta all'ospedale arrivò un visitatore insolito, con un biglietto del direttore: padre Pietro, come lui stesso si presentò all'intendente. A quanto pare, zia Polja aveva espresso il desiderio di confessarsi.

L'insolito visitatore era Pet'ka Abramov. Lo conoscevano tutti. Poco prima aveva persino trascorso alcuni mesi in quell'ospedale. Adesso era padre Pietro.

La visita del reverendo mise in agitazione tutto l'ospedale. C'erano dunque dei sacerdoti nelle nostre contrade! E confessavano chi voleva essere confessato! Nella corsia più grande dell'ospedale, la numero due, dove ogni giorno tra il pranzo e la cena qualche malato raccontava una storia gastronomica, non per stuzzicare l'appetito, quanto per la necessità, che sente ogni affamato, di risvegliare delle emozioni alimentari - in questa corsia non si parlava d'altro che della confessione di zia Polja.

Padre Pietro indossava un berretto e un giaccone. I pantaloni imbottiti di ovatta erano infilati in vecchi stivali in similpelle. I capelli erano tagliati corti per un religioso, molto più corti di come li portavano gli elegantoni degli anni Cinquanta. Padre Pietro si sbottonò giaccone e giubba imbottita lasciando così intravedere una "kosovorotka" azzurra e una grossa croce pettorale. Non si trattava di una semplice croce ma di un crocefisso, solo che era di fabbricazione artigianale, scolpito da una mano esperta ma priva degli strumenti necessari.

Padre Pietro confessò zia Polja e se ne andò. Restò a lungo per strada ad alzare le braccia ogni volta che vedeva avvicinarsi un camion. Due passarono senza fermarsi. Allora padre Pietro tirò fuori dalla giubba una

sigaretta già arrotolata, l'alzò al di sopra della testa e subito il primo camion di passaggio frenò: l'autista gli aprì la porta della cabina con fare ospitale.

Zia Polja morì, e fu sepolta nel cimitero dell'ospedale. Era un grande cimitero ai piedi di un monte (invece di 'morire' i malati dicevano 'finire sotto la collina'), con le fosse comuni 'A', 'B', 'C' e 'D', e alcune file di tombe singole simili a cordoni. Né il direttore, né sua moglie, né padre Pietro vennero ad assistere ai funerali di zia Polja. Il rito funebre fu quello solito: l'intendente attaccò al ginocchio sinistro di zia Polja una targhetta di legno con un numero. Era il numero del suo fascicolo. Secondo le istruzioni, doveva essere scritto con una semplice matita nera e non con una matita copiativa - come sulle biffe topografiche nelle foreste.

I soliti inservienti-becchini coprirono di pietre il corpo rinsecchito di zia Polja. L'intendente piantò fra le pietre un paletto - sempre col numero del fascicolo.

Dopo alcuni giorni all'ospedale riapparve padre Pietro. Era già andato al cimitero, e adesso stava tuonando negli uffici dell'amministrazione:

‘Una croce. Bisogna metterci una croce’.

‘E poi che altro ancora?’ rispose l'intendente.

Litigarono per un bel po'. Alla fine padre Pietro dichiarò:

‘Vi do una settimana di tempo. Se in questa settimana non farete mettere una croce, andrò a lamentarmi di voi col direttore dell'amministrazione. E se lui non farà niente, scriverò al direttore del Dal'stroj. Se anche lui rifiuterà, mi lamenterò al Sovnarkom ⁽⁹⁾. Se il Sovnarkom non mi darà ascolto, scriverò al Sinodo’ urlò padre Pietro.

L'intendente era un vecchio detenuto e conosceva bene il ‘paese dei prodigi’: sapeva che vi potevano succedere le cose più inattese. E dopo averci riflettuto decise di raccontare tutta la storia al primario.

Il primario, che un tempo era stato ministro o viceministro, consigliò di non stare a discutere e di mettere una croce sulla tomba di zia Polja.

‘Se il pope parla con tanta sicurezza vuol dire che c'è sotto qualcosa. Che sa qualche cosa. Tutto può essere, tutto può essere’ borbottò l'ex ministro.

Misero la croce, la prima croce di quel cimitero. La si vedeva da lontano. Pur essendo l'unica, diede a tutto il luogo l'aspetto di un vero cimitero. Tutti i malati in grado di camminare andarono a vederla. E alla croce inchiodarono una tavoletta con una scritta bordata di nero. Un vecchio pittore, già da due anni ricoverato nell'ospedale, era stato incaricato di fare l'iscrizione. Per la verità il vecchio non era ricoverato, figurava semplicemente tra i malati, e passava tutto il suo tempo a

produrre in serie copie di tre quadri: "Autunno dorato", "I tre bogatyri" e "La morte di Ivan il Terribile". Il pittore giurava di poterle eseguire a occhi chiusi. Suoi clienti erano tutte le autorità del villaggio e dell'ospedale.

Ma aveva accettato di fare la tavoletta per la croce di zia Polja. Aveva chiesto che cosa dovesse scrivere. L'intendente era andato a scartabellare i suoi elenchi.

‘Non trovo niente oltre alle iniziali’ gli aveva detto. ‘Timoshenko P.I. Scrivi: Polina Ivanovna. Morta il giorno tale’.

Il pittore, che non era abituato a mettersi a discutere con i clienti, scrisse così. E dopo una settimana esatta si rifece vivo Pet'ka Abramov, ovvero padre Pietro. Disse che zia Polja si chiamava Praskov'ja e non Polina, e il suo patronimico era Il'inicna e non Ivanovna. Comunicò la sua data di nascita e pretese che venisse inserita nell'iscrizione sulla tomba. L'iscrizione venne corretta in presenza di padre Pietro.

LA CRAVATTA.

Come raccontare la storia di quella maledetta cravatta?

È una verità di un genere particolare, la verità della realtà. Ma questo è un racconto, non un saggio. Come trasformarlo in qualcosa che sia la prosa del futuro, qualcosa di simile ai racconti di Saint-Exupéry, che ci ha aperto lo spazio?

In passato, come anche oggi, per avere successo uno scrittore doveva essere straniero nel paese del quale scriveva. In modo da scrivere dal punto di vista, secondo gli interessi - l'orizzonte - della gente tra la quale era cresciuto e di cui aveva acquisito le abitudini, i gusti, le opinioni. Lo scrittore scrive nella lingua di coloro a nome dei quali parla. E nulla più. Se conosce troppo bene il soggetto, la gente per la quale scrive non lo capirà. In questo caso lo scrittore avrà tradito, sarà passato dalla parte del proprio soggetto.

Non bisogna conoscere troppo bene l'argomento di cui si scrive. Così hanno fatto tutti gli scrittori del passato e del presente, ma la prosa del futuro esige altro. Non saranno più gli scrittori a prendere la parola, ma

degli specialisti con il dono della scrittura. E racconteranno soltanto quello che conoscono e che hanno visto. L'autenticità - questa sarà la forza della letteratura del futuro.

Ma forse tutte queste considerazioni sono qui fuori luogo, e la cosa principale è sforzarsi di ricordare, di ricordare tutto quel che riguarda Marusja Krjukova, la ragazza zoppa che aveva cercato d'avvelenarsi col veronal, che aveva messo da parte certe minuscole compresse lucide, gialline, di forma ovoidale, e le aveva ingoiate. Il veronal l'aveva avuto in cambio di pane, di "kasha", di una porzione d'aringa, dai vicini di corsia ai quali era stato prescritto. Gli infermieri erano a conoscenza del traffico di veronal e obbligavano i malati a ingoiare le compresse sotto i loro occhi; ma l'involucro di quelle pillole era duro, e di solito i malati riuscivano a nascondere il veronal contro una guancia o sotto la lingua e a risputarlo in mano una volta che l'infermiere si era allontanato.

Marusja Krjukova aveva calcolato male le dosi. Non era morta, aveva semplicemente vomitato e, dopo essere stata soccorsa - una lavanda gastrica -, fu dimessa dall'ospedale e trasferita. Ma tutto questo successe molto tempo dopo la storia della cravatta.

Marusja Krjukova era arrivata dal Giappone sul finire degli anni Trenta. Figlia di un emigrato che viveva alla periferia di Kyoto, Marusja era entrata insieme al fratello nel gruppo 'Ritorno in Russia', si era messa in contatto con l'ambasciata sovietica e nel 1939 aveva ricevuto dai russi il visto d'entrata. A Vladivostok Marusja era stata arrestata insieme al fratello e a tutti i loro compagni, era stata portata a Mosca e non aveva mai più incontrato nessuno dei suoi amici.

Durante l'istruttoria le avevano rotto una gamba, e quando la frattura guarì, la portarono alla Kolyma per scontarvi una condanna di venticinque anni.

Marusja era bravissima nei lavori ad ago, ricamava splendidamente: a Kyoto tutta la famiglia viveva dei suoi ricami.

Alla Kolyma i capi scoprirono subito il talento di Marusja. Non la pagavano mai per i suoi lavori: le portavano un pezzetto di pane, due zollette di zucchero, delle sigarette - ma Marusja non prese mai l'abitudine di fumare. E loro si prendevano dei ricami a mano di meravigliosa fattura, che valevano centinaia di rubli.

Venuta a conoscenza delle capacità della detenuta Krjukova, la direttrice della sezione sanitaria l'aveva fatta ricoverare in ospedale e da quel momento Marusja si era messa a ricamare per la dottoressa.

Quando al sovchoz dove lavorava Marusja arrivò un fonogramma con l'ordine di inviare con il prossimo camion tutte le ricamatrici a... la

direttrice del campo la nascese: aveva molte ordinazioni per lei. Ma qualcuno denunciò immediatamente per iscritto la cosa alle autorità superiori, e bisognò far partire Marusja. Per dove?

Lo 'stradone' centrale della Kolyma si stende e si snoda per duemila chilometri: una carrozzabile tra alture, gole, pali, rotaie, ponti... Non ci sono binari sullo stradone della Kolyma. Ma tutti ripetevano e ripetono ancora la "Strada ferrata" di Nekrasov - perché comporre nuovi versi quando esiste già un testo perfettamente adatto? La strada era stata tutta costruita a colpi di vanga e piccone, a forza di carriola e trivella...

Ogni quattro o cinquecento chilometri sullo stradone si leva una Casa della Direzione; un hotel di lusso dei più sontuosi, messo a disposizione personale del direttore del Dal'stroj, ovvero del governatore generale della Kolyma. Soltanto lui può passarvi la notte durante gli spostamenti per il territorio a lui affidato. Tappeti preziosi, bronzi, specchi, quadri d'autore - molti originali firmati da artisti di primo rango, come Shuchaev. Shuchaev trascorse dieci anni alla Kolyma. Nel 1957 al Kuzneckij Most venne organizzata una mostra delle sue opere, il libro della sua vita. Che era cominciata con i luminosi paesaggi del Belgio e della Francia, con un autoritratto nel costume dorato di Arlecchino. Poi il periodo di Magadan, due piccoli ritratti a olio: il ritratto della moglie e un autoritratto in una lugubre gamma di toni marrone scuro. Due opere in dieci anni. Quelle opere rappresentano persone che hanno conosciuto l'orrore. Oltre a questi due ritratti, alcuni schizzi di scenografie teatrali.

Dopo la guerra Shuchaev viene liberato. Va a Tbilisi - al Sud, al Sud, con nell'anima l'odio per il Nord. È un uomo spezzato. Dipinge "Il giuramento di Stalin a Gori", un'opera puramente adulatoria. È un uomo spezzato. Ritratti di operai d'avanguardia, di lavoratori d'assalto. E "La signora dalla veste d'oro", di una luminosità senza misura, come se l'autore si fosse costretto a dimenticare l'avarizia della tavolozza nordica. E poi null'altro. Poteva morire.

Per queste Case della Direzione gli artisti dipingevano anche delle copie: "Ivan il Terribile uccide il figlio" o il "Mattino nel bosco di Shishkin". Due classiche croste.

Ma la cosa più sorprendente, in queste case, erano i ricami. Le tende di seta, i tendaggi di stoffa e le cortine erano decorati da ricami fatti a mano. Piccoli tappeti, cuscini, asciugamani - qualsiasi straccetto diventava un oggetto prezioso dopo essere passato tra le mani delle detenute ricamatrici.

Il direttore del Dal'stroj trascorreva non più di una o due notti all'anno in queste sue 'case' dislocate lungo tutto lo stradone. Per tutto il resto del tempo lo si aspettava: lo aspettavano un custode, un amministratore, un

cuoco, un economo, quattro salariati liberi che ricevevano le loro belle percentuali per questo lavoro nell'Estremo Nord. Aspettavano, si preparavano, d'inverno accendevano le stufe, davano aria alle stanze.

Masha Krjukova era stata trasferita lì per ricamare tende, cuscini, qualsiasi cosa potesse essere ricamata. Con lei lavoravano altre due ricamatrici, non inferiori per talento e inventiva. La Russia è il paese delle verifiche, dei controlli. Il sogno di ogni bravo russo - detenuto o libero - è che gli venga dato qualcosa o qualcuno da controllare. Primo - posso dare degli ordini a qualcuno. Secondo - mi è stata data fiducia. Terzo - per un lavoro di questo genere ho meno responsabilità che per un lavoro vero. Quarto - ricordate la descrizione dell'assalto in "Nelle trincee di Stalingrado" di V. Nekrasov.

A controllare Masha e le sue nuove compagne era stata assegnata una donna, membro del partito, che ogni giorno consegnava alle ricamatrici della stoffa e del filo. Alla fine della giornata di lavoro ritirava il materiale e verificava quello che era stato fatto. Questa donna non lavorava, ma era 'iscritta nei ruoli' dell'Ospedale centrale come capo infermiera di sala operatoria. Faceva la guardia con scrupolo, convinta che se appena si fosse voltata sarebbe subito scomparso un pezzo di pesante seta azzurra.

Le ricamatrici erano da tempo abituate a questo tipo di sorveglianza. E anche se probabilmente non sarebbe stato difficile ingannare la donna, loro non rubavano. Erano state tutte e tre condannate in base all'articolo cinquantotto.

Sui portoni della 'zona' del lager in cui erano state sistemate le ricamatrici, come all'ingresso di tutte le zone dei lager dell'Unione Sovietica, erano state tracciate queste indimenticabili parole: 'Il lavoro è una questione d'onore, di gloria, di valore e di eroismo'. Seguiva il cognome dell'autore della citazione... Che suonava ironica, adattandosi straordinariamente al significato, al contenuto della parola 'lavoro' nel lager. Dove il lavoro era tutto eccetto che una questione di gloria. Nel 1906 una casa editrice di cui facevano parte anche dei socialisti rivoluzionari aveva pubblicato un volumetto intitolato "Raccolta completa dei discorsi di Nicola Secondo". Si trattava di una ristampa di testi tratti dal 'Messaggero governativo' pubblicato per l'incoronazione dello zar, e consisteva di una serie di brindisi: 'Bevo alla salute del reggimento Keksgol'mskij', 'Bevo alla salute dei giovani di Cernigov'.

I brindisi erano accompagnati da una prefazione dai toni grossolanamente patriottici: 'In queste parole, come in una goccia d'acqua, si riflette tutta la saggezza del nostro grande monarca', e via di questo passo.

Gli autori della raccolta erano stati spediti in Siberia.

Che ne fu invece delle persone che avevano messo la citazione sui portoni di tutti i lager dell'Unione Sovietica?

Come ricompensa per l'ottima condotta e per l'adempimento del piano le ricamatrici ebbero il permesso di assistere agli spettacoli cinematografici per detenuti.

Gli spettacoli riservati ai lavoratori liberi non si distinguevano molto da quelli per i detenuti.

C'era un solo proiettore, e tra un tempo e l'altro c'erano delle pause.

Una volta stavano proiettando il film "Anche il furbo sbaglia". Alla fine del primo tempo come al solito si accese la luce e poi come al solito si spense; si sentì il fruscio del proiettore e un raggio di luce gialla si posò sullo schermo.

Tutti si misero a battere i piedi, a strepitare. Evidentemente l'operatore si era sbagliato: era di nuovo il primo tempo. Pestavano i piedi per terra trecento persone, tra le quali dei reduci del fronte decorati, dei medici emeriti arrivati per tenere conferenze - tutti avevano acquistato il biglietto per quello spettacolo riservato ai lavoratori liberi.

L'operatore, senza scomporsi, proiettò nuovamente la prima parte e poi accese la luce in sala. Tutti allora capirono cos'era successo. Il vicedirettore dell'economato dell'ospedale del Dal'stroj Dolmatov era arrivato in ritardo, aveva perso il primo tempo, e così il film era stato riproiettato dall'inizio.

Cominciò il secondo tempo, e tutto andò come doveva andare. Le usanze della Kolyma erano note a tutti: un po' meno ai reduci, un po' più ai medici.

Quando si vendevano pochi biglietti, si faceva uno spettacolo comune: i posti migliori, le ultime file, andavano ai salariati liberi, le prime file erano invece per i detenuti - le donne a sinistra e gli uomini a destra del corridoio di passaggio. Il corridoio divideva la sala in quattro parti, a croce, cosa molto comoda dal punto di vista dei regolamenti in vigore nel lager.

Un giorno la ragazza zoppa, il cui difetto non poteva passare inosservato nemmeno al cinematografo, si ritrovò all'ospedale, nel reparto femminile. A quei tempi non erano state ancora costruite delle stanze più piccole: l'intero reparto era collocato in un grande dormitorio militare con almeno una cinquantina di brande. Marusja Krjukova fu affidata alle cure di un chirurgo.

‘Ma che cos'ha?’.

‘Osteomielite’ rispose il chirurgo Valentin Nikolaevic.

‘Perderà la gamba?’.

‘Ma no, perché?’.

Ero io che facevo le fasciature alla Krjukova, e ho già raccontato la sua vita. Dopo una settimana la febbre scomparve e dopo un'altra settimana ancora Marusja fu dimessa.

‘Vi regalerò una cravatta, a voi e a Valentin Nikolaevic. Saranno delle belle cravatte’.

‘Bene, Marusja, bene’.

Una striscetta di seta tra le decine, le centinaia di metri di tessuto che venivano ricamati, decorati in alcuni giorni di lavoro alla Casa della Direzione.

‘E il controllo?’.

‘Lo chiederò alla nostra Anna Andreevna’ così, se non sbaglio, si chiamava la sorvegliante.

‘Anna Andreevna mi ha dato il permesso. Sto ricamando, sto ricamando...’.

‘Non so come spiegarvelo, è entrato Dolmatov, e me l'ha portata via’.

‘Come sarebbe?’.

‘Io stavo ricamando. Quella di Valentin Nikolaevic era già pronta. Per la vostra restava ancora poco da lavorare. Era grigia. Si è spalancata la porta. "State ricamando una cravatta?". E ha cominciato a frugare nel mio comodino. Si è infilato la cravatta in tasca e se n'è andato’.

‘Adesso vi manderanno via’.

‘No, non lo faranno. C'è ancora molto lavoro. Ma avrei tanto voluto regalarvi una cravatta...’.

‘Non fa niente, Marusja, comunque non avrei potuto portarla. Cosa dovevo farci, venderla?’.

Al concerto degli artisti dilettanti del lager Dolmatov arrivò in ritardo, come al cinema. Corpulento, troppo panciuto per la sua età, si diresse verso la prima sedia libera.

La Krjukova si levò in piedi e si mise a fare dei gran segni con le braccia. Capii che erano rivolti a me.

‘La cravatta, la cravatta!’.

Ebbi il tempo di osservare la cravatta del capo. La cravatta di Dolmatov era grigia, ricamata, di altissima qualità.

‘È la vostra cravatta’ gridava Marusja. ‘Vostra o di Valentin Nikolaevic’.

Dolmatov si sedette, il sipario si spalancò aprendosi dal centro, all'antica, e il concerto dei dilettanti ebbe inizio.

VAS'KA DENISOV, LADRO DI PORCI.

Per la spedizione serale dovette farsi prestare la giubba da un compagno. La giubba di Vas'ka era troppo lacera e sporca: con quella addosso non avrebbe potuto neanche fare un passo nel villaggio - un qualsiasi 'libero' l'avrebbe subito beccato.

Quelli come Vas'ka passavano per il villaggio soltanto sotto scorta, in fila. Militari e civili liberi non amano che tipi come Vas'ka vadano in giro da soli. Non destano sospetti solo quando trasportano la legna: un piccolo ceppo o, come dicono da queste parti, 'uno stecco di legno' in spalla.

Uno 'stecco' così era stato nascosto nella neve vicino a una autorimessa: all'altezza del sesto palo del telegrafo dopo la curva, in un fosso. La cosa era stata fatta il giorno precedente, dopo il lavoro.

E adesso un autista suo conoscente aveva fermato l'autocarro e Denisov si era sporto dal bordo ed era scivolato a terra. Aveva subito trovato il punto in cui era stato sepolto il ceppo - la neve azzurrognola era appena un poco più scura, calpestata -, lo si vedeva nelle prime ombre del crepuscolo. Vas'ka saltò giù nel fosso e cominciò a spostare la neve con i piedi. Venne fuori il ceppo, grigio, irrigidito, simile a un grosso pesce congelato. Vas'ka lo trascinò sulla strada, lo sistemò ritto, lo scosse per liberarlo dalla neve e si curvò per appoggiarlo alla spalla sollevandolo con le braccia. Il ceppo barcollò un attimo e aderì alla spalla. E Vas'ka si avviò verso il villaggio, cambiando spalla di tanto in tanto. Era debole e sfinito - per questo si accaldò subito, ma il senso di calore si disperse altrettanto rapidamente: per quanto pesante fosse il ceppo, Vas'ka non si scaldava. Il crepuscolo si addensò in una bianca foschia, tutte le luci elettriche del villaggio si accesero, giallognole. Vas'ka ridacchiò, soddisfatto dei propri calcoli - con quella nebbia bianca avrebbe raggiunto facilmente la sua meta senza essere notato. Ecco l'enorme larice sradicato, il ceppo brinato d'argento - ecco, era il prossimo edificio.

Vas'ka scaricò il ceppo accanto alla veranda, con le manopole si scrollò la neve dagli stivali di feltro e bussò alla porta. La porta si schiuse appena e Vas'ka entrò. Una donna anziana, con addosso un pellicciotto di

montone sbottonato, il capo scoperto, lo guardava con aria interrogativa e spaventata.

‘Vi ho portato un po' di legna’ disse Vas'ka, stirando a fatica la pelle gelata del viso nelle pieghe di un sorriso. ‘Vorrei parlare con Ivan Petrovic’.

Ma Ivan Petrovic in persona era già saltato fuori da dietro una tenda.

‘Bene’ disse. ‘Dov'è?’.

‘In cortile’ rispose Vas'ka.

‘Allora aspetta un attimo, la segheremo subito, mi metto addosso qualcosa’. Ivan Petrovic cercò a lungo i guantoni. Uscirono sulla veranda e senza cavalletto, stringendo il ceppo tra le gambe, tenendolo sollevato, lo segarono. La sega non era allacciata, aveva un filo pessimo.

‘Uno di questi giorni ripassa’ disse Ivan Petrovic. ‘L'affilerai. Per il momento eccoti la scure. Poi la metterai a posto, solo non lasciarla nel corridoio, portacela direttamente in casa’.

A Vas'ka girava la testa per la fame, ma spaccò tutta la legna e la trascinò in casa.

‘Be', è fatta’ disse la donna uscendo da dietro la tenda. ‘È tutto’.

Ma Vas'ka non se ne andava e scalpicciava accanto alla porta. Ivan Petrovic spuntò fuori un'altra volta.

‘Senti un po',’ disse ‘di pane non ne ho, e anche la minestra l'abbiamo portata tutta ai maiali, adesso non ho niente da darti. Ripassa la settimana prossima...’.

Vas'ka taceva e non se ne andava.

Ivan Petrovic frugò nel portafoglio.

‘Eccoti tre rubli. Solo per te, per della legna così. Ma di tabacco non ne ho, lo capisci da solo, il tabacco oggi costa molto’.

Vas'ka si ficcò in tasca la banconota gualcita e uscì. Con tre rubli non si sarebbe potuto comprare nemmeno un pizzico di "machorka".

E continuava a starsene sulla veranda. La fame gli dava la nausea. I maiali si erano mangiati la sua minestra e il suo pane. Vas'ka estrasse la banconota verde, la strappò in tanti pezzetti. I brandelli di carta, sostenuti dal vento, si trascinarono a lungo sulla neve lucente, levigata. E quando anche gli ultimi frammenti scomparvero nella nebbia bianca, Vas'ka scese dalla veranda. Vacillando lievemente per la debolezza si avviò - non a casa, però, ma all'interno del villaggio; continuò a camminare, a camminare: verso palazzi di legno a uno, due, tre piani...

Salì sul primo terrazzino d'ingresso e diede uno strattone alla maniglia della porta. La porta scricchiolò e si aprì pesantemente. Vas'ka entrò in un corridoio scuro, debolmente illuminato da una fioca lampadina. Passò

accanto alle porte degli appartamenti. Alla fine del corridoio c'era un ripostiglio e Vas'ka, spingendo la porta con il corpo, la spalancò e oltrepassò la soglia. Nel ripostiglio c'erano sacchi d'aglio, forse di sale. Vas'ka ne lacerò uno: granaglie. Indispettito, di nuovo infervorandosi tutto, urtò un sacco con la spalla rovesciandolo da una parte: sotto i sacchi c'erano dei maiali congelati. Vas'ka lanciò un grido di gioia - ma non aveva abbastanza forze per strappare anche un solo pezzo di carne. Più avanti, però, sotto altri sacchi, c'erano dei porcellini, e allora Vas'ka perse la testa. Ne tirò fuori uno e, tenendolo in braccio come una bambola, come un bambino, si diresse verso l'uscita. Ma dalle stanze stava già venendo fuori gente, nel corridoio c'era ormai una grande animazione. Qualcuno gridò: 'Fermo!' e si lanciò verso le gambe di Vas'ka. Ma Vas'ka saltò via e, tenendo stretto tra le braccia il porcellino, corse fuori sulla strada. Gli abitanti della casa gli corsero dietro. Qualcuno gli sparò, qualcun altro strepitava come un ossesso, ma Vas'ka volava, senza vedere nulla. E dopo alcuni istanti si rese conto che le gambe lo stavano portando da sole verso l'unico ufficio statale che conosceva nel villaggio: verso la Direzione delle missioni vitaminiche, per una delle quali anche Vas'ka lavorava come raccoglitore di mugo.

L'inseguimento fu breve. Vas'ka salì la scaletta dell'ingresso, spintonò il sorvegliante di servizio e si precipitò per il corridoio. La folla degli inseguitori rumoreggiava alle sue spalle. Vas'ka si lanciò nello studio del responsabile dell'attività culturale e ne schizzò fuori da un'altra porta - entrando nella stanza delle riunioni. Oltre non si poteva andare. Solo in quel momento si rese conto di aver smarrito il berretto. Ma il porcellino congelato era sempre lì tra le sue braccia. Vas'ka lo depose sul pavimento, spostò le massicce panche e barricò la porta. Ci trascinò contro pure il pulpito-tribuna. Qualcuno diede degli scossoni alla porta, poi scese il silenzio.

Allora Vas'ka sedette sul pavimento, afferrò con entrambe le mani il porcellino, il porcellino crudo, congelato, e cominciò a rosicchiarlo, a rosicchiarlo...

Quando chiamarono il reparto di tiratori e le porte vennero aperte, la barricata smontata, Vas'ka aveva fatto in tempo a mangiarsi metà del porcellino.

SERAFIM.

Sul tavolo annerito dal fumo, la lettera sembrava un ghiacciolo. I portelli della stufa di ferro a botte erano spalancati, il carbone rosseggiava come marmellata di mirtilli in un barattolo di conserva, e il ghiacciolo avrebbe dovuto liquefarsi, consumarsi scomparire. Ma non si scioglieva, e Serafim si spaventò quando capì che il ghiacciolo era una lettera, e una lettera indirizzata proprio a lui. Serafim aveva paura delle lettere, soprattutto di quelle senza i normali francobolli, con i timbri statali. Era cresciuto in campagna, dove ancora oggi un telegramma spedito o ricevuto si collega sempre alla notizia di un evento tragico: funerali, morti, gravi malattie...

La lettera era posata sul tavolo di Serafim a faccia in giù, con il lato dell'indirizzo nascosto: mentre slegava la sciarpa e sbottonava il cappotto di montone irrigidito dal gelo Serafim teneva gli occhi fissi sulla busta.

Aveva percorso dodicimila verste, aveva attraversato alte montagne e mari azzurri, per dimenticare tutto e perdonare tutto, ma il passato non voleva lasciarlo in pace. Dal mondo che si stendeva oltre le montagne e che lui non aveva ancora dimenticato era arrivata una lettera. L'avevano trasportata in treno, in aereo, in nave, in camion, su una slitta con le renne fino al villaggio in cui era andato a nascondersi.

E ora la lettera è qui, nel piccolo laboratorio di chimica dove Serafim lavora come analista.

Le pareti di tronchi, il soffitto, gli armadi del laboratorio erano stati anneriti non dal tempo ma dalla stufa che restava accesa ventiquattr'ore su ventiquattro, e l'interno della piccola casa somigliava a quello di una vecchia isba. Le finestre quadrate del laboratorio ricordavano quelle di mica dell'epoca di Pietro. Alla miniera si economizzava il vetro, e i telai delle finestre erano fatti con una griglia fitta, per poter utilizzare qualsiasi pezzetto di vetro, all'occorrenza persino una bottiglia rotta. A una trave era appesa una lampadina elettrica con il paralume - sembrava un impiccato. La luce a tratti si offuscava per poi ravvivarsi: invece dei generatori, alla centrale elettrica venivano utilizzati dei trattori.

Serafim si tolse la pelliccia e sedette accanto alla stufa, sempre senza toccare la lettera. Era solo nel laboratorio.

Un anno prima, quando aveva avuto luogo quello che si suole definire un 'dissapore familiare', lui non aveva voluto cedere. Era venuto

nell'Estremo Nord non per romanticismo o per dovere. Non gli interessava neanche il 'rublo lungo', fare i soldi. Ma riteneva, d'accordo con migliaia di filosofi e una decina di suoi conoscenti piccolo-borghesi, che la separazione possa cancellare l'amore, e che la distanza e gli anni possano aver ragione di qualsiasi dolore.

Era trascorso un anno, ma nel cuore di Serafim tutto era rimasto come prima, e lui segretamente si stupiva della durezza dei suoi sentimenti. Era forse perché da allora non aveva più parlato con una donna? Di donne, da quelle parti, non ce n'erano. C'erano solo le mogli dei superiori d'alto grado, di una classe sociale lontanissima da quella dell'analista Serafim. Ogni signora ben nutrita si riteneva una bellezza e le dame di questo genere preferivano i villaggi dove c'erano più distrazioni e dove gli estimatori delle loro grazie erano più ricchi. Inoltre in quei villaggi c'erano molti militari, e non si correva il rischio di uno stupro collettivo da parte di un gruppo di autisti o di malavitosi - cose del genere capitavano invece di tanto in tanto lungo la strada, o nei piccoli distretti.

Per questo motivo i direttori delle spedizioni geologiche e i dirigenti dei lager tenevano le loro mogli nei centri abitati più grossi, luoghi dove una manicomia poteva mettere da parte una vera fortuna.

Ma c'era anche un altro aspetto del problema: il 'desiderio fisico', aveva scoperto, non era affatto quella cosa tremenda che Serafim s'era immaginato in gioventù. Bastava semplicemente pensarci meno.

Alla miniera lavoravano i detenuti, e molte volte, d'estate, Serafim aveva osservato dalla sua veranda le file grigie dei detenuti che strisciavano dentro al cunicolo principale e dopo il cambio ne strisciavano fuori.

Nel laboratorio lavoravano due ingegneri detenuti, arrivavano e se ne andavano accompagnati dalla scorta, e Serafim aveva paura di parlare con loro. Gli si rivolgevano esclusivamente per questioni di lavoro - il risultato di un'analisi o di una prova - e lui rispondeva senza guardarli in faccia. Ancora a Mosca, quando aveva firmato il contratto per l'Estremo Nord, l'avevano spaventato per bene a questo proposito - gli avevano raccontato che laggiù si trovavano dei pericolosi criminali di Stato, e Serafim aveva persino paura di portare ai compagni di lavoro un pezzetto di zucchero o di pane bianco. D'altronde era sorvegliato da Presnjakov, il responsabile del laboratorio, membro del Komsomol, che aveva perso la testa per via dello stipendio incredibilmente alto e per il prestigioso incarico ricevuto subito dopo essere uscito dall'istituto. Riteneva che il suo compito principale consistesse nel controllo politico dei propri collaboratori, e forse questa era

davvero l'unica cosa che si pretendeva da lui: il controllo dei collaboratori detenuti come di quelli salariati.

Serafim era più anziano del suo capo, ma eseguiva docilmente tutti i suoi ordini circa la famigerata 'vigilanza' e circospezione.

In un anno Serafim e gli ingegneri detenuti non avevano scambiato nemmeno una decina di parole su argomenti estranei al lavoro.

E al piantone e al guardiano notturno non aveva mai nemmeno rivolto la parola.

Ogni sei mesi lo stipendio di un 'contrattista' del Nord aumentava del dieci per cento. Dopo il secondo aumento Serafim aveva chiesto il permesso di andare in un villaggio vicino, distante in tutto un centinaio di chilometri, per fare qualche compera, mangiare in una vera trattoria, andare al cinema, 'dare un'occhiata alle donne', farsi rasare da un barbiere.

Serafim era montato nel cassone di un autocarro, aveva sollevato il colletto, si era imbacuccato meglio che poteva, e il camion era partito.

Dopo un'ora e mezzo il camion si era fermato davanti a una casetta. Serafim era sceso e aveva dovuto socchiudere gli occhi per la viva luce primaverile.

Davanti a lui c'erano due uomini armati di fucile.

'Documenti!'.

Serafim aveva ficcato la mano nella tasca della giacca ed era rimasto di sasso - aveva dimenticato a casa il passaporto. E per colmo di sfortuna non aveva nessun altro documento che potesse attestare la sua identità. Nulla, tranne un'analisi dell'aria all'interno della miniera. Gli venne ordinato di entrare nell'isba.

Il camion ripartì.

Serafim, coi suoi capelli corti e il volto non rasato non aveva ispirato fiducia al superiore.

'Da dove sei scappato?'.

'Da nessuna parte...'

Un ceffone improvviso l'aveva fatto cadere per terra.

'Rispondi come si deve!'.

'Presenterò le mie lamentele' aveva urlato Serafim.

'Ah, sì? Presenterai le tue lamentele? Ehi, Semën!'.

Semën aveva preso la mira e con un movimento da ginnasta, abile ed esperto, gli aveva assestato un calcio nel plesso solare.

Serafim aveva emesso un gemito perdendo i sensi.

Ricordava confusamente che l'avevano trascinato da qualche parte senza sollevarlo da terra, aveva smarrito il berretto. Il tintinnio di un

chiavistello, lo scricchiolio di una porta, e Serafim era stato gettato in una legnaia fetida ma calda.

Dopo alcune ore si era ripreso e aveva capito di trovarsi nella 'cella d'isolamento', dove venivano messi tutti i fuggiaschi e i 'puniti' - i detenuti del villaggio.

'Ce l'hai del tabacco?' chiese qualcuno dall'oscurità.

'No, non fumo' rispose con tono colpevole Serafim.

'Bravo scemo. Ha qualcosa addosso?'.

'No, niente. E cosa vuoi che ti resti addosso dopo quei cormorani?'.

Con uno sforzo enorme Serafim aveva compreso che stavano parlando di lui, e che evidentemente i 'cormorani' erano i soldati della scorta, per la loro avidità e voracità.

'Avevo dei soldi' disse Serafim.

'Hai detto bene, li avevi'.

Serafim, rassicurato, non aveva detto più nulla. Per il viaggio si era portato dietro duemila rubli e, grazie a Dio, quei soldi gli erano stati requisiti e adesso erano sotto la custodia della scorta. In breve tutto si sarebbe chiarito, sarebbe stato liberato e gli avrebbero restituito i soldi. Serafim divenne più allegro.

'Dovrò darne un centinaio ai soldati' pensava. 'Per la custodia. Ma perché, poi? Perché mi hanno picchiato?'.

In quella isba stretta e senza finestre, dove l'aria poteva passare solo dalla porta d'ingresso e dalle fessure coperte di ghiaccio sulle pareti, c'erano una ventina di uomini stesi direttamente per terra.

A Serafim era venuta fame: aveva chiesto al vicino quando avrebbero portato la cena.

'Ma sei un libero o che altro? Mangerai domani. Qui siamo a regime ufficiale: un gotto d'acqua e una razione di pane, trecento grammi al giorno. E sette chili di legna'.

Serafim non era stato convocato da nessuna parte e aveva trascorso in quella cella cinque intere giornate. Il primo giorno aveva gridato e picchiato contro la porta, ma dopo che il soldato di turno in quel momento ebbe trovato il modo di dargli un colpo in piena fronte col calcio del fucile, aveva smesso di protestare. Al posto del berretto smarrito gli avevano dato un pezzo informe di stoffa che con gran fatica era riuscito a sistemarsi sulla testa.

Il sesto giorno era stato convocato nell' 'ufficio': dietro un tavolo era seduto lo stesso capo che lo aveva ricevuto all'inizio, e accanto alla parete c'era il responsabile del laboratorio, estremamente seccato per l'assenza

ingiustificata di Serafim come per il tempo perso ad andare fin lì per certificare l'identità dell'analista.

Presnjakov si era lasciato sfuggire un'espressione di stupore vedendo Serafim: sotto l'occhio destro aveva un ematoma bluastro, in testa portava un lurido e lacero berretto di stoffa senza legacci, indossava una giubba stracciata, sporca, senza bottoni, aveva la barba lunga, la pelliccia sporca aveva dovuto lasciarla in cella, i suoi occhi erano arrossati, infiammati - il suo aspetto l'aveva fortemente impressionato.

‘Sì,’ aveva detto Presnjakov ‘è lui. Possiamo andare?’ e il responsabile del laboratorio aveva trascinato Serafim verso l'uscita.

‘E i s-soldi?’ aveva bofonchiato Serafim, impuntandosi e spingendo da parte Presnjakov.

‘Quali soldi?’ aveva detto con voce metallica il superiore.

‘Duemila rubli. Li avevo con me’.

‘Ecco, lo vedete voi stesso’ aveva ridacchiato il superiore dando di gomito a Presnjakov. ‘Ve l'avevo ben detto. Ubriaco, senza berretto...’.

Serafim aveva superato la soglia e non aveva detto una parola fino a casa.

Dopo quest'episodio aveva cominciato a pensare al suicidio. Aveva persino domandato all'ingegnere detenuto come mai lui, un prigioniero, non l'avesse ancora fatto.

L'ingegnere era sorpreso - in un anno Serafim non gli aveva detto due parole. Restò in silenzio, cercando di capire Serafim.

‘Ma come fate? Come fate a vivere?’ gli aveva sussurrato quello con voce febbrile.

‘Sì, la vita di un detenuto è una catena ininterrotta di umiliazioni, dall'istante in cui apre gli occhi e le orecchie fino all'istante del sonno misericordioso. Sì, tutto questo è vero, ma ci si abitua a tutto. E poi ci sono giorni migliori e giorni peggiori, ai giorni di scoraggiamento si alternano giorni di speranza. L'uomo non vive perché crede in qualcosa, perché spera in qualcosa. È l'istinto di conservazione che lo preserva, come preserva ogni animale. D'altronde qualsiasi albero e qualsiasi pietra potrebbero rispondere la stessa cosa. State attento quando è in voi stesso che dovete lottare per la vita, quando i nervi sono tesi, esacerbati, state attento a non mettere a nudo il vostro cuore, il vostro intelletto - sotto qualche luce insolita. Concentrando le vostre forze residue contro qualche cosa, state sempre attento al colpo alle spalle. Potreste non avere più forza per una lotta nuova, inaspettata. Qualsiasi suicidio è il risultato obbligato di un doppio influsso, di almeno due cause. Mi avete capito?’.

Serafim aveva capito.

E adesso stava seduto nel laboratorio annerito dal fumo e ricordava quel suo viaggio con un senso, chissà perché, di vergogna, il sentimento di una pesante responsabilità che gli era caduta addosso per sempre. Non voleva più vivere.

La lettera era lì, sul tavolo nero del laboratorio, e l'idea di prenderla tra le mani lo terrorizzava.

Serafim immaginò le righe di quella lettera, la scrittura di sua moglie, un po' inclinata a sinistra - una scrittura che permetteva di indovinare la sua età: negli anni Venti nelle scuole non si insegnava a scrivere con l'inclinazione a destra, e sua moglie aveva imparato a scrivere come voleva.

Serafim immaginò le righe della lettera come se l'avesse letta senza strappare la busta. Poteva cominciare con un 'Mio caro', o con un 'Caro Sima', o semplicemente 'Serafim'. Era quest'ultimo l'inizio che temeva.

E se avesse preso la lettera e senza leggerla l'avesse strappata in mille pezzi e l'avesse gettata nel fuoco color rubino della stufa? L'ossessione sarebbe finita e avrebbe potuto ricominciare a respirare liberamente - non fosse che fino alla prossima lettera. Ma in fin dei conti non era così vigliacco! Non era affatto un vigliacco - l'ingegnere, ecco, quello sì era un vigliacco, e glielo avrebbe dimostrato. L'avrebbe dimostrato a tutti.

E Serafim prese la lettera e la girò, con l'indirizzo verso l'alto. La supposizione era esatta - veniva da Mosca, da sua moglie. Lacerò con furia la busta, si avvicinò alla lampada, lesse il testo stando in piedi. La moglie gli parlava di divorzio.

Serafim gettò nella stufa la lettera, che bruciò con una fiamma bianca, bluastra ai bordi, e scomparve.

Agì con decisione e senza fretta. Da una tasca tirò fuori delle chiavi e aprì l'armadio della stanza di Presn'jakov. Da un contenitore di vetro versò in un bicchiere graduato un pizzico di polvere grigia, con una brocca prese dell'acqua dal secchio, ne riempì il bicchiere, rimescolò il tutto e lo bevve.

Un bruciore in gola, una leggera voglia di vomitare - tutto qui.

Restò seduto senza pensare a nulla, guardando il suo orologio, per trenta lunghi minuti. Nessun effetto, tranne un dolore alla gola. Allora Serafim si diede da fare. Aprì un cassetto del tavolo e ne tirò fuori il suo temperino. Poi si tagliò la vena del braccio sinistro: un sangue scuro cominciò a colare sul pavimento. Serafim percepì un gioioso senso di debolezza. Ma il sangue colava sempre più lento, sempre meno.

Serafim si rese conto che non ne sarebbe uscito più, che sarebbe rimasto vivo, che l'autodifesa del suo corpo era più forte del suo desiderio di morire. E subito gli tornò in mente quello che bisognava fare. In qualche

modo indossò il pellicciotto infilando una sola manica - faceva troppo freddo per uscire per strada senza - e, rialzato il colletto, senza berretto, si lanciò verso il fiume che scorreva a un centinaio di passi dal laboratorio. Si trattava di un fiume montano, con profonde crepe strette, che fumava come acqua bollente nella scura aria gelata.

A Serafim era tornato in mente di quando un anno prima, in autunno avanzato, era caduta la prima neve, e il fiume si era ricoperto di un sottile strato di ghiaccio. Un'anatra rimasta isolata durante la migrazione, indebolita dalla lotta contro la neve, si era posata sul ghiaccio ancora tenero. A Serafim era tornato in mente l'uomo, un detenuto, che era corso sul ghiaccio e, tendendo comicamente le braccia, aveva tentato di afferrare l'anatra. L'anatra correva sul ghiaccio fino a una crepa e vi si tuffava dentro, saltando fuori dall'apertura successiva. L'uomo correva maledicendo l'uccello: non era meno sfinito dell'anatra, e continuava a inseguirla di crepa in crepa. Due volte era caduto, e bestemmiando pesantemente aveva strisciato a lungo per risalire il blocco di ghiaccio.

Attorno si era raccolta parecchia gente, ma nessuno aveva aiutato né l'anatra né il cacciatore. Era la sua preda, l'aveva trovata lui, e in cambio dell'aiuto avrebbe dovuto pagare, fare a metà... Estenuato l'uomo strisciava sul ghiaccio maledicendo il mondo intero. Era andata a finire che l'anatra si era tuffata senza più tornare in superficie - probabilmente era affogata per la stanchezza.

Serafim ricordò che allora aveva cercato di raffigurarsi la morte dell'anatra, di immaginare come nell'acqua urtasse con la testa contro il ghiaccio, come vedesse il cielo azzurro attraverso il ghiaccio. E adesso Serafim correva proprio verso quel punto del fiume.

Saltò direttamente nell'acqua gelida e fumante dopo aver rotto il bordo di ghiaccio bluastro coperto di neve. L'acqua gli arrivava alla cintura, ma la corrente era forte e fece cadere Serafim. Gettò via il pellicciotto e unì le mani, imponendosi di tuffarsi sotto il ghiaccio.

Ma già tutt'attorno c'era gente che gridava e correva, che trascinava assi di legno e le sistemava di traverso sulle crepe. Qualcuno riuscì ad afferrare Serafim per i capelli.

Lo portarono direttamente all'ospedale. Lo spogliarono, lo riscaldarono, cercarono di fargli inghiottire del tè caldo zuccherato. Serafim taceva e scuoteva la testa.

Il medico dell'ospedale gli si avvicinò tenendo in mano una siringa con una soluzione di glucosio, ma vide la vena tagliata e sollevò lo sguardo su Serafim.

Serafim sorrise. Gli iniettarono il glucosio nel braccio destro. Il medico, un vecchio che ormai ne aveva viste di tutti i colori, disserrò con una spatola i denti di Serafim, esaminò la gola e mandò a chiamare il chirurgo.

L'operazione ebbe luogo immediatamente, ma era ormai troppo tardi. Le pareti dello stomaco e l'esofago erano stati corrosi dall'acido - il calcolo iniziale di Serafim era stato giustissimo.

IL DOMINO.

Gli inservienti mi fecero scendere dal ripiano della bilancia. Mani fredde e possenti impedirono che mi accasciassi sul pavimento.

‘Quanto?’ gridò il medico intingendo con un colpo secco la penna nel calamaio a chiusura ermetica.

‘Quarantotto’.

Mi deposero su una barella. Sono alto un metro e ottanta, il mio peso normale è di ottanta chilogrammi. Il peso delle ossa equivale al quarantadue per cento del peso totale - nel mio caso, dunque, a trentadue chili. Quella gelida sera mi erano rimasti sedici chilogrammi, un "pud" esatto, di tutto il resto: pelle, carne, visceri e cervello. Allora non ero in grado di fare calcoli del genere, ma capivo confusamente che lì stava facendo il medico che mi guardava in tralice.

Il medico aprì una serratura del tavolo, tirò un cassetto, estrasse con cautela un termometro, poi si chinò sopra di me e con grande attenzione mi infilò il termometro sotto l'ascella sinistra. Immediatamente uno degli inservienti mi premette il braccio sinistro contro il petto, mentre l'altro afferrò con entrambe le mani il mio polso destro. Solo in seguito mi si chiarì il senso di questi gesti studiati, perfettamente calibrati: in tutto l'ospedale, per cento posti letto c'era un solo termometro. Quel pezzetto di vetro aveva così cambiato il proprio valore, la scala di valori - ne avevano cura come di una cosa preziosa. Era permesso misurare la temperatura con questo strumento unicamente ai malati gravi appena ricoverati. La

temperatura dei convalescenti veniva presa ‘dal polso’, e il cassetto lo si apriva solo nei casi dubbi.

L'orologio a pendolo indicò che erano passati dieci minuti, il medico estrasse con cura il termometro, le mani degli inservienti abbandonarono la presa.

‘Trentaquattro e tre’ disse il medico. ‘Puoi rispondermi?’.

Con gli occhi feci capire che potevo. Risparmiavo le forze. Articolavo le parole lentamente e con difficoltà: era come tradurre da una lingua straniera. Avevo dimenticato ogni cosa. Avevo perso l'abitudine a ricordare. Nel frattempo avevano terminato di compilare la mia cartella clinica, e gli inservienti non ebbero difficoltà a sollevare la barella su cui giacevo supino.

‘Reparto sei’ disse il medico. ‘Il più vicino possibile alla stufa’.

Mi deposero su un tavolaccio accanto alla stufa. I materassi erano imbottiti di rami di mugo, gli aghi ormai erano caduti, si erano seccati, e i rami nudi erano minacciosamente ricurvi sotto la lurida stoffa a righe. Polvere di fieno usciva dal cuscino sporco che era stato riempito troppo. Una coperta di panno rada, consunta, con la parola ‘piedi’ cucita in grigio, mi copriva il corpo separandomi dal resto del mondo. I muscoli delle braccia e delle gambe, fini come corde, mi facevano male, le dita congelate prudevano. Ma la stanchezza era più forte del dolore. Mi raggomitai tutto, circondai le gambe con le braccia, appoggiai il mento sulle ginocchia sporche, coperte da una pelle granulosa, come quella di un cocodrillo, e mi addormentai.

Mi svegliai dopo parecchie ore. Le mie colazioni, i miei pranzi, le mie cene erano stati posati sul pavimento, accanto alla branda. Protesi una mano, afferrai la scodella di latta più vicina e cominciai a mangiare tutto di fila, sbocconcellando di tanto in tanto minuscoli pezzetti della razione di pane, anch'essa per terra. Dai tavolacci vicini i malati mi osservavano ingurgitare il cibo. Non domandavano chi fossi, e da dove venissi: la mia pelle da cocodrillo parlava da sola. Non mi avrebbero nemmeno guardato ma - lo sapevo per esperienza - è impossibile distogliere gli occhi dallo spettacolo di un uomo che mangia.

Trangugiai il cibo che mi era stato messo accanto. Una sensazione di calore, una deliziosa pesantezza allo stomaco, e poi di nuovo il sonno - breve, perché un inserviente venne a prendermi. Mi gettai addosso l'unica vestaglia-cappotto del reparto - lurida, bruciacchiata dai mozziconi, appesantita dal sudore delle molte centinaia di persone che l'avevano indossata -, infilai i piedi in un paio di enormi ciabatte e, muovendo

lentamente le gambe per non cadere, mi trascinai dietro all'inserviente verso lo 'studio'.

Lo stesso giovane medico della prima visita stava in piedi accanto alla finestra e guardava in strada attraverso il vetro ricoperto di brina e di filamenti di ghiaccio. Da un angolo del davanzale penzolava un cencio che, a goccia a goccia, lasciava colare l'acqua in una delle scodelle di latta che servivano per i pasti. La stufa di ferro fischiava. Mi fermai reggendomi con entrambe le mani all'inserviente.

‘Continuiamo’ disse il medico.

‘Ho freddo’ risposi a voce bassa. Il cibo che avevo appena mangiato aveva già smesso di scaldarmi.

‘Siedi accanto alla stufa. Dove lavoravate quando eravate in libertà?’.

Dischiusi le labbra, mossi le mascelle - il tutto per ottenere un sorriso. Il medico lo capì e mi sorrise di rimando.

‘Mi chiamo Andrej Michajlovic’ disse. ‘Voi non avete bisogno di cure’.

Ebbi una fitta allo stomaco.

‘Sì’ ripeté il medico con voce sonora. ‘Non avete bisogno di cure. Avete bisogno di mangiare e di lavarvi. Di stare a letto, riposare e mangiare. È vero che i nostri materassi non sono di piume. Ma nel vostro caso non importa: cambiate spesso posizione e non vi verranno le piaghe. Resterete a letto un paio di mesi. E poi sarà primavera’.

Il medico fece un sorrisetto malizioso. Io, naturalmente, provavo una gran gioia. C'era di che! Due mesi interi! Ma non avevo la forza di esprimere quella gioia. Mi tenevo con le mani allo sgabello e tacevo. Il medico annotò qualcosa sulla mia cartella clinica.

‘Andate pure’.

Feci ritorno in corsia, dormii e mangiai. Dopo una settimana ero già in grado di camminare con passo incerto per la corsia, per il corridoio, per gli altri reparti. Andavo in cerca di quelli che masticavano, che inghiottivano - guardavo le loro bocche perché più riposavo, più grande e acuta diventava la mia fame.

All'ospedale, come al campo, non distribuivano i cucchiaini. Già durante la detenzione preventiva avevamo imparato a fare a meno di coltello e forchetta. Da tempo ci eravamo abituati a consumare il cibo ‘dal bordo’, senza cucchiaino: minestra e "kasha" non erano mai così dense da richiedere l'uso del cucchiaino. Un dito, una crosta di pane e la lingua ripulivano il fondo di una gamella o di una scodella di qualsiasi profondità.

Volevo e cercavo la gente che masticava. Era una esigenza pressante, imperiosa, e questo sentimento era ben noto ad Andrej Michajlovic.

Una notte un inserviente venne a svegliarmi. La corsia risuonava dei soliti rumori notturni di un ospedale: ronfi, stronfi, lamenti, discorsi deliranti, colpi di tosse - tutto si mescolava in una singolare sinfonia sonora, ammesso che sia possibile trarre una sinfonia da questi suoni. Ma se mi si portasse a occhi bendati in un luogo così riconoscerei immediatamente l'ospedale di un lager.

Sul davanzale una lampada - un piattino di latta con dentro dell'olio - non certo olio di fegato di merluzzo! - e uno stoppino fumoso fatto di ovatta ritorta. Probabilmente non era ancora molto tardi, la nostra notte aveva inizio alle nove di sera con il 'silenzio' e noi ci addormentavamo di colpo, non appena si riscaldavano un poco le mani e i piedi.

'Ti vuole Andrej Michajlovic' disse l'inserviente. 'Ti accompagnerà Kozlik'.

Il malato di nome Kozlik mi stava davanti. Mi accostai al lavabo di lamiera, mi lavai e, tornato in corsia, asciugai viso e mani con la federa. Per tutta una camerata di trenta persone c'era un unico enorme asciugamano ricavato da un vecchio materasso a strisce, e lo davano soltanto al mattino. Andrej Michajlovic viveva nell'ospedale, in una delle piccole stanze situate all'estremità dove di solito si mettevano i malati appena operati. Bussai alla porta ed entrai.

Sul tavolo c'erano dei libri, messi da una parte. Libri estranei, ostili, inutili. Accanto ai libri c'era una teiera, due boccali di latta e una scodella piena di una specie di "kasha"...

'Non avreste voglia di giocare a domino?' disse Andrej Michajlovic esaminandomi benevolmente... 'Se avete un po' di tempo'.

Detesto il domino. È il gioco più stupido, più insensato, più noioso che ci sia al mondo. Persino la tombola è più interessante, per non parlare poi delle carte, di qualsiasi gioco di carte. La cosa migliore sarebbero stati gli scacchi, o almeno la dama - guardai con la coda dell'occhio verso l'armadio per vedere se per caso non ci fosse una scacchiera, ma non c'era. E non potevo certo offendere Andrej Michajlovic con un rifiuto. Dovevo svagarlo, ripagarlo per la sua bontà. Non avevo mai giocato a domino in vita mia, ma ero convinto che per imparare a giocarlo non occorresse una gran scienza.

E poi sul tavolo c'erano due boccali di tè, una scodella di "kasha". E fuori era buio.

'Prendiamo il tè' disse Andrej Michajlovic. 'Ecco lo zucchero. Non fate complimenti. Mangiate questa "kasha" e parlatemi di quello che volete. D'altronde, non si possono fare contemporaneamente le due cose'.

Mangiai la "kasha", del pane, bevvi tre boccali di tè con lo zucchero. Erano anni che non vedevo dello zucchero. Mi riscaldai, e Andrej Michajlovic mescolò le tessere del domino.

Sapevo che iniziava chi aveva il doppio sei: fu Andrej Michajlovic a metterlo in terra. Poi, a turno, i giocatori mettono l'una accanto all'altra le tessere con lo stesso punteggio. Non c'era altro da sapere, e io mi gettai arditamente nel gioco, sudando e singhiozzando senza posa per via della pancia piena.

Giocavamo sul letto di Andrej Michajlovic e io guardavo con piacere il bianco accecante della federa che ricopriva il cuscino di piume. Era un vero e proprio godimento fisico guardare un cuscino pulito, vedere un'altra persona che lo gualciva con la mano.

‘Il nostro gioco’ dissi ‘è privato del suo fascino maggiore: i giocatori di domino devono dare un gran colpo sul tavolo ogni volta che mettono una tessera’. Non stavo affatto scherzando: mi sembrava che proprio questo fosse l'aspetto più interessante del domino.

‘Trasferiamoci al tavolo’ propose cortesemente Andrej Michajlovic.

‘Ma no, che dite, sto solo ricordando tutti gli aspetti interessanti di questo gioco’.

La partita andava avanti a rilento: ci stavamo raccontando le nostre vite. Andrej Michajlovic era medico, non aveva lavorato ai giacimenti, ai ‘lavori comuni’, e il giacimento l'aveva conosciuto solo di riflesso - nei rifiuti, negli avanzi, nelle scorie d'uomo che rigettava all'ospedale o all'obitorio. Anch'io ero una scoria umana delle miniere.

‘Ecco qui, avete vinto’ disse Andrej Michajlovic. ‘I miei complimenti, e, come premio, ecco qua’ tirò fuori da un comodino un portasigarette di plastica. ‘È molto che non fumate?’.

Strappai un brandello di carta di giornale e mi arrotolai una sigaretta di "machorka". Non esiste nulla di meglio della carta di giornale per la "machorka". Le tracce dell'inchiostro tipografico non solo non rovinano il bouquet del tabacco, ma lo accentuano splendidamente. Accesi una striscia di carta sulle braci della stufa e mi misi a fumare aspirando avidamente il fumo dolciastro, nauseante.

C'era carenza di tabacco e da tempo avrei dovuto smettere di fumare - le condizioni erano le più adatte -, ma non l'avevo mai fatto. Era terribile anche il solo pensiero di privarsi volontariamente dell'unico grande piacere del detenuto.

‘Buonanotte’ disse Andrej Michajlovic, sorridendo. ‘Stavo già per andare a letto. Ma mi è venuta una tale voglia di fare una partita... Vi ringrazio’.

Uscii dalla stanza nel corridoio scuro - c'era qualcuno, sulla mia strada, fermo accanto alla parete. Riconobbi la silhouette di Kozlik.

‘Che vuoi? Che fai qui?’.

‘Vorrei fumare. Un pochino. Non te l'ha offerto?’.

Mi vergognai della mia avidità, mi vergognai di non aver pensato a Kozlik né a nessun altro compagno di corsia: portargli un mozzicone, una crosta di pane, un po' di "kasha".

E Kozlik aveva aspettato alcune ore nel corridoio buio.

Trascorsero alcuni anni, la guerra terminò, i soldati di Vlasov vennero a darci il cambio al giacimento aurifero, e io andai a finire nella ‘piccola zona’, nelle baracche di transito della Direzione occidentale. In queste enormi baracche con i tavolacci a più piani potevano trovare posto fino a cinque o seicento persone. Da qui mandavano i prigionieri ai giacimenti dell'Occidente.

Di notte la zona non dormiva: c'era un gran viavai di convogli e nell'‘angolo rosso’, dietro alle luride trapunte dei malavitosi, ogni notte si tenevano dei concerti. E che concerti! Si esibivano i cantanti e i narratori più celebri, non solo quelli dei gruppi di propaganda del campo, ma anche personalità di gran livello. C'era un baritono di Harbin che imitava Leshcenko e Vertinskij, Vadim Kozin che imitava se stesso, e molti, molti altri - cantavano senza sosta per quelli della malavita, si esibivano nel loro repertorio migliore. Accanto a me dormiva il sottotenente delle armate carriste Svechnikov, un tenero giovane dalle guance rosate. Anche lui era sotto inchiesta: quando lavorava al giacimento era stato scoperto a mangiare la carne dei cadaveri dell'obitorio: tagliava via con la scure pezzi di carne umana - ‘senza grasso, naturalmente’, come aveva spiegato con perfetta tranquillità.

In un carcere di transito i vicini non li si sceglie, e ci sono probabilmente cose anche peggiori che mangiare carne di cadavere.

Molto, molto di rado, nella nostra zona compariva un infermiere diplomato per visitare i ‘febbrosi’. Non aveva nemmeno voluto dare un'occhiata ai foruncoli che mi ricoprivano tutto. Il mio vicino Svechnikov, che aveva conosciuto l'infermiere all'obitorio dell'ospedale, gli parlava come a un buon conoscente. E all'improvviso l'infermiere pronunciò il nome di Andrej Michajlovic.

Lo supplicai di far pervenire un biglietto ad Andrej Michajlovic - l'ospedale in cui lavorava si trovava a un chilometro dalla ‘piccola zona’. I miei piani subirono un mutamento. Adesso dovevo assolutamente restare lì fino alla risposta di Andrej Michajlovic.

L'intendente mi aveva già messo gli occhi addosso e mi iscriveva in ogni convoglio in partenza. Ma i rappresentanti della miniera addetti all'accettazione del convoglio mi cancellavano dall'elenco con altrettanta inflessibilità. Sospettavano qualcosa di poco buono, e del resto il mio aspetto parlava da solo.

‘Perché non vuoi partire?’.

‘Sono malato. Devo andare in ospedale’.

‘Non hai niente da fare all'ospedale. Domani vengono inviati degli uomini ai lavori stradali. Vuoi andarci a fabbricare scope?’.

‘Non voglio andare ai lavori stradali. Non voglio fare scope’.

E così un giorno dopo l'altro, un convoglio dopo l'altro. E né da parte dell'infermiere, né da Andrej Michajlovic mi arrivava il minimo cenno di risposta.

Alla fine della settimana riuscii a farmi visitare nell'ambulatorio che si trovava a un centinaio di metri dalla ‘piccola zona’. Tenevo stretto in pugno un secondo biglietto per Andrej Michajlovic. L'addetto alle statistiche della sezione sanitaria me lo prese e promise di recapitarlo ad Andrej Michajlovic la mattina dopo.

Durante la visita chiesi al direttore del reparto notizie di Andrej Michajlovic.

‘Sì, tra i detenuti c'è un medico che si chiama così. Non avete nessun motivo per vederlo’.

‘Lo conosco personalmente’.

‘È pieno di gente che lo conosce personalmente’.

Anche l'infermiere che aveva preso il biglietto alla ‘piccola zona’ era presente. A voce bassa gli chiesi che fine aveva fatto il mio messaggio.

‘Non ho visto nessun biglietto...’.

Se entro un paio di giorni non avessi avuto qualche notizia di Andrej Michajlovic sarei partito... ai lavori stradali, a quelli agricoli, al giacimento, al diavolo...

Verso la sera del giorno successivo, dopo l'appello, fui convocato dal dentista. Mi avviai pensando si trattasse di un errore, ma nel corridoio vidi il ben noto pellicciotto nero di Andrej Michajlovic. Ci abbracciammo.

Trascorse un'altra giornata e fui nuovamente convocato: portavano quattro malati dal lager all'ospedale. Due erano distesi, stretti l'uno all'altro, su una slitta, gli altri due camminavano dietro. Andrej Michajlovic non aveva fatto in tempo a comunicarmi la sua diagnosi - non sapevo di cosa ero ammalato. Le mie malattie - distrofia, pellagra, scorbutico - non erano arrivate al punto in cui in un lager si ritiene indispensabile l'ospedale. Sapevo che sarei stato ricoverato nel reparto

chirurgico. Andrej Michajlovic lavorava laggiù, ma che tipo di malattia passibile di trattamento chirurgico potevo invocare? Non avevo l'ernia. L'osteomielite a quattro dita di un piede, risultato di un congelamento, era molto dolorosa ma del tutto insufficiente per un ricovero. Ero certo che Andrej Michajlovic sarebbe riuscito ad avvertirmi incontrandomi da qualche parte.

Il cavallo si fermò all'ingresso dell'ospedale, gli inservienti trascinarono dentro i malati 'costretti a letto', mentre noialtri, il mio nuovo compagno e io, ci spogliammo su una panca e ci lavammo. Davano un catino d'acqua calda a testa.

Un medico anziano in camice bianco entrò nel 'bagno' e, guardando da sopra gli occhiali, ci esaminò entrambi.

'Tu che cos'hai?' chiese, toccando con un dito la spalla del mio compagno.

Quello si voltò e con un gesto eloquente mostrò un'enorme ernia inguinale.

Mi aspettavo la stessa domanda, e avevo deciso di lamentare dolori al ventre.

Ma il medico anziano mi diede un'occhiata e uscì.

'Chi è?' chiesi.

'Nikolaj Ivanovic, il capo chirurgo. Il responsabile del reparto'.

L'inserviente ci consegnò la biancheria.

'Dove?' chiese riferendosi a me.

'Lo sa il diavolo!'. Mi si era allargato il cuore e ormai non avevo più paura.

'Di che sei malato, dov'è che senti male?'.

'Alla pancia'.

'È sicuramente appendicite' disse l'esperto inserviente.

Andrej Michajlovic lo vidi soltanto il giorno dopo. Il capo chirurgo era stato avvisato del mio ricovero per 'appendicite acuta'. Quella sera stessa Andrej Michajlovic mi raccontò la sua triste storia.

Si era ammalato di tubercolosi. Le radiografie e le analisi di laboratorio erano preoccupanti. L'ospedale regionale aveva chiesto che il detenuto Andrej Michajlovic fosse inviato sul continente a curarsi. Andrej Michajlovic si trovava già sulla nave quando qualcuno era andato a dire a Cerpakov, il direttore della divisione sanitaria, che la malattia di Andrej Michajlovic era falsa, immaginaria, una 'balla'. Ma forse non c'era neanche stata una delazione: il maggiore Cerpakov era un degno figlio della sua epoca di sospetti, diffidenza e 'vigilanza'.

Cerpakov era montato su tutte le furie, aveva ordinato di far scendere Andrej Michajlovic dalla nave e di spedirlo nel luogo più remoto, lontano da quella lontana Direzione dove c'eravamo incontrati. E Andrej Michajlovic s'era fatto un viaggio di mille chilometri nel gelo. Ma in quella lontana Direzione era saltato fuori che non c'era nessun medico in grado di praticare il pneumotorace. Già varie volte avevano fatto ad Andrej Michajlovic delle insufflazioni, ma lo spietato maggiore aveva dichiarato che il suo pneumotorace era una truffa e un inganno.

Andrej Michajlovic continuava a peggiorare ed era quasi in fin di vita quando si riuscì a ottenere da Cerpakov l'autorizzazione a inviarlo alla Direzione occidentale - il luogo più vicino in cui i medici fossero in grado di praticare il pneumotorace.

Adesso Andrej Michajlovic stava meglio, alcune insufflazioni avevano dato i loro risultati, e aveva cominciato a lavorare come assistente nel reparto chirurgico.

Dopo che mi fui rimesso un po' in forze lavorai per Andrej Michajlovic come inserviente. Su sua raccomandazione e dietro sue pressioni partii per seguire dei corsi per infermieri, li portai a termine, lavorai come infermiere e feci ritorno sul continente. Andrej Michajlovic è la persona a cui devo la vita. Ormai è morto da tempo: la tubercolosi e il maggiore Cerpakov avevano compiuto la loro opera.

All'ospedale dove lavoravamo insieme avevamo ottimi rapporti amichevoli. Avremmo finito di scontare la nostra pena lo stesso anno, e questo fatto in qualche modo legava i nostri destini, ci avvicinava.

Una volta, terminate le pulizie serali, gli inservienti si erano seduti in un angolo a giocare a domino e avevano cominciato a sbattere le loro tessere.

‘Gioco idiota’ aveva commentato Andrej Michajlovic indicando gli inservienti e corrugando la fronte a ogni colpo.

‘Ho giocato a domino una sola volta in vita mia’ avevo detto io. ‘Con voi, su vostro invito. E ho persino vinto’.

‘Non era molto difficile’ aveva replicato Andrej Michajlovic. ‘Anche per me era la prima volta che prendevo delle tessere di domino in mano. Volevo farvi piacere’.

UN ERCOLE.

Il dottor Andrej Ivanovic Dudar' fu l'ultimo invitato ad arrivare, in ritardo, alle nozze d'argento del direttore dell'ospedale Sudarin. Portava in mano un cestino di vimini coperto con della garza e decorato da fiori di carta colorata. Fra il tintinnio dei bicchieri e il rumore confuso delle voci ubriache dei banchettanti, Andrej Ivanovic portò il suo cestino al festeggiato. Sudarin soppesò il cestino.

‘Che cos'è?’.

‘Lo vedrete’.

Levarono la garza. Nel cestino c'era un grosso gallo dalle penne rosse. Imperturbato, girava la testa squadrando i volti arrossati dei commensali chiassosi e ubriachi.

‘Ah, Andrej Ivanovic, come capita a proposito’ cinguettò la festeggiata accarezzando il gallo.

‘Un regalo stupendo’ garrivano le dottoresse. ‘E com'è rosso! Dev'essere il vostro prediletto, Andrej Ivanovic, vero?’.

Il festeggiato strinse con grande cordialità la mano di Dudar'.

‘Fatemelo vedere, fatemelo vedere’ risuonò all'improvviso una esile voce rauca.

Al posto d'onore a capotavola, alla destra del padrone di casa, sedeva un ospite illustre, un vecchio amico di Sudarin che era arrivato già al mattino dal capoluogo regionale, distante circa seicento verste sulla sua Pobeda personale, per le nozze d'argento dell'amico.

Il cestino col gallo fu messo sotto gli occhi torbidi dell'ospite arrivato da fuori.

‘Sì, un gran bel galletto. È tuo?’. Il dito dell'ospite d'onore indicò Andrej Ivanovic.

‘Adesso è mio’ disse sorridendo il festeggiato.

L'ospite d'onore era notevolmente più giovane dei vari neurologi, terapeuti, psichiatri calvi o canuti che gli stavano attorno. Era sulla quarantina. Aveva una faccia gonfia e giallastra, da persona non sana, minuscoli occhi grigi, una giubba attillata con le spalline d'argento di colonnello medico. La giubba gli era stretta e si vedeva bene che era stata fatta quando la pancetta non era così evidente e il mento non ricadeva ancora sul colletto rigido. Il volto dell'ospite d'onore conservava un'espressione annoiata, ma ad ogni bicchierino di vodka che mandava giù

(da buon russo, e per di più del Nord, non consumava altri alcolici) si ravvivava sempre più - sempre più spesso guardava le dottoresse che lo circondavano e sempre più spesso interveniva nella conversazione, che invariabilmente s'interrompeva non appena risuonava la sua voce tenorile un po' incrinata.

Quando la sua anima ebbe raggiunto il grado giusto, l'ospite d'onore si tirò su dalla tavola urtando una dottoressa che non aveva fatto in tempo a scostarsi, si rimboccò le maniche e cominciò a sollevare le pesanti sedie di larice afferrandole per una gamba posteriore con una sola mano, ora la destra, ora la sinistra, per dimostrare quanto armonico fosse il suo sviluppo fisico.

Nessuno degli altri invitati, entusiasti, riuscì a sollevare tante sedie quanto l'ospite d'onore. Che dalle sedie passò alle poltrone, e il successo continuò ad arridergli. Mentre gli altri erano impegnati a sollevare sedie, l'ospite d'onore attirava con i possenti palmi delle sue mani le giovani dottoresse, rosee in volto per la felicità, le costringeva a palpeggiargli i bicipiti contratti, cosa che le dottoresse facevano con evidenti ammirazione e piacere.

Dopo questi esercizi l'ospite d'onore, inesauribile in fatto di trovate, passò al numero nazionale russo: con un gomito puntato sul tavolo cercare di abbattere il braccio dell'avversario, posto nella sua stessa posizione. I neurologi e i terapeuti, uomini calvi o canuti, non riuscirono a opporgli una seria resistenza, e solo il primario del reparto chirurgico resse un po' più a lungo.

L'ospite d'onore cercò allora altri modi per dar prova della sua russa possanza. Dopo essersi scusato con le signore, si tolse la giubba, che sull'istante venne presa e appesa allo schienale della sedia dal padrone di casa. Dall'improvviso ravvivarsi del volto si capiva che l'ospite d'onore doveva aver escogitato qualche cosa.

‘Io sono capace di rovesciare all'indietro la testa di un montone, di un montone, capite? Crac, ed è finita’. L'ospite d'onore afferrò Andrej Ivanovic per un bottone. ‘E a quel tuo... al tuo regalo, gli stacco la testa da vivo’ disse, compiacendosi per l'impressione prodotta. ‘Dov'è il gallo?’.

Il gallo venne tirato fuori dal pollaio casalingo dove era già stato sistemato dalla coscienziosa padrona. Al Nord tutti i dirigenti tengono in casa (d'inverno, s'intende) qualche decina di polli; che si tratti di dirigenti scapoli o sposati, i polli sono un articolo molto, molto redditizio.

L'ospite d'onore si piazzò al centro della stanza tenendo il gallo tra le mani. Il prediletto di Andrej Ivanovic se ne stava tranquillo come prima, con le zampe ripiegate sotto il corpo e la testa penzoloni da una parte. Per

due anni Andrej Ivanovic l'aveva tenuto in quel modo nella solitudine del suo appartamento.

Le dita possenti afferrarono il gallo per il collo. La pelle grassa e malsana del viso dell'ospite d'onore si fece rossa. Col gesto con cui si raddrizzano i ferri da cavallo, l'ospite d'onore staccò di netto la testa del gallo. Il sangue dell'animale schizzò sui pantaloni ben stirati e sulla camicia di seta.

Le signore estrassero dei fazzolettini profumati e si precipitarono sull'ospite d'onore facendo a gara per pulirgli i pantaloni.

‘Dell'acqua di colonia!’.

‘Dell'ammoniaca!’.

‘Lavateli con dell'acqua fredda!’.

‘Ma che forza, che forza! Questo sì che è russo! Crac, ed è finita!’ diceva con entusiasmo il festeggiato.

L'ospite d'onore venne portato nel bagno perché potesse ripulirsi.

‘Adesso balleremo in sala’ disse il festeggiato con aria indaffarata. ‘Ma guarda che Ercole...’.

Misero in funzione il grammofono. La puntina sibilò.

Andrej Ivanovic, alzandosi dal tavolo per unirsi alle danze (l'ospite d'onore amava che tutti ballassero), con un piede calpestò qualche cosa di molle. Chinatosi, vide il corpo senza vita del gallo, il cadavere decapitato del suo prediletto.

Andrej Ivanovic si raddrizzò, si guardò attorno e con il piede spinse il volatile morto sotto la tavola. Quindi uscì rapidamente dalla stanza: l'ospite d'onore non amava che si arrivasse in ritardo alle danze.

TERAPIA SHOCK.

Già nei giorni beati in cui Merzljakov lavorava come stalliere e con un buratto improvvisato, un grosso barattolo dal fondo bucherellato a mo' di setaccio, riusciva a ottenere dall'avena destinata ai cavalli delle granaglie commestibili per gli esseri umani, che cuoceva, attenuando un po' la fame con quella calda poltiglia amarognola - già allora Merzljakov aveva

pensato a una cosa molto semplice. I grossi cavalli da carico portati dal continente ricevevano ogni giorno una razione di avena due volte superiore a quella dei piccoli, tozzi e villosi cavalli jacuti, anche se tanto gli uni che gli altri trasportavano lo stesso carico non grande. Al bastardo "percheron" Tuono veniva versata nella mangiatoia una quantità di avena che sarebbe bastata per cinque cavalli jacuti. Era normale, così si faceva dappertutto, e non era questo a tormentare Merzljakov. Quello che non capiva era perché le razioni del lager destinate agli uomini, quel misterioso elenco di albumine, grassi, vitamine e calorie che doveva andare nello stomaco dei detenuti e veniva chiamato 'foglio vivande', venisse stabilito senza tenere il minimo conto del peso dei detenuti. Se li si considerava alla stregua di bestie da lavoro, in materia di razioni si sarebbe dovuti essere più coerenti, non complicare tutto con le medie aritmetiche - invenzione dei burocrati. Nel migliore dei casi quella terribile media andava bene solo per gli uomini di taglia piccola, ed effettivamente i piccoli 'scoppiavano' dopo gli altri. Per la sua complessione Merzljakov era piuttosto come il "percheron" Tuono, e le tre misere cucchiainate di "kasha" della colazione non facevano che acuire il dolore che lo trafiggeva allo stomaco. E tuttavia un lavoratore di squadra non poteva ricevere quasi nulla al di fuori della razione. Tutti gli alimenti più preziosi - il burro, lo zucchero, la carne - arrivavano nella gamella in una quantità che non corrispondeva affatto al foglio vivande. E Merzljakov aveva notato qualcos'altro. I primi a morire erano gli uomini di alta statura. Il fatto di essere abituati o meno ai lavori pesanti non cambiava assolutamente nulla. Un intellettuale mingherlino resisteva comunque di più di un gigante di Kaluga, sterratore nato, se venivano nutriti allo stesso modo, secondo le razioni del campo. Minimo era anche il vantaggio che poteva venire da un aumento della razione grazie alle percentuali di produttività, giacché la ripartizione di base restava quella di prima, assolutamente inadeguata per una persona adulta. Per mangiare meglio bisognava lavorare di più, ma per lavorare di più era necessario mangiare meglio. Dappertutto i primi a morire erano gli estoni, i lettoni, i lituani. 'Scoppiavano' per primi, cosa che faceva sempre dire ai medici: a quanto pare questa gente del Baltico è più debole del popolo russo. È vero che la vita quotidiana dei lettoni e degli estoni era molto più lontana da quella del lager di quanto non lo fosse la vita quotidiana di un contadino russo, e per loro era più duro. Ma il motivo principale era comunque un altro: non erano meno resistenti, erano semplicemente più alti. Un anno e mezzo prima, dopo che lo scorbutico lo aveva rapidamente sopraffatto, come accadeva a tutti i novellini, Merzljakov aveva lavorato come inserviente avventizio nel piccolo ospedale locale. Lì aveva appreso che il dosaggio

delle medicine viene stabilito in base al peso. I nuovi farmaci vengono sperimentati sui conigli, sui topi, sui porcellini d'India, e la dose per l'uomo viene stabilita calcolandola in funzione del peso corporeo. Le dosi per i bambini sono inferiori a quelle per gli adulti.

La razione del lager, invece, non veniva calcolata in base al peso del corpo. Ed era proprio questo il problema la cui errata soluzione stupiva e inquietava Merzljakov. Ma prima di perdere completamente le forze era miracolosamente riuscito a ottenere il lavoro di stalliere: un lavoro che permetteva di rubare l'avena ai cavalli e riempirsene la pancia. Ormai Merzljakov pensava che avrebbe superato l'inverno, e poi si sarebbe visto. Ma non fu così. Il responsabile delle scuderie fu destituito per ubriachezza e al suo posto fu nominato il capo stalliere, uno di quelli che a suo tempo avevano insegnato a Merzljakov a usare il buratto di latta. Anche il capo stalliere aveva rubato non poca avena, e conosceva perfettamente il metodo. Nel tentativo di guadagnarsi dei meriti agli occhi dei superiori, non avendo ormai più bisogno di granaglie d'avena, spaccò con le sue stesse mani tutti i buratti. Gli altri, così, cominciarono ad arrostitire o bollire l'avena nella sua forma naturale, e poi a mangiarla, mettendo il proprio stomaco esattamente allo stesso livello di quello di un cavallo. Il nuovo responsabile fece rapporto alle autorità. Alcuni stallieri, tra cui Merzljakov, furono messi agli arresti per furto d'avena e dalle scuderie rispediti là da dove venivano: ai 'lavori comuni'.

Ai lavori comuni Merzljakov capì molto presto che la morte era vicina. Barcollava sotto il peso delle travi che gli toccava trasportare. Il capogruppo, che aveva preso in antipatia quel 'cocuzzolo' scansafatiche ('cocuzzolo' vuol dire 'alto' nel linguaggio locale), ogni volta metteva Merzljakov 'al pedale', ovvero gli faceva portare il piede dell'albero, la parte più grossa della trave. Un giorno Merzljakov cadde, non riuscì a rialzarsi subito dalla neve e, prendendo un'improvvisa decisione, si rifiutò di trasportare oltre quella maledetta trave. Era già tardi, buio, i soldati della scorta dovevano correre ai corsi di istruzione politica, i detenuti non vedevano l'ora di raggiungere le baracche e il cibo, quella sera il capogruppo doveva giocare a carte ed era in ritardo - il colpevole di tutto ciò era Merzljakov. E fu punito. Fu pestato dapprima dai suoi stessi compagni, poi dal capogruppo, poi dalla scorta. Così la trave se ne restò distesa sulla neve: al suo posto al lager trasportarono Merzljakov. Fu dispensato dal lavoro e se ne restò disteso sul tavolaccio. Aveva male alle reni. L'infermiere gli massaggiò la schiena con del lubrificante antigelo: nell'infermeria non c'erano farmaci per le frizioni. Merzljakov restò a letto

per molto tempo, sempre semicurvo, lamentando con insistenza dolori alle reni. Non aveva più male da tempo, la costola rotta si era saldata molto in fretta, ma Merzljakov cercava di ritardare il ritorno al lavoro a prezzo di qualsiasi menzogna. E al lavoro non lo mandavano. Un bel giorno lo vestirono, lo misero su una barella, lo issarono sul cassone di un autocarro e lo portarono all'ospedale del distretto insieme ad altri malati. Là non c'era uno studio radiologico. A quel punto era il caso di pensare seriamente alla faccenda, e Merzljakov si mise a riflettere. Così se ne rimase a letto tutto curvo per alcuni mesi, senza mai raddrizzarsi, e fu trasportato all'Ospedale centrale dove, ovviamente, lo studio radiologico c'era e dove sistemarono Merzljakov nel reparto chirurgico, nella corsia delle malattie traumatiche, che i malati per semplicità di spirito chiamavano malattie 'drammatiche', senza pensare all'amarezza di questo calembour.

‘C'è ancora questo qui’ disse il chirurgo indicando la cartella clinica di Merzljakov. ‘Lo trasferiamo da voi, Pëtr Ivanovic, in chirurgia non possiamo fare niente per lui’.

‘Ma nella diagnosi avete scritto: anchilosi conseguente a un trauma della colonna vertebrale. Che ci viene a fare da me?’ chiese il neuropatologo.

‘Sì, certo, anchilosi. Che altro potevo scrivere? Un incidente al giacimento Seryj, un capogruppo ha pestato uno degli operai...’.

‘Non ho tempo di stare ad ascoltare i vostri incidenti, Serëza. Vi chiedo solamente perché volete trasferirlo’.

‘Ma l'ho già scritto: per un esame ai fini del verbale. Lo pungete con i vostri aghi, stendiamo un verbale e lo mettiamo su una nave. Che sia pure un uomo libero’.

‘Ma avete fatto una radiografia? I danni si devono vedere anche senza i nostri aghi’.

‘L'abbiamo fatta. Ecco, vi prego di dare un'occhiata’. Il chirurgo pose su uno schermo di garza un negativo scuro. ‘Provate a capirci qualcosa in queste radiografie. Finché non avremo una buona luce, un po' più di corrente, i nostri tecnici continueranno a darci radiografie così confuse’.

‘In effetti non ci si vede molto’ disse Pëtr Ivanovic. ‘Allora, facciamo pure come volete’. E mise la firma sulla cartella clinica di Merzljakov, dando così il consenso a trasferirlo nel proprio reparto.

Nel reparto chirurgico, rumoroso, caotico, pieno zeppo di congelamenti, lussazioni, fratture, ustioni - le miniere del Nord non scherzano -, in un reparto dove una parte dei ricoverati stava distesa direttamente sul pavimento delle corsie e dei corridoi, dove prestavano

servizio solo un giovane chirurgo sfinito e quattro infermieri (ognuno di loro dormiva in tutto tre o quattro ore per notte) non era stato possibile occuparsi di Merzljakov con attenzione. Merzljakov comprese che la vera inchiesta avrebbe avuto inizio nel reparto neurologico dove era stato improvvisamente trasferito.

Tutta la sua disperata volontà di detenuto era da tempo concentrata su un unico scopo: non raddrizzarsi. E lui non si raddrizzava. Che voglia aveva il suo corpo di farlo, almeno per un secondo! Ma gli tornava in mente il giacimento, il gelo che tagliava il respiro, le pietre degli scavi auriferi che il freddo aveva reso scivolose e luccicanti, la scodella di 'minestrina' che a pranzo deglutiva d'un fiato senza nemmeno toccare l'inutile cucchiaino, il calcio dei fucili della scorta, gli stivali dei capigruppo, e trovava in sé la forza di non raddrizzarsi. D'altronde adesso gli era più facile che durante le prime settimane. Dormiva poco, temendo di raddrizzarsi nel sonno. Sapeva che l'insergente aveva l'ordine di sorvegliarlo per smascherare la simulazione. E se fosse successo, Merzljakov lo sapeva bene, sarebbe stato inviato in un giacimento di punizione, e cosa mai doveva essere un giacimento di punizione se già quello normale gli aveva lasciato dei ricordi così tremendi?

Il giorno dopo il trasferimento Merzljakov fu condotto dal medico. Il responsabile del reparto lo interrogò brevemente sull'inizio della malattia, scuotendo con comprensione la testa. Come per caso, "en passant", gli disse che anche muscoli sani, se mantenuti in una posizione innaturale per molti mesi, possono assuefarsi e che l'uomo può ridursi da solo alla condizione di invalido. Quindi Pëtr Ivanovic passò alla visita. Merzljakov rispose a caso alle domande che gli venivano poste mentre lo si pungeva con degli aghi, lo si percuoteva lievemente con un martelletto di gomma.

Più della metà del suo tempo lavorativo Pëtr Ivanovic la passava a smascherare i simulatori. Naturalmente capiva bene le cause che spingevano i detenuti alla simulazione. Lui stesso fino a poco tempo prima era stato un detenuto, e non lo stupivano né l'infantile ostinazione dei simulatori, né la sconsiderata ingenuità delle loro finzioni. Ex docente in uno degli istituti siberiani, Pëtr Ivanovic aveva fatto la sua carriera scientifica su quelle stesse nevi dove certi pazienti cercavano di salvarsi la vita ingannandolo. Non si può dire che non provasse pena per quelle persone. Ma era più medico che uomo, era prima di tutto uno specialista. Era fiero che un anno ai lavori comuni non avesse avuto la meglio sul medico specialista. Non guardava al compito di smascherare i simulatori dal punto di vista di un qualche superiore interesse dello Stato, né da posizioni morali. Ci vedeva una giusta applicazione delle proprie

conoscenze, della propria capacità psicologica di tendere trappole - trappole in cui, per maggior gloria della scienza, dovevano cadere uomini affamati, disgraziati, sull'orlo della follia. In questa lotta tra il medico e il simulatore tutto stava dalla parte del medico: migliaia di astute medicine, centinaia di manuali, una ricca attrezzatura, l'aiuto della scorta, l'enorme esperienza dello specialista, mentre dalla parte del malato c'era soltanto l'orrore del mondo che aveva lasciato per venire all'ospedale e nel quale aveva paura di ritornare. Era proprio questo orrore a dargli la forza di lottare. Smascherando l'ennesimo simulatore, Pëtr Ivanovic provava un piacere profondo: ancora una volta la vita gli dimostrava che era un bravo medico, che non aveva perduto la sua professionalità, ma che al contrario l'aveva affinata, limata - in una parola che era 'ancora capace'...

‘Che cretini, questi chirurghi’ pensava, accendendosi una sigaretta, dopo che Merzljakov se ne fu andato. ‘Non conoscono l'anatomia o l'hanno dimenticata, mentre di riflessi non hanno mai capito niente. Si salvano soltanto con le radiografie. Ma se non hanno le loro lastre non sono in grado di stabilire con certezza nemmeno una semplice frattura. E quante arie!’. Che Merzljakov fosse un simulatore per Pëtr Ivanovic era chiaro come il sole. ‘Mah, che se ne stia a letto per un'altra settimana. E nel frattempo gli faremo tutte le analisi, perché tutto sia fatto in piena regola. E metteremo tutte le carte nella sua cartella clinica’. Pëtr Ivanovic sorrise pregustando l'effetto teatrale del nuovo smascheramento.

Una settimana dopo all'ospedale preparavano un convoglio per una nave - i malati venivano trasferiti sulla ‘terraferma’. I verbali venivano stilati nella corsia stessa e il presidente della commissione medica, che veniva dalla Direzione, esaminava personalmente i malati che l'ospedale aveva deciso di far partire. Il suo ruolo consisteva nel guardare i documenti, nell'assicurarsi che tutto si svolgesse secondo le dovute formalità - quanto alla visita individuale del malato, non gli prendeva più di mezzo minuto.

‘Nei miei elenchi c'è un certo Merzljakov’ disse il chirurgo. ‘Un anno fa i soldati della scorta gli hanno rotto la colonna vertebrale. Vorrei farlo partire. Ecco qua i documenti, sono pronti’

Il presidente della commissione si voltò verso il neurologo.

‘Fate venire Merzljakov’ disse Pëtr Ivanovic.

Piegato in due, Merzljakov fu condotto al loro cospetto. Il presidente gli gettò una rapida occhiata.

‘Che gorilla’ disse. ‘Ma certo, non vale la pena tenere gente così’. E, presa la penna, tese la mano verso la lista.

‘Io non firmo’ disse Pëtr Ivanovic con voce alta e chiara. ‘Quest'uomo è un simulatore e domani avrò l'onore di dimostrarlo a voi e al chirurgo’.

‘Allora lasciamolo’ fece il presidente con indifferenza, deponendo la penna. ‘E comunque smettiamo qui, è già tardi’.

‘È un simulatore, Serëza’ disse Pëtr Ivanovic, infilando il braccio sotto quello del chirurgo, quando uscirono dalla corsia.

Il chirurgo liberò il braccio.

‘Può darsi’ disse con una smorfia di disgusto. ‘Vi auguro successo nella vostra opera di smascheramento. Vi darà una grande soddisfazione’.

Il giorno successivo Pëtr Ivanovic, durante la riunione con il direttore dell'ospedale, fece un dettagliato rapporto su Merzljakov.

‘Ritengo’ disse per concludere ‘che lo smascheramento di Merzljakov debba essere condotto seguendo due procedimenti. Il primo sarà una narcosi Rausch, alla quale voi non avete pensato, Sergej Fëdorovic’ affermò trionfalmente voltandosi verso il chirurgo. ‘Bisognava farla immediatamente. E se la Rausch non darà alcun risultato, allora...’ Pëtr Ivanovic allargò le braccia ‘allora la terapia shock. È una cosa interessante, ve lo assicuro’.

‘Non è forse troppo?’ disse Aleksandra Sergeevna, responsabile del reparto più grande dell'ospedale, quello dei tubercolotici, una donna piena, corpulenta, arrivata da poco dal continente.

‘Mah,’ commentò il direttore dell'ospedale ‘per una simile carogna...’. Non si preoccupava troppo della presenza delle signore.

‘Vedremo dopo il risultato della Rausch’ intervenne Pëtr Ivanovic con fare conciliante.

La narcosi Rausch è un'anestesia generale di breve durata a base di etere. Il malato si addormenta da quindici a venti minuti e in questo lasso di tempo il chirurgo deve riuscire a raddrizzare una slogatura, amputare un dito o incidere un qualche ascesso doloroso.

Nei loro camici bianchi, i capi circondarono il tavolo operatorio della sala di medicazione dove era stato messo il docile Merzljakov, piegato in due. Gli inservienti afferrarono le strisce di stoffa che vengono utilizzate per legare i malati al tavolo operatorio.

‘Non occorrono, non occorrono’ prese a gridare Pëtr Ivanovic. ‘È proprio di quelle che bisogna fare a meno’.

Il volto di Merzljakov fu voltato verso l'alto. Il chirurgo vi applicò la maschera per l'anestesia e prese in mano la bottiglietta dell'etere.

‘Cominciate pure, Serëza!’.

L'etere cominciò a colare a goccia a goccia.

‘Respira più profondamente, Merzljakov, più a fondo! Conta a voce alta!’.

‘Ventisei, ventisette’ contò Merzljakov con voce indolente e poi, dopo aver bruscamente smesso di contare, si mise a borbottare qualcosa d'incomprensibile, frammenti di frasi piene di ingiurie.

Pëtr Ivanovic gli teneva il braccio sinistro. Dopo alcuni minuti il braccio si fece pesante. Pëtr Ivanovic lo lasciò andare. Ricadde mollemente, come morto, sul bordo del tavolo. Con movimenti lenti e trionfali Pëtr Ivanovic raddrizzò il corpo di Merzljakov. Tutti si lasciarono sfuggire un mormorio di stupore.

‘Ecco, adesso legatelo’ disse Pëtr Ivanovic agli inservienti.

Merzljakov aprì gli occhi e vide il pugno peloso del direttore dell'ospedale.

‘Bene, carogna,’ stava gracchiando il direttore ‘adesso te ne andrai sotto processo’.

‘Bravo, Pëtr Ivanovic, bravo’ ripeteva il presidente della commissione, assestando manate sulla schiena del neuropatologo. ‘E dire che solo ieri ero assolutamente pronto a lasciarlo partire’.

‘Slegatelo!’ ordinò Pëtr Ivanovic. ‘Scendi dal tavolo!’.

Merzljakov non era ancora completamente tornato in sé. Gli battevano le tempie, in bocca aveva il gusto nauseante, dolciastro dell'etere. Non riusciva ancora a capire se era un sogno o la realtà, e forse aveva già fatto più di un sogno come questo.

‘Ma andate tutti a farvi fottere!’ urlò all'improvviso, e si curvò di nuovo. Con le sue spalle larghe, il corpo ossuto, con le lunghe e grosse dita che quasi toccavano il pavimento, lo sguardo torbido e i capelli arruffati, davvero simile a un gorilla, Merzljakov uscì dalla sala medica. Riferirono a Pëtr Ivanovic che il malato Merzljakov giaceva sulla branda nella sua posizione abituale. Il medico ordinò di condurlo nello studio.

‘Sei stato smascherato, Merzljakov’ disse il neurologo. ‘Ma ne ho parlato al direttore. Non ti manderanno sotto processo, non ti manderanno in un giacimento di punizione, ti dimetteranno semplicemente dall'ospedale, e te ne potrai tornare al tuo giacimento, al tuo lavoro di prima. Tu, vecchio mio, sei un vero eroe. Ci hai infinocchiati per un anno intero’.

‘Io non so nulla’ disse il gorilla senza sollevare gli occhi.

‘Come non sai nulla? Ma se ti abbiamo appena raddrizzato!’.

‘Nessuno mi ha raddrizzato’.

‘Su, carissimo’ disse il neurologo. ‘Questo è del tutto superfluo. Volevo trattarti bene. Ma se fai così, stai attento, tra una settimana sarai tu

stesso a chiedere di essere dimesso’.

‘Tra una settimana sarà quel che sarà’ rispose a voce bassa Merzljakov. Come poteva spiegare al medico che una settimana, un giorno, persino un'ora in più trascorsa in un luogo diverso dal giacimento erano la sua fortuna? Se il medico non lo capiva da solo, come poteva spiegarglielo lui? Merzljakov taceva e fissava il pavimento.

Lo portarono via e Pëtr Ivanovic andò dal direttore dell'ospedale.

‘Si può fare anche domani, senza aspettare una settimana’ disse il direttore dopo aver ascoltato la proposta di Pëtr Ivanovic.

‘Gli ho promesso una settimana,’ disse Pëtr Ivanovic ‘l'ospedale non andrà in rovina per questo’.

‘D'accordo’ fece il direttore. ‘Vada per una settimana. Solo fatemi chiamare. Lo legherete?’.

‘Non si può legarlo’ disse il neurologo. ‘Si slogherebbe un braccio o una gamba. Bisognerà tenerlo fermo’. E, presa la cartella clinica di Merzljakov, il neurologo scrisse nella colonna prescrizioni: ‘terapia shock’, e mise la data.

In una terapia shock, nel sangue del malato viene iniettato dell'olio canforato in una dose molto maggiore di quella che si usa nelle iniezioni sottocutanee fatte per sostenere l'attività cardiaca dei malati gravi. Questo provoca un accesso improvviso simile a una crisi di pazzia furiosa o di epilessia. Sotto l'effetto della canfora, tutta l'attività muscolare, tutte le forze motorie dell'individuo aumentano bruscamente. I muscoli raggiungono una tensione inaudita e la forza del malato, che intanto ha perso conoscenza, si decuplica.

Trascorsero alcuni giorni, e a Merzljakov non passava neanche per la testa di raddrizzarsi di sua spontanea volontà. Arrivò la mattina del giorno segnato nella cartella clinica, e Merzljakov fu condotto da Pëtr Ivanovic. Al Nord ci si attacca a qualsiasi divertimento: lo studio del dottore era gremito. Otto robusti inservienti erano schierati lungo le pareti. Nel mezzo dello studio c'era un sofà.

‘Lo faremo qui’ disse Pëtr Ivanovic, alzandosi dal tavolo. ‘Inutile andare dai chirurghi. A proposito, dov'è Sergej Fëdorovic?’.

‘Non verrà’ rispose Anna Ivanovna, l'infermiera di turno. ‘Ha detto che era occupato’.

‘Occupato, occupato’ ripeté Pëtr Ivanovic. ‘Non gli avrebbe fatto male vedere come faccio il suo lavoro’.

Alzarono una manica di Merzljakov, e un infermiere gli cosparsé il braccio di iodio. Presa una siringa nella mano destra, l'infermiere affondò l'ago in una vena vicino all'incavo del gomito. Un sangue scuro fiottò

dall'ago nella siringa. L'infermiere premette lo stantuffo con un lieve movimento del pollice e il liquido giallastro cominciò a entrare nella vena.

‘Iniettate più in fretta!’ disse Pëtr Ivanovic. ‘Poi tiratevi indietro alla svelta. E voi,’ disse rivolto agli inservienti ‘tenetelo fermo’.

L'enorme corpo di Merzljakov ebbe un sussulto e cominciò a dimenarsi tra le braccia degli inservienti. Otto uomini lo tenevano. Rantolava, si contorceva, scalciaava, ma gli inservienti lo tenevano saldamente, e lui cominciò a calmarsi.

‘Una tigre, in questo modo si può tenere ferma anche una tigre’ gridava Pëtr Ivanovic in preda all'entusiasmo. ‘È così che in Transbajkalia prendono le tigri a mani nude. Ecco, pensate a come esagera Gogol’ disse rivolto al direttore dell'ospedale. ‘Ricordate il finale di "Taras Bul'ba"? "Non c'erano meno di trenta persone appese alle sue gambe e alle sue braccia". Questo gorilla è molto più grosso di Bul'ba. E bastano otto persone in tutto’.

‘Sì, sì’ disse il direttore. Gogol' non se lo ricordava, ma la terapia shock gli era piaciuta moltissimo.

La mattina successiva, durante il giro di visite, Pëtr Ivanovic si fermò accanto alla branda di Merzljakov.

‘Allora,’ gli chiese ‘cosa hai deciso?’.

‘Fatemi uscire dall'ospedale’ rispose Merzljakov.

IL MUGO.

Nell'Estremo Nord, là dove la taigà raggiunge la tundra, fra le betulle nane, i bassi cespugli di sorbo selvatico coperti di bacche acquose di un giallo luminoso, straordinariamente grandi, tra i larici vecchi di seicento anni che raggiungono la maturità a trecento, vive un albero speciale: il mugo. È un lontano parente del cedro, è una conifera: un arbusto sempreverde con il tronco più grosso di un braccio umano e lungo due o tre metri. È di poche pretese e cresce abbarbicandosi con le radici nelle più piccole fessure del roccioso pendio montano. Come tutte le piante nordiche, è coraggioso e caparbio. Ha una sensibilità eccezionale.

L'autunno si attarda, dovrebbero già esserci la neve, l'inverno. Sulla bianca linea dell'orizzonte da molti giorni le nubi passano basse, bluastre, come coperte di ecchimosi. E da stamattina il vento tagliente dell'autunno si è fatto di una calma minacciosa. Presagio di neve? No. Non nevierà. Il mugo non si è ancora coricato. E i giorni passano, non nevica, le nuvole vagano dietro le montagne, e nell'alto cielo è spuntato un piccolo sole pallido, ed è ancora autunno...

Ma il mugo si curva. Si curva sempre più basso, come sotto un peso infinito che aumenta in continuazione. Con un'estremità graffia una pietra e si comprime al suolo, stendendo le zampe di smeraldo. Si appiattisce. Somiglia a una piovra con delle piume verdi. Disteso, attende un giorno, poi un altro, ed ecco che dal cielo bianco si rovescia una neve polverosa, e il mugo sprofonda nel letargo invernale come un orso. La montagna bianca si copre di grosse bolle di neve - sono gli arbusti di mugo coricati per l'inverno.

E alla fine dell'inverno, quando la neve ricopre ancora la terra con uno strato di tre metri, e nelle gole montane le tempeste hanno ammassato una neve dura che cede solo al ferro, gli uomini attendono invano i segni della primavera, che secondo il calendario dovrebbe essere giunta da un pezzo. Ma la giornata non è diversa da una giornata d'inverno: l'aria è rarefatta e secca e non si distingue in nulla dall'aria di gennaio. Per fortuna le sensazioni dell'uomo sono troppo deboli, le sue percezioni troppo elementari; d'altra parte di sensi ne ha pochi, cinque in tutto - insufficienti per predizioni e profezie.

La natura è più acuta dell'uomo nelle sue sensazioni. Ne sappiamo qualche cosa. Pensate ai pesci della razza dei teleostei che vengono a deporre le uova solo nel fiume in cui loro stessi sono stati generati. Pensate ai misteriosi percorsi delle migrazioni degli uccelli. E non sono poche le piante e i fiori barometri noti all'uomo.

Ed ecco, in mezzo allo sconfinato biancore della neve, in mezzo alla totale desolazione, d'improvviso si alza un mugo. Si scuote la neve di dosso, si raddrizza in tutta la sua altezza, leva i verdi aghi coperti di ghiaccio, appena rossicci, verso il cielo. Sente il richiamo della primavera che noi uomini non riusciamo a percepire e, prestandovi fede, si sveglia prima di chiunque altro al Nord. L'inverno è finito.

Ma può essere anche qualcos'altro: un falò, per esempio. Il mugo è troppo credulone. Detesta talmente l'inverno che è pronto a credere al tepore di un falò. Se d'inverno si accende un fuoco vicino a un arbusto di mugo tutto incurvato nel letargo, il mugo si raddrizza. Il fuoco si spegne, e

la conifera delusa, piangendo di dispetto, si curva di nuovo per stendersi al posto di prima. E la neve la seppellisce.

No, non è solo il profeta del tempo. Il mugo è la pianta delle speranze, l'unico sempreverde dell'Estremo Nord. Nel bianco bagliore della neve le sue foglie aghiformi d'un verde opaco parlano del Sud, del calore, della vita. D'estate è timido e passa inosservato: tutto, intorno a lui, fiorisce rapidamente, sforzandosi di raggiungere il pieno rigoglio nella breve estate nordica. I fiori primaverili, estivi, autunnali fanno a gara per superarsi nella loro impetuosa fioritura. Ma l'autunno è vicino, ed ecco che già cadono a terra i piccoli aghi gialli che lasciano nudi i larici, l'erba dei campi si accartoccia e diventa secca, il bosco si spoglia, e allora da lontano puoi vedere nel cuore della foresta, sull'erba di un pallido giallo, sul muschio grigio, le grandi fiaccole verdi del mugo che ardono.

Il mugo mi è sempre sembrato l'albero russo più poetico, molto più del tanto decantato salice piangente, del platano, del cipresso. Persino la sua legna dona agli uomini più calore.

LA QUARANTENA DEI MALATI DI TIFO.

L'uomo in camice bianco tese la mano e Andreev mise sulle dita allargate, rosee e ben pulite, dalle unghie corte, la sua giubba consumata, impregnata di sudore. L'uomo la respinse, scuotendo il palmo.

‘Non ho biancheria’ disse Andreev con indifferenza.

Allora l'infermiere afferrò la giubba, rovesciò le maniche con gesti rapidi, esperti, e la esaminò attentamente.

‘Ci sono, Lidija Ivanovna’, e poi urlò contro Andreev: ‘Com'è che sei pieno di pidocchi, eh?’.

Ma la dottoressa Lidija Ivanovna non lo lasciò continuare:

‘È forse colpa loro?’ chiese a bassa voce e in tono di rimprovero, sottolineando la parola ‘loro’, e prese lo stetoscopio che stava sul tavolo.

Per tutta la vita Andreev si sarebbe ricordato di questa Lidija Ivanovna dai capelli rossi, l'avrebbe benedetta migliaia di volte, avrebbe sempre pensato a lei con tenerezza e calore. Perché? Perché aveva sottolineato la

parola LORO in quell'unica frase che Andreev le sentì pronunciare. Per una parola buona detta al momento giusto. Le saranno mai arrivate quelle benedizioni?

La visita fu breve. Per una visita così lo stetoscopio non era necessario.

Lidija Ivanovna soffiò su un tampone viola e lo premette con forza, con entrambe le mani, su un formulario. Vi annotò alcune parole e Andreev fu condotto via.

Il soldato di scorta che attendeva nell'ingresso della sezione sanitaria non ricondusse Andreev in prigione, ma all'interno del villaggio, verso un grande deposito. Il cortile accanto al deposito era circondato dai dieci ordini regolamentari di filo spinato, e aveva un cancelletto accanto al quale andava avanti e indietro una sentinella in pellicciotto, armata di fucile. Entrarono nel cortile e si avvicinarono al deposito. Dalla fessura della porta usciva una vivida luce elettrica. Il soldato spalancò a fatica l'enorme portone, fatto per i camion e non per degli uomini, e scomparve all'interno del deposito. Andreev fu investito dall'odore di corpi sporchi, di abiti ammuffiti, di acre sudore umano. Un rombo confuso di voci riempiva quell'enorme scatola. I quattro piani di tavolacci, fatti di blocchi interi di larici, erano stati costruiti per durare sempre, calcolati per l'eternità come i ponti di Cesare. Sugli scaffali di quel gigantesco magazzino giacevano più di un migliaio di persone. Si trattava di uno dei venti grossi depositi pieni da cima a fondo di nuova merce viva: al porto c'era una quarantena dovuta al tifo e da oltre un mese non c'era stata nessuna partenza, o 'convoglio', come si dice in prigione.

La circolazione sanguigna dei lager, dove i globuli rossi sono gli uomini vivi, era stata interrotta. I camion da trasporto erano immobilizzati. Nelle miniere la giornata lavorativa dei reclusi veniva allungata. Nella città stessa la fabbrica del pane non riusciva a cuocere tutto quello che serviva: bisognava dare a tutti i cinquecento grammi giornalieri, e si cercava di cuocere il pane negli appartamenti privati. L'irritazione delle autorità aumentava, tanto più che dalla taigà cominciavano ad affluire in città i 'rifiuti', i detenuti rigettati dalle miniere.

Nella 'sezione', come con un termine alla moda veniva chiamato il deposito dov'era stato portato Andreev, si trovavano più di mille persone. Ma questa moltitudine non si notava immediatamente. Sui tavolacci superiori, le persone stavano stese senza vestiti per via del calore, mentre su quelli inferiori e sotto ai tavolacci dovevano indossare i giacconi, le giubbe imbottite, i berretti. La maggioranza stava distesa supina o sul ventre (nessuno riuscirà mai a spiegare perché i detenuti non dormano

quasi mai su un fianco), e i loro corpi sui tavolacci massicci parevano escrescenze, nodi di un albero, assi deformate.

La gente si riuniva in gruppi compatti accanto o intorno a un narratore - un 'romanziero' - oppure attorno a qualche disputa, e di dispute ne nascevano immancabilmente a ogni istante in un tale ammasso di persone. Era più di un mese che stavano chiusi lì dentro, che non andavano a lavorare, che uscivano soltanto per recarsi ai bagni per la disinfestazione degli indumenti. In questo modo ogni giorno andavano perdute ventimila giornate di lavoro, centosedicimila ore, o forse anche trecentoventimila: la durata di una giornata lavorativa era variabile. Oppure venivano salvate ventimila giornate di vita. Ventimila giorni di vita. Le cifre possono essere considerate da punti di vista diversi, la statistica è una scienza infida.

Al momento della distribuzione del cibo tutti si trovavano ai loro posti; le razioni venivano distribuite a dieci per volta. Di gente ce n'era talmente tanta che gli addetti alla distribuzione facevano appena in tempo a finire con la colazione che già era ora di distribuire il pranzo. E appena finivano con il pranzo cominciavano a dare la cena. Nella sezione dalla mattina alla sera si distribuiva cibo. Eppure la mattina davano solo il pane per tutta la giornata, del tè (acqua tiepida bollita) e una mezza aringa un giorno sì e uno no; per pranzo c'era solo minestra, e per cena solo "kasha".

Eppure per la distribuzione di queste poche cose il tempo non era sufficiente.

L'intendente condusse Andreev a un tavolaccio e gli indicò il primo piano.

‘Ecco il tuo posto!’.

In alto ci furono delle proteste, ma l'intendente le fece tacere con delle ingiurie. Aggrappandosi con le mani al tavolaccio Andreev tentò senza riuscirci di far passare la gamba destra oltre il bordo. Il braccio vigoroso dell'intendente lo spinse e Andreev piombò pesantemente tra i corpi nudi. Nessuno gli prestò attenzione. La procedura dell'“immatricolazione” era così terminata.

Andreev dormiva. Si svegliava solo quando distribuivano il cibo e poi, dopo essersi accuratamente leccato le dita, s'addormentava di nuovo; il suo, però, era un sonno leggero - i pidocchi gli impedivano di dormire bene.

Nessuno gli faceva domande benché in quel carcere di transito fossero pochi gli uomini che venivano dalla taigà, e proprio alla taigà fossero destinati tutti gli altri. E lo capivano. Ma proprio per questo non volevano sapere nulla dell'ineluttabile taigà. Secondo Andreev era giusto che fosse così. Non c'era bisogno che sapessero tutto quello che lui aveva già visto.

Nulla poteva essere evitato, non c'era modo di fare previsioni. Perché vivere un terrore in più? Lì dentro c'erano ancora degli esseri umani. Andreev tra loro era un rappresentante dei morti. E ciò che lui sapeva, le sue conoscenze di uomo morto, non potevano essere di alcuna utilità per degli uomini ancora vivi.

Un paio di giorni dopo arrivò il momento del bagno. Disinfestazione e bagno erano ormai venuti a noia a tutti quanti, e ci si preparavano di malavoglia, ma Andreev aveva un gran desiderio di far fuori i suoi pidocchi. Di tempo adesso ne aveva quanto voleva, e varie volte al giorno esaminava tutte le cuciture della sua giubba scolorita. Ma solo la camera di disinfestazione poteva dargli il successo definitivo. Per questo vi si recò di buon grado e anche se non gli diedero biancheria e gli toccò indossare la giubba rossiccia sul corpo nudo, non sentì più i morsi abituali.

Al bagno distribuivano l'acqua secondo la norma: un catino d'acqua bollente e uno di acqua fredda, ma Andreev ingannò l'addetto e ottenne un catino in più. Davano un minuscolo pezzetto di sapone, ma sul pavimento se ne potevano raccattare dei residui, e Andreev cercò di lavarsi come si deve. Fu il bagno migliore di tutto l'anno appena trascorso. E poco importava se il sangue e il pus delle piaghe provocate dallo scorbuto scorrevano sugli stinchi. Poco importava se nel bagno gli altri si scostavano bruscamente al suo passaggio. Se si allontanavano con disgusto dai suoi vestiti pieni di pidocchi.

Gli indumenti passati alla disinfestazione vennero restituiti, e Ognev, un vicino di Andreev, ricevette al posto delle sue calze di montone dei calzini in miniatura, tanto la pelle s'era ristretta. Ognev si mise a piangere: quelle calze di pelliccia erano la sua salvezza al Nord. Ma Andreev lo guardava con ostilità. Quanti uomini in lacrime aveva visto, per le cause più diverse. C'erano i furbi simulatori, c'erano i malati di nervi, c'erano quelli che avevano perso ogni speranza, c'erano quelli incattiviti. C'era chi piangeva per il freddo. Solo per la fame Andreev non aveva mai visto piangere nessuno.

Attraversarono in senso inverso la città silenziosa immersa nell'oscurità. Le pozzanghere dai riflessi d'alluminio erano ghiacciate, ma l'aria era fresca, primaverile. Dopo quel bagno Andreev dormì particolarmente sodo, 'dormì a sazietà', come diceva il suo vicino Ognev, che aveva già dimenticato la disavventura occorsagli al bagno.

Non li lasciavano andare da nessuna parte. Ma c'era comunque alla sezione un incarico che permetteva di uscire 'al di là del reticolato'. A dir la verità non si trattava di uscire dalla cinta del lager, al di là del reticolato 'esterno': tre barriere di dieci fili spinati l'una, seguite da una zona proibita

cintata da un reticolato basso. Nessuno osava nemmeno sognare una cosa del genere. Si trattava soltanto di uscire dal piccolo cortile recintato. Là c'erano la mensa, la cucina, i depositi, l'ospedale: in una parola, un'altra vita, interdetta ad Andreev. Al di là del reticolato andava soltanto una persona: il vuotacessi. E quando all'improvviso quello morì - la vita è piena di casi fortunati -, Ognev, il vicino di Andreev, rivelò un'energia e un'accortezza prodigiose. Per due giorni non mangiò il suo pane, poi lo barattò con una grossa valigia di fibra.

‘Dal barone Mandel', Andreev!’

Il barone Mandel! Un discendente di Pushkin! Ecco, là, là sotto. Alto, con le spalle strette, un minuscolo cranio calvo, il barone lo si distingueva da lontano. Ma Andreev non ebbe l'occasione di fare la sua conoscenza.

Ognev aveva conservato una giacca in panno di lana, del tempo della libertà: era in quarantena solo da un paio di mesi.

Diede all'intendente la giacca e la valigia di fibra e ottenne l'incarico del defunto vuotacessi. Dopo un paio di settimane quelli della malavita quasi strangolarono Ognev nell'oscurità: non lo uccisero, per fortuna, ma gli portarono via circa tremila rubli.

Andreev non aveva quasi mai avuto occasione di vedere Ognev all'apogeo della sua carriera commerciale. Battuto e martirizzato, Ognev tornò al suo vecchio posto e, di notte, si confessò ad Andreev.

Andreev avrebbe potuto raccontargli due o tre cose che aveva visto al giacimento, ma Ognev non era affatto pentito e non si lamentava di nulla.

‘Oggi è toccata a me, domani toccherà a loro. Mi rifarò al gioco. Li batterò a "stos", a "terc", a "bura". Mi riprenderò tutto!’.

Ognev non diede ad Andreev né pane né denaro, ma la cosa non era prevista in quelle circostanze: dal punto di vista dell'etica del lager tutto questo era normale.

Un bel giorno, Andreev si meravigliò d'essere ancora vivo. Era così difficile arrampicarsi sui tavolacci, e tuttavia continuava a farlo. La cosa principale era che non lavorava e se ne restava steso: persino cinquecento grammi di pane di segale, tre cucchiariate di "kasha" e una scodella di minestra liquida al giorno potevano resuscitare un uomo, a patto che non lavorasse.

In quel momento preciso Andreev capì che non provava terrore e che non teneva alla vita. Capì anche di aver subito una grande prova, e di essere rimasto vivo. Che la tremenda esperienza del giacimento doveva essere sfruttata a suo vantaggio. Capì che per quanto miserabili fossero le possibilità di scelta e di libero arbitrio di un detenuto, tuttavia esistevano e potevano salvare la vita in caso di bisogno. E Andreev era pronto a questa

grande battaglia in cui doveva opporre un'astuzia feroce alla belva feroce. Lo ingannavano. Anche lui avrebbe ingannato. Non sarebbe morto, non aveva intenzione di morire.

Avrebbe esaudito i desideri del proprio corpo: quello che il corpo gli aveva detto alle miniere d'oro. Là aveva perso una battaglia, ma non era stata l'ultima. Era diventato una scoria rigettata dalle miniere. La famiglia l'aveva ingannato, il paese l'aveva ingannato. Amore, energia, capacità: tutto era stato calpestato e distrutto. Tutte le giustificazioni che il suo cervello cercava erano false, menzognere, e Andreev se ne rendeva conto. Solo l'istinto animale risvegliato dalla miniera poteva suggerirgli una via d'uscita, e gliela suggeriva. Proprio qui, su quei tavolacci da ciclope, Andreev capì che valeva qualcosa, che poteva avere rispetto per se stesso. Era ancora lì, vivo, e non aveva tradito né venduto nessuno, né durante l'istruttoria, né al lager. Era riuscito a dire molte verità, era riuscito a soffocare in sé il terrore. Non che non avesse paura di nulla, no, ma i limiti morali si erano definiti in modo più chiaro e preciso di prima, tutto era diventato più semplice. Era chiaro, ad esempio, che non si poteva accusare Andreev. La sua salute era andata perduta irrimediabilmente, era stata spezzata per sempre. Ma davvero per sempre? Quando l'avevano trasportato in quella città, Andreev pensava che non sarebbe vissuto più di due, tre settimane. E che per recuperare la forza di un tempo sarebbero stati necessari molti mesi di completo riposo all'aria pura, curato, nutrito con latte e cioccolato. E siccome era assolutamente chiaro che Andreev non avrebbe mai visto un simile luogo di cure, gli sarebbe dunque toccato morire. Cosa che, di nuovo, non lo spaventava. Molti suoi compagni erano morti. Ma qualcosa di più forte della morte non gli permetteva di morire. L'amore? La rabbia? No. L'uomo vive in forza delle stesse cause che fanno vivere un albero, una pietra, un cane. Ecco quello che Andreev capì - e non solo capì, ma sentì profondamente - proprio qui, nel carcere di transito cittadino, durante la quarantena dei malati di tifo.

Le graffiature si rimarginarono molto prima delle altre ferite di Andreev. Un po' per volta scomparve quella specie di corazza da tartaruga in cui si trasforma la pelle umana al giacimento, le estremità rosa intenso delle dita congelate si scurirono: la sottilissima pellicina che le aveva ricoperte dopo che la bolla del congelamento era scoppiata si fece un poco più callosa. E, soprattutto, la mano sinistra si raddrizzò. Dopo un anno e mezzo di lavoro al giacimento entrambe le mani gli si erano incurvate prendendo la forma del manico della vanga o del piccone, irrigidendosi così, pensava Andreev, per sempre. Come tutti i suoi compagni, durante i

pasti Andreev reggeva il manico del cucchiaino con la punta delle dita, aveva persino dimenticato che lo si potesse prendere in un altro modo. La sua mano, viva, somigliava a una protesi a uncino. Eseguita unicamente i movimenti di una protesi. E, oltre a questi movimenti, Andreev avrebbe potuto fare il segno della croce, se avesse pregato. Ma nella sua anima non c'era altro che rabbia. Le ferite della sua anima non potevano rimarginarsi altrettanto facilmente. Non si sarebbero rimarginate mai più.

Ma la mano di Andreev si raddrizzò. Un bel giorno, al bagno, le dita della mano sinistra si raddrizzarono. Andreev ne rimase stupefatto. Sarebbe arrivato anche il turno della mano destra, ancora ricurva come prima. E di notte Andreev piano piano se la palpava, provava a stendere le dita, e gli pareva che, ecco, da un momento all'altro la mano si sarebbe raddrizzata. Si era mangiato le unghie con la massima cura possibile e adesso stava rosicchiando via, un pezzetto dopo l'altro, lo spesso strato di pelle sporca, appena un po' più morbida. Quest'operazione igienica era una delle poche distrazioni di Andreev quando non era impegnato a mangiare o a dormire.

Le screpolature sanguinolente sulle piante dei piedi non erano più dolorose come prima. Le piaghe dello scorbutto sulle gambe non si erano ancora rimarginate e richiedevano una fasciatura, ma di ferite ne restavano sempre meno: al loro posto erano comparse delle macchie blu-nerastre simili a un marchio, al segno del negriero, del commerciante di schiavi. Soltanto gli alluci non si rimarginavano: lì il congelamento era arrivato fino al midollo, e spurgavano ancora un po' di pus. Certo, il pus era diminuito rispetto a prima, al giacimento, dove colava insieme al sangue nelle calosce di gomma, le calzature estive dei detenuti, di modo che il piede ci sguazzava dentro a ogni passo come in una pozzanghera.

Sarebbero passati ancora molti anni prima che queste dita potessero guarire. E anche molti anni dopo la cicatrizzazione, al minimo abbassamento della temperatura avrebbero rammentato ad Andreev con un dolore sordo il giacimento del Nord. Ma Andreev non pensava al futuro. Il giacimento gli aveva insegnato a vivere giorno per giorno, ed egli cercava di lottare per qualcosa di vicino, come ogni uomo che si trovi a breve distanza dalla morte. Adesso aveva un solo desiderio: che la quarantena durasse in eterno. Ma questo non poteva essere, e venne il giorno in cui la quarantena terminò.

Quella mattina tutti gli abitanti della sezione furono fatti uscire nel cortile. E per delle ore i detenuti si affollarono in silenzio dietro lo sbarramento di filo spinato, a congelare. L'intendente, in piedi su una

botte, urlava dei nomi con una voce roca ma forte. Le persone che erano state chiamate uscivano dal cancello - per sempre. Sulla strada rombavano degli autocarri e il fracasso che facevano nell'aria gelida del mattino disturbava l'intendente.

‘Purché non mi chiamino, purché non mi chiamino’ ripeteva Andreev, supplicando la sorte con uno scongiuro quasi infantile. No, non la farà franca. E anche se non lo chiameranno oggi, lo faranno domani. Sarebbe tornato alle miniere d'oro, alla fame, alle botte e alla morte. Le dita congelate delle mani e dei piedi avrebbero ricominciato a fargli male, come le orecchie e le guance. Andreev saltellava da un piede all'altro, sempre più spesso, curvandosi e soffiando sulle dita piegate a pugno, ma non era così semplice riscaldare mani doloranti e piedi intorpiditi. Era tutto inutile. Era impotente nella lotta con quella gigantesca macchina i cui denti gli stavano maciullando il corpo.

‘Voronov! Voronov!’ si sgolava l'intendente.

‘Voronov! Eccolo qui, questo cane!...’. E l'intendente scaraventò con rabbia la sottile cartelletta del ‘fascicolo’ sulla botte e le assestò un colpo con il piede.

E allora d'un tratto Andreev capì. Fu un bagliore temporalesco, un fulmine che gli indicò la via della salvezza. E immediatamente, riscaldato dall'agitazione, prese coraggio e avanzò verso l'intendente. Quello chiamava un cognome dopo l'altro, e uno dopo l'altro gli uomini uscivano dal cortile. Ma la folla era ancora numerosa. Ecco, adesso, adesso...

‘Andreev!’ gridò l'intendente.

Andreev taceva, fissando le guance rasate dell'intendente. Dopo averle esaminate per bene il suo sguardo si spostò sulle cartellette dei fascicoli. Ne restavano ancora pochi. ‘È l'ultimo camion’ pensò Andreev.

L'intendente tenne in mano per un po' la cartelletta di Andreev, poi senza ripetere la chiamata, la mise da parte, sulla botte.

‘Sycev! Rispondi: nome e patronimico!’.

‘Vladimir Ivanovic’ rispose secondo le regole un detenuto anziano, e si fece largo tra la folla.

‘Articolo? Condanna? Fuori!’.

Ancora alcune persone risposero alla chiamata, uscirono, e dietro di loro uscì l'intendente. Gli altri detenuti furono fatti ritornare alla ‘sezione’.

I colpi di tosse, lo scalpaccio e le grida si attenuarono, si dissolsero nel brusio di voci di centinaia di persone.

Andreev voleva vivere. Si era fissato due semplici obiettivi, deciso a raggiungerli. Era assolutamente chiaro che bisognava restare qui il più a lungo possibile, fino all'ultimo giorno. Sforzandosi di non commettere

errori, di controllarsi sempre... L'oro era la morte. In questa 'transitoria' nessuno lo sapeva meglio di Andreev. Bisognava evitare a qualsiasi costo la taigà, gli scavi auriferi. Come poteva riuscirci, lui, Andreev, schiavo senza diritti? Ecco come. Durante la quarantena la taigà si era spopolata: il freddo, la fame, il lavoro pesante e prolungato, la mancanza di sonno l'avevano privata di molti uomini. Il che voleva dire che i primi camion inviati dal luogo della quarantena sarebbero stati spediti alle direzioni aurifere, e solo quando le ordinazioni di uomini per i giacimenti ('Mandateci duecento piante', come scrivevano nei telegrammi di servizio) fossero state eseguite, solo allora avrebbero smesso di mandar gente nella taigà, all'oro. Dove - ad Andreev era indifferente. Purché non fosse all'oro.

Di tutto ciò Andreev non fece parola con nessuno. Non si consigliò con nessuno, né con Ognev, né con Parfent'ev, un suo compagno del giacimento, né con nessun altro dei mille uomini che giacevano assieme a lui sui tavolacci. Perché sapeva che chiunque fosse venuto a conoscenza del suo piano l'avrebbe denunciato ai superiori: per una lode, per un mozzicone di "machorka", o solo così, semplicemente... Sapeva che cos'era il peso di un segreto e sapeva di poterlo sopportare. Soltanto così era sicuro di non aver nulla da temere. Per uno solo era più facile sfuggire ai denti della macchina, era due, tre, quattro volte più facile. Il gioco era tutto in mano sua: anche questo glielo aveva insegnato per bene il giacimento.

Per molti giorni Andreev non rispose agli appelli. Non appena la quarantena era terminata avevano cominciato a 'cacciare' i detenuti al lavoro, e all'uscita bisognava sapersela sbrogliare per non andare a finire nei gruppi numerosi: di solito li portavano a lavori di sterro, con la pala, il piccone e la vanga, mentre nei gruppi piccoli, di due o tre uomini, c'era sempre la speranza di guadagnarsi un pezzetto di pane in più, o persino di zucchero: era più di un anno e mezzo che Andreev non vedeva dello zucchero. Il suo calcolo era semplice e del tutto esatto. Si trattava naturalmente di lavori illegali durante i 'trasferimenti', ma si trovava sempre chi era pronto a utilizzare mano d'opera gratuita. Quelli che finivano ai lavori di sterro ci andavano contando di poter chiedere del tabacco, del pane. E ci riuscivano, persino con i passanti. Andreev andava al deposito verdure, dove mangiava a volontà carote e barbabietole e si portava 'a casa' qualche patata, che poi cuoceva nella cenere della stufa e che tirava fuori mezza cruda per mangiarsela: la vita, laggiù, esigeva che tutti i bisogni alimentari venissero soddisfatti rapidamente, c'erano troppi affamati.

Iniziarono giorni in cui la vita aveva quasi acquistato un senso, pieni di una qualche attività. Ogni giorno, al mattino, toccava starsene fermi al gelo per un paio d'ore. E l'intendente gridava: 'Ehi, voi, rispondete: nome e patronimico!'. E quando il sacrificio quotidiano a Moloch era terminato e tutti, pestando i piedi, correvano nella baracca, li portavano al lavoro.

Andreev lavorò per un po' di tempo nella fabbrica del pane, si occupò dei rifiuti al carcere di transito femminile, lavò i pavimenti nel reparto delle guardie, dove nella mensa semibuia raccoglieva dai piatti rimasti sui tavoli avanzi di carne appiccicosi e saporiti. Dopo il lavoro, portavano in cucina dei grossi catini pieni di "keisel", montagne di pagnotte, e tutti si sedevano attorno al tavolo, mangiavano e si imbottivano le tasche di pane.

Solo una volta i calcoli di Andreev si rivelarono sbagliati. Più piccolo era il gruppo, meglio era: questa era la sua regola. E ancor meglio era essere soli. Ma era difficile che pigliassero uno da solo. Una volta l'intendente, che ormai riconosceva la faccia di Andreev (lo conosceva come Murav'ev), disse:

‘Ti ho trovato un lavoro che ti ricorderai per tutta la vita. Segare legna per un alto papavero. Ci andrai con un altro’.

I due corsero allegramente davanti alla guardia, che aveva addosso un pastrano della cavalleria. La guardia scivolava per via degli stivali, incespicava, saltellava tra le pozzanghere, e poi li raggiungeva di corsa, trattenendo i lembi del pastrano con le mani. Presto arrivarono a una piccola casa col cancelletto chiuso e del filo spinato sopra la staccionata. La guardia bussò. Nel cortile un cane si mise ad abbaiare. Il piantone del direttore aprì loro il cancelletto e senza dire una parola li condusse in una rimessa, li chiuse dentro e nel cortile liberò un enorme cane pastore. Portò un secchio con dell'acqua. E finché i detenuti non ebbero segato e spaccato tutta la legna della rimessa il cane li tenne chiusi lì dentro. La sera tardi furono ricondotti al campo. Il giorno successivo li volevano rispedire nello stesso posto, ma Andreev si nascose sotto i tavolacci e per quella giornata non uscì a lavorare.

L'indomani mattina, prima della distribuzione del pane, gli venne in mente un'idea semplicissima che mise subito in pratica.

Si tolse gli stivali e li appoggiò sul bordo del tavolaccio, uno sull'altro, con le suole verso l'esterno, come se ci fosse lui disteso con gli stivali sul tavolaccio. Ci si coricò accanto, sulla pancia, con la testa appoggiata a un gomito.

Il dispensiere contò in fretta la decina di turno e consegnò ad Andreev dieci porzioni di pane. Gli restarono due porzioni. Ma una trovata del

genere era incerta e occasionale, e Andreev si mise nuovamente alla ricerca di un lavoro fuori della baracca.

Pensava allora alla sua famiglia? No. Alla libertà? No. Recitava versi a memoria? No. Rievocava il passato? No. Viveva solo di una rabbia indifferente. Proprio in quel periodo incontrò il capitano Schneider.

I malavitosi occupavano i posti più vicini alla stufa. I tavolacci erano ricoperti da luride trapunte imbottite, carichi di una quantità di cuscini di piuma di varie dimensioni. La coperta imbottita è il compagno inseparabile del ladro di successo, l'unica cosa che si porti dietro per prigionieri e lager: la ruba, la prende a un altro se non ne possiede una; quanto al cuscino, non serve solo ad appoggiarci la testa, è anche un tavolo da gioco per le interminabili sfide a carte. A questo tavolino si può dare qualsiasi forma, ma resta sempre un cuscino. I giocatori di carte perdono i pantaloni prima di giocare il cuscino.

Su coperte e cuscini si installavano i caporioni, o per meglio dire quelli che in quel dato momento fungevano da caporioni. Ancora più in alto, sul terzo ripiano dei tavolacci, dove era buio, erano distese altre coperte e altri cuscini: lì venivano trascinati dei giovani ladruncoli effeminati, e non solo dei ladruncoli - quasi ogni ladro era un pederasta.

I ladri erano circondati da una folla di lacchè e di tirapiedi: romanzieri di corte, dato che quelli della malavita ritengono bon ton interessarsi ai 'romanzi'; parrucchieri di corte, che avevano perfino qui i loro flaconcini di profumo; e ancora una folla di servitori pronti a fare qualsiasi cosa pur di ricevere una crosta di pane, un po' di minestra.

'Zitti! Senechka sta dicendo qualcosa. Zitti, Senechka si è messo a letto...'.

Scena ben nota al campo.

All'improvviso in mezzo a quella folla di questuanti, a questo eterno corteo dei malavitosi, Andreev riconobbe un viso conosciuto, dei lineamenti familiari e udì una voce nota. Non c'erano dubbi: si trattava del capitano Schneider, compagno di Andreev alla prigione di Butyrki.

Il capitano Schneider era un comunista tedesco dell'Internazionale che parlava benissimo il russo, un conoscitore di Goethe, un colto teorico marxista. Nella memoria di Andreev erano rimaste impresse le loro conversazioni, conversazioni 'ad alta tensione' nelle lunghe notti di prigione. Allegro per natura, l'ex capitano di lungo corso aveva saputo conservare il suo spirito combattivo anche in cella.

Andreev non credeva ai propri occhi.

'Schneider!'.

‘Sì?... Che vuoi?’ il capitano si voltò. Su Andreev si posò lo sguardo appannato dei suoi occhi azzurri, che non lo riconobbero.

‘Schneider!’.

‘Allora, cos’è che vuoi? Così sveglierai Senechka’.

Ma già un lembo della coperta si era sollevato e un volto pallido e malaticcio si era sporto verso la luce.

‘Ah, capitano,’ risuonò la languida voce tenorile di Senechka ‘non riesco a prendere sonno senza di te...’

‘Subito, subito’ disse Schneider tutto agitato.

Si arrampicò sul tavolaccio, ripiegò un lembo della coperta, si sedette, ficcò la mano sotto la coperta e si mise a grattare i calcagni di Senechka.

Andreev fece lentamente ritorno al suo posto. Gli era passata la voglia di vivere. E benché fosse un avvenimento né molto importante né tremendo se paragonato a quello che Andreev aveva già visto e che avrebbe ancora dovuto vedere, non dimenticò mai il capitano Schneider.

La gente continuava a diminuire. La ‘transitoria’ si stava svuotando. Andreev si trovò a faccia a faccia con l'intendente.

‘Come ti chiami?’.

Ma Andreev si era già preparato da tempo a una simile evenienza.

‘Gurov’ disse in tono umile.

‘Aspetta!’.

L'intendente diede una scorsa alla lista di carta velina.

‘No, non c’è’.

‘Posso andare?’.

‘Vattene, animale’ ruggì l'intendente.

Una volta lo mandarono alla mensa del carcere di transito a sparecchiare e lavare le stoviglie dei detenuti liberati allo scadere della condanna e in attesa di partire. Aveva per compagno uno ‘scheletro’ macilento, uno ‘scoppiato’ d’età indefinibile, appena rilasciato da una prigione locale. Era la prima volta che lo scoppiato andava a lavorare. Continuava a fare domande: cosa avrebbero dovuto fare, se gli avrebbero dato da mangiare, se si poteva chiedere qualcosa di commestibile, anche solo un po', prima di cominciare a lavorare.

Lo scoppiato gli raccontò di essere un professore di neuropatologia, e Andreev ricordava il suo cognome.

Andreev sapeva per esperienza che i cucinieri del lager, e non solo i cucinieri, non amavano gli ‘Ivan Ivanovic’, come venivano sprezzantemente soprannominati gli intellettuali. Consigliò al professore di

non chiedere niente in anticipo e pensò con tristezza che il grosso del lavoro, tra sparecchiare e lavare, sarebbe ricaduto sulle sue spalle: il professore era troppo debole. Era normale, e non c'era nulla di cui sentirsi offesi: quante volte, al giacimento, Andreev era stato la 'spalla' scadente, debole, dei suoi compagni di allora, e nessuno gliel'aveva mai rinfacciato. Dov'erano finiti tutti? Dov'erano Shejnin, Rjutin, Chvostov? Erano tutti morti, mentre lui, Andreev, era resuscitato. D'altronde la sua resurrezione non era ancora completa, e difficilmente ce l'avrebbe fatta. Ma avrebbe lottato per vivere.

Le supposizioni di Andreev risultarono esatte: il professore si rivelò in effetti un aiutante poco valido nonostante si desse un gran da fare.

Il lavoro fu portato a termine e il cuciniere li sistemò in cucina e mise loro davanti un enorme secchio di densa zuppa di pesce e un grosso piatto di metallo con la "kasha". Il professore allargò le braccia in un gesto di gioia, ma Andreev, che al giacimento aveva visto uomini che si mangiavano venti porzioni di roba con tre razioni di pane, esaminava quello che gli era stato offerto con aria scontenta.

‘Come mai senza pane?’ chiese cupo.

‘Come sarebbe senza pane, ve ne darò un pochettino’ e il cuciniere tirò fuori da un armadio due pezzi di pane.

Il cibo sparì rapidamente. In questi casi il previdente Andreev mangiava sempre senza pane. E anche adesso se l'era subito ficcato in tasca. Invece il professore spezzava il pane, ingoiava la zuppa, masticava, e grosse gocce di sudore sporco gli imperlavano la testa dai corti capelli bianchi.

‘Eccovi ancora un rublo a testa’ disse il cuciniere. ‘Di pane oggi non ne ho’.

Era una paga eccellente. Al carcere di transito c'era una bottega, uno spaccio, dove i salariati potevano comprare il pane. Andreev ne parlò al professore.

‘Sì, sì, avete ragione’ disse il professore. ‘Ma ho visto che ci vendono del kvas dolce. O è limonata? Ho tanta voglia di limonata, comunque di qualcosa di dolce!’.

‘Fate come vi pare, professore, solo che nella vostra situazione sarebbe meglio comprare del pane’.

‘Sì, sì, avete ragione,’ ripeté il professore ‘ma ho tanta voglia di un po' di kvas dolce. Ne berrete un po' anche voi’.

Ma Andreev rifiutò recisamente il kvas.

Alla fine Andreev ottenne un lavoro da solo: lavava i pavimenti nell'ufficio della sezione amministrativa del carcere di transito. Ogni sera

lo veniva a prendere un piantone il cui compito consisteva appunto nel tenere pulito quell'ufficio. Si trattava di due minuscole camerette ingombre di tavoli, ognuna di circa quattro metri quadrati. I pavimenti erano dipinti. Era un lavoretto di non più di una decina di minuti, e Andreev non aveva capito subito perché il piantone 'noleggiasse' un lavoratore per quella mansione. Anche l'acqua per il lavaggio era il piantone stesso a trasportarla da solo attraverso tutto il lager, e gli stracci puliti erano sempre preparati in anticipo. E la paga era generosa: "machorka", minestra con "kasha", pane e zucchero. Il piantone aveva persino promesso ad Andreev una certa 'giacchetta leggera', ma non ebbe il tempo di mantenere la promessa.

Era evidente che il piantone considerava un disonore lavare i pavimenti - anche solo cinque minuti al giorno - quando poteva noleggiarsi uno 'sgobbone'. Ancora al giacimento Andreev aveva notato questo tratto del carattere proprio dei russi: per far pulire una baracca il superiore dà al piantone una manciata di "machorka". Metà della "machorka" il piantone la mette nella borsa del tabacco, e con l'altra metà si noleggia il piantone della baracca degli articoli cinquantotto. Questi a sua volta dividerà la "machorka" e si noleggerà uno sgobbone della baracca dandogli in cambio un paio di sigarette. Ed ecco che lo sgobbone, che ha già lavorato il suo turno di dodici-quattordici ore, lava i pavimenti di notte in cambio delle due sigarette di "machorka". E la ritiene anche una bella fortuna: quel tabacco potrà scambiarlo con del pane.

Le questioni valutarie hanno sempre rappresentato il campo teorico più complesso dell'economia. E anche al lager sono complesse, e i campioni quotati sorprendenti: tè, tabacco, pane, ecco i veri valori di scambio.

Il piantone della sezione amministrativa a volte pagava Andreev con dei buoni pasto. Si trattava di pezzetti di cartone con un timbro, dei gettoni: per dieci pasti, cinque secondi, e così via. Così una volta il piantone diede ad Andreev un gettone per venti porzioni di "kasha", ma quelle venti porzioni non riuscirono a coprire il fondo della bacinella di latta.

Andreev aveva visto che quelli della malavita al posto dei gettoni ficcavano nel portello della mensa dei biglietti da trenta rubli d'un bel colore arancio luminoso, piegati come i gettoni. La cosa funzionava immancabilmente. In risposta una bacinella piena di "kasha" saltava fuori dal portello.

La popolazione della 'transitoria' continuava a diminuire. Alla fine arrivò il giorno in cui, dopo la partenza dell'ultimo camion, nel cortile non

rimasero che una trentina di persone.

Questa volta non li lasciarono tornare nella baracca, ma li incolonnarono e li fecero attraversare tutto il lager.

‘Non ci stanno mica portando alla fucilazione?’ commentò un uomo gigantesco, con delle mani enormi e guercio da un occhio, che camminava accanto ad Andreev.

Proprio alla stessa cosa - non li stavano portando alla fucilazione? - pensava anche Andreev. Li condussero tutti dall'intendente al reparto immatricolazioni.

‘Vi prenderemo le impronte digitali’ disse l'intendente uscendo sul terrazzino.

‘Be’, se è solo per le impronte, allora se ne può anche fare a meno’ disse allegramente il guercio. ‘Mi chiamo Filippovskij. Georgij Adamovic’.

‘E tu?’.

‘Andreev, Pavel Ivanovic’.

L'intendente recuperò i loro fascicoli personali.

‘E un bel po' che vi cerchiamo’ disse con fare bonario. ‘Tornate alla baracca, più tardi vi farò sapere dove siete stati destinati’.

Andreev sapeva di aver vinto la sua battaglia per la vita. Era semplicemente impossibile che a quel punto la taigà non avesse fatto il pieno di uomini. E anche se avessero fatto partire dei convogli, sarebbe stato per missioni locali, vicine. O addirittura in città, il che sarebbe stato ancora meglio. Lontano non potevano mandarli, e non tanto perché Andreev aveva la categoria di ‘lavoro fisico leggero’: Andreev conosceva bene la pratica delle ‘sovracommissioni’ improvvise. Non lo potevano inviare lontano semplicemente perché i ranghi della taigà erano già completi. E solo le destinazioni vicine, dove la vita era più facile e più semplice, dove si mangiava di più, dove non c'erano miniere d'oro e dove quindi si poteva sperare di salvarsi, aspettavano ancora il loro turno, l'ultimo. Andreev si era conquistato quella salvezza con i due anni di lavoro al giacimento. Con la sua ostinazione animalesca in quei mesi di quarantena. Troppo era stato fatto. A quel punto le sue speranze dovevano realizzarsi a qualsiasi costo.

Lo fecero aspettare una sola notte.

Dopo colazione l'intendente fece irruzione nella baracca con una lista, una lista breve, come Andreev notò immediatamente con grande sollievo. Quelle per le miniere erano sempre di venticinque uomini per camion, e i fogli erano sempre parecchi, mai uno solo.

Andreev e Filippovskij erano nell'elenco, dove non c'erano molte altre persone, ma pur sempre più di due o tre.

I detenuti che erano stati chiamati vennero condotti verso la ben nota porta del reparto immatricolazioni. C'erano già tre uomini accanto alla porta: un vecchio canuto, dall'aria grave e calma, con un bel pellicciotto di montone e gli stivali di feltro, e un tipo sporco, inquieto, con una giubba imbottita, pantaloni e calosce di gomma con le pezze da piedi. Il terzo era un vecchio dall'aspetto dignitoso che si guardava sotto i piedi. Un po' discosto c'era un uomo in pastrano militare e colbacco.

‘Eccoli qua’ disse l'intendente. ‘Vanno bene?’.

L'uomo in pastrano fece cenno al vecchio di accostarsi:

‘Tu chi sei?’.

‘Izgibin, Jurij Ivanovic, articolo cinquantotto. Condanna a venticinque anni’ fece rapporto il vecchio in tono vivace.

‘No, no’ disse il tipo in pastrano con una smorfia. ‘Che mestiere sai fare? I vostri dati ufficiali so trovarli da solo...’.

‘Fumista, cittadino direttore’.

‘E poi?’.

‘So fare anche lo stagnino’.

‘Molto bene’.

‘Tu?’. Il superiore rivolse lo sguardo verso Filippovskij.

Il gigante guercio raccontò d'essere di Kamenec-Podol'skij, fuochista di locomotiva.

‘E tu?’.

Il vecchio dignitoso inaspettatamente borbottò alcune parole in tedesco.

‘Che è?’ chiese il tipo in pastrano incuriosito.

‘Non inquietatevi’ fece l'intendente. ‘È un falegname, un eccellente falegname, si chiama Frisorger. E un po' fuori di mente. Ma si riprenderà’.

‘E perché parla in tedesco?’.

‘Viene dalle parti di Saratov, dalla repubblica autonoma...’.

‘Capisco... E tu?’ la domanda era per Andreev.

‘Hanno bisogno di tecnici, e in genere di popolo lavoratore’ pensò Andreev. ‘Sarò un pellaio’.

‘Conciatore, cittadino direttore’.

‘Molto bene. E quanti anni hai?’.

‘Trentuno’.

Il superiore scosse la testa. Ma siccome era un uomo esperto che aveva visto resuscitare dei morti tacque e passò al quinto.

Il quinto, il tipo inquieto, si rivelò né più né meno che un militante di una associazione di esperantisti.

‘Vedete, in fin dei conti io sono un agronomo, ho studiato da agronomo, ho persino tenuto delle conferenze, ma sono dentro per l'esperanto’.

‘Cioè spionaggio?’ chiese il militare in pastrano con fare indifferente.

‘Sì, qualcosa del genere’ confermò il tipo inquieto.

‘Allora?’ chiese l'intendente.

‘Li prendo’ disse l'altro. ‘Tanto non troverei di meglio. Oggi non c'è da scegliere’.

Furono condotti tutti e cinque in una cella separata, situata accanto alla baracca. Ma nell'elenco c'erano ancora due o tre nomi: Andreev l'aveva visto bene. Arrivò l'intendente.

‘Dove andiamo?’.

‘In missione locale, dove altro volete andare?’ rispose l'intendente. ‘E quello sarà il vostro superiore. Partirete tra un'ora. Per tre mesi siete stati quaggiù a "gonfiarvi"; adesso, amici miei, è arrivato il momento di mettersi al lavoro’.

Un'ora dopo li mandarono a chiamare, ma non furono portati al camion, bensì al deposito. 'A cambiare l'equipaggiamento' pensò Andreev. La primavera era alle porte, era già aprile. Gli avrebbero consegnato il corredo estivo, e quello invernale, quello detestato, del giacimento, l'avrebbe restituito, gettato, dimenticato. Ma invece dell'equipaggiamento estivo ricevettero quello invernale. Un errore? No, sull'elenco era segnato con la matita rossa: ‘invernale’.

Senza capirci nulla, in una giornata primaverile, si misero addosso le giubbe di seconda mano. E i giacconi, e gli stivali rabberciati. E saltando tra le pozzanghere alla bell'e meglio, in preda all'ansia, raggiunsero la stanza che avevano lasciato per recarsi al deposito.

Erano tutti estremamente agitati, tutti tacevano, solo Frisorger continuava a borbottare qualche cosa in tedesco.

‘Recita le preghiere, questo figlio di...’ bisbigliò Filippovskij ad Andreev.

‘Allora, c'è qualcuno che sa qualcosa?’ chiese Andreev.

Il fumista dai capelli bianchi, che aveva l'aria di un professore, elencò tutte le possibili ‘missioni vicine’: il porto, il chilometro diciassette, il chilometro ventitré, il chilometro quarantasette...

Più oltre cominciavano i settori addetti alle strade, luoghi di poco migliori delle miniere.

Arrivò di corsa l'intendente.

‘Fuori! Al portone!’.

Uscirono e si diressero verso il portone del carcere di transito. Oltre il portone c'era un grosso camion coperto con un telo verde.

‘Scorta! Prendeteli in consegna!’.

Il soldato di scorta fece l'appello. Andreev sentiva che gli si raggelavano le gambe, la schiena...

‘Salite sul camion!’.

Il soldato di scorta scostò un lembo del grosso telo che ricopriva il veicolo: era pieno di uomini, che occupavano già tutti i posti.

‘Montate!’.

Si sedettero tutti e cinque insieme. Nessuno parlava. Il soldato di scorta sedette in cabina, il motore cominciò a rombare e il camion si avviò verso la strada principale.

‘Ci portano al chilometro quattro’ disse il fumista.

I paletti dei chilometri balenavano accanto a loro. Tutti e cinque avevano la testa incollata a una fessura del telo, non credevano ai loro occhi...

‘Diciassette...’.

‘Ventitré...’ disse Filippovskij.

‘Ci portano al lavoro stradale, canaglie!’ soffiò rauco il fumista, con rabbia.

Da un pezzo ormai il camion arrancava per una strada che serpeggiava tra le rocce. La strada somigliava a una fune con la quale il mare veniva tirato verso il cielo. Lo alavano i monti, con la schiena incurvata.

‘Quarantasette’ strillò disperato l'esperantista inquieto.

Il camion passò senza fermarsi.

‘Dove stiamo andando?’ chiese Andreev, afferrando qualcuno per la spalla.

‘Ad Atka, al chilometro duecentootto, per passarci la notte’.

‘E poi?’.

‘Non so... Dammi da fumare’.

L'autocarro, sbuffando pesantemente, saliva verso un valico dei monti Iablonovi.

LA RIVA SINISTRA.

IL PROCURATORE DI GIUDEA.

Il 5 dicembre del 1947 entrò nella baia di Nagaev il piroscafo "Kim" con un carico umano. Era l'ultima traversata, il periodo della navigazione era finito. Magadan accoglieva gli ospiti con quaranta gradi sotto zero. Del resto il piroscafo non trasportava degli ospiti, ma i veri signori di quella terra: i detenuti.

Tutte le autorità cittadine erano andate al porto, si erano presentate. Tutti i camion che si trovavano in città erano nel porto di Nagaev per accogliere il piroscafo "Kim" in arrivo. I soldati, le truppe effettive avevano circondato il molo e lo sbarco era cominciato.

Tutti gli automezzi disponibili ai giacimenti in un raggio di cinquecento chilometri dalla baia si erano diretti a Magadan senza carico, rispondendo all'appello del selettore.

I morti li buttavano a riva e li trasportavano al cimitero, scaricandoli nelle fosse comuni, senza attaccare una targhetta alle caviglie, ma limitandosi a stendere un verbale sulla necessità di una esumazione in futuro.

I malati più gravi, ma ancora in vita, venivano ricoverati negli ospedali per detenuti di Magadan, Ola, Arman, Dukcia.

I malati di media gravità venivano portati all'Ospedale centrale per detenuti - sulla riva sinistra del fiume Kolyma. L'ospedale era appena stato trasferito laggiù dal chilometro 23. Se il piroscafo "Kim" fosse giunto un anno prima non si sarebbero dovuti fare cinquecento chilometri.

Il direttore del reparto chirurgico Kubancev, appena arrivato dall'esercito, dal fronte, fu scosso dallo spettacolo di quegli uomini, delle loro terribili ferite. Su ogni autocarro giunto da Magadan c'erano i cadaveri di quelli morti durante il tragitto. Il chirurgo capiva che si trattava dei feriti 'leggeri', quelli trasportabili, quelli che stavano meglio, mentre i più gravi dovevano essere rimasti sul posto.

Il chirurgo ripeteva le parole del generale Radiscev, che gli era capitato di leggere da qualche parte subito dopo la guerra: 'L'esperienza di un soldato al fronte non può prepararlo allo spettacolo della morte nei lager'.

Kubancev stava perdendo il suo sangue freddo. Non sapeva che ordini dare, da dove cominciare. La Kolyma aveva fatto cadere sulle spalle del chirurgo dell'esercito un fardello troppo pesante. Ma bisognava fare qualcosa. Gli inservienti scaricavano i malati dagli autocarri, li trasportavano in barella nella divisione chirurgica. Lì le barelle riempivano tutti i corridoi. Gli odori si imprimevano nella nostra memoria come le poesie, come le facce delle persone. L'odore di quel pus del lager rimase per sempre nella memoria olfattiva di Kubancev. Per tutta la vita l'avrebbe ricordato. Si potrebbe credere che il pus abbia dappertutto lo stesso odore, che la morte sia dappertutto la stessa. Non è così. Per tutta la vita a Kubancev sembrò che quell'odore l'avessero solo le ferite di quei suoi primi malati alla Kolyma. Kubancev fumava, fumava e sentiva che stava perdendo il controllo, non sapeva che ordini dare agli inservienti, agli infermieri, ai medici.

‘Aleksej Alekseevic’, Kubancev sentì una voce vicino a sé. Era Braude, un chirurgo che era stato il direttore di quello stesso reparto, appena rimosso dall'incarico per ordine delle massime autorità solo perché era un ex detenuto, e per giunta con un cognome tedesco.

‘Autorizzatemi a dare gli ordini. Conosco queste cose. Sono qui da dieci anni’.

Kubancev, sconvolto, cedette il comando, e si iniziò a lavorare. Tre chirurghi cominciarono a operare contemporaneamente - gli infermieri si lavarono le mani per fare da assistenti. Altri infermieri facevano iniezioni, distribuivano medicine ai cardiopatici.

‘Amputazioni, solo amputazioni’ borbottava Braude. Amava la chirurgia, e soffriva, come diceva lui stesso, se gli capitava anche una sola giornata senza un'operazione, senza un'incisione.

‘Adesso non ci sarà da annoiarsi’ diceva Braude con soddisfazione. ‘E Kubancev non è poi tanto male, ha solo perso la testa. Un chirurgo del fronte! Là hanno tutte le loro istruzioni, gli schemi, gli ordini, ed eccola la vera vita, la Kolyma!’.

Ma Braude non era cattivo. Rimosso senza alcun motivo dal suo incarico, non aveva preso in odio il suo successore, non si comportava con lui in modo sleale. Al contrario, Braude vedeva lo smarrimento di Kubancev, e sentiva la sua profonda riconoscenza. Alla fin fine tutti hanno una famiglia, una moglie, un figlio che va a scuola. Gli ufficiali ricevono la razione, un bello stipendio, guadagni facili. E Braude cos'aveva? Dieci anni di condanna alle spalle, un futuro molto incerto. Braude veniva da Saratov, era stato allievo del celebre Krauze, e lui stesso prometteva bene.

Ma il 1937 aveva mandato in frantumi il suo avvenire. Avrebbe dovuto forse vendicarsi con Kubancev delle proprie disavventure?...

E Braude dava ordini, amputava, bestemmiava. Braude viveva senza pensare a se stesso, e anche se quando ci rifletteva gli sembrava di detestare quella sua vile smemoratezza, non poteva farci niente.

Quel giorno prese una decisione: me ne andrò dall'ospedale. Me ne andrò sul continente.

Ma la storia sta per finire e ancora non ne conosciamo l'inizio.

Il 5 dicembre del 1947 nella baia di Nagaev entrò il piroscafo "Kim" con un carico umano - tremila detenuti. Lungo il tragitto i detenuti erano insorti e le autorità avevano deciso di allagare le stive. A quaranta gradi sotto zero. Cosa fosse un congelamento di terzo o quarto grado, come diceva Braude, o una congelazione, come diceva Kubancev, a quest'ultimo fu dato saperlo il primo giorno di lavoro alla Kolyma, un lavoro ottenuto grazie alla sua anzianità di servizio.

Tutto questo doveva essere dimenticato e Kubancev, uomo disciplinato e volitivo, così fece. Si costrinse a dimenticare.

Diciassette anni dopo Kubancev era in grado di rammentare nome e patronimico di ogni infermiere detenuto, di ogni infermiera, e chi 'stava' con chi, riferendosi alle storie d'amore del lager. Ricordava il grado di ognuno dei capi più abietti. Solo una cosa Kubancev non ricordava: il piroscafo "Kim" con i suoi tremila detenuti congelati.

Anatole France ha scritto "Il procuratore di Giudea". In quel racconto Ponzio Pilato, dopo diciassette anni, non riesce a rammentarsi di Cristo.

LA COLLANA DELLA PRINCIPESSA GAGARINA.

Il periodo della prigione preventiva scivola dalla memoria e non lascia tracce visibili e marcate. Per tutti il carcere preventivo, gli incontri che vi si fanno, le persone, non costituiscono la cosa più importante. La cosa più importante, per la quale in prigione vengono spese tutte le forze mentali, spirituali e nervose è la lotta con il giudice istruttore. Quanto avviene nell'edificio degli interrogatori resta più impresso nel ricordo che la vita

nella prigione. Non uno dei libri letti resta nella memoria - soltanto i 'penitenziari' zaristi erano delle università dalle quali uscivano astrologi, romanzieri, memorialisti. Non ci si ricorda dei libri letti nella prigione preventiva. Per Krist non era il duello col giudice istruttore a giocare il ruolo principale. Krist capiva che era condannato, che l'arresto era la sentenza, l'olocausto. Ed era tranquillo. Aveva mantenuto la capacità di osservare, aveva mantenuto la capacità di agire malgrado il ritmo soporifero del regime carcerario. Più di una volta Krist aveva avuto a che fare con la nefasta abitudine umana di raccontare le cose più importanti di sé, di dire tutto di sé al proprio vicino, in cella, in ospedale o nei viaggi in treno. Questi segreti, conservati da ogni uomo nel fondo dell'anima, erano alle volte stupefacenti, incredibili.

Quando al vicino di destra di Krist, meccanico in una fabbrica di Volokolamsk, chiesero di rammentare l'avvenimento più notevole della sua vita, la cosa migliore che gli fosse mai capitata, raccontò, tutto raggianti nel rivivere il ricordo, che nel 1933 aveva ricevuto, con la tessera, venti barattoli di legumi in scatola, e quando a casa li aveva aperti, aveva scoperto che erano tutti di carne. Il meccanico aveva spaccato in due ogni barattolo con l'accetta dopo aver chiuso a chiave la porta perché non entrassero i vicini: e tutti i barattoli contenevano della carne, nemmeno uno era di legumi. In prigione non si ride di ricordi simili. Il vicino di sinistra di Krist, il segretario generale dell'associazione deportati politici Aleksandr Georgievic Andreev, aggrottò le sopracciglia argentate. I suoi occhi neri ebbero un lampo.

'Sì, c'è un giorno così nella mia vita: il 12 marzo del 1917. Ero un condannato a vita alla galera zarista. Il destino ha voluto che festeggiassi il ventesimo anniversario di quell'avvenimento qui in prigione con voi'.

Dal tavolaccio di fronte scese un uomo grande e grosso.

'Permettetemi di partecipare al vostro gioco. Sono il dottor Miroljubov, Valerij Andreevic' e il dottore accennò un triste sorriso.

'Sedetevi' disse Krist, facendogli posto. Non era una cosa difficile, bastava piegare le gambe. Non c'era altro modo per farlo. Miroljubov salì immediatamente sul tavolaccio. Ai piedi il dottore portava delle piane da casa. Krist sollevò stupito le sopracciglia.

'No, non vengo da casa, stavo alla Taganka, ci ho passato due mesi, lì le regole sono più semplici'.

'Ma la Taganka non è una prigione criminale?'.

'Sì, criminale, certo' confermò distrattamente il dottor Miroljubov.

'Da quando siete arrivato in questa cella,' continuò Miroljubov alzando gli occhi su Krist 'la vita è cambiata. I giochi sono diventati più

intelligenti. Non più quel tremendo "schiaffo del soldato" che appassionava tutti... Aspettavano persino il momento in cui potevano andare al gabinetto per giocarci a volontà. Senza dubbio avete esperienza...’.

‘Ce l’ho’ disse Krist tristemente e con fermezza.

Miroljubov guardò Krist negli occhi con i suoi occhi sporgenti, buoni, da miope.

‘Gli occhiali me li hanno presi quelli della malavita. Alla Taganka’.

Nel cervello di Krist, come al solito scorsero veloci domande, supposizioni, congetture... Sta cercando un consiglio. Non sa perché l’abbiano arrestato. D’altra parte...

‘E perché dalla Taganka vi hanno trasferito qui?’.

‘Non lo so. Nemmeno un interrogatorio in due mesi. E alla Taganka... Mi ci avevano convocato come testimone di un furto. Nel nostro appartamento avevano rubato un cappotto a un vicino. Mi hanno interrogato e mi hanno notificato un’ordinanza di arresto... Vattelappesca. Nemmeno una parola - ed è ormai il terzo mese. E mi hanno trasferito a Butyrki’.

‘Be’, allora,’ disse Krist ‘armatevi di pazienza. Preparatevi a delle sorprese. Qui non c’è niente di misterioso, è un imbroglio organizzato, come diceva il critico Iuda Grossman-Roshcin. Ve lo ricordate? Il compagno di lotta di Machno?’.

‘No, non me lo ricordo’ disse il dottore. La speranza nell’onniscienza di Krist si era spenta e dagli occhi di Miroljubov era sparito il bagliore.

Gli artistici arabeschi della trama scenica di un’istruttoria erano molto, molto vari. Krist lo sapeva. Essere convocati per un furto d’appartamento, sia pure in qualità di testimoni, faceva pensare ai famosi ‘amalgami’. In ogni caso le avventure alla Taganka del dottor Miroljubov erano un camuffamento necessario, Dio sa perché, ai poeti dell’N.K.V.D. ⁽¹⁰⁾

‘Parliamo d’altro, Valerij Andreevic. Parliamo del giorno più bello della vostra vita. Dell’avvenimento più notevole’.

‘Sì, avevo sentito, sentivo di cosa stavate parlando. Ce l’ho un avvenimento così, che ha completamente cambiato la mia vita. Solo che quanto mi è accaduto non ha niente in comune né con il racconto di Aleksandr Georgievic,’ e Miroljubov si piegò sulla sinistra verso il segretario generale dell’associazione deportati politici ‘né con il racconto di quest’altro compagno’ e Miroljubov si piegò sulla destra, verso il meccanico di Volokolamsk...

‘Nel 1901 ero iscritto al primo anno di medicina, studiavo all’Università di Mosca. Ero giovane, con grandi idee. Stupido, poco

sveglio’.

‘Un "minchione", come direbbero quelli della malavita?’ suggerì Krist.

‘No, non un minchione. Dopo la Taganka capisco un po' il gergo della malavita. E voi come fate a conoscerlo?’.

‘L'ho studiato da autodidatta’ disse Krist.

‘No, non un minchione, ma una specie... di "gaudeamus". Vi è chiaro? Una cosa del genere’.

‘Veniamo ai fatti, ai fatti, Valerij Andreevic’ disse il meccanico di Volokolamsk.

‘Adesso ci arrivo. Avevamo così poco tempo libero all'università... Leggo il giornale. Un annuncio enorme. La principessa Gagarina ha perso la sua collana di brillanti. Un gioiello di famiglia. Cinquemila rubli a chi la ritrova. Leggo il giornale, lo spiegazzo, lo butto nel bidone della spazzatura. Cammino e penso: fossi io a trovare quella collana. Metà la manderei a mia madre. Con l'altra metà farei un viaggio all'estero. Mi comprerei un bel cappotto. Un abbonamento al Teatro Malyj. All'epoca il Teatro d'Arte non esisteva ancora. Cammino lungo il boulevard Nikitskij. Non sul boulevard, ma lungo le assi di legno del marciapiede: lì c'era ancora un chiodo che spuntava fuori regolarmente quando passavi. Scesi per evitare quel chiodo, e guardai: nel fossato... Per farla breve, avevo trovato la collana. Restai seduto per un po' sul boulevard, mi misi a fantasticare. Pensai allora alla mia futura felicità. All'università non ci andai, tornai al bidone della spazzatura, trovai il mio giornale, lo spiegai, lessi l'indirizzo.

‘Suono... suono. Un servitore. "È per la collana". Mi viene incontro il principe in persona. Accorre la moglie. Avevo vent'anni. Vent'anni. La prova era grande, era la verifica di tutto quello con cui ero cresciuto, di tutto quello che avevo imparato... Bisognava decidere sull'istante: se ero o no un uomo. "Vi porto subito i soldi". Era il principe. "O forse preferite un assegno? Accomodatevi". E la principessa era lì a due passi da me. Non mi sedetti. Dissi: "Sono uno studente. Non ho portato la collana per ricevere una ricompensa".

‘"Capisco" disse il principe. "Perdonateci. Restate a colazione con noi". E sua moglie, Irina Sergeevna, mi baciò’.

‘Cinquemila’ sillabò incantato il meccanico di Volokolamsk.

‘Una grande prova’ disse il segretario generale dell'associazione deportati politici. ‘Come quando ho lanciato la mia prima bomba in Crimea’.

‘Poi cominciai a frequentare il principe quasi ogni giorno. Mi innamorai di sua moglie. Per tre estati di fila andai all'estero insieme a

loro. Ero medico, ormai. Fu così che non mi sposai. Ho vissuto da scapolo per via di quella collana... E poi ci fu la Rivoluzione. La guerra civile. Durante la guerra civile ebbi modo di conoscere bene Putna, Vitovt Putna (¹¹). Fui il suo medico di famiglia. Putna era una brava persona ma, s'intende, non era il principe Gagarin. Gli mancava un certo non so che... E poi non aveva nemmeno una moglie come quella'.

‘Avevate semplicemente vent'anni di più, vent'anni di più del "gaudeamus"’.

‘Può darsi...’.

‘E adesso dov'è Putna?’.

‘Addetto militare in Inghilterra’.

Aleksandr Georgievic, il vicino di sinistra, sorrise:

‘Credo che la chiave delle vostre sventure, come amava esprimersi Musset, vada cercata proprio in Putna, in tutto quel "complesso". Non pensate?’.

‘Ma in che modo?’.

‘Questo lo sanno i giudici istruttori. Preparatevi a dar battaglia dal lato di Putna - è il consiglio che vi dà un vecchio’.

‘Ma se siete più giovane di me!’.

‘Giovane o non giovane, è solo che nella mia vita ci sono stati meno "gaudeamus" e più bombe’ sorrise Andreev. ‘Ma non mettiamoci a discutere’.

‘E voi cosa ne pensate?’.

‘Sono d'accordo con Aleksandr Georgievic’ disse Krist.

Miroljubov diventò rosso, ma si trattenne. Le liti in prigione scoppiano come gli incendi in un bosco secco. E Krist e Andreev lo sapevano. Miroljubov doveva ancora impararlo.

Arrivò il giorno dell'interrogatorio, dopo il quale Miroljubov rimase sdraiato a faccia in giù due giorni e due notti, senza nemmeno uscire per il quarto d'ora d'aria.

Il terzo giorno Valerij Andreevic si alzò e si avvicinò a Krist, sfregando con le dita le palpebre arrossate dei suoi insonni occhi azzurri. Si avvicinò e gli disse:

‘Avevate ragione’.

Era Andreev ad aver avuto ragione, non Krist, ma in quella frase c'era la finezza di chi riconosce i propri errori, una finezza che sia Krist sia Andreev avvertirono chiaramente.

‘Putna?’.

‘Putna. È una cosa troppo terribile, troppo’. E Valerij Andreevic scoppiò a piangere. Aveva tenuto duro per due giorni interi ma alla fine

non poté resistere. Sia Andreev sia Krist non amavano gli uomini che piangono.

‘Calmatevi’.

Quella notte Krist fu svegliato dall'acceso bisbiglio di Miroljubov.

‘Voglio raccontarvi tutto. Sono irrimediabilmente perduto. Non so che fare. Sono il medico di famiglia di Putna. E adesso non vengo interrogato su un furto in un appartamento ma, è tremendo solo pensarci, sulla preparazione di un attentato contro il governo’.

‘Valerij Andreevic,’ disse Krist, scacciando il sonno e sbadigliando ‘nella nostra cella non siete solo voi a essere accusato di questo. Prendete quello sdraiato, Lën'ka, analfabeta del distretto di Tumska, nella regione di Mosca. Lën'ka svitava i bulloni sulla linea ferroviaria. Per farne dei piombini, come nel "Malfattore" di Cechov. Sarete ferrato in letteratura, con tutti i vostri "gaudeamus". Lën'ka è accusato di sabotaggio e terrorismo. E non ha crisi isteriche. E accanto a Lën'ka c'è Voronkov, il pancione, capo cuoco del caffè Mosca, l'ex caffè Pushkin, sulla Strastnaja, ci siete stato? Era stato ridipinto in marrone. Voronkov ricevette una proposta dal ristorante Praga, sulla piazza dell'Arbat - il direttore era Filippov. Ed ecco che nella pratica di Voronkov il giudice istruttore ha scritto di suo pugno (e Voronkov ha firmato tutte le pagine!) che Filippov aveva offerto a Voronkov un appartamento di tre stanze e viaggi all'estero per perfezionarsi. Il mestiere di cuoco va sparendo... "Filippov, direttore del ristorante Praga, mi offriva tutto ciò nel caso avessi accettato di lavorare da lui, ma quando rifiutai mi propose di avvelenare il governo. E io accettai". La vostra pratica, Valerij Andreevic, fa anch'essa parte della sezione "tecniche al limite del fantastico"’.

‘Perché cercate di tranquillizzarmi? Che ne sapete? Io e Putna siamo stati insieme quasi fin dalla Rivoluzione. Dalla guerra civile. Io ero di casa da lui. Sono stato con lui sia a Vladivostok che al Sud. Soltanto in Inghilterra non mi hanno lasciato andare. Non mi hanno dato il visto’.

‘E Putna è in Inghilterra?’.

‘Ve l'ho già detto che era in Inghilterra. C'è stato. Ma adesso non è più là, adesso è qui, con noi’.

‘Proprio così!’.

‘Il terzo giorno,’ bisbigliò Miroljubov ‘ho avuto due interrogatori. Nel primo mi hanno proposto di scrivere tutto quello che sapevo sull'attività terroristica di Putna, sulle sue idee a quel proposito. Chi andava da lui. Che discorsi facevano. Ho scritto tutto. Dettagliatamente. Che non avevo mai sentito nessuna conversazione terroristica, che nessuno degli ospiti... Poi c'è stata la pausa. Il pranzo. E anche a me hanno dato da mangiare. Due

piatti. Piselli per secondo. A Butyrki ci danno sempre lenticchie, là invece c'erano i piselli. E dopo pranzo mi hanno dato una sigaretta, in genere non fumo, ma in prigione ho preso l'abitudine... Si sono seduti di nuovo per "prendere nota". Il giudice istruttore mi dice: "Ecco, dottor Miroljubov, voi con tanta devozione difendete e scagionate Putna, vostro padrone e amico per tanti anni. Questo vi fa onore, dottor Miroljubov. Putna non si è comportato così nei vostri confronti...".

"Che significa?".

"Ecco cosa significa. È Putna in persona che scrive. Leggete un po'!". E il giudice istruttore mi mostra una deposizione di parecchie pagine scritta da Putna di suo pugno'.

‘Davvero...’.

‘Sì. Sentii che mi si sbiancavano i capelli. Nella sua dichiarazione Putna scrive: "Sì, nel mio appartamento si preparava un attentato terroristico, si ordiva una macchinazione contro i membri del governo, contro Stalin, Molotov. A tutte queste discussioni ha partecipato assai da vicino, assai attivamente, Kliment Efremovic Voroshilov". E l'ultima frase, impressa con un marchio di fuoco nel mio cervello: "Tutto ciò può essere confermato dal mio medico, il dottor Miroljubov"’.

Krist fece un fischio. La morte era passata troppo vicina a Miroljubov.

‘Che fare? Che dire? La scrittura di Putna non è contraffatta. La conosco troppo bene. E le mani non gli tremavano come allo zarevic Aleksej dopo i colpi di knut - vi ricordate le investigazioni storiche, il verbale d'interrogatorio dell'epoca di Pietro?’.

‘Vi invidio sinceramente,’ disse Krist ‘perché l'amore per la letteratura supera tutto. Del resto, questo è amore per la storia. Ma se avete abbastanza forza d'animo per delle analogie, dei paragoni, vi basterà anche per farvi un'idea come si deve della vostra faccenda. Una cosa è certa: Putna è stato arrestato’.

‘Sì, è qui’.

‘Oppure alla Lubjanka, o a Lefortovo. Ma non in Inghilterra. Ditemi, Valerij Andreevic, in piena coscienza: ci sono mai stati anche solo dei giudizi negativi,’ Krist si accarezzò dei baffi immaginari ‘anche solo in forma assai generale?’.

‘Mai’.

‘O meglio: "mai in mia presenza". Dovreste conoscere queste finezze istruttorie’.

‘No, mai. Putna era un compagno ortodosso fino in fondo. Un militare, un uomo rozzo’.

‘Ancora una domanda. Psicologicamente, la più importante. Solo, rispondete secondo coscienza’.

‘Rispondo sempre allo stesso modo’.

‘Su, non prendetevela, marchese Posa’.

‘Ho l'impressione che mi prendiate in giro’.

‘No, non è vero. Ditemi francamente, quali erano i rapporti tra Putna e Voroshilov?’.

‘Putna lo odiava’ disse Miroljubov con ardore.

‘Eccola, la soluzione, l'abbiamo trovata, Valerij Andreevic. Qui non si tratta di ipnosi, non è opera del signor Ornaldo (¹²), né iniezioni né medicine. E nemmeno minacce o interrogatori "ininterrotti". È il freddo calcolo di un condannato. L'ultima battaglia di Putna. In questo gioco voi siete una pedina, Valerij Andreevic. Vi ricordate in "Poltava"...

‘Perdere la vita, e con essa l'onore.

Portare i nemici con sé sul patibolo’.

‘Portare gli amici con sé sul patibolo’ lo corresse Miroljubov.

‘No. Gli "amici", questo lo dicevano per voi e per quelli come voi, Valerij Andreevic, mio caro "gaudeamus". Qui il calcolo è più per i nemici che per gli amici. Tirarsi dietro più nemici possibile. Gli amici li prendono anche senza’.

‘Ma io cosa devo fare?’.

‘Volete un buon consiglio, Valerij Andreevic?’.

‘Buono o cattivo è lo stesso. Non voglio morire’.

‘No, soltanto buono. Dimostrate solo la verità. Se Putna ha voluto mentire prima di morire sono affari suoi. La vostra salvezza è solo la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità’.

‘Ho detto sempre e solo la verità’.

‘Ma l'avete anche "dimostrata"? È qui che ci sono infinite sfumature. La menzogna detta per salvarsi, ad esempio. Oppure gli interessi della società e del governo. Gli interessi di classe del singolo e la morale individuale. La logica formale e quella non formale’.

‘Solo la verità!’.

‘Tanto meglio. Vuol dire che esiste realmente la possibilità di dimostrare la verità. Attenetevi a questo’.

‘Non mi avete dato grandi consigli’ disse deluso Miroljubov.

‘Il caso non è facile’ rispose Krist. ‘Dobbiamo sperare che "là" sappiano perfettamente come stanno le cose. Se servirà la vostra morte, morirete. Se non servirà, vi salverete’.

‘Tristi consigli’.

‘Non ce ne sono altri’.

Krist incontrò Miroljubov sul piroscalo "Kulu", durante la quinta traversata della stagione del 1937. La traversata Vladivostok-Magadan.

Il medico personale del principe Gagarin e di Vitovt Putna salutò Krist con freddezza. Krist era stato testimone della sua debolezza, di un'ora in cui la sua vita era stata in pericolo e - così sentiva Miroljubov - in quell'attimo difficile, mortale, non gli era stato di nessun aiuto.

Krist e Miroljubov si strinsero la mano.

‘Felice di vedervi vivo’ disse Krist. ‘Quanto?’.

‘Cinque anni. Voi mi prendete in giro. Non ero colpevole di niente, e ho avuto cinque anni di lager. Alla Kolyma’.

‘La vostra posizione era molto pericolosa. Mortalmente pericolosa. La fortuna non vi ha tradito’ disse Krist.

‘Andatevene al diavolo voi e una fortuna del genere!’.

E Krist pensò che Miroljubov aveva ragione. Era una fortuna troppo russa - rallegrarsi che a un innocente avessero dato cinque anni. Perché avrebbero potuto dargliene dieci, o addirittura condannarlo a morte.

Alla Kolyma Krist e Miroljubov non s'incontrarono. La Kolyma è grande. Ma da quello che si raccontava, Krist venne a sapere che di fortuna il dottor Miroljubov ne ebbe per tutti e cinque gli anni di lager. Miroljubov fu liberato durante la guerra, lavorò come medico in un giacimento, invecchiò e morì prima del Ventesimo Congresso del partito.

IL DISCENDENTE DEL DECABRISTA.

Sul primo ussaro, il celebre decabrista, sono stati scritti molti libri. Pushkin, in un capitolo soppresso del suo Evgenij Onegin, ha scritto:

Amico di Marte, Bacco e Venere...

Un cavaliere, un uomo intelligente e di vastissime conoscenze, le cui parole si accordavano con le azioni. Ed erano grandi azioni!

Sul secondo ussaro, il discendente, vi racconterò tutto quello che so.

A Kadykcian, dove noi, affamati e sfiniti, camminavamo in tondo, facendoci venire calli sanguinanti sul petto, per far girare l'argano circolare che tirava fuori dalla cava i carrelli pieni di rocce, si stava 'tagliando' una galleria: quella stessa miniera che oggi è nota in tutta la Kolyma. Un lavoro da schiavi, che ho avuto modo di vedere, di provare personalmente.

Si avvicinava l'inverno 1940-41, l'inverno senza neve, crudele, della Kolyma. Il freddo ci contraeva i muscoli, ci stringeva come un cerchio le tempie. Nelle tende bucate di tela pesante dove vivevamo in estate misero delle stufe di ferro. Ma con queste stufe si cercava di scaldare l'aria aperta'.

Le ingegnose autorità preparavano gli uomini all'inverno. Dentro la tenda fecero costruire una seconda intelaiatura, più piccola - con una intercapedine di una decina di centimetri. Questa intelaiatura (fatta eccezione per il soffitto) fu rivestita di cartone catramato e cartone bituminato, e il risultato fu una sorta di doppia tenda - un po' più calda di quella di tela.

Ma poche notti furono sufficienti a mostrarci che quella tenda sarebbe stata la morte, e una morte rapida. Da lì bisognava andarsene. Ma come? Con l'aiuto di chi? A undici chilometri c'era un grande lager, Arkagala, dove lavoravano dei minatori. La nostra missione era un distaccamento di quel lager. Là bisognava andare, là, ad Arkagala!

Ma come?

La tradizione dei detenuti vuole che in casi del genere ci si rivolga innanzitutto, prima di tutto, al medico. A Kadykcian c'era un ambulatorio dove esercitava un quasi dottore, ex studente dell'Istituto di medicina di Mosca, a quanto dicevano nella nostra tenda.

Ci voleva un grosso sforzo di volontà per trovare in sé, dopo una giornata di lavoro, la forza di alzarsi e andare all'ambulatorio, alla visita. Naturalmente, non c'era bisogno di mettere le scarpe e di vestirsi da un bagno all'altro - ci tenevamo tutto addosso -, ma non avevamo le forze. Era un peccato sprecare i momenti di riposo in una visita, che magari sarebbe finita con una presa in giro, forse con le botte (succedeva anche questo). E, soprattutto, non c'era la speranza, la certezza di un colpo di fortuna. Ma quando si cerca un'occasione non bisogna trascurare nemmeno la più piccola possibilità: me lo dicevano il mio corpo, i miei muscoli estenuati, non la mia esperienza, la ragione.

La volontà ubbidiva solo all'istinto, come nelle bestie.

Dall'altra parte della strada rispetto alla nostra tenda c'era una piccola isba, rifugio delle squadre esplorative, dei gruppi che facevano le prospezioni, e a volte di un gruppo operativo 'segreto' o di una delle innumerevoli pattuglie di stanza nella taigà.

I geologi se n'erano andati da un pezzo e la capanna era stata trasformata in ambulatorio - un 'gabinetto medico', dove c'erano un tavolaccio, un armadio con le medicine, e una tenda appesa fatta con una vecchia coperta. La coperta separava il tavolaccio-branda dove dormiva il 'dottore'.

La coda per la visita si faceva direttamente per strada, al gelo.

Riuscii a introdurmi nell'isba. La porta pesante mi spinse dentro. Due occhi azzurri, una fronte alta e stempiata e i capelli - indiscutibilmente dei capelli: i capelli sono l'affermazione di sé. I capelli al campo testimoniano della tua posizione. Giacché tutti sono rapati a zero. E quelli che non lo sono vengono invidiati. I capelli sono una forma particolare di protesta contro il regime del lager.

'Moscovita?'. Era il dottore che me lo chiedeva.

'Sì'.

'Presentiamoci'.

Dissi il mio nome e strinsi la mano che mi veniva tesa. Era una mano fredda, leggermente umida.

'Lunin'.

'Un cognome importante' dissi, sorridendo.

'Sono il pronipote. Nella nostra famiglia il primogenito viene chiamato Michail o Sergej, alternatamente. Quello di Pushkin era Michail Sergeevic'.

'È una cosa risaputa'. Quella nostra prima conversazione aveva qualcosa che non sapeva per niente di lager. Dimenticai la mia richiesta, non me la sentii di introdurre nel nostro dialogo una nota che non gli si addiceva. Ma ero affamato. Avevo voglia di pane e di caldo. A questo il dottore non aveva ancora pensato.

'Fatti una sigaretta!'.

Con le dita rosa per il gelo cominciai ad arrotolarmi una sigaretta.

'Prendine di più, non ti fare scrupoli. A casa ho un'intera biblioteca sul bisnonno. Ma mi sono iscritto alla facoltà di medicina. Non ho finito gli studi. Mi hanno arrestato. Nella nostra famiglia sono tutti militari, solo io sono medico. Ma non me ne pento'.

'Basta Marte, dunque! Amico di Esculapio, Bacco e Venere'.

'Quanto a Venere, non andiamo tanto forte. Invece per Esculapio non ci sono problemi. Mi manca solo la laurea. Se ce l'avessi, allora

vedrebbero...’

‘E Bacco?’.

‘Un po' di alcol c'è, tu lo capisci. Ma ne bevo un bicchierino e sono a posto. Mi ubriaco in fretta. Lavoro anche al villaggio dei liberi, e così, sai com'è... Torna a trovarmi’.

Scostai la porta con la spalla e ruzzolai fuori.

‘Tu lo sai, i moscoviti sono un popolo che più di tutti gli altri, più dei kieviani, dei leningradesi, ama ricordare la propria città, le strade, i campi di pattinaggio, le case, la Moscovia...’.

‘Io non sono moscovita di nascita’.

‘Ma sono proprio quelli a ricordare ancora di più, a rammentare meglio...’.

Andai a trovarlo qualche volta, di sera, alla fine delle visite: fumavo una sigaretta, una sigaretta di "machorka", non osavo chiedergli del pane.

Sergej Michajlovic, come tutti quelli a cui il lager era toccato in forma leggera - vuoi per fortuna, vuoi per il loro lavoro -, pensava poco agli altri e faceva fatica a capire chi era affamato: il suo distaccamento, Arkagala, a quel tempo non aveva ancora fatto la fame. Le disgrazie dei giacimenti non avevano toccato Arkagala.

‘Se vuoi ti faccio un intervento: ti tolgo la cisti che hai sul dito’.

‘Perché no’.

‘Bada solo che non potrò esonerarti dal lavoro. Non mi conviene, lo capisci’.

‘E come farò a lavorare con un dito operato?’.

‘Be', in qualche modo farai’.

Accettai, e Lunin mi asportò la cisti con una certa abilità, ‘per ricordo’. Quando, molti anni dopo, rividi mia moglie, nei primi istanti del nostro incontro, lei mi strinse le dita cercando, con grande stupore, proprio la cisti ‘di Lunin’.

Mi resi conto che Sergej Michajlovic era solo molto giovane, che aveva bisogno di un interlocutore più istruito, che tutte le sue opinioni sul lager, sul ‘destino’ non erano diverse dalle opinioni di un qualsiasi superiore libero, che era persino incline ad ammirare i malavitosi, che insomma la sostanza della tempesta del '38 non l'aveva sfiorato.

E per me era preziosa ogni ora, ogni giornata di riposo - i muscoli, stremati per sempre nel giacimento aurifero, facevano male, chiedevano pace. Per me era prezioso ogni pezzetto di pane, ogni scodella di minestra: lo stomaco esigeva il cibo, e senza che lo volessi i miei occhi cercavano il pane sugli scaffali. Ma mi costringevo a rammentare il Kitaj-gorod, le Porte Nikitskie, dove si era sparato lo scrittore Andrej Sobol', dove Stern

aveva sparato contro la macchina dell'ambasciatore tedesco: la storia delle strade di Mosca che nessuno scriverà mai.

‘Sì, Mosca, Mosca. Ma dimmi, quante donne hai avuto?’.

Per un uomo mezzo morto di fame era impensabile sostenere una conversazione del genere, ma il giovane chirurgo ascoltava solo se stesso e non se la prendeva per il mio silenzio.

‘Senti, Sergej Michajlovic, i nostri destini sono un crimine, il più grande crimine del secolo’.

‘Mah, non lo so’ replicò con aria scontenta Sergej Michajlovic. ‘Sono gli ebrei che agitano tutto’.

Mi strinsi nelle spalle.

Sergej Michajlovic riuscì ben presto a farsi trasferire ad Arkagala, e io pensavo, senza tristezza e senza prendermela, che un altro uomo era uscito per sempre dalla mia vita e com'era facile, in fondo, la separazione, il distacco. Ma non andò così.

Direttore del distaccamento di Kadykcian, dove io lavoravo come uno schiavo a quell'organo da schiavi, era Pavel Ivanovic Kiselev, un maturo ingegnere non iscritto al partito. Kiselev picchiava ogni giorno i detenuti. L'arrivo del direttore al distaccamento era accompagnato dalle botte, dai colpi, dalle grida.

L'impunità? La sete di sangue sopita da qualche parte in fondo all'anima? Il desiderio di distinguersi agli occhi dei superiori? Il potere è una cosa terribile.

Zel'fugarov, falsario, un ragazzo della mia squadra, stava disteso sulla neve e sputava i denti rotti.

‘Tutti i miei sono stati fucilati per i soldi falsi, ma io ero minorenne, mi hanno dato quindici anni di lager. Mio padre aveva detto al giudice istruttore: prendine cinquecentomila, in contanti, di quelli buoni, dà un taglio alla nostra faccenda... Il giudice non ha accettato’.

Noi quattro turnisti all'organo circolare ci fermammo accanto a Zel'fugarov. Korneev, un contadino siberiano, il malavitoso Lenja Semënov, l'ingegner Vronskij e io. Il malavitoso Lenja Semënov diceva:

‘Solo in lager si impara a lavorare alle macchine: mettiti a fare qualsiasi lavoro, non sarai tu a rispondere se rompi un verricello o una gru. Pian piano imparerai’. Un ragionamento che andava per la maggiore tra i giovani chirurghi della Kolyma.

Vronskij e Korneev erano per me dei conoscenti, non degli amici, erano dei semplici conoscenti sin dai tempi del Lago nero, della missione dove ero tornato a vivere.

Zel'fugarov, senza alzarsi, voltò verso di noi la faccia insanguinata con le labbra sporche e tumefatte.

‘Non posso alzarmi in piedi, ragazzi. Ha picchiato sotto le costole. Ah, quel direttore!’.

‘Vai dall'infermiere’.

‘Ho paura che sarà peggio. Lo dirà al direttore’.

‘Ecco,’ dissi ‘a questo non ci sarà fine. Ma una via d'uscita c'è. Quando verrà il direttore del Dal'stroj del carbone o qualche altra grossa autorità qualcuno dovrebbe farsi avanti e alla presenza del capo darle sul muso a Kiselev. La cosa avrebbe risonanza in tutta la Kolyma, e Kiselev verrebbe rimosso, lo trasferirebbero sicuramente. Ma quello che lo colpisce si prenderà una condanna. Quanti anni daranno per Kiselev?’.

Andammo a lavorare, a girare l'argano, poi tornammo alla baracca, cenammo, stavamo per andare a dormire. Mi convocarono nell'‘ufficio’.

Là sedeva, gli occhi fissi a terra, Kiselev. Non era un vigliacco e non amava le minacce.

‘E allora?!’ disse allegramente. ‘Farà rumore in tutta la Kolyma, eh? E io ti mando sotto processo: per attentato. Levati dai piedi, carogna!...’.

Solo Vronskij poteva aver cantato, ma come aveva fatto? Eravamo sempre rimasti insieme.

Da quel momento al distaccamento la mia vita diventò più facile. Kiselev nemmeno si avvicinava all'argano e al lavoro andava con una pistola di piccolo calibro, ma nella galleria della miniera, ormai profonda, non scendeva.

Qualcuno entrò nella baracca.

‘Vai dal dottore’.

Il ‘dottore’ che aveva sostituito Lunin era un certo Kolesnikov, anche lui studente in medicina non laureato, un ragazzo alto, un detenuto.

Nell'ambulatorio c'era Lunin seduto al tavolo, aveva addosso un pellicciotto.

‘Prendi le tue cose, ce ne andiamo ad Arkagala. Kolesnikov, scrivici il foglio di accompagnamento’.

Kolesnikov ripiegò diverse volte un foglio di carta, ne strappò un pezzetto piccolissimo, appena più grande di un francobollo, e scrisse in grafia minuta: ‘Alla sezione sanitaria del campo di Arkagala’

Lunin prese il foglietto e corse via:

‘Vado a prendere il visto da Kiselev’.

Tornò amareggiato.

‘Non ti lascia partire, capisci. Dice che hai promesso di dargliele sul muso. Non accorda nessun visto’.

Gli raccontai tutta la storia.

Lunin fece a pezzi il foglio di accompagnamento.

‘È colpa tua’ mi disse. ‘Che c'entri con Zel'fugarov, con tutti questi... Non avevano mica picchiato te’.

‘Mi avevano picchiato altre volte’.

‘Be’, arrivederci. Il camion aspetta. Qualche cosa inventeremo’. Lunin salì nella cabina.

Passò ancora qualche giorno, e Lunin tornò.

‘Adesso vado da Kiselev. Per te’.

Tornò mezz'ora dopo.

‘Tutto a posto. L'ha concesso’.

‘E come hai fatto?’.

‘Ho un metodo per ammansire i cuori delle persone testarde’. E Sergej Michajlovic mi descrisse la sua conversazione con Kiselev.

‘Qual buon vento, Sergej Michajlovic? Fumatevi una sigaretta’.

‘No, non ho tempo. Vi ho portato, Pavel Ivanovic, dei documenti su certe violenze, me li ha trasmessi la sezione operativa per farli firmare. Ma prima di firmare ho deciso di chiedervi se è tutto vero’.

‘È falso, Sergej Michajlovic. I miei nemici sono pronti...’.

‘Lo pensavo. Non firmerò questi documenti. Tanto è lo stesso, Pavel Ivanovic, non si può cambiare niente, i denti rotti non tornano a posto’.

‘Proprio così, Sergej Michajlovic. Venite a casa mia, mia moglie ha fatto un liquorino. Lo tenevo per Capodanno, ma in un'occasione del genere...’.

‘No, no, Pavel Ivanovic. Solo, un piacere in cambio di un piacere. Lasciate andare Andreev ad Arkagala’.

‘Questo non posso proprio farlo. Andreev è quel che si dice...’.

‘Un vostro nemico personale?’.

‘Proprio così’.

‘Be’, però è un mio amico personale. Pensavo che avreste prestato una maggiore attenzione alla mia richiesta. Prendete, date un'occhiata a questi documenti’.

Kiselev tacque.

‘Può partire’.

‘Scrivete il certificato’.

‘Può venire a prenderlo da sé’.

Oltrepassai la soglia dell'“ufficio”. Kiselev teneva lo sguardo fisso a terra.

‘Partirete per Arkagala. Prendete il certificato’.

Io tacevo. L'impiegato compilò l'attestato e io tornai all'ambulatorio. Lunin se n'era già andato, ma Kolesnikov mi stava aspettando.

‘Vieni stasera, verso le nove. Appendicite acuta!’ e mi allungò un foglietto.

Non rividi mai più né Kiselev né Kolesnikov. Kiselev fu trasferito altrove poco tempo dopo, a El'gen, dove alcuni mesi più tardi restò ucciso in maniera fortuita. Una notte un ladro era penetrato nel suo appartamento, nella casetta dove alloggiava. Kiselev, udito il rumore dei passi, aveva staccato dalla parete la sua doppietta carica, aveva alzato il cane e si era gettato sul ladro. Il ladro si era lanciato verso la finestra e Kiselev l'aveva colpito alla schiena con il calcio del fucile facendo partire una scarica dalle due canne nel suo stesso ventre.

Tutti i detenuti di tutti i distretti carboniferi della Kolyma si rallegrarono della sua morte. Il giornale con l'annuncio dei funerali di Kiselev passò di mano in mano. In miniera, durante le ore di lavoro, quel ritaglio di giornale spiegazzato veniva illuminato dalla lampada di sicurezza dell'accumulatore. Leggevamo, e con gioia gridavamo ‘urrà!’. Kiselev è morto! Allora Dio esiste!

Così era stato Sergej Michajlovic a salvarmi da Kiselev.

Il lager di Arkagala forniva il personale di servizio alla miniera. Per cento che lavoravano sottoterra, per cento minatori, c'erano un migliaio di addetti a ogni genere di servizi.

La fame si stava avvicinando ad Arkagala. E, naturalmente, fece il suo ingresso prima di tutto nelle baracche dei ‘cinquantotto’.

Sergej Michajlovic si arrabbiava.

‘Non sono mica il sole, non posso scaldare tutti. Ti avevo sistemato come piantone nel laboratorio chimico, bisognava viverci, bisognava saperci vivere. Come si vive in un lager, capito?’ mi disse una volta, battendomi una mano sulla spalla. ‘Prima di te ci lavorava Dimka. E ha venduto tutta la glicerina, ce n'erano due botti, a venti rubli il barattolo da mezzo litro; il miele, lo chiamava, ah ah! Per un detenuto tutto è buono!’.

‘A me questo non va’.

‘E cos'è allora che ti va?’.

Quello del piantone non era un lavoro sicuro. Ben presto - in proposito esistevano ordini severi - fui trasferito alla miniera. E avevo sempre più fame.

Sergej Michajlovic era sempre in giro per il lager. Aveva una passione: l'autorità, in qualsiasi suo aspetto, affascinava sinceramente il nostro dottore. Lunin andava incredibilmente fiero della sua amicizia o anche solo di una parvenza d'amicizia con una qualsiasi autorità del campo,

faceva di tutto per mostrare la sua intimità con un capo, se ne vantava e poteva parlare per ore intere di questa fantomatica intimità.

Nell'orario delle visite stavo da lui, affamato, senza osare chiedere un pezzo di pane, e ascoltavo le sue continue vanterie.

‘Cosa sono le autorità? Le autorità, vecchio mio, sono il potere, non c'è potere che non venga da Dio, ah ah! Basta saperli compiacere e tutto va bene’.

‘Io li compiacerei con gioia dritto sul muso’.

‘Ecco, vedi? Senti, mettiamoci d'accordo così: tu puoi venire da me, perché ti annoi, vero, nella baracca comune?’.

‘Mi annoio?!’.

‘Ma sì, vieni. Ti metti qui, fumi una sigaretta. Nella baracca non ti lasciano mica fumare. Lo so com'è: cento occhi che guardano la tua sigaretta. Solo non chiedermi di esentarti dal lavoro. Questo non posso farlo, cioè potrei, ma non mi conviene. È affare tuo. Io, lo capisci da te, dove posso mangio, e procurarmelo è affare del mio inserviente di ambulatorio. A cercare il pane non ci vado. Così, se avrai bisogno di pane, dillo a Nikolaj, l'inserviente. Davvero tu, veterano del lager, non sei capace di procurarti del pane? Senti un po' cosa mi diceva oggi Ol'ga Petrovna, la moglie del direttore... Mi hanno anche invitato a bere un bicchiere’.

‘Vado, Sergej Michajlovic’.

Arrivarono giorni di fame, giorni tremendi. E una volta, incapace di vincere la fame, entrai nell'ambulatorio.

Sergej Michajlovic era seduto su uno sgabello e con le pinze strappava le unghie morte dalle dita congelate di un uomo sporco e rattappito. Le unghie cadevano una dopo l'altra, con un toc, in un catino vuoto. Sergej Michajlovic mi vide.

‘Ieri ho buttato via mezzo catino di unghie così’.

Da dietro la tenda fece capolino un volto di donna.

Le vedevamo raramente le donne, soprattutto da vicino, soprattutto in una stanza, a faccia a faccia. Mi sembrò bellissima. Feci un inchino, salutai.

‘Salve’ disse lei con una voce bassa meravigliosa. ‘Serëza, è lui il tuo compagno? Che cosa mi dicevi?’.

‘No’ disse Sergej Michajlovic gettando le pinze nel catino e andando al lavandino a sciacquarsi le mani.

‘Nikolaj,’ disse poi rivolto all'inserviente che era entrato ‘leva il catino e porta del pane per lui’ facendo un cenno nella mia direzione.

Aspettai che mi desse il pane e tornai alla baracca. Il lager è il lager. Ma quella donna, di cui ancora oggi ricordo il volto tenero e bello - anche

se non la vidi mai più -, era Edith Abramovna, una salariata libera iscritta al partito, una che lavorava a contratto, infermiera al giacimento di Ol'cian. Si era innamorata di Sergej Michajlovic e si era messa con lui; gli fece avere il trasferimento a Ol'cian, e poi la scarcerazione anticipata, ormai in tempo di guerra. Andò a Magadan da Nikishov, direttore del Dal'stroj, a darsi da fare per Sergej Michajlovic e quando venne espulsa dal partito per il suo legame con un detenuto - una normale 'misura repressiva' in casi del genere - fece domanda a Mosca e ottenne che fossero cancellati i precedenti penali di Lunin, che gli concedessero di sostenere l'esame di laurea all'Università di Mosca, di ricevere il diploma di medico, riuscì a farlo riabilitare, e lo sposò legalmente.

E quando il discendente del decabrista ebbe la sua laurea, abbandonò Edith Abramovna e chiese il divorzio.

‘Ha dei parenti, come tutti i giudei! E la cosa non mi conviene’.

Abbandonò Edith Abramovna, ma non riuscì ad abbandonare il Dal'stroj. Dovette tornare nell'Estremo Nord, almeno per tre anni. La capacità di andare d'accordo con le autorità portò Lunin, ora laureato, a una inattesa nomina importante: responsabile del reparto chirurgico dell'Ospedale centrale per detenuti sulla riva sinistra, nel villaggio di Debin. E io allora - nel 1948 - ero capo infermiere di quel reparto.

La nomina di Lunin fu come un fulmine a ciel sereno.

Il fatto è che responsabile del reparto era Rubancev, un chirurgo del fronte - un maggiore del servizio sanitario -, un uomo capace, esperto, giunto da noi dopo la guerra, e non per tre giorni. Soltanto in una cosa Rubancev non andava bene: non si intendeva con le alte autorità, detestava i leccapiedi, i bugiardi, e non era affatto gradito a Shcherbakov, direttore della divisione sanitaria della Kolyma. Assunto con un contratto, messo in guardia verso i detenuti, Rubancev, uomo intelligente e capace di giudizi autonomi, si rese ben presto conto che durante l'addestramento ‘politico’ l'avevano ingannato. Vigliacchi, parassiti, calunniatori e fannulloni: questi erano i compagni di lavoro di Rubancev. Mentre i detenuti - di tutte le professioni, compresa quella medica - erano quelli che mandavano avanti l'ospedale, le terapie, il lavoro. Rubancev capì la verità e non cercò di nasconderla. Fece domanda di trasferimento a Magadan, dove c'era una scuola media: aveva un figlio in età scolare. Il trasferimento gli fu rifiutato verbalmente. Dopo grandi fatiche, alcuni mesi più tardi, riuscì a sistemare il figlio in un collegio a una novantina di chilometri da Debin. Rubancev lavorava ormai con sicurezza, scacciando fannulloni e profittatori. Della sua attività, che turbava l'ordine delle cose, furono immediatamente informati a Magadan, al quartier generale di Shcherbakov.

Shcherbakov non amava andare per il sottile. Bestemmie, minacce, denunce: tutto ciò poteva andar bene per i detenuti, per gli ex detenuti, ma non per un medico a contratto, un chirurgo del fronte, decorato con medaglie.

Shcherbakov ritrovò la vecchia domanda di Rubancev e lo trasferì a Magadan. E sebbene l'anno scolastico fosse in pieno svolgimento, sebbene le cose nel reparto chirurgico andassero bene, Rubancev dovette abbandonare tutto e partire.

Incontrai Lunin sulle scale. Aveva la caratteristica di arrossire quando era in imbarazzo. Si fece di porpora. Ad ogni modo mi offrì una sigaretta, si rallegrò dei miei successi, della mia 'carriera', e mi raccontò di Edith Abramovna.

Aleksandr Aleksandrovic Rubancev se ne andò. E tre giorni dopo nel suo studio fecero bisboccia: anche il primario Kovalëv, e il direttore dell'ospedale Vinokurov, che avevano un certo timore di Rubancev e non frequentavano il reparto chirurgico, ne assaggiarono l'alcol. Nei gabinetti medici iniziarono a fare feste con la partecipazione di infermiere e inservienti detenute, in una parola fu il caos. Le operazioni del reparto iniziarono ad avere cicatrizzazioni secondarie - smisero di sprecare alcol prezioso per i trattamenti operatori. I capi semiubriachi si aggiravano per i reparti.

Quell'ospedale era il mio ospedale. Dopo aver terminato i corsi sul finire del 1946 ero arrivato qui con alcuni malati. L'ospedale era cresciuto sotto i miei occhi: era l'ex edificio del reggimento della Kolyma, e quando, dopo la guerra, un qualche specialista di occultamenti militari l'aveva scartato - tra le montagne lo si vedeva a decine di verste di distanza -, l'avevano trasformato in ospedale per detenuti. Lasciandolo, i precedenti padroni, il reggimento della Kolyma, avevano divelto tutti i tubi dell'acqua e delle fogne che avevano potuto, in quell'enorme edificio a tre piani in muratura, e dalla sala spettacoli del circolo avevano portato via i mobili per bruciarli nella caldaia. Le pareti erano state distrutte, fatte a pezzi le porte. Il reggimento della Kolyma se n'era andato alla russa. Noi avevamo ricostruito tutto, vite dopo vite, mattone su mattone.

Si era creato un gruppo di medici e infermieri che cercavano di fare ogni cosa nel migliore dei modi. Per moltissimi di loro si trattava di un dovere sacro: rendere un servizio per la preparazione medica ricevuta, aiutare la gente.

Con la partenza di Rubancev tutti i fannulloni alzarono la testa.
'Perché prendi l'alcol dall'armadio?'

‘Vai un po' dove sai...’ mi rispose l'infermiera. ‘Adesso, grazie al cielo, Rubancev non c'è più, Sergej Michajlovic ha dato ordine...’.

Ero stupefatto, addolorato dal comportamento di Lunin. I bagordi continuavano.

In una delle solite riunioni lampo, Lunin si mise a prendere in giro Rubancev:

‘Non ha operato nemmeno un'ulcera allo stomaco, e dice di essere un chirurgo!’.

Non era una questione nuova. In effetti, Rubancev non aveva operato ulcere allo stomaco. I malati ricoverati ai quali era stata diagnosticata l'ulcera erano dei detenuti - uomini sfiniti, stremati - e non c'era speranza che sopportassero l'intervento. ‘Il quadro non è buono’ diceva Aleksandr Aleksandrovic.

‘Un vigliacco’ gridò Lunin e si fece portare dodici di questi malati dai reparti. Tutti e dodici vennero operati - e morirono tutti. I medici dell'ospedale si ricordarono dell'esperienza e dell'umanità di Rubancev.

‘Sergej Michajlovic, così non si può lavorare’.

‘Non sarai tu a insegnarmi il mio lavoro!’.

Presentai domanda scritta chiedendo l'invio di una commissione da Magadan. Fui trasferito nella foresta, presso una missione forestale. Volevano mandarmi a un giacimento di punizione, ma un delegato della divisione distrettuale lo sconsigliò: non è più il 1938, è meglio non farlo.

Arrivò la commissione e Lunin fu ‘congedato dal Dal'stroj’. Invece di tre anni ci lavorò in tutto un anno e mezzo.

E un anno dopo, quando i dirigenti dell'ospedale cambiarono, tornai dal mio ambulatorio del distaccamento forestale per dirigere l'accettazione dell'ospedale.

Incontrai il discendente del decabrista una volta, in una via di Mosca, per caso. Non ci salutammo.

Soltanto sedici anni dopo venni a sapere che Edith Abramovna era riuscita a ottenere ancora una volta che Lunin tornasse a lavorare al Dal'stroj. Insieme a Sergej Michajlovic arrivò in Ciukotka, nel villaggio di Pevek. Laggiù ebbero la loro ultima conversazione, l'ultima spiegazione: Edith Abramovna si gettò in acqua, nel fiume Pevek, e morì annegata.

A volte i sonniferi non fanno effetto e la notte mi sveglio. Ricordo il passato e vedo un bel volto di donna, sento una voce bassa che chiede: ‘Serëza, è il tuo compagno?...’.

I COMITATI DEI POVERI.

Nelle pagine tragiche della Russia del '37 e del '38 ci sono anche passi lirici, scritti con una grafia particolare. Nelle celle della prigione di Butyrki - l'enorme organismo carcerario, con la vita complessa di una moltitudine di padiglioni, torri e sotterranei stipati all'inverosimile, tanto da far svenire i detenuti, incarcerati in attesa di giudizio, in quel putiferio di arresti, deportazioni senza sentenza e senza condanna, di celle piene di gente ancora viva - si creò una curiosa abitudine, una tradizione destinata a durare più di un decennio.

La 'vigilanza' coltivata incessantemente, trasformata in mania di delazione, era la malattia che aveva preso tutto il paese. A ogni sciocchezza, piccolezza, lapsus, veniva attribuito un sinistro significato recondito, passibile di interpretazione negli uffici inquirenti.

Il contributo dell'ente carcerario era la proibizione di far avere ai detenuti in attesa di giudizio indumenti e generi alimentari. I grandi saggi del mondo giuridico assicuravano che utilizzando due panini di tipo francese, cinque mele e un paio di vecchi calzoni, si poteva trasmettere qualsiasi testo, persino un brano di Anna Karenina.

Questi 'segnali dal mondo libero' - prodotto della fervida mente degli zelanti dipendenti dell'organizzazione - furono troncati. Da quel momento si poté solo far avere del denaro, e precisamente non più di cinquanta rubli al mese per detenuto. I vaglia potevano essere solo in cifre tonde: dieci, venti, trenta, quaranta, cinquanta rubli; si evitava così l'elaborazione di un nuovo 'alfabeto' di segnali cifrati.

La cosa più semplice, la più sicura, era proibire del tutto gli invii: ma questo provvedimento veniva lasciato al giudice istruttore che seguiva il 'caso'. 'Nell'interesse dell'inchiesta' il giudice aveva la facoltà di proibire del tutto i vaglia. C'era anche un certo interesse commerciale: da quando erano stati vietati i pacchi di indumenti e generi alimentari il negozio, la 'bottega' della prigione di Butyrki aveva moltiplicato il suo giro d'affari.

Per qualche motivo l'amministrazione non si decideva a rifiutare ogni aiuto inviato da parenti e amici benché fosse sicura che anche nel caso l'avesse fatto un'azione del genere non avrebbe sollevato proteste né all'interno della prigione né fuori, tra i 'liberi'.

Delle restrizioni, delle limitazioni dei diritti già di per sé illusori dei detenuti in attesa di giudizio, i russi non amano essere testimoni in un

processo. Per tradizione, in un processo russo il testimone si distingue assai poco dall'imputato, e il suo stesso 'coinvolgimento' nella vicenda vale da incontestabile referenza negativa per il futuro. Ancora peggiore è la posizione dei detenuti inquisiti. Sono tutti futuri condannati, perché si ritiene che 'la moglie di Cesare non abbia vizi' e che gli organi degli affari interni non commettano errori. Nessuno viene arrestato senza motivo. La condanna segue logicamente l'arresto; l'inquisito riceverà una pena piccola o grande - questo può dipendere da un colpo di fortuna, o dalla 'buona sorte' o da tutto un complesso di cause, tra le quali rientrano tanto le cimici che hanno punto il giudice istruttore la notte prima di far rapporto quanto una votazione al Congresso americano.

Di fatto si esce dalle porte del carcere preventivo in una sola direzione: per andare sul 'corvo nero', l'autobus della prigione che porta i condannati alla stazione. Alla stazione: l'imbarco sui carri bestiame, il lento movimento degli innumerevoli vagoni di detenuti lungo i binari e, infine, uno dei mille campi 'di lavoro'.

L'essere destinati alla condanna lascia il segno sul comportamento dei detenuti in attesa di giudizio. La spensieratezza, l'audacia si mutano in un cupo pessimismo, uno scoraggiamento morale. Nel corso degli interrogatori l'inquisito combatte contro un fantasma, un fantasma che ha la forza di un titano. Il carcerato è abituato ad avere a che fare con delle realtà, e ora è un fantasma a combattere contro di lui. Tuttavia questa è 'una fiamma che brucia, una lancia che trafigge dolorosamente'. Tutto è tremendamente reale, fatta eccezione per l'istruttoria in sé. Teso, sopraffatto dalla sua lotta con quelle visioni fantastiche, sbalordito dalle loro dimensioni, il detenuto perde la propria volontà. Sottoscrive tutto ciò che il giudice istruttore ha inventato e a partire da quel momento diventa egli stesso una figura di quel mondo irreali contro il quale aveva combattuto, diventa una pedina di quella tremenda e cupa partita di sangue che si gioca negli uffici dei giudici.

'Dove l'hanno portato?'.

'A Lefortovo. A firmare'.

Gli inquisiti sanno di essere destinati alla condanna. E lo sanno anche coloro che, in prigione, si trovano dall'altra parte delle sbarre, gli uomini dell'istituzione carceraria. I funzionari, i secondini, le sentinelle, le guardie della scorta si abituano a considerare i detenuti in attesa di giudizio non come futuri carcerati, ma come carcerati a tutti gli effetti.

Un detenuto in attesa di giudizio, nel 1937, chiese al comandante, durante l'appello al cambio della guardia, qualcosa sulla nuova costituzione entrata allora in vigore. Il comandante rispose brusco:

‘La cosa non vi riguarda. La vostra costituzione è il codice penale’.

Anche nei lager dei ‘cambiamenti’ attendevano i detenuti in attesa di giudizio. Il lager è sempre pieno di inquisiti, giacché aver ricevuto una condanna non significava affatto essere sfuggiti all'azione permanente di tutti gli articoli del codice penale. Essi ‘vivevano’ esattamente come nel mondo libero, solo che ogni cosa - denunce, pene, interrogatori - era ancora più scoperta, più rozzamente fantastica.

Quando nella capitale vennero vietati i pacchi di indumenti e di generi alimentari, nella ‘periferia’ carceraria, nei lager, fu introdotto un particolare ‘rancio da istruttoria’: un boccale d'acqua e trecento grammi di pane al giorno. Le condizioni da cella di rigore alle quali vennero sottoposti i detenuti in attesa di giudizio li portarono ben presto a un passo dalla tomba.

Con quel rancio da istruttoria cercavano di procurarsi ‘la migliore di tutte le prove’: la confessione dell'inquisito, del sospettato, dell'imputato.

Nel 1937, nella prigione di Butyrki furono autorizzati gli invii di denaro: non più di cinquanta rubli al mese. Grazie a queste somme, chiunque avesse dei soldi sul conto intestato poteva comprare degli alimentari nella bottega del carcere, poteva spendere tredici rubli quattro volte al mese - la bottega apriva un giorno alla settimana. Se al momento dell'arresto l'inquisito era in possesso di una quantità maggiore di denaro, i soldi gli venivano registrati sul conto intestato, ma non poteva spendere più di cinquanta rubli.

Soldi in contanti, naturalmente, non ce n'erano, davano delle ricevute e si faceva il conto sul retro di queste ricevute - lo faceva di suo pugno il venditore del negozio, e sempre obbligatoriamente con l'inchiostro rosso.

Per i rapporti con le autorità e il mantenimento della disciplina fra compagni di cella esiste da tempi immemorabili l'istituzione degli "starosta" di cella.

L'amministrazione carceraria ogni settimana, il giorno prima della bottega, consegna allo "starosta" una lavagnetta e un pezzo di gesso al momento dell'appello. Su questa lavagna lo "starosta" deve calcolare in anticipo tutte le richieste di acquisti che i detenuti della cella vogliono fare. Di solito sul davanti della lavagna si segna la quantità totale dei generi alimentari, mentre sul retro viene scritto di chi sono le singole richieste.

Spesso per fare questo calcolo si impiega un'intera giornata, giacché la vita carceraria si riempie di ogni genere di avvenimenti, i quali sono rilevanti per tutti i detenuti. La mattina successiva lo "starosta", in compagnia di uno o due uomini, va al negozio a fare gli acquisti. Il resto

della giornata se ne va nella distribuzione dei prodotti comprati alla bottega - pesati secondo le richieste individuali.

Nel negozio della prigione c'era una grande scelta: burro, salame, formaggi, panini bianchi, sigarette, "machorka"...

Il menu della prigione era stato studiato una volta per tutte. Se i detenuti si fossero dimenticati che giorno era, l'avrebbero potuto sapere dall'odore della minestra a pranzo, dal sapore dell'unico piatto per cena. Il lunedì c'era sempre zuppa di piselli a pranzo, e a cena "kasha" di avena; il martedì zuppa di miglio e "kasha" di orzo perlato. In sei mesi di carcerazione preventiva ogni piatto della prigione faceva la sua comparsa esattamente venticinque volte: il cibo della prigione di Butyrki è sempre stato rinomato per la sua varietà.

Chi aveva dei soldi, anche se erano tredici rubli quattro volte al mese, oltre alla broda del carcere e agli 'shrapnel' poteva comprarsi qualche cosa di più saporito, nutriente, sano.

Chi non aveva soldi non poteva ovviamente fare acquisti. In una cella c'era sempre gente senza il becco d'un quattrino - e non erano una o due persone. Poteva trattarsi dell'abitante di un'altra città, arrestato da qualche parte per la strada e portato lì 'con la massima segretezza'. La moglie correva di qua e di là per tutte le prigioni e i comandi e le centrali della polizia cittadina, nel vano tentativo di scoprire l'indirizzo del marito. La regola era astenersi dal rispondere, silenzio assoluto da parte di tutti i dipartimenti. La moglie portava il suo pacco di prigione in prigione - forse l'avrebbero accettato, e questo significava che suo marito era vivo, ma se non lo accettavano l'attendevano notti d'ansia.

Oppure avevano arrestato un padre di famiglia, e subito dopo l'arresto avevano costretto la moglie, i figli, i parenti ad abbandonarlo. Tormentandolo con interrogatori ininterrotti sin dal momento dell'arresto, il giudice istruttore tentava di portarlo a 'confessare' quello che non aveva mai commesso. E come misura di pressione, oltre alle minacce e alle percosse, il detenuto era privato dei soldi.

Parenti e amici avevano tutte le ragioni di temere qualcosa dall'inviare pacchi in prigione. Insistere coi pacchi, le ricerche, le richieste di informazioni attirava spesso il sospetto, spiacevoli noie sul lavoro, anche gravi, e persino l'arresto - sono capitati anche casi del genere.

C'era poi un altro tipo di detenuti senza soldi. Nella cella numero 68 stava Lën'ka, diciassette anni, nativo del distretto di Tumsk, nella regione di Mosca - negli anni Trenta un luogo sperduto.

Lën'ka, grasso, la faccia bianca, con la pelle poco sana di chi da un pezzo non è stato all'aria aperta, in prigione si trovava a meraviglia. Gli

davano da mangiare come mai gli era capitato in vita sua. Quasi tutti gli offrivano le ghiottonerie della bottega. Aveva imparato a fumare le sigarette, ma non la "machorka". Si commuoveva per tutto - com'era tutto interessante, com'erano buone le persone -, un intero mondo si era spalancato davanti al giovane analfabeta del distretto di Tumsk. Considerava la sua istruttoria come una specie di gioco, un'allucinazione, qualcosa che non lo turbava minimamente. Desiderava soltanto che questa sua vita in carcerazione preventiva, dove era così ben nutrito, al caldo, in un luogo pulito, durasse all'infinito.

Il suo caso era sorprendente. Era l'esatta ripetizione della situazione del "Malfattore" di Cechov. Lën'ka aveva svitato dei bulloni dai binari di un tratto di ferrovia per farne dei piombini ed era stato colto sul fatto e mandato sotto processo come sabotatore, secondo il comma 7 dell'articolo 58. Lën'ka non aveva mai sentito parlare del racconto di Cechov ma, come il classico eroe cechoviano, aveva spiegato al giudice istruttore che non aveva mai svitato due bulloni consecutivi, che lui 'capiva'...

Sulle deposizioni del giovane di Tumsk il giudice istruttore basava delle ipotesi assai particolari, la più innocente delle quali costituiva per Lën'ka una minaccia di fucilazione. Ma l'indagine non riuscì in alcun modo a collegarlo con chicchessia - e così Lën'ka se ne stava in prigione da due anni in attesa che scoprissero quei 'legami'.

Chi non aveva soldi sul proprio conto intestato doveva accontentarsi del rancio che veniva passato senza alcuna integrazione. E il rancio della prigione era una bella noia. Persino una piccola varietà nel cibo rende più bella la vita di un detenuto, la rende un po' più allegra.

È probabile che il rancio della prigione (a differenza di quello del lager) sia il risultato di qualche calcolo teorico, di norme sperimentate, per le sue calorie, le proteine, i grassi e i carboidrati.

Questi calcoli si basano, probabilmente, su lavori 'scientifici': gli studiosi amano occuparsi di cose del genere. È altrettanto probabile che nella prigione preventiva di Mosca il controllo della preparazione dei cibi e delle calorie che arrivano all'effettivo consumatore sia a un livello accettabile. E forse nella prigione di Butyrki l'assaggio non è affatto una beffarda formalità come in lager. Qualche vecchio dottore della prigione, mentre cerca nel verbale lo spazio dove apporre la propria firma per ratificare la distribuzione del cibo, potrà magari chiedere al cuoco di aggiungere un po' di lenticchie, la pietanza più calorica. Il medico potrà dire scherzando che i detenuti non hanno ragione di lamentarsi per il cibo: lui il dottore, la sua gamella di lenticchie l'ha mangiata con piacere - ai medici, d'altronde, l'assaggio viene servito nei piatti.

Nella prigione di Butyrki non ci si è mai lamentati per il cibo. Non perché il cibo fosse buono. In fin dei conti, il detenuto in attesa di giudizio ha altro a cui pensare. E persino la pietanza meno amata dai detenuti, i fagioli lessi, che qui erano incredibilmente insipidi, i fagioli, che avevano ricevuto l'espressivo soprannome di 'piatto da ingozzo', persino i fagioli non provocavano lamentele.

Il salame, il burro, lo zucchero, il formaggio, il pane fresco della bottega erano ghiottonerie. A tutti, ovviamente faceva piacere mangiarli col tè: non con l'acqua bollente d'ordinanza a cui aggiungevano succo di 'lampone', ma con vero tè, preparato nel boccale versando l'acqua dall'enorme teiera di rame rosso della capacità di un secchio, una teiera dei tempi dello zar, una teiera dalla quale forse avevano bevuto quelli di Narodnaja volja (¹³).

Naturalmente la bottega era un lieto evento nella vita della cella. Esserne privati era una dura punizione, che portava sempre a discussioni, litigi - cose di questo genere vengono vissute molto male dai detenuti. Un rumore fortuito udito dal secondino del corridoio, una discussione con il comandante di turno erano insolenze per le quali si veniva puniti con la privazione della bottega successiva.

I sogni di ottanta persone, distribuite su venti posti, andavano in fumo. Era una punizione dura.

Ai detenuti che non avevano soldi l'essere privati della bottega non avrebbe dovuto importare. Ma non era così.

Una volta consegnati i prodotti iniziava il tè della sera. Ognuno aveva comprato quello che voleva. E quelli che non avevano soldi si sentivano di troppo in quella festa generale. Erano gli unici a non condividere l'animazione nervosa del giorno della bottega.

Naturalmente tutti offrono loro qualcosa. E si può bere una tazza di tè con lo zucchero di altri e con l'altrui pane bianco, si può fumare una sigaretta di un altro, e anche una seconda, ma non è affatto come 'a casa propria', come se uno avesse comprato tutto ciò coi propri soldi. Chi non ha soldi è così sensibile che ha paura di mangiare un boccone di troppo.

L'ingegnoso cervello collettivo della prigione escogitò una soluzione che evitava ai compagni senza soldi di trovarsi in quella posizione falsa, rispettandone l'amor proprio e dando a ognuno il diritto pressoché ufficiale di usufruire della bottega. Avrebbero potuto spendere soldi propri in assoluta autonomia, comprandosi quello che volevano.

Ma quei soldi da dove venivano?

Ecco ricomparire una famosa parola dei tempi del comunismo di guerra, dei primi anni della Rivoluzione. La parola è "kombedy"

("komitety bednoty"), comitati dei poveri. Qualcuno, non si sa chi, aveva tirato fuori questo nome in una cella della prigione e la parola era entrata sorprendentemente in uso, si era consolidata, era passata di cella in cella - con i colpi battuti sul muro, i bigliettini nascosti sotto qualche panca ai bagni o, ancor più semplicemente, durante i trasferimenti da prigione a prigione...

La prigione di Butyrki è rinomata per il suo ordine esemplare. Un'enorme prigione per dodicimila detenuti con il movimento ininterrotto, ventiquattro ore su ventiquattro, della sua fluttuante popolazione: ogni giorno gli autobus che fanno la spola nella prigione portano i prigionieri avanti e indietro dalla Lubjanka per gli interrogatori, i confronti, il processo, li trasferiscono in altre prigioni...

All'interno dell'edificio, l'autorità carceraria fa rinchiudere i detenuti in attesa di giudizio colpevoli di crimini commessi in cella nelle torri Policejskaja, Pugacëvskaja, Severnaja e Juznaja, dove si trovano celle speciali, di 'punizione'. Esiste anche un bracciolo di rigore nelle cui celle è impossibile sdraiarsi e dove si può dormire solo seduti.

Un quinto degli occupanti di ogni cella viene quotidianamente portato da qualche parte - alla 'foto', dove il detenuto viene ripreso, secondo tutte le regole, di fronte e di profilo, con un numero attaccato sulla tenda di fianco alla quale siede; oppure a 'suonare il piano' - la pratica delle impronte digitali è obbligatoria e, chissà perché, non è mai stata considerata oltraggiosa. Oppure all'interrogatorio, nello speciale padiglione per gli interrogatori, lungo gli infiniti corridoi della gigantesca prigione, dove a ogni curva chi accompagna il detenuto fa tintinnare le chiavi contro la fibbia di rame della propria cintura, per segnalare lo spostamento di un 'detenuto segreto'. E fino a che da qualche parte non battono le mani (alla Lubjanka battono le mani in risposta a uno schiocco delle dita, invece che al tintinnio delle chiavi), quello che accompagna il detenuto non lo lascia andare avanti.

Un movimento incessante, continuo: i portoni d'ingresso non restano mai chiusi per molto, e non è mai successo che persone implicate nello stesso affare siano finite nella stessa cella.

Un detenuto che ha oltrepassato la soglia della prigione, che è uscito di prigione anche per un istante, se all'improvviso il suo spostamento viene revocato, non può rientrare senza che tutte le sue cose siano state disinfestate. Questa è la regola, la legge sanitaria. Quelli che venivano portati spesso alla Lubjanka per gli interrogatori si ritrovavano i vestiti ridotti in poco tempo in uno stato pietoso. E in ogni caso in prigione i vestiti si logorano molto più in fretta che in libertà: col vestito si dorme, ci

si rigira sulle assi che coprono i tavolacci. E sono proprio queste assi, insieme alle frequenti, energiche grattate per i pidocchi, a distruggere gli indumenti dei detenuti in attesa di giudizio.

Per quanto severo sia il controllo, pensa meno il carceriere alle sue chiavi che il carcerato alla fuga come dice l'autore della "Certosa di Parma".

I "kombedy" sorsero spontaneamente, come forma di autodifesa dei carcerati, come mutuo soccorso tra compagni. Qualcuno in questo caso si era ricordato appunto dei comitati dei poveri. E chi lo sa, l'autore, quello che aveva dato un nuovo significato al termine vecchio, magari aveva lui stesso fatto parte dei veri comitati dei poveri nella campagna russa dei primi anni della Rivoluzione. Comitati di mutuo soccorso: ecco cos'erano in prigione i "kombedy".

Quanto all'organizzazione, il comitato si riduceva alla forma più semplice di solidarietà tra compagni. Quando si facevano le ordinazioni per la bottega, chiunque ordinava qualcosa per sé doveva versare il dieci per cento al comitato. La somma di denaro comune così raccolta veniva suddivisa tra tutti quelli che nella cella erano senza soldi: ognuno di loro riceveva così il diritto di fare un'ordinazione autonoma alla 'bottega'.

In una cella con settanta, ottanta occupanti c'erano regolarmente sette o otto persone senza soldi. Il più delle volte succedeva che più tardi ne ricevessero, e il 'debitore' cercava allora di restituire quello che i compagni gli avevano dato; ma questo non era obbligatorio. Semplicemente, quando fosse stato in grado, avrebbe a sua volta contribuito con il dieci per cento.

Ogni 'kombedcik' riceveva dieci, dodici rubli per la bottega - disponeva dunque di una somma pressoché identica a quella dei compagni 'coi soldi'. Per il comitato non si ringraziava. Veniva considerato un diritto del detenuto, un indiscutibile costume carcerario.

Per lungo tempo, per anni forse, la direzione delle carceri non sospettò dell'esistenza di questa organizzazione, o non prestò attenzione alle fedeli informazioni degli spioni nelle celle e dei collaboratori segreti nelle prigioni. È difficile credere che i comitati non siano mai stati denunciati. Semplicemente, la direzione di Butyrki non voleva ripetere la triste esperienza della vana lotta contro il famigerato gioco dei 'fiammiferi'.

In prigione è vietato qualsiasi tipo di gioco. Gli scacchi, fatti col pane masticato 'dall'intera cella', venivano immediatamente confiscati e distrutti se li scopriva l'occhio vigile della sentinella che scrutava da dietro lo spioncino. L'espressione stessa 'occhio vigile' acquisiva in prigione il suo

significato autentico, tutt'altro che figurato. Era l'occhio attento della sentinella incorniciato dallo spioncino.

Domino, dama - tutto era severamente vietato nel carcere preventivo. I libri non erano vietati e la biblioteca della prigione era ben fornita, ma il detenuto in attesa di giudizio legge senza trarre dalla lettura altro profitto che il distrarsi dai propri seri e gravi pensieri. Concentrarsi su un libro in una cella comune è impossibile. I libri servono come svago, come distrazione, sostituiscono il domino e la dama.

Nelle celle in cui sono rinchiusi i criminali sono diffusi i giochi di carte - ma nella prigione di Butyrki carte non ce ne sono. E non c'è nessun altro gioco, a parte i 'fiammiferi'.

È un gioco per due.

In una scatola di fiammiferi ce ne sono cinquanta. Per giocare se ne lasciano trenta e lì si mette nel coperchio, che poi viene tenuto verticale, dritto. Si scuote il coperchio, lo si rovescia, e i fiammiferi si spargono sul tavolo.

Chi gioca per primo prende un fiammifero con due dita e, usandolo come leva, getta via o sposta da parte tutti i fiammiferi che può senza muoverne degli altri. Se muove due fiammiferi in una volta perde il diritto di giocare. Il gioco passa all'avversario, fino al suo primo errore.

Il gioco dei 'fiammiferi' è il comunissimo sciangai dei bambini, solo adattato alla prigione dall'inventiva dei detenuti.

Ai 'fiammiferi' giocavano tutte le celle, dalla colazione al pranzo e dal pranzo alla cena, appassionandosi e accalorandosi.

Vi furono dei campioni di 'fiammiferi', si diffusero assortimenti di fiammiferi di qualità speciale lucidi per l'uso continuo. E quei fiammiferi non venivano usati per accendere le sigarette.

Questo gioco risparmiava molta energia nervosa ai detenuti, portava una sorta di tranquillità alla loro anima in subbuglio.

La direzione non fu in grado di eliminarlo, di proibirlo. I fiammiferi, infatti, erano permessi. Venivano persino distribuiti (in quantitativi determinati), e si vendevano allo spaccio.

I comandanti dei vari padiglioni avevano provato a distruggere le scatole, ma per giocare si poteva anche farne a meno.

Nella lotta contro lo sciangai la direzione fece una ben misera figura - tutti i suoi tentativi si risolsero in insuccessi. La prigione continuava a giocare ai 'fiammiferi'.

Per questo motivo, temendo di coprirsi di ridicolo, la direzione chiuse gli occhi anche sui comitati dei poveri, evitando di avventurarsi in una lotta che poteva risultare ingloriosa.

Ma, ahimè, le voci sui "kombedy" arrivavano sempre più in alto, sempre più lontano e alla fine raggiunsero la Direzione centrale, dalla quale partì un ordine minaccioso: liquidare i "kombedy", il cui stesso nome sembrava un invito, una sorta di appello alla coscienza rivoluzionaria.

Quante prediche furono fatte durante gli appelli! Quanti foglietti criminosi, con il computo cifrato delle uscite e delle ordinazioni, vennero confiscati nelle celle durante perquisizioni a sorpresa! Quanti "starosta" passarono per le torri Policejskaja e Pugacëvskaja, per le celle di rigore e i locali di punizione!

Non ci fu nulla da fare: i comitati continuarono a esistere nonostante tutti gli avvertimenti e le sanzioni.

In effetti il controllo era molto difficile. Anche perché il comandante di un padiglione, il sorvegliante che lavora da tempo in carcere, guarda i detenuti con occhio un po' diverso dal suo superiore e alle volte, in cuor suo, sta dalla parte del carcerato, contro l'autorità. Non che lo aiuti. Semplicemente chiude gli occhi quando può davanti alle infrazioni, non vede quando si può non vedere, è in una parola un po' meno zelante. Soprattutto se non è più tanto giovane. La cosa migliore per un detenuto è un sorvegliante non più giovane e di grado non alto. L'unione di queste due condizioni è quasi la garanzia di una persona relativamente come si deve. Se per di più è uno che alza anche il gomito, tanto meglio. Un uomo così non pensa alla carriera, e la carriera di un sorvegliante in carcere e, soprattutto, nel lager si fa sulla pelle dei detenuti.

La Direzione esigeva che i comitati fossero liquidati, e le autorità carcerarie tentarono, invano, di eliminarli.

Tentarono di distruggere i "kombedy" dall'interno - era ovviamente la soluzione più astuta. I comitati erano un'organizzazione illegale, qualsiasi detenuto poteva opporsi alle detrazioni che venivano imposte. Chi non voleva pagare quella 'tassa', chi non voleva sostenere il comitato, poteva protestare e il suo rifiuto avrebbe trovato immediatamente pieno sostegno nell'istituzione carceraria. Di più: dal momento che il collettivo di una cella non è uno Stato, che possa riscuotere le tasse, i "kombedy" erano un'estorsione, un 'racket', una rapina...

Senza dubbio qualsiasi detenuto poteva sottrarsi a quei versamenti. Non voglio, e basta! I soldi sono miei e nessuno ha il diritto di toccarli, e così via. Di fronte a dichiarazioni come questa non si faceva nessuna detrazione e tutto quello che era stato ordinato veniva consegnato integralmente.

Tuttavia chi può arrischiarsi a fare una dichiarazione del genere? Chi può permettersi di andare contro il collettivo della prigione, contro gli uomini che stanno con te ventiquattro ore al giorno, e solo il sonno ti potrà salvare dagli sguardi malevoli, ostili dei compagni? In prigione, senza volerlo tutti cercano un sostegno morale nel vicino, ed esporsi al boicottaggio è veramente troppo tremendo. E più tremendo delle minacce del giudice istruttore - anche se nel caso dei detenuti per fare pressioni non si passa mai alle misure fisiche.

Il boicottaggio in carcere è l'arma di una guerra di nervi, e Dio scampi chiunque dal provare su di sé l'ostentato disprezzo dei compagni.

Ma se il soggetto antisociale ha la pelle troppo dura ed è troppo testardo, lo "starosta" di una cella dispone di un'arma ancora più umiliante, ancora più efficace.

In prigione nessuno (eccezion fatta per i giudici istruttori, qualora lo ritengano necessario nella 'conduzione del caso') ha il diritto di privare un detenuto del suo rancio e l'ostinato continuerà a ricevere la sua scodella di minestra, la sua porzione di "kasha", il suo pane.

Il dispensiere distribuisce il cibo seguendo le istruzioni dello "starosta" (è una delle sue prerogative). I tavolacci sono disposti lungo le pareti della cella divisi da un passaggio che va dalla porta alla finestra.

La cella ha quattro angoli e il cibo viene distribuito a turno da ciascuno di essi, un giorno da uno, un giorno dall'altro. Questa alternanza è necessaria per non irritare i detenuti, già ipereccitabili, con una sciocchezza qualsiasi, come ricevere il 'sopra' o il 'fondo' della broda di Butyrki, per dare a tutti le stesse possibilità rispetto alla densità e alla temperatura della minestra... in prigione nessun dettaglio è senza importanza.

Lo "starosta", prima della distribuzione, dà la sua autorizzazione, e aggiunge: 'e per ultimo datelo a quello là' - quello che si rifiuta di fare i conti con i comitati.

Quest'offesa umiliante, intollerabile, a Butyrki può essere fatta quattro volte nel corso di una giornata - mattina e sera danno il tè, a pranzo la minestra e a cena la "kasha".

Quando distribuiscono il pane, l'azione può essere esercitata cinque volte.

Mandare a chiamare il comandante del padiglione per questioni del genere è un rischio, giacché tutta la cella testimonierà contro il nostro ostinato. In casi come questi la menzogna collettiva è la regola, e il capo del padiglione non scoprirà la verità.

Ma l'egoista, lo spilorcio è un uomo dal carattere fermo. Per di più si ritiene l'unico a essere stato arrestato senza colpa, mentre tutti i suoi compagni di cella sono dei delinquenti. Ha la pelle dura, è un testardo. Sopporta facilmente il boicottaggio dei compagni - questi scherzetti da intellettuali non gli faranno perdere la pazienza e la padronanza di sé. Su di lui potrebbe fare effetto un pestaggio collettivo, vecchio metodo di persuasione. Ma a Butyrki non se ne fanno. L'egoista è già pronto a cantar vittoria: il boicottaggio non ha l'effetto dovuto.

Lo "starosta", i detenuti della cella hanno tuttavia un'altra decisiva risorsa. Tutti i giorni, all'appello serale, quando c'è il cambio del turno di guardia, il comandante del padiglione che monta in servizio domanda secondo regolamento ai detenuti: 'Ci sono richieste?'.

Lo "starosta" fa un passo avanti e chiede che l'ostinato sia trasferito in un'altra cella. Non si devono spiegare le ragioni del trasferimento, basta chiederlo. Non più tardi di ventiquattr'ore dopo, a volte anche prima, il trasferimento viene immancabilmente eseguito - l'avvertimento pubblico libera lo "starosta" dalla responsabilità di mantenere la disciplina all'interno della cella.

Se non lo trasferiscono, l'ostinato può venire picchiato o addirittura ucciso, chi lo sa: l'anima dei detenuti è malvagia. In quel caso il comandante in servizio nel padiglione dovrà dare spiacevoli e ripetute spiegazioni ai suoi superiori. Se ci sarà un'inchiesta per quest'omicidio avvenuto in carcere, salterà subito fuori che era stato avvertito. È meglio quindi permettere il trasferimento in un'altra cella con le buone, accogliere la richiesta.

Arrivare in un'altra cella come 'trasferito' e non dalla 'libertà' non è molto piacevole. La cosa provoca sempre i sospetti, la diffidenza dei nuovi compagni - non sarà mica una spia? 'Se è stato trasferito da noi solo perché si è rifiutato di partecipare al comitato, passi' pensa lo "starosta" della nuova cella. 'Ma se fosse qualcosa di peggio?'. Lo "starosta" cercherà di sapere la causa del trasferimento - con un biglietto ficcato in fondo alla pattumiera del gabinetto, o picchiando sul muro col sistema del decabrista Bestuzev o con l'alfabeto Morse.

Finché non si otterrà una risposta il 'novellino' non potrà fare assegnamento sulla simpatia e la fiducia dei nuovi compagni. Passano molti giorni, la causa del trasferimento viene chiarita, le passioni si sedano, ma anche nella nuova cella c'è un comitato, ci sono le detrazioni.

E tutto ricomincia da capo, se ricomincia, perché nella nuova cella il testardo, istruito dall'amara esperienza, si comporterà diversamente. La sua ostinazione è stata vinta.

Nelle celle di carcerazione preventiva della prigione di Butyrki non ci fu alcun comitato fino a che vennero autorizzati i pacchi di indumenti e generi alimentari e non fu limitata la possibilità di servirsi allo spaccio.

I "kombedy" sorsero nella seconda metà degli anni Trenta come curiosa forma di 'vita propria' dei detenuti in attesa di giudizio, una forma di affermazione da parte di uomini privati di tutti i diritti: furono un microscopico spazio in cui il collettivo umano, compatto come sempre accade in prigione a differenza di quel che avviene in libertà e nel lager, pur nella sua totale mancanza di diritti, poté applicare le proprie energie spirituali per affermare con insistenza il noto diritto dell'uomo di vivere a modo suo. Queste energie spirituali si contrappongono a tutti i regolamenti della prigione e della carcerazione preventiva, e hanno su questi la meglio.

LIDA.

La condanna che Krist scontava nel lager, la sua ultima condanna, si andava dileguando. Il ghiaccio morto dell'inverno era minato dai torrenti primaverili del tempo. Krist aveva imparato a non prestare attenzione agli sconti delle giornate lavorative - un espediente che distruggeva la volontà dell'individuo, un proditorio fantasma di speranza che corrompeva l'anima del detenuto. Ma il tempo passava sempre più in fretta, succede sempre così verso la fine della pena; beati quelli che vengono liberati all'improvviso, prima del termine!

Krist aveva cercato di scacciare il pensiero dell'eventuale libertà, di ciò che nel mondo di Krist veniva chiamato libertà.

È molto difficile riacquistare la libertà. Krist lo sapeva per esperienza. Sapeva che avrebbe dovuto imparare di nuovo a vivere, sapeva quanto sarebbe stato difficile entrare in un mondo che aveva un'altra scala di valori, altre unità di misura morali, sapeva quanto sarebbe stato difficile far resuscitare i concetti che vivono nell'animo di un uomo prima dell'arresto. Quei concetti non erano illusioni, ma le leggi di un altro mondo, il mondo di prima.

Riacquistare la libertà era difficile - e meraviglioso, perché si trovavano sempre, affioranti dal profondo dell'anima, le energie che davano a Krist fiducia nel suo modo di comportarsi, il coraggio delle sue azioni e uno sguardo fermo, rivolto all'alba del nuovo futuro.

Krist non aveva paura della vita, ma sapeva che con la vita non si deve scherzare, che la vita è una cosa seria.

Krist sapeva anche un'altra cosa: che tornando libero sarebbe stato 'segnato', 'bollato' per sempre - oggetto per sempre di caccia per i segugi che in qualsiasi momento i padroni della vita potevano sguinzagliare.

Ma Krist non aveva paura di essere inseguito. Di forze ne aveva ancora molte, morali persino più di prima, fisiche un po' meno...

La caccia del '37 l'aveva portato in prigione, a una nuova e più pesante condanna, e quando anche quella era stata scontata Krist ne aveva ricevuta un'altra, ancora maggiore. Ma per arrivare alla fucilazione c'erano ancora parecchi gradini, parecchi gradini di quella tremenda scala, viva e in movimento, che unisce l'uomo allo Stato.

Riacquistare la libertà era pericoloso. Contro ogni detenuto vicino al termine della condanna, nell'ultimo anno cominciava una caccia in piena regola - non so se fosse imposta ed elaborata direttamente da Mosca, ma del resto 'non cade foglia che...'. Una caccia fatta di provocazioni, denunce, interrogatori. I suoni della tremenda orchestra jazz del lager, dell'ottetto 'sette soffiano e uno batte', echeggiavano sempre più forti, sempre più chiari nelle orecchie di chi era in attesa della scarcerazione. Il tono diventava sempre più sinistro e in pochi riuscivano felicemente - e casualmente! - a sfuggire a questa rete, questa nassa, questa lampara, pochi riuscivano a imbarcarsi e prendere il largo in un mare dove per chi veniva rimesso in libertà non c'erano punti di riferimento, vie sicure, giorni e notti senza pericoli.

Tutto questo Krist lo sapeva, lo capiva e lo sapeva molto bene, da molto tempo, e cercava di difendersi come poteva. Ma non c'era modo di difendersi.

Adesso stava finendo la terza condanna, quella a dieci anni, ed era difficile tenere il conto degli arresti, delle inchieste, dei tentativi di condanna che per Krist si erano risolti in nulla, che erano stati una sua vittoria, un suo successo. Era un numero difficile da stabilire. Krist non voleva neanche farlo: in lager era cattivo segno.

Tanto tempo fa, quand'era un ragazzo di diciannove anni, Krist aveva ricevuto la sua prima condanna. L'abnegazione, addirittura lo spirito di sacrificio, il desiderio di non comandare, di fare tutto con le proprie mani avevano sempre convissuto nell'animo di Krist con un appassionato

sentimento di insubordinazione ai comandi degli altri, alle opinioni degli altri, alla volontà degli altri. Nel profondo di sé Krist aveva sempre conservato il desiderio di misurarsi con l'uomo che stava seduto dall'altra parte del tavolo, con il giudice istruttore, un desiderio coltivato dall'infanzia, dalle letture, dalle persone che Krist aveva conosciuto in gioventù o di cui aveva sentito parlare. Di persone del genere in Russia ce n'erano molte, per lo meno nella Russia dei libri, nel pericoloso mondo dei libri.

Krist era stato associato al 'movimento' in tutti gli schedari dell'Unione Sovietica e quando avevano dato il segnale per l'ennesima battuta di caccia, era partito per la Kolyma col marchio mortale di K.R.T.D. ⁽¹⁴⁾ Un 'siglato', uno che aveva la lettera più pericolosa: la 'T'. Un foglietto sottile di carta velina, incollato nel fascicolo personale di Krist, un foglietto di sottile carta trasparente: erano quelle le 'direttive speciali' di Mosca; forse il testo era stato stampato col ciclostile, la qualità era pessima, illeggibile, o forse era la decima copia di un foglio battuto a macchina. Krist aveva avuto occasione di tenere in mano quel foglietto mortale, su cui il cognome era stato però inserito con mano ferma, con la grafia chiara e tranquilla di un impiegato statale che, come se il testo nemmeno servisse, scrive il nome a casaccio, senza guardare dove lo mette, e fissa l'inchiostro alla riga giusta. 'Durante il periodo di detenzione, privare di collegamenti postali e telegrafici, impiegare unicamente per lavori fisici pesanti, fare rapporto sulla condotta una volta ogni trimestre'.

Le direttive speciali erano l'ordine di uccidere, di non lasciare uscire vivi, e Krist l'aveva capito. Solo che non c'era il tempo per pensarci. E nemmeno la voglia.

Tutti i condannati secondo le direttive speciali sapevano che quel foglietto di carta velina obbligava qualsiasi futura autorità - dal soldato della scorta al capo della direzione del lager - a sorvegliare, fare rapporto, prendere misure; sapevano che se un capetto qualsiasi non avesse partecipato attivamente all'annientamento di quelli con le direttive speciali, sarebbe stato denunciato dai suoi stessi compagni, dai colleghi. E sarebbe andato incontro alla disapprovazione delle autorità superiori. Chi non avesse preso parte attiva nell'adempiere gli ordini di Mosca non avrebbe avuto speranze di far carriera nel lager.

Nella prospezione della zona carbonifera i detenuti erano pochi. Il contabile dell'unità, il 'comune' Ivan Bogdanov, che era anche segretario del direttore, aveva spesso scambiato qualche parola con Krist. C'era un buon lavoro: come custode. Il custode, un vecchio estone, era morto per un

attacco di cuore. Krist sognava quel lavoro. E non glielo assegnarono... Stava bestemmiando, Ivan Bogdanov lo sentì.

‘Tu hai le direttive speciali’ gli disse.

‘Lo so’.

‘E sai come funzionano?’.

‘No’.

‘Il fascicolo personale è in due copie. Una è dove sta l'interessato, come il suo passaporto, mentre l'altra "deve essere conservata presso la direzione del lager". La seconda, naturalmente, è inaccessibile, ma nessuno va mai a verificare. L'importante è il foglietto che sta qui, quello che va dove vai tu’.

Poco dopo Bogdanov fu trasferito altrove. Andò a salutare Krist direttamente sul lavoro, agli scavi di rilevamento. Un piccolo fuoco teneva lontane le zanzare dallo scavo. Ivan Bogdanov si sedette sul bordo dello scavo e tirò fuori dal petto un foglietto, un foglietto sbiadito sottile sottile.

‘Io parto domani. Ecco le tue direttive speciali’.

Krist lesse. Le avrebbe ricordate per sempre. Ivan Bogdanov prese il foglietto e lo bruciò sul fuoco, e non lo lasciò cadere fino a che non fu bruciata l'ultima lettera.

‘Ti auguro...’.

‘Stammi bene’.

Cambiò il direttore (Krist aveva avuto molti, moltissimi direttori nel corso della sua vita), cambiò il segretario del direttore.

Krist iniziava a sentirsi molto affaticato dopo una giornata in miniera: sapeva cosa questo significasse. Si liberò il posto di addetto all'argano. Ma Krist non aveva mai avuto a che fare con le macchine e guardava dubbioso e incerto persino il radiofonografo. Semënov, il malavitoso che lasciava il posto di addetto all'argano per un lavoro migliore, lo rassicurò.

‘Tu, fesso, sei un minchione senza rimedio. Siete tutti uguali, voi fessi. Tutti. Di cosa hai paura? Un detenuto non deve avere nessuna paura delle macchine. Non ha che da imparare. Non ha nessuna responsabilità. Ci vuole solo un po' di coraggio, ed è tutto. Tieni le leve e non farmi perdere tempo, se no sfuma anche la mia occasione...’.

Sebbene Krist sapesse che quando si tratta di avere delle responsabilità una cosa è essere un malavitoso, un'altra essere un fesso, soprattutto un fesso siglato, la sicurezza di Semënov gli si trasmise.

L'intendente era lo stesso di prima e dormiva nello stesso angolo della baracca. Krist andò da lui.

‘Ma tu hai le direttive speciali’.

‘E come faccio a saperlo?’.

‘Tu per l'appunto non lo sai. E io pure non ho visto il tuo fascicolo. Faremo una prova’.

Così Krist diventò addetto all'argano, alzava e abbassava le leve dell'argano elettrico, svolgeva il cavo d'acciaio che faceva scendere i carrelli nella miniera. Si riposò un po'. Si riposò per un mese. Ma poi arrivò un ‘comune’ che era meccanico e Krist fu rispedito in miniera, a spingere i carrelli, ad ammucciare carbone e a meditare sul fatto che anche il meccanico ‘comune’ non sarebbe rimasto a lungo a fare un lavoro tanto insignificante, senza introiti extra, come quello dell'addetto all'argano in una miniera. Solo per un siglato come Krist l'argano della miniera era il paradiso, e quando il meccanico ‘comune’ se ne fosse andato, lui sarebbe di nuovo tornato a manovrare quelle benedette leve e ad avviare l'interruttore.

Krist non aveva dimenticato nemmeno uno dei giorni passati nel lager. Di là, dalla miniera, l'avevano trasferito nella zona speciale, l'avevano processato, gli avevano dato proprio quella condanna che ora stava per finire.

Krist era riuscito a finire i corsi per infermieri, era rimasto in vita e, cosa ancora più importante, aveva acquistato l'indipendenza, qualità fondamentale della professione medica nell'Estremo Nord, nei lager.

Adesso Krist dirigeva l'accettazione dell'enorme ospedale di un lager.

Ma non c'era modo di difendersi. La lettera ‘T’ nella sigla di Krist era un marchio, un'impronta, un segno in virtù del quale per molti anni l'avevano torturato senza permettergli di lasciare gli scavi auriferi, nel gelo, nei sessanta gradi sotto zero della Kolyma. Uccidendolo con il lavoro duro, l'inumana fatica del lager celebrata come una questione d'onore, di gloria, di valore ed eroismo, uccidendolo con le botte dei superiori, i colpi dei soldati della scorta, i pugni dei capisquadra, gli spintoni dei barbieri, le gomitate dei compagni... Uccidendolo con la fame, con la brodaglia del campo.

Krist sapeva, aveva visto e osservato un numero incalcolabile di volte che nessun altro articolo del codice penale era considerato tanto pericoloso per lo Stato come la sua sigla, la sigla di Krist, con la lettera ‘T’. Né il tradimento della patria, né il terrorismo, né tutto il tremendo ‘bouquet’ di commi dell'articolo 58. La sigla di quattro lettere di Krist era il segno della belva che bisognava uccidere, che si aveva l'ordine di uccidere.

A questa sigla davano la caccia tutti i soldati di tutti i lager del paese, nel passato, nel presente e nel futuro: nessun capo al mondo avrebbe mai voluto dar prova di debolezza nell'annientare simili ‘nemici del popolo’.

Adesso Krist era infermiere diplomato in un grande ospedale, combatteva strenuamente contro i malavitosi - quel mondo del crimine che lo Stato aveva chiamato in soccorso nel '37 per annientare Krist e i suoi compagni.

All'ospedale Krist lavorava moltissimo, senza lesinare né il tempo né le forze. In conformità con le continue ingiunzioni di Mosca, le autorità superiori avevano più di una volta dato ordine di rimuovere quelli come Krist per inviarli ai lavori comuni, per spedirli lontano. Ma il direttore dell'ospedale era un veterano della Kolyma e conosceva il valore dell'energia di quella gente. Il direttore capiva bene che Krist aveva messo e metteva molto di sé nel suo lavoro. E Krist sapeva a sua volta che il direttore lo capiva.

Ed ecco che il suo periodo di detenzione andava lentamente dileguandosi, come il ghiaccio dell'inverno in un paese a cui sono ignote le tiepide piogge primaverili che trasfigurano la vita, dove c'è soltanto il lento lavoro di distruzione di un sole ora freddo, ora cocente. Il periodo di detenzione andava dileguandosi, come il ghiaccio si ritirava. La fine della detenzione era vicina.

Il momento terribile si approssimava. Tutto il futuro di Krist sarebbe stato avvelenato da quell'importante informazione sui suoi precedenti, sull'articolo, sulla sigla K.R.T.D. Quella sigla gli avrebbe sbarrato la strada di qualsiasi avvenire, gliel'avrebbe sbarrata per tutta la vita, in qualsiasi luogo del paese, in qualsiasi attività. La lettera 'T' non soltanto l'avrebbe privato del passaporto, ma non gli avrebbe mai permesso di trovarsi un lavoro, di lasciare la Kolyma. Krist seguiva con attenzione la scarcerazione di quei pochi che, come lui, erano sopravvissuti fino a quel momento essendo stati in passato marchiati con la lettera 'T' - nella loro condanna a Mosca, nella loro scheda al lager, nel loro fascicolo personale.

Krist cercava di immaginare la portata della forza dell'abitudine che guida gli uomini, di valutarla in modo realistico.

Nel migliore dei casi allo scadere della condanna l'avrebbero lasciato in quello stesso posto, al suo vecchio lavoro. Non gli avrebbero permesso di lasciare la Kolyma. L'avrebbero lasciato lì fino al primo segnale, al primo squillo di corno che apriva la battuta di caccia...

Che fare? Forse una corda era la cosa più semplice... Molti avevano risolto così lo stesso problema. No! Krist si sarebbe battuto fino alla fine. Si sarebbe battuto come una belva, si sarebbe battuto come gli era stato insegnato in quell'infinita caccia all'uomo da parte dello Stato.

Per molte notti Krist non dormì pensando alla imminente, ineluttabile scarcerazione. Non malediceva, non aveva paura. Krist cercava.

E l'illuminazione arrivò, come sempre, improvvisa. D'improvviso, ma in seguito a una tensione tremenda, una tensione non intellettuale, non delle forze della sua anima, ma di tutto il suo essere. Arrivò come arrivano i versi migliori, i passi migliori di un racconto. Ci si pensa giorno e notte senza trovare risposta, e poi l'illuminazione arriva, ed è come la gioia di aver trovato la parola esatta, la gioia della decisione presa. Non era la gioia della speranza: c'erano state troppe disillusioni, troppi errori, troppi colpi nel cammino di Krist.

Ma l'illuminazione arrivò. Lida...

Krist lavorava ormai da parecchio tempo in quell'ospedale. La sua fedele devozione agli interessi dell'ospedale, la sua energia, il costante intervento in qualsiasi questione - sempre per il bene dell'ospedale! - avevano dato al detenuto Krist una posizione particolare. L'infermiere diplomato Krist non era il responsabile dell'accettazione, quello era un posto da salariato libero. Ma non si sapeva chi lo fosse: il registro degli organici era sempre stato un rebus che tutti i mesi due persone, il direttore dell'ospedale e il capo contabile, cercavano di risolvere.

Per tutta la sua vita cosciente Krist aveva amato il potere effettivo, non il rispetto esteriore. Anche nella sua attività letteraria di un tempo - negli anni della giovinezza - non erano la gloria, la celebrità ad attirarlo, ma la consapevolezza della propria forza e capacità di scrivere, di fare qualcosa di nuovo, di suo, che nessun altro avrebbe potuto realizzare. Giuridicamente, i signori dell'accettazione erano i medici di guardia, ma ce n'erano trenta in servizio e il susseguirsi delle cose - delle disposizioni, della 'politica' in corso nel lager e delle altre leggi del mondo dei detenuti e dei loro padroni - era presente solo alla memoria di Krist. Si trattava di questioni sottili, non accessibili a chiunque. Ma esigevano attenzione, qualcuno che se ne occupasse, e i medici lo capivano bene. Di fatto la decisione del ricovero di un qualsiasi malato spettava a Krist. I medici lo sapevano, avevano persino ricevuto istruzioni dirette, naturalmente solo verbali, da parte del direttore.

Un paio d'anni prima un medico di guardia, un detenuto, aveva preso Krist da parte...

‘C'è di là una ragazza’.

‘Niente storie con le ragazze’.

‘Aspetta. Io nemmeno la conosco. Ecco di cosa si tratta’.

Il medico bisbigliò parole rozze e indecenti all'orecchio di Krist. In sostanza il responsabile di un settore dei lager, di un dipartimento, importunava la sua segretaria, una 'comune', naturalmente. Il marito della detenuta era stato mandato da un pezzo a marcire in un giacimento di

punizione per ordine di quel responsabile. Ma la ragazza non gli aveva ceduto. E adesso che era lì di passaggio - il suo convoglio faceva tappa da quelle parti - cercava di trovare un letto all'ospedale per sfuggire a quelle molestie. Dall'Ospedale centrale i malati, una volta guariti, non vengono rimandati indietro: li si spedisce altrove. Dove forse le mani di quel capo non l'avrebbero raggiunta.

‘D'accordo’ disse Krist. ‘Su, falla entrare’.

‘E qui. Vieni, Lida!’.

Una ragazza bionda, non molto alta, si piantò davanti a Krist e ne sostenne lo sguardo senza esitazioni.

Ah, quanta gente era passata davanti agli occhi di Krist nel corso della sua vita. Quante migliaia di occhi aveva capito e decifrato. Raramente Krist si sbagliava, molto raramente.

‘Va bene’ disse Krist. ‘Ricoveratela in ospedale’.

Il superiore di Lida si precipitò all'ospedale a protestare. Ma per i sorveglianti un tenente non era un grado alto. Non lo lasciarono entrare. Con il colonnello, direttore dell'ospedale, il tenente non riuscì a parlare, arrivò solo fino al maggiore, un primario. Lì attese con fatica il momento di essere ricevuto ed espose la sua questione. Il primario lo pregò di non voler insegnare ai medici dell'ospedale chi fosse malato e chi no. E poi, perché si interessava tanto della sua segretaria? Che ne chiedesse un'altra al campo locale e gliela avrebbero mandata. In poche parole, il primario non aveva tempo da perdere. Avanti un altro!...

Il tenente partì bestemmiando e sparì per sempre dalla vita di Lida.

Lida rimase all'ospedale, lavorava con qualche mansione in un ufficio, prendeva parte alle attività artistiche. Krist non aveva nemmeno saputo che articolo avesse: non si era mai interessato degli articoli della gente che incontrava nei lager.

L'ospedale era grande. Un enorme edificio a due piani. Due volte nelle ventiquattr'ore la scorta accompagnava il nuovo ‘turno’ di servizio dalla zona del lager: medici, infermiere, infermieri, inservienti che si cambiavano silenziosamente nello spogliatoio e silenziosamente si disperdevano per i reparti dell'ospedale, per trasformarsi, una volta raggiunto il loro posto di lavoro, in Vasilij Fëdorovic, Anna Nikolaevna, Katja o Petja, Vas'ka o Zen'ka, con nome e patronimico o col diminutivo a seconda della loro mansione - di medico, infermiere, inserviente - e del loro grado ‘esterno’.

Krist non rientrava al campo, lavorava ventiquattr'ore su ventiquattro. A volte lui e Lida si incrociavano, si scambiavano un sorriso. Tutta la storia era successa due anni prima. All'ospedale i capi di tutti i reparti

erano già cambiati due volte. Nessuno nemmeno si ricordava di come Lida fosse stata ricoverata. Lo ricordava solo Krist, e doveva sapere se anche Lida ricordava.

La decisione era presa e, durante l'adunata del personale, Krist le si avvicinò.

Il lager non ama i sentimentalismi, non ama le lunghe e inutili premesse e spiegazioni, non ama i preliminari di alcun genere.

Sia Lida che Krist erano vecchi della Kolyma.

‘Senti, Lida, lavori alla sezione immatricolazioni?’.

‘Sì’.

‘Sei tu che batti a macchina i documenti per le scarcerazioni?’.

‘Sì’ disse Lida. ‘Il mio capo a macchina scrive male, sprecherebbe dei moduli. Tutti quei documenti li batto io’.

‘Tra poco batterai anche i miei’.

‘Congratulazioni...’. Lida tolse un invisibile granello di polvere dal camice di Krist.

‘Dovrai riportare anche le vecchie condanne, non c'è un paragrafo apposta?’.

‘Sì, è così’.

‘Nella sigla K.R.T.D. salta la T’.

‘Ho capito’ disse Lida.

‘Se il direttore se ne accorge quando firma, fagli un sorriso, di' che ti sei sbagliata. Che devi rifare il modulo...’.

‘So io cosa dire...’.

Il personale si mise in fila per uscire.

Dopo due settimane Krist fu convocato e gli consegnarono un certificato di scarcerazione senza la lettera ‘T’.

Due ingegneri e un medico, suoi conoscenti, lo accompagnarono alla sezione passaporti per vedere che tipo di passaporto gli avrebbero rilasciato. O se glielo avrebbero rifiutato in quanto... I documenti venivano distribuiti attraverso un piccolo sportello, la risposta sarebbe arrivata dopo quattro ore. Krist pranzò dal suo amico medico senza ansia. In casi del genere bisogna sapersi costringere a pranzare, cenare, far colazione.

Dopo quattro ore lo sportello emise la carta violetta di un passaporto annuale.

‘Annuale?’ chiese Krist perplesso, e dando alla domanda un particolare significato.

Allo sportello apparve il volto rasato di un militare.

‘Annuale. Al momento non abbiamo i moduli per i passaporti di cinque anni. Come quello a cui avreste diritto. Se volete aspettare, domani ce li portano, lo trascriviamo. O preferite cambiare questo annuale tra un anno?’.

‘È meglio che lo cambi tra un anno’.

‘Come volete’. Lo sportello si richiuse con un colpo.

I conoscenti di Krist erano stupefatti. Un ingegnere lo definì un colpo di fortuna, l'altro ci vedeva l'ammorbidimento del regime a lungo atteso, la prima rondine che immancabilmente, necessariamente avrebbe annunciato la primavera. Il medico, invece, ci vedeva la volontà di Dio.

Krist non disse a Lida una sola parola di ringraziamento. Né lei se l'aspettava. Per una cosa simile non si ringrazia. Gratitude non è la parola adatta.

L'ANEURISMA DELL'AORTA.

Gennadij Petrovic Zajcev prese servizio alle nove del mattino e già alle dieci e mezzo arrivò un convoglio di malati - delle donne. Tra loro c'era anche quella paziente di cui a Gennadij Petrovic aveva parlato Podshivalov: Ekaterina Glovackaja. Occhi neri, in carne, a Gennadij Petrovic piacque molto.

‘Bella?’ chiese un infermiere quando le malate furono portate a lavarsi.

‘Bella...’.

‘È che...’ e l'infermiere bisbigliò qualcosa all'orecchio del dottor Zajcev.

‘Be', e allora, che vuol dire che è di Sen'ka?’ disse Gennadij Petrovic a voce alta. ‘Di Sen'ka o di Ven'ka, tentar non nuoce’.

‘In bocca al lupo allora. Di cuore!’.

Verso sera Gennadij Petrovic fece il giro delle visite. Gli infermieri di turno, conoscendo le abitudini di Zajcev, gli versavano nei misurini dei singolari miscugli di ‘tintura d'assenzio’ e di ‘tintura di valeriana’, e anche del liquore ‘Notte azzurra’, cioè, detto senza eufemismi, alcol denaturato.

Il volto di Gennadij Petrovic diventava sempre più rosso, i capelli bianchi tagliati a spazzola non nascondevano il suo cranio paonazzo. Al reparto femminile Zajcev arrivò alle undici. Il reparto femminile era già stato chiuso coi chiavistelli di ferro per evitare l'assalto degli stupratori - malavitosi dei reparti maschili. Nella porta c'era l'“occhio” della prigione, o spioncino, e il pulsante del campanello elettrico collegato al posto di guardia, al locale della sorveglianza.

Gennadij Petrovic bussò, l'“occhio” ammiccò e i chiavistelli cigolarono. L'infermiera del turno di notte aprì la porta. Conosceva abbastanza bene le debolezze di Gennadij Petrovic e con lui si comportava con tutta l'indulgenza di una detenuta nei confronti di un altro detenuto.

Gennadij Petrovic passò nella sala medica e l'infermiera gli diede un misurino di ‘Notte azzurra’. Gennadij Petrovic lo scolò.

‘Va' a chiamare una di quelle arrivate oggi, la... Glovackaja’.

‘Ma...’ l'infermiera scosse il capo con aria di rimprovero.

‘Non sono affari tuoi. Valla a chiamare...’.

Katja bussò alla porta ed entrò.

Il medico chiuse a chiave la porta.

Katja si sedette sul bordo del divanetto. Gennadij Petrovic le sbottonò il camicione, scostò il colletto e le bisbigliò:

‘Devo auscultarti... il cuore... L'ha chiesto la tua direttrice. Lo faccio alla francese... senza stetoscopio...’.

Gennadij Petrovic premette l'orecchio peloso contro il tiepido petto di Katja. Tutto stava andando come era andato decine di volte, con le altre. Il volto di Gennadij Petrovic si fece paonazzo e lui sentiva soltanto i colpi sordi del proprio cuore. Strinse Katja tra le braccia. All'improvviso sentì un rumore strano, assai familiare. Era come se da qualche parte lì vicino un gatto facesse le fusa, o gorgogliasse un ruscello montano. Gennadij Petrovic era un medico, non poteva non prestarci attenzione - un tempo era stato pur sempre assistente di Pletnëv.

Il suo cuore batteva sempre più piano, più regolare. Gennadij Petrovic si asciugò la fronte coperta di sudore con un asciugamano di spugna e cominciò di nuovo ad auscultare Katja. Le chiese di spogliarsi e lei lo fece, allarmata dal cambiamento di tono, dall'ansia negli occhi e nella voce di lui.

Gennadij Petrovic la auscultò ancora e ancora: le fusa del gatto non cessavano.

Andò avanti e indietro per la stanza facendo schioccare le dita, poi aprì la porta. L'infermiera del turno di notte entrò sorridendo con aria di

confidenza.

‘Portatemi la cartella clinica della paziente’ disse Gennadij Petrovic. ‘Accompagnatela. Scusatemi, Katja’.

Gennadij Petrovic prese il fascicolo che conteneva la cartella clinica della Glovackaja e sedette al tavolo.

‘Ecco, vedete, Vasilij Kalinyc,’ diceva il direttore dell'ospedale al nuovo organizzatore del partito la mattina dopo ‘voi siete giovane della Kolyma, voi non conoscete tutte le bassezze dei signori forzati. Ecco, leggete un po' cosa ha tirato fuori adesso un medico dell'ospedale. Ecco il rapporto di Zajcev’.

L'organizzatore del partito si avvicinò alla finestra e, scostata la tenda, riuscì a far cadere sul foglio del rapporto la luce che lo spesso strato di ghiaccio sul vetro all'esterno rendeva diffusa.

‘E allora?’.

‘A quanto pare è molto pericoloso...

Il direttore scoppiò in una risata.

‘A me,’ disse con aria d'importanza ‘a me signor Podshivalov non la fa’.

Podshivalov era un detenuto, responsabile del circolo di attività artistiche del ‘teatro dei servi’, come diceva per scherzo il direttore.

‘E perché?’.

‘Ve lo dico io perché, mio caro Vasilij Kalinyc. Questa ragazza, la Glovackaja, era nella squadra culturale. Gli artisti, lo sapete, godono di una certa libertà. È la donna di Podshivalov’.

‘Ah, ecco...’.

‘Va da sé che non appena abbiamo scoperto la cosa l'abbiamo cacciata dalla squadra per mandarla in un giacimento femminile di punizione. In casi del genere, Vasilij Kalinyc, noi separiamo gli amanti. Chi dei due è più utile e più importante lo teniamo qui, mentre l'altro lo mandiamo al giacimento di punizione...’.

‘La cosa non è molto giusta. Bisognerebbe mandarceli entrambi...’.

‘Tutt'altro. Lo scopo è quello di separarli. La persona utile resta all'ospedale. Così si salvano capra e cavoli’.

‘Questo è vero...’.

‘Ascoltate il seguito. La Glovackaja è andata al giacimento di punizione e dopo un mese ce la riportano pallida, malata - là sanno che erbe mandar giù per questo - e la ricoverano all'ospedale. La mattina dopo lo vengo a sapere e do ordine di mandarla al diavolo. La portano via. Tre giorni dopo di nuovo la riportano. È allora che mi hanno detto che è una

vera maestra del ricamo, nell'Ucraina occidentale sono tutte maestre. Mia moglie mi prega di far restare la Glovackaja per una settimana - mi sta preparando una sorpresa per il mio compleanno, un ricamo, cosa sia non lo so... Per farla breve mando a chiamare Podshivalov e gli dico: "Se mi dai la tua parola che non cercherai di vedere la Glovackaja la farò restare per una settimana". Podshivalov giura e ringrazia'.

‘E allora? Si sono visti?’.

‘No, non si sono visti. Ma adesso cerca di agire per interposta persona. E salta fuori Zajcev, niente da dire, non è un cattivo medico. È stato addirittura famoso in passato. Adesso ci prova, ha scritto nel suo rapporto: "La Glovackaja ha un aneurisma dell'aorta". E tutti gli altri le hanno diagnosticato una stenosi cardiaca, una stenocardia. Dal giacimento di punizione ce l'hanno mandata indietro con un vizio cardiaco, una falsità - i nostri medici l'hanno scoperto subito. Zajcev, leggete, scrive che "qualsiasi incauto movimento della paziente potrebbe avere un esito mortale". Visto come sono ostinati?’.

‘Sì, sì’ disse l'organizzatore del partito. ‘Comunque ci sono altri dottori, si potrebbe farla visitare ancora’.

Il direttore aveva già fatto vedere la Glovackaja da altri dottori anche prima del rapporto di Zajcev. Tutti l'avevano docilmente giudicata in buona salute. Il direttore ordinò di dimetterla.

Bussarono alla porta dell'ufficio. Entrò Zajcev.

‘Potreste almeno pettinarvi prima di entrare dal direttore’.

‘Ha ragione...’ rispose Zajcev ravviandosi i capelli. ‘Vengo per una questione importante, cittadino direttore: stanno mandando via la Glovackaja. È affetta da un grave aneurisma dell'aorta. Qualsiasi movimento...’.

‘Fuori di qui!’ urlò il direttore. ‘Dove sono arrivate queste canaglie! Si presentano nel mio ufficio!’.

Katja raccolse le sue cose dopo la perquisizione di rito fatta in tutta calma, le mise in un sacco, si allineò nelle file del convoglio. Un soldato della scorta chiamò il suo nome, lei fece qualche passo e l'enorme porta dell'ospedale la spinse fuori. Un autocarro, coperto da un telone, stava vicino all'ingresso. La copertura posteriore era stata buttata da parte. L'infermiera che stava dentro il cassone del camion le tese la mano. Dalla fitta nebbia gelata spuntò Podshivalov. Salutò Katja con un guantone. Katja gli sorrise allegra e tranquilla, allungò la mano all'infermiera e saltò sul camion.

In quello stesso istante Katja sentì in petto un calore, un bruciore e, perdendo conoscenza, vide per l'ultima volta il viso di Podshivalov, contorto dal terrore, e le finestre dell'ospedale coperte di ghiaccio.

‘Portatela in accettazione’ ordinò il medico di guardia.

‘Fareste meglio a portarla all'obitorio’ disse Zajcev.

UN PEZZO DI CARNE.

Sì, Golubev aveva fatto quel sacrificio di sangue. Un pezzo di carne tagliato dal proprio corpo e gettato ai piedi dell'onnipotente dio dei lager. Per propiziarlo. O per ingannarlo? La vita ricalca i soggetti shakespeariani più spesso di quanto pensiamo. Lady Macbeth, Riccardo Terzo, re Claudio sono forse solo lontano Medioevo? Shylock, che voleva tagliare dal corpo di un mercante veneziano una libbra di carne umana vivente... quella di Shylock, dunque, è forse solo una storia inventata? Certo, l'appendice vermiforme dell'intestino, un organo rudimentale, pesa meno di una libbra. Certo, il sacrificio di sangue era stato compiuto in condizioni assolutamente asettiche. E tuttavia... L'organo rudimentale si era rivelato tutt'altro che rudimentale, ma necessario, attivo, in grado di salvare la vita...

La fine dell'anno riempie di inquietudine la vita dei detenuti. Di tutti quelli che non occupano un posto sicuro (e chi, tra i carcerati, può essere certo di occupare un posto sicuro?), degli articoli 58, beninteso, che dopo molti anni di lavoro nelle gallerie, con il freddo e la fame, si sono conquistati l'illusoria, incerta fortuna, per qualche mese, qualche settimana, di lavorare secondo la loro professione o fare un qualsiasi lavoro ‘leggero’ - contabile, infermiere, medico, analista; di tutti quelli che sono arrivati a posti che dovrebbero essere occupati da un salariato libero (ma di liberi non ce ne sono) o da un comune (ma i comuni tengono in poco conto questi ‘lavori privilegiati’, visto che possono trovarne sempre, e perciò preferiscono sbronzarsi o peggio).

I ‘cinquantotto’ occupano posti dell'organico. Lavorano bene. Molto bene. E senza speranze. Perché arriverà una commissione e li destituirà

dall'incarico, dando una nota di biasimo al direttore. Il direttore non ha certo voglia di guastare i suoi rapporti con queste commissioni superiori, e leva di mezzo in anticipo tutti quelli che non dovrebbero occupare posti privilegiati.

Un buon direttore attende l'arrivo della commissione; che sia la commissione a lavorare, porterà via quelli che riuscirà. Ci vuole poco a portar via. Ma quelli che non potrà rimuovere resteranno per molto: un anno, fino al dicembre successivo. O almeno per sei mesi. Un direttore peggiore, più stupido, rimuove i detenuti personalmente, senza aspettare la commissione, per poter riferire nel rapporto che tutto è in ordine. Il direttore peggiore di tutti, quello che ha meno esperienza, esegue gli ordini delle autorità superiori e non permette agli articoli 58 di fare lavori che non siano il piccone e la carriola, la sega e la scure. A direttori come questi le cose vanno di male in peggio. Direttori come questi vengono presto a loro volta rimossi.

Questi arrivi - le incursioni delle commissioni - si verificano sempre alla fine dell'anno: le autorità superiori hanno le loro pecche in materia di controllo e alla fine dell'anno cercano di rimediare. E mandano una commissione. C'è anche chi va di persona. Di persona. Loro percepiscono la diaria, e le 'postazioni' ricevono un'ispezione individuale - basta mettere una 'crocetta' per il lavoro fatto, è un'occasione per sgranchirsi le gambe, farsi un giro e anche dimostrare la propria tempra, la propria forza, la propria importanza.

Tutto ciò lo sanno sia i detenuti che i superiori: dai piccoli ai più importanti, con grandi stelle sulle spalline. Il gioco non è nuovo, il rito è ben noto. E ciò nondimeno è inquietante, pericoloso e ineluttabile.

Questa visita di dicembre può distruggere il destino di molti, e portare in fretta alla tomba i fortunati di ieri.

Dopo visite di questo genere non si verificano cambiamenti in meglio per nessuno, al campo. I detenuti, soprattutto gli articoli 58, non si aspettano niente di buono da queste visite. Si aspettano solo il peggio.

Fin dalla sera prima erano girate delle voci, l'allarme', quelle 'chiacchiere' del lager che si avverano sempre. Sono arrivate, dicevano, delle autorità con un camion pieno di 'militari' e un autobus della prigione, un 'corvo nero', per portare le loro prede ai lavori forzati, i dirigenti locali si sono dati molto da fare, i grandi si sono fatti piccoli di fronte ai signori della vita e della morte - di fronte a quei capitani, maggiori, colonnelli sconosciuti. Un tenente colonnello è scomparso da qualche parte in fondo agli uffici, mentre i capitani e i maggiori correvano per il cortile con in mano degli elenchi, e in questi elenchi c'era sicuramente il cognome di

Golubev. Golubev lo sentiva, lo sapeva. Ma ancora non avevano comunicato nulla, nessuno era stato convocato. Nessuno nella zona era ancora stato 'licenziato'.

Circa sei mesi prima, durante la solita visita di un 'corvo nero' al villaggio, durante la solita caccia all'uomo, Golubev, che allora non era negli elenchi, si trovava vicino al posto di guardia, accanto a un chirurgo detenuto. Il chirurgo all'ospedale non operava soltanto, ma curava tutte le malattie.

La solita partita di detenuti colti in fallo, catturati, smascherati veniva fatta salire a spintoni sul 'corvo nero'. Il chirurgo stava dando l'addio a un amico: lo portavano via.

Golubev era lì in piedi accanto al chirurgo. E quando l'automezzo si allontanò sollevando una nuvola di polvere e scomparve in una gola montana, il chirurgo guardò negli occhi Golubev e disse, riferendosi all'amico che se ne andava incontro alla morte:

'È colpa mia. Un attacco di appendicite acuta e sarebbe rimasto qui'.

A Golubev quelle parole rimasero impresse. Non gli restò impressa un'idea, un giudizio. Era un ricordo visivo: gli occhi duri del chirurgo, il camion nella nuvola di polvere...

'Ti cerca l'intendente' gli disse qualcuno che correva verso di lui, e in quel momento Golubev vide l'intendente.

'Preparati!'.

L'intendente aveva in mano dei foglietti: l'elenco. L'elenco non era lungo.

'Subito' disse Golubev.

'Vieni al posto di guardia'.

Ma Golubev non andò al posto di guardia. Tenendosi con entrambe le mani la parte destra del ventre iniziò a gemere e si avviò zoppicando verso il reparto sanitario.

Sulla porta uscì il chirurgo, lo stesso chirurgo, e nei suoi occhi ci fu come un riflesso, come un lontano ricordo. Forse la nuvola di polvere sollevata dal camion che aveva portato via per sempre l'altro chirurgo.

La visita non durò molto.

'All'ospedale. E chiamate l'infermiera della sala operatoria. Come assistente fate venire il medico dal villaggio dei liberi. Operazione urgente'.

All'ospedale, a un paio di chilometri dalla zona spogliarono Golubev, lo lavarono, lo registrarono.

Due inservienti lo portarono in sala operatoria e lo fecero sdraiare. Lo legarono al tavolo con delle strisce di tela.

‘Adesso ti farò un'iniezione’ sentì dire dal chirurgo. ‘Ma tu, a quanto pare, sei un ragazzo coraggioso’.

Golubev taceva.

‘Rispondi! Infermiera, parlate col malato’.

‘Fa male?’.

‘Sì’.

‘È sempre così con l'anestesia locale’. Golubev sentì la voce del chirurgo che spiegava qualcosa al suo assistente. ‘Chiamarla anestesia, sono solo parole. Guarda qua...’.

‘Ancora un po' di pazienza!’.

Golubev si contorceva con tutto il corpo per il dolore lancinante, ma il dolore quasi istantaneamente diminuì. I dottori dissero qualcosa a voce alta, interrompendosi allegramente l'un l'altro.

L'operazione stava finendo.

‘Be', ti abbiamo asportato l'appendice. Infermiera, fate vedere al malato la sua carne. Vedi?’.

L'infermiera avvicinò al volto di Golubev un pezzetto di intestino simile a una serpe, della lunghezza di mezza matita.

‘Le istruzioni impongono di mostrare al malato che l'incisione non è stata fatta per nulla, che l'appendice è stata effettivamente asportata’ spiegò il chirurgo al suo assistente, il salariato libero. ‘E voi avete fatto un pochino di pratica’.

‘Vi sono molto grato per la lezione’ rispose il medico libero.

‘Una lezione di umanità, una lezione di filantropia’ disse confusamente il chirurgo togliendosi i guanti.

‘Se avrete qualcos'altro del genere non esitate a chiamarmi’ disse il medico libero.

‘Se avrò qualcosa del genere, lo farò senz'altro’ rispose il chirurgo.

Gli inservienti, dei convalescenti con indosso camici bianchi rammendati, portarono Golubev in una camera dell'ospedale. La stanza era piccola, era la camera postoperatoria, ma di operazioni all'ospedale ne facevano poche e in quel momento ospitava dei malati che non avevano nulla a che fare con il reparto chirurgico.

Golubev stava disteso sulla schiena, sfiorava con cautela la fasciatura arrotolata come il panno sui fianchi dei fachiri indiani, gli yogi. Golubev li aveva visti nelle illustrazioni sulle riviste della sua infanzia, ma dopo quasi tutta una vita non sapeva se questi fachiri o yogi esistessero davvero. Il pensiero degli yogi scivolò via dal cervello e scomparve. Lo sforzo di volontà, la tensione nervosa calavano e la piacevole sensazione di aver compiuto un dovere riempiva il corpo di Golubev, e ogni sua cellula

cantava, canticchiava qualcosa di bello. Per il momento Golubev era sfuggito all'invio nell'ignoto dei lavori forzati. Era una tregua. In quanti giorni si rimargina una ferita? Sette o otto. Dunque entro due settimane sarebbe stato nuovamente in pericolo. Due settimane sono un lasso di tempo abbastanza lungo, un millennio, sufficiente per prepararsi a nuove prove. E poi il tempo di cicatrizzazione di una ferita è di sette, otto giorni secondo i manuali, per quella che i dottori chiamavano 'cicatrizzazione primaria'. Ma se la ferita fosse andata in suppurazione? Se la medicazione che copriva la ferita si fosse staccata dalla pelle prima del tempo? Golubev toccò con cautela la medicazione, la garza dura, già essiccata, imbevuta di gomma arabica. La tastò attraverso la fasciatura. Sì... Era una uscita di sicurezza, una riserva per qualche giorno, se non qualche mese. Se ce ne fosse stato bisogno.

Golubev ricordò la grande camerata al giacimento dove era stato ricoverato circa un anno prima. Laggiù quasi tutti i malati si srotolavano le bende, graffiavano, riaprivano le ferite per versarvi della sporcizia salvifica, vera sporcizia raccattata dal pavimento. Allora quelle medicazioni notturne avevano provocato in Golubev, novellino, stupore, se non disprezzo. Ma era passato un anno e per Golubev diventò chiaro lo stato d'animo dei malati, e quasi lo invidiò. Adesso poteva avvalersi dell'esperienza di allora.

Golubev si addormentò. Fu svegliato da una mano che gli aveva scostato dalla faccia la coperta (Golubev dormiva sempre alla maniera del lager, si copriva fin sopra la testa per cercare di riscaldare, di proteggere innanzitutto quella). Su di lui era piegato un volto molto bello, coi baffi e i capelli tagliati corti alla polacca, a spazzola. Insomma, non era una testa da detenuto e Golubev, aperti gli occhi, pensò che fosse un ricordo, come quello degli yogi, o un sogno, che forse era un incubo e forse non lo era.

‘È un fesso’ disse con voce rauca l'uomo, deluso, coprendo di nuovo la faccia di Golubev. ‘Un fesso. Uomini non ce ne sono’.

Ma Golubev spostò la coperta con le sue dita deboli e diede un'occhiata all'uomo. Quell'uomo conosceva Golubev e Golubev lo conosceva. Non c'era dubbio. Ma non doveva aver fretta di riconoscerlo. Doveva ricordarsi bene. Ricordarsi tutto. E Golubev ricordò. L'uomo con i capelli a spazzola era... Ecco, si sta togliendo la camicia accanto alla finestra e Golubev adesso gli vedrà sul petto un groviglio di serpenti... L'uomo si voltò e sotto gli occhi di Golubev apparvero i serpenti. Era Kononenko, un malavitoso col quale Golubev era stato in un campo di transito alcuni mesi prima, un assassino pluricondannato, un malavitoso in vista, che ormai da alcuni anni stava imboscato nelle grandi prigioni

preventive. Non appena si avvicinava il momento del rilascio, Kononenko ammazzava qualcuno nel campo di transito, non importava chi, un fesso qualsiasi - lo soffocava con un asciugamano. L'asciugamano, l'asciugamano del carcere, era l'arma preferita da Kononenko, la sua firma. Lo mettevano agli arresti, intentavano contro di lui una nuova causa, lo mandavano di nuovo sotto processo, gli davano una nuova condanna a vent'anni che si aggiungeva alle molte centinaia di anni che già aveva a suo carico. Dopo il processo Kononenko faceva di tutto per andare all'ospedale, a 'riposare', poi di nuovo faceva fuori qualcuno e tutto ricominciava da capo. A quel tempo le esecuzioni dei malavitosi erano state abolite. Si potevano fucilare soltanto i 'nemici del popolo', secondo l'articolo 58.

'Adesso Kononenko è all'ospedale' rifletteva tranquillamente Golubev, e ogni cellula del suo corpo cantava di gioia, e non aveva paura di nulla, sicuro della propria fortuna. 'Adesso Kononenko è all'ospedale. È il ciclo ospedaliero - nelle fasi delle sue sinistre metamorfosi. Domani, o forse dopodomani, secondo il programma di Kononenko, ci sarà il prossimo omicidio'. Erano forse stati vani tutti i tentativi di Golubev, l'operazione, l'appassionato sforzo di volontà? Kononenko l'avrebbe soffocato, lui, Golubev la sua vittima di turno. Forse non avrebbe dovuto cercare di sfuggire all'invio ai lavori forzati, nei lager dove ti attaccano un asso di quadri - un numero di sei cifre sulla schiena - e ti danno un vestito a strisce? Ma almeno là non ti picchiano, non ti tolgono i 'grassi'. Almeno là non ci sono tanti Kononenko.

Il letto di Golubev era vicino alla finestra. Di fronte a lui stava Kononenko. E, accanto alla porta, coi piedi rivolti verso i piedi di Kononenko, c'era in un altro letto un terzo uomo, e il volto di quest'ultimo Golubev lo vedeva bene, non aveva bisogno di girarsi per vederlo. Golubev conosceva anche quel malato. Era Podosenov, un ospite fisso dell'ospedale.

La porta si aprì, entrò un infermiere con le medicine.

'Kazakov!' gridò.

'Sono qui' rispose Kononenko alzandosi in piedi.

'Un bigliettino per te' e gli passò un foglietto piegato e ripiegato.

'Kazakov?' questa domanda pulsava nel cervello di Golubev, senza fermarsi. 'Ma questo non è Kazakov, è Kononenko'. E d'improvviso Golubev capì e il corpo gli si coprì di sudori freddi.

Le cose si stavano mettendo assai peggio del previsto. Nessuno dei tre si era sbagliato. Era Kononenko, un 'biscotto', come i malavitosi chiamano quelli che assumono il nome di un altro: e con il nome di un

altro, col nome di Kazakov, con gli articoli di Kazakov, come 'sostituto' era stato ricoverato in quell'ospedale. Era ancora peggio, ancora più pericoloso. Se Kononenko fosse stato soltanto Kononenko, la sua vittima avrebbe potuto essere Golubev, ma anche un altro. C'era ancora la scelta, il caso, la possibilità di salvarsi. Ma se Kononenko era Kazakov, allora per Golubev non c'era salvezza. Se solo Kononenko si fosse insospettito, Golubev sarebbe morto.

‘Tu che hai, mi hai già visto prima? Cos'hai da guardarmi come un pitone il coniglio? O il coniglio il pitone? Com'è che dite voi che avete studiato?’.

Kononenko stava seduto su uno sgabello davanti alla branda di Golubev e faceva a pezzi il bigliettino con le sue grosse dita ruvide, spargendo i frammenti sulla coperta di Golubev.

‘No, non ti ho mai visto’ disse con voce rauca Golubev, impallidendo.

‘È un bene che non mi hai mai visto’ disse Kononenko prendendo l'asciugamano da un chiodo piantato nel muro sopra il letto e scuotendolo davanti alla faccia di Golubev. ‘Fino a ieri avevo intenzione di strozzare questo "dottore" con la testa indicò Podosenov e sul volto di quello si rifletté un terrore smisurato. ‘Sai cosa fa questa canaglia’ diceva allegramente Kononenko indicando Podosenov con l'asciugamano. ‘Nell'urina, guarda, nel vaso sotto il letto, aggiunge il suo sangue... Si graffia il dito e aggiunge all'urina una goccia di sangue. Un tipo istruito. Non meno di un dottore. Analisi finale del laboratorio: sangue nelle urine. E il nostro "dottore" resta qui. Be', dimmi un po', un uomo del genere è degno di stare al mondo?’.

‘Non so’.

‘Non sai? Sì che lo sai. Ma ieri hanno portato te. Siamo stati nello stesso campo di transito, non è vero? Prima del mio processo di allora. A quei tempi giravo ancora col nome di Kononenko’.

‘Non ti ho mai visto prima’ disse Golubev.

‘Sì che mi hai visto. Così ho deciso, invece del "dottore" faccio fuori te. Di cosa è colpevole lui?’ e Kononenko indicò il volto pallido di Podosenov, il quale pian piano stava riprendendo colore, gli tornava il sangue. ‘Di cosa è colpevole lui? Lui cerca di salvarsi la vita. Come te o, per esempio, me...’.

Kononenko andava avanti e indietro per la camera passandosi da un palmo all'altro i pezzettini di carta del messaggio che aveva ricevuto.

‘E ti avrei "fatto fuori", ti avrei spedito sulla luna e non mi tremava mica la mano. Ma ecco che l'infermiere mi ha portato un bigliettino, tu capisci... Devo andarmene in fretta da qui. Le "cagne" ammazzano i nostri

al giacimento. Tutti i ladri che sono in ospedale sono stati chiamati in aiuto. Tu una vita del genere non sai cos'è... Razza di fesso'.

Golubev taceva. Conosceva quella vita. Come 'fesso', s'intende, dal di fuori.

Dopo pranzo Kononenko fu dimesso e uscì per sempre dalla vita di Golubev.

Mentre il terzo letto era ancora vuoto, Podosenov ebbe il tempo di trascinarsi fino al bordo del letto di Golubev, gli si sedette ai piedi e bisbigliò:

'Kazakov ci strozzerà di sicuro, tutti e due. Bisogna dirlo alle autorità'.

'Va' al diavolo' disse Golubev.

ESPERANTO.

Fu un attore girovago, un detenuto, a farmi tornare in mente questa storia. Dopo lo spettacolo della squadra culturale del campo l'attore principale, che era anche il regista e il falegname del teatro, fece il nome di Skoroseev.

Il cervello mi si infiammò e ricordai un campo di transito del '39, la quarantena per il tifo e noi cinque che avevamo tenuto duro, resistito a tutti gli invii, a tutti i convogli, a tutti gli appelli nel gelo, e che tuttavia fummo presi nella rete del lager e scaraventati nell'immensità della taigà.

Noi cinque non avevamo saputo, non sapevamo e non volevamo sapere niente l'uno dell'altro fino a che il convoglio non fosse arrivato al luogo dove avremmo dovuto lavorare e vivere. Avevamo reagito in modi diversi alla notizia della partenza col convoglio: uno di noi era impazzito perché credeva che lo stessero portando alla fucilazione, mentre lo portavano alla vita. L'altro aveva fatto il furbo ed era quasi riuscito a dimostrarsi più furbo del destino. Io ero il terzo, un uomo che veniva dall'oro, uno 'scheletro' indifferente. Il quarto era uno di quelli che sanno fare un po' di tutto, doveva avere più di settant'anni. Il quinto era... 'Skoroseev' diceva alzandosi sulla punta dei piedi per guardare tutti negli occhi. '"Skoro seju", semino in fretta... capite?'.

A me importava poco e ai calembour ero disabituato da un pezzo. Ma quello che sapeva fare di tutto tenne vivo il discorso.

‘Che lavoro facevi?’.

‘Facevo l'agronomo al commissariato del popolo per l'Agricoltura’.

Il capo della prospezione carbonifera che aveva preso in consegna il convoglio sfogliò il fascicolo di Skoroseev.

‘Cittadino direttore, io posso ancora...’.

‘Ti metterò a fare il guardiano...’.

Alla prospezione carbonifera Skoroseev lavorò con zelo come guardiano. Non si allontanava un solo istante dal suo posto: aveva paura che un compagno sfruttasse una qualsiasi inadempienza per denunciarlo, per venderlo, per attirare l'attenzione dei superiori. Era meglio non rischiare.

Una volta infuriò per tutta la notte una bufera di neve. A dare il cambio a Skoroseev fu il galiziano Narynskij, un prigioniero della prima guerra mondiale coi capelli castani, condannato per aver preparato un complotto per restaurare l'impero austroungarico e che un pochino era fiero di avere un fascicolo così insolito, così raro tra i nugoli di trockisti e sabotatori. Narynskij, rilevando Skoroseev, disse ridendo che quest'ultimo non si era mosso dal proprio posto nemmeno con la neve, con la bufera. La sua fedeltà era stata notata. Skoroseev consolidava la sua posizione.

Al campo morì un cavallo. Non era una grossa perdita - nell'Estremo Nord i cavalli non lavorano bene. Ma la carne! La carne! Bisognava spellarlo, la carogna era gelata nella neve, ma non si trovavano esperti né volontari. Skoroseev si offrì di farlo. Il direttore si stupì e si rallegrò: la pelle e la carne! La pelle sarebbe rientrata nel rapporto del campo, la carne nel calderone. Tutta la baracca, tutto il villaggio parlava di Skoroseev. La carne, la carne! Il cavallo venne trascinato nei bagni e Skoroseev lo fece sgelare, lo spellò, lo sventrò. La pelle al freddo gelò e fu portata al deposito. Ma la carne non la mangiammo - all'ultimo minuto il direttore ci ripensò: non c'era un veterinario, mancava la firma in calce al verbale! Fu redatto un rapporto, e la carcassa venne fatta a pezzi e bruciata su un falò alla presenza del direttore e del responsabile dei lavori.

Il carbone che la nostra prospezione stava cercando non fu trovato. A piccoli gruppi - di cinque, dieci uomini - cominciarono a lasciare il campo. Risalendo la montagna, lungo il sentiero nella taigà, quegli uomini uscivano per sempre dalla mia vita.

Quella dove noi stavamo era pur sempre una prospezione e non un giacimento, lo capivano tutti. Tutti cercavamo di restarci il più a lungo possibile, ciascuno imboscandosi come poteva. Gli uni si misero a lavorare

con insolito zelo. Gli altri a pregare più a lungo del solito. L'angoscia era penetrata nella nostra vita.

È arrivata una scorta. Da dietro le montagne è arrivata una scorta. Per portare via degli uomini? No, la scorta non ha portato via nessuno, nessuno!

La notte nella baracca ci fu una perquisizione. Noi non avevamo libri, non avevamo coltelli, non avevamo matite copiative, giornali, carte: cosa cercavano, allora?

Sequestravano gli indumenti da civili, molti erano in abiti civili - alla prospezione lavoravano infatti anche dei salariati liberi, ed era una zona senza scorta. Era per prevenire le fughe? Per eseguire un ordine? C'era un cambio di regime?

Requisivano tutto senza mettere a verbale, senza registrare. Requisivano e basta! Non ci fu limite all'indignazione. Mi ricordai di come due anni prima, a Magadan, avessero sequestrato i vestiti, centinaia di migliaia di pellicce in centinaia di convogli, a centinaia di migliaia di persone, di infelici detenuti destinati al Nord, all'Estremo Nord. Cappotti caldi, maglioni, vestiti che costavano cari: cari, per poterli un giorno usare come bustarelle, per salvare la vita nell'ora decisiva. Ma la via della salvezza era stata tagliata nei bagni di Magadan. Le montagne erano più alte delle torri idrauliche, più alte del tetto dei bagni. Montagne di vestiti caldi, montagne di tragedie, montagne di destini umani che all'improvviso venivano bruscamente spezzati - condannando a morte tutti quelli che uscivano dai bagni. Ah, come avevano lottato tutti quegli uomini per difendere i loro beni dai malavitosi, dal banditismo sfacciato nelle baracche, nei vagoni, nei campi di transito! Tutto quanto avevano salvato dai malavitosi l'aveva requisito lo Stato nei bagni. Così, semplicemente! Era successo due anni prima. E ora succedeva di nuovo.

I vestiti civili che erano riusciti ad arrivare al giacimento venivano presi in un secondo momento. Mi ricordai di come mi avessero svegliato una notte. Nella baracca facevano tutti i giorni una perquisizione, tutti i giorni portavano via degli uomini. Stavo seduto sul tavolaccio e fumavo. La nuova perquisizione era per i vestiti civili. Io non ne avevo, avevo lasciato tutto nei bagni di Magadan. Ma i miei compagni avevano ancora qualche indumento. Erano oggetti preziosi, simboli di un'altra vita, marci, laceri, sdruciti - non c'era né il tempo né la forza per rattopparli -, ma comunque cari.

Tutti stavano in piedi vicino ai loro posti, e aspettavano. Il giudice istruttore sedeva accanto alla lampada e compilava il verbale, il verbale della perquisizione, della confisca.

Io stavo seduto sul mio tavolaccio e fumavo senza agitarmi, senza indignarmi. Con un solo desiderio, che la perquisizione terminasse e si potesse dormire. Ma il nostro piantone, un tipo di nome Praga, si mise a colpire con l'accetta il suo vestito, giacca e pantaloni, fece a pezzi le lenzuola, le scarpe.

‘Solo delle pezze da piedi. Ne potranno fare solo pezze da piedi’.

‘Toglietegli l'accetta!’ gridò il giudice istruttore.

Praga buttò l'accetta per terra. La perquisizione si interruppe. Le cose che Praga aveva fatto a pezzi, tagliato, distrutto erano sue, di sua proprietà. Non avevano ancora fatto in tempo a registrarle nel verbale. Resosi conto che nessuno l'avrebbe trattenuto, Praga aveva ridotto in brandelli il suo vestito sotto i miei occhi. E sotto gli occhi del giudice istruttore.

Era successo un anno prima. E ora succedeva di nuovo.

Eravamo tutti agitati, eccitati, passammo molto tempo senza riuscire ad addormentarci.

‘Per noi non c'è nessuna differenza tra quelli della malavita che ci rapinano e lo Stato’ dissi. E tutti erano d'accordo con me.

Il guardiano Skoroseev usciva a dare il cambio per il suo turno un paio d'ore prima di noi. In fila per due, come ci consentiva il sentiero nella taigà, arrivammo all'ufficio, inferociti, offesi - un ingenuo sentimento di giustizia è radicato nell'uomo e forse è inestirpabile. Ci si potrebbe chiedere: perché offendersi? Arrabbiarsi? Indignarsi? Quella maledetta perquisizione era il millesimo caso. Ma nel fondo degli animi qualcosa ribolliva, più forte della volontà, più forte dell'esperienza. I volti dei detenuti erano scuri di collera.

Sulla porta dell'ufficio c'era il capo in persona, Viktor Nikolaevic Plutalov. Anche lui aveva il volto scuro di collera. La nostra piccolissima colonna si fermò davanti all'ufficio e io fui immediatamente fatto entrare.

‘Così tu vai in giro a dire che lo Stato è peggio dei malavitosi?’. Plutalov mi guardò di traverso mordicchiandosi le labbra, seduto scomodamente sullo sgabello dietro la scrivania.

Io tacevo. Skoroseev! Uomo impaziente, il signor Plutalov non aveva coperto il suo spione, non era riuscito ad attendere un paio d'ore! O si trattava d'altro?

‘Io me ne infischio dei vostri discorsi. Ma se me li riportano? Come la chiamate voi, una soffiata?’.

‘Soffiata, cittadino direttore’.

‘O forse spiata?’.

‘Si dice anche spiata, cittadino direttore’.

‘Va’ a lavorare. Siete proprio sempre pronti a divorarvi l’un l’altro! I politici! Il linguaggio universale! Si capiscono tutti! Ma io sono il direttore, devo fare qualcosa quando mi fanno una soffiata...’.

Plutalov sputò dalla rabbia.

Passò una settimana e col convoglio successivo lasciai la prospezione, quella benedetta prospezione, per una grossa miniera dove subito, il primo giorno, mi trovai al posto del cavallo dietro un argano di legno, il petto contro una trave.

Skoroseev rimase alla prospezione.

Adesso al campo c'era uno spettacolo di dilettanti e l'attore girovago, che faceva il presentatore, spiegava il numero, poi correva in camerino (una delle stanze dell'ospedale) a sollevare il morale degli artisti alle prime armi. ‘Lo spettacolo va bene’ bisbigliava all'orecchio di ciascuno dei partecipanti, ‘lo spettacolo va bene’ annunciava a gran voce e andava su e giù per il camerino, asciugandosi il sudore dalla fronte con uno straccetto tutto sporco.

Tutto si svolgeva come nei teatri veri, del resto l'attore girovago, da libero, era stato un grande attore. Qualcuno con una voce che conoscevo molto bene stava leggendo sul palcoscenico il racconto di Zoshcenko "La limonata". Il presentatore si piegò dalla mia parte.

‘Dammi da fumare’.

‘Tieni’.

‘Non ci crederai,’ disse improvvisamente il presentatore ‘se non sapessi chi sta leggendo penserei che è quella cagna di Skoroseev’.

‘Skoroseev?’. Capii di chi era l'intonazione che la voce dalla ribalta mi aveva rammentato.

‘Sì. Vedi, sono un esperantista. Hai capito? La lingua universale. Non un "basic English" qualsiasi. E sono stato condannato per l'esperanto. Sono membro della Società moscovita degli esperantisti’.

‘Cinquantotto, comma sei? Spionaggio?’.

‘Certo’.

‘Dieci?’.

‘Quindici’.

‘E Skoroseev?’.

‘Skoroseev era il vicepresidente del direttivo della Società. È stato lui che ci ha venduti tutti, che ha fatto avere a tutti dei processi...’.

‘Un piccoletto?’.

‘Sì’.

‘E adesso dov'è?’.

‘Non lo so. Lo strozzerei con le mie mani. Ti prego, come amico,’ io e l'attore ci conoscevamo da un paio d'ore, non di più ‘se lo vedi, se lo incontri dagliele sul muso. Sul muso, e la metà dei tuoi peccati ti sarà perdonata’.

‘Davvero la metà?’.

‘Davvero’.

Quello che leggeva il racconto di Zoshcenko era già uscito di scena. Non era Skoroseev, ma un barone, lungo e sottile come un gran principe della stirpe dei Romanov, il barone Mendel', discendente di Pushkin. Guardai, un po' deluso, il discendente di Pushkin; intanto il presentatore aveva già condotto sulla scena la vittima successiva. ‘Sulla canuta distesa del mare raccoglie le nuvole il vento...’.

‘Ascoltate,’ bisbigliò il barone, piegandosi verso di me ‘e questa sarebbe poesia? "Ulula il vento, rimbomba il tuono"? La poesia non è così. È tremendo pensare che allo stesso tempo, in quello stesso anno, lo stesso giorno e alla stessa ora Blok scriveva l'"Incantesimo del fuoco e delle tenebre", e Belyj l'"Oro in azzurro"...’.

Invidiai la fortuna del barone: di sapersi astrarre, nascondere, di poter trovare rifugio nella poesia. Io non ne ero capace.

Non avevo dimenticato nulla. Ed erano passati molti anni. Ero arrivato a Magadan, dopo che mi avevano rimesso in libertà, per tentare di tornare davvero libero, di attraversare quel mare tremendo sul quale vent'anni prima mi avevano portato alla Kolyma. E sebbene sapessi quanto sarebbe stato difficile vivere nelle mie infinite peregrinazioni future, non volevo restare nemmeno per un'ora di mia spontanea volontà sulla terra maledetta della Kolyma.

Avevo i soldi contati. Un camion di passaggio - per un rublo a chilometro - mi aveva portato il giorno prima a Magadan. La città era coperta da una bruma bianca. Lì avevo dei conoscenti, avrebbero dovuto essere in casa. Ma alla Kolyma i conoscenti si cercano di giorno, non di notte. Di notte nessuno apre la porta, nemmeno a una voce familiare. Avevo bisogno di un tetto, di un tavolaccio, di dormire.

Stavo alla stazione degli autobus e fissavo il pavimento tutto coperto di corpi, cose, sacchi, casse. In caso estremo... Solo che lì faceva freddo come fuori, cinquanta gradi sotto zero. La stufa di ferro non era accesa e la porta sbatteva di continuo.

‘Mi sbaglio o ci conosciamo?’.

In quel gelo atroce fui felice d'incontrare persino Skoroseev. Ci stringemmo le mani con le manopole.

‘Venite a dormire da me, ho una casa quaggiù. È da parecchio, sapete, che sono tornato libero. L'ho costruita grazie a un prestito. Mi sono persino sposato’. Skoroseev fece una risata. ‘Ci beviamo un tè...’.

Faceva così freddo che accettai. Ci trascinammo a lungo per strade ripide e piene di buche, nella Magadan notturna, stretta in una fredda nebbia bianco-torbida.

‘Sì, mi sono costruito una casa,’ diceva Skoroseev mentre io fumavo, mi riposavo ‘con un prestito. Credito statale. Ho deciso di fare il nido. Un nido nordico’.

Bevvi il tè. Mi sdraiai e mi addormentai. Ma dormii male, malgrado il lungo viaggio. Qualcosa nella giornata appena trascorsa non era andato per il verso giusto.

‘Be', io vado. Ho un amico che vive da queste parti’.

‘Ma lasciate qui la valigia. Quando avrete trovato i vostri amici, tornerete a prenderla’.

‘No, non vale la pena di rifare una seconda volta la salita’.

‘Potreste stare da me. Alla fin fine siamo vecchi amici’.

‘Sì’ dissi. ‘Addio’.

Mi allacciai il pellicciotto, presi la valigia. Avevo già la mano sulla maniglia della porta. ‘Addio’.

‘E i soldi?’ disse Skoroseev.

‘Quali soldi?’.

‘Ma per il letto, per la notte. Mica è gratis’.

‘Scusatemi’ dissi. ‘Non l'avevo capito’.

Appoggiai la valigia, sbottonai il pellicciotto, recuperai i soldi dalle tasche, pagai e uscii nella nebbia bianco-giallognola del giorno.

SENTENZA.

A Nadezda Jakovlevna Mandel'shtam

Gli uomini affioravano dal non-essere uno dopo l'altro. Uno sconosciuto si sdraiava accanto a me sul tavolaccio, s'appoggiava la notte contro la mia spalla ossuta dandomi il suo calore - gocce di calore - e ricevendo in cambio il mio. C'erano notti in cui nessun calore riusciva a passare attraverso i buchi del mio giaccone, della giubba e al mattino guardavo il mio vicino pensando fosse morto, e un po' mi stupivo di trovarlo vivo, che si alzasse alla chiamata, si vestisse ed eseguisse docilmente gli ordini. Avevo poco calore in me. Poca carne mi era rimasta attaccata alle ossa. Questa carne bastava solo per provare rabbia, l'ultimo dei sentimenti umani. Non era l'indifferenza, ma la rabbia l'ultimo sentimento umano, quello più vicino alle ossa. L'uomo affiorato dal non-essere di giorno scompariva - alla prospezione carbonifera c'erano molti settori - e scompariva per sempre. Non so chi fossero le persone che mi dormivano accanto. Non ho mai fatto loro delle domande, e non perché seguissi quel proverbio arabo: 'Non chiedere e non ti mentiranno'. Per me faceva lo stesso che mentissero o no, ero al di fuori della verità, al di fuori della menzogna. Quelli della malavita a questo proposito hanno un rude modo di dire, pervaso da un profondo disprezzo verso chi fa domande: 'Se non ci credi prendila per una favola'. Io non facevo domande e non ascoltavo favole.

Cosa restava con me fino alla fine? La rabbia. E conservando questa rabbia, contavo di morire. Ma la morte, che fino a pochissimo tempo prima era stata così vicina, cominciò pian piano ad allontanarsi. Non fu la vita a prendere il posto della morte, ma uno stato non del tutto cosciente, un'esistenza per la quale un termine appropriato non c'è e che non può essere chiamata vita. Ogni giorno, ogni sorgere del sole portava con sé il pericolo di un nuovo colpo mortale. Ma il colpo non ci fu. Lavoravo al bollitore, il più leggero di tutti i lavori, più leggero che fare il guardiano, ma non facevo in tempo a spaccare la legna per il mio 'titano', il bollitore del tipo Titano. Potevano cacciarmi via: ma dove? La taigà è lontana, il

nostro villaggio, la nostra 'missione', come si dice alla Kolyma, è come un'isola nel mondo della taigà. Trascinavo a fatica le gambe, la distanza di duecento metri dalla tenda al lavoro mi sembrava infinita e più di una volta mi sedevo a riprendere fiato. Ancora adesso ricordo tutte le buche, tutte le fosse, tutte le pozze di quel sentiero mortale; il torrente presso il quale mi sdraiavo sulla pancia a lappare l'acqua fredda, buona, curativa. La sega a doppia impugnatura che ora portavo sulla spalla, ora trascinavo per un manico, mi sembrava di una pesantezza incredibile.

Non riuscivo mai a far bollire l'acqua al momento giusto, a far sì che il titano cominciasse a bollire per l'ora di pranzo.

Ma nessuno degli operai, dei liberi - tutti detenuti di ieri - se ne curava. La Kolyma aveva insegnato a noi tutti a distinguere l'acqua potabile soltanto dalla temperatura, calda o fredda, non bollita.

Non ci importava del salto dialettico dalla quantità alla qualità. Non eravamo filosofi. Eravamo uomini da fatica e la nostra acqua potabile calda non aveva le qualità richieste per quel salto.

Mangiavo, cercando di mangiare indifferente tutto quello che mi capitava sotto gli occhi: avanzi, resti di cibo, le bacche dell'anno prima nella palude. La minestra di uno o due giorni prima rimasta nella gamella di un libero. Ma no, nelle gamelle dei nostri affrancati non ne restava mai.

Nella nostra tenda c'erano due fucili, due fucili a pallettoni. Le pernici non avevano paura degli uomini e nei primi tempi le abbattevano direttamente dall'ingresso della tenda. La preda veniva poi arrostita tutta intera nella brace del falò o lessata dopo essere stata ben pulita. Penne e piume venivano usate per i cuscini, anch'essi oggetto di commercio, fonte di soldi sicuri: gli extra dei liberi, padroni dei fucili e degli uccelli della taigà. Le pernici così sventrate e spennate venivano cotte nelle latte di conserva da tre litri, appese sopra il falò. Di questi misteriosi volatili non trovai mai nemmeno un avanzo. Gli stomaci famelici dei liberi ne macinavano, trituravano ogni ossicino. Un altro dei prodigi della taigà.

Non assaggiai mai nemmeno un pezzettino di quelle pernici. Per me c'erano le bacche, le radici, le razioni. E non morii. Cominciai a guardare, sempre più indifferente, senza rabbia, il gelido sole rosso, le montagne nude, dove ogni cosa - le rupi, le anse del torrente, i larici, i pioppi - era angolosa e ostile. Di sera si levava dal fiume una nebbia fredda: e non c'era un'ora nella giornata della taigà in cui mi scaldassi.

Le dita congelate delle mani e dei piedi piangevano, ululavano dal male. La pelle rosa vivo delle dita manteneva sempre quel colore arrossato e si tagliava facilmente. Le mie dita erano avvolte dentro stracci luridi per

difendersi da nuove ferite, dal dolore; ma non potevano difendersi dalle infezioni. Dai miei alluci il pus stillava incessantemente.

Mi svegliavano battendo un colpo su una rotaia. Battendo un colpo sulla rotaia mi facevano smettere di lavorare. Dopo mangiato mi sdraiavo subito sul tavolaccio, ovviamente senza spogliarmi, e mi addormentavo. La tenda dove dormivo e vivevo la vedevo come attraverso una nebbia - da qualche parte si muovevano degli uomini, si sentivano echeggiare imprecazioni, scoppiavano risse, poi in un attimo si faceva silenzio prima di un colpo pericoloso. Le risse si sedavano in fretta, da sole, nessuno tratteneva, separava nessuno, semplicemente il motore della rissa si spegneva e compariva il gelido silenzio della notte, con il suo alto cielo pallido attraverso i buchi del soffitto di tela, con il russare, il rantolare, la tosse e l'incosciente bestemmiare dei dormienti.

Una volta, di notte, mi resi conto di quei lamenti, di quei rantoli. La sensazione fu improvvisa come un'illuminazione, e non me ne rallegrai. In seguito rammentando quell'attimo di stupore capii che il mio bisogno di dormire, di staccarmi dalla realtà, il mio bisogno di incoscienza era diminuito: mi ero 'tolto il sonno', come diceva Moisej Moiseevic Kuznecov, il nostro fabbro, saggio tra i saggi.

Sopraggiunse un persistente dolore ai muscoli. Non so che muscoli potessi avere allora, ma il dolore era lì, mi incattiviva, mi impediva di astrarmi dal mio corpo. Poi in me si manifestò qualcosa di diverso dalla rabbia o dalla cattiveria. Si manifestò l'indifferenza, l'assenza di paura. Capii che per me tutto era uguale, che mi picchiassero o meno, che mi dessero o meno il pranzo e la razione di pane. E sebbene alla prospezione, una missione senza scorta, non mi picchiavano - si picchia soltanto nei giacimenti - io, che ricordavo il giacimento, misuravo il mio coraggio col metro del giacimento. Quest'indifferenza, quest'assenza di paura gettarono un fragile ponte che mi allontanò dalla morte. La consapevolezza che lì non mi avrebbero picchiato, che non picchiavano, generò nuove forze, nuovi sentimenti.

Dopo l'indifferenza venne la paura, una paura non fortissima: il timore che mi togliessero quella vita salvifica, quel lavoro salvifico al bollitore, quel cielo alto e freddo e il dolore sordo dei muscoli logori. Capivo che avevo paura di partire di lì per un giacimento. Che avevo paura, e basta. In tutta la mia vita non avevo mai cercato di lasciare il certo per l'incerto. Giorno dopo giorno mi tornava la carne sulle ossa. Invidia, ecco come si chiamava il sentimento successivo che tornò in me. Invidiai i miei compagni morti, persone che erano perite nel '38. Invidiai anche i vicini vivi che avevano qualcosa da mettere sotto i denti, che avevano qualcosa

da fumare. Non invidiavo il direttore, il capomastro, il caposquadra: quello era un altro mondo.

L'amore non tornò. Ah, com'è lontano l'amore dall'invidia, dalla paura, dalla rabbia. Com'è poco necessario all'uomo! L'amore viene quando tutti gli altri sentimenti umani sono già tornati. L'amore arriva per ultimo, torna per ultimo, se davvero ritorna. Ma non furono soltanto l'indifferenza, l'invidia e la paura i testimoni del mio ritorno alla vita. La pietà per gli animali tornò prima della pietà per gli uomini.

Essendo il più debole in quel mondo di scavi e canali esplorativi, lavoravo con il topografo: lo seguivo portando la biffa e il teodolite. Capitava che per spostarci più in fretta il topografo adattasse le cinghie del teodolite alla sua schiena e che a me restasse soltanto la leggerissima biffa coperta di cifre. Il topografo era un detenuto. Per farsi coraggio - quell'estate c'erano molti evasi nella taigà - portava un fucile di piccolo calibro, arma che aveva ottenuto dalle autorità. Ma il fucile ci dava solo fastidio. E non solo perché era una cosa superflua nel nostro difficile cammino. Ci eravamo seduti a riposare in una radura e il topografo, giocando col fucile, mirò a un fringuello dal petto rosso volato a vedere da vicino il pericolo per poterlo sventare. Se necessario, avrebbe sacrificato la propria vita. La femmina covava da qualche parte le uova: solo così si poteva spiegare la folle audacia dell'uccellino. Il topografo imbracciò il fucile e io gli spostai la canna.

‘Metti giù il fucile!’.

‘Ma che ti piglia? Sei impazzito?’.

‘Lascia in pace quell'uccello e basta’.

‘Lo riferirò al capo’.

‘Va' al diavolo, tu e il tuo capo’.

Ma il topografo non aveva voglia di litigare e al capo non disse nulla. E io capii che qualcosa d'essenziale era tornato in me.

Da anni non vedevo giornali e libri e da tempo ormai avevo imparato a non rammaricarmi di questa perdita. Tutti i miei cinquanta compagni di tenda, una tenda di tela strappata, provavano la stessa cosa - nella nostra baracca non era mai comparso né un giornale né un libro. I superiori, il responsabile dei lavori, il direttore della prospezione, il capogruppo scendevano nel nostro mondo senza libri.

La mia lingua, la rude lingua dei giacimenti, era povera, come erano poveri i sentimenti che ancora vivevano vicini alle ossa. La sveglia, l'appello e l'uscita per il lavoro, il pranzo, la fine del lavoro, il segnale del riposo, cittadino direttore, permettetemi di chiedervi, la vanga, lo scavo, agli ordini, la trivella, il piccone, fuori fa freddo, piove, minestra fredda

minestra calda, il pane, il rancio, molla la sigaretta - da anni me la cavavo con una ventina di parole. La metà di queste parole erano bestemmie. Ai tempi della mia giovinezza, dell'infanzia, c'era una barzelletta su un russo che riusciva a raccontare un viaggio all'estero usando una sola parola, con diverse intonazioni. La ricchezza delle parolacce russe, il loro inesauribile potere di offesa non mi si rivelarono nell'infanzia o in gioventù. Da quelle parti la barzelletta della bestemmia suonava come il linguaggio di una collegiale. Ma io non cercavo altre parole. Ero contento di non dover cercare altre parole. Non sapevo nemmeno se esistessero, non sarei stato in grado di rispondere a questa domanda.

Fui spaventato, stordito, quando nel mio cervello, proprio lì - me lo ricordo bene - sotto l'osso parietale destro, nacque una parola del tutto inutile per la taigà, una parola che io stesso non capii, per non parlare poi dei miei compagni. La gridai:

‘Sentenza! Sentenza!’.

Scoppiai a ridere.

‘Sentenza!’ gridavo apertamente al cielo del Nord, a quella doppia aurora, senza ancora capire il significato della parola che era nata in me. Ma se questa parola era tornata, tanto meglio! Traboccavo di una gioia immensa.

‘Sentenza!’.

‘Eccolo, il pazzo!’.

‘Per essere pazzo lo è! Sei straniero o cosa?’ mi chiedeva sarcastico l'ingegnere minerario Vronskij, il famoso Vronskij. Quello delle tre briciole di tabacco.

‘Vronskij, dammi da fumare’.

‘No, non ne ho’.

‘Dài, tre briciole soltanto’.

‘Tre briciole? Prego’.

Dalla borsa del tabacco, piena di "machorka", un'unghia sporca tirava fuori tre briciole di tabacco.

‘Sei straniero?’. La domanda faceva passare la nostra sorte nel mondo delle provocazioni e delle denunce, delle indagini e degli aumenti di pena.

Ma a me non importava nulla della domanda provocatoria di Vronskij. La mia scoperta era enorme.

Il sentimento della rabbia è l'ultimo sentimento col quale l'uomo affondava nel non-essere, nel mondo inanimato. Inanimato? Persino una pietra non mi sembrava inanimata, per non parlare dell'erba, degli alberi, del fiume. Il fiume non era soltanto l'incarnazione della vita, il simbolo della vita, ma era la vita stessa. Il suo eterno movimento, la quiete, quella

sua specie di incessante chiacchierio, quel suo portare l'acqua in basso seguendo la corrente, con il vento contrario, aprendosi un varco tra le rocce tagliando le steppe, i prati. Il fiume, che cambiava il letto asciugato, messo a nudo dal sole e che con un filo d'acqua appena visibile penetrava in qualche punto tra le rocce obbedendo al proprio millenario dovere, persa la speranza nell'aiuto del cielo, nella pioggia salvifica. Il primo temporale, il primo acquazzone - e l'acqua cambiava le sponde, spaccava le rocce, sradicava gli alberi, e con furia si lanciava a valle seguendo la stessa eterna via...

Sentenza! Non credevo a me stesso, avevo paura che addormentandomi questa parola che era tornata sarebbe sparita. Ma la parola non sparì.

Sentenza! Che così ribattezzino il fiume presso il quale sorgeva il nostro piccolo villaggio, la nostra missione 'Rio-rita'! Che cosa era meglio di 'Sentenza'? Il cattivo gusto del cartografo padrone della terra aveva introdotto nelle carte di tutto il mondo 'Rio-rita'. E non si poteva rimediare.

Sentenza: c'era qualcosa di romano, di solido, di latino in quella parola. Per la mia infanzia l'antica Roma era la storia della lotta politica, della lotta degli uomini, mentre l'antica Grecia era il regno dell'arte. Benché anche nell'antica Grecia ci fossero stati uomini politici e uccisioni, e nell'antica Roma non fossero mancati gli uomini d'arte. Ma la mia infanzia aveva accentuato, concentrato, limitato e separato questi due mondi così diversi. Sentenza era una parola romana.

Per una settimana non riuscii a capire cosa significasse. La bisbigliavo, provocando spavento e risa nei compagni. Volevo delle soluzioni, delle spiegazioni, delle traduzioni... E dopo una settimana compresi - e tremai di terrore e di gioia. Di terrore perché avevo paura di rientrare in quel mondo al quale non potevo tornare. Di gioia perché vedevo che la vita ritornava a me malgrado la mia stessa volontà.

Passarono molti giorni prima che imparassi a richiamare dalla profondità del mio cervello altre parole nuove, una dopo l'altra. Ciascuna tornava a fatica, ciascuna affiorava all'improvviso e isolata. Pensieri e parole non tornavano in un flusso. Ognuna arrivava da sola, senza la scorta di altre parole conosciute, e affiorava prima sulla lingua, e solo dopo nel cervello.

E poi giunse il giorno in cui tutti, tutti i cinquanta lavoratori lasciarono da parte il loro lavoro e corsero al villaggio, al fiume, uscendo dagli scavi, dai fossati, abbandonando gli alberi ancora da segare, la minestra ancora da scaldare nel pentolone. Tutti correvano più veloci di me, ma anch'io

arrivai in tempo, arrancando, aiutandomi con le mani in quella corsa in discesa.

Da Magadan era arrivato il capo. La giornata era serena, calda, secca. Sull'enorme ceppo di larice accanto all'ingresso della tenda c'era un grammofono. Il grammofono suonava, coprendo il fruscio della puntina, suonava una musica sinfonica.

E noi stavamo tutti lì intorno - assassini e ladri di cavalli, malavitosi e fessi, capigruppo e sgobboni. E il capo stava lì. E dall'espressione del suo volto sembrava che lui stesso avesse scritto quella musica per noi, per la nostra sperduta missione nella taigà. Il disco di gommalacca girava e grattava, girava anche il ceppo, caricato come una molla tesa per tutti i suoi trecento anelli, per tutti i suoi trecento anni...

IL VIRTUOSO DELLA VANGA.

ORAZIONE FUNEBRE.

Sono tutti morti...

Morto, Nikolaj Kazimirovic Barbé, il compagno che mi aveva aiutato a trascinare fuori dalla mia stretta fossa una pietra enorme, il caposquadra fucilato perché il settore in cui lavorava la sua squadra non aveva realizzato il piano, fucilato su rapporto di un giovane direttore di settore, il giovane comunista Arm, decorato nel 1938 e in seguito nominato direttore della miniera, direttore dell'Amministrazione - una gran bella carriera, quella di Arm. Nikolaj Kazimirovic Barbé possedeva un oggetto che custodiva con estrema cura: una sciarpa di cammello, azzurra, una lunga, calda sciarpa di vera lana. Gliela rubarono dei ladri, al bagno - la presero così, semplicemente, in un momento in cui Barbé era voltato da un'altra parte. E il giorno successivo a Barbé si congelarono molto seriamente le guance - le piaghe non fecero in tempo a rimarginarsi, morì prima...

Morto, Ios'ka Rjutin. Lavoravamo in coppia, quando gli 'sgobboni' non volevano saperne di lavorare insieme a me. Mentre Ios'ka mi accettava. Era di gran lunga più forte, più abile di me. Ma capiva bene perché ci avessero condotto lì. E non me ne voleva perché lavoravo male. Alla fine il sorvegliante capo (così nel 1937, come ai tempi dello zar, era denominato uno dei gradi alla miniera) ordinò che mi fosse assegnata una 'mansione individuale'. E Ios'ka lavorò in coppia con qualcun altro. Ma i nostri posti in baracca erano vicini, e io mi svegliai immediatamente quando qualcuno che puzzava di montone, vestito di cuoio, fece un movimento maldestro: volgendomi la schiena, in piedi nello stretto passaggio tra i tavolacci, stava svegliando il mio vicino.

'Rjutin! Vestiti!'

E Ios'ka cominciò in fretta a vestirsi, mentre l'uomo che puzzava di montone rovistava tra le sue poche cose. E saltarono fuori degli scacchi, che l'uomo vestito di cuoio mise da una parte.

'Sono miei' disse Rjutin d'un fiato. 'Sono una mia proprietà. Li ho pagati'.

'E allora?' disse la pelle di montone.

'Lasciateli stare'.

La pelle di montone si mise a ridere. E quando fu stanco della risata e si fu asciugato il viso con la manica di cuoio, disse:

‘Non ne avrai più bisogno...’.

Morto, Dmitrij Nikolaevic Orlov, ex funzionario di Kirov. Insieme avevamo segato la legna durante il turno di notte, al giacimento, mentre di giorno, essendo in possesso di una sega, lavoravamo al forno. Ricordo bene lo sguardo critico con cui il magazziniere addetto agli attrezzi ci aveva esaminato consegnandoci la sega, una comune sega traversa.

‘Ecco qua, vecchio mio’ aveva detto il magazziniere. A quel tempo ci chiamavano tutti vecchio mio, non come vent'anni più tardi. ‘Sai allicciare una sega?’.

‘Certo’ s'era affrettato a rispondere Orlov. ‘Ma c'è una licciaiola?’.

‘Lo farai con l'ascia’ gli aveva risposto il magazziniere, che ormai ci considerava dei competenti e non degli intellettuali.

Orlov camminava lungo il sentiero, curvo, le mani infilate nelle maniche. La sega la teneva sotto un'ascella.

‘Ascoltatemi, Dmitrij Nikolaevic’ dissi dopo averlo raggiunto saltellando. ‘Io non lo so fare. Non ho mai allicciato una sega’.

Orlov si voltò verso di me, piantò la sega nella neve e infilò le manopole.

‘Ritengo’ proferì con fare solenne ‘che chiunque abbia ricevuto un'istruzione superiore debba essere capace di affilare e allicciare una sega’.

Fui d'accordo con lui.

Morto, l'economista Semën Alekseevic Shejnin, mio partner di lavoro, persona di grande bontà. Ci aveva messo parecchio prima di capire cosa stessero facendo di noi, ma alla fine l'aveva capito e si era messo ad attendere tranquillamente la morte. Di coraggio ne aveva a sufficienza. Un giorno io ricevetti un pacco: era rarissimo che un pacco arrivasse a destinazione, e dentro c'erano dei "burki" da aviatore, nient'altro. Come conoscevano male i nostri cari le condizioni in cui vivevamo! Capivo perfettamente che quei "burki" me li avrebbero rubati, che me li avrebbero portati via quella notte stessa. E prima ancora di lasciare l'economato li vendetti per cento rubli al capogruppo Andrej Bojko. Ne valevano settecento, ma fu comunque una vendita molto vantaggiosa. Perché avrei potuto comprare cento chili di pane, e se non li compravo tutti e cento potevo comprare anche del burro, dello zucchero. L'ultima volta che avevo mangiato burro e zucchero era stato in prigione. E allo spaccio comprai un chilo intero di burro. Ricordavo quanto potesse far bene. Quel burro mi costò quarantun rubli. Lo comprai di giorno (di notte lavoravo) e corsi da

Shejnin (vivevamo in due baracche diverse) per festeggiare l'arrivo del pacco. Avevo comprato anche il pane...

Semën Alekseevic si commosse e si rallegro.

‘Ma come potrei? Che diritto ho?’ mormorava tutto turbato. ‘No, no, non posso...’. Ma lo convinsi, e allora, pieno di gioia, corse a prendere dell'acqua calda.

E in quell'istante stramazza a terra per un tremendo colpo alla testa.

Quando ripresi i sensi la borsa col burro e il pane non c'era più. Il ceppo di larice con cui mi avevano colpito stava per terra accanto al tavolaccio e tutti, attorno, ridevano. Shejnin arrivò di corsa con l'acqua calda. Ancora dopo molti anni non potevo evocare quel furto senza provare un'emozione profonda. Quanto a Semën Alekseevic, è morto.

Morto, Ivan Jakovlevic Fedjachin. Avevamo fatto il viaggio sullo stesso treno, sulla stessa nave. Eravamo finiti nella stessa miniera, nella stessa squadra. Era un filosofo, un contadino di Volokolamsk che aveva organizzato il primo kolchoz della Russia. I kolchoz, com'è noto, erano stati organizzati dai socialisti rivoluzionari negli anni Venti, e il gruppo Ciajanov-Kondrat'ev aveva rappresentato i loro interessi in alto loco. Anche Ivan Jakovlevic era un socialrivoluzionario di campagna, faceva parte del milione di persone che nel 1917 aveva votato per quel partito. E proprio per aver organizzato quel primo kolchoz era stato condannato a cinque anni.

Un bel giorno, proprio all'inizio del nostro primo autunno alla Kolyma, stavamo lavorando insieme al carrello: facevamo parte della famigerata catena della miniera. C'erano due carrelli sganciati, e mentre il cavallante ne trasportava uno al dispositivo di lavaggio, i due operai avevano appena il tempo di caricare l'altro. Non c'era il tempo per fumare, e d'altra parte i sorveglianti non lo avrebbero permesso. Il nostro cavallante, invece, fumava: un'enorme sigaretta arrotolata con quasi mezzo pacchetto di "machorka" (a quel tempo la "machorka" si trovava ancora), e ce la lasciava sul bordo dello scavo perché tirassimo qualche boccata.

Il cavallante era Mishka Vavilov, l'ex vicepresidente del trust Promimport, Fedjachin e io eravamo picconieri.

Senza affrettarci, continuando a caricare di terra il carrello, parlavamo. Raccontavo a Fedjachin della norma assegnata ai decabristi secondo le "Memorie di Marija Volkonskaja": tre "pud" di minerale a testa. ‘E qual è la nostra norma, Vasilij Petrovic?’ mi chiese Fedjachin.

Feci il conto: circa ottocento "pud".

‘Vedete, Vasilij Petrovic, come sono aumentate le norme...’.

Più tardi, durante la fame dell'inverno, mi procuravo del tabacco, mendicandolo, comprandolo, mettendolo da parte, per poi scambiarlo con del pane. Fedjachin non approvava questo mio 'commercio'.

‘Non vi si addice, Vasilij Petrovic, non dovrete farlo’.

Lo vidi per l'ultima volta d'inverno, vicino alla mensa. Gli diedi sei buoni pasto che avevo ricevuto quel giorno per aver svolto del lavoro notturno di copiatura in uno degli uffici. A volte la mia calligrafia mi era d'aiuto. I buoni sarebbero scaduti: c'era un timbro con la data. Fedjachin ricevette i pasti. Sedette a un tavolo e cominciò a travasare la broda da una scodella all'altra: la minestra era molto liquida e non c'era la minima traccia di grasso sulla superficie... La "kasha-shrapnel" messa insieme con i sei buoni non riusciva nemmeno a riempire una scodella. Fedjachin non aveva un cucchiaino e leccava la "kasha" con la lingua. E piangeva.

Morto, Derfel. Era un comunista francese che aveva conosciuto anche le cave di pietra della Caienna. Oltre che per la fame e il freddo soffriva di torture morali: non voleva credere che lui, un membro dell'Internazionale comunista, fosse potuto capitare quaggiù, in una galera sovietica. Il suo orrore sarebbe stato minore se si fosse reso conto che non era il solo. Nella sua stessa situazione si trovavano tutti quelli che erano venuti con lui, con i quali viveva, con i quali moriva. Era un uomo piccolo, debole, e i pestaggi già allora erano di moda... Una volta il caposquadra lo colpì - gli diede semplicemente un pugno, per la buona regola, se così vogliamo dire. Ma Derfel cadde e non si rialzò. Fu tra i primi a morire, tra i più fortunati. A Mosca aveva lavorato alla TASS come redattore. Parlava bene il russo.

‘Anche alla Caienna si stava male’ mi aveva detto un giorno. ‘Ma qui si sta molto male’.

Morto, Fritz David. Era un comunista olandese, un lavoratore dell'Internazionale accusato di spionaggio. Aveva dei bellissimi capelli riccioluti, profondi occhi azzurri, labbra dal taglio infantile. Non conosceva quasi il russo. Lo incontrai in una baracca talmente zeppa di gente che ci si poteva dormire in piedi. Stavamo l'uno accanto all'altro, Fritz mi sorrise e chiuse gli occhi.

Lo spazio sotto i tavolacci era completamente gremito, bisognava aspettare per riuscire ad accosciarsi a sedersi sui talloni, e poi appoggiarsi a qualcosa - i tavolacci, un pilastro, il corpo di qualcuno - e addormentarsi. Io aspettavo, con gli occhi chiusi. All'improvviso qualcosa accanto a me crollò a terra. Il mio vicino, Fritz David, era caduto. Si rialzò tutto imbarazzato.

‘Mi ero addormentato’ disse con aria spaventata.

Questo Fritz David era stato il primo del nostro convoglio a ricevere un pacco. Glielo aveva mandato la moglie da Mosca. Nel pacco c'erano un vestito di velluto, una camicia da notte e una grande fotografia di una bella donna. E con quel vestito di velluto se ne stava accovacciato accanto a me.

‘Ho fame’ disse arrossendo, con un sorriso. ‘Ho molta fame. Portatemi qualcosa da mangiare’.

Era impazzito, e lo portarono via, chissà dove.

La camicia da notte e la fotografia gliele avevano rubate fin dalla prima notte. In seguito, raccontando la sua storia, ero sempre sgomento e indignato. Perché l'avevano fatto, a chi poteva servire la fotografia di una donna sconosciuta?

‘Nemmeno voi sapete tutto’ mi disse una volta un mio astuto interlocutore. ‘Non è difficile indovinare. La foto è stata rubata da quelli della malavita per uno "spettacolo", come dicono loro. Per masturbarsi, mio ingenuo amico...’.

Morto, Serëza Klivanskij, un mio compagno del primo anno di università, che avevo incontrato dopo vent'anni in una cella della prigione di Butyrki durante un transito. Nel 1927 era stato espulso dal Komsomol per una relazione sulla rivoluzione cinese fatta al circolo di politica contemporanea. Era riuscito a portare a termine l'università e aveva lavorato come economista al Gosplan finché lì la situazione non era cambiata e non gli era toccato andarsene. Superato un concorso, era entrato nell'orchestra del teatro Stanislavskij ed era stato secondo violino fino all'arresto, nel 1937. Aveva un temperamento sanguigno, era un uomo di spirito, l'ironia non l'aveva abbandonato. E neanche l'interesse per la vita, per i suoi avvenimenti.

Nella cella di transito tutti andavano in giro mezzi nudi, si versavano addosso acqua, dormivano sul pavimento. Solo gli eroi riuscivano a dormire sui tavolacci. E Klivanskij faceva lo spiritoso:

‘È la tortura del bagno turco. Poi, al Nord, ci sottoporranno a quella del congelamento’.

La predizione si rivelò esatta, ma non era il piagnucolio di un vigliacco. Alla miniera Serëza Klivanskij era allegro, socievole. Cercava con entusiasmo di imparare il vocabolario della malavita e si rallegrava come un fanciullo pronunciando con l'intonazione giusta le loro espressioni tipiche.

‘Bene, credo proprio che adesso mi "gonfierò"’ diceva arrampicandosi sul tavolaccio superiore.

Amava la poesia, e in prigione spesso recitava dei versi a memoria. Al lager smise di farlo.

Divideva con gli altri il suo ultimo boccone, o meglio, poteva ancora dividerlo... Voglio dire che non sopravvisse fino all'epoca in cui nessuno aveva più l'ultimo boccone, in cui nessuno aveva niente da dividere con nessuno.

Morto, il caposquadra Djukov. Non so e non ho mai saputo il suo nome. Era un 'comune', non aveva nulla a che vedere con l'articolo cinquantotto. Nei lager del continente era stato uno dei cosiddetti presidenti di collettivo; non che fosse di indole romantica, ma si prestava a 'recitare la parte'. Era arrivato d'inverno e alla prima riunione aveva fatto un intervento sorprendente. Ai comuni era concesso tenere delle riunioni: chi aveva commesso delitti nella vita quotidiana o sul lavoro, come pure i ladri recidivi, era considerato 'amico del popolo', da sottoporre a correzione e non a un castigo. A differenza dei 'nemici del popolo', quelli condannati in base all'articolo cinquantotto. In seguito, quando si cominciò ad applicare ai recidivi il quattordicesimo comma dell'articolo 58 - il sabotaggio (perché si rifiutavano di lavorare) - l'intero paragrafo del comma fu separato dall'articolo e alleggerito di varie misure punitive di lunga durata. I recidivi furono sempre considerati 'amici del popolo' - anche nella famosa amnistia di Berija del 1953. Nel frattempo alcune centinaia di migliaia di infelici furono sacrificati alla teoria dell' 'elastico' di Krylenko (¹⁵) come alla famigerata 'rieducazione'.

A quella prima riunione Djukov si offrì di prendere sotto la propria direzione una squadra 'di articoli cinquantotto' - di solito il caposquadra dei 'politici' proveniva dal loro stesso ambiente. Djukov non era una cattiva persona. Sapeva che i contadini sono quelli che nel lager lavorano meglio, i migliori in assoluto, e ricordava che di contadini condannati per il 58 ce n'erano parecchi. In questo va riconosciuta l'estrema saggezza di Ezov e Berija, i quali avevano compreso che la capacità lavorativa dell'intelligencija era quanto mai bassa, e dunque i lager potevano non adempiere ai loro compiti produttivi, a differenza di quelli politici. Ma Djukov non si era certo addentrato in considerazioni elevate di questo tipo, è improbabile che abbia pensato a qualcos'altro che non fosse la capacità di lavorare. Si scelse una squadra formata esclusivamente di contadini e si mise al lavoro. Era la primavera del 1938. I contadini di Djukov erano sopravvissuti all'inverno di fame del '37-38. Djukov non andava ai bagni con gli uomini della sua squadra, altrimenti avrebbe capito da tempo la verità.

Lavoravano male, avevano semplicemente bisogno di essere nutriti meglio. Ma i capi opposero un secco rifiuto alla richiesta di Djukov. La squadra affamata realizzava eroicamente la norma, lavorava al di sopra

delle proprie forze. Allora cominciarono a imbrogliare Djukov sui conti: i misuratori, i computisti, i sorveglianti, i conduttori dei lavori; Djukov cominciò a lamentarsi, a protestare sempre più energicamente, la produzione della squadra continuava a calare, il cibo diventava sempre peggiore. Djukov provò a rivolgersi alle autorità superiori, ma le autorità superiori consigliarono agli addetti responsabili di inserire la squadra di Djukov, insieme al caposquadra, nei famosi elenchi. La cosa fu fatta, e vennero tutti fucilati nella celebre 'Serpantinka'.

Morto, Pavel Michajlovic Chvostov. La cosa più tremenda negli uomini affamati è il loro comportamento. Sembrano in tutto degli uomini sani, e invece sono semifolli. Se non sono troppo affamati, troppo estenuati, quelli che hanno fame difendono con ardore la giustizia. Sono sempre pronti a litigare, disperati attaccabrighe. Di solito soltanto la millesima parte di quelli che litigano arriva allo scontro fisico. Gli affamati sono sempre in rissa. Le discussioni scoppiano per le cause più assurde, più inattese. 'Perché hai preso il mio piccone? Perché hai occupato il mio posto?'. Quelli più bassi di statura sgambettano l'avversario e lo fanno cadere. Quelli più alti si lanciano addosso al nemico e lo atterrano sotto il loro peso - e poi via a graffiare, mordere, picchiare... Il tutto fiaccamente, senza far male, senza uccidere, e troppo spesso per provocare l'interesse dei circostanti. I contendenti di una rissa non vengono mai divisi.

Così era fatto Chvostov. Ogni giorno litigava con qualcuno: alla baracca, o nella profonda trincea di derivazione che stava scavando la nostra squadra. Fu una delle mie conoscenze 'invernali': non gli vidi mai i capelli. E per copricapo portava una "ushanka" con il pelo bianco tutto strappato. E aveva occhi scuri, lucenti, affamati. A volte recitavo dei versi e lui mi guardava come si guarda un pazzo.

All'improvviso si mise come un disperato a battere col piccone sulla pietra della trincea. Il piccone era pesante. Chvostov picchiava a tutta forza, quasi senza interruzione. Mi stupii di tanta energia. Era parecchio tempo che stavamo insieme, era parecchio tempo che soffrivamo la fame. Poi il piccone cadde per terra con un tonfo. Mi voltai. Chvostov era in piedi, a gambe divaricate, e barcollava. Gli si piegarono le ginocchia. Oscillò e cadde a faccia in giù. Tese le braccia in avanti, le mani con le manopole che ogni sera si rattoppava da solo. Le braccia si aprirono: su entrambi gli avambracci aveva un tatuaggio. Pavel Michajlovic era stato capitano di lungo corso.

Roman Romanovic Romanov morì sotto i miei occhi. Un tempo per noi era stato una specie di 'comandante di compagnia', consegnava i pacchi, controllava la pulizia nella zona del lager - in una parola si trovava

in una posizione privilegiata che nessuno di noi nemmeno osava sognare, nessuno di noi articoli cinquantotto e 'siglettati', come ci definivano quelli della malavita, o 'siglati', come dicevano i funzionari d'alto grado dei lager. Il massimo delle nostre fantasticherie arrivava a un lavoro in lavanderia, nei bagni, o di sarto addetto ai rammendi di notte. Tutto ci era precluso dalle 'disposizioni speciali' di Mosca, tutto, salvo tagliare la pietra. C'era un documento, inserito in tutti i nostri fascicoli, che lo diceva. Ed ecco che invece Roman Romanovic aveva una di quelle mansioni a noi inaccessibili. E aveva anche fatto in fretta a impararne i segreti: come aprire una cassa in modo che lo zucchero si rovesci sul pavimento; come rompere un barattolo di marmellata; come far rotolare dei biscotti e della frutta secca sotto al pancaccio. Tutto questo Roman Romanovic l'aveva imparato in fretta e con noi non intratteneva alcun rapporto. Era rigorosamente ufficiale e si comportava come un cortese rappresentante di quelle alte autorità con cui noi non potevamo avere contatti personali. Non ci consigliava mai nulla. Ci dava solo dei chiarimenti: di lettere se ne può inviare una al mese, i pacchi vengono consegnati dalle 8 alle 10 di sera all'economato del campo, e cose del genere. Noi non invidiavamo Roman Romanovic, ci stupivamo soltanto. Evidentemente nel suo caso era intervenuta una qualche casuale conoscenza personale. D'altronde non restò comandante di compagnia per molto tempo: per due mesi in tutto. Forse fu a causa di uno di quei soliti controlli del personale che venivano organizzati di tanto in tanto, e immancabilmente sul finire dell'anno, o per la 'soffiata' di qualcuno, per usare un'espressione colorita del lager, fatto sta che Roman Romanovic scomparve. Era un militare, un colonnello, mi pare. Ed ecco che quattro anni dopo andai a finire in una missione 'vitaminica' col compito di raccogliere aghi di mugo, l'unica pianta sempreverde di queste parti. Gli aghi venivano poi trasportati a molte verste di distanza, per finire in un complesso industriale addetto alla produzione di vitamine. Laggiù li cuocevano, e gli aghi di pino si trasformavano in una viscosa poltiglia marrone dal gusto e dall'odore insopportabili. La versavano nelle botti, che venivano distribuite ai lager. All'epoca le autorità mediche locali la consideravano il mezzo principale nella lotta contro lo scorbuto, accessibile a tutti e obbligatoria. Lo scorbuto imperversava, e per di più era accompagnato dalla pellagra e da altre forme di avitaminosi. Ma tutti quelli che avevano dovuto ingoiare anche una sola goccia di quella terribile medicina preferivano morire piuttosto che curarsi con una simile porcheria. C'erano però degli ordini, e un ordine è un ordine: nei lager il cibo non veniva distribuito fino a che non fosse stata consumata la dose quotidiana di medicinale. L'addetto se ne stava lì

con l'apposito mestolino. Non era possibile sgattaiolare nella mensa evitando il dispensatore di mugo, di modo che proprio ciò che il detenuto aveva più caro - il pasto, il cibo veniva irrimediabilmente rovinato da quell'aperitivo obbligatorio. La cosa durò per più di dieci anni...

I medici più istruiti erano perplessi: come poteva mantenersi la vitamina C, estremamente sensibile a qualsiasi mutamento di temperatura, in quella specie di unguento coloso? Il trattamento non dava alcun risultato, ma continuavano a distribuire l'estratto. Proprio vicino al villaggio crescevano molte rose selvatiche. Ma nessuno si decideva a raccoglierle: negli ordini non si faceva parola delle rose selvatiche. E solo molto più tardi, dopo la guerra, nel 1952, credo, arrivò una lettera, sempre firmata dalle autorità mediche locali, che proibiva categoricamente la distribuzione dell'estratto di mugo, definito agente distruttore dei reni. La fabbrica di vitamine fu chiusa. Ma all'epoca in cui incontrai Romanov il mugo veniva raccolto a tutto spiano. Lo raccoglievano gli 'scoppiati' - le scorie, i rifiuti delle miniere d'oro: uomini quasi invalidi, affamati cronici. La miniera d'oro ci metteva tre settimane a trasformare degli uomini sani in invalidi: la fame, la mancanza di sonno, un lavoro pesante e prolungato, le botte... Nella squadra venivano inseriti degli 'elementi nuovi', e Moloch masticava...

Sul finire della stagione nella nostra squadra non era rimasto nessuno, tranne il capo, Ivanov. Gli altri erano finiti all'ospedale, 'sotto la collina' o nelle missioni vitaminiche, dove davano da mangiare una volta al giorno e dove era impossibile ricevere più di seicento grammi di pane come razione quotidiana. Quell'autunno Romanov e io non lavorammo alla raccolta degli aghi. Fummo assegnati al 'cantiere'. Costruimmo un ricovero per l'inverno; d'estate vivevamo in tende lacere.

Contando i passi, delimitammo la superficie, mettemmo i cavicchi e piantammo un rado steccato di pali in doppia fila: lo spazio tra uno steccato e l'altro fu riempito con pezzi di muschio ghiacciato e di torba. All'interno sistemammo dei tavolacci di assi, a un solo piano. Al centro c'era una stufa di ferro. Ogni notte ci consegnavano una quantità di legna calcolata empiricamente. Non avevamo né una sega né una scure. Gli strumenti da taglio venivano custoditi dai militari di guardia che vivevano in una tenda separata e riscaldata, rivestita di legno compensato. Seghe e scuri venivano distribuite solo al mattino, al momento di recarsi al lavoro. Il fatto è che in una vicina missione 'vitaminica' alcuni criminali avevano aggredito il caposquadra. I malavitosi hanno una grande predisposizione alla teatralità e sanno portarla nella vita in un modo che Evreinov avrebbe loro invidiato (¹⁶). Avevano deciso di uccidere il caposquadra, e la

proposta di uno di loro di decapitarlo con una sega era stata accolta con entusiasmo. La testa fu segata con una normale sega traversa. Per questo era stato emanato l'ordine che proibiva di lasciare ai reclusi seghe e asce durante la notte. Perché poi di notte? Ma nessuno cercava mai una logica negli ordini.

Come fare, allora, a tagliare la legna per fare entrare i ceppi nella stufa? I più piccoli li rompevamo con i piedi, quelli grossi li infilavamo nel portello della stufa accesa dall'estremità più sottile e li facevamo bruciare poco alla volta. Di notte li si spingeva dentro - si trovava sempre qualcuno che badasse al fuoco. Il bagliore del portello aperto della stufa era anche l'unica fonte luminosa della nostra dimora. Finché non nevicò, la casupola fu tutta uno spiffero; poi ammucciammo tutt'attorno alle pareti della neve, ci versammo sopra dell'acqua, e il nostro rifugio invernale fu pronto. Come porta appendemmo un pezzo di tela incatramata.

Proprio lì, in quella specie di rimessa, incontrai Roman Romanovic. Lui non mi riconobbe. Era vestito 'a fiamma', come dicono i malavitosi nel loro linguaggio che coglie sempre nel centro: pezzi di imbottitura gli uscivano fuori dalla giubba, dai pantaloni, dal berretto. Non dovevano essere state poche le volte che Roman Romanovic era corso a prendere un 'tizzo' per accendere la sigaretta a qualche malavitoso... I suoi occhi brillavano di fame, ma le guance erano sempre rosee come un tempo, erano solo tese sugli zigomi, e non ricordavano più dei palloncini come in passato. Roman Romanovic se ne stava steso in un angolo e aspirava rumorosamente l'aria. Il suo mento si alzava e si abbassava.

'Sta crepando' disse Denisov, il suo vicino. 'Ha delle buone pezze da piedi'. E, sfilati con destrezza gli stivali al moribondo, Denisov srotolò delle pezze ancora solide, verdi, ricavate da qualche coperta. 'Ecco fatto' disse guardandomi con aria minacciosa. Ma per me la cosa era del tutto indifferente.

Il cadavere di Romanov fu portato fuori quando ci misero in fila per l'invio al lavoro. Non aveva più neanche il cappello. I lembi della giubba sbottonata strisciavano per terra.

Morto, Volodja Dobrovol'cev, il puntista. Puntista - è un lavoro o una nazionalità? È un lavoro, che suscitava invidia nelle baracche dei 'cinquantotto'. (Costruire delle baracche separate per i politici in un lager dove c'erano anche le baracche dei comuni e dei criminali recidivi all'interno dello stesso reticolato, era, ovviamente, una presa in giro giuridica. La cosa non proteggeva nessuno dalle aggressioni dei delinquenti e dai sanguinosi regolamenti di conti della malavita).

Il ‘punto’ è un tubo metallico con del vapore bollente. Questo vapore riscalda la roccia pietrosa, il pietrisco gelato; di tanto in tanto il lavoratore estrae la pietra riscaldata con un cucchiaio metallico grande come una mano e munito di un manico di tre metri.

Viene considerato un lavoro qualificato in quanto il puntista deve aprire e chiudere i rubinetti del vapore bollente che sale lungo i tubi da una cabina dotata di una specie di caldaia, un rudimentale apparecchio di riscaldamento a vapore. Essere addetto alla caldaia è ancora meglio che fare il puntista. Non tutti gli ingegneri meccanici con l'articolo cinquantotto potevano sognarsi un lavoro del genere. E non perché si trattasse di un lavoro qualificato. Era per puro caso che tra un migliaio di persone fosse stato scelto Volodja per quest'incarico. Ma quel lavoro l'aveva trasformato. Non doveva più pensare a come scaldarsi, l'eterno pensiero... Il freddo glaciale non penetrava più in tutto il suo essere, non rallentava il funzionamento del suo cervello. Il tubo caldo lo salvava. Ecco perché noi tutti invidiavamo Dobrovol'cev.

Si diceva anche che non per nulla era diventato puntista - era una prova evidente del fatto che fosse un informatore, una spia... Certo, quelli della malavita dicevano sempre: se ha lavorato come infermiere nel lager vuol dire che ha bevuto il sangue dei lavoratori; e la gente conosceva bene il valore di simili asserzioni: l'invidia è una cattiva consigliera. Volodja aveva immediatamente guadagnato un immenso prestigio ai nostri occhi, come se tra noi si fosse all'improvviso rivelato un grande violinista. Quanto al fatto che uscisse da solo, faceva parte del suo lavoro; e quando usciva dal lager passando attraverso il posto di guardia, apriva il portello del sorvegliante e gridava il suo numero: ‘Venticinque!’ con una voce così forte, così gioiosa, alla quale noi avevamo da tempo perso l'abitudine.

A volte lavorava vicino ai nostri scavi. E noi, approfittando del fatto che lo conoscevamo, correavamo a turno a scaldarci accanto al tubo. Il tubo aveva un diametro di un pollice e mezzo, lo si poteva tenere tutto con la mano, stringerlo in pugno, e dalle mani il calore si diffondeva nel corpo, e non avevi più la forza per staccartene, per fare ritorno alla fossa, al gelo.

Volodja non ci cacciava via come gli altri puntisti. Non ci diceva mai niente, anche se so che ai puntisti era proibito lasciare che gli altri detenuti si scaldassero accanto al tubo. Stava in piedi, circondato da nuvole di denso vapore bianco. I suoi vestiti erano gelati. Ogni pelo della sua giubba riluceva come un ago di cristallo. Con noi non parlava mai - il suo lavoro, malgrado tutto, aveva evidentemente un valore troppo alto.

La sera di Natale di quell'anno eravamo seduti accanto alla stufa, i cui fianchi roventi, in occasione della festa, erano più rossi del solito. L'uomo percepisce immediatamente ogni mutamento di temperatura. Seduti dietro la stufa, ci sentivamo cogliere dal sonno, dal lirismo...

‘Sarebbe bello, fratelli, tornare a casa. Può sempre succedere un miracolo...’ disse il cavallante Glebov, ex professore di filosofia, noto nella nostra baracca perché il mese precedente aveva dimenticato il nome della propria moglie. ‘Ma veramente, sul serio’.

‘A casa?’.

‘Sì’.

‘Te la dico io la verità’ risposi. ‘Sarebbe meglio tornare in prigione. Non sto scherzando. Adesso non vorrei tornare dalla mia famiglia. Là non mi capirebbero mai, non potrebbero capire. Quello che a loro sembra importante, io so che è una sciocchezza. Quello che per me è importante, quel poco che mi è rimasto, loro non possono comprenderlo né sentirlo. Porterei loro nuovo terrore, un altro da aggiungere ai mille terrori che già riempiono la loro vita. Nessuno deve vedere, e neanche sapere, quello che ho visto io.

‘La prigione, invece, è un'altra cosa. È la libertà. È l'unico posto che io abbia conosciuto dove la gente, senza paura, diceva tutto quello che pensava. Dove poteva riposarsi l'anima. E anche il corpo, perché laggiù non si lavorava. Là ogni ora dell'esistenza aveva un senso’.

‘Bene, hai detto la tua’ disse l'ex professore di filosofia. ‘Questo perché durante l'istruttoria non ti hanno picchiato. Ma quelli che hanno subito il metodo numero tre la pensano diversamente...’.

‘E tu, Pëtr Ivanyc, che ne dici?’. Pëtr Ivanovic Timofeev, ex direttore del trust degli Urali, sorrise e strizzò l'occhio a Glebov.

‘Tornerei a casa, da mia moglie, da Agnija Michajlovna. Comprerei del pane di segale, un'intera pagnotta! Mi cuocerei della "kasha" di "magar", un secchio intero! Una zuppa di gnocchi: un altro secchio! E me li mangerei tutti! Per la prima volta in vita mia mi rimpinzerei a sazietà di queste cose buone, e gli avanzi li farei mangiare ad Agnija Michajlovna’.

‘E tu?’ Glebov si rivolse a Zvonkov, il picconiere della nostra squadra, che nella sua prima vita era stato un contadino nella regione di Jaroslavl' o di Kostroma.

‘A casa’ rispose serio, senza sorridere, Zvonkov. ‘Ci tornerei subito e non mi staccherei di un passo da mia moglie. Dove va lei, ci vado anch'io, dov'è lei ci sono anch'io. Solo che qui ho disimparato a lavorare: ho perso l'amore per la terra. Comunque un posto lo troverei...’.

‘E tu?’ la mano di Glebov toccò il ginocchio del nostro piantone.

‘Come prima cosa andrei al comitato rionale del partito. Mi ricordo che là il pavimento era pieno di mozziconi - a non finire!’.

‘Non scherzare...’.

‘Non sto scherzando’.

All'improvviso mi resi conto che solo una persona doveva ancora rispondere. E quella persona era Volodja Dobrovol'cev. Sollevò la testa senza aspettare la domanda. La luce dei carboni ardenti che veniva dal portello aperto della stufa gli cadeva direttamente negli occhi: erano vivi e profondi.

‘Io,’ e la sua voce era calma e tranquilla ‘io vorrei essere un tronco. Un tronco umano, capite? Senza braccia, senza gambe. Allora troverei la forza di sputargli in faccia per tutto quello che ci stanno facendo...’.

COME COMINCIÒ.

Come cominciò tutto questo? In quale giorno d'inverno il vento cambiò direzione e tutto diventò così tremendo?

Come cominciò? La squadra di Kljuev fu trattenuta al lavoro. Un evento senza precedenti. Lo scavo venne circondato dalle guardie della scorta. Lo scavo era una ‘spaccatura’, un'enorme fossa lungo i bordi della quale la scorta prese posto. L'interno della fossa brulicava di persone che si affrettavano e mettevano fretta l'una all'altra. Alcuni con un'ansia celata, altri con la ferma convinzione che quella giornata, quella sera fossero un'eccezione. Sarebbe venuta l'alba, sarebbe arrivato il mattino, e tutto si sarebbe dissipato, chiarito, e la vita sarebbe tornata al solito tran tran: vita da lager, naturalmente, ma quella di prima. Trattenuti al lavoro: perché mai? Fino a che la norma giornaliera di lavoro non fosse stata realizzata. Il fischio sottile della tempesta, la neve morbida e secca che sferzava le guance come sabbia. Nei fasci triangolari di luce dei proiettori che illuminavano gli scavi di notte la neve turbinava come polvere in un raggio di sole, come i granelli di polvere nel raggio di sole che cadeva accanto alla porta della rimessa di mio padre. Solo che nella mia infanzia tutto era piccolo, caldo, vivo - e qui era enorme, freddo, cattivo. Si sentivano

cigolare le casse di legno che servivano a portare la terra ai cumuli di scorie. Quattro uomini afferravano una cassa, la trascinarono, la spingevano, la facevano rotolare, le davano grandi spinte, la tiravano fino al bordo del cumulo, la giravano e la rovesciavano facendo cadere le pietre congelate nel burrone. Le pietre rotolavano giù con un rumore sordo. Ecco Krupjanskij, ecco Nejman, ecco lo stesso caposquadra Kljuev. Tutti si affrettano, ma il lavoro non finisce mai. Dovevano essere circa le undici di sera, mentre il segnale era stato alle cinque, la sirena del giacimento aveva suonato, aveva urlato alle cinque. Fecero rientrare la squadra a casa. A casa, e cioè alla baracca. E l'indomani, alle cinque del mattino, la sveglia, e una nuova giornata di lavoro, e un nuovo piano da portare a termine in quella giornata. Di solito la nostra squadra dava il cambio a quella di Kljuev, lavoravamo nello stesso scavo. Quel giorno ci avevano messi nello scavo adiacente e solo a mezzanotte demmo il cambio agli uomini di Kljuev...

Come cominciò? All'improvviso alle miniere arrivarono molti, molti soldati. Le due nuove baracche di travi che i detenuti avevano costruito per loro stessi furono assegnate alla guardia. Noi restammo a passare l'inverno nelle tende - tende di tela incatramata tutta lacera, bucata dalle pietre sollevate dalle esplosioni agli scavi. Le tende furono rinforzate contro il freddo: si infilarono dei pali nel terreno e su delle assicelle vennero tesi dei pezzi di cartone incatramato. Fra tenda e cartone rimaneva uno strato d'aria. D'inverno, dicevano, si sarebbe riempito di neve.

Ma questo fu parecchio tempo dopo. Le nostre baracche vennero assegnate alla guardia - ecco la sostanza della questione. Alla guardia le baracche non piacquero, erano fatte di legna umida: il larice è un albero perfido, non ama gli uomini, non basta un inverno intero perché pareti, pavimenti e soffitti si asciughino. Questo l'avevano capito tutti in anticipo - quelli i cui fianchi avrebbero dovuto asciugare le baracche, come quelli a cui quelle baracche erano toccate in sorte per puro caso. La guardia accettò la sua 'disgrazia' come un'inevitabile difficoltà del Nord.

Perché mai dei soldati di guardia al giacimento 'Partigiano'? Il giacimento non era grande, nel 1937 c'erano in tutto due o tremila detenuti. Le miniere vicine al 'Partigiano', quelle di Shturmovo e Berzino, il futuro 'At-Urjach superiore', erano delle vere e proprie città con una popolazione dai dodici ai quattordicimila detenuti. I vortici di morte del 1938? Ma tutto questo era ancora di là da venire. E allora perché mai dei soldati al 'Partigiano'? Nel '37 al giacimento c'era un unico 'combattente' in servizio di sorveglianza, armato di revolver, che non durava fatica a mantenere l'ordine nell'ubbidiente regno dei 'trockisti'. Quelli della malavita? Il

sorvegliante faceva finta di non vedere le loro simpatiche birichinate, le loro spedizioni e tournèe predatorie, ed era sempre diplomaticamente assente nei casi più scottanti. Tutto era calmo. Ed ecco che era arrivata una legione di soldati di scorta. Perché?

All'improvviso portarono via un'intera squadra di 'trockisti' renitenti al lavoro - a quel tempo, d'altra parte, non venivano chiamati renitenti, ma li si definiva assai più gentilmente 'non-lavoratori'. Vivevano in una baracca separata al centro del villaggio non recintato dei detenuti, che allora non veniva ancora chiamato col tremendo termine di 'zona' che sarebbe invalso dopo, in un futuro molto vicino. Su una base perfettamente legale i trockisti ricevevano seicento grammi di pane al giorno e le vivande cotte regolamentari, e ufficialmente non lavoravano. Qualsiasi detenuto poteva unirsi a loro, trasferirsi nella baracca dei non-lavoratori. Nell'autunno del '37 ci vivevano settantacinque persone. D'un tratto scomparvero tutti, e il vento faceva sbattere la porta aperta della baracca al cui interno c'era un vuoto deserto nero.

All'improvviso ci si rese conto che le razioni non erano più sufficienti, che la fame era grande - e non era possibile acquistare nulla, e nemmeno chiedere qualcosa a un compagno. A un compagno si poteva ancora chiedere un pezzettino d'aringa, ma il pane? All'improvviso le cose si misero in modo tale che nessuno offrì più nulla a nessuno, tutti si misero a mangiare, a masticare di nascosto, in fretta, al buio, tastando nelle tasche le briciole di pane. La ricerca di queste briciole divenne l'occupazione quasi automatica di ognuno di noi in ogni momento libero. Ma i momenti liberi continuavano a diminuire. Nella calzoleria c'era sempre stata una grossa botte piena di grasso di pesce. La botte era alta, arrivava alla cintola di una persona, e tutti quelli che ne avevano voglia potevano ficcarci dentro degli stracci lerci con cui poi ungevano gli stivali. Non arrivai subito a capire che il grasso di pesce era appunto grasso - un olio, un alimento -, che si poteva mangiare il lubrificante per le calzature; fu una scoperta simile all'eureka di Archimede. Mi precipitai - o meglio mi trascinai - fino alla calzoleria. Ahimè, la botte non c'era già più, altri avevano percorso da un pezzo la strada che un attimo prima avevo voluto prendere io.

Al giacimento portarono dei cani, dei pastori tedeschi. Dei cani?

Come cominciò? Gli sterratori non ricevettero la paga di novembre. Ricordo i primi giorni di lavoro alla miniera, in agosto e settembre, quando accanto a noi sgobboni si fermava un sorvegliante dall'aria tronfia (denominazione, quella di sorvegliante, che a quanto pare si è conservata dall'epoca di Nekrasov), e diceva: 'Male, molto male. Continuate a lavorare così e non avrete nulla da spedire a casa'. Trascorso un mese,

capimmo che ognuno di noi aveva diritto a una paga. Alcuni avevano mandato i soldi a casa con un vaglia, per assicurare le famiglie. Altri, con quei soldi, avevano fatto acquisti allo spaccio del campo: sigarette, latte condensato, pane bianco... Bruscamente, all'improvviso, tutto questo finì. Come un colpo di vento ci arrivò la voce che non ci avrebbero più pagato. Anche questa, come tutte le voci che correivano nel lager, trovò piena conferma. La nostra ricompensa sarebbe stata solo il cibo. E a controllare che il piano venisse realizzato, oltre ai funzionari del lager, che già erano una moltitudine, oltre ai superiori del settore produttivo, che già erano stati aumentati in misura considerevole, si sarebbero aggiunti gli uomini di una guardia armata, dei soldati.

Come cominciò? Per alcuni giorni infuriò la tempesta, le vie carrozzabili furono sommerse dalla neve, il valico fu chiuso. E fin dal primo giorno in cui smise di nevicare (durante le tempeste di neve ce ne stavamo al coperto), dopo il lavoro non ci condussero a 'casa'. Circondati dai soldati di scorta marciammo senza fretta, con l'andatura ineguale dei detenuti, marciammo per più di un'ora lungo sentieri sconosciuti in direzione del valico, sempre più in alto, in alto, la stanchezza, la salita scoscesa, l'aria rarefatta, la fame, la rabbia - tutto ci tagliava il passo. Le grida dei soldati ci incoraggiavano come colpi di frusta. Era già calata una oscurità totale, una notte senza stelle, quando scorgemmo i bagliori di innumerevoli falò sulle strade vicino al valico. Più scura si faceva la notte, più vividi ardevano i falò; ardevano della fiamma della speranza, della speranza di riposare e di mangiare. No, quei fuochi non erano stati accesi per noi. Erano i falò della scorta. Una moltitudine di falò a quaranta, cinquanta gradi sotto zero, che si snodava per una trentina di verste. E da qualche parte, in basso, nelle fosse piene di neve, c'erano uomini armati di vanga che sgombravano la strada. Le pareti di neve della stretta trincea arrivavano fino a cinque metri e gli uomini gettavano la neve dal basso verso l'alto, sulle terrazze - dovevano gettarcela due, tre volte. Quando tutti furono disposti e attornati dalla scorta, dalla serpentina dei falò, i lavoratori furono abbandonati a se stessi.

I duemila uomini potevano non lavorare, lavorare male o lavorare furiosamente - nessuno se ne curava. Il valico doveva essere sgombrato dalla neve, e fino a che non lo fosse stato nessuno se ne sarebbe andato. Restammo in quella fossa nevosa per molte ore, dimenando le vanghe per non congelare. Quella notte compresi una cosa strana, feci un'osservazione che in seguito mi venne confermata più volte. Difficile, terribilmente dura, è la decima o undicesima ora di questo tipo di lavoro 'supplementare',

dopo si perde il senso del tempo, la Grande Indifferenza ha la meglio. Le ore passano come minuti, anche più veloci dei minuti.

Tornammo a casa dopo ventitré ore di lavoro: non avevamo assolutamente fame, e tutti ingollarono con insolita pigrizia le ‘vivande calde’ di un'intera giornata raggruppate in un unico pasto. Facemmo fatica ad addormentarci.

Tre vortici mortali s'incrociarono e ribollirono negli scavi innevati dei giacimenti auriferi della Kolyma durante l'inverno 1937-38. Il primo fu l'‘affare Berzin’. Il direttore del Dal'stroj, Eduard Berzin, colui che aveva inaugurato i lager della Kolyma venne fucilato come spia dei giapponesi verso la fine del 1937. Fu convocato a Mosca e fucilato. Insieme a lui morirono i suoi più stretti collaboratori: Filippov, Majsuradze, Egorov, Vas'kov, Cvirko, l'intera ‘guardia della Vishera’ arrivata nel 1932 con Berzin per colonizzare la regione del fiume Kolyma. Ivan Gavrilovic Filippov era stato direttore dell'U.S.V.I.T.L., il vice di Berzin per i lager. Vecchio cekista, membro del collegio dell'O.G.P.U., Filippov un tempo aveva fatto parte della ‘troica di scarico’ che era arrivata alle isole Soloveckie (¹⁷). Esiste un documentario, "Solovki", girato negli anni Venti. Vi si può vedere Ivan Gavrilovic nel ruolo che allora ricopriva. Filippov morì nella prigione di Magadan: il cuore non resse alla ‘casa di Vas'kov’.

La ‘casa di Vas'kov’: così veniva e viene tuttora chiamata la prigione di Magadan, costruita agli inizi degli anni Trenta: in seguito il legno con cui era stata edificata venne sostituito con della pietra, ma l'espressivo soprannome si conservò: la casa di Vas'kov, il direttore. Quanto a Vas'kov, non morì in questa prigione: venne fucilato a Mosca. Alla Vishera Vas'kov, che era un uomo solitario, trascorreva da solo tutte le giornate libere: su una panchina del suo giardino o nel boschetto confinante, e per tutta la giornata sparava in mezzo alle foglie con un fucile di piccolo calibro.

Aleksej Egorov, ‘Lëshka il rosso’, come l'avevano soprannominato alla Vishera, alla Kolyma era il capo della produzione di un gruppo di miniere d'oro - la Direzione meridionale, credo. Cvirko era il capo della Direzione settentrionale, di cui faceva parte il giacimento ‘Partigiano’. Nel 1929, quando era a capo delle guardie di frontiera, Cvirko era andato a Mosca in congedo. Lì, dopo aver fatto bisboccia al ristorante, aveva aperto il fuoco contro il carro di Apollo che sovrasta l'entrata del Bol'shoj, e si era risvegliato in una cella di prigione. Dai suoi abiti erano state scucite le mostrine e i bottoni. Cvirko era arrivato alla Vishera con un convoglio di prigionieri nella primavera del 1929, e vi aveva scontato la sua condanna a

tre anni. Con l'arrivo di Berzin alla Vishera, sul finire del 1929, la carriera di Cvirko ebbe una rapida ascesa. Era ancora detenuto quando era stato nominato capo della missione 'Parma'. Berzin lo amava come la luce dei suoi occhi, e se lo portò dietro alla Kolyma. Si dice che Cvirko venne fucilato a Magadan. Majsuradze era il direttore dell'Amministrazione dei lager, a suo tempo aveva scontato una condanna per 'aver fomentato discordie nazionali' ed era stato liberato ancora alla Vishera. Era anche lui uno dei favoriti di Berzin. Fu arrestato a Mosca durante un congedo e subito fucilato.

Tutti questi morti erano persone dello stretto entourage di Berzin. A causa dell'affare Berzin furono arrestate, fucilate o condannate molte migliaia di persone, detenuti e lavoratori liberi: direttori di miniere e direttori di lager, propagandisti e segretari di comitati di partito, capigruppo e responsabili dei lavori, "starosta" e capisquadra... Quanta gente venne fucilata alla Kolyma per l'affare Berzin? Quanti millenni di condanne al lager o alla galera vennero inflitti? Chi lo sa...

Nella soffocante atmosfera delle provocazioni, la versione Kolyma dei sensazionali processi moscoviti, e cioè l'affare Berzin, fu del tutto rispettabile.

Il secondo vortice che spazzò la Kolyma furono le interminabili fucilazioni eseguite nei lager, la cosiddetta 'garaninshcina'. Il massacro dei 'nemici del popolo', il massacro dei 'trockisti'.

Per molti mesi, di giorno come di notte, durante gli appelli del mattino e della sera vennero lette innumerevoli condanne a morte. A cinquanta gradi sotto zero alcuni detenuti scelti tra i 'comuni' suonavano la fanfara all'inizio e alla fine della lettura di ogni ordine. Le fumose torce a petrolio non riuscivano a perforare le tenebre e concentravano centinaia di sguardi sui foglietti di carta coperti di brina dove erano state battute a macchina quelle parole tremende. E, al tempo stesso, era come se la cosa non ci riguardasse. Tutto era troppo estraneo, troppo tremendo per essere reale. Ma la fanfara era reale e faceva un gran fracasso. Le labbra congelate dei musicanti si stringevano sulle imboccature dei flauti, delle tube d'argento, delle cornette. La carta si copriva di brina e il capo che leggeva l'ordine scostava con la manopola i cristalli di neve dal foglio per decifrare il cognome dell'ennesimo condannato a morte. Ogni elenco terminava con le stesse parole: 'La sentenza è stata eseguita. Il responsabile dell'U.S.V.I.T.L., colonnello Garanin'.

Ho visto Garanin una cinquantina di volte. Quarantacinque anni circa, spalle larghe, panciuto, mezzo calvo, occhi scuri e vivi, Garanin andava giorno e notte per le miniere del Nord sulla sua ZIS-110 nera. Dicevano

che fucilasse personalmente. Ma in realtà non uccideva nessuno 'personalmente' - si limitava a firmare le condanne. Garanin era il presidente della 'troica delle fucilazioni'. Giorno e notte venivano letti gli ordini: 'La sentenza è stata eseguita. Il responsabile dell'U.S.V.I.T.L., colonnello Garanin'. Secondo la tradizione staliniana di quegli anni, Garanin non era destinato a vivere a lungo. Ed effettivamente fu preso, arrestato e fucilato a Magadan. Condannato come spia dei giapponesi.

Nessuna delle innumerevoli condanne dell'epoca di Garanin fu mai annullata. Garanin fu uno degli innumerevoli boia staliniani ucciso al momento giusto da un altro boia.

Per spiegarne l'arresto e la morte venne fatta circolare una leggenda di comodo. Il vero Garanin sarebbe stato ucciso da una spia dei giapponesi mentre si stava recando al suo posto di servizio, e sarebbe stata la sorella, venuta a fargli visita, a smascherare l'impostore.

Questa leggenda è una delle centinaia di favole con le quali l'epoca di Stalin riempiva orecchie e cervello dei filistei.

Perché il colonnello Garanin fucilava la gente? Perché uccideva?

'Propaganda controrivoluzionaria' - così si intitolava uno dei paragrafi degli ordini di Garanin... Che cosa fosse la 'propaganda controrivoluzionaria' per la gente in libertà nel 1937 è inutile raccontarlo. Uno ha lodato un romanzo russo stampato all'estero - dieci anni di ASA (¹⁸). Un altro ha affermato che le code per il sapone liquido sono troppo lunghe - cinque anni di ASA.

E, secondo l'abitudine russa, per una caratteristica dell'indole russa, chi riceve cinque anni è felice di non averne presi dieci. Ne riceve dieci ed è contento che non siano venticinque; ne riceve venticinque, e fa salti di gioia perché non l'hanno fucilato.

Al lager questo tipo di gradazione - cinque, dieci, venticinque anni - non esiste.

Basta dire ad alta voce che il lavoro è pesante per essere fucilati. Per una qualsiasi osservazione, la più inoffensiva, sul conto di Stalin c'è la fucilazione. Restare in silenzio quando tutti gridano urrà a Stalin - anche questo basta per essere fucilati. Il silenzio è propaganda - lo si sa da tempo. Gli elenchi dei futuri morti, dei cadaveri dell'indomani, venivano stilati in ogni miniera dai giudici istruttori sulla base delle delazioni, delle informazioni delle spie, degli informatori, degli innumerevoli volontari, musicisti nella ben nota orchestra del campo - l'ottetto: 'sette soffiano, e l'ottavo canta'; i modi di dire della malavita sono aforistici. E non c'era una vera imputazione. Né venivano svolte indagini: a mandare a morte erano i verbali della 'troica', questa sinistra istituzione degli anni di Stalin.

E benché allora non si conoscessero ancora le carte perforate, gli addetti alle statistiche dei lager alleviavano le proprie fatiche facendo circolare moduli con segni particolari. Il modulo con una striscia azzurra in diagonale era riservato ai 'fascicoli personali' dei trockisti. Le strisce verdi (o violette?) erano per i recidivi - recidivi politici, s'intende. Se si immatricolava qualcuno, lo si faceva sul serio. E non era possibile colorare i moduli con il sangue di ognuno dei condannati.

Per cos'altro si veniva fucilati? Per 'insulti alla scorta del lager'. Cosa significa? Un insulto verbale, una risposta non sufficientemente rispettosa, una qualsiasi 'conversazione' - in risposta a percosse, colpi, spinte. Qualsiasi gesto troppo disinvolto fatto da un detenuto mentre parlava con un soldato della scorta veniva considerato una 'aggressione alla scorta'.

Per 'renitenza al lavoro'. Moltissima gente è perita senza aver compreso il rischio mortale di quanto aveva commesso. Vecchi sposati, uomini affamati, estenuati, incapaci di muovere un passo fuori dal portone del lager per recarsi a lavorare al mattino. Il rifiuto veniva messo agli atti. 'Calzato, vestito secondo stagione'. Questi atti venivano ciclostilati, nei giacimenti più ricchi c'erano persino delle tipografie che preparavano dei moduli in cui bastava inserire il cognome e l'anno di nascita, l'articolo, la condanna... Tre rifiuti portavano alla fucilazione. Per legge. Molti non riuscivano a comprendere la legge fondamentale del lager, quella per cui i lager erano stati creati: in un lager non ci si può rifiutare di lavorare, la renitenza viene trattata alla stregua del delitto più mostruoso, peggiore di qualsiasi sabotaggio. Con le ultime forze devi assolutamente trascinarti fino al posto di lavoro. Il capogruppo ti segnerà come 'unità', come 'unità lavorativa', e la produzione darà l' 'accettazione'. E sarai salvo, per oggi, dalla fucilazione. E al lavoro puoi non lavorare affatto, puoi anche non lavorare. Sopporta la tortura di questa giornata fino a che non finisce. Per la produzione avrai fatto pochissimo, ma non sarai tra i renitenti. Non ti possono fucilare. In questo caso, dicono, i superiori non hanno 'diritto'. Se esista o meno un tale diritto non lo so, ma per molti anni ho lottato con me stesso per non rifiutarmi di andare a lavorare, mentre aspettavo nel portone della zona il momento dell'uscita dal lager.

Per 'furto di metallo'. Tutti quelli ai quali veniva trovato del metallo erano condannati alla fucilazione. In seguito fu loro risparmiata la vita, e venne solo inflitta una pena supplementare di cinque, dieci anni. Mi sono passate tra le mani un'enorme quantità di pepite: il giacimento 'Partigiano' ne era particolarmente ricco, ma in me l'oro non ha mai provocato altro sentimento che una profonda repulsione. Bisogna saper vedere le pepite, saperle distinguere dalle pietre. I lavoratori esperti cercavano di insegnare

ai novellini quest'arte fondamentale - perché non gettassero l'oro nella carriola, perché il sorvegliante non si mettesse a strepitare dall'alto del crivello: 'Ehi, deficienti! Mi avete mandato un'altra volta le pepite al lavaggio!'. Per le pepite ai detenuti veniva pagato un premio: un rublo al grammo, a partire da cinquantuno grammi. Agli scavi non c'era la bilancia. Soltanto il sorvegliante poteva decidere se la pepita che avevi trovato pesava quaranta o sessanta grammi. Oltre che al caposquadra, non potevamo rivolgerci a nessuno. Di pepite da prendere in considerazione io ne ho trovate parecchie, ma solo due volte fui proposto per il pagamento. Una pepita pesava sessanta grammi, l'altra ottanta. Non ho avuto denaro. Mi diedero soltanto una tessera da stakanovista per dieci pasti, e ricevetti una presa di "machorka" dal capogruppo e dal caposquadra. Ma già per questo potevo dire grazie.

L'ultimo 'capo d'accusa', in base al quale venne fucilato il maggior numero di persone, era il 'mancato adempimento della norma'. Per questo crimine del lager venivano fucilate intere squadre. Ricevette persino un fondamento teorico. In tutto il paese a quel tempo, in ogni fabbrica e in ogni officina il piano statale veniva fatto per ogni macchinario. Alla Kolyma, terra di detenuti, il piano era specificato per scavo, per carriola, per piccone. Il piano statale è legge! Il mancato adempimento del piano statale è un crimine controrivoluzionario. Tutti coloro che non realizzano la norma - all'altro mondo!

Il terzo vortice mortale, che uccise un numero di detenuti superiore a quello dei primi due messi insieme, fu la mortalità generale - per fame, percosse, malattie. In questo terzo vortice la malavita, i criminali, gli 'amici del popolo' ebbero un ruolo di primissimo piano.

In tutto il 1937 al giacimento 'Partigiano', su una popolazione registrata di due-tremila persone, morirono due uomini in totale: uno era un lavoratore salariato, l'altro un detenuto. Furono seppelliti l'uno accanto all'altro ai piedi di una collina. Su entrambe le tombe venne posto una specie di obelisco: più alto quello dell'uomo libero, più basso quello del detenuto. Nel 1938 un'intera squadra era addetta allo scavo delle tombe. Il terreno sassoso e il ghiaccio perpetuo si rifiutano di accogliere i morti. Bisogna trivellare, far saltare in aria il terreno, rimuovere la roccia. Scavare tombe e fare sondaggi per la prospezione del terreno erano due lavori molto simili per strumenti, materiali ed 'esecutori'. Un'intera squadra era addetta unicamente allo scavo delle tombe - fosse comuni di morti anonimi. Ma non del tutto anonimi. Secondo le istruzioni, prima della sepoltura, l'intendente, in quanto rappresentante dell'autorità del lager, assicurava una tavoletta di compensato con il numero del 'fascicolo

personale' alla caviglia del cadavere denudato. Li sotterravano nudi, ci sarebbe mancato altro! Dopo aver loro estratto i denti d'oro, sempre secondo le istruzioni, e averne preso nota su uno speciale verbale di sepoltura. La fossa coi cadaveri veniva riempita di pietre, ma la terra non accoglieva i morti: erano condannati a conservarsi in eterno nei ghiacci dell'Estremo Nord.

I medici avevano paura di scrivere nei loro rapporti la vera causa della morte. Apparvero così le varie 'poliavitaminosi', 'pellagra', 'dissenteria', e la 'R.F.I.', che era come l'"Enigma della N.F.I." di Andronnikov (¹⁹). Nel nostro caso, R.F.I. stava a significare 'acuto esaurimento fisico' - un passo dalla verità. Ma diagnosi come queste le facevano solo i medici coraggiosi, non quelli detenuti. La formula 'distrofia alimentare' fu utilizzata dai medici della Kolyma solo molto più tardi, dopo l'assedio di Leningrado, in tempo di guerra, quando si considerò possibile nominare, almeno in latino, la vera causa del decesso.

*La candela accesa si consuma
tutti i sintomi, nudo elenco, svelano
quel che la lingua erudita dei medici
chiama distrofia alimentare,
e invece chi non conosce il latino
definisce in russo con la parola 'fame'.*

Ho ripetuto più volte questi versi di Vera Inber. Da tempo, attorno a me, non c'erano più persone che amassero la poesia. Ma queste righe avevano una risonanza particolare per qualsiasi abitante della Kolyma.

Tutti picchiavano i lavoratori: il piantone, il barbiere, il caposquadra, il propagandista, il sorvegliante, il soldato della scorta, lo "starosta", il responsabile dell'economato, l'intendente - chiunque. L'impunità delle percosse, come pure l'impunità degli assassini, deprava, perverte gli animi - di quelli che facevano e di quelli che vedevano fare, che sapevano...

Per una geniale trovata di qualche autorità, a quel tempo i soldati della scorta rispondevano dell'adempimento del piano. È per questo che si comportavano in modo ancora peggiore: scaricavano questo loro importante compito sulle spalle dei malavitosi, inserendone sempre qualcuno nelle squadre dei 'cinquantotto'. I malavitosi non lavoravano. Si limitavano ad assicurare l'adempimento del piano, si aggiravano per la miniera armati di randello: quel randello veniva chiamato termometro, e serviva a colpire i docili 'fessi'. A volte li picchiavano a morte. I capisquadra condannati in base all'articolo cinquantotto presero gusto al

potere e cominciarono a pestare i loro stessi compagni cercando di dimostrare in ogni modo ai superiori che loro, i capisquadra, erano dalla parte della direzione e non da quella dei detenuti. Facevano di tutto per dimenticare di essere dei 'politici'. Politici, d'altra parte, non lo erano mai stati, come non lo era mai stato nessuno dei 'cinquantotto' dell'epoca.

Il massacro di milioni di uomini compiuto in tutta impunità poté riuscire proprio perché quegli uomini erano innocenti.

Erano martiri, non eroi.

CALLIGRAFIA.

A tarda notte Krist fu convocato 'dietro la scuderia'. Così al lager veniva chiamata una casetta contro la collina in fondo al villaggio di baracche. Vi alloggiava il giudice istruttore addetto alle 'questioni di particolare importanza', come si diceva al lager per fare dello spirito, visto che lì di questioni di particolare importanza non ce n'erano: qualsiasi crimine o parvenza di crimine poteva essere punito con la morte. Con la morte, o con una totale assoluzione. Ma quanti potevano raccontare della loro totale assoluzione? Pronto a tutto, indifferente a tutto, Krist camminava per lo stretto sentiero ben battuto che conduceva dietro la 'scuderia'. Nella cucina della casetta si è accesa una luce: è probabilmente l'addetto al taglio del pane che comincia ad affettare le razioni per la colazione. Per la colazione di domani. Ma ci sarebbero stati un domani e una colazione per Krist? Non lo sapeva, ed era contento di non saperlo. Krist sentì sotto il piede qualcosa che non era né neve né ghiaccio. Si chinò, sollevò una crosta gelata, e all'improvviso capì che si trattava di una scorza di rapa, di una buccia di rapa congelata. Il ghiaccio già gli si scioglieva tra le mani, e Krist si mise la buccia in bocca. Era chiaro che non era il caso di affrettarsi. Krist percorse tutto il sentiero a partire dalle ultime baracche e capì che era il primo a camminare per quel lungo sentiero innevato, che quel giorno nessuno prima di lui era ancora passato di lì, all'estremità del villaggio, per andare dal giudice istruttore. Lungo tutta la strada, incrostati di neve, come avvolti nel cellofan, c'erano dei

pezzetti di rapa. Krist ne trovò una buona decina, alcuni più grossi, altri più piccoli. Da molto tempo Krist non aveva visto gettare via nella neve delle scorze di rapa. Non doveva essere stato un detenuto: certamente un salariato libero. Forse lo stesso giudice. Krist masticò e inghiottì tutte quelle scorze, e ritrovò nella bocca un sapore dimenticato da tempo - quello della sua terra natale, della verdura fresca; Krist era di umore lieto quando bussò alla porta della casetta del giudice istruttore.

Piccolo, smilzo, il giudice istruttore non era rasato. Lì c'era solo il suo gabinetto di lavoro, e una branda di ferro con sopra una coperta militare e un lurido guanciaie spiegazzato... C'era una scrivania di fabbricazione artigianale con dei cassetti tutti storti, zeppi di carte e cartellette. Sul davanzale c'era una cassa con delle schede. Anche lo scaffale era ingombro di cartellette. Un portacenere ricavato da un barattolo. Una pendola, sopra la finestra, che segnava le dieci e mezzo. Il giudice istruttore stava accendendo la stufa di ferro con della carta.

Era di carnagione chiara, pallido come tutti i giudici istruttori. Non c'era il piantone, non aveva la pistola.

‘Sedetevi, Krist’ disse il giudice istruttore, dando del voi al detenuto e spostando verso di lui un vecchio sgabello. Lui era seduto su una sedia, anch'essa di fabbricazione artigianale, con un alto schienale.

‘Ho dato un'occhiata al vostro fascicolo’ disse il giudice istruttore ‘e ho una cosa da proporvi. Non so se vi andrà bene’.

Krist si era immobilizzato nell'attesa. Il giudice istruttore indugiò un istante.

‘Mi occorre sapere ancora qualche cosa di voi’.

Krist sollevò il capo e non riuscì a trattenere un rutto. Un rutto piacevole, dall'irresistibile gusto di rapa fresca.

‘Scrivete un'istanza’.

‘Un'istanza?’.

‘Sì, un'istanza. Ecco qua un foglio di carta, eccovi la penna’.

‘Un'istanza? A proposito di cosa? Indirizzata a chi?’.

‘Ma a chi volete! Va bene, se non volete scrivere un'istanza, scrivetemi una poesia di Blok. Qualsiasi cosa! Avete capito? Oppure "L'uccellino" di Pushkin:

*‘Ieri ho aperto la prigione
del mio eterico prigioniero.
Ai boschi ho restituito il canto,
ridandogli la libertà’*

declamò il giudice istruttore.

‘Non è "L'uccellino" di Pushkin’ bisbigliò Krist, concentrando tutte le forze del suo cervello inaridito.

‘E di chi è allora?’.

‘Di Tumanskij’.

‘Tumanskij?... È la prima volta che lo sento’.

‘Ho capito, vi serve una perizia? Sapere se sono stato io a uccidere qualcuno. O se ho scritto una lettera per l'esterno. O se ho fabbricato un buono acquisti per un malavitoso’.

‘Niente di tutto questo. Non perdiamo tempo per questo genere di perizie’. Il giudice istruttore sorrise, mettendo a nudo le gengive gonfie e sanguinanti, i piccoli denti. Per quanto insignificante, quel sorriso diede un po' di luce alla stanza. E anche all'anima di Krist. Involontariamente si trovò a fissare la bocca del giudice istruttore.

‘Sì,’ fece il giudice, cogliendo lo sguardo di Krist ‘è scorbutico, scorbutico. Da queste parti non risparmia neanche gli uomini liberi. Non ci sono verdure fresche’.

Krist pensò alla rapa. Nella scorza di una rapa ci sono più vitamine che nella polpa, ed erano toccate a Krist, non al giudice istruttore. Krist avrebbe voluto continuare quella conversazione, raccontare come aveva succhiato, rosicchiato le scorze di rapa buttate via dal giudice, ma non osò farlo, temendo che il superiore gli rimproverasse quell'eccesso di confidenza.

‘Allora, mi avete capito o no? Ho bisogno di vedere la vostra scrittura’.

Krist continuava a non capirci nulla.

‘Scrivete’ e il giudice istruttore cominciò a dettare:

‘Al responsabile del giacimento. Detenuto Krist, anno di nascita, articolo, condanna. Chiedo di essere trasferito a un lavoro meno pesante... Basta così’.

Il giudice istruttore prese la domanda incompiuta di Krist, la strappò e la gettò nel fuoco... Il bagliore della stufa per un istante si fece più intenso.

‘Sedete al tavolo. Lì, sul bordo’.

Krist aveva una bella scrittura, una calligrafia da scrivano che a lui stesso piaceva molto, mentre tutti i suoi compagni l'avevano sempre preso in giro perché non era una scrittura da professore, da dottore. Non era la scrittura di uno scienziato, di uno scrittore, di un poeta. Era quella di un magazziniere. Ridevano, dicendo che Krist avrebbe potuto fare la carriera di scrivano dello zar come nel racconto di Kuprin.

Ma queste canzonature non turbavano Krist, che aveva continuato a consegnare, perché venissero battuti a macchina, manoscritti da lui accuratamente ricopiati. Le dattilografe approvavano, ma gli ridevano alle spalle.

Sulle prime le dita ormai abituate al piccone, al manico della vanga, non potevano in alcun modo afferrare la penna, ma alla fine ci riuscirono.

‘Qui c'è un gran disordine, un vero caos’ disse il giudice istruttore. ‘Me ne rendo conto benissimo. Ma voi mi darete una mano a mettere ordine’.

‘Certo, certo’ rispose Krist. La legna ardeva nella stufa e nella stanza faceva caldo.

‘Se fosse possibile fumare...’.

‘Non fumo’ tagliò corto bruscamente il giudice istruttore. ‘E non ho nemmeno del pane. Domani non andrete a lavorare, lo dirò io all'intendente’.

Così, per alcuni mesi, Krist andò una volta alla settimana nell'abitazione poco riscaldata e scomoda del giudice istruttore del lager per ricopiare carte, registrare documenti.

L'inverno senza neve del 1937-38 aveva già invaso le baracche con tutti i suoi venti mortali. Ogni notte degli intendenti correvano per le baracche per cercare e svegliare i detenuti in base a certi elenchi di destinazione ai ‘convogli’. Neanche prima si faceva più ritorno, dai ‘convogli’, e così i detenuti avevano perfino smesso di pensare a quelle incursioni notturne: ‘Un trasferimento è un trasferimento’, e poi il lavoro era troppo pesante per poter pensare a qualsiasi cosa.

Aumentarono le ore di lavoro, comparvero le scorte di soldati, ma non passava settimana che Krist, a malapena vivo, non si trascinasse fino al ben noto studio del giudice istruttore per scrivere, registrare carte. Aveva smesso di lavarsi, aveva smesso di radersi, ma era come se il giudice istruttore non notasse le guance infossate e gli occhi lucidi di Krist, che moriva di fame. E Krist continuava a scrivere, a registrare. La quantità di carte e cartelle non faceva che crescere, non c'era modo di metterle in ordine. Krist ricopiava certi interminabili elenchi in cui c'erano solo nomi, mentre la parte superiore del foglio era ripiegata, e non cercò mai di penetrare il segreto di quello studio, anche se sarebbe bastato svolgere il foglio che aveva davanti. A volte il giudice istruttore prendeva in mano una cartelletta di fascicoli che non si sapeva bene da dove saltassero fuori, che Krist non aveva mai visto, e in fretta gli dettava degli elenchi. Krist scriveva.

A mezzanotte il lavoro di dettatura aveva termine, e Krist tornava nella sua baracca e dormiva, dormiva - la chiamata al lavoro del giorno

successivo non lo riguardava. Le settimane si susseguivano, e Krist continuava a dimagrire, continuava a scrivere.

Ed ecco che una volta, presa in mano l'ennesima cartelletta per leggervi l'ennesimo nome, il giudice istruttore si bloccò. Guardò Krist e gli chiese:

‘Quali sono il vostro nome e patronimico?’.

‘Robert Ivanovic’ rispose Krist sorridendo. Il giudice istruttore voleva forse cominciare a chiamarlo ‘Robert Ivanovic’ invece di ‘Krist’ o ‘voi’? La cosa non l'avrebbe stupito. Il giudice istruttore era giovane, avrebbe potuto essere suo figlio. Continuando a tenere in mano la cartelletta e senza pronunciare il nome, il giudice istruttore impallidì. Impallidì fino a che non divenne più bianco della neve. Con dita veloci scelse alcuni foglietti sottili cuciti insieme nella cartelletta: non ce n'erano né di più né di meno di quelli contenuti in qualsiasi cartelletta del mucchio che stava per terra. Poi con un gesto deciso il giudice istruttore spalancò il portello della stufa e di colpo la stanza si rischiarò, come se un'anima si fosse illuminata in profondità e sul suo fondo fosse stato trovato qualcosa di molto importante, di umano. Il giudice istruttore fece a pezzi la cartelletta e la ficcò nella stufa. La luce divenne ancora più intensa. Krist non capiva nulla. E il giudice istruttore disse, senza guardarlo:

‘È un fascicolo in bianco. Non capiscono quello che fanno, non se ne interessano’ e guardò Krist con occhi duri.

‘Continuiamo a scrivere. Siete pronto?’.

‘Sono pronto’ disse Krist, e solo dopo molti anni comprese che quello era il suo fascicolo, il fascicolo di Krist.

Già molti dei compagni di Krist erano stati fucilati. Venne fucilato anche il giudice istruttore. Ma Krist era sempre vivo, e a volte, non meno di una volta ogni alcuni anni, rievocava la cartelletta in fiamme, le dita decise del giudice istruttore che strappavano il suo fascicolo: il dono di un giudice a un condannato.

La scrittura di Krist lo aveva salvato, era veramente una calligrafia.

IL VIRTUOSO DELLA VANGA.

Domenica, dopo il lavoro, comunicarono a Krist che l'avrebbero trasferito nella squadra di Kostochkin, per rinforzare quell'équipe che si era rapidamente sciolta, come neve al sole, alla miniera d'oro. La notizia era importante. Era un bene o un male? Krist non doveva neanche chiederselo, giacché era comunque irreversibile. Ma di Kostochkin Krist aveva sentito parlare molto in quel giacimento privo di voci, in quelle baracche sorde e mute. Come ogni altro detenuto, Krist non sapeva da dove venissero le persone nuove che entravano nella sua vita - alcune per parecchio, altre per poco tempo. Ma in tutti i casi quelle persone a un certo punto scomparivano dalla sua esistenza senza aver detto nulla di sé, se ne andavano come se fossero morte, morivano come se se ne fossero andate. Superiori, capisquadra, cuccinieri, magazzinieri, vicini di tavolaccio, compagni di carriola, di piccone...

Questo caleidoscopio, questo alternarsi di innumerevoli volti non stancava Krist. Semplicemente, non ci pensava, la vita non gli lasciava il tempo per questo genere di riflessioni. 'Non preoccuparti, non pensare ai nuovi superiori, Krist. Tu sei solo, e di superiori ne avrai ancora molti'. Così gli aveva detto una volta un filosofo burlone - ma chi era, Krist l'aveva dimenticato. Krist non riusciva a ricordare né il nome, né il volto, né la voce di chi gli aveva detto queste parole scherzose così importanti. Chi osava scherzare, sorridere, non foss'altro che di un sorriso accuratamente dissimulato, segreto, ma pur sempre un sorriso, un vero sorriso? Persone come queste esistevano, ma Krist non era come loro.

Che capisquadra aveva avuto Krist... Dei suoi simili, dei 'cinquantotto', che avevano intrapreso un lavoro troppo serio e ben presto erano stati deposti, prima di aver avuto il tempo di trasformarsi in assassini. O degli altri suoi simili, anche loro 'cinquantotto', fessi rifatti, esperti, navigati, capaci non solo di dare ordini sul lavoro, ma anche di organizzare quel lavoro, andando per di più d'accordo con quelli che stabilivano la norma, con l'amministrazione, con i superiori d'ogni genere, capaci di ungere le ruote, di convincere la gente. Ma quei suoi simili, quei 'cinquantotto', si rifiutavano di ammettere che dare ordini in un lager è il peggiore dei peccati di un lager, che là dove si paga col sangue, dove l'uomo è privato di qualsiasi diritto, prendere su di sé la responsabilità di disporre della volontà altrui per ciò che riguarda la vita e la morte è un peccato troppo grande, mortale, un peccato che non può essere perdonato. C'erano capisquadra che morivano insieme alla loro squadra. Ma anche chi in brevissimo tempo era stato pervertito da questo orribile potere sulla vita altrui, e nelle sue mani il manico del piccone o della vanga diventava un

valido argomento nelle discussioni con i compagni. E quando ci ripensava diceva - ripetendo come una preghiera un sinistro modo di dire del lager: 'Oggi tocca a te morire, domani toccherà a me'. Ma non sempre i capisquadra di Krist erano stati dei 'cinquantotto', al contrario. Il più delle volte - e negli anni più tremendi sempre - i capisquadra di Krist erano stati dei 'comuni', condannati per omicidio o per crimini commessi sul lavoro. Erano persone normali, ma la colpa del potere e le forti pressioni esercitate dall'alto - un diluvio di istruzioni mortali - dettavano loro azioni che forse non avrebbero mai osato commettere nella vita precedente. La frontiera che separava un'azione delittuosa da una 'non punibile' negli articoli del codice che riguardavano i 'reati commessi sul lavoro' - ma anche per la maggioranza dei reati comuni - era molto sottile, quasi inafferrabile. Spesso venivi processato oggi per quello per cui non eri stato condannato ieri, per non parlare poi dei 'gradi repressivi', e cioè di tutta la gamma di sfumature giuridiche che andava dalla semplice infrazione al crimine.

I capisquadra 'comuni' erano belve su ordinazione. Ma i capisquadra della malavita non avevano affatto bisogno di ordini per trasformarsi in belve. Un caposquadra malavitoso era il peggio che potesse capitare. Ma Kostochkin non era né un malavitoso né un comune. Kostochkin era l'unico figlio di un pezzo grosso della K.V.Z.D. ⁽²⁰⁾, funzionario del partito o del soviet, portato in giudizio e giustiziato nel 'caso K.V.Z.D.'. Il suo unico figlio, che studiava a Harbin e aveva visto solo Harbin, all'età di venticinque anni era stato condannato come 'M.F.', cioè membro della famiglia, come 'siglato', a... quindici anni. Educato a Harbin secondo la vita all'estero, dove si leggeva di condannati innocenti soltanto nei romanzi, soprattutto in quelli tradotti, il giovane Kostochkin nel profondo della sua anima non era convinto che il padre fosse stato incolpato ingiustamente. Il padre gli aveva inculcato la fede nell'infallibilità dell'N.K.V.D. Il giovane Kostochkin non era assolutamente preparato a giudicare diversamente. E quando il padre fu arrestato, quando lui stesso fu condannato e spedito dall'Estremo Oriente all'Estremo Nord, Kostochkin provò soprattutto rabbia nei confronti del padre, che col suo crimine segreto gli aveva rovinato l'esistenza. Che ne sapeva lui, Kostochkin, della vita degli adulti? Lui, che aveva imparato quattro lingue, due europee e due orientali, lui, il migliore ballerino di Harbin, iniziato a ogni sorta di blues e di rumba da maestri in tournèe, lui, il miglior peso medio (passato poi ai mediomassimi) di Harbin, che aveva appreso l'arte degli uppercut e dei ganci da un ex campione d'Europa - cosa sapeva lui di tutta questa alta politica? Se fucilavano la gente voleva dire che sotto qualcosa doveva esserci. Poteva darsi che all'N.K.V.D. avessero calcato un

po' troppo la mano, forse al padre avrebbero potuto dare dieci, quindici anni. E a lui, al giovane Kostochkin, avrebbero dovuto dare - se proprio era indispensabile - cinque anni invece di quindici.

Kostochkin si ripeteva sempre, mettendole in ordine diverso, le stesse parole: 'Vuol dire che qualcosa c'era', 'Vuol dire che c'era qualcosa', e ogni volta ne veniva fuori qualcosa di brutto, di inquietante.

Una volta risvegliato in Kostochkin l'odio per il padre fucilato, l'appassionato desiderio di liberarsi di quel marchio, di quella maledizione paterna, i funzionari che seguivano il caso avevano ottenuto dei grossi successi. Ma il giudice istruttore non venne mai a saperlo. Il giudice istruttore che si era occupato di Kostochkin era stato a sua volta fucilato da tempo per l'ennesimo 'affare N.K.V.D.'.

A Harbin il giovane Kostochkin non aveva imparato soltanto il fox-trot e la rumba. Aveva terminato gli studi al Politecnico e conseguito la laurea in ingegneria meccanica.

Quando lo portarono al giacimento, al luogo dov'era stato destinato, Kostochkin riuscì a ottenere un incontro con il direttore e gli chiese un lavoro conforme alla sua specializzazione, promettendo di lavorare onestamente, maledicendo il padre, supplicando le autorità locali. 'Scriverà le etichette sui barattoli di conserva' aveva detto seccamente il direttore, ma il delegato locale, che aveva assistito alla conversazione, aveva colto delle note familiari nel tono del giovane ingegnere di Harbin. I capi avevano brevemente confabulato, poi il delegato aveva parlato un po' con Kostochkin, e tra le squadre assegnate agli scavi all'improvviso si era sparsa la voce che un caposquadra sarebbe stato un novellino, uno come loro, un 'cinquantotto'. Gli ottimisti videro in questa nomina il segno di imminenti cambiamenti in meglio, i pessimisti borbottarono qualcosa a proposito di un nuovo venduto. Ma gli uni come gli altri dovettero poi meravigliarsi, fatta eccezione, ovviamente, per quelli che avevano perso la facoltà di stupirsi; e Krist non si era stupito.

Ogni squadra vive una propria vita, nella 'sezione' della baracca che le viene assegnata, con un'uscita separata, e solo alla mensa incontra gli altri abitanti della baracca. Krist aveva incontrato spesso Kostochkin: lo si notava così facilmente con quella faccia colorita, le spalle larghe, lo si notava per la sua forza. Le 'manopole' - dei guantoni svasati - erano foderate di pelliccia. I capisquadra più poveri portavano manopole di cenci, ricavate da vecchi pantaloni imbottiti. Anche il copricapo di Kostochkin era da 'libero' - una "ushanka" di pelo - e gli stivali erano veri stivali di feltro, non erano stivali da poco, né semplici calzature di corda. Per questo insieme di cose Kostochkin non passava inosservato. Era

l'unico caposquadra che lavorava in quel mese d'inverno: era dunque lui che fissava la norma, le percentuali; quanto ai risultati, si potevano leggere su una tavoletta appesa accanto al posto di guardia, ma questioni del genere non avevano il benché minimo interesse per un vecchio detenuto come Krist.

Steso sui tavolacci, Krist aveva ricostruito da solo la biografia del suo futuro caposquadra. Ma era sicuro di non essersi sbagliato, di non poter sbagliare. L'uomo di Harbin non avrebbe potuto arrivare altrimenti all'incarico di caposquadra.

La squadra di Kostochkin si assottigliava, com'era naturale per tutte le squadre che lavoravano nei giacimenti auriferi. Di tanto in tanto - e cioè di settimana in settimana, e non di mese in mese - la squadra di Kostochkin riceveva rinforzi. Quel giorno era Krist che andava a rinforzarla. 'Sicuramente Kostochkin sa anche chi è Einstein' pensò Krist addormentandosi nel suo nuovo posto.

Come nuovo arrivato, Krist aveva avuto il posto più lontano dalla stufa. Quelli arrivati prima di lui nella squadra occupavano i posti migliori. Era la regola generale, e Krist la conosceva bene.

Il caposquadra era seduto al tavolo in un angolo vicino alla lampada, e leggeva un libro. Eppure un caposquadra, signore della vita e della morte dei suoi operai, avrebbe potuto mettere l'unica lampada della baracca sul proprio tavolino, privando di luce tutti gli altri abitanti della baracca, anche se non aveva intenzione di leggere o di parlare... D'altra parte, si poteva parlare anche al buio, e poi non c'era nulla di cui parlare, né il tempo per farlo. Invece il caposquadra Kostochkin era andato a sistemarsi vicino alla lampada comune, e leggeva, leggeva, sorridendo di tanto in tanto con le sue tumide labbra infantili, socchiudendo i grandi e begli occhi grigi. A Krist piacque talmente questa tranquilla scena di riposo del capo e della sua squadra, spettacolo che da tempo non gli capitava di vedere, che in cuor suo decise di fare tutto il possibile per restare lì, di consacrare tutte le sue forze al nuovo caposquadra.

Nella squadra c'era anche un vice, che al tempo stesso era piantone: un uomo basso, Os'ka, che avrebbe potuto essere il padre di Kostochkin. Os'ka spazzava la baracca, dava da mangiare alla squadra, aiutava il caposquadra: tutto come tra veri esseri umani. E, addormentandosi, Krist per qualche motivo pensò che probabilmente il suo nuovo caposquadra sapeva davvero chi fosse Einstein. Rallegtrato da questo pensiero, riscaldato dal gotto d'acqua calda che aveva appena bevuto, Krist si addormentò.

La sua nuova squadra non faceva il minimo schiamazzo al momento di recarsi al lavoro. Indicarono a Krist il luogo dove venivano custoditi gli attrezzi, ognuno ricevette gli strumenti di lavoro, e Krist aggiustò la vanga come aveva già fatto mille altre volte in passato: sfilò la corta impugnatura della vanga americana dal buco che la fissava alla lama, col dorso di un'accetta allargò appena appena il foro, appoggiando la lama contro un sasso, scelse un manico molto lungo, nuovo, tra tutti quelli accatastati in un angolo della rimessa, lo infilò nel buco, lo rinforzò, mise la vanga ai suoi piedi, misurò e fece dei segni, confrontò la lunghezza del manico con l'altezza del proprio mento, e tagliò il manico in base alle sue misurazioni. Con un'accetta bene affilata Krist raschiò il legno della nuova impugnatura e lo lisciò accuratamente; poi si alzò in piedi e si voltò. Davanti a lui c'era Kostochkin, che osservava con attenzione i movimenti del nuovo arrivato. Krist se l'aspettava. Kostochkin non proferì parola, e Krist capì che il caposquadra rimandava il proprio giudizio a dopo il lavoro, a dopo lo scavo.

Lo scavo non era lontano, e il lavoro ebbe inizio. Il manico si mise a tremare, la schiena cominciò a dolere, le mani presero la loro posizione abituale, le dita afferrarono l'impugnatura. Era appena un po' più spessa del necessario, ma Krist vi avrebbe posto rimedio la sera stessa. E avrebbe pure arrotato la vanga con la lima. Le braccia accompagnavano la vanga un colpo dopo l'altro, e il melodico stridore del metallo contro la pietra prese un ritmo sempre più serrato. La vanga strideva, frusciava, la pietra scivolava via sotto la lama al momento dell'impatto e ricadeva sul fondo della carriola, che rispondeva con un suono legnoso, poi era la pietra a risuonare contro la pietra: Krist conosceva bene questa musica degli scavi. Dappertutto c'erano le stesse carriole, stridevano le stesse vanghe, frusciava la pietra, scivolava staccandosi dal terreno, sminuzzata dal piccone, e nuovamente si levava lo stridore delle vanghe.

Krist depose la vanga, diede il cambio al proprio compagno alla 'macchina dell'OSO - due manici e una ruota', come alla Kolyma si chiamava, nel linguaggio dei detenuti, la carriola. Non era il gergo della malavita, ma qualcosa di simile. Krist sistemò la carriola sulla passerella, con i manici nella direzione opposta allo scavo. E la riempì rapidamente. Poi afferrò i manici, s'inarcò tendendo i muscoli del ventre e, ritrovato l'equilibrio, trascinò il suo carico fino al crivello, ai macchinari per il lavaggio. Al ritorno Krist fece rotolare la carriola secondo tutte le regole ereditate da secoli di lavori forzati: i manici verso l'alto, la ruota in avanti e le braccia posate sui manici per riposarle; poi lasciò la carriola e riprese in mano la vanga, che ricominciò a stridere.

L'ingegnere di Harbin, il caposquadra Kostochkin stava lì ad ascoltare la sinfonia dello scavo, e osservava i movimenti di Krist.

‘Ma tu sei un virtuoso della vanga, a quanto vedo’ e Kostochkin scoppiò in una risata - aveva una risata infantile, incontenibile -, poi si asciugò le labbra con la manica.

‘Che categoria avevi prima di venire qui?’.

Alludeva alle ‘categorie di alimentazione’, a quella gerarchia dello stomaco che era il tormento di ogni detenuto. Queste categorie - Krist lo sapeva - erano state inaugurate sul Canale del Mar Bianco, durante la ‘rieducazione’. Il lacrimevole romanticismo della rieducazione si fondava su una base realistica, brutale e funesta, e cioè proprio la ‘gerarchia dello stomaco’.

‘La terza’ rispose Krist, sottolineando con la voce come meglio poteva tutto il disprezzo che provava verso il suo ultimo caposquadra, che non aveva saputo apprezzare il talento di un virtuoso della vanga. Resosi conto dei vantaggi che poteva ricavarne, Krist, secondo l'abitudine, mentiva un pochino.

‘Con me riceverai la seconda. A partire da oggi stesso’.

‘Grazie’ rispose Krist.

Nella nuova squadra c'era un po' più di silenzio che nelle altre dove a Krist era capitato di vivere e lavorare, la baracca era un poco più pulita, c'erano meno bestemmie. Secondo un'abitudine vecchia ormai di parecchi anni, Krist avrebbe voluto abbrustolire sulla stufa un pezzetto di pane avanzato dalla cena, ma un vicino - Krist non ne conosceva il nome, né mai lo seppe - gli diede un colpo con il gomito e gli disse che il caposquadra non amava che si riscaldasse il pane sulla stufa.

Krist si avvicinò alla stufa di ferro che ardeva allegramente, aprì i palmi sopra il fiotto di calore, e immerse il volto nel getto di aria calda. Da uno dei tavolacci vicini si alzò Os'ka, il vice del caposquadra, e con mano ferma allontanò il nuovo dalla stufa. ‘Torna al tuo posto. Così non fai passare il calore. Lascia che tutti abbiano la loro parte’. Il che in generale era giusto, solo che era molto difficile trattenere il proprio corpo che aspirava al calore. I detenuti della squadra di Kostochkin avevano imparato a trattenersi. E anche Krist avrebbe dovuto imparare. Ritornò al suo posto, si tolse la giubba. Infilò i piedi nelle maniche della giubba, si sistemò il berretto, si raggomitò tutto e prese sonno.

Addormentandosi, Krist fece ancora in tempo a vedere qualcuno che entrava nella baracca, e riferiva degli ordini; Kostochkin aveva imprecato, senza scostarsi dalla lampada né interrompere la lettura del libro. Os'ka era balzato verso il nuovo venuto, e con gesti rapidi e agili lo aveva spinto

fuori dalla baracca. Nella sua vita passata Os'ka era stato insegnante di storia in un istituto.

Per molti dei giorni successivi la vanga di Krist continuò a stridere, a far frusciare la sabbia. Kostochkin aveva ben presto capito che dietro una così raffinata tecnica di movimenti da tempo non c'era più alcuna forza, e per quanto Krist si desse da fare le sue carriole erano sempre un po' meno piene del dovuto; non era affatto una questione di volontà: è un certo sentimento interiore che detta la misura, che dirige i muscoli, qualsiasi muscolo, sano o indebolito, giovane o consunto, spossato. Al momento del controllo dello scavo in cui lavorava Krist, ogni volta veniva fuori che non era stato fatto quanto il caposquadra si sarebbe aspettato dal professionismo dei movimenti di un virtuoso della vanga. Ma Kostochkin non se la prendeva con Krist, non lo sgridava più di quanto non facesse con gli altri, non si sfogava in ingiurie, non gli faceva prediche. Forse capiva che Krist lavorava senza risparmiarsi, che economizzava solo quello che non poteva essere sacrificato nemmeno per far piacere all'amato caposquadra in qualsiasi lager del mondo. O, se non lo capiva, lo sentiva, visto che le nostre sensazioni sono molto più ricche dei pensieri, e il linguaggio esangue di un detenuto non riesce a esprimere tutto quello che si ha nell'anima. Anche i sentimenti impallidiscono, si indeboliscono, ma molto più tardi dei pensieri, molto più tardi del linguaggio umano, della lingua. E Krist stava effettivamente lavorando come da tempo non lavorava più, e benché i risultati non fossero sufficienti per una 'seconda categoria', continuava a riceverla. Per lo zelo, per i suoi sforzi...

La seconda categoria era il massimo a cui Krist potesse aspirare. La prima la ricevevano i campioni, quelli che realizzavano il centoventi per cento della norma e anche di più. Nella squadra di Kostochkin non c'erano campioni. Nella squadra c'erano anche uomini di terza categoria, che realizzavano tutta la norma, e di quarta, che ne realizzavano soltanto l'ottanta o il settanta per cento. Ma comunque non c'erano veri e propri scansafatiche meritevoli della razione di punizione, della quinta categoria. Nella squadra di Kostochkin non c'era gente così.

I giorni passavano, Krist continuava a indebolirsi, e il docile silenzio della baracca di Kostochkin gli piaceva sempre meno. Ma una sera Os'ka, l'insegnante di storia, prese Krist da parte e gli disse a bassa voce: 'Oggi viene il cassiere. Il caposquadra ti ha fatto assegnare dei soldi, sappilo'. Il cuore di Krist prese a martellare. Voleva dire che Kostochkin aveva apprezzato lo zelo di Krist, la sua maestria. Questo caposquadra di Harbin, che conosceva il nome di Einstein, aveva dunque una coscienza.

Nelle squadre dove Krist aveva lavorato in precedenza non gli avevano mai fatto avere dei soldi. In ogni squadra c'erano sempre degli uomini che li meritavano più di lui: persone che erano in effetti più forti di lui fisicamente, e che quindi lavoravano meglio, o semplicemente amici del caposquadra. Krist non si era mai abbandonato a questi sterili ragionamenti e aveva accettato qualsiasi tipo di tessera alimentare - le categorie cambiavano ogni dieci giorni, in funzione della percentuale realizzata - come un segno del destino, una fortuna o una disgrazia, un successo o un insuccesso: cose che sarebbero passate, cambiate, non eterne.

La notizia dei soldi che quella sera gli sarebbero stati dati riempì l'anima e il corpo di Krist di una calda, incontenibile gioia. Dunque aveva ancora abbastanza sentimenti ed energie per provare gioia. Quanto avrebbero potuto dargli?... Anche cinque o sei rubli bastavano: cinque o sei chili di pane. Krist era pronto a mettersi in ginocchio davanti a Kostochkin, e attese a fatica la conclusione del lavoro.

Arrivò il cassiere. Era un uomo dall'aspetto qualsiasi ma con un bel pellicciotto conciato - un lavoratore libero. Con lui c'era un soldato della sorveglianza, che aveva nascosto chissà dove il revolver o la pistola, o che aveva lasciato l'arma al posto di guardia. Il cassiere sedette al tavolo e aprì la borsa, piena di logore banconote variopinte, simili a straccetti scoloriti. Poi estrasse un elenco pieno di strette colonnine e di firme di ogni genere: firme di uomini resi felici o delusi dalle somme di denaro. Il cassiere chiamò Krist e gli indicò un punto segnato da una crocetta.

Krist fece molta attenzione: sentiva qualcosa di strano in quel pagamento, in quella consegna. Soltanto lui era andato dal cassiere. Nessuna coda. Forse i membri della squadra erano stati abituati così dal loro premuroso caposquadra. Ma perché pensarci! Gli erano stati assegnati dei soldi, il cassiere lo pagava. Per Krist era la felicità.

Il caposquadra non era nella baracca, non era ancora tornato dall'ufficio, e fu il suo vice, Os'ka, l'insegnante di storia, ad attestare l'identità del beneficiario. Con l'indice Os'ka indicò a Krist dove doveva firmare.

‘E... e... quanto?’ chiese Krist con la voce roca che tradiva l'emozione.

‘Cinquanta rubli. Sei contento?’.

Il cuore di Krist cominciò a cantare, a battere forte. Eccola, la felicità. In fretta, lacerando la carta con il pennino appuntito, rischiando di rovesciare il calamaio, Krist appose la propria firma sul documento.

‘Bravo’ fece Os'ka in tono di approvazione. Il cassiere chiuse la borsa con un colpo. ‘Non c'è più nessuno della vostra squadra?’.

‘No’.

Krist continuava a non capire quello che stava accadendo.

‘E i soldi? I soldi?’.

‘I soldi li ho dati a Kostochkin’ rispose il cassiere. ‘Nel pomeriggio’. E il basso Os'ka con la sua mano di ferro, con una forza che nessuno scavatore di quella squadra aveva mai posseduto, strappò Krist dal tavolo e lo rigettò nell'oscurità.

La squadra taceva. Nessuno dava una mano a Krist, nessuno chiedeva nulla. Non gli diedero nemmeno dell'idiota... E a Krist tutto questo fece più paura di quella belva di Os'ka con la sua mano di ferro. Più paura delle gonfie labbra da bambino del caposquadra Kostochkin.

La porta della baracca si aprì e con passo rapido e leggero il caposquadra Kostochkin si diresse verso il tavolo illuminato. Le assi del pavimento della baracca quasi non si mossero sotto il suo passo leggero ed elastico.

‘Ecco il caposquadra in persona, parlane con lui’ disse Os'ka facendosi da parte. E spiegò a Kostochkin, indicando Krist: ‘Vuole i soldi, questo qua!’.

Ma il caposquadra aveva già capito tutto entrando. Si era subito sentito come sul ring di Harbin. Protese un braccio verso Krist col gesto abituale ed elegante del boxeur, ‘con la spalla’, e Krist piombò al suolo tramortito.

‘Knock out, knock out,’ gridò Os'ka con voce roca saltellando intorno a Krist, che giaceva quasi morto, a imitazione degli arbitri della boxe ‘otto, nove... Knock out’.

Krist non si rialzava da terra.

‘I soldi? Vuole i soldi?’ disse Kostochkin, sedendosi senza fretta al tavolo e prendendo un cucchiaino dalle mani di Os'ka per cominciare una scodella di piselli.

‘Sono questi trockisti’ commentò Kostochkin lentamente e con aria sentenziosa ‘la mia e la tua rovina, Os'ka’. Kostochkin alzò il tono della voce. ‘Hanno rovinato il paese e vogliono anche la nostra rovina. Voleva i soldi, il virtuoso della vanga, i soldi! Ehi, voi,’ gridò Kostochkin agli uomini della squadra ‘dico a voi, fascisti! Mi sentite? Non riuscirete a farmi fuori! Balla, Os'ka!’.

Krist era ancora disteso sul pavimento. Le figure enormi del caposquadra e del piantone gli toglievano la luce. E all'improvviso Krist capì che Kostochkin era ubriaco, ubriaco fradicio. I cinquanta rubli di

Krist... Quanto dell'alcol che veniva, che viene attribuito alla squadra può essere 'riscattato' con quei soldi?

Os'ka, il vice del caposquadra, si mise docilmente a ballare ripetendo:

*‘Ho comprato due mastelli
e mia moglie Rosita...*

È una canzone delle nostre, capo, di Odessa. Si intitola "Dal ponte al macello"“.

E Os'ka, insegnante di storia in un istituto della capitale, padre di quattro figli, si mise nuovamente a ballare.

‘Fermati, versa da bere’. Os'ka trovò a tastoni una bottiglia sotto il tavolaccio, versò qualcosa in un barattolo. Kostochkin bevve e mangiò, pescando con le dita i piselli rimasti nella scodella.

‘Dov'è il virtuoso della vanga?’. Os'ka sollevò Krist e lo spinse verso il tavolo.

‘Allora, ti mancano le forze? Perché, non ricevi forse la tua razione? Chi è che riceve una seconda categoria? Non ti basta, carogna di un trockista?’.

Krist taceva. La squadra taceva.

‘Vi strozzerò tutti quanti. Maledetti fascisti!’ urlava Kostochkin.

‘Vattene, vattene al tuo posto, virtuoso della vanga, se no il capo te ne dà ancora’ suggerì Os'ka conciliante mentre afferrava Kostochkin, ubriaco fradicio, per spingerlo in un angolo, rovesciarlo sulla sua branda lussuosa e solitaria - l'unica branda della baracca, dove c'erano solo tavolacci doppi, a due piani, del tipo ‘vagone ferroviario’. Quanto a Os'ka, che pur essendo vice del caposquadra e piantone dormiva su uno dei tavolacci più lontani, affrontò il terzo dei suoi compiti importanti, un compito del tutto ufficiale: quello di guardia del corpo, di sorvegliante notturno del sonno del caposquadra, della sua tranquillità e della sua vita. Krist raggiunse a tastoni il proprio giaciglio.

Ma né Kostochkin né Krist riuscirono ad addormentarsi. La porta della baracca si spalancò lasciando entrare un fiotto di vapore bianco, e dalla porta passò un uomo con una "ushanka" di pelo e un cappotto scuro, invernale, col colletto di astrakan. Il cappotto era molto sgualcito, l'astrakan ormai spelacchiato, ma si trattava pur sempre di un vero cappotto e di vero astrakan.

L'uomo attraversò tutta la baracca fino al tavolo, alla luce, alla branda di Kostochkin. Os'ka lo salutò rispettosamente. Poi si mise a scuotere il caposquadra:

‘Ti vuole Minja Grek’. Krist conosceva quel nome: era il caposquadra dei malavitosi. ‘Ti vuole Minja Grek’. Ma Kostochkin stava già tornando in sé e si era seduto sulla branda col viso rivolto verso la luce.

‘Continui a far baldoria, eh, Domatore?’.

‘Che vuoi farci... queste bestie mi hanno esasperato...’.

Minja Grek ebbe un ruggito di partecipazione.

‘Una volta o l'altra ti faranno saltare in aria, Domatore, lo sai? Ti metteranno dell'ammonite sotto la branda, daranno fuoco al filo, e via...’. Grek indicò il soffitto con un dito. ‘O ti taglieranno la testa con una sega. Ce l'hai bello grosso il collo, ci sarà parecchio da segare’.

Kostochkin, che si stava lentamente riprendendo, aspettava quello che Grek aveva da dirgli.

‘Non vuoi un gocchetto? Che ne dici, lo mandiamo giù in un attimo’.

‘No, di alcol come il tuo nella nostra squadra ne abbiamo quanto vogliamo, lo sai bene. La mia questione è più seria’.

‘Lieto di servirti’.

‘Lieto di servirti’ scoppiò a ridere Minja Grek. ‘Si vede proprio che a Harbin ti hanno insegnato a parlare’.

‘Dicevo così’ si affrettò a precisare Kostochkin. ‘Non so ancora quello che vuoi’.

‘Ecco quello che voglio’ Grek disse qualcosa rapidamente, e Kostochkin scosse il capo facendo segno che capiva. Grek disegnò qualcosa sul tavolo e Kostochkin fece cenno d'aver compreso. Os'ka seguiva la conversazione con interesse.

‘Sono andato in missione’ disse Minja Grek; il suo tono non era né tetro né vivace, parlava con una voce normalissima. ‘Il normatore mi ha detto: è il turno di Kostochkin’.

‘Ma mi hanno già defalcato il mese scorso...’.

‘E io che ci posso fare...’ e la voce di Grek si rallegrò. ‘I nostri devono pur tirar fuori da qualche parte i loro metri cubi. Ho parlato con il normatore. E lui dice: è il turno di Kostochkin’.

‘Sì, ma...’.

‘Be', la conosci pure tu la nostra situazione...’.

‘Va bene, d'accordo’ disse Kostochkin. ‘Farai i conti in ufficio, dirai che li prendano dai nostri’.

‘Non temere, fesso’ disse Minja Grek, e gli diede una pacca sulla spalla. ‘Oggi tu dai una mano a me, domani la darò io a te. Non lo dimenticherò. Oggi a me, domani a te’.

‘... Domani ci daremo un bel bacio’ si mise a cantare e a ballare Os'ka, rallegrato dal fatto che finalmente fosse stata presa una decisione, giacché

aveva paura che la lentezza del caposquadra compromettesse le cose.

‘Bene, addio, Domatore’ disse Minja Grek, alzandosi. ‘Il normatore mi ha detto: "Vai senza timori da Kostochkin, dal Domatore. Nel suo sangue c'è una goccia di furfanteria". Non aver paura, non perdere le speranze. I tuoi ragazzi se la caveranno. Hai certi virtuosi della vanga, tu...’.

L'AMORE DEL CAPITANO TOLLY.

Il lavoro più facile in una squadra agli scavi auriferi è quello di addetto alle passerelle, e cioè del falegname incaricato di allungare le passerelle di legno: inchioda le tavole su cui le carriole con la sabbia vengono trascinate fino al crivello, ai macchinari di lavaggio. Da ogni scavo partono dei ‘baffetti’ di legno che confluiscono nella passerella centrale. Visto dall'alto, dal crivello, il tutto assomiglia a un gigantesco millepiedi, schiacciato, rinsecchito, inchiodato per l'eternità sul fondo della spaccatura aurifera.

Il lavoro di addetto alle passerelle è un lavoro leggero, cioè un cosiddetto ‘riposo’, se paragonato a quello dello scavatore o del carriolante. Non deve prendere in mano né i manici di una carriola, né la vanga, né la pala, né il piccone. Un'ascia e un pugno di chiodi - sono questi i suoi strumenti di lavoro. Accade spesso che il caposquadra assegni a turno i suoi ‘sgobboni’ a questa mansione importante, obbligatoria, indispensabile, per dare a ognuno almeno un attimo di respiro. Ovviamente le dita, incurvate ormai per sempre intorno al manico del badile o del piccone, non si raddrizzeranno in una sola giornata di lavoro leggero: per una cosa del genere uno deve passare un anno e più a non far niente. Ma c'è almeno una goccia di giustizia in questo alternarsi di lavoro pesante e leggero. Non c'era un ordine preciso nei turni: i più deboli avevano più chance di lavorare, almeno un giorno, alle passerelle. Per infilare dei chiodi e digrossare delle assi non era necessario essere un falegname o un carpentiere. Gente con istruzione superiore se la cavava perfettamente.

Nella nostra squadra il ‘riposo’ non veniva assegnato a turno. Addetto alle passerelle era da noi sempre la stessa persona, Isaj Rabinovic, ex

direttore delle Assicurazioni statali dell'Urss. Rabinovic aveva sessantotto anni, ma era un vecchio resistente e sperava di sopravvivere ai dieci anni di condanna. In un lager è il lavoro che ti uccide, perciò chi esalta il lavoro del lager è un vigliacco o un imbecille. Uomini di venti, di trent'anni, morivano uno dopo l'altro - d'altronde per questo erano stati messi nella 'zona speciale' -, ma l'addetto alle passerelle Rabinovic viveva. Aveva certe conoscenze tra i dirigenti del campo, certi legami misteriosi, visto che per un po' di tempo aveva lavorato all'economato come scrivano; Isaj Rabinovic capiva che ogni giorno e ogni ora trascorse lontano dagli scavi gli promettevano la vita, la salvezza, così come lo scavo era la rovina, la morte. Non bisognerebbe mettere nelle zone speciali dei vecchi in età di pensione. Erano state le generalità di Rabinovic a condurlo alla zona speciale, alla morte.

Ma una volta giunto quaggiù Rabinovic si era impuntato, si era rifiutato di morire.

E una volta ci rinchiusero insieme, ci 'isolarono' per il Primo Maggio, come facevano ogni anno.

'È parecchio che vi tengo d'occhio' disse Rabinovic, e per me fu un piacere inatteso sapere che mi teneva d'occhio e mi studiava qualcuno che non era costretto a farlo per lavoro.

Sorrisi a Rabinovic, col mio sorriso storto che lacerava le mie labbra ferite, che straziava le mie gengive malate di scorbuto.

'Dovete essere una brava persona. Non parlate mai di donne in modo osceno'.

'Non ci ho fatto caso, Isaj Davydovic. Ma volete dire che anche quaggiù si parla di donne?'.

'Se ne parla. Solo che voi non vi immischiate in questo tipo di conversazioni'.

'A dirvi la verità, Isaj Davydovic, io credo che le donne siano migliori degli uomini. Comprendo l'unicità di un essere che riunisce in sé i due elementi, quello maschile e quello femminile, eccetera. E tuttavia la maternità, la fatica. Anche nel lavoro le donne sono migliori degli uomini'.

'Pura verità' disse il vicino di Rabinovic, il contabile Beznozen'ko. 'In tutti i gruppi di lavoratori d'assalto, a tutti i sabati comunisti, è meglio non mettersi vicino a una femmina: ti stanca, ti stracca. E se fumi, quella si arrabbia'.

'Sì, anche questo è vero' disse Rabinovic distrattamente. 'Sicuro, sicuro... Prendiamo la nostra Kolyma' proseguì. 'Moltissime donne hanno seguito i loro mariti fin qui - un destino tremendo, con le attenzioni dei capi, di tutti quei beceri con la sifilide. Questo lo sapete meglio di me.

Mentre non un solo marito ha seguito la moglie al confino o al lager. Sono stato dirigente delle Assicurazioni statali per poco,' disse Rabinovic 'ma abbastanza per beccarmi la mia "decina". Per molti anni ho diretto l'attivo estero delle Assicurazioni. Sapete di cosa si tratta?'

‘Sì’ risposi incautamente, giacché in realtà non lo sapevo.

Rabinovic fece un sorriso molto cortese ed educato.

‘Oltre al lavoro dell'Assicurazione all'estero...’.

E all'improvviso, fissandomi dritto negli occhi, Rabinovic si rese conto che la cosa non mi interessava affatto. Per lo meno fino all'ora di pranzo.

La conversazione ricominciò dopo la prima cucchiata di minestra.

‘Volete che vi racconti la mia storia? Ho vissuto molto all'estero e ora in tutti gli ospedali dove sono stato, in tutte le baracche dove ho vissuto, tutti mi chiedono una sola cosa: come, dove e cosa mangiavo laggiù. Argomenti gastronomici. Gli incubi, le fantasie, i sogni gastronomici. Interessa anche a voi?’.

‘Sì, anche a me’ risposi.

‘Bene. Sono un agente assicurativo di Odessa. Ho lavorato alla Rossija: esisteva una compagnia d'assicurazioni con questo nome. Ero giovane, mi sforzavo di lavorare nel modo migliore e più onesto per il mio padrone. Studiai alcune lingue. Mi inviarono all'estero. Sposai la figlia del padrone. Vissi all'estero fino alla Rivoluzione. Il mio padrone non ne rimase troppo spaventato: come Savva Morozov, aveva puntato sui bolscevichi. Durante la Rivoluzione io ero all'estero con mia moglie e mia figlia. E mio suocero morì per caso, niente a che vedere con la Rivoluzione. Avevo parecchie conoscenze, ma loro della rivoluzione d'Ottobre avrebbero fatto a meno. Mi avete capito?’.

‘Sì’.

‘Il potere sovietico cominciava appena a muovere i primi passi. E vennero a trovarmi certe persone: la Russia, la R.S.F.S.R., faceva i primi acquisti all'estero. Aveva bisogno di crediti. E per ottenerli non erano sufficienti le obbligazioni della Banca di Stato. Lo erano invece il mio biglietto da visita e le mie referenze. È così che misi Kreuger, il re dei fiammiferi, in contatto con la Repubblica della Russia sovietica. Bastarono alcune operazioni del genere e mi fu concessa l'autorizzazione a tornare in patria, dove mi occupai di alcuni affari delicati. Avete mai sentito parlare della vendita dell'isola di Spitzbergen e di come andò a finire l'operazione?’.

‘Qualcosa ho sentito’.

‘Ecco come andò: feci caricare l'oro norvegese su una nostra goletta nel Mare del Nord. Insomma, oltre all'attivo estero, mi sono occupato di

missioni di questo genere. Il potere sovietico divenne il mio nuovo padrone. E, come avevo fatto nella società d'assicurazioni, lo servii onestamente'.

Con i suoi occhi tranquilli e intelligenti Rabinovic mi osservava.

'Morirò. Sono ormai vecchio. Ho vissuto la mia vita. Mi spiace per mia moglie. Vive a Mosca, con mia figlia. Non sono ancora finite nelle retate per i membri della famiglia... Probabilmente non le vedrò mai più. Mi scrivono spesso, mi mandano dei pacchi. A voi ne mandano? Vi mandano dei pacchi?'.

'No. Ho scritto che non dovevano spedirmene. Se me la caverò, sarà senza l'aiuto di nessuno. Lo dovrò solo a me stesso'.

'C'è qualcosa di cavalleresco in questo. Mia moglie e mia figlia non capirebbero'.

'Non c'è niente di cavalleresco, il fatto è che la gente come voi o come me non è neanche al di là del bene e del male, siamo proprio al di là di ogni umanità. Dopo quello che ho visto non voglio essere in obbligo con nessuno, nemmeno con mia moglie'.

'Ragionamento confuso. Io scrivo, invece, e chiedo. I pacchi mi permettono di ottenere un lavoro negli uffici per un mese, ho dato il mio vestito migliore per ottenere quel posto. Mentre voi probabilmente credevate che i capi si fossero impietositi di un vecchio...'.

'Pensavo che aveste relazioni particolari con le autorità del campo'.

'Che fossi uno spione, intendete? Ma a chi può servire uno spione di settant'anni? No, semplicemente ho unto le ruote con una bustarella consistente. E non ne ho diviso il risultato con nessuno, nemmeno con voi. Io ricevo, scrivo e chiedo'.

Dopo la reclusione di maggio tornammo alla baracca insieme, occupammo dei posti vicini sui tavolacci 'ferroviari'. Non è che avessimo fatto amicizia - in un lager è impossibile fare amicizia -, semplicemente ci rispettavamo l'un l'altro. Io avevo una lunga esperienza del lager, mentre il vecchio Rabinovic aveva la curiosità di un giovane nei confronti della vita. Quando capì che la mia rabbia non poteva essere soffocata, cominciò a trattarmi con rispetto - con rispetto e nulla più. Ma forse era stata la sua senile nostalgia per i viaggi in treno in cui raccontava la sua vita al primo venuto. La vita di cui voleva lasciare una traccia sulla terra.

I pidocchi non ci facevano paura. Proprio all'epoca in cui feci la conoscenza di Isaj Rabinovic mi rubarono la sciarpa - era di cotone, certo, ma pur sempre una vera sciarpa, fatta a maglia.

Andavamo insieme al lavoro, all'uscita senza l'ultimo', come nei lager viene chiamata in modo preciso e tremendo. L'uscita senza l'ultimo. I

sorveglianti afferravano gli uomini, i soldati di scorta li spingevano col calcio del fucile, gettando, ricacciando quella folla di pezzenti giù per la montagna di ghiaccio, costringendoli a scendere, e chi non arrivava in tempo, chi tardava (per questo si chiamava 'senza l'ultimo'), veniva afferrato per le braccia e per le gambe, fatto oscillare e scaraventato giù per la montagna di ghiaccio. Sia io che Rabinovic cercavamo di saltare in basso il più in fretta possibile, di metterci in fila, e di raggiungere la piattaforma dove la scorta era già in attesa e a forza di pugni sui denti ti metteva in fila per il lavoro. Il più delle volte riuscivamo a scivolare giù senza problemi, ad arrivare vivi allo scavo - là, poi, succedesse quello che doveva succedere.

L'ultimo, il ritardatario che era stato gettato giù dalla montagna, veniva legato per le gambe all'erpice di un cavallo e così trascinato fino allo scavo, al posto di lavoro. Rabinovic e io avevamo avuto la fortuna di evitare questo tipo di passeggiata mortale.

L'ubicazione della zona del lager era stata scelta con un criterio preciso: per tornare dal lavoro bisognava risalire la montagna, arrampicandosi su per i gradini scavati nel ghiaccio, aggrappandosi ai resti di nudi cespugli rotti, strisciando verso l'alto. Si può pensare che dopo una giornata di lavoro in uno scavo aurifero uno non abbia più forza per strisciare fino in cima. E invece ci riuscivamo. E anche se ci impiegavamo mezz'ora o un'ora, riuscivamo ad arrivare fino al portone del posto di guardia, alla zona, alle baracche, le nostre abitazioni. Sopra il portone campeggiava la solita scritta: 'Il lavoro è una questione d'onore, di gloria, di coraggio e di eroismo'. Andavamo alla mensa, bevevamo qualcosa dalle nostre scodelle, tornavamo alla baracca, ci coricavamo. E la mattina dopo tutto ricominciava.

Non tutti pativano la fame - e non riuscii mai a saperne il perché. Quando si fece più caldo, in primavera, ebbero inizio le notti bianche e nella mensa del campo cominciarono a fare il terribile gioco del 'pesciolino'. Si metteva su un tavolo vuoto una razione di pane, poi ci si nascondeva dietro un angolo e si aspettava di veder avvicinare la vittima affamata - uno scoppiato attirato dal pane -, che toccava, prendeva in mano la razione. Allora tutti saltavano fuori da dietro il proprio angolo - dall'oscurità, dall'imboscata - e cominciavano a pestare a morte il ladro, lo scheletro vivente: era una nuova forma di divertimento, che non ho mai visto da nessun'altra parte oltre che a Dzelgala. L'organizzatore di questi passatempi era il dottor Krivickij, un vecchio rivoluzionario, ex vicecommissario del popolo per l'Industria di guerra. Insieme a Zaslavskij,

un giornalista delle 'Izvestija', Krivickij era il principale organizzatore di queste sanguinose 'pesche', di questi orribili adescamenti.

Io avevo una sciarpa, di cotone, certo, ma una vera sciarpa fatta a maglia. Me l'aveva regalata un infermiere all'ospedale quando mi avevano dimesso. Quando il nostro convoglio era stato scaricato al giacimento di Dzelgala, davanti a me era spuntato un volto grigio, senza sorriso, segnato dalle profonde rughe che scava il Nord, da macchie provocate da antichi congelamenti.

'Facciamo cambio!'.

'No'.

'Vendimela!'.

'No'.

Tutti quelli del posto - ne saranno accorsi una ventina - mi guardavano con stupore, colpiti dalla mia imprudenza, dalla mia stupidità, dal mio orgoglio.

'È lo "starosta", lo "starosta" del lager' mi aveva suggerito qualcuno, ma io avevo scosso la testa.

Sul volto senza sorriso le sopracciglia si erano aggrottate. Lo "starosta" aveva fatto con la testa un cenno a qualcuno indicando me.

Ma in quella zona non rubavano, non facevano i rapinatori. Era più facile risolvere le cose altrimenti, e io sapevo bene come. Mi annodai la sciarpa al collo con un bel nodo e non la tolsi mai più - né al bagno, né di notte, mai.

Non mi sarebbe stato difficile conservare la sciarpa se non ci fossero stati i pidocchi. Ce n'erano talmente tanti che quando per scuoterli via la toglievo per un attimo e la posavo sul tavolo vicino alla lampada, la sciarpa si muoveva da sola.

Per un paio di settimane lottai con le ombre dei ladri, cercando di convincermi che erano solo ombre. In due settimane ci fu un'unica volta in cui mi voltai, dopo aver appeso la sciarpa a un tavolaccio proprio davanti a me, per versarmi un boccale d'acqua - e immediatamente la sciarpa scomparve, ghermita dalla mano esperta di un ladro. Ero così stanco di combattere per quella sciarpa, e l'inevitabile furto esigeva da parte mia una tale tensione di forze - il furto di cui già sapevo, che sentivo, che quasi vedevo - che mi rallegrai di non avere più nulla a cui fare la guardia. E per la prima volta da quando ero arrivato a Dzelgala dormii sodo e feci un bel sogno. Ma forse era perché migliaia di pidocchi erano scomparsi e il corpo aveva provato un immediato sollievo.

Isaj Rabinovic aveva seguito con partecipazione la mia lotta eroica. Ovviamente, non mi aveva aiutato a restare in possesso della sciarpa piena

di pidocchi - al campo ognuno fa per sé, e io non mi aspettavo alcun aiuto.

Ma Isaj Rabinovic, che per qualche giorno aveva lavorato all'economato, per consolarmi della perdita mi ficcò in mano un buono pasto. E io lo ringraziai.

Dopo il lavoro tutti si coricano immediatamente, stendendo sotto di sé i luridi abiti da lavoro.

Isaj Rabinovic mi disse:

‘Vorrei chiedervi consiglio per una cosa. Che non riguarda il lager’.

‘Riguarda il generale De Gaulle?’.

‘No, ma non prendetemi in giro. Ho ricevuto una lettera importante. Importante per me, voglio dire’.

Con un grande sforzo ricacciai il sonno incombente, mi scossi e mi misi ad ascoltarlo.

‘Vi ho già raccontato che mia moglie e mia figlia vivono a Mosca. Non le hanno toccate. Mia figlia vuole sposarsi. Ho ricevuto una lettera sua e una del suo fidanzato. Ecco qui’ e Rabinovic tirò fuori da sotto il cuscino un fascio di lettere, un pacco di bei fogli coperti da una scrittura chiara e veloce. I caratteri non erano cirillici, ma latini.

‘Mosca ha dato la sua autorizzazione perché mi venissero inviate queste lettere. Sapete l'inglese?’.

‘Io? L'inglese? No’.

‘È in inglese. Del fidanzato. Chiede il permesso di sposare mia figlia. Scrive: "I miei genitori hanno già dato il loro consenso, manca solo il consenso dei genitori della mia futura moglie. Io vi prego, mio caro padre...". Ed ecco la lettera di mia figlia: "Papà, mio marito, attaché navale degli Stati Uniti d'America, il capitano di vascello Tolly, chiede il tuo consenso per il nostro matrimonio. Papà, rispondi al più presto"’.

‘Che razza di assurdità raccontate?’ chiesi.

‘Non sono affatto assurdità, è la lettera che mi ha scritto il capitano Tolly. E la lettera di mia figlia. E poi una di mia moglie’.

Lentamente Rabinovic si pescò un pidocchio dal petto, lo tirò fuori e lo schiacciò sul tavolaccio.

‘Vostra figlia vi chiede il permesso di sposarsi?’.

‘Sì’.

‘Il fidanzato di vostra figlia, l'attaché navale degli Stati Uniti d'America, capitano di vascello Tolly, vi chiede il permesso di sposare vostra figlia?’.

‘Sì’.

‘E allora correte dal direttore e chiedete di poter spedire una lettera urgente’.

‘Ma io non voglio dare il consenso alle nozze. È proprio su questo che volevo un consiglio da voi’.

Ero semplicemente stordito da quelle lettere, da quei racconti, da quel gesto.

‘Se do il mio consenso non la rivedrò mai più. Se ne andrà con il capitano Tolly’.

‘Ascoltate, Isaj Davydovic, avete quasi settant'anni. Io vi ritengo una persona sensata’.

‘La mia è una reazione puramente sentimentale, non ci ho ancora riflettuto sopra. Spedirò domani la mia risposta. È ora di dormire’.

‘Domani faremo meglio a festeggiare l'avvenimento. Mangeremo la "kasha" prima della minestra. E la minestra dopo la "kasha". Potremmo anche abbrustolire del pane. Farne pane biscottato. Oppure cuocerlo nell'acqua. Eh? Isaj Davydovic!’.

Nemmeno un terremoto avrebbe potuto impedirmi di dormire, di dormire come un morto. Chiusi gli occhi e dimenticai il capitano Tolly.

Il giorno successivo Rabinovic scrisse una lettera e la gettò nella cassetta accanto al posto di guardia.

Poco dopo io fui condotto via per il processo, giudicato, e riportato l'anno successivo in quella stessa zona speciale. Questa volta di sciarpe non ne avevo, e non c'era nemmeno lo "starosta". Arrivai, ero un comune scoppiato, uno scheletro senza segni particolari. Ma Isaj Rabinovic mi riconobbe e mi portò un pezzo di pane. Era riuscito a mantenere il suo lavoro negli uffici e aveva imparato a non pensare al domani. Era stato lo scavo ad insegnarglielo.

‘Eravate qui, vero, quando mia figlia si è sposata?’.

‘E come no’.

‘La storia ha un seguito’.

‘Raccontate’.

‘Il capitano Tolly ha sposato mia figlia; credo che fossimo arrivati a questo punto’ iniziò a raccontare Rabinovic. I suoi occhi sorridevano. ‘Il capitano di vascello Tolly ha vissuto tre mesi con sua moglie. Se l'è spassata per tre mesi. Poi è stato assegnato a una corazzata nel Pacifico ed è partito per raggiungere il suo posto. Ma a mia figlia, moglie del capitano Tolly, non hanno concesso il visto d'uscita. Stalin considerava questi matrimoni con stranieri una specie di offesa personale, al Commissariato del popolo per gli affari esteri hanno detto a bassa voce al capitano Tolly: parti da solo, divertiti, giovanotto, cosa ti trattiene? Risposati. Insomma, ecco la nostra risposta definitiva: questa donna resta a casa. Il capitano

Tolly è partito e per un anno non ha scritto. E dopo un anno mia figlia viene mandata a lavorare a Stoccolma, all'ambasciata svedese’.

‘Come spia? Per un lavoro segreto?’.

Rabinovic mi guardò contrariato, scontento delle mie chiacchiere indiscrete.

‘Non so, non so per che tipo di lavoro. All'ambasciata. Mia figlia ci ha lavorato una settimana. Poi è arrivato un aereo dall'America e se ne è volata dal marito. Adesso le sue lettere non le aspetto più da Mosca’.

‘E i capi di qui?’.

‘Quelli di qui hanno paura, non osano prendere una posizione su questioni del genere. È venuto un giudice istruttore da Mosca, mi ha fatto delle domande su questa storia. E se ne è andato’.

La fortuna di Isaj Rabinovic non si fermò lì. Il miracolo dei miracoli fu che finì di scontare la sua condanna alla data prevista, il giorno esatto, senza che gli venissero contate solo le giornate lavorative.

L'organismo dell'ex agente di assicurazioni era talmente resistente che Isaj Rabinovic lavorò ancora come salariato libero alla Kolyma, come ispettore delle finanze. Sul continente non lo lasciarono tornare. Rabinovic morì un paio di anni prima del Ventesimo Congresso del partito.

IL PRIMO CEKISTA.

Gli occhi azzurri sbiadiscono. Nell'infanzia sono color fiordaliso, con gli anni si trasformano in occhietti grigio-azzurri torbidi e sporchi, da filisteo, o diventano i vitrei tentacoli dei giudici istruttori e delle guardie, o ancora si trasformano negli occhi ‘d'acciaio’ dei soldati: ci sono molte sfumature. E molto di rado gli occhi conservano il colore dell'infanzia...

Il telaio dell'inferriata del carcere frazionava un fascio di rossi raggi di sole in alcuni fasci più piccoli; da qualche parte, al centro della cella, questi fasci di luce si fondevano nuovamente in unico fiotto rosso dorato. In questo rivolo di luce i granelli di polvere rilucevano di un denso color oro. Le mosche che capitavano nella striscia di luce si facevano anch'esse

dorate come il sole. I raggi del tramonto cadevano dritti sulla porta, rinforzata con bande di ferro grigio e luccicante.

Tintinnò il catenaccio - è un suono che in una cella ogni detenuto sente sempre, che sia sveglia o dorma, lo sente a qualsiasi ora del giorno. Non c'è conversazione, in una cella, che possa coprire questo suono. Non c'è pensiero che possa farlo... Nessuno può concentrarsi su qualcosa al punto di lasciarsi sfuggire questo suono, di non sentirlo. E a ognuno si ferma il cuore quando sente il rumore della serratura: è il destino che batte alla porta della cella, all'anima, al cuore, alla mente. Ognuno viene preso dall'ansia a questo rumore. E non lo si può confondere con nessun altro.

Tintinnò il catenaccio, la porta si aprì, e il fascio di raggi scivolò fuori dalla cella. Dalla porta aperta si vedevano i raggi che, superato il corridoio, lanciatisi fuori dalla finestra del corridoio, attraversavano il cortile del carcere per infrangersi contro i vetri delle finestre di un altro corpo della prigione. Tutti i sessanta abitanti della cella riuscirono a vedere tutto questo nel breve lasso di tempo in cui la porta rimase aperta. Poi la porta sbatté con un suono melodioso, come quello dei vecchi bauli quando li richiudi. E tutti i detenuti, che avevano avidamente seguito il salto del flusso di luce, il movimento del raggio, quasi fosse un essere vivo, un fratello, un compagno - tutti i detenuti capirono che il sole era stato nuovamente chiuso dentro insieme a loro.

E solo allora tutti videro che accanto alla porta c'era un uomo che riceveva sul suo largo petto nero il flusso dorato dei raggi del tramonto, e sbatteva le palpebre per la luce violenta.

L'uomo non era giovane, era alto, aveva spalle larghe e una folta criniera di capelli biondi che gli copriva tutta la testa. Solo osservandolo con attenzione si poteva notare che la canizie aveva da tempo schiarito quei capelli biondi. Il volto rugoso, simile a una carta geografica in rilievo, era coperto da profondi buchi lasciati dal vaiolo, che sembravano crateri lunari.

L'uomo indossava una giubba di panno nero, senza cintura, sbottonata sul petto, pantaloni neri di panno a sbuffo, stivali. Sgualciva tra le mani un cappotto nero alquanto logoro. I vestiti gli restavano su non si sa come: gli avevano tolto tutti i bottoni.

‘Aleksëev’ disse a bassa voce, posando il palmo della grossa mano pelosa contro il petto. ‘Buongiorno...’.

Ma già tutti gli stavano andando incontro, incoraggiandolo con le risate nervose dei detenuti, simili a piccole esplosioni, gli davano pacche sulle spalle, gli stringevano la mano. Già gli si stava accostando lo "starosta" della cella, il capo eletto dai detenuti, per indicare il posto al nuovo

arrivato. 'Gavriil Alekseev' ripeteva. Assomigliava a un orso. E ancora: 'Gavriil Timofeevic Alekseev...'. L'uomo in nero si fece da parte e il raggio di sole non impedì più di vedere gli occhi di Alekseev: grandi occhi da bambino, color fiordaliso.

La cella venne rapidamente a sapere tutti i particolari dell'esistenza di Alekseev, capo della squadra dei pompieri di una fabbrica di Narofominsk: ecco perché l'abito nero, statale. Sì, membro del partito dall'estate del 1917. Sì, soldato artigliere, aveva preso parte ai combattimenti dell'Ottobre a Mosca. Sì, espulso dal partito nel 1927. Poi reintegrato. E di nuovo espulso: una settimana prima.

Gli uomini si comportano in modo diverso al momento dell'arresto. È assai difficile piegare l'incredulità di alcuni. Poi, poco alla volta, giorno dopo giorno, si abituano al loro destino e cominciano a capire qualcosa.

Alekseev era di un'altra tempra. Era come se fosse rimasto zitto per molti anni e l'arresto, la cella, gli avessero restituito il dono della parola. Qua aveva trovato la possibilità di capire la cosa principale, di capire in che direzione andava l'epoca, il proprio destino, perché... Di trovare una risposta all'enorme, gigantesco 'perché?' che incombeva sulla sua vita e sulla sua sorte, come sulla vita e sulla sorte di centinaia di migliaia di altri uomini.

Alekseev contava sull'assoluzione, su questo non faceva domande, semplicemente si sforzava di capire, di mettere a confronto, di darsi una spiegazione.

Da mattina fino a sera andava avanti e indietro per la cella, enorme, simile a un orso, con la giubba nera senza cintura, metteva la sua enorme zampa intorno alle spalle di qualcuno e gli faceva domande su domande... Oppure raccontava.

'Perché ti hanno espulso, Gavriusha...?'.

'Ecco com'è andata. Lavoravamo al circolo politico. Sul tema: "L'Ottobre a Mosca". E io ero stato soldato di Muralov, artigliere, avevo riportato due ferite. Avevo puntato di persona le armi sugli allievi ufficiali - succedeva alle Porte Nikitskie. Al corso l'insegnante mi domanda: "Chi comandava i combattenti del potere sovietico a Mosca al momento della rivolta?". Io gli rispondo: "Muralov, Nikolaj Ivanovic. Lo conoscevo bene, di persona". Come potevo rispondere diversamente? Cos'altro dovevo dirgli?'.

'Quella domanda era una provocazione, Gavriil Alekseevic. Tu lo sapevi che Muralov era stato dichiarato nemico del popolo'.

'Ma come potevo rispondere in un altro modo? Non lo sapevo certo dai corsi di politica. Mi hanno arrestato quella notte stessa'.

‘E come sei andato a finire a Narofominsk? Nella squadra dei pompieri?’.

‘Bevevo molto. Mi avevano smobilitato dalla Ceka ancora nel ' 18. Era stato proprio Muralov a mandarmi. Come elemento fidato... E anche la mia malattia è cominciata laggiù’.

‘Quale malattia, Gavrijusha...? Tu sei un orso, sanissimo...’.

‘Avrete tempo di vederlo. Io stesso non so che razza di malattia è. Non riesco a ricordare. Non ricordo che cosa mi succede. Ma qualcosa mi succede. Comincia con l'agitazione, la rabbia, e poi arriva Lei...’.

‘A causa della vodka?’.

‘No, non della vodka... Della vita. La vodka è a parte’.

‘Se avessi studiato... Avevi tutte le strade aperte’.

‘Ma come facevo a studiare? Certi studiano e certi altri devono proteggere questi studi. Parlo bene io, paesano, non è vero? E poi sono passati gli anni, non è che potessi andare all'Università operaia. Non mi è rimasta che quella maledetta Guardia militare. E la vodka. E Lei’.

‘Hai figli?’.

‘Avevo una figlia, dalla mia prima moglie, che mi ha lasciato. Adesso vivo con una tessitrice. Be', il mio arresto la farà quasi morire di paura. Se non morire proprio. Per me, invece, dopo l'arresto di colpo è diventato tutto più facile. Non c'è più bisogno di pensare a nulla. Tutto si deciderà senza di me. Ci penseranno senza di me: come vivrà in futuro Gavriil Alekseev?’.

Trascorsero alcuni giorni, pochi giorni. E poi arrivo Lei.

Alekseev cacciò un urlo lamentoso, gesticolò e stramazza riverso sul tavolaccio. Il volto gli si fece grigio, una bava schiumosa prese a colargli dalla bocca livida, dalle labbra molli. Un sudore caldo gli coprì le guance grigie, il petto peloso. Il corpo era scosso da un tremito violento. ‘La testa, state attenti alla testa’, e qualcuno sistemò il cappotto nero sotto la testa sudata dai capelli scompigliati. Era Lei. L'attacco epilettico si protrasse a lungo, i possenti fasci muscolari di Alekseev continuavano a tendersi, le mani serrate menavano colpi, le dita maldestre dei vicini tentarono di disserrare quei pugni vigorosi. Le gambe volevano correre, ma il peso di più persone riusciva a trattenere Alekseev sul tavolaccio.

Infine un po' per volta i muscoli si rilassarono, le dita si aprirono. Alekseev si addormentò.

Per tutto questo tempo il responsabile della cella aveva continuato a dare colpi alla porta chiamando a gran voce un dottore. Doveva pur esserci un medico, a Butyrki, un qualche Fëdor Petrovic Gaaz. O almeno il medico militare di turno, qualche tenente del servizio medico.

Far arrivare un dottore risultò tutt'altro che facile ma alla fine il dottore arrivò. Si presentò col camice infilato sopra l'uniforme da ufficiale, accompagnato da due robusti infermieri. Si arrampicò sul tavolaccio ed esaminò Alekseev. Nel frattempo l'attacco era passato e Alekseev dormiva. Il dottore, senza pronunciare una parola e senza rispondere a nessuna delle domande con cui lo tempestavano i detenuti che gli stavano attorno, se ne andò. Dietro di lui uscirono i suoi silenziosi aiutanti. Tintinnò il catenaccio - e risvegliò un'esplosione generale di sdegno. E quando si calmò la prima agitazione si aprì lo spioncino della porta della cella e il secondino, curvandosi per poter guardare attraverso l'apertura, disse: 'Il dottore ha detto che non c'è nulla da fare. È epilessia. State attenti che non inghiotta la lingua... Al prossimo attacco è inutile chiamare, non c'è una cura per questa malattia'.

E la cella non chiamò più il medico per Alekseev. Ma di attacchi epilettici ce ne furono ancora moltissimi.

Dopo un attacco Alekseev se ne restava a letto lamentando dei dolori alla testa. Trascorsi un paio di giorni la sua enorme figura da orso con la giubba e i pantaloni a sbuffo di panno nero si rialzava e si rimetteva a camminare avanti e indietro sul cemento della cella. Gli occhi azzurri tornavano a brillare. Dopo due disinfestazioni 'a vapore' i suoi abiti erano diventati marrone scuro, non sembravano già più neri.

E Alekseev continuava a camminare avanti e indietro, raccontando con ingenuità la sua vita passata, la sua vita prima della malattia, affrettandosi a raccontare all'interlocutore di turno ciò che non aveva ancora detto lì, in quella cella.

'... Adesso dicono che ci siano degli esecutori speciali. Ma sai come andavano le cose con Dzerzinskij?'

'Come?'

'Se la corte assegnava la pena di morte, la condanna doveva essere eseguita dal giudice istruttore che aveva condotto l'inchiesta, da quello che aveva fatto il rapporto e aveva chiesto l'esecuzione capitale. "Tu chiedi la pena di morte per quest'uomo? Sei convinto della sua colpevolezza, sei certo che sia un nemico del popolo e che meriti la morte? Allora uccidilo con le tue mani". C'è una gran differenza tra firmare un pezzo di carta, confermare la sentenza, e uccidere di persona...'

'Sì, grande...'

'E inoltre ogni giudice istruttore doveva trovare il tempo e il luogo per questo tipo di cose... Lo facevano in vari modi. Alcuni nel loro studio, altri in un corridoio, in un sotterraneo. Ai tempi di Dzerzinskij un giudice

istruttore doveva preparare tutto da solo... Così uno ci pensa mille volte prima di chiedere la morte di qualcuno...’.

‘E tu, Gavvrjusha, di fucilazioni ne hai viste?’.

‘Sì che ne ho viste, chi è che non ne ha viste?’.

‘Ed è vero che il fucilato cade a faccia avanti?’.

‘Sì, è vero. Quando è voltato verso di te’.

‘E se gli sparano da dietro...’.

‘Allora cade di schiena, a pancia in su’.

‘E ti è mai capitato... così...’.

‘No, io non ero giudice. Il fatto è che non sono molto istruito. Facevo semplicemente parte di una pattuglia. Lottavo contro il banditismo, eccetera. Poi mi è venuta questa malattia e mi hanno smobilitato. Come epilettico. E poi ho cominciato a bere. Dicono che non aiuti a guarire’.

La prigionia non ama i furbi. In una cella per ventiquattr'ore su ventiquattro ognuno sta sotto gli occhi di tutti. Nessuno, nel carcere preventivo ha la forza di nascondere la sua vera natura, di farsi passare per quello che non è, per minuti, giorni, ore, settimane, mesi di tensione, di nervosismo, quando il superfluo e l'ostentato si staccano dalle persone come un guscio. E resta ciò che è autentico, che non è creato dalla prigionia, ma da questa verificato e messo alla prova. Resta la volontà, non ancora sottomessa, non ancora schiacciata, come quasi ineluttabilmente accadrà nel lager. Ma chi pensava allora al lager, a cosa poteva essere? Qualcuno forse lo sapeva e sarebbe stato felice di parlarne, di mettere in guardia i novellini. Ma l'uomo crede solo a quello che vuole credere.

Ecco Weber con la sua barba nera: un comunista della Slesia, un membro dell'Internazionale trasferito dalla Kolyma per un ‘supplemento d'inchiesta’. Lui sa che cos'è il lager. Ed ecco Aleksandr Grigor'evic Andreev, ex segretario generale dei forzati politici, un socialista rivoluzionario di destra che ha conosciuto i lavori forzati zaristi come il confino sovietico. Andreev conosce una verità ignota ai più. Ma non può parlarne. Non perché quella verità sia un segreto, ma perché non è possibile credervi. È per questo che Weber e Andreev tacciono. Il carcere è il carcere. Il carcere preventivo è il carcere preventivo. Ognuno ha la sua vicenda, la sua lotta, un suo comportamento che non può essere dettato da altri, il suo dovere, il suo carattere, la sua anima, la sua riserva di forze interiori e la sua particolare esperienza. Le qualità umane vengono messe alla prova non solo e non tanto dalla cella di una prigionia, quanto al di là delle pareti della cella, in qualche piccolo studio d'istruzione. È il destino, un destino che dipende da una catena di casi ma che il più delle volte non ha nulla a che vedere con il caso.

Eppure anche nel carcere preventivo - e non solo quando si sconta la pena - si apprezzano le persone semplici e sincere. La cella aveva un atteggiamento benevolo nei confronti di Alekseev. Gli volevano bene? Come se al carcere preventivo si possa voler bene a qualcuno... Giacché è pur sempre un'istruttoria, un carcere di transito, una 'transitoria'. Semplicemente, la cella aveva un atteggiamento benevolo nei confronti di Alekseev.

Passavano le settimane, i mesi, e Alekseev continuava a non venir convocato per gli interrogatori. E continuava ad andare su e giù per la cella.

Ci sono due scuole di giudici istruttori. La prima ritiene che il detenuto vada subito stordito, assordato. Questa scuola basa il proprio successo su un brusco attacco psicologico, sulla pressione, sul soffocamento della volontà dell'inquisito finché questi non si è ancora ripreso, non ha ancora avuto il tempo di orientarsi, non ha concentrato le sue forze morali. Gli interrogatori dei giudici istruttori di questa scuola hanno inizio la notte stessa dell'arresto, durano molte ore, e sono accompagnati da ogni possibile minaccia. Per la seconda scuola invece solo la prigione può estenuare, indebolire la volontà di resistenza del detenuto. Più tempo il detenuto passerà in cella prima di vedere il giudice, più quest'ultimo ne trarrà vantaggio. L'arrestato si prepara all'interrogatorio, al primo interrogatorio della sua vita, mobilitando tutte le sue energie. E l'interrogatorio non arriva. Non arriva per una settimana, per un mese, per due mesi. È la cella del carcere ad annientare la psiche del detenuto al posto del giudice istruttore.

Si ignora l'uso che la prima e la seconda scuola fanno di un'arma efficace come la tortura. Questo racconto si riferisce all'inizio del '37, mentre si cominciò a usare la tortura solo verso la seconda metà di quell'anno.

Il giudice istruttore di Gavriil Timofeevic Alekseev apparteneva alla seconda scuola.

Quando erano ormai quasi tre mesi che Alekseev misurava a grandi passi la cella, una ragazza in giubba militare arrivò di corsa e convocò Alekseev chiamando le sue iniziali, 'ma senza le sue cose': era dunque per l'interrogatorio. Con le dita Alekseev si ravviò i riccioli biondi e, sistemata la giubba marrone, oltrepassò la soglia della cella.

Ritornò molto presto. Significava che l'avevano interrogato nell'edificio speciale riservato agli interrogatori, che non l'avevano portato da nessuna parte. Alekseev era stupito, abbattuto, sconcertato, stordito, spaventato.

‘È successo qualcosa, Gavriil Timofeevic?’.

‘Sì, è successo. Ci sono delle novità. Mi accusano di complotto contro il governo’.

‘Calma, calma, Gavrjusha, in questa cella siamo tutti accusati di complotto contro il governo’.

‘Dicono che volevo uccidere’.

‘Anche questo capita spesso. E prima, di cosa ti accusavano?’.

‘A Narofominsk, dopo l'arresto... Ero il responsabile della squadra antincendio della fabbrica tessile. Un grado basso, è evidente...’.

‘Non stanno a guardare i gradi, Gavrjusha’.

‘Mi avevano interrogato sulle lezioni del circolo politico. Sul fatto che avevo parlato bene di Muralov. Ma io avevo fatto parte del suo reparto, a Mosca. Che avrei potuto dire... E adesso di colpo non si parla più di Muralov’.

Un po' per volta i butteri e le rughe si accentuarono. Sul viso di Alekseev comparve un sorriso intenzionalmente tranquillo e nello stesso tempo incerto, e gli occhi azzurri brillavano sempre più di rado. Ma la cosa tremenda era che gli attacchi epilettici si fecero più rari. Come se il pericolo imminente, la necessità di lottare per la vita avessero relegato le crisi in secondo piano.

‘Che cosa posso fare? Mi elimineranno’.

‘Non devi far niente. Racconta solo la verità. Mostra dov'è la verità finché ne hai le forze’.

‘Pensi che non mi succederà nulla?’.

‘Al contrario, qualcosa ti succederà sicuramente. Di qui non ti lasciano andar via in altro modo, Gavrjusha. Ma tra la fucilazione e dieci anni di condanna c'è una bella differenza. E dieci anni non sono la stessa cosa di cinque’.

‘Ho capito’.

Gavriil Timofeevic si mise a cantare più spesso. E cantava in modo stupendo. Aveva una voce di tenore limpida, senza ombre. Alekseev cantava piano, nell'angolo opposto allo ‘spioncino’.

*‘Com'era bella quella notte azzurra,
come splendeva dolce la pallida luna...’.*

Ma più spesso, sempre più spesso, intonava un'altra canzone:

*‘Aprite la finestra, aprite,
non ho più molto da vivere.*

*Lasciatemi in libertà
per andare ad amare, a soffrire’.*

Alekseev si interrompeva, saltava in piedi, e si rimetteva ad andare su e giù, su e giù.

Litigava molto spesso. La vita di prigionia, del carcere preventivo, favorisce i litigi. Bisogna saperlo, capirlo, mantenere il controllo, imparare a distrarsi... Gavriil Alekseev ignorava queste sottigliezze della prigionia e si immischiava nei litigi, nelle risse.

Uno diceva qualcosa che non andava a genio a Gavriil Alekseev, un altro parlava male di Muralov. Muralov era un dio per Alekseev. Era il dio della sua giovinezza, di tutta la sua vita.

Quando Vasja Zavoronkov, un macchinista di locomotive del deposito di Savelov, disse qualcosa a proposito di Muralov, un commento nello spirito degli ultimi manuali di partito, Alekseev si scagliò su Vasja e afferrò il bollitore di bronzo che serviva a distribuire il tè nella cella.

Questo bollitore, rimasto nella prigionia di Butyrki ancora dai tempi dello zar, era un enorme cilindro di bronzo. Ripulito con la polvere di mattone, brillava come il sole al tramonto. Lo portavano appeso a un palo, e i responsabili di turno, quando distribuivano il tè nella cella, dovevano tenerlo in due.

Da forzuto, vero Ercole qual era, Alekseev afferrò audacemente il manico del bollitore, ma non riuscì a smuoverlo. Era pieno d'acqua: mancava ancora parecchio alla cena, quando il bollitore sarebbe stato portato via.

Così tutto finì con una risata, anche se Vasja Zavoronkov, impallidito, si era preparato a ricevere il colpo. Vasja Zavoronkov si trovava in una posizione molto simile a quella di Gavriil Timofeevic. Anche lui era stato arrestato dopo un corso al circolo politico. Il coordinatore del corso gli aveva domandato: ‘Che faresti se all'improvviso finisse il potere sovietico?’. Quel sempliciotto di Zavoronkov aveva risposto: ‘Come cosa farei? Farei il macchinista al deposito, come adesso. Ho quattro figli’. L'indomani era stato arrestato e la sua istruttoria era già terminata - il macchinista aspettava la sentenza. I loro casi erano simili - Gavriil Alekseev si era consultato con Zavoronkov ed erano diventati amici. Ma quando le circostanze del caso di Alekseev erano mutate, quando avevano cominciato ad accusarlo di complotto contro lo Stato, quel vigliacco di Zavoronkov aveva preso le distanze dal suo amico. E non aveva mancato di fare qualche osservazione sul conto di Muralov.

Erano appena riusciti a calmare Alekseev dopo quella semicomica rissa con Zavoronkov che si era subito accesa un'altra discussione. Alekseev aveva nuovamente definito qualcuno un furbacchione. Di nuovo avevano dovuto separarlo da qualcuno. E già tutta la cella aveva capito e sapeva: stava per arrivare Lei. Alcuni dei compagni si misero a camminare accanto ad Alekseev, pronti ad afferrarlo per le braccia, per le gambe, a reggergli la testa. Ma all'improvviso Alekseev si strappò via da loro, saltò sul davanzale, si aggrappò con le mani all'inferriata della prigione e cominciò a scuoterla, bestemmiano e ruggendo. Il corpo nero di Alekseev stava appeso alla finestra come un'enorme croce nera. I detenuti gli staccarono le dita dall'inferriata, gli raddrizzarono i palmi delle mani - in fretta, perché dalla torretta una sentinella aveva già notato quel tramenio accanto alla finestra aperta.

E allora Aleksandr Grigor'evic Andreev, il segretario generale dei forzati politici, indicando il corpo nero che strisciava giù dall'inferriata, disse:

‘Il primo cekista...’.

Ma nella sua voce non c'era gioia maligna.

ALL'OSPEDALE.

Krist era un uomo alto, ma l'infermiere era ancora più alto, con certe spalle larghe, un gran faccione - da tempo ormai, da diversi anni, per Krist tutti i superiori avevano facce grosse. Dopo aver messo Krist in un angolo l'infermiere contemplò la preda con palese soddisfazione.

‘Così hai detto di essere un inserviente?’.

‘Sì’.

‘Bene. Avevo proprio bisogno di un inserviente. Di un vero inserviente. Per fare ordine’. E con un gesto del braccio l'infermiere indicò l'enorme ambulatorio silenzioso che somigliava a una stalla.

‘Io devo andare in ospedale’ fece Krist insinuante. ‘Sono malato’.

‘Tutti sono malati. Avrai tutto il tempo di andarci. Adesso faremo un po' d'ordine. Utilizzeremo questo armadio’. L'infermiere batté la mano

contro l'anta di un enorme armadio vuoto. 'Bene, ora è tardi. Tu lava il pavimento. E poi mettiti a letto... Chiamami all'ora della sveglia'.

Krist non fece in tempo a versare l'acqua gelata in tutti gli angoli del freddo, gelido ambulatorio, che la voce assonnata del nuovo padrone interruppe il suo lavoro. Krist entrò nella stanza vicina, anch'essa simile a una stalla, con un tavolaccio cacciato in un angolo. L'infermiere, che si stava addormentando sotto un mucchio di coperte lacere, pellicciotti, stracci, lo chiamava.

'Levami gli stivali, inserviente!'.

Krist sfilò dai piedi dell'infermiere gli stivali puzzolenti.

'Mettili vicino alla stufa, più in alto. E domani mattina me li porterai belli caldi. Mi piacciono caldi'.

Con uno straccio Krist spazzò via la sporca acqua gelata, asciugò il pavimento dell'ambulatorio, si stese sul tavolaccio, piombò nel suo dormiveglia di sempre e si svegliò, così gli parve, dopo un istante. L'infermiere lo stava scuotendo per una spalla.

'Ma che stai facendo? È un pezzo che la sirena ha suonato'.

'Non voglio fare l'inserviente. Mandatemi in ospedale'.

'In ospedale? Bisogna meritarselo, l'ospedale... Allora non vuoi lavorare come inserviente?'.

'No' fece Krist, e con un gesto abituale alzò le braccia per proteggersi il viso dal colpo.

'Fila a lavorare!'. L'infermiere spinse Krist fuori dall'ambulatorio e nella nebbia lo accompagnò fino al posto di guardia.

'Speditelo al lavoro, speditecelo!' gridò l'infermiere ai soldati della scorta che stavano conducendo un gruppo di detenuti oltre il filo spinato. 'È un fannullone, un simulatore!'.

I soldati della scorta, esperti, spintonarono Krist con le baionette e con il calcio dei fucili senza fargli male. Il gruppo accelerò il passo. Era un lavoro leggero, dovevano portare al lager della legna che si trovava a un paio di chilometri di distanza, in un ammasso primaverile formato da un ruscello montano ora gelato fino al fondale. La difficoltà stava nel tirar fuori dal mucchio le travi bagnate e poi asciugate dal vento, che erano trattenute sul fondo dalla presa delle alghe, dei rami, delle pietre. Ma ce n'erano parecchie, e nessuna che fosse al di sopra della portata umana: e Krist era ben contento di questo. Ogni detenuto poteva scegliersi una trave adatta alle proprie forze. Il tragitto di un paio di chilometri portava via quasi tutta una giornata di lavoro. Era una 'missione' da invalidi e non veniva preteso un gran rendimento. Era pur sempre un D.V.L., un Distaccamento Vitaminico del Lager, viva la vita! Ma Krist non capiva,

non voleva capire quella tremenda ironia: i giorni si susseguivano ai giorni, e Krist non veniva mandato all'ospedale. Venivano mandati gli altri, ma non Krist, che non aveva voluto fare l'“inserviente” per l'infermiere. Ogni giorno l'infermiere si recava al posto di guardia e indicava Krist col guantone, gridava alla scorta: ‘Speditelo, speditelo a lavorare!’. E tutto ricominciava da capo.

L'ospedale, l'agognato ospedale, distava in tutto circa quattro chilometri dalle baracche. Ma per andarci era necessaria un'autorizzazione. L'infermiere capiva di essere il signore e padrone della vita e della morte di Krist. E anche Krist l'aveva capito.

La baracca dove Krist dormiva (e al lager si usava anche il termine ‘viveva’) distava non più di un centinaio di metri dal posto di guardia. Questo distaccamento vitaminico era uno dei più isolati, trascurati: tanto più grande, forte e potente pareva allora l'infermiere, e tanto più insignificante Krist. Un giorno, percorrendo quei cento metri di strada, Krist incontrò qualcuno, non riusciva a rammentare di chi si trattasse. E l'uomo già gli era passato accanto ed era scomparso nella nebbia. La memoria indebolita, affamata, non riusciva a suggerire nulla a Krist. E tuttavia... Krist ci pensava giorno e notte, vincendo il gelo, la fame e il dolore delle mani e dei piedi congelati. Chi era? Chi aveva incontrato lungo il sentiero? O stava forse uscendo di senno? Krist conosceva quell'uomo svanito nella nebbia. Non era una conoscenza di Mosca, dei tempi della libertà. No, era qualcosa di molto più importante, di più prossimo, di più necessario. E Krist ricordò. Due anni prima quell'uomo era stato direttore di un lager, sempre un distaccamento, solo non vitaminico, ma aurifero, il giacimento aurifero dove Krist si era trovato a faccia a faccia con la Kolyma. Si trattava di un direttore, di un ‘succhiatore’, come dicevano i malavitosi, di un direttore salariato: e l'avevano mandato sotto processo ancora ai tempi di Krist. Poi era scomparso in qualche luogo sconosciuto. Dicevano che fosse stato fucilato, e invece ecco che Krist l'aveva incrociato sul sentiero della missione vitaminica. Krist lo ritrovò poi negli uffici del campo. Vi lavorava con un qualche incarico sconosciuto, ma senza dubbio di ‘cancelleria’. Gli avevano dato di sicuro l'articolo cinquantotto, ma non la ‘sigla’, e perciò era riuscito a ottenere un lavoro negli uffici.

Naturalmente era Krist che poteva conoscere e riconoscere il direttore. Che invece non si ricordava certo di lui. Eppure... Krist s'accostò al divisorio dietro al quale in ogni parte del mondo stanno seduti gli impiegati.

‘Che fai, vuoi incastrarmi?’ disse nel gergo dei malavitosi l'ex direttore, girando il viso verso Krist. ‘Mi conosci?’.

‘Sì... Io vengo dal giacimento’ rispose Krist.

‘Felice di vederti, paesano’. E intuendo i suoi pensieri, l'ex direttore aggiunse:

‘Vieni da me stasera, ti porterò un'aringa’.

Non si conoscevano per nome. Ma quel qualcosa di insignificante, di temporaneo, che un tempo li aveva uniti in modo del tutto casuale, all'improvviso si era trasformato in una forza capace di modificare la vita di un uomo. E quello stesso uomo, offrendo la sua aringa non ai compagni del distaccamento vitaminico, ma a Krist, che era stato alla miniera, riconosceva che oro e missione vitaminica sono due cose ben diverse. Nessuno di loro ne parlò mai. Ma entrambi capivano, sentivano: Krist una sorta di diritto sotterraneo e l'ex direttore una sorta di dovere.

Ogni sera l'ex direttore aveva un'aringa per Krist: sempre più grossa. Il cuiniere del lager non si stupiva dell'improvviso capriccio di un impiegato che per mesi non aveva mai preso nemmeno un'aringa in cucina. Krist se la mangiava secondo l'abitudine presa al giacimento aurifero: con tutta la pelle, la testa, le lische. A volte l'ex direttore gli portava degli avanzi di pane sbocconcellato. C'era di che prendere una bella abitudine.

Krist raccontò all'ex direttore di aver ottenuto il ricovero in ospedale, ma che l'infermiere, abusando del suo potere, lo tratteneva laggiù, ed ecco che...

‘Sì, l'infermiere di qui è una bella carogna. Sono qui da più di un anno e ancora nessuno mi ha parlato bene di questo spione. Ma gliela faremo. Adesso mandano all'ospedale tutti i giorni. E sono io che scrivo gli elenchi’.

E l'ex direttore sorrise.

Quella sera Krist fu convocato al posto di guardia. C'erano già due detenuti in attesa, e uno di loro portava una valigetta di compensato.

‘Non c'è la scorta per farvi partire’ disse il sorvegliante uscendo sul terrazzino d'ingresso. ‘Vi manderemo domani’.

Per Krist era la morte: l'indomani tutto sarebbe stato scoperto. L'infermiere avrebbe cacciato Krist in qualche... Krist non sapeva come definire l'inferno in cui rischiava di ritrovarsi - cosa poteva essere peggio di quello che aveva già visto? Ma non dubitava che esistessero posti dove era ancora peggio. Poteva solo attendere e tacere. Il sorvegliante uscì nuovamente: ‘Tornate in baracca, per oggi niente scorta’. Ma il detenuto con la valigetta lo supplicò:

‘Date a me il foglio di viaggio, cittadino sorvegliante, e ce li porto io. Meglio di qualsiasi soldato. Voi mi conoscete, vero? E avete fatto così più di una volta. Io sono dispensato dalla scorta, e questi qui dove potrebbero scappare? Di notte, nel gelo...’.

Il sorvegliante rientrò nel posto di guardia, ne uscì immediatamente, consegnò un pezzo di carta all'uomo con la valigia.

‘Avete con voi le vostre cose?’.

‘Ma quali cose...’.

‘Va bene, andate...’.

La serratura di ferro si aprì e lasciò passare i tre detenuti nella bianca foschia gelata.

Il tipo dispensato dalla scorta camminava davanti - a Krist sembrava che corresse. Qua e là la nebbia si diradava lasciando filtrare la luce giallastra dei lampioni elettrici.

Trascorse un tempo infinito. Gocce di caldo sudore colavano lungo il ventre incavato di Krist, lungo la schiena ossuta. Il suo cuore batteva, batteva forte. E Krist continuava a correre dietro ai suoi compagni che svanivano nella nebbia.

All'angolo del villaggio iniziava l'ampia carrozzabile.

‘Dobbiamo aspettarvi?’.

Krist ebbe paura che lo volessero abbandonare che volessero lasciarlo lì.

‘Senti un po’ disse quello dispensato dalla scorta. ‘Lo sai dov'è l'ospedale?’.

‘Sì’.

‘Noi andiamo avanti. Ti aspetteremo vicino all'entrata’.

I compagni scomparvero nell'oscurità, e Krist, ripreso fiato, si trascinò lungo il fossato, fermandosi a ogni istante per poi mettersi nuovamente in cammino. Aveva perduto le manopole e non si rendeva conto che si stava aggrappando con le mani nude alla neve, al ghiaccio, ai sassi. Krist ringhiava, soffiava, graffiava la terra. Davanti a sé non vedeva altro che una foschia lattiginosa. Da questa foschia, strombazzando furiosamente, schizzavano fuori camion enormi, che subito tornavano a nascondersi nella nebbia. Ma Krist non si fermava per lasciar passare accanto a sé le vetture e poi ricominciare a strisciare verso l'ospedale. Si teneva con entrambe le mani al fossato alla sponda del fossato, che si tendeva come una corda sull'abisso di ghiaccio - verso il calore, verso la salvezza.

Krist strisciava, strisciava...

La foschia si diradò leggermente e Krist vide la svolta che portava all'ospedale e le minuscole casette del villaggio ospedaliero. Ancora

trecento metri, non di più. E con un ringhio Krist riprese a strisciare.

‘Pensavamo già che fossi crepato’ gli disse con indifferenza e senza cattiveria l'uomo dispensato dalla scorta, fermo sulla soglia della baracca dell'ospedale. ‘Senza di te non ci accettano’.

Ma Krist non ascoltava e non rispondeva. Adesso sarebbe venuto il momento più importante, il più difficile: l'avrebbero tenuto all'ospedale, oppure no?

Arrivò il medico: un uomo giovane, lindo, con un camice inverosimilmente bianco. Segnò tutti sul registro.

‘Spogliatevi’.

La pelle di Krist si squamava, si staccava dal corpo in scaglie sottili simili alle impronte digitali dei ‘fascicoli personali’.

‘Questa si chiama pellagra’ disse l'uomo dispensato dalla scorta.

‘Anch'io l'ho avuta’ fece il terzo, e queste furono le prime e uniche parole che Krist gli sentì pronunciare. ‘Mi hanno tolto dei guanti di pelle da tutt'e due le mani, li hanno mandati a Magadan, al museo’.

‘Al museo?’ commentò con disprezzo quello dispensato dalla scorta. ‘Come se a Magadan ne avessero pochi di guanti del genere!’. Ma il terzo detenuto non gli prestava ascolto.

‘Ehi, tu!’, disse tirando Krist per un braccio ‘ascolta un po'. Per questo tipo di malattia ti prescriveranno sicuramente delle iniezioni calde. A me pure le diedero, e io le barattavo coi malavitosi in cambio di pane. È così che sono guarito’.

Ecco che dall'armadio avevano tirato fuori anche i moduli per la cartella clinica. Tre moduli. Erano stati accettati tutti. Entrò un inserviente:

‘Per il momento andate nella seconda corsia’.

Si lavarono con acqua tiepida, indossarono biancheria senza pidocchi. Un corridoio, dove sul tavolino del sorvegliante bruciava ancora lo stoppino immerso nell'olio di pesce in un piattino ricavato dal fondo di un barattolo. Una porta dava in una corsia vuota che odorava di gelo, di strada, di ghiaccio. L'inserviente andò a prendere della legna per accendere la stufa. ‘Sapete cosa facciamo?’ disse quello dispensato dalla scorta. ‘Ci corichiamo tutti insieme, altrimenti qui ci lasciamo le penne’.

Si stesero tutti sulla stessa branda, stringendosi l'uno all'altro, adattando il proprio corpo al corpo dell'altro. Poi quello dispensato dalla scorta sgusciò fuori da sotto le coperte, raccolse tutti i pagliericci e tutte le coperte che erano nella corsia, li ammucciò come una montagna sulla branda dove erano coricati i compagni, e lui stesso si tuffò nell'abbraccio ossuto di Krist. I malati si addormentarono.

GIUGNO.

Andreev uscì dal cunicolo e si diresse al laboratorio lampade per consegnare la sua 'wolf', che si era spenta.

'Mi romperanno l'anima un'altra volta' pensò pigramente a proposito del servizio di sicurezza. 'Si è staccato il filo...'.

All'interno della miniera si fumava nonostante il divieto. Su chi fumava pendeva la minaccia di una nuova condanna, ma nessuno si era ancora fatto beccare.

Non lontano dall'ammasso di detriti Andreev incrociò Stupnickij, professore all'Accademia d'artiglieria. Alla miniera Stupnickij lavorava come capogruppo di superficie, benché fosse un articolo cinquantotto. Era un subalterno zelante, svelto, coscienzioso e agile, nonostante l'età: un altro capogruppo come lui i dirigenti della miniera non se lo sognavano neanche.

'Sentite' disse Stupnickij. 'I tedeschi hanno bombardato Sebastopoli, Kiev, Odessa'.

Andreev lo stette ad ascoltare per cortesia. La novità gli faceva lo stesso effetto di una guerra in Paraguay o in Bolivia. Cosa poteva importare a lui, ad Andreev? Stupnickij aveva la pancia piena, era un capogruppo, poteva anche interessarsi a cose come la guerra.

Si accostò Grisha il Greco, ladro.

'E che sono questi mitra?'.

'Non lo so. Probabilmente una specie di mitragliatrici'.

'Un coltello è peggio di qualsiasi pallottola' disse Grisha sentenzioso.

'È vero' intervenne Boris Ivanovic, un chirurgo detenuto. 'Un coltello nella pancia è un'infezione sicura, c'è sempre il pericolo della peritonite. Le ferite da arma da fuoco sono meglio, sono più pulite...'.

'La cosa migliore è un chiodo' commentò Grisha il Greco.

'I-in fila!'.

Ci mettemmo in fila per tornare dalla miniera al campo. Avevamo la scorta per andare in miniera, la scorta per tornare al campo. All'interno della miniera la scorta non metteva mai piede: l'oscurità del sottosuolo proteggeva la gente dalle botte. Anche i capigruppo liberi stavano alla

larga dalla miniera. Non si sa mai, dal 'forno' ti poteva cascare in testa un pezzo di carbone... Per quanto lesto di mano anche lo stesso Nikolaj Antonovic, il 'capo', aveva quasi perso quella vecchia abitudine. L'unico che continuava a picchiare era Mishka Timoshenko, un giovane sorvegliante scelto tra i detenuti, uno che stava facendo carriera.

Camminando, Mishka Timoshenko pensava: 'Farò domanda per andare al fronte. Non mi ci manderanno, ma ne trarrò qualche vantaggio. Tanto qui, botte o non botte, non guadagnerò altro che un aumento di pena'. La mattina successiva andò dal superiore Kosarenko - il direttore del distaccamento era un buon diavolo. Mishka si presentò secondo tutte le regole.

'Ho la domanda per essere inviato al fronte, cittadino direttore'.

'Ma pensa un po'... Dammi, dammi. Sarai il primo... Solo che non ti prenderanno'.

'Per via del mio articolo, cittadino direttore?'.

'Sì, certo'.

'Ma che devo fare, io, con quest'articolo?' disse Mishka.

'Tu te la caverai. Sei un dritto' rispose con voce rauca Kosarenko. 'Fai venire qui Andreev'.

Andreev si meravigliò della convocazione. Non era mai stato al cospetto degli occhi chiari del direttore in persona. Ma provava l'indifferenza, l'assenza di paura, la noncuranza ormai abituali. Andreev bussò alla porta di compensato dello studio.

'Mi avete fatto chiamare. Detenuto Andreev'.

'Saresti tu Andreev?' disse Kosarenko esaminandolo con curiosità.

'Andreev, cittadino direttore'.

Kosarenko frugò tra le sue carte sul tavolo, trovò qualcosa, si mise a leggere tra sé e sé. Andreev aspettava.

'Ho un lavoro per te'.

'Presto servizio come scaricatore nella terza sezione'.

'Da chi?'.

'Da Korjagin'.

'Domani resterai a casa. Lavorerai al campo. Korjagin non morirà senza uno scaricatore'.

Kosarenko si levò in piedi agitando il pezzo di carta, poi disse con la sua voce rauca:

'Demolirai la zona. Toglierai il filo spinato nella vostra zona'.

Andreev capì che si trattava della zona degli articoli cinquantotto: a differenza delle molte baracche del campo, il luogo dove vivevano i

‘nemici del popolo’ era circondato da filo spinato all'interno del lager stesso.

‘Da solo?’.

‘Insieme a Maslakov’.

‘Dev'essere per la guerra,’ pensava Andreev ‘secondo il piano di mobilitazione...’.

‘Posso andare, cittadino direttore?’.

‘Aspetta! Perché Korjagin si lamenta di te?’.

‘Korjagin?’.

‘Sì. Ho due rapporti a tuo carico’.

‘Non lavoro peggio degli altri, cittadino direttore...’.

‘Va bene, vai...’.

Raddrizzarono i chiodi arrugginiti e tolsero il filo spinato avvolgendolo intorno a un bastone. Dieci file, dieci fili di metallo, e c'erano ancora dei fili trasversali: ci misero tutta la giornata, Andreev e Maslakov. Un lavoro che non era migliore di qualsiasi altro. Kosarenko si era sbagliato: i sentimenti dei detenuti si erano induriti.

A pranzo Andreev venne a sapere un'altra novità: la razione di pane era stata portata da un chilo a cinquecento grammi - una novità terribile, visto che nel lager le vivande cotte non erano decisive. Solo il pane era decisivo.

L'indomani Andreev tornò in miniera.

C'erano il solito freddo e il solito buio. Andreev si calò giù dall'ingresso per le persone fino al braccio inferiore. Dall'alto non avevano ancora mandato i carrelli vuoti, e Kuznecov, il secondo scaricatore della coppia, era seduto in prossimità della rotaia inferiore, vicino alla luce, e aspettava i vagoni.

Andreev si sedette accanto a lui. Kuznecov era un ‘comune’, un assassino di campagna.

‘Senti’ disse Kuznecov. ‘Mi hanno convocato’.

‘Dove?’.

‘Là, oltre il ponte’.

‘E allora?’.

‘Mi hanno ordinato di fare una dichiarazione a tuo carico’.

‘A mio carico?’.

‘Sì’.

‘E tu?’.

‘L'ho fatta. Che altro potevo fare?’.

‘È vero,’ pensò Andreev ‘cos'altro poteva fare?’.

‘E cosa hai scritto?’.

‘Ho scritto quello che mi hanno detto. Che hai parlato bene di Hitler...’.

‘Eppure non è un mascalzone’ pensava Andreev. ‘E solo un povero infelice...’.

‘Che cosa mi faranno adesso?’ chiese Andreev.

‘Non lo so. Il delegato ha detto: "È solo così, per buona norma"’.

‘Già’ disse Andreev. ‘Certo, per buona norma. Finisco di scontare la pena quest'anno. Avranno tempo di appiopparmene un'altra’.

I carrelli sferragliavano lungo la rampa.

‘Ehi, voi!’ prese a gridare il capo livello. ‘Contafavole! Prendete i carrelli vuoti’.

‘Senti, io mi rifiuterò di lavorare con te’ disse Kuznecov. ‘Perché così se mi convocano un'altra volta posso dire che non so niente, che non lavoro più con te. Ecco...’.

‘È la cosa migliore’ convenne Andreev.

Dal turno successivo la nuova spalla di Andreev fu Ciudakov, un altro comune. A differenza del loquace Kuznecov, questo taceva. O era silenzioso di carattere, o glielo avevano ordinato ‘oltre il ponte’.

Dopo alcuni giorni Andreev e Ciudakov vennero assegnati al braccio di ventilazione al livello superiore: dovevano far scendere lungo la rampa per una trentina di metri i carrelli vuoti e tirare fuori quelli carichi. Il carrello veniva girato sulla piattaforma, si inserivano le ruote nei binari, lo si assicurava a un cavo d'acciaio e, attaccando degli uncini al cavo dell'argano, si spingeva il carrello verso il basso. Lo facevano a turno. Era il turno di Ciudakov.

I carrelli andavano, uno dopo l'altro, la giornata di lavoro era al suo culmine, quando all'improvviso Ciudakov fece un errore: spinse un carrello verso il basso senza averlo assicurato al cavo. ‘Occhio, occhio!’.

Incidente in miniera! Si levò un rumore sordo, lo strepito del ferro, il crepitare dei montanti: colonne di polvere bianca invasero la rampa.

Ciudakov fu arrestato immediatamente, Andreev ritornò alla baracca. La sera venne convocato da Kosarenko, il direttore.

Kosarenko andava avanti e indietro per lo studio.

‘Che cosa hai fatto? Che cosa hai fatto? Lo chiedo a te, sabotatore!’.

‘Ma siete impazzito, cittadino direttore’ disse Andreev. ‘È stato Ciudakov che per caso...’.

‘Sei stato tu a istruirlo, canaglia! Sabotatore! Hai bloccato la miniera!’.

‘Ma io che c'entro? E poi nessuno ha fermato la miniera, la gente ci sta lavorando... Che avete da urlare?’.

‘Non lo sa! Guarda qui cosa scrive Korjagin... Lui è membro del partito’.

Ed effettivamente sul tavolo del direttore c'era un lungo rapporto, scritto con la grafia minuta di Korjagin.

‘Ne risponderai!’.

‘Come volete voi’.

‘Vattene, canaglia!’.

Andreev uscì. In baracca, nella ‘cabinetta’ dei capigruppo, ferveva un'animata discussione, che s'interruppe con l'ingresso di Andreev.

‘Chi è che vuoi?’.

‘Voglio voi, Nikolaj Antonovic’ fece Andreev rivolgendosi al ‘capo’.

‘Dov'è che si lavora domani?’.

‘Tu cerca di vivere, fino a domani’ disse Mishka Timoshenko.

‘Non è un problema tuo’.

‘Ecco qua, è per colpa di sapientoni come lui che sono stato condannato, parola d'onore, Antonyc’ disse Mishka. ‘Per colpa di questi Ivan Ivanovic’.

‘Andrai da Mishka’ disse Nikolaj Antonovic. ‘Così ha stabilito Korjagin. Se non ti arresteranno. E Mishka te ne farà vedere delle belle’.

‘Devi capire dov'è che ti trovi’ disse Timoshenko con gravità.

‘Maledetto fascista’.

‘Fascista sarai tu, idiota’ disse Andreev e andò a distribuire un po' delle sue cose ai compagni - delle pezze da piedi di ricambio, una sciarpa di cotone vecchia ma ancora in buono stato - per non avere con sé niente di superfluo in caso d'arresto.

Vicino di tavolaccio di Andreev era l'ex decano della facoltà d'ingegneria mineraria Tichomirov. Lavorava alla miniera come puntellatore. L'ingegnere capo aveva tentato di far ‘promuovere’ il professore almeno al grado di capogruppo, ma il direttore del settore carbonifero Svishcev aveva rifiutato recisamente e aveva guardato male il suo vice.

‘Se ci mettiamo Tichomirov,’ aveva detto Svishcev all'ingegnere capo ‘voi non avrete più nulla da fare alla miniera. Chiaro? Non voglio più sentire discorsi del genere’.

Tichomirov stava aspettando Andreev.

‘Allora?’.

‘Dormiamoci sopra’ rispose Andreev. ‘È la guerra’.

Andreev non venne arrestato. Ciudakov rifiutò di mentire. Lo tennero un mese a razione carceraria, un gatto d'acqua e trecento grammi di pane,

ma non riuscirono a costringerlo a nessuna dichiarazione. Ciudakov non era dentro per la prima volta, e sapeva il vero prezzo delle cose.

‘Cosa vuoi mettermi in bocca?’ disse al giudice istruttore. ‘Andreev non mi ha fatto nulla di male. Conosco i vostri metodi. A voi non interessa giudicare me, voi dovete condannare Andreev. Be', finché sono vivo, non lo condannerete, ne avete mangiata ancora troppo poca di "kasha" del lager’.

‘E va bene’ disse Korjagin a Mishka Timoshenko. ‘Sei l'unica speranza. Tu puoi farcela’.

‘Sissignore, capito’ rispose Timoshenko. ‘Prima lo prendiamo per la pancia, gli ridurremo la razione. E poi, se si lascia scappare qualche cosa...’.

‘Idiota’ disse Korjagin. ‘Che ha da lasciarsi scappare? Sei nato ieri, o cosa?’.

Korjagin spostò Andreev dal lavoro in miniera. Dentro, d'inverno, il freddo raggiunge solo i venti gradi sotto zero ai livelli più bassi, mentre fuori sono sessanta. Andreev fece il turno di notte alla discarica, dove la roccia veniva ammassata. I carrelli salivano fin lassù di tanto in tanto, e Andreev doveva scaricarli. I carrelli erano pochi, il freddo tremendo, e il più lieve soffio di vento trasformava la notte in un inferno. Lì, per la prima volta sulla terra della Kolyma, Andreev pianse: non gli era mai successo prima, se non negli anni della giovinezza, quando riceveva le lettere della madre e non aveva la forza di leggerle senza piangere, né di ricordarle senza piangere. Ma questo era stato molto tempo prima. Adesso invece perché piangeva? La debolezza, la solitudine, il freddo - Andreev c'era abituato, al campo si era ripromesso di ricordare poesie, bisbigliare qualcosa, ripetere fra sé... ma nel gelo era impossibile pensare. Il cervello umano nel gelo non può funzionare.

Qualche notte di ghiaccio, e Andreev tornò di nuovo alla miniera, di nuovo al carreggio, e trovò come spalla Kuznecov.

‘Sono contento che sei qui!’ si rallegrò Andreev. ‘E mi hanno di nuovo preso alla miniera. Che è successo a Korjagin?’.

‘Ecco, dicono che hanno già raccolto il materiale contro di te. Sufficiente’ disse Kuznecov. ‘Non ne serve altro. E io sono tornato, con te si lavora bene. Ciudakov è uscito. Gli avevano dato l'isolamento. È pelle e ossa. Per un po' sarà addetto ai bagni, non lavorerà più in miniera’.

Erano novità importanti.

I detenuti capigruppo al campo ci andavano senza scorta, alla fine del turno, dopo aver fatto il loro rapporto. Mishka Timoshenko decise di

passare dai bagni prima dell'arrivo dei lavoratori dal lager, come faceva sempre.

Uno sconosciuto scheletrico, addetto ai bagni, tolse il gancio e aprì la porta.

‘Dove vai?’.

‘Sono Timoshenko’.

‘Lo vedo che sei Timoshenko’.

‘Meno chiacchiere’ disse il capogruppo. ‘Se non hai ancora provato il mio termometro, lo proverai. Va', dammi il vapore’. E, con una spinta all'addetto, Timoshenko entrò nei bagni. I bagni della miniera erano immersi in una fitta, umida tenebra. Soffitti neri affumicati, tinozze nere, panche nere lungo le pareti, finestre nere. Nei bagni era buio e tetro come in miniera, e una lampada ‘wolf’ da minatori, col vetro incrinato, pendeva da un uncino ficcato nella trave di mezzo del soffitto come in un montante della miniera.

Mishka si spogliò in fretta, scelse una botte piena fino a metà di acqua fredda, vi infilò il tubo del vapore: nel locale c'era una caldaia e l'acqua la scaldavano col vapore bollente.

Lo scheletrico addetto ai bagni osservava dalla soglia il corpo roseo, in carne, di Timoshenko, e taceva.

‘Così mi piace,’ disse Timoshenko ‘che il vapore sia vivo. Scalda un po' l'acqua, io mi infilo nella botte e tu fai passare il vapore a poco a poco. Quando va bene do un colpo sul tubo e tu lo chiudi. Quello che stava ai bagni prima, quello con un occhio solo, conosceva tutte le mie abitudini. Dov'è?’.

‘Non lo so’ rispose lo scheletro. Le clavicole gli tendevano la giubba.

‘E tu da dove vieni?’.

‘Dall'isolamento’.

‘Sei mica Ciudakov?’.

‘Sì, sono Ciudakov’.

‘Non ti avevo riconosciuto. Lo sai che porta fortuna’ disse il capogruppo mettendosi a ridere.

‘È in isolamento che sono scoppiato in questo modo, ecco perché non mi riconosci. Senti, Mishka,’ disse Ciudakov ‘io ti ho visto...’.

‘Dove?’.

‘Oltre il ponte. Ti ho sentito che cantavi al delegato...’.

‘Ognuno cerca di salvare se stesso’ fece Timoshenko. ‘È la legge della taigà. Siamo in guerra. E tu sei stupido. Sei uno stupido, Ciudakov. Un idiota fatto e finito. Ti sei beccato una cosa del genere per quel demonio di Andreev’.

‘Be’, sono affari miei’ rispose l’addetto ai bagni e uscì. Il vapore cominciò a gorgogliare, a ribollire nella botte, l’acqua si scaldò. Mishka diede un colpo, Ciudakov chiuse il vapore.

Mishka si arrampicò su una panca e dalla panca si calò nella botte alta e stretta... C'erano botti più basse, più larghe, ma al capogruppo piaceva fare il suo bagno di vapore proprio in quella. L'acqua gli arrivava alla gola. Con gli occhi socchiusi per il piacere il capogruppo diede un colpo sul tubo. E subito il vapore ricominciò a bollire. Mishka sentì caldo. Fece il segnale all’addetto, ma il vapore bollente continuava a sgorgare dal tubo. Il vapore gli bruciava il corpo, e Timoshenko si spaventò, diede un altro colpo, tentando di liberarsi, di uscire dalla botte, ma la botte era stretta, il tubo di ferro gli impediva di salire - nei bagni non si vedeva nulla a causa del vapore bianco, ribollente, sempre più fitto. Mishka gridò selvaggiamente.

Quel giorno non ci fu il bagno per i detenuti.

Quando aprirono porte e finestre la fitta nebbia di un bianco torbido si dissipò, arrivò il medico del campo. Timoshenko non respirava più: era stato bollito vivo.

Ciudakov dal suo posto ai bagni fu trasferito chissà dove, tornò l’addetto con un occhio solo - nessuno lo aveva rimosso dal lavoro, era semplicemente rimasto per una giornata al gruppo B, temporaneamente esentato dal lavoro per malattia. Aveva un po' di ‘temperatura’.

MAGGIO.

Avevano sfondato una botte di legno e l’avevano chiusa con una griglia di ferro. Dentro ci stava Kazbek, il cane. Sotnjakov gli dava da mangiare carne cruda e chiedeva a tutti quelli che passavano di aizzarlo a bastonate. Kazbek ringhiava e con i denti faceva a pezzi il bastone. Il responsabile dei lavori Sotnjakov stava educando alla cattiveria il futuro cane da guardia.

Per tutta la guerra avevano lavato l’oro con la bateia, secondo il sistema dei cercatori d’oro prima proibito nei giacimenti. In precedenza solo l’addetto al lavaggio del servizio prospezioni minerarie poteva usare la

bateia. Prima della guerra il piano giornaliero era assegnato in metri cubi di terra, durante la guerra in grammi di metallo.

Il monco che stava alla bateia la riempiva abilmente di terra con una cucchiara e, 'lavatala' con l'acqua, la scrollava con grande attenzione sopra il torrente, facendovi cadere le pietre rimaste. Sul fondo della bateia, dopo che l'acqua era colata via, restavano dei granelli d'oro: il lavorante, appoggiato il recipiente per terra, li tirava fuori con le unghie e li sistemava su un pezzetto di carta. La carta veniva ripiegata come quella delle polverine in farmacia. Un'intera squadra di monchi automutilati era addetta al lavaggio dell'oro estate e inverno. E consegnava alla cassa del giacimento granuli di metallo, granellini d'oro. In cambio, ai monchi davano da mangiare.

Il giudice istruttore Ivan Vasil'evic Efremov aveva catturato un misterioso assassino ricercato da diversi giorni. La settimana prima nella piccola isba dei geologi che facevano le prospezioni minerarie, a circa otto chilometri dal villaggio, erano stati uccisi a colpi d'ascia quattro brillatori. Erano stati rubati pane e "machorka", di soldi non ne avevano trovati. Passata una settimana, alla mensa degli operai un tataro della squadra carpentieri di Ruslanov aveva barattato un pizzico di "machorka" con del pesce lesso. Dall'inizio della guerra, di "machorka" al giacimento non ce n'era, facevano arrivare l' 'ammonal', un surrogato verde artigianale incredibilmente forte, e cercavano di coltivare il tabacco. La "machorka" ce l'avevano solo i liberi. Il tataro fu arrestato e confessò tutto, e indicò addirittura il punto della foresta dove nella neve aveva gettato l'ascia insanguinata. Ivan Vasil'evic Efremov prese una grossa ricompensa.

Capitò che Andreev fosse vicino di tavolaccio di quel tataro - un ragazzo affamato come tanti, uno 'scheletro'. Arrestarono anche Andreev. Dopo due settimane lo rilasciarono - intanto c'erano state parecchie novità: Kol'ka Zukov aveva fatto fuori l'odiato caposquadra Korolëv. Questo caposquadra picchiava Andreev ogni giorno davanti a tutta la squadra, lo picchiava senza cattiveria, senza fretta, e Andreev lo temeva.

Andreev palpò nella tasca del suo giaccone un avanzo della razione di pane bianco americano rimasto dal pranzo. C'erano mille modi per prolungare il piacere del cibo. Quel pane lo si poteva leccare finché non scompariva dal palmo; se ne potevano spilluzzicare le briciole, briciole minuscole, e succhiarle a una a una, rigirandole in bocca con la lingua. Lo si poteva abbrustolire sulla stufa sempre accesa, farlo seccare e poi mangiarsene i pezzetti marrone scuro, ben cotti: non era ancora pane biscottato, ma non era nemmeno più pane. Lo si poteva tagliare col coltello in fettine sottilissime e solo dopo farlo seccare. Si poteva metterlo

nell'acqua calda, farlo bollire, rimestarlo e farne una zuppa calda, un beverone di farina. Si potevano sminuzzare i pezzetti in acqua fredda e salarli: ne veniva fuori qualcosa di simile alla "tjurja". Tutto ciò andava fatto in quel quarto d'ora che ad Andreev restava dell'intervallo per il pranzo. Andreev finì il pane alla sua maniera. In un piccolo barattolo di conserva aveva l'abitudine di bollire dell'acqua, neve scongelata, sporca di pezzettini di brace o aghi di mugo finiti nel barattolo. Nell'acqua bollente biancastra, Andreev ficcava il suo pane e aspettava. Il pane si gonfiava come una spugna, una spugna bianca. Con un bastoncino, una scheggia, Andreev strappava i caldi pezzetti di spugna e se li metteva in bocca. Il pane inzuppato si scioglieva in bocca istantaneamente.

Nessuno faceva attenzione a tutto quell'armeggiare di Andreev. Era solo uno fra le centinaia di migliaia di 'scheletri', uno dei tanti scoppiati della Kolyma, le cui capacità mentali erano ormai da tempo scosse.

Anche la "kasha" era "lend-lease" (²¹): avena americana e zucchero. E il pane era "lend-lease", fatto con farina canadese mescolata a polvere di ossi e riso. Quel pane usciva dal forno incredibilmente gonfio, e nessun dispensiere si azzardava a preparare le razioni la sera prima: durante la notte ogni pagnotta da duecento perdeva dieci-quindici grammi di peso, e il più onesto dei tagliapane poteva passare suo malgrado per un farabutto. Il pane bianco non aveva praticamente fibre: l'organismo umano eliminava il superfluo solo una volta in parecchi giorni.

La zuppa, il primo piatto, era anch'essa "lend-lease", e a tutti nelle gamelle del pranzo toccavano il profumo del maiale stufato e filamenti di carne simili ai bacilli della tubercolosi esaminati al microscopio.

Dicevano ci fosse pure del salame, salame in scatola, ma per Andreev rimase sempre una leggenda, come pure il latte condensato Alfa, che molti ricordavano ancora dall'infanzia, dai pacchi dell'ARA (²²). La ditta Alfa esisteva ancora.

Sempre "lend-lease" erano gli stivaletti di cuoio rosso con le grosse suole incollate. Questi stivaletti li distribuivano solo tra i capi: non tutti i minatori specializzati riuscivano a ottenere calzature di importazione. Ai capi dei giacimenti andavano anche i 'completi' nelle scatole: vestiti, giacche e camicie con le cravatte.

Si diceva che venivano distribuiti anche indumenti di lana raccolti tra la popolazione dell'America, ma ai detenuti non arrivavano: le mogli dei capi erano abilissime nel riconoscere la qualità del tessuto.

In compenso ai detenuti arrivavano senza alcun problema gli attrezzi da lavoro. Anche questi attrezzi erano "lend-lease": vanghe americane ricurve, con corte impugnature verniciate. Le vanghe erano fatte 'su

misura', qualcuno doveva aver riflettuto sulla loro forma. Tutti ne erano soddisfatti. I manici verniciati venivano staccati e se ne facevano di nuovi, dritti e lunghi, secondo le misure di ciascuno: l'estremità del manico doveva arrivare al mento.

I fabbri le appiattivano un po' in punta, le affilavano, e ne usciva un attrezzo eccellente.

Le asce americane erano pessime. Non erano asce, ma accette, sul tipo dei tomahawk degli indiani di Maine Reed, inadatte a un vero lavoro di falegnameria. Queste asce "lend-lease" fecero una grande impressione sui nostri falegnami: il millenario strumento stava evidentemente scomparendo.

Le seghe traverse erano pesanti, grosse, poco pratiche per lavorare.

In compenso il lubrificante solido era magnifico, bianco come burro, senza odore. I malavitosi tentarono persino di venderlo al posto del burro, ma ormai al giacimento non c'era nessuno che poteva permetterselo.

Le Studebaker ricevute col "lend-lease" andavano avanti e indietro per i ripidi pendii della Kolyma. Era l'unica macchina dell'Estremo Nord a non fare fatica in salita.

Gli enormi Diamond, arrivati anch'essi col "lend-lease", trasportavano carichi da novanta tonnellate.

Ci curavamo col "lend-lease": le medicine erano americane, e fecero la loro comparsa i sulfamidici, miracolosi nei primi tempi. Gli attrezzi da laboratorio erano un dono dell'America. Apparecchi Röntgen, boule dell'acqua calda e borse per il ghiaccio in gomma...

Già l'anno prima, dopo la battaglia di Kursk, dicevano che il pane bianco americano sarebbe finito presto, ma Andreev non aveva prestato orecchio a quelle fesserie da lager. Quel che sarà sarà. Un altro inverno era trascorso e lui era ancora vivo, lui che non faceva mai previsioni più in là della sera stessa.

‘Presto ci sarà quello nero. Il pane nero. I nostri avanzano verso Berlino’.

‘Quello nero fa meglio alla salute - l'hanno detto i dottori’.

‘Gli americani sono degli stupidi, proprio’.

In quel futuro giacimento non c'era nemmeno una radioricevente.

Un'“infezione di assassinio” diceva Voronov - Andreev se ne ricordò. L'assassinio è contagioso. Se da qualche parte ammazzavano un caposquadra, si trovavano immediatamente degli imitatori, e saltava fuori gente che sorvegliava il proprio caposquadra mentre dormiva, che vegliava sul suo sonno. Ma era tutto inutile. Uno lo facevano a pezzi, all'altro

spaccavano la testa con il piccone, a un altro ancora segavano il collo con una sega a due manici...

Solo un mese prima Andreev se ne stava seduto accanto al falò: era il suo turno di scaldarsi. La pausa era finita, il fuoco si stava spegnendo, e i detenuti, quattro per volta, sedevano intorno al falò, tutti piegati e con le mani tese verso la fiamma che si estingueva, verso il calore che svaniva. Quasi sfioravano con le mani nude le braci rosseggianti, con le dita congelate, insensibili. Una foschia bianca piombava sulle spalle, le spalle e la schiena tremavano per i brividi, e tanto più forte era il desiderio di stringersi al fuoco, ed era terribile raddrizzarsi, guardarsi attorno, e non avevano la forza di alzarsi e tornarsene al loro posto, ognuno alla sua fossa, dove trivellavano, trivellavano... Non avevano la forza di alzarsi per sfuggire al caposquadra che già si stava avvicinando.

Andreev cercava pigramente di immaginare con cosa l'avrebbe picchiato il caposquadra se avesse avuto voglia di attaccare briga. Con un tizzone, di certo, o un sasso... più probabilmente un tizzone...

Il caposquadra era già a una decina di passi dal falò. All'improvviso da una fossa vicina al sentiero dove camminava sbucò uno col piccone in mano. L'uomo arrivò a ridosso del caposquadra e sferrò un colpo. Il caposquadra cadde faccia avanti. L'uomo gettò il piccone nella neve e passò accanto al falò dov'erano seduti Andreev e gli altri tre. Si diresse verso il grande falò intorno al quale si scaldavano i soldati della scorta.

Andreev non aveva cambiato posizione durante l'assassinio. Nessuno dei quattro si era mosso dal posto, non avevano la forza di allontanarsi dal fuoco, dal calore che si stava dileguando. Tutti volevano restare seduti fino all'ultimo, fino al momento in cui li avrebbero cacciati via. Ma non c'era nessuno a cacciarli. Il caposquadra era stato ucciso, e Andreev era felice, come i suoi compagni di quel giorno.

Con un ultimo sforzo del suo povero cervello affamato, del suo cervello rinsecchito, Andreev capiva che bisognava cercare una via d'uscita. Non aveva nessuna voglia di condividere il destino dei monchi lavatori d'oro. Lui, che un tempo aveva giurato a se stesso che non sarebbe diventato caposquadra, non cercava scampo nei pericolosi incarichi del lager. Lui andava per un'altra strada: non li avrebbe né derubati, né picchiati, né denunciati. Andreev aspettava paziente.

Quel mattino il nuovo caposquadra mandò Andreev a prendere l'ammonite: una polvere gialla che il brillatore versava in sacchetti di carta. Nella grande fabbrica di ammonite, dove l'esplosivo arrivato dal continente veniva travasato e confezionato, lavoravano le detenute, il lavoro era considerato leggero. La fabbrica di ammonite lasciava però il

suo marchio sulle operaie: i loro capelli diventavano dorati come con l'acqua ossigenata.

La stufetta di ferro nella piccola isba dei brillatori veniva alimentata con gialli pezzetti di ammonite.

Andreev mostrò un biglietto al sorvegliante, si sbottonò il giaccone e si slegò la sciarpa tutta buchi.

‘Mi servono delle pezze da piedi, ragazzi,’ disse ‘mi serve un sacco’.

‘Sì, che i nostri sacchi...’ cominciò un giovane brillatore, ma uno più anziano gli diede di gomito, e quello si zittì.

‘Ti daremo il sacco’ fece il brillatore più vecchio. ‘Eccolo’.

Andreev si tolse la sciarpa e la consegnò al brillatore. Poi strappò il sacco, ne fece delle pezze e ci avvolse i piedi, alla contadina, visto che al mondo ci sono tre modi per arrotolarsi le pezze: alla contadina, alla militare e alla cittadina.

Andreev se le arrotolò alla contadina, infilandole sotto il piede dall'alto. Ficcò a fatica i piedi negli stivali, si alzò e, presa la cassetta con l'ammonite, uscì. Aveva caldo ai piedi e freddo alla gola. Andreev sapeva che tanto l'uno che l'altro non sarebbero durati a lungo. Consegnò l'ammonite al sorvegliante e fece ritorno al falò, dove lo doveva aspettare.

Finalmente il sorvegliante si avvicinò al fuoco.

‘Fumiamoci una sigaretta’ dissero in fretta delle voci.

‘C'è chi fumerà e chi no’ e il sorvegliante, sollevata la pesante falda del suo pellicciotto, tirò fuori un barattolino di latta con la "machorka".

Solo allora Andreev liberò gli stivali dai cenci che li tenevano insieme e se li tolse.

‘Belle pezze’ disse senza invidia qualcuno tutto fasciato di stracci indicando i piedi di Andreev, avvolti in pezze di luccicante tela di sacco.

Andreev si mise più comodo, spostò i piedi e mandò un grido. Una fiamma gialla divampò. Le pezze, impregnate di ammonite, bruciavano lente facendo una luce viva. Anche i pantaloni e la giubba imbottita, avvolti dal fuoco, cominciavano a bruciare. I vicini balzarono da parte. Il sorvegliante fece cadere Andreev sulla schiena e lo coprì di neve.

‘Cosa combini, carogna!’.

‘Fai mandare un cavallo. E compila il modulo sull'incidente’.

‘Tra poco c'è la pausa del pranzo, forse ce la fai ad aspettare...’.

‘No, non ce la faccio’ mentì Andreev, e chiuse gli occhi.

All'ospedale spalmarono una soluzione tiepida di permanganato sulle gambe di Andreev, poi lo stesero senza fasciatura su una branda. La coperta fu fissata a un'intelaiatura - ne venne fuori una specie di tenda. Per molto tempo l'ospedale per Andreev era assicurato.

Verso sera un medico entrò nella stanza.

‘Ascoltate, signori forzati,’ disse ‘la guerra è finita. È finita una settimana fa. È arrivato il secondo corriere dalla direzione. Sembra che il primo corriere l'hanno ammazzato dei fuggiaschi’.

Ma Andreev non lo ascoltava. Gli stava salendo la febbre.

IL PROCURATORE VERDE.

Le scale di grandezza sono state sconvolte e qualsiasi concetto umano, pur conservando la propria grafia, il proprio aspetto sonoro, il consueto insieme di lettere e di suoni, racchiude in sé qualcosa di diverso, che sul continente non ha nome; qui ci sono metri diversi, usi e costumi particolari, e il senso di ogni parola è cambiato.

Nei casi in cui è impossibile esprimere con le normali parole umane un fatto, un sentimento, un concetto nuovi, nasce una nuova parola, presa a prestito dal gergo della malavita, legislatrice delle mode e dei gusti nell'Estremo Nord.

La metamorfosi dei significati riguarda non solo concetti come l'Amore, la Famiglia, l'Onore, il Lavoro, la Virtù, il Vizio, il Delitto, ma anche parole proprie esclusivamente di questo mondo, nate qui - la parola EVASIONE, per esempio...

Nella mia prima giovinezza ebbi occasione di leggere qualcosa sull'evasione di Kropotkin dalla fortezza di San Pietro e Paolo. Un cocchiere pronto al portone della prigione, una signora travestita in carrozza con un revolver tra le mani, il calcolo dei passi dalla porta delle sentinelle, la corsa del detenuto sotto il fuoco delle guardie, lo scalpito degli zoccoli del cavallo sul selciato: un'evasione classica, senza alcun dubbio.

Più tardi lessi le memorie dei deportati sulle evasioni dalla Jacuzia, da Verchojansk, e rimasi amaramente deluso. Niente travestimenti, niente inseguimenti! Un viaggio d'inverno coi cavalli attaccati in fila indiana, come nella "Figlia del capitano", l'arrivo a una stazione della ferrovia, il biglietto comprato allo sportello... Non riuscivo a capire perché le

chiamassero evasioni. Evasioni del genere un tempo venivano chiamate ‘assenze non autorizzate dal luogo di residenza’, e a me sembra che questa formula renda meglio la sostanza del fatto che non la romantica parola evasione.

Persino la fuga del socialista rivoluzionario Zenzinov dalla baia della Provvidenza, quando uno yacht americano si accostò alla barca sulla quale Zenzinov stava pescando e prese a bordo il fuggiasco, non sembra una vera evasione, una fuga come quella di Kropotkin.

Di evasioni alla Kolyma ce ne sono sempre state tante, e tutte fallite.

Il motivo sta nelle caratteristiche particolari della rigida regione polare, nella quale il governo zarista non si era mai deciso a far stabilire dei detenuti, come a Sachalin, per ‘rendere abitabile’, per ‘colonizzare’ la regione.

La distanza dal continente era stimata in migliaia di verste: il punto più ‘stretto’, il ‘vuoto pneumatico’ della taigà - la distanza tra Aldan e i primi centri abitati dei giacimenti del Dal'stroj - erano circa mille chilometri di ‘taigà profonda’.

È vero che verso l'America le distanze erano di gran lunga inferiori: lo stretto di Bering, nel punto di minor estensione, misura in tutto circa cento chilometri. Ma proprio per questo la sorveglianza da quella parte, integrata dalle unità della guardia di frontiera, era assolutamente impenetrabile.

La prima via portava a Jakutsk, e di lì si poteva continuare a cavallo o lungo i fiumi - di linee aeree, allora, non ce n'erano ancora, e comunque tenere gli aerei sotto chiave è un gioco da ragazzi.

D'inverno, s'intende, di evasioni non ce ne sono: passare l'inverno dovunque ci siano un tetto e una stufa di ferro è il sogno appassionato di ogni detenuto, e non soltanto dei detenuti.

La prigionia diventa insopportabile in primavera - succede invariabilmente. Qui, poi, al naturale fattore ‘meteorologico’ che agisce imperiosamente sui sentimenti umani, si aggiunge un ragionamento che è frutto della fredda logica. Solo d'estate si può percorrere la taigà, quando si possono mangiare, se finiscono i viveri, erbe, funghi, bacche, radici, quando si possono fare focacce con il lichene ridotto in farina, con il muschio delle renne, e acchiappare topi, cincillà, scoiattoli, uccelli e lepri...

Per quanto nel Nord, nel paese del gelo eterno, le notti estive possano essere fredde, un uomo esperto non prenderà freddo se passerà la notte su una pietra. Al momento giusto si girerà da un fianco all'altro, non dormirà sulla schiena, metterà sotto di sé dell'erba o dei ramoscelli...

Non si può fuggire dalla Kolyma. La posizione dei lager è stata scelta in modo geniale. E tuttavia il potere dell'illusione, che si paga con i giorni tremendi della cella d'isolamento, con l'aumento della pena, le botte, la fame e spesso anche la vita, il potere dell'illusione è forte anche qui come ovunque.

Di evasioni ce ne sono moltissime. Non appena le punte dei larici si coprono di smeraldo, i fuggiaschi 'vanno'.

Quasi sempre si tratta di novellini al primo anno, nel cuore dei quali la volontà e l'amor proprio non sono ancora annientati, e la cui testa non si è ancora adattata alle condizioni dell'Estremo Nord, per niente simili alla vita che fino a quel momento hanno conosciuto sul continente. I novellini sono indignati fin nell'intimo da quanto vedono, botte, torture, scherni, l'abiezione dell'uomo... I novellini scappano, chi meglio, chi peggio, ma fanno tutti la stessa fine. Alcuni li prendono dopo due giorni, altri dopo una settimana, altri ancora dopo due settimane.

Non durano più a lungo i fuggiaschi che hanno una 'direzione' (più avanti si chiarirà il senso di questa espressione).

L'enorme organico della scorta del lager e dei 'gruppi operativi', con migliaia di pastori tedeschi, insieme ai distaccamenti della guardia di frontiera e all'esercito di stanza nella Kolyma, che si cela sotto il nome di 'reggimento della Kolyma', è sufficiente per prendere il cento per cento dei potenziali evasi.

Come mai allora la fuga è possibile? E non sarebbe più semplice concentrare le forze dei gruppi operativi per fare direttamente la guardia, invece di catturare poi chi evade?

Considerazioni di tipo economico provano che mantenere un organico di 'cacciatori di teste' costa comunque meno che fare una guardia serrata di tipo carcerario. È incredibilmente difficile prevenire l'evasione. Non è d'aiuto nemmeno la gigantesca rete di informatori tra gli stessi detenuti, che i capi pagano con sigarette di "machorka" e brodaglie.

Il problema è la psicologia umana, i suoi meandri e i suoi recessi. Non si possono fare previsioni su chi si deciderà a fuggire, quando e perché. Quello che effettivamente accade non somiglia per niente a tutto ciò che si era supposto.

Naturalmente al riguardo esistono misure 'profilattiche' - arresti, reclusioni in 'zone di correzione', vere 'prigioni nelle prigioni', trasferimenti dei sospetti da un posto all'altro. I provvedimenti elaborati sono moltissimi, e probabilmente influiscono sulla diminuzione delle fughe: forse il numero delle evasioni sarebbe ancora maggiore se non

esistessero le zone di correzione, con la loro guardia fedele e numerosa, dislocate in angoli sperduti.

Ma si scappa anche dalle zone di correzione, mentre dalle missioni senza scorta nessuno tenta di allontanarsi. Nel lager capita di tutto. Inoltre è giusta l'acuta osservazione di Stendhal, nella "Certosa di Parma", secondo cui 'pensa meno il carceriere alle sue chiavi che il carcerato alle sue sbarre'.

*Kolyma, Kolyma,
strano pianeta.
L'inverno dura nove mesi,
il resto è estate.*

Perciò a primavera ci si prepara: la sorveglianza e i gruppi operativi aumentano gli effettivi, uomini e cani, istruiscono gli uni, addestrano gli altri; si preparano anche i detenuti - nascondono scatolame e gallette, si scelgono un 'partner'...

C'è stato un solo caso di evasione classica dalla Kolyma, meticolosamente pensata e preparata, attuata con talento e senza fretta. È la famosa eccezione che conferma la regola. Ma anche in questa evasione un piccolo filo rimase intrecciato, un filo che aveva un capo, si trattò di un errore da niente, a prima vista insignificante, che consentì di trovare il fuggiasco - addirittura due anni dopo. Evidentemente l'amor proprio dei Vidocq e Lecoq era stato profondamente ferito e alla faccenda erano stati dedicati attenzione, forze e mezzi ben maggiori di quanto si facesse normalmente.

È interessante notare che il protagonista di quella fuga, attuata con intelligenza ed energia favolose, non fosse affatto un detenuto politico, e nemmeno uno dei malavitosi, specialisti in questo genere di cose, ma un condannato a dieci anni per truffa.

È comprensibile. L'evasione di un 'politico' risponde sempre agli umori del mondo libero e, come lo sciopero della fame in galera, si fa forte del suo legame con quel mondo. Bisogna sapere, e saperlo bene in anticipo, per cosa si scappa e dove si va. Quale politico nel 1937 poteva rispondere a una domanda del genere? Quelli capitati per caso fra i politici non scappavano dalle prigioni. Avrebbero potuto rifugiarsi in famiglia, da amici, ma nel '38 questo significava esporre alla repressione tutti coloro che si incontravano.

In quel caso non te la cavavi né con quindici, né con vent'anni. Mettere in pericolo la vita dei propri cari e degli amici era l'unico possibile risultato

dell'evasione di un politico. Bisognava che qualcuno accogliesse il fuggiasco, lo nascondesse, lo aiutasse. Tra i politici del 1938 gente che potesse fuggire non ce n'era.

Quanto ai pochi che tornavano a casa scontata la pena, erano le mogli le prime a verificare che i documenti del marito tornato dal lager fossero legali e in regola e a precipitarsi alla milizia per notificare alle autorità il suo arrivo, cercando di battere in velocità il locatario responsabile dell'appartamento.

Punire persone innocenti, coinvolte per caso, era molto facile. Invece di ammonirli, metterli sull'avviso, li torturavano, e dopo le torture li condannavano a dieci, vent'anni di deportazione in 'campi lontani', o di lavori forzati, o di galera. Non restava che morire. E morivano, senza pensare alla fuga, morivano mostrando ancora una volta quella qualità nazionale, la capacità di sopportazione, che già Tjutcev aveva celebrato e che in seguito uomini politici di ogni rango hanno sfacciatamente additato a modello.

I malavitosi non scappavano perché non credevano nel successo delle evasioni, non credevano di poter raggiungere il continente. Per di più gli uomini della polizia criminale investigativa e dell'apparato del lager, professionisti di grande esperienza, sapevano riconoscere i malavitosi con una sorta di sesto senso, e assicuravano che i malavitosi hanno una specie di marchio di Caino che non possono nascondere. La più chiara 'illustrazione' di questo sesto senso venne data dalla storia di un rapinatore e assassino armato, inseguito per più di un mese lungo le strade della Kolyma da agenti dei gruppi operativi che avevano l'ordine di ucciderlo in caso di identificazione.

L'operativo Sevast'janov fermò uno sconosciuto con un pellicciotto di montone vicino alla pompa di benzina di una delle stazioni di servizio, e quando l'uomo si voltò Sevast'janov gli sparò dritto in fronte. E sebbene non avesse mai visto in faccia il rapinatore, sebbene il fatto avvenisse d'inverno e il fuggiasco fosse vestito da inverno, sebbene gli indizi forniti all'operativo fossero estremamente generici (certo non avrebbero controllato i tatuaggi di tutti quelli che incontravano) e la fotografia del bandito fosse molto sfocata, tuttavia il fiuto non ingannò Sevast'janov.

Da sotto il pellicciotto dell'ucciso cadde un fucile a canne mozzate, nelle tasche c'era una browning. Come documenti erano più che sufficienti.

Come interpretare una così energica conclusione suggerita dal sesto senso? Ancora un minuto, e sarebbe stato Sevast'janov a essere ucciso.

E se avesse ucciso un innocente?

Di evadere sul continente i malavitosi non avevano la forza né la voglia. Soppesati tutti i pro e i contro, il mondo dei delinquenti aveva deciso di non rischiare, accontentandosi di organizzare nel migliore dei modi il proprio destino in quei luoghi nuovi - il che era senza dubbio sensato. Ai criminali evadere di lì sembrava un'avventura temeraria, un rischio inutile.

Chi fuggiva allora? Il contadino? Il pope? Mi è capitato di incontrare un solo pope evaso, e peraltro quell'evasione avvenne prima del celebre incontro fra il patriarca Sergej e Bullitt, quando nelle mani del primo ambasciatore americano vennero consegnati gli elenchi di tutti i sacerdoti ortodossi incarcerati e deportati in tutto il territorio dell'Unione Sovietica. Lo stesso patriarca Sergej, quand'era metropolita, aveva conosciuto le celle della prigione di Butyrki. Dopo l'intervento diplomatico di Roosevelt tutti i membri del clero detenuti e deportati furono liberati. Si profilava un concordato con la Chiesa, assolutamente indispensabile in vista dell'approssimarsi della guerra.

Fuggivano i condannati per delitti comuni, il corruttore di minorenni, il malversatore, quello che aveva preso bustarelle, l'assassino? Per tutti questi detenuti evadere non aveva senso. La pena che dovevano scontare, il loro 'termine', come dice Dostoevskij, di solito non era lungo, durante la reclusione godevano di vantaggi d'ogni tipo e lavoravano nei servizi del lager, nell'amministrazione, e in genere in tutti i posti 'privilegiati'. Ricevevano sconti di pena e, quel che più importava, una volta tornati a casa, nelle campagne o in città, venivano accolti in modo molto cordiale. Non perché l'essere cordiali sia una qualità del popolo russo, che compatisce i 'disgraziati': la compassione per il disgraziato era diventata da un pezzo solo un pallido ricordo, una bella favola della letteratura. I tempi erano cambiati. La grande disciplina della società suggeriva alla gente semplice di seguire l'atteggiamento del 'potere'. L'atteggiamento in proposito era favorevolissimo, visto che questo 'contingente' non dava fastidio alle autorità. Si dovevano odiare solo i 'trockisti', i 'nemici del popolo'.

C'era poi un secondo motivo, anch'esso importante per spiegare l'indifferenza del popolo nei confronti di quelli che tornavano dalle prigioni. In carcere era stata talmente tanta gente che era difficile trovare nel paese una sola famiglia i cui parenti o amici non avessero subito persecuzioni e repressioni. Dopo i sabotatori era stato il turno dei kulaki; dopo i kulaki era toccato ai trockisti; dopo i trockisti a quelli con un cognome tedesco. Mancò poco che fosse proclamata una crociata contro gli ebrei.

Tutto questo aveva portato la gente a un'assoluta indifferenza, aveva generato nel popolo un totale disinteresse verso chi era stato segnato da un qualsiasi comma del codice penale.

Se nei tempi andati uno che era stato in prigione ed era tornato al paese natale poteva suscitare un atteggiamento guardingo, ostilità, disprezzo o compassione, più o meno manifesta, adesso invece nessuno gli faceva più attenzione. L'isolamento morale degli uomini 'marchiati', dei forzati, aveva da tempo cessato di esistere.

Quelli che uscivano di prigione - a condizione che il loro ritorno fosse concesso dalle 'autorità' - venivano accolti molto bene. In ogni caso un qualsiasi malvivente, che avesse corrotto e attaccato la sifilide alla sua giovane vittima, allo scadere della condanna poteva contare su una piena libertà 'spirituale' all'interno della stessa cerchia di persone tra le quali aveva oltrepassato i limiti del codice penale.

L'interpretazione che la letteratura dava delle categorie giuridiche giocava in questo un ruolo non secondario. Chissà perché, scrittori e drammaturghi facevano i teorici del diritto. Mentre la prassi delle prigioni e dei lager restava un libro chiuso con sette sigilli; i rapporti di servizio non portavano a nessuna conclusione seria, di principio...

Perché dunque i 'comuni' avrebbero dovuto scappare dai lager? E infatti non scappavano, affidandosi totalmente alle cure delle autorità.

Ancora più sorprendente fu dunque l'evasione di Pavel Michajlovic Krivoshej.

Tarchiato, le gambe corte, il collo grosso, rosso, che faceva tutt'uno con la nuca, Pavel Michajlovic non per niente si chiamava Krivoshej, 'collo torto'.

Ingegnere chimico in una delle fabbriche di Char'kov, sapeva alla perfezione varie lingue straniere, aveva letto molto, conosceva la pittura, la scultura, possedeva una ricca collezione di oggetti d'antiquariato.

Personaggio in vista tra i professionisti dell'Ucraina, l'ingegnere senza partito Krivoshej disprezzava fin nel profondo dell'animo i politici di ogni tipo. Uomo d'ingegno e astuto, fin dagli anni della giovinezza era stato abituato non all'avidità - sarebbe stato troppo rozzo, troppo stupido per Krivoshej -, ma alla passione per i piaceri della vita, così come lui li intendeva. E questo significava ozio, vizio. Gli svaghi dello spirito non facevano per lui. La cultura, il livello elevato delle sue conoscenze, insieme all'agiata condizione economica, gli consentivano più di una possibilità per soddisfare le sue esigenze e i suoi bassi, meschini desideri.

Pavel Michajlovic aveva imparato a conoscere anche la pittura per far crescere il proprio prestigio, per occupare un posto di spicco tra intenditori

ed estimatori, per non sfigurare davanti alla sua fiamma del momento, uomo o donna che fosse, per cui nutriva una passione puramente sensuale. Di per sé la pittura non suscitava in lui alcuna emozione, ma si sentiva in dovere di farsi un'opinione persino sulla sala quadrata del Louvre.

Era lo stesso con i libri che sfogliava, soprattutto in francese e in inglese, e soprattutto per far pratica della lingua: la letteratura in sé lo interessava poco e avrebbe potuto leggere lo stesso romanzo all'infinito, una pagina prima di addormentarsi. Non era nemmeno da pensare che al mondo potesse esistere un libro sul quale Pavel Michajlovic avrebbe fatto mattina. Krivoshej proteggeva scrupolosamente il suo sonno e nessun giallo avrebbe potuto turbare il suo regolare regime di vita.

In campo musicale era un assoluto profano. Non aveva orecchio, e della concezione musicale di Blok non aveva nemmeno sentito parlare. Aveva tuttavia capito da un pezzo che la mancanza di orecchio musicale 'non era un difetto, ma una sventura', e ci si era rassegnato. In ogni caso aveva abbastanza pazienza per ascoltare fino alla fine una fuga o una sonata e ringraziare l'esecutore, meglio se si trattava di un'esecutrice.

Aveva una salute eccellente, una costituzione alla Pickwick, con una tendenza a ingrassare, cosa che d'altronde in un lager non rappresentava un pericolo.

Krivoshej era nato nel 1900.

Portava sempre gli occhiali, di corno oppure senza montatura, con le lenti tonde. Calmo, i movimenti compassati, la fronte alta, arrotondata, con un accenno di calvizie, Pavel Michajlovic Krivoshej era una figura davvero imponente. Il che era, probabilmente, anche calcolato: la sua aria di importanza faceva colpo sui capi e doveva alleviare la sorte di Krivoshej al campo.

Estraneo all'arte, estraneo all'emozione artistica del creatore e dell'appassionato, Krivoshej aveva trovato la sua strada nel collezionismo, nell'antiquariato, a cui si era dedicato con tutta la sua passione: era un'attività redditizia, interessante, che permetteva di fare nuove conoscenze. Infine, un hobby di questo tipo nobilitava la vita abietta dell'ingegnere.

Lo stipendio da ingegnere, quello che allora si chiamava 'salario da professionista', non poteva bastare per la bella vita che Pavel Krivoshej, antiquario-amatore, conduceva.

Si trovò ad aver bisogno di risorse finanziarie, risorse dello Stato, e non si può non riconoscere a Pavel Michajlovic di aver agito con risolutezza.

Venne condannato alla fucilazione, commutata in dieci anni - una condanna enorme per la metà degli anni Trenta. Doveva dunque aver frodato per milioni di rubli. Le sue proprietà furono confiscate, vendute all'asta, ma un finale del genere Pavel Michajlovic l'aveva certo previsto. Sarebbe stato strano se non fosse riuscito a nascondere alcune centinaia di migliaia di rubli. Il rischio non era grande, il calcolo semplice. Il 'comune' Krivoshej avrebbe scontato come 'amico del popolo' metà della pena o anche meno, sarebbe uscito con qualche riduzione o un'amnistia, e si sarebbe goduto i soldi messi da parte.

Krivoshej però rimase in un lager del continente solo poco tempo: come condannato a una lunga detenzione venne trasferito alla Kolyma. Questo complicò i suoi piani. Ma contava sul suo 'articolo' e sulle maniere signorili, e i suoi calcoli si rivelarono esatti: Krivoshej non fu nemmeno per un giorno ai 'lavori comuni' della miniera. Essendo ingegnere fu ben presto inviato al laboratorio chimico della zona carbonifera di Arkagala.

A quel tempo il famoso oro di Ciaj-Ur'insk non era ancora stato scoperto, e al posto dei numerosi villaggi con migliaia di abitanti c'erano ancora i vecchi larici e i pioppi di seicento anni. A quel tempo ancora nessuno pensava che le pepite della valle di At-Urjach potevano esaurirsi o essere superate: e la vita non si era ancora spostata a nord-ovest in direzione del polo del freddo di allora, Ojmjakon. Venivano esauriti i vecchi giacimenti e se ne scoprivano di nuovi. La vita di un giacimento è sempre qualcosa di provvisorio.

Il carbone di Arkagala, futuro bacino di Arkagala, era l'avamposto dei cercatori d'oro, e la futura fonte di combustibile del paese. Sorgeva attorno alla piccola galleria dove, stando in piedi sui binari, si poteva toccare con la mano il 'tetto', il soffitto, una galleria scavata in economia, 'stile taigà', come dicevano i capi, scavata col lavoro delle braccia - con piccone e vanga - come tutte le strade di allora, lunghe migliaia di verste, della Kolyma. Sono costate care quelle miniere dei primi anni, nel cui scavo l'unico mezzo meccanico utilizzato era 'la macchina dell'OSO: due manici e una ruota' (²³). Il lavoro dei detenuti è a buon mercato.

Le squadre esplorative dei geologi annegavano ancora nell'oro di Susuman, nell'oro di Verchnyj At-Urjach.

Ma presto, e Krivoshej lo capiva perfettamente, le rotte geologiche avrebbero portato fino ai dintorni di Arkagala e sarebbero andate oltre, verso Jakutsk. Dietro ai geologi sarebbero arrivati i carpentieri, i minatori, la guardia...

Doveva fare in fretta.

Passarono alcuni mesi e da Char'kov arrivò la moglie di Pavel Michajlovic. E non per una visita, no, aveva seguito il marito, ripetendo l'impresa delle mogli dei decabristi. La moglie di Krivoshej non era la prima né l'ultima delle 'eroine russe' - il nome della geologa Faina Rabinovic è ben noto alla Kolyma. Ma Faina Rabinovic era un'eminente geologa. Il suo destino fu un'eccezione.

Le mogli che raggiungevano i loro uomini si condannavano al freddo, all'eterno tormento delle peregrinazioni al seguito dei mariti, che venivano trasferiti continuamente: alle mogli toccava allora lasciare il posto di lavoro trovato con grande fatica e viaggiare attraverso regioni pericolose per una donna, dove potevano essere vittima di stupri, rapine, insulti... Ma anche senza viaggiare, i rudi corteggiamenti e le molestie dei capi, da quelli di grado più alto fino all'ultimo dei soldati di scorta, che già aveva preso gusto alla vita della Kolyma, attendevano ognuna di queste martiri. La proposta di condividere la compagnia di uno scapolo ubriaco era la sorte riservata a tutte le donne, senza eccezioni, e se a una detenuta comandavano semplicemente: 'spogliati e mettiti giù!', senza nessun Pushkin e Shakespeare, e le attaccavano la sifilide, per le mogli dei detenuti avevano ancora meno riguardi. Giacché stuprando una detenuta ci si poteva sempre beccare la denuncia di un amico o di un rivale, di un sottoposto o di un superiore, mentre per l' 'amore' con le mogli dei deportati, in quanto persone giuridicamente indipendenti, non esisteva nessun articolo.

Ma, soprattutto, quel viaggio di tredicimila verste si rivelava perfettamente inutile: alla povera donna non concedevano nessun incontro con il marito, e anzi trasformavano le promesse di autorizzazione nell'arma dei loro corteggiamenti.

Alcune mogli portavano da Mosca il permesso per una visita al mese a condizione che il detenuto avesse un comportamento esemplare e soddisfacesse la norma di produttività. Visite, s'intende, che non comprendevano il pernottamento, e che dovevano svolgersi obbligatoriamente alla presenza di un superiore.

Le mogli non riuscivano quasi mai a trovare un lavoro nello stesso villaggio dove il marito scontava la pena.

E anche quando, contro ogni aspettativa, ottenevano una sistemazione vicino al marito, questi veniva immediatamente trasferito altrove. Non si trattava di un capriccio dei capi - era l'adempimento delle istruzioni di servizio, 'un ordine è un ordine'. Questi casi erano stati contemplati da Mosca.

La moglie non riusciva a far pervenire generi alimentari al marito: anche a questo proposito esistevano degli ordini, delle norme, dipendeva dai risultati sul lavoro e dalla condotta.

Far avere del pane al marito tramite un soldato della scorta? Avrà paura di farlo, è vietato. Tramite un capo? Il capo è d'accordo, ma pretende un pagamento in natura: il suo corpo. I soldi non gli servono, di soldi ne ha a palate, non per niente è da tempo un 'cento per cento', cioè riceve uno stipendio quadruplo. E poi queste donne difficilmente hanno i soldi per le bustarelle, soprattutto per bustarelle in scala Kolyma. E così si veniva a creare per le mogli dei detenuti una situazione senza vie d'uscita. E se per giunta si trattava della moglie di un 'nemico del popolo', allora con lei si lasciavano definitivamente perdere le cerimonie: qualsiasi oltraggio nei suoi confronti veniva ritenuto un merito e un atto eroico, e valutato positivamente in senso politico.

Molte mogli arrivarono con un contratto di tre anni e furono costrette ad aspettare la nave del ritorno in questa trappola. Quelle forti di spirito - e avevano bisogno di una forza più grande che i loro mariti detenuti - aspettarono che scadesse il termine e ripartirono, senza aver rivisto il loro uomo. Quelle deboli, che ricordavano le persecuzioni del continente e avevano paura di tornarci, in quel clima di depravazione, ubriachezza, soldi facili, si sposarono di nuovo e poi si risposarono, fecero dei figli, infischandosene del marito detenuto e di se stesse.

Come era logico aspettarsi, la moglie di Pavel Michajlovic Krivoshej non trovò lavoro ad Arkagala e, rimastaci per poco, ripartì per la capitale della regione, la città di Magadan. Assunta come contabile - Angelina Grigor'evna non aveva una professione, per tutta la vita aveva fatto la casalinga -, la moglie di Krivoshej si era trovata un 'angolino' e si era stabilita a Magadan, dove si stava comunque un po' più allegri che nella taigà, ad Arkagala.

Ma di là giunse a Magadan una comunicazione di servizio in codice, su una linea segreta, al capo della Divisione investigativa, un ufficio situato nella stessa via, praticamente l'unica della città, dove Angelina Grigor'evna aveva trovato rifugio - in una baracca, divisa da tramezzi, per i 'familiari'. 'È evaso il detenuto Krivoshej Pavel Michajlovic, nato nel 1900, articolo 168, condannato a 10 anni, pratica numero...'.

Pensarono che la moglie lo nascondesse a Magadan. La arrestarono ma non ne cavarono niente. 'Sì, ci sono stata, l'ho visto, sono ripartita, adesso lavoro a Magadan'. Pedinarla, tenerla sotto sorveglianza non diede alcun risultato. Il controllo delle navi in partenza, degli aerei che decollavano

venne intensificato, ma inutilmente: del marito di Angelina Grigor'evna non c'era traccia.

Krivoshej se n'era andato in direzione opposta al mare, verso Jakutsk. Viaggiava a piedi e senza bagagli. All'infuori di un impermeabile di tela robusta, il martelletto da geologo e la borsa con una piccola raccolta di 'campioni' di minerali, una riserva di fiammiferi e una di denaro, non aveva niente.

Camminava senza nascondersi e senza fretta, lungo le vie dei cavalli da tiro, i sentieri delle renne seguendo gli accampamenti, i villaggi, senza deviare nel profondo della taigà, e dormendo ogni volta sotto un tetto: una capanna, una tenda, un'isba... Nel primo grosso villaggio jacuto ingaggiò degli operai che seguendo le sue direttive fecero degli scavi esplorativi, dei fossati, lo stesso lavoro che anche in precedenza era loro capitato di eseguire per dei veri geologi. Di conoscenze tecniche per fare il rilevatore Krivoshej ne aveva abbastanza, per di più Arkagala, dove aveva vissuto per circa un anno, era l'ultimo campo base di molte squadre geologiche, e Krivoshej aveva osservato i modi e le abitudini dei geologi. La lentezza dei gesti, gli occhiali di corno, il mento sempre ben rasato, le unghie limate: erano tutte cose che ispiravano una fiducia illimitata.

Krivoshej non aveva fretta. Riempiva il suo quaderno di viaggio di segni misteriosi, che potevano ricordare quelli dei giornali di campo dei geologi. Allungando lentamente il passo, procedeva verso Jakutsk.

A volte tornava persino indietro, faceva una deviazione, si fermava: tutto ciò era necessario per l'“esplorazione del bacino della sorgente del Rjaboj”, per la verosimiglianza, per far sparire le proprie tracce. Krivoshej aveva nervi d'acciaio, il sorriso affabile dell'uomo dal temperamento sanguigno non lasciava il suo volto.

Dopo un mese superò la catena montuosa (i monti Iablonovi); due jacuti, distaccati da un kolchoz per l'importante lavoro governativo, portavano le sue borse con i campioni.

Si avvicinavano a Jakutsk. Arrivato nella città, Krivoshej consegnò le sue pietre al deposito bagagli dello scalo fluviale e si diresse al locale istituto geologico - a chiedere che lo aiutassero a far pervenire alcuni importanti plichi a Mosca, all'Accademia delle Scienze. Pavel Michajlovic andò ai bagni, dal barbiere, si comprò un vestito costoso, camicie colorate, biancheria e, pettinatosi i capelli sempre più radi, si presentò alle massime autorità scientifiche del luogo, sorridendo placidamente.

Le massime autorità scientifiche lo accolsero con benevolenza. La conoscenza delle lingue straniere rivelata da Krivoshej produsse il dovuto effetto.

Trovando nel nuovo arrivato una grande vitalità culturale, della quale a quei tempi Jakutsk non era molto ricca, le autorità scientifiche pregarono Krivoshej di trattenersi ancora un po' da quelle parti. E a Pavel Michajlovic che, imbarazzato, diceva di dover tornare a Mosca al più presto, assicurarono il viaggio fino a Irkutsk a spese dello Stato. Krivoshej ringraziò tranquillo, senza perdere la propria dignità. Ma le autorità scientifiche avevano delle mire su di lui.

‘Naturalmente, caro collega,’ dissero in tono adulatorio ‘non vi rifiuterete di tenere due o tre conferenze per i nostri ricercatori su... su un tema libero, naturalmente, a vostra scelta. Qualcosa sui giacimenti di carbone delle alture della Jacuzia centrale, eh?’.

Krivoshej ebbe una fitta allo stomaco.

‘Ma certo, con grande piacere. Nei limiti, come dire, del possibile... Voi capite, dare certe informazioni senza l'approvazione di Mosca...’.

E a quel punto Krivoshej si mise a lodare la vitalità scientifica della città di Jakutsk.

Nessun giudice istruttore avrebbe potuto porre la questione in modo più astuto di quanto avesse fatto quel professore di Jakutsk, spinto solo dalla simpatia per il dotto ospite, il suo portamento, i suoi occhiali di corno, e dal desiderio di servire nel migliore dei modi il proprio paese.

La conferenza ebbe luogo e raccolse persino un discreto uditorio. Krivoshej sorrideva, citava Shakespeare in inglese, scarabocchiava qualcosa, elencando decine di nomi stranieri.

‘Non sanno poi molto questi moscoviti’ disse al professore di Jakutsk il suo vicino di poltrona, al buffet. ‘Tutto quello che c'era di geologico nella conferenza sono cose che in sostanza sa ogni allievo delle secondarie, no? E le analisi chimiche del carbone non sono più geologia, mi pare. Ha solo gli occhiali che brillano!’.

‘Non dite così, non dite così’ si accigliò il professore. ‘Tutto questo è molto utile, e il nostro collega della capitale ha senza dubbio il dono della divulgazione. Bisognerà chiedergli di ripetere la sua presentazione per gli studenti’.

‘Purché si tratti di studenti... del primo anno’ insisté il vicino del professore.

‘State zitto. In fin dei conti è un favore, una gentilezza. A caval donato...’.

Krivoshej con grande cortesia ripeté per gli studenti la conferenza, che suscitò l'interesse generale e l'assoluto apprezzamento dell'uditorio.

A spese delle organizzazioni scientifiche di Jakutsk l'ospite moscovita fu fatto arrivare a Irkutsk.

La sua collezione, diverse casse piene di sassi, era stata precedentemente spedita. Da Irkutsk il 'capo della spedizione geologica' riuscì a inviare quei sassi a Mosca per posta, all'indirizzo dell'Accademia delle Scienze, dove furono ricevuti e nei cui magazzini rimasero alcuni anni, mistero della scienza di cui nessuno poteva indovinare il senso. Si supponeva che, dietro quel misterioso pacco, messo insieme da un qualche geologo folle che aveva perso le sue cognizioni e dimenticato il proprio nome, ci fosse una qualche tragedia dell'Artico non ancora scoperta.

'La cosa più straordinaria' raccontava Krivoshej 'è che per tutto il viaggio, durato quasi tre mesi, nessuno, da nessuna parte, né nei soviet rurali nomadi, né nelle alte istituzioni scientifiche, mi abbia chiesto i documenti. Di documenti ne avevo, ma mai, nemmeno una volta mi è toccato esibirli'.

A Char'kov, ovviamente, Krivoshej non ci passò nemmeno per sbaglio. Si fermò a Mariupol', comprò una casa, trovò lavoro con dei documenti falsi.

Esattamente due anni dopo, il giorno dell'anniversario della sua 'campagna', Krivoshej fu arrestato, giudicato, condannato di nuovo a dieci anni e di nuovo inviato alla Kolyma per scontare la pena.

Dov'era stato commesso l'errore che aveva portato al fallimento quest'atto veramente eroico, quest'impresa che aveva richiesto un sorprendente autocontrollo, elasticità mentale, resistenza fisica - tutte le qualità umane allo stesso tempo?

Era stata una fuga senza precedenti per l'accuratezza della preparazione, per l'idea sottile e profonda, per il calcolo psicologico che ne stava alla base.

Era stata una fuga sorprendente per il ridottissimo numero di persone che aveva partecipato alla sua organizzazione. In questo stava la garanzia del successo dell'impresa progettata.

Era stata una fuga degna di ammirazione anche perché in essa un uomo solo aveva sostenuto una lotta aperta contro lo Stato, contro migliaia di uomini armati di fucile, nel paese dei siberiani e degli jacuti, abituati a ricevere mezzo "pud" di farina bianca a testa per ogni fuggiasco - questa era la tariffa dei tempi dello zar, ed era rimasta legalmente in vigore anche in seguito. Quell'uomo era stato costretto a vedere in ogni persona che incontrava un delatore o un vigliacco, aveva lottato, si era battuto e aveva vinto!

Dov'era stato dunque, in cosa era consistito l'errore che aveva messo a repentaglio un piano brillantemente elaborato e magistralmente realizzato?

Sua moglie era stata trattenuta nel Nord. Non l'avevano autorizzata a partire per il continente: i documenti necessari li rilasciava lo stesso ufficio che si occupava della pratica del marito.

D'altronde l'aveva previsto, e si era messa ad aspettare. Passavano i mesi, e continuavano a rifiutarle l'autorizzazione, come sempre senza spiegare le ragioni di quel rifiuto. Tentò di partire dall'estremo opposto della Kolyma, in aereo, sorvolando gli stessi fiumi e avvallamenti della taigà lungo i quali alcuni mesi prima era avanzato suo marito; ma anche là, naturalmente, l'attendeva un rifiuto. Era rinchiusa in quell'enorme prigione di pietra grande un ottavo dell'Unione Sovietica - e non poteva trovare un'uscita.

Era una donna, si stancò della lotta senza fine contro qualcuno di cui non riusciva a vedere il volto, qualcuno che era molto più forte di lei, più forte e più astuto.

I soldi che aveva portato finirono - al Nord la vita è cara: una mela al bazar di Magadan costava cento rubli. Angelina Grigor'evna trovò un lavoro, ma alle impiegate assunte sul posto, non 'reclutate' nel continente, pagavano salari diversi, lontani di poco dagli stipendi della regione di Char'kov.

Il marito le aveva spesso ripetuto: 'La guerra la vince chi ha i nervi più saldi', e durante le insonni notti bianche del polo Angelina Grigor'evna aveva bisbigliato quelle parole di un generale tedesco. Angelina Grigor'evna sentiva che i nervi cominciavano a cederle. La tormentava il bianco silenzio della natura, il muro sordo dell'indifferenza umana, l'incertezza assoluta e l'ansia, l'ansia per il destino del marito - nel suo viaggio poteva benissimo essere morto di fame. Potevano averlo ucciso altri fuggiaschi, avergli sparato i soldati dei 'gruppi operativi', e solo dall'importuna attenzione delle autorità per lei e per la sua vita privata Angelina Grigor'evna concludeva con gioia che il marito non era stato catturato, che era ricercato, e lei, dunque, non stava soffrendo per niente.

Avrebbe voluto confidarsi con qualcuno che potesse comprenderla, consigliarle qualcosa, conosceva così poco l'Estremo Nord. Avrebbe voluto alleggerire l'anima di quel tremendo peso che le sembrava crescesse di giorno in giorno, di ora in ora.

Ma con chi poteva confidarsi? In ogni uomo, in ogni donna, Angelina Grigor'evna vedeva, sentiva una spia, un delatore, un osservatore, e la sensazione non la ingannava: tutti i suoi conoscenti in tutti i villaggi e le città della Kolyma erano stati convocati, messi in guardia. Tutti i suoi conoscenti non aspettavano altro che le sue confidenze.

Il secondo anno fece qualche tentativo di mettersi in contatto per lettera con dei conoscenti di Char'kov: tutte le sue lettere vennero copiate, inviate alle autorità di Char'kov.

Verso la fine del suo secondo anno di 'detenzione', quasi in miseria, ridotta ormai alla disperazione, sapendo soltanto che il marito era vivo, nel tentativo di mettersi in contatto con lui inviò delle lettere a nome di Pavel Michajlovic Krivoshej in tutte le grandi città - 'Posta Centrale, fermo posta'.

In risposta ricevette un vaglia postale e in seguito un po' di soldi, ogni mese, cinquecento, ottocento rubli, da luoghi e persone diversi. Krivoshej era troppo intelligente per mandare soldi da Mariupol', e la polizia troppo esperta per non capirlo. La cartina che in casi come questo viene impiegata per marcare le 'operazioni di guerra' somiglia alle carte militari dello Stato Maggiore. Le bandierine, i luoghi di invio dei vaglia per la destinataria dell'Estremo Nord, si disponevano lungo le stazioni ferroviarie nei dintorni di Mariupol' in direzione nord, e non si ripetevano mai due volte. Alle indagini mancava ora un piccolo sforzo: individuare i cognomi delle persone giunte a Mariupol' negli ultimi due anni per risiedervi stabilmente, confrontare le fotografie...

Così fu arrestato Pavel Krivoshej. La moglie era stata la sua coraggiosa e fedele aiutante. Gli aveva portato ad Arkagala i documenti, i soldi - più di cinquantamila rubli.

Non appena Krivoshej venne arrestato, le concessero l'autorizzazione a partire. Estenuata fisicamente e moralmente, Angelina Grigor'evna abbandonò la Kolyma col primo piroscapo.

Quanto a Krivoshej, scontò anche la seconda condanna, come direttore del laboratorio chimico dell'Ospedale centrale per detenuti, dove beneficiò di piccoli privilegi da parte dei capi e continuò, come in passato, a disprezzare e temere i 'politici'. Prudentissimo nel parlare, un po' codardo di fronte ai discorsi altrui, la sua vigliaccheria e la sua smisurata circospezione avevano tutt'altro fondamento di quelle di un comune codardo filisteo. A Krivoshej tutto ciò era estraneo, tutto quello che era 'politico' non lo interessava affatto e, sapendo che proprio quel tipo di 'crimine' costava carissimo in un lager, non aveva intenzione di sacrificargli la pace quotidiana che gli era così cara, pace materiale, e non spirituale.

Krivoshej viveva inoltre al laboratorio e non in una baracca del campo: era concesso ai detenuti privilegiati.

Dietro gli scaffali con gli acidi e gli alcali c'era il nido della sua branda, regolamentare, pulita. Girava voce che nel suo antro se la spassasse in

modo un po' particolare, e che persino Sonechka, la prostituta di Irkutsk, capace di 'ogni bassezza', fosse rimasta stupefatta dalle abilità e dalle conoscenze di Pavel Michajlovic in quel campo. Ma poteva anche non essere vero, poteva essere una delle leggende del lager.

C'erano non poche signore fra le salariate libere che avrebbero voluto 'intrecciare una storia d'amore' con Pavel Michajlovic, uomo nel pieno del suo vigore. Ma il detenuto Krivoshej, prudente e risoluto, scoraggiava le attenzioni che gli venivano generosamente prodigate. Non voleva nessuna relazione illegale, erano troppo rischiose e troppo severamente punite. Lui desiderava la pace.

Pavel Michajlovic riceveva regolarmente i suoi sconti di pena, per quanto insignificanti, e nel giro di qualche anno tornò libero, senza il diritto di lasciare la Kolyma. Questo, d'altronde, non lo turbò minimamente. All'indomani della sua liberazione risultò che possedeva un bellissimo vestito e un impermeabile di taglio straniero, e un cappello di velluto di ottima qualità.

Trovò un lavoro adeguato alla sua qualifica in una delle fabbriche come ingegnere chimico - era proprio un professionista di alto livello. Dopo una settimana di lavoro prese un permesso per 'motivi di famiglia', come diceva il documento.

'E cioè?'.

'Vado a cercarmi una donna' disse Krivoshej quasi sorridendo. 'Una donna!... Alla fiera delle fidanzate al sovchoz di El'gen. Voglio sposarmi'.

Quella sera stessa tornò con la donna.

Vicino al sovchoz di El'gen, il 'sovchoz femminile', c'è una stazione di rifornimento, ai margini del villaggio, 'nella natura'. Tutt'intorno, vicino ai barili di benzina, ci sono cespugli di salice, ontani. Là si riuniscono ogni sera le affrancate di El'gen. E sempre là arrivano con le macchine i 'fidanzati', ex detenuti che cercano una compagna. La proposta di matrimonio si fa in fretta - come tutto in terra di Kolyma (tranne le condanne al lager) - e le macchine tornano coi novelli sposi. Se necessario, una conoscenza più approfondita si fa tra i cespugli - sono abbastanza folti, abbastanza alti.

D'inverno tutto si trasferisce in casette o appartamenti privati. Le visite alla fidanzata per le presentazioni, nei mesi invernali, prendono naturalmente molto più tempo che in estate.

'E che ne è di Angelina Grigor'evna?'.

'Ora non ci scriviamo più'.

Se fosse vero o falso non valeva la pena cercare di saperlo. Krivoshej ti poteva rispondere con quella bella espressione del lager: 'Se non ci credi,

prendila per una favola!'.

Un tempo, negli anni Venti, agli albori della 'nebulosa giovinezza' dei lager, nelle poco numerose 'zone' denominate campi di concentramento, le evasioni non venivano affatto punite con aumenti di pena e sembravano non costituire un crimine. Pareva naturale che un detenuto, un carcerato, tentasse la fuga, e che la guardia dovesse catturarlo: questi erano i rapporti perfettamente ovvi e regolari tra due gruppi di persone che stavano uno al di qua e l'altro al di là delle sbarre, e che da queste sbarre erano uniti. Erano i tempi romantici in cui, per usare le parole di Musset, 'il futuro non era ancora arrivato, e il passato non esisteva più'. Ancora il giorno prima l'atamano Krasnov, fatto prigioniero, era stato rilasciato sulla parola. Ma, soprattutto, era un'epoca in cui i limiti della pazienza dell'uomo russo non erano ancora stati provati, non erano stati estesi all'infinito, come invece avvenne nella seconda metà degli anni Trenta.

Non era ancora stato scritto, redatto il 'Codice del 1926' con il suo famigerato articolo 16 ('per equiparazione') e l'articolo 35, che marcò un intero gruppo sociale (²⁴).

I primi lager furono istituiti su un fondamento giuridico dubbio. C'era molta improvvisazione e dunque molto di ciò che si chiama arbitrio locale. Il famoso 'Kurilka' di Solovki, che metteva i detenuti in ceppi nella taigà, 'per le zanzare', era naturalmente un empirico. E l'empirismo della vita del campo e dei sistemi che vigevano era sanguinoso - gli esperimenti venivano condotti sugli uomini, su materiale vivo. Le alte sfere potevano approvare le pratiche di un qualche Kurilka, e allora la sua condotta veniva iscritta nelle tavole della legge, nelle istruzioni, negli ordini, nelle disposizioni dei lager. Oppure gli esperimenti venivano condannati, e allora il Kurilka finiva a sua volta sotto processo. D'altronde a quei tempi non davano condanne lunghe: in tutta la quarta divisione delle Solovki c'erano solo due detenuti condannati a dieci anni, e venivano indicati col dito quasi fossero delle celebrità. Uno era l'ex colonnello dei gendarmi Rudenko, l'altro Mardzanov, ufficiale di Kappel'. Una sentenza a cinque anni era considerata notevole, e quelle a due o tre anni erano la maggioranza.

Così in quel periodo, fino all'inizio degli anni Trenta, per un'evasione non si veniva condannati. Se scappavi, meglio per te, se ti prendevano "vivo", meglio per te di nuovo. Raramente catturavano vivi: il gusto del sangue umano rinfocolava l'odio dei soldati della scorta verso i carcerati. Il detenuto temeva per la propria vita, specialmente durante i trasferimenti, i 'convogli', quando una parola imprudente rivolta alla scorta poteva portare

dritti all'altro mondo, 'sulla luna'. Nei convogli vigevano regole molto più severe, e la scorta la passava liscia per molte cose. I detenuti, durante i trasferimenti da una missione all'altra, chiedevano ai capi di legar loro le mani dietro la schiena, considerandolo una sorta di garanzia di vita e sperando che in tal caso non sarebbe stato possibile 'fare il verbale' per il detenuto e registrare sulla sua scheda la frase di rito: 'ucciso durante un tentativo di evasione'.

Le indagini per uccisioni del genere venivano sempre condotte alla bell'e meglio, e se l'assassino era stato abbastanza accorto da sparare un secondo colpo in aria, la cosa finiva sempre bene per il soldato della scorta: le istruzioni prevedevano un colpo di avvertimento prima di mirare al fuggiasco.

Alla Vishera, nella quarta divisione della filiale uralica dei lager delle Solovki, i fuggiaschi catturati li accoglieva Nesterov, il comandante della Direzione: tarchiato, tozzo, con lunghe mani dalla pelle bianca, le dita grassocce coperte da folti peli neri; sembrava che i peli gli crescessero anche sui palmi.

I fuggiaschi, sporchi, affamati, pesti, sfiniti, coperti dalla testa ai piedi dalla grigia polvere delle strade, venivano buttati ai piedi di Nesterov.

'Su, avvicinati, più vicino'.

Quello si avvicinava.

'E allora, avevi voglia di fare un giretto! Bravo, bravo!'.

'Perdonatemi, Ivan Spiridonyc'.

'Io perdono' diceva Nesterov con voce solenne e melodiosa, scendendo dai gradini dell'ingresso. 'Io perdono. È lo Stato che non perdona...'.

I suoi occhi azzurri si offuscavano, si coprivano di venuzze rosse. Ma la voce continuava a essere benevola, bonaria.

'Su, scegli' diceva Nesterov pigramente. 'Un balletto, oppure la cella d'isolamento...'.

'Il balletto, Ivan Spiridonyc'.

Il pugno peloso di Nesterov volava sulla testa del fuggiasco, e il fortunato ruzzolava da parte, asciugandosi il sangue, sputando i denti rotti.

'Vattene alla baracca!'.

Ivan Spiridonyc faceva crollare a terra chiunque con un solo colpo, con un 'balletto': era famoso per questo e ne andava fiero.

Ma anche l'arrestato non ci perdeva: col 'balletto' di Ivan Spiridonyc si chiudevano i conti per l'evasione.

Se invece l'evaso non voleva risolvere la cosa in famiglia e insisteva per ottenere un castigo ufficiale, un procedimento conforme alla legge, lo

aspettava la cella d'isolamento del lager, una prigione col pavimento di ferro dove uno, due, tre mesi a rancio di rigore apparivano assai peggio del 'balletto' di Nesterov.

E così, se il fuggiasco restava vivo la sua evasione non aveva particolari conseguenze spiacevoli, se non il fatto che, quando si sceglievano dei detenuti da rilasciare per 'decongestionare' il lager, l'ex fuggiasco non poteva più sperare di avere fortuna.

Crescevano i lager, cresceva anche il numero delle evasioni, aumentare la sorveglianza non servì allo scopo - costava troppo, e poi a quei tempi erano molto pochi quelli che volevano entrare nella guardia dei lager.

La questione del procedimento per una evasione veniva risolta in maniera poco soddisfacente, poco seria, veniva risolta in modo puerile.

Presto ci fu un nuovo chiarimento da Mosca: i giorni che l'evaso trascorreva in fuga e il periodo che scontava in isolamento dopo la cattura non rientravano nel computo della sua condanna principale.

Quest'ordine provocò un notevole malcontento negli uffici immatricolazione del lager: fu necessario un aumento di personale, e inoltre calcoli aritmetici tanto complessi non erano sempre alla portata degli impiegati del reparto.

L'ordine fu applicato, venne letto durante l'appello a tutto l'organico del campo.

Ma, ahimè, non spaventò i futuri fuggiaschi.

Ogni giorno nei rapporti dei comandanti di compagnia cresceva la colonna degli evasi e il direttore del lager, leggendo i bollettini quotidiani, si rabbuiava sempre di più.

Quando il favorito del direttore, Kapitonov, che suonava nella banda del campo, scappò lasciando la sua cornetta appesa al ramo dell'abete più vicino - era uscito dal lager col suo luccicante strumento come un lasciapassare -, il direttore perse il suo equilibrio interiore.

Nel tardo autunno, durante un'evasione, furono uccisi tre detenuti. Dopo l'identificazione il direttore ordinò di esporre i loro cadaveri per tre giorni vicino al portone del lager, dal quale tutti passavano per andare al lavoro. Ma neanche questa estrema misura ufficiosa servì a fermare le evasioni, né a farle diminuire.

Tutto ciò accadeva sul finire degli anni Venti. Poi venne la 'rieducazione', il Canale del Mar Bianco (²⁵), i 'campi di concentramento' furono ribattezzati 'campi di lavoro correttivo', il numero dei detenuti raggiunse le centinaia di migliaia. L'evasione ormai, veniva considerata come un crimine a sé: nel 'Codice del 1926' l'articolo 82 prevedeva un anno aggiuntivo di pena alla condanna principale.

Tutto ciò accadeva sul continente, mentre alla Kolyma, lager che esisteva dal 1932, la questione degli evasi si pose solo nel 1938. Da quell'anno la pena per l'evasione fu aumentata, il 'termine' salì a tre anni interi.

Perché il periodo dal 1932 a tutto il 1937 alla Kolyma non rientra negli annali delle evasioni? Era l'epoca in cui vi lavorava Eduard Petrovic Berzin. Primo direttore della Kolyma su incarico delle più alte autorità del partito, del soviet e del sindacato della regione, promotore della Kolyma, fucilato nel 1938 e riabilitato nel 1956, ex segretario di Dzerzinskij, ex comandante di divisione dei fucilieri lettoni, che aveva smascherato il famoso complotto Lockhart, Eduard Petrovic Berzin aveva cercato, riuscendovi con grande successo, di risolvere allo stesso tempo il problema della colonizzazione di un paese difficile e quello della 'rieducazione' e dell'isolamento. Sconti di pena che consentivano ai condannati a dieci anni di uscire dopo due-tre anni; cibo ottimo, vestiti, una giornata lavorativa di quattro-sei ore d'inverno e di dieci ore in estate, salari colossali che consentivano ai detenuti di aiutare le famiglie e fare ritorno sul continente, scontata la condanna, come persone agiate. Alla rieducazione dei malavitosi Eduard Petrovic non credeva, conosceva troppo bene quell'instabile e vile materiale umano. Alla Kolyma dei primi anni per i ladri era difficile arrivare: quelli che ci riuscivano, dopo non se ne lamentavano.

All'epoca i cimiteri per detenuti erano talmente pochi che si poteva credere che gli abitanti della Kolyma fossero immortali.

Quanto a scappare, non lo faceva nessuno: sarebbe stata un'assurdità, una cosa stupida...

Quei pochi anni sono il periodo d'oro della Kolyma, del quale Nikolaj Ivanovic Ezov, spia smascherata e vile nemico del popolo, parlò con tanta indignazione a una sessione del Comitato Centrale Esecutivo dell'Urss - poco prima della 'ezovshcina'.

Nel 1938 la Kolyma fu trasformata in un lager speciale per recidivi e 'trockisti'. L'evasione cominciò a essere punita con tre anni.

'Come avete fatto a scappare? Non avevate né carte né bussola'.

'Così, siamo scappati. È che Aleksandr ci aveva promesso di portarci fuori...'

Stavamo aspettando insieme di essere inviati in una 'transitoria'. I mancati evasi erano tre: Nikolaj Karev, un giovane sui venticinque anni, ex giornalista di Leningrado, il suo coetaneo Fëdor Vasil'ev, contabile di Rostov, e Aleksandr Kotel'nikov, della Kamciatka. Aleksandr Kotel'nikov

era originario della Kolyma, camciadale di nazionalità e di professione guidatore di slitte con le renne, condannato lì sul posto per il furto di un carico dello Stato. Aveva una cinquantina d'anni, o forse molti di più: è difficile stabilire a occhio l'età di uno jacuto, di un ciukcio, di un camciadale, di un evenko. Kotel'nikov non solo parlava bene il russo - non riusciva a pronunciare solamente il suono 'sh' e lo sostituiva con la 's', come in tutti i dialetti della penisola dei Ciukci; si era anche fatto un'idea di Pushkin e di Nekrasov, era stato a Chabarovsk, in una parola era un viaggiatore esperto, ma un romantico nell'anima - i suoi occhi luccicavano in modo troppo infantile.

Era stato proprio lui a impegnarsi a tirar fuori dalla prigionia i suoi giovani amici.

‘Io glielo dicevo: l'America è più vicina, andiamocene in America, ma loro volevano il continente, e io li ho portati in continente. Bisognava arrivare dai ciukci, dai ciukci nomadi. I ciukci vivevano qui, se ne sono andati quando è arrivato l'uomo russo, ecco, da loro bisognava andare... Non ho fatto in tempo’.

I fuggiaschi avevano camminato quattro giorni in tutto. Erano scappati all'inizio di settembre, con scarpe e vestiti estivi, nella certezza di raggiungere gli accampamenti ciukci dove, secondo quanto assicurava Kotel'nikov, li attendevano aiuto e amicizia.

Ma aveva nevicato, una neve fitta, precoce. Kotel'nikov era andato in un villaggio evenko per comprare dei "torbazy". Li aveva comprati, e verso sera erano stati raggiunti da un reparto di operativi.

‘Il tunguso e un nemico, un traditore’ fece Kotel'nikov e sputò.

Il vecchio guidatore di renne si era impegnato a portare Karev e Vasil'ev fuori dalla taigà del tutto gratuitamente. E non si rammaricava della sua nuova aggiunta di tre anni.

‘Verrà la primavera, ci manderanno al giacimento, al lavoro, e di nuovo me ne andrò’.

Per far passare il tempo aveva insegnato a Karev e a Vasil'ev la parlata dei ciukci, dei camciadali. L'istigatore di quella fuga votata all'insuccesso era stato ovviamente Karev. Tutta la sua figura, teatrale persino in quella situazione di carcere-lager, fino alle modulazioni della voce vellutata, esprimeva sconsideratezza, se non addirittura avventurismo. Giorno dopo giorno Karev capiva sempre più chiaramente quanto quei tentativi fossero disperati, e sempre più restava pensieroso e si indeboliva.

Vasil'ev era semplicemente un buon compagno, pronto a condividere la sorte dell'amico, qualunque essa fosse. Ovviamente, erano tutti scappati

durante il loro primo anno di reclusione, quando avevano ancora delle illusioni... e la forza fisica.

Dalla tenda-cucina di un accampamento di geologi, d'estate, in una notte 'bianca' sparirono dodici barattoli di carne in scatola. La sparizione era assolutamente misteriosa: tutti i quaranta operai e tecnici della squadra erano uomini liberi, con salari discreti, gente che difficilmente poteva aver bisogno di cose come la carne in scatola. Persino se si fosse trattato di prodotti dal prezzo favoloso, non c'era dove smerciarli in una remota, sterminata foresta. Anche l'ipotesi di un orso fu subito scartata perché nulla, in cucina, era stato spostato. Si poteva pensare che qualcuno l'avesse fatto apposta, per 'cattiveria' verso il cuciniere, responsabile dei viveri della cucina; ma, a dir la verità, il cuciniere, un tipo bonario, aveva negato che tra i suoi quaranta compagni potesse nascondersi un nemico che lo volesse rovinare. Dunque se anche questa supposizione era falsa, ne restava solo una. E per verificarla, Kasaev, che guidava la prospezione, presi con sé due operai piuttosto in gamba armati di coltello, munito dell'unica arma da fuoco della missione - un fucile di piccolo calibro - si diresse a esplorare i dintorni. I dintorni erano delle gole marrone-grigiastro, senza alcuna traccia di verde, che conducevano a un grande altopiano calcareo. Il campo dei geologi era situato in una specie di fossa, sulla riva verdeggiante di un fiume.

Non ci volle molto per indovinare il mistero. Dopo un paio d'ore, quando senza fretta ebbero raggiunto l'altopiano, uno degli operai, che aveva la vista acuta, tese un braccio: sull'orizzonte c'era un punto in movimento. Camminarono sopra uno strato instabile di tufo, roccia giovane che ancora non aveva avuto il tempo di consolidarsi e che sembrava burro biancastro, ripugnante e salato al gusto. I piedi affondavano come in una palude, e gli stivali, immersi in quella pietra semiliquida, burrosa, sembravano coperti di pittura bianca. Era facile camminarvi sopra, e in un'ora e mezzo raggiunsero l'uomo. Era vestito con un giaccone a brandelli e laceri pantaloni imbottiti che gli lasciavano fuori le ginocchia. Tutte e due le gambe dei calzoni erano state tagliate: ne aveva fatto delle scarpe ormai a pezzi, completamente consumate. Allo stesso scopo aveva tagliato e usato le maniche del giaccone. Le scarpe di cuoio o gli stivali di gomma si erano logorati da un pezzo contro i sassi e gli sterpi e, evidentemente, erano stati buttati via.

L'uomo aveva la barba, i capelli lunghi, era pallido per le insopportabili sofferenze. Aveva la diarrea, una diarrea tremenda. Undici

barattoli di carne in scatola stavano intatti sui sassi. Un barattolo era stato sfondato contro i sassi e ripulito il giorno prima.

Era ormai un mese che camminava verso Magadan, girando per la foresta come chi guidi una barca su un lago coperto di nebbia, e, vagando, aveva perso ogni orientamento, andava a casaccio finché non si era imbattuto nella missione - giusto quando aveva perso completamente le forze. Catturando topi di campagna e mangiando erba, aveva resistito fino al giorno prima, quando si era accorto del fumo; attesa la notte, aveva preso i barattoli, e al mattino si era trascinato sull'altopiano. In cucina aveva preso dei fiammiferi, ma non aveva avuto bisogno di usarli. Aveva mangiato la carne in scatola e la sete tremenda che gli aveva seccato la bocca l'aveva costretto a ridiscendere lungo un'altra gola fino a un torrente. E lì aveva bevuto acqua fresca, buona. Ventiquattr'ore dopo gli si era gonfiata la faccia, e il disturbo intestinale che cominciava gli aveva tolto le ultime forze.

Era felice che il suo viaggio fosse in un modo o nell'altro finito.

L'altro fuggiasco che gli 'operativi' avevano trascinato fuori dalla taigà nel corso di quella stessa missione era un personaggio importante. Aveva preso parte a un'evasione di gruppo da una miniera vicina, un'evasione conclusasi con una rapina e con l'assassinio dello stesso direttore della miniera - era l'ultimo dei dieci evasi. Due erano stati uccisi, sette catturati, quell'ultimo fu preso al ventunesimo giorno. Non aveva scarpe, le piante screpolate dei piedi sanguinavano. Da una settimana, a quanto diceva, non aveva mangiato altro che un minuscolo pesciolino preso in un torrente quasi asciutto, un pesce che aveva pescato dopo parecchie ore, sfinito dalla fame. Aveva la faccia gonfia, esangue. I soldati della scorta si occuparono molto di lui, della sua dieta, della sua guarigione: mobilitarono l'infermiere della missione, ingiungendogli tassativamente di dedicarsi al detenuto. L'ex fuggiasco passò tre giorni interi nel bagno dell'accampamento e alla fine, coi capelli tagliati, rasato, lavato, sazio, fu condotto dal gruppo operativo all'istruttoria, il cui esito non poteva che essere la fucilazione. Lui stesso, naturalmente, lo sapeva, ma si trattava di un detenuto navigato, indifferente, che ormai da un pezzo aveva varcato il limite della vita in reclusione oltre il quale ogni uomo diventa fatalista e vive 'seguendo la corrente'. I soldati della scorta, le 'guardie combattenti', gli erano stati accanto per tutto il tempo, non lo avevano lasciato parlare con nessuno. Ogni sera stava seduto sui gradini d'ingresso del bagno e osservava l'enorme tramonto color ciliegia. Il fuoco del sole della sera gli rotolava negli occhi, e gli occhi del fuggiasco sembravano in fiamme: uno spettacolo molto bello.

A Orotukan, uno dei villaggi della Kolyma, c'è un monumento a Tat'jana Malandina, e il club locale porta il suo nome. Tat'jana Malandina, che lavorava a contratto e faceva parte del Komsomol, era caduta nelle grinfie di criminali evasi. L'avevano rapinata, violentata 'in coro', secondo l'infame espressione della malavita, e uccisa a qualche centinaio di metri dal villaggio, nella taigà. Era successo nel 1938, e le autorità avevano sparso inutilmente la voce che l'avessero uccisa i 'trockisti'. Ma una calunnia simile era troppo spropositata, e indignò persino lo zio della "komsomolka" uccisa, il tenente Malandin, che lavorava nel lager, e che proprio dopo la morte della nipote mutò radicalmente il suo atteggiamento verso i ladri e verso gli altri detenuti, cominciando a detestare i primi e a concedere privilegi ai secondi.

Quei due evasi furono catturati quando le loro forze stavano per finire. Diversamente si comportò un fuggiasco fermato dallo stesso gruppo di operai su un sentiero vicino agli scavi esplorativi. Da tre giorni pioveva ininterrottamente, incessantemente, e alcuni operai, messa la tenuta da lavoro di tela resistente - giacca e pantaloni - erano andati a vedere se non avessero sofferto per la pioggia la piccola tenda che conteneva la cucina con le stoviglie e i viveri, e la fucina da campo con l'incudine, il fornello e le scorte di strumenti per la trivellazione. La fucina e la cucina si trovavano nel letto di un torrente di montagna, in una gola a circa tre chilometri da dove il gruppo era alloggiato.

Quando piove i fiumi montani straripano con grande violenza e qualche danno prodotto dal maltempo era prevedibile. Tuttavia quanto videro li turbò moltissimo. Niente era rimasto. Non c'era più la fucina dove erano conservati gli strumenti di lavoro di un intero reparto - trivelle, perforatrici, picconi, badili, strumenti da fabbro; non c'era più la cucina con la scorta di viveri per tutta l'estate; non c'erano i tegami, le stoviglie: non c'era più niente. La gola era nuova, le pietre erano disposte in modo nuovo, portate da chissà dove dall'acqua impazzita. Tutto quello che c'era prima era stato spazzato a valle dal torrente, e gli operai, che ne costeggiarono le sponde fino al fiume in cui confluiva a sei-sette chilometri, non trovarono un solo pezzetto di metallo. Molto più tardi, quando l'acqua calò, sulla riva presso la foce del torrente, in un vincheto coperto di sabbia, fu ritrovata una scodella smaltata, ammaccata dai sassi, rovesciata, rovinata, che veniva dalla mensa del campo - e questo fu tutto ciò che rimase dopo l'alluvione.

Sulla via del ritorno gli operai si imbatterono in un uomo con gli stivali in similpelle, un impermeabile fradicio, un grosso zaino sulle spalle.

‘Sei un evaso, o cosa?’ gli domandò Vas'ka Rybin, uno degli scavatori della prospezione.

‘Un evaso’ rispose semiaffermativamente l'uomo. ‘Se fosse possibile asciugarsi...’.

‘Su, andiamo al campo, abbiamo la stufa accesa’. D'estate, quando pioveva, venivano sempre accese le stufe di ferro nella grande tenda, dove vivevano tutti i quaranta operai.

L'evaso si tolse gli stivali, stese le sue pezze da piedi intorno alla stufa, tirò fuori un portasigarette di latta, mise della "machorka" in un brandello di giornale, accese la sigaretta.

‘Dove vai con una pioggia simile?’.

‘A Magadan’.

‘Vuoi mangiare?’.

‘Cosa avete?’.

Minestra e "kasha" di orzo perlato non tentarono l'evaso. Slegò il suo zaino e tirò fuori un pezzo di salame.

‘Ehi, amico,’ disse Rybin ‘non sei un vero evaso’.

L'operaio più anziano, il vice caposquadra Vasilij Kocetov, si alzò in piedi.

‘Dove vai?’ gli chiese Rybin.

‘A farmi un giro’. E oltrepassò la soglia della tenda.

Rybin ridacchiò.

‘Lo sai, fratello?’ disse all'evaso. ‘Adesso ti prepari e te ne vai dove ti pare. Quello là’ disse riferendosi a Kocetov ‘è andato dai capi. Per farti arrestare. Ma di soldati non ne abbiamo, non aver paura, vattene via filato. Piglia questo pezzo di pane e un pacchetto di tabacco. Sembra che anche la pioggia sia meno forte, per tua fortuna. Tienti dritto lungo la grande altura, non puoi sbagliare’.

L'evaso si avvolse senza parlare le pezze ancora bagnate, mettendo contro il piede il lato più asciutto, infilò gli stivali, si buttò il sacco in spalla e uscì.

Dopo una decina di minuti il pezzo di tela incatramata che faceva da porta venne scostato e i capi entrarono nella tenda - il responsabile dei lavori Kasaev, con un fucile di piccolo calibro a tracolla, due capigruppo e Kocetov, che entrò nella tenda per ultimo.

Kasaev restò in silenzio, guardandosi attorno finché non si abituò all'oscurità della tenda. Nessuno badò ai nuovi arrivati. Facevano tutti le loro cose - chi dormiva, chi si aggiustava i vestiti, chi intagliava col

coltello delle bizzarre statuette in un ceppo di legno, uno dei soliti esercizi erotici, chi giocava a "bura" con carte fatte in casa...

Rybin mise nella stufa, sui carboni ardenti, un tegame annerito dal fumo ricavato da un barattolo di carne in scatola - una qualche sua brodaglia.

‘Dov'è l'evaso?’ urlò Kasaev.

‘L'evaso se n'è andato,’ disse Rybin tranquillamente ‘si è preparato e se n'è andato. Che dovevo fare, trattenerlo?’.

‘Ma si era spogliato,’ gridò Kocetov ‘stava per andare a dormire’.

‘Anche tu stavi per fare un giro, e dove correvi sotto la pioggia?’ gli domandò Rybin.

‘Andiamocene a dormire’ disse Kasaev. ‘E tu, Rybin, sta' attento: non finirà bene...’.

‘Cosa puoi farmi?’ disse Rybin, avvicinandosi a Kasaev. ‘Farmi passare un guaio? O tagliarmi la gola mentre dormo? È così, eh?’.

Il responsabile dei lavori e i capigruppo uscirono.

Questo è un piccolo episodio lirico nella storia sempre cupa degli evasi della Kolyma.

Il capo della missione, preoccupato dalle continue visite di evasi - tre nel corso di un mese -, aveva cercato inutilmente di ottenere per via gerarchica che fosse istituito al campo un ‘posto di guardia operativo’ formato da soldati armati della sorveglianza. La Direzione non aveva voluto sobbarcarsi simili spese per dei salariati liberi, e li aveva lasciati a cavarsela da soli con i fuggiaschi. Sebbene a quei tempi oltre al fucile di piccolo calibro di Kasaev nell'accampamento ci fossero anche due doppiette a carica centrale, dove le cartucce venivano caricate come nei vecchi moschetti - con pezzetti di piombo, tipo quelli per la caccia all'orso -, era chiaro a tutti che in caso di attacco da parte di evasi affamati e disperati questi moschetti sarebbero stati di ben misero aiuto.

Il capo era un tipo esperto: nella missione furono all'improvviso costruite due torrette di guardia proprio come quelle che stanno negli angoli dei lager.

Si trattava di un ingegnoso camuffamento. Le false torrette di guardia dovevano persuadere i fuggiaschi che la missione era ‘dotata di guardie armate’.

I calcoli del capo si rivelarono, a quanto pare, esatti - gli evasi non visitarono più quella missione, che si trovava a soli duecento chilometri da Magadan.

Quando i lavori sul ‘primo metallo’, cioè sull'oro, si trasferirono nella valle di Ciaj-Ur'insk, la strada che un tempo aveva percorso Krivoshej fu

presa da decine di fuggiaschi. Era là il punto più vicino al continente; ma naturalmente lo sapevano bene anche le autorità. Il numero di posti di guardia 'segreti' e 'operativi' fu nettamente aumentato: la caccia agli evasi era al culmine. Reparti volanti rastrellavano la taigà bloccando ermeticamente le 'liberazioni tramite procuratore verde', come venivano chiamate le evasioni. Il 'procuratore verde' liberava sempre meno e, alla fine, smise del tutto.

I fuggiaschi catturati venivano di solito uccisi sul posto e parecchi cadaveri giacevano all'obitorio di Arkagala in attesa dell'identificazione - dell'arrivo degli addetti dell'ufficio immatricolazioni per le impronte digitali dei morti.

Nella foresta, a una decina di chilometri dalla miniera di Arkagala, nel villaggio di Kadykcian - noto perché vi affiorano quasi alla superficie falde carbonifere di grande spessore, di 8, 13 e 21 metri -, fu dislocato uno di quei posti di guardia operativi, dove i soldati dormivano, mangiavano, dove insomma 'facevano base'.

Nell'estate del '40 alla testa di quel reparto mobile c'era il giovane caporale Postnikov, un uomo nel quale era stata risvegliata la brama di uccidere e che faceva il suo dovere con piacere, zelo e passione. Catturò personalmente cinque fuggiaschi vivi, ricevette una medaglia e, come spettava in questi casi anche una ricompensa in denaro. La ricompensa era la stessa per i vivi e per i morti, cosicché non aveva alcun senso consegnare un prigioniero 'intatto'.

In un pallido mattino d'agosto Postnikov e i suoi soldati piombarono su un evaso giunto al torrente dove gli avevano teso un'imboscata.

Postnikov sparò con la sua mauser e uccise l'uomo. Decisero di non portarlo al villaggio e di gettarlo nella taigà - lì c'erano molte tracce di orsi e di volpi.

Postnikov prese una scure e tagliò tutte e due le mani del fuggiasco, in modo che l'ufficio immatricolazioni potesse rilevare le impronte digitali, sistemò le due mani mozzate nella sacca e tornò alla base - per redigere regolare rapporto sulla proficua battuta di caccia.

Quel rapporto fu inviato il giorno stesso: uno dei soldati andò a portare il 'plico', mentre agli altri Postnikov concesse un giorno di licenza per festeggiare il successo...

Nella notte il morto si alzò e, stringendosi al petto i moncherini insanguinati, uscì dalla taigà seguendo le impronte e in qualche modo raggiunse una tenda dove vivevano degli operai detenuti. Con la bianca faccia esangue, gli occhi folli di un insolito blu, rimase in piedi accanto alla porta, piegandosi, addossandosi allo stipite e, guardando di traverso,

mugolò qualcosa. Era scosso da brividi violenti. Sulla giubba imbottita del fuggiasco, sui pantaloni, sugli stivali di gomma c'erano delle macchie nere di sangue. Gli fecero bere della minestra bollente, avvolsero negli stracci le sue braccia spaventose e lo portarono all'infermeria, all'ambulatorio. Ma già dalla piccola isba dove alloggiava il posto di guardia operativo accorrevano i soldati, accorrevano il caporale Postnikov in persona.

I soldati portarono l'evaso chissà dove, solo non all'ospedale, non all'ambulatorio - e dell'evaso con le mani tagliate nessuno sentì più parlare.

Postnikov e tutto il suo posto di guardia operativo lavorarono fino alla prima neve. Coi primi geli, quando le 'ricerche' nella taigà diminuiscono, il gruppo operativo fu trasferito da Arkagala in qualche altro posto.

Un'evasione è una grande prova di carattere, autocontrollo, volontà, una prova di resistenza fisica e spirituale. A quanto sembra nemmeno per una spedizione al polo è tanto difficile scegliere i compagni quanto per un'evasione.

E per di più la fame, una fame tremenda, è una minaccia costante per l'evaso. È proprio dalla fame che il detenuto scappa e, quindi, la fame non gli fa paura: ma qui può incappare in un altro inquietante pericolo: essere mangiato dai suoi stessi compagni. Certo, i casi di cannibalismo nelle fughe sono rari. Ma comunque ci sono, e fra i vecchi della Kolyma, quelli che hanno vissuto nell'Estremo Nord almeno una decina d'anni, non sembra ce ne sia uno che non abbia incontrato dei cannibali condannati proprio per aver ucciso un compagno durante la fuga, per essersi cibati di carne umana.

All'Ospedale centrale per i detenuti restò a lungo il malato Solov'ëv, con una osteomielite cronica all'anca. L'osteomielite, un'infiammazione del midollo osseo, si era manifestata dopo una ferita d'arma da fuoco all'osso, abilmente irritata dallo stesso Solov'ëv. Condannato per evasione e cannibalismo, Solov'ëv si era 'arenato' all'ospedale e raccontava volentieri di come lui e un compagno, preparandosi alla fuga, ne avessero appositamente chiamato un terzo, 'nel caso avessimo patito la fame'.

Gli evasi avevano camminato a lungo, per circa un mese. Quando il 'terzo' era stato ucciso e in parte mangiato, in parte 'arrostito per il viaggio', i due assassini avevano preso direzioni diverse: ciascuno temeva di essere ucciso una notte o l'altra.

Si incontravano anche altri cannibali. Sono persone normalissime, che non hanno nessun marchio di Caino, e finché non vieni a sapere i particolari della loro biografia va tutto bene. Ma anche se li vieni a sapere, la cosa non ti ripugna, non ti indigna. Per essere disgustati e indignati da cose come queste mancano le forze, manca semplicemente il luogo dove

potrebbero svilupparsi sentimenti di tale finezza. Per di più anche nelle storie dei normali viaggi al polo dei nostri tempi si trovano episodi di questo genere: la morte misteriosa dello scienziato svedese Malmgren, membro della spedizione del generale Nobile, è impressa nella nostra memoria. Cosa si può pretendere da un uomo-bestia affamato, braccato?

Tutte le evasioni di cui si è raccontato sono fughe verso la patria, verso il continente, tentate per strapparsi dalle grinfie tenaci della taigà, per raggiungere la 'Russia'. Finiscono tutte allo stesso modo: nessuno può sfuggire all'Estremo Nord. Ma di fronte all'insuccesso di queste imprese, al loro carattere disperato sta l'imperiosa nostalgia della libertà, l'odio e l'avversione per il lavoro forzato, il lavoro fisico, giacché il lager non può insegnare altro a un detenuto. Sul portone di ogni zona del lager c'è la scritta beffarda: 'Il lavoro è una questione d'onore, di gloria, di coraggio e di eroismo', e il nome dell'autore di queste parole. Un'iscrizione che viene fatta in base a una circolare speciale e che è obbligatoria per ogni sezione.

È questa nostalgia della libertà, questo desiderio ardente di trovarsi nella foresta, dove non ci sono il filo spinato, le torrette di guardia con le canne dei fucili che luccicano al sole, dove non ci sono le botte il pesante lavoro fisico di molte ore senza sonno né riposo, a generare un tipo particolare di fuga.

Il carcerato sa di essere perduto: ancora un mese, due, e morirà come muoiono i compagni sotto i suoi occhi.

In ogni caso morirà, e allora che muoia almeno in libertà, e non nella porzione di terra che deve scavare, nella sua galleria, distrutto dalla stanchezza e dalla fame.

D'estate al giacimento il lavoro è più pesante che in inverno. È proprio d'estate che vengono lavate le sabbie. Il cervello indebolito suggerisce allora al detenuto una via di scampo per poter superare l'estate e passare al caldo l'inizio dell'inverno.

Nasce così la 'partenza per i ghiacci', come vengono battezzate in modo pittoresco queste fughe 'lungo lo stradone'.

I detenuti, in due, in tre, in quattro, fuggono nella taigà, sulle montagne, e si installano da qualche parte in una grotta, nella tana di un orso, a qualche chilometro dallo 'stradone': l'enorme strada, lunga duemila chilometri, che attraversa tutta la Kolyma.

Hanno una scorta di fiammiferi, del tabacco, viveri, vestiti, tutto quello che è stato possibile mettere insieme per la fuga. Ma non si riesce quasi mai a metter via un granchè, desterebbe sospetti, farebbe fallire i piani dei fuggiaschi.

A volte la notte dell'evasione saccheggiano il negozio del lager, lo 'spaccio', come lo chiamano al campo, e se ne vanno sulle montagne con i viveri rubati. Ma la maggior parte scappa senza niente, va 'al pascolo'. E quel pascolo non saranno l'erba, le radici, i topi e i cincillà.

Lungo l'enorme strada giorno e notte passano delle vetture. Molte trasportano prodotti alimentari. In montagna la strada è tutta salite e discese, i camion arrancano lenti per i valichi. Basta saltare su un camion che trasporta farina, buttare giù un sacco o due: ecco una scorta di cibo per tutta l'estate. E non trasportano solo farina. Dopo i primi furti i camion con generi alimentari iniziarono a essere scortati, ma non lo erano tutti.

Oltre ai furti allo scoperto sulla strada principale, gli evasi saccheggiavano i villaggi vicini alla loro 'base', le piccole missioni lungo la strada, dove i cantonieri vivevano in due o tre. I gruppi di evasi più audaci e più numerosi fermavano i camion e rapinavano i passeggeri e il carico.

Durante l'estate, se avevano fortuna, i fuggiaschi si riprendevano sia fisicamente che nello 'spirito'.

Se i fuochi venivano accesi con prudenza, le tracce delle cose rubate fatte sparire accuratamente, se stavano sempre vigili e attenti, gli evasi campavano fino ad autunno inoltrato. Il gelo, la neve, li 'strizzavano fuori' dalla spoglia, inospitale foresta. Cadevano le foglie dei tremuli, dei pioppi, i larici spargevano il fogliame color ruggine sul muschio sporco, freddo. Gli evasi non avevano più la forza di resistere, e scendevano sullo stradone, si consegnavano al posto di guardia operativo più vicino. Li arrestavano, li processavano, non sempre in tempi brevi - l'inverno intanto aveva avuto tutto il tempo di iniziare -, li condannavano per evasione e quelli se ne tornavano nelle file degli 'sgobboni' della miniera, dove (se erano tornati nello stesso giacimento dal quale erano scappati) non trovavano più i compagni di squadra dell'anno precedente: o erano morti, o erano finiti mezzo morti nelle compagnie di invalidi.

I cosiddetti 'distaccamenti curativi' (O.K.) e i 'punti di cura' (O.P.) per lavoratori sfiniti vennero creati per la prima volta nel 1939. Ma siccome per rimettersi sarebbero stati necessari diversi anni, e non qualche giorno, queste istituzioni non ebbero l'effetto desiderato di rigenerare la forza lavoro. In compenso tutti quelli della Kolyma, convinti che finché un detenuto conserva il senso dell'ironia resta un essere umano, conoscevano questa rima irriverente:

*Prima l'Opé, dopo l'Okà:
una targhetta al piede, e all'aldilà!*

La targhetta col numero del fascicolo personale veniva legata al piede sinistro all'atto della sepoltura del detenuto.

Un evaso, invece, anche se riceveva cinque anni di condanna supplementare - se il giudice istruttore non riusciva ad affibbiargli il furto di un veicolo -, restava vivo e vegeto, e avere cinque, dieci, quindici o venti anni da scontare in sostanza non faceva nessuna differenza, perché nemmeno per cinque anni era possibile lavorare in uno scavo. In un giacimento si può lavorare al massimo cinque settimane.

Queste evasioni 'terapeutiche' divennero più frequenti, e divennero più frequenti i furti, gli assassinii. Ma né i furti né gli assassinii irritavano le alte sfere, abituate ad avere a che fare con la carta, i numeri, e non con gli esseri umani.

E i numeri dicevano che il valore delle cose rubate - l'abbassarsi della durata della vita causato dagli omicidi non rientrava affatto nel conto - era nettamente inferiore, incomparabilmente inferiore al costo delle ore e dei giorni perduti.

Furono le evasioni 'terapeutiche' a spaventare le autorità più di ogni altra cosa. L'articolo 82 del codice penale fu completamente dimenticato, non venne più applicato.

Cominciarono a considerare le fughe come delitti contro l'ordine, le istituzioni, lo Stato, come un atto politico.

Iniziarono a procedere contro gli evasi né più né meno che secondo l'articolo cinquantotto, al pari dei traditori della patria. E i giuristi scelsero un ben noto comma dell'articolo 58, comma utilizzato in precedenza nel processo di Shachtì contro i 'sabotatori'. Era il comma 14: 'sabotaggio controrivoluzionario'. L'evasione è renitenza al lavoro, è sabotaggio controrivoluzionario. Proprio secondo questo comma e quest'articolo cominciarono a giudicare gli evasi. Dieci anni divennero la condanna 'supplementare' minima per un'evasione. Una seconda fuga veniva punita con venticinque anni.

Questo non spaventò nessuno e non fece diminuire né il numero delle evasioni, né quello dei furti.

In quello stesso periodo anche ogni renitenza al lavoro, ogni rifiuto di lavorare iniziò a essere considerato un sabotaggio e le punizioni per quello che in un lager era considerato il peggior crimine si fecero sempre più pesanti. 'Venticinque anni più cinque di privazione dei diritti civili': ecco la formula di una pratica pluriennale di condanne per i renitenti al lavoro e gli evasi dei tempi di guerra e del dopoguerra.

I tratti specifici che distinguono le evasioni della Kolyma dalle normali evasioni non le rendono dunque meno difficili. Se nella stragrande maggioranza dei casi è facile superare il limite che separa una fuga dall'assenza senza permesso, le difficoltà aumentano ogni giorno, ogni ora che si avanza nella natura inospitale, ostile a tutto ciò che è vivente, dell'Estremo Nord. I tempi brevissimi delle evasioni, brevissimi per via delle stagioni, impongono sia la fretta nella preparazione, sia la necessità di superare lunghe e faticose distanze in poco tempo. Non sono né l'orso né la volpe a rappresentare un pericolo per l'evaso. Egli soccombe per la propria debolezza in questo rigido paese dove un evaso ha pochissimi mezzi di sopravvivenza.

Il rilievo del terreno è un tormento per chi va a piedi, i valichi si succedono ai valichi, le gole alle gole. I sentieri degli animali si notano appena, il suolo nella rada, terrificante foresta della taigà è muschio umido, infido. Dormire senza il fuoco è un rischio, il freddo sotterraneo del gelo eterno non fa scaldare le pietre durante il giorno. Cibo durante il viaggio non se ne trova, c'è solo il lichene secco, il muschio delle renne, che si può sminuzzare e mescolare alla farina per farne delle focacce. Abbattere con un bastone una pernice o una nocciolaia non è impresa da poco. Funghi e bacche sono un pessimo alimento per chi deve camminare, e comunque si trovano soltanto sul finire della breve stagione estiva. Quindi bisogna portare con sé dal campo le scorte di cibo.

Sono difficili le vie della taigà per chi è in fuga, ma ancora più difficile è preparare l'evasione. Giacché ogni giorno, ogni ora, i futuri evasi possono essere smascherati, consegnati alle autorità dai loro stessi compagni. Il pericolo principale non sta dunque nei soldati della scorta e nei sorveglianti, ma nei compagni di detenzione, in coloro che vivono la stessa vita dell'evaso e gli stanno accanto ventiquattr'ore al giorno.

Ogni evaso sa che chi noterà qualcosa di sospetto non solo non gli darà una mano, ma non passerà nemmeno sopra a quanto ha visto. Con le sue ultime forze un detenuto affamato, estenuato si trascinerà fino al posto di guardia per denunciare e smascherare il compagno. Non lo si fa per niente: il capo può offrire della "machorka", fare delle lodi, ringraziare. Il delatore fa passare la propria vigliaccheria e la propria perfidia per qualcosa che somiglia al dovere. Gli unici che non andrà a denunciare sono quelli della malavita: per paura di una coltellata o del nodo scorsoio di una corda.

Una evasione di gruppo con più di due o tre partecipanti è praticamente impensabile, se non è spontanea, improvvisa, come una rivolta. A causa di tutti i corrotti, i venduti, gli affamati, gente che non sopporta più il suo

prossimo, di cui il lager è pieno, una fuga di gruppo non può essere organizzata.

Non è un caso che l'unica evasione di gruppo PREPARATA, indipendentemente da come andò a finire, riuscì proprio perché nella sezione del lager da cui i detenuti fuggirono non c'era nessun veterano, già plasmato, guastato dall'«esperienza» della Kolyma, umiliato dalla fame, dal freddo, dalle botte - non c'erano uomini che avrebbero potuto consegnare i fuggiaschi alle autorità.

Il'f e Petrov, in "America a un piano", fra il serio e il faceto indicano nell'irreprimibile desiderio di lamentarsi il tratto nazionale russo, un aspetto peculiare del carattere russo. Questo tratto nazionale, alterato nello specchio deformante della vita del lager, si esprime nel denunciare un compagno.

Un'evasione può divampare come un'improvvisazione, una forza della natura, un incendio in un bosco. Tanto più tragica è allora la sorte di chi vi prende parte per caso, osservatori pacifici attirati nel vortice dell'azione quasi loro malgrado.

Nessuno di loro si è ancora abituato all'infido autunno della Kolyma, nessuno nemmeno sospetta che l'incendio purpureo delle foglie, dell'erba e degli alberi dura due o tre giorni, e che dall'alto cielo azzurro pallido, di una sfumatura appena, solo appena, più chiara del solito, può all'improvviso cadere una neve fine e fredda. Nessuno degli evasi sa come interpretare i rami verdi del mugo che all'improvviso si appiattiscono per terra, si stringono alla terra sotto i loro occhi. Come interpretare l'improvvisa fuga dei pesci a valle lungo la corrente dei torrenti?

Nessuno sa se nella taigà ci siano dei centri abitati. E come siano. Gli uomini dell'Estremo Oriente, i siberiani, fanno invano affidamento sulle loro conoscenze della taigà e sul loro talento di cacciatori.

Alla fine di autunno, un autunno del dopoguerra, una vettura, un camion scoperto con venticinque detenuti, si dirigeva verso uno dei campi 'di lavoro forzato'. A qualche decina di chilometri dal luogo di destinazione i detenuti si gettarono sulla scorta, disarmarono i soldati e si diedero alla fuga: tutti e venticinque.

Nevicava, una neve atrocemente gelida, i fuggiaschi non avevano vestiti. I cani trovarono presto le tracce dei quattro gruppi in cui si erano divisi gli uomini in fuga. Tutti quelli del gruppo che aveva preso le armi alla scorta vennero fucilati. Due gruppi furono catturati l'indomani, e l'ultimo il quarto giorno. Gli uomini di quest'ultimo gruppo furono portati direttamente all'ospedale: avevano tutti un congelamento di quarto grado

alle mani e ai piedi. Il gelo della Kolyma, la natura della Kolyma sono sempre stati alleati delle autorità, nemici dell'uomo in fuga solitaria.

Gli evasi restarono a lungo all'ospedale in una camerata speciale, con un soldato di piantone davanti alla porta - l'ospedale era per detenuti, ma non per quelli condannati ai lavori forzati. I cinque subirono tutti amputazioni, chi di una mano, chi di un piede, e due di loro persero entrambi i piedi in una volta.

Così il gelo della Kolyma fece giustizia di quei novellini ingenui e precipitosi.

Tutto questo il tenente colonnello Janovskij lo capiva perfettamente. D'altronde tenente colonnello lo era stato in guerra: qui era il detenuto Janovskij, 'responsabile culturale' di una grossa sezione del campo. Questa sezione era stata formata subito dopo la guerra solo con nuovi arrivati, uomini di Vlasov, prigionieri di guerra che avevano prestato servizio nelle unità tedesche, 'polizei' e abitanti dei villaggi occupati dai tedeschi sospettati di collaborazionismo.

C'erano persone che avevano alle spalle l'esperienza della guerra, dell'incontro quotidiano con la morte, l'esperienza del rischio, della lotta animalesca per la sopravvivenza, dell'assassinio.

C'erano persone che erano già scappate dalla prigionia tedesca, da quella russa e da quella inglese... Gente abituata a giocare la vita, con un coraggio educato dall'esempio e dalle istruzioni ricevute. Erano spie e soldati addestrati a uccidere, e ora continuavano la guerra nelle nuove condizioni, una guerra per se stessi - contro lo Stato.

Le autorità, abituate ad avere a che fare con dei docili 'trockisti', non si resero conto che quelli erano uomini che agivano, uomini che davanti a tutto ponevano l'azione.

Qualche mese prima degli avvenimenti di cui si parlerà, un pezzo grosso aveva visitato quel lager. Informatosi sulla vita dei nuovi arrivati e sulla loro attività produttiva, il capo aveva lamentato che l'attività culturale, le iniziative artistiche del campo lasciassero a desiderare. E l'ex tenente colonnello Janovskij, responsabile culturale, aveva riferito rispettosamente: 'Non preoccupatevi, stiamo preparando un concerto di cui parlerà tutta la Kolyma'.

Era una frase estremamente rischiosa, ma allora nessuno vi prestò attenzione, cosa di cui d'altronde Janovskij era sicuro.

Per tutto l'inverno, i partecipanti alla futura evasione, fissata per la primavera, pian piano riuscirono a occupare gli incarichi di servizio del lager. Intendente, "starosta", infermiere, barbiere e caposquadra: tutti i ruoli ufficiali dei detenuti furono occupati da uomini scelti da Janovskij.

C'erano aviatori, autisti, esploratori - tutti quelli che potevano fare il successo di quella evasione audacemente progettata. Studiarono le condizioni della Kolyma, nessuno trascurò le difficoltà e non furono commessi errori. L'obiettivo era la libertà - o la fortuna di morire non di fame, non di botte, non sui tavolacci del campo, ma in battaglia, con le armi in mano.

Janovskij capiva quanto era importante, indispensabile per i suoi compagni conservare le forze fisiche, la resistenza, insieme con la forza morale, la forza dello spirito. Svolgendo quegli incarichi di servizio potevano mantenersi quasi sazi, non indebolirsi.

Giunse la solita primavera silenziosa della Kolyma - senza il canto degli uccelli, senza un solo temporale. I larici si coprirono di giovani foglie di un verde brillante, il bosco rado, spoglio sembrò diventare fitto, gli alberi si avvicinarono l'uno all'altro, nascondendo coi loro rami uomini e animali. Iniziarono le notti bianche, che in realtà erano viola pallido...

Il posto di guardia vicino al portone del lager aveva due aperture - verso l'esterno e verso l'interno del campo: è la particolarità architettonica degli edifici di questo tipo. I sorveglianti erano sempre in due.

Alle cinque del mattino bussarono alla finestrella del posto di guardia. Il sorvegliante in servizio guardò dal vetro: il cuciniere del lager Soldatov era venuto a prendere la chiave dell'armadio dei viveri: la chiave era custodita nel posto di guardia, appesa a un chiodo. Per parecchi mesi di fila, tutti i giorni alle cinque in punto il cuciniere era venuto a prendere le chiavi. Il sorvegliante scostò il gancio della porta e fece entrare Soldatov. Il secondo sorvegliante non c'era, era appena uscito dalla porta che dava sull'esterno - l'appartamento dove viveva con la famiglia distava da lì circa trecento metri.

Tutto era stato calcolato, e l'autore dello spettacolo guardava da una finestrella l'inizio del primo atto di una rappresentazione da tempo ideata, guardava prendere corpo quello che per migliaia di volte aveva ripetuto con la mente e l'immaginazione.

Il cuciniere si avvicinò al muro dove era appesa la chiave, e di nuovo bussarono alla finestrella. Il sorvegliante conosceva bene quello che stava bussando: era il detenuto Shevcov, meccanico e armiere, che più volte aveva riparato i mitra, i fucili e le pistole del distaccamento: uno 'dei loro'.

In quell'istante Soldatov si lanciò sul sorvegliante prendendolo alle spalle e lo strangolò con l'aiuto di Shevcov, entrato nella stanza. Gettarono il cadavere in un angolo, sotto una panca, e lo coprirono di legna. Gli avevano tolto cappotto, berretto e stivali, e Soldatov, indossata l'uniforme del sorvegliante e preso il suo revolver, si sedette al tavolo di guardia. In

quel momento tornò il secondo sorvegliante. Prima che facesse in tempo a capire qualcosa fu strangolato come l'altro. Shevcov si mise i suoi vestiti.

Inaspettatamente, la moglie del secondo sorvegliante, quello che aveva fatto colazione a casa, venne al posto di guardia. Non la uccisero, le legarono soltanto mani e piedi, la imbavagliarono e la sistemarono insieme ai morti.

Un soldato che riportava una squadra di operai del turno di notte entrò nel posto di guardia a firmare la 'consegna degli uomini'. Fu ucciso anche lui. Si procurarono così un fucile e un altro pastrano.

Nel cortile c'erano già dei detenuti, come è normale all'ora dell'appello per l'uscita al lavoro, e a quel punto il tenente colonnello Janovskij prese il comando.

Le due torrette d'angolo più vicine tenevano sotto il loro controllo lo spazio attorno al posto di guardia. Su entrambe c'erano sentinelle, ma in quella incerta mattina dopo una notte bianca nella piazzola non notarono nulla di sospetto. Come sempre due soldati della scorta vanno a prendere la squadra. I soldati fanno mettere in fila una piccola squadra, in tutto dieci, no, addirittura nove uomini, li guidano fuori... Nemmeno il fatto che la squadra avesse deviato dalla strada per prendere un sentiero allarmò le sentinelle: per il sentiero, che passava accanto al distaccamento militare, i soldati della scorta avevano condotto anche in precedenza gli 'sgobboni' quando l'uscita era in ritardo.

La 'squadra' passò accanto al distaccamento militare e l'assonnato sorvegliante, scorgendola dalla porta socchiusa, ebbe solo il tempo di chiedersi stupito perché venisse condotta lungo il sentiero in fila indiana e non col solito schieramento sulla strada: fu tramortito e disarmato, mentre la squadra si precipitava verso la 'piramide' di fucili che stava proprio lì, sotto gli occhi del sorvegliante, nella prima metà della caserma.

Armato di mitra, Janovskij spalancò la porta del locale dove dormivano i quaranta militari della guardia, giovani ufficiali di carriera del servizio di scorta. Una raffica di mitra contro il soffitto li fece finire tutti a terra, sotto le brande. Passato il mitra a Shevcov, Janovskij andò nel cortile dove i suoi compagni stavano già trascinando viveri, armi e munizioni fuori dai depositi del distaccamento militare che avevano forzato.

Dalle torrette le sentinelle non si risolsero ad aprire il fuoco: più tardi affermarono che era impossibile vedere e capire cosa stesse succedendo al distaccamento della guardia. Ma le loro deposizioni non vennero credute e le sentinelle furono in seguito punite.

I fuggiaschi si prepararono senza fretta. Janovskij ordinò di prendere solo armi e cartucce e, fra i viveri, gallette e cioccolato. L'infermiere

Nikol'skij riempì di pacchetti individuali del pronto soccorso una borsa con la croce rossa. Tutti indossarono un'uniforme militare nuova, ciascuno si procurò degli stivali dal magazzino del distaccamento. Già mentre uscivano in fila dal lager e si impadronivano del distaccamento, risultò che non tutti avevano effettivamente preso parte all'evasione: mancava il caposquadra Pëtr Kuznecov, amico del tenente colonnello Janovskij. Era stato inaspettatamente trasferito al turno di notte in sostituzione di un capogruppo ammalato. Janovskij non voleva andarsene senza il compagno con il quale aveva condiviso tante esperienze, progettato tante cose.

Mandarono a prendere il caposquadra alla produzione, e Kuznecov arrivò e si mise l'uniforme militare.

Il comandante del reparto militare assalito e il direttore del lager uscirono dai loro appartamenti solo dopo aver saputo dai piantoni che i fuggiaschi avevano lasciato il territorio del campo.

I fili del telefono erano stati tagliati e riuscirono a comunicare la notizia dell'evasione alla sezione più vicina quando ormai i fuggiaschi avevano raggiunto lo 'stradone', la grande strada principale.

Sulla strada i fuggiaschi fermarono il primo camion vuoto. L'autista lasciò la cabina sotto la minaccia di un revolver, e Kabaridze, pilota di aerei da caccia, prese in mano il volante. Janovskij si sedette accanto a lui e aprì sulle ginocchia una carta che aveva preso al distaccamento militare: l'autocarro si diresse a tutta velocità verso Sejmčian, verso il più vicino aeroporto. Per impossessarsi di un aereo e partire!

Una seconda, una terza, una quarta svolta a sinistra. Una quinta svolta!

Il camion deviò a sinistra per lasciare la strada principale e sfrecciò sopra un fiume gorgogliante, lungo un costone di roccia su una strada stretta tortuosa, sassosa, che scricchiolava sotto le ruote. Kabaridze ridusse la velocità: ci voleva poco a precipitare giù per la scarpata nell'acqua, da un'altezza di dieci "sazen". In basso, vicino al fiume, si vedevano le casette di una missione, piccole come giocattoli. La strada curvava, girando intorno a una roccia dopo l'altra, e scendeva a valle: la vettura stava superando il valico. Le casette del villaggio spuntarono d'improvviso dalla taigà, e Janovskij vide dal parabrezza della cabina un soldato che correva verso di loro con il fucile spianato. Il soldato fece un salto di lato, il camion sfrecciò via e subito dietro ai fuggiaschi echeggiarono degli spari isolati: la guardia era già stata allertata.

Janovskij aveva deciso tutto in anticipo, e dopo una decina di chilometri Kabaridze frenò. Gli evasi abbandonarono il camion e, oltrepassata una cunetta coperta di muschio, scomparvero nella taigà. Per

l'aeroporto mancavano ancora una settantina di chilometri e Janovskij aveva deciso di andarci a piedi.

Passarono la notte in una grotta vicino a un piccolo torrente montano, tutti insieme, riscaldandosi l'un l'altro, dopo aver piazzato degli avamposti.

La mattina seguente, appena si misero in cammino si imbattono negli operativi - un gruppo locale stava perlustrando la foresta. Quattro operativi furono uccisi dai primi colpi dei fuggiaschi. Janovskij ordinò di appiccare il fuoco alla foresta - il vento soffiava dalla parte degli inseguitori, e la fuga proseguì.

Ma ormai per tutte le strade della Kolyma volavano camion carichi di soldati - l'invisibile armata delle truppe regolari si era affrettata in soccorso della guardia del lager e degli operativi. Sulla strada principale passavano decine di camion militari.

La strada per Sejmecian era intasata per molti chilometri da unità militari. La più alta autorità della Kolyma dirigeva personalmente quest'operazione eccezionale.

Le intenzioni di Janovskij vennero intuite e a difesa dell'aeroporto fu mobilitata una tale quantità di truppe regolari che fu difficile distribuirle per le vie d'accesso all'aeroporto.

Il secondo giorno, verso sera, il gruppo di Janovskij fu nuovamente avvistato e impegnato in un combattimento in cui restarono uccisi dieci soldati del reparto delle truppe regolari. Janovskij, approfittando della direzione del vento, diede di nuovo fuoco alla taigà e di nuovo fuggì, attraversando un largo torrente montano. Per il terzo pernottamento, Janovskij, che non aveva ancora perso un solo uomo, scelse una palude in mezzo a cui sorgevano dei pagliai.

I fuggiaschi dormirono nei pagliai e quando la notte bianca finì, quando il sole della taigà illuminò le cime degli alberi videro che la palude era stata circondata dai soldati. Quasi senza nascondersi i soldati correvano da un albero all'altro.

Il comandante dello stesso distaccamento che i fuggiaschi avevano assalito all'inizio della loro spedizione agitò uno straccio e gridò:

‘Arrendetevi, siete circondati. Non potete andare da nessuna parte...’.

Shevcov mise la testa fuori dal pagliaio.

‘Hai ragione. Vieni a prendere le armi...’.

Il comandante uscì sul sentiero della palude, corse verso i pagliai, vacillò, perdendo il berretto d'ordinanza, e cadde di faccia in una pozzanghera. La pallottola di Shevcov l'aveva preso dritto in fronte.

In quell'istante si aprì da tutte le parti una sparatoria disordinata, si sentivano degli ordini, i soldati si lanciavano da ogni direzione verso i

pagliai, ma la difesa a cerchio degli invisibili fuggiaschi nascosti nel fieno fermò l'attacco. I feriti si lamentavano, gli illesi stavano acquattati nella palude: di tanto in tanto riecheggiava uno sparo, e un soldato si contorceva per poi cadere lungo disteso.

Ricominciarono a sparare sui pagliai, questa volta senza risposta. Dopo un'ora di fuoco fu tentato un secondo attacco, anche questo fermato dai colpi degli evasi. Di nuovo ci furono cadaveri stesi nella palude, e feriti che gemevano.

Ricominciò un tiro continuato. Vennero installate due mitragliatrici e dopo qualche raffica l'attacco riprese.

I pagliai restarono muti.

Quando i soldati ebbero rivoltato, sparpagliato ogni singolo covone, si trovò un solo fuggiasco vivo - il cuiniere Soldatov. Gli avevano trapassato entrambe le ginocchia, una spalla e un avambraccio, ma respirava ancora. Gli altri erano tutti morti, uccisi dai proiettili. Ma non erano undici: c'erano nove uomini in tutto.

Mancava proprio Janovskij e mancava Kuznecov.

Quella sera stessa, una ventina di chilometri a monte del fiume, fu fermato uno sconosciuto in uniforme militare. Circondato dai soldati si suicidò con un colpo di pistola. Fu subito identificato: era Kuznecov.

Ora mancava soltanto il capo, il tenente colonnello Janovskij. La sua sorte è rimasta per sempre ignota. Lo cercarono a lungo, per molti mesi. Non aveva potuto allontanarsi a nuoto lungo il fiume, né andarsene per i sentieri di montagna: tutto era stato bloccato in modo perfetto. Con ogni probabilità si uccise, dopo essersi nascosto in una grotta profonda o nella tana di un orso, dove poi le bestie della taigà avranno mangiato il suo corpo.

Dall'Ospedale centrale mandarono sul campo di battaglia il miglior chirurgo con due infermieri salariati - necessariamente dovevano essere dei liberi. Soltanto verso sera la camionetta dell'ospedale riuscì a spingersi fino al sovchoz di El'gen, dove si trovava lo Stato Maggiore del reparto operativo, tante erano le Studebaker militari che le sbarravano la strada.

‘Che è, la guerra?’ domandò il chirurgo all'alto ufficiale che aveva diretto le operazioni.

‘Non è una guerra, ma finora i morti sono ventotto. E quanti feriti, lo vedrete voi stesso’.

Il chirurgo bendò e operò fino a sera.

‘Quanti erano i fuggiaschi?’.

‘Dodici’.

‘Avreste dovuto chiamare gli aeroplani e bombardarli. Con le bombe atomiche’.

L'ufficiale guardò il chirurgo di traverso.

‘Voi siete sempre un mattacchione, vi conosco da un pezzo, ma lo vedrete: mi rimuoveranno, mi costringeranno ad andare in congedo anticipato’.

L'ufficiale sospirò gravemente. Era perspicace. Lo trasferirono dalla Kolyma, lo rimossero proprio per quella evasione.

Soldatov si rimise e fu condannato a venticinque anni. Il direttore del campo si prese dieci anni di reclusione, le sentinelle che stavano sulle torrette cinque. Moltissimi al giacimento furono condannati per quella ‘faccenda’, più di sessanta persone: chi sapeva e aveva taciuto, chi aveva aiutato e chi aveva pensato di farlo pur non avendone avuto il tempo. Il comandante del distaccamento avrebbe ricevuto una condanna pesante, e la pallottola di Shevcov lo aveva salvato da una punizione ineluttabile.

Persino la dottoressa Potapova, direttrice del reparto sanitario nel cui organico lavorava come infermiere l'evaso Nikol'skij fu chiamata in giudizio, ma riuscì a salvarsi trasferendosi d'urgenza in un altro posto.

ALIAS BERDY.

Un aneddoto che si è trasformato in un simbolo mistico... Una realtà viva, giacché le persone intrattennero rapporti con il sottotenente Kize (²⁶) come con una persona viva: tutto quello che Jurij Tynjanov ci ha raccontato così bene non l'ho considerato per molto tempo come la registrazione di un fatto accaduto. Quella storia incredibile dei tempi di Paolo per me era soltanto la trovata geniale, lo scherzo malvagio di un qualche ozioso alto dignitario dell'epoca che, contro la volontà dell'autore, si era trasformato in una eloquente testimonianza dei tratti caratteristici di quel regno. Dello stesso genere è la storia della sentinella di Leskov, che attesta la continuità dei costumi dell'autocrazia. Ma il fatto in sé del "lapsus calami" dello zar mi lasciava perplesso - fino al 1942.

L'evasione venne scoperta dal tenente Kurshakov alla stazione di Novosibirsk. Tutti i detenuti furono fatti scendere dai carri bestiame e contati sotto una pioggia gelida, l'appello venne fatto secondo un elenco per articolo e condanna: tutto invano. In fila per cinque c'erano trentotto ranghi completi e nel trentanovesimo c'era un uomo solo, e non due, come alla partenza. Kurshakov maledì il momento in cui aveva accettato di scortare dei deportati senza fascicolo personale, solo con l'elenco, dove, al numero sessanta, figurava il detenuto fuggito. L'elenco era cancellato; per di più non c'era modo di proteggere la carta dalla pioggia. Per l'agitazione Kurshakov riusciva a stento a distinguere il cognome, e in effetti le lettere si erano confuse. Il numero 60 non c'era. Avevano già fatto metà della strada. Perdite di questo genere venivano punite severamente, e Kurshakov poteva già dire addio alle spalline e alle razioni da ufficiale. Aveva anche paura di essere inviato al fronte. Era il secondo anno di guerra, e Kurshakov prestava felicemente servizio nella guardia di scorta. Si era dimostrato un ufficiale attento e coscienzioso. Decine di volte aveva scortato convogli di deportati, grandi e piccoli, con treni merci e scorte speciali, e non aveva mai avuto evasioni. L'avevano persino insignito della medaglia 'al valor militare': queste medaglie venivano distribuite anche nelle lontane retrovie.

Kurshakov stava seduto nel carro bestiame destinato alla guardia e con le dita tremanti, rese scivolose dalla pioggia, ripassava il contenuto del suo disgraziato 'plico': il certificato d'approvvigionamento, la lettera della prigionia indirizzata ai campi dove stava portando il convoglio, e l'elenco, l'elenco, l'elenco. E fra tutte le carte, tutte le righe, vedeva soltanto il numero 192. Ma nei vagoni serrati ermeticamente c'erano 191 detenuti. Gli uomini, bagnati fradici, bestemmiavano e, tolte giacche e cappotti, cercavano di farli asciugare al vento nelle fessure delle porte del vagone.

Kurshakov era confuso, sbalordito dall'evasione. I soldati della scorta che non erano di corvé tacevano spaventati in un angolo del vagone, e sul volto dell'aiutante di Kurshakov, il sergente maggiore Lazarev, si rifletteva via via tutto ciò che passava sul volto del suo superiore: l'impotenza, il terrore...

‘Cosa faccio?’ disse Kurshakov. ‘Cosa facciamo?’.

‘Dammi un po' l'elenco’.

Kurshakov tese a Lazarev dei foglietti di carta spiegazzati, tenuti da uno spillo.

‘Numero sessanta’ lesse Lazarev. ‘Alias Berdy, articolo 162, condannato a dieci anni. Ecco’ disse Lazarev con un sospiro. ‘Ecco qua, una bestia’.

I rapporti frequenti col mondo dei ladri avevano abituato i soldati della scorta all'uso del gergo della malavita, il vocabolario dei ladri, nel quale si chiamano 'bestie' gli abitanti dell'Asia Centrale, del Caucaso e della Transcaucasia.

'Una bestia' ribadì Kurshakov. 'E di sicuro non sa parlare in russo. Di sicuro mugolava qualcosa agli appelli. Ci spelleranno vivi, fratello, per questo...' e Kurshakov si avvicinò il foglietto agli occhi e lesse con odio: 'Berdy...'.

'Forse non ci spelleranno' disse all'improvviso Lazarev ringalluzzito. I suoi scintillanti occhi inquieti si girarono verso l'alto. 'Ho un'idea'. E bisbigliò in fretta qualcosa all'orecchio di Kurshakov.

Il tenente scosse la testa dubbioso:

'Non funzionerà...'.

'Si può tentare' disse Lazarev. 'Se no c'è il fronte, sicuro. La guerra, sicuro'.

'Fa' pure' disse Kurshakov. 'Resteremo qui ancora un paio di giorni, l'ho saputo alla stazione'.

'Dammi i soldi' disse Lazarev.

Tornò verso sera.

'Un turkmeno' disse a Kurshakov.

Kurshakov andò verso i vagoni, aprì la porta del primo carro bestiame e chiese ai detenuti se tra loro c'era qualcuno che sapesse qualche parola di turkmeno. Nel carro risposero di no, e Kurshakov non andò oltre. Fece trasferire 'con le sue cose' uno dei detenuti nel vagone da cui il prigioniero era fuggito e nel primo carro bestiame i soldati della scorta spinsero un uomo lacero, rauco, che gridava qualcosa di importante, di tremendo in una lingua incomprensibile.

'L'hanno preso, maledetti' commentò un detenuto alto di statura, facendo posto all'evaso. Il quale gli abbracciò le gambe e scoppiò a piangere.

'Smettila, senti, smettila' disse fioco quello alto.

L'evaso rispose qualcosa in fretta.

'Non capisco, fratello' disse quello alto. 'Mangiati un po' di minestra, me ne è rimasta nella gamella'.

L'evaso bevve tutta la minestra e si addormentò. La mattina di nuovo pianse e gridò, saltò giù dal vagone e si gettò ai piedi di Kurshakov. I soldati della scorta lo ricacciarono nel vagone e fino alla fine del viaggio l'evaso restò sdraiato sotto ai tavolacci, strisciando fuori solo quando distribuivano il cibo. Stava zitto e piangeva.

La consegna del convoglio andò benissimo per Kurshakov. Dopo aver imprecato un po' contro la prigione che inviava un convoglio senza 'fascicoli personali', il comandante in servizio uscì ad accogliere i detenuti e iniziò l'appello seguendo l'elenco. Cinquantanove uomini si fecero avanti, ma il sessantesimo non uscì.

‘È l'evaso’ disse Kurshakov. ‘Mi era scappato a Novosibirsk, ma l'abbiamo trovato. Al mercato. Ce ne ha fatte passare. Ve lo faccio vedere. È una bestia, non sa una parola di russo’.

Kurshakov fece uscire Berdy tenendolo per una spalla. Gli otturatori dei fucili scattarono, e Berdy entrò nel lager.

‘Come si chiama?’.

‘Eccolo qua’ gli indicò Kurshakov.

‘Alias Berdy’ lesse il comandante. ‘Articolo 162, condannato a dieci anni. Una bestia, ma combattivo...’.

Il comandante annotò con mano ferma di fronte al nome Berdy: ‘Inclinazione alla fuga, ha tentato di scappare durante la fase istruttoria’.

Un'ora dopo convocarono Berdy. Saltò in piedi tutto contento, gli sembrava che tutto si sarebbe chiarito e che presto sarebbe stato liberato. Correva allegro davanti al soldato della scorta.

Lo portarono in fondo al cortile, in una baracca circondata da tre barriere di filo spinato, lo spinsero dalla porta più vicina in una fetida oscurità, da dove giungevano delle voci.

‘È una bestia, amici...’.

Incontrai Berdy Alias all'ospedale. Parlava già un po' il russo e mi raccontò che tre anni prima, al mercato di Novosibirsk, un soldato russo di pattuglia, a quel che gli era sembrato, aveva a lungo cercato di parlare con lui. Il soldato aveva condotto il turkmeno alla stazione per accertarne l'identità. Lì aveva fatto a pezzi i documenti di Berdy e l'aveva spinto in un vagone di detenuti. Il vero cognome di Berdy era Toshaev, era un contadino di uno sperduto villaggio caucasico, nei pressi di Ciardzou. In cerca di pane e lavoro si era trascinato fino a Novosibirsk con un compagno che sapeva un po' di russo, poi il compagno se n'era andato da qualche parte lì al mercato. Lui, Toshaev, aveva già presentato diverse istanze, ma non aveva ancora avuto risposta. Il suo fascicolo personale non era arrivato e Berdy stava nel gruppo dei ‘non registrati’, gente tenuta in reclusione senza documenti. Si era già abituato a rispondere al cognome di Alias, voleva andarsene a casa, lì faceva freddo, si ammalava spesso, aveva scritto in patria ma di lettere non ne aveva ricevute, forse perché continuavano a trasferirlo da un posto all'altro.

Berdy Alias aveva imparato il russo, ma in tre anni non era riuscito a imparare a usare il cucchiaino. Prendeva la scodella con tutte e due le mani, la minestra era sempre appena tiepida - non c'era il rischio di scottarsi né le dita né le labbra... Berdy beveva la minestra e quello che restava sul fondo lo tirava fuori con le dita... Anche la "kasha" la mangiava con le dita, dopo aver messo da parte il cucchiaino. Era il divertimento di tutta la camerata. Masticava un pezzetto di pane fino a farne un impasto, poi lo spianava insieme a della cenere che levava dalla stufa. Quando l'impasto era ben lavorato, ne faceva una pallina e la succhiava. Era l'“hascisch”, l'“anasha”, l'oppio. Di questi surrogati non rideva nessuno: a tutti era capitato più di una volta di sminuzzare le foglie secche della betulla o le radici del ribes per fumarle al posto della "machorka".

Berdy si stupì che io avessi immediatamente capito che cosa era successo: l'errore della dattilografa, che aveva dato un numero all'ennesimo soprannome dell'uomo con il cinquantanove, il disordine e la confusione dei convogli di detenuti formati in fretta in tempo di guerra, il terrore cieco di Kurshakov e di Lazarev di fronte ai loro superiori.

E tuttavia c'era un uomo vivo, il numero cinquantanove: non poteva dirlo che il soprannome Berdy era suo? Poteva, certo. Ognuno si diverte come può. Tutti sono contenti se c'è confusione tra i capi. Solo un fesso avrebbe potuto mettere i capi sulla strada giusta, non uno della malavita. Ma il numero cinquantanove era un malavitoso.

LE PROTESI.

Il carcere d'isolamento del lager era vecchio, molto vecchio. Sembrava che, a toccarla, la parete di legno della cella di rigore sarebbe caduta, il carcere d'isolamento crollato, le travi rotolate via. Ma il carcere d'isolamento non cadeva e le sette celle di rigore servivano a dovere. Certo, i vicini di cella avrebbero sentito qualsiasi parola detta ad alta voce. Ma quelli che stavano in isolamento avevano paura delle punizioni. Il sorvegliante segnava col gesso una croce sulla porta - e la cella restava senza vitto caldo. Due croci - e restava anche senza pane. Erano celle di

rigore per i crimini commessi nel lager: tutti quelli sospettati di qualcosa di più grave venivano portati alla direzione.

Ora per la prima volta arrestarono improvvisamente tutti i detenuti responsabili di qualche ufficio, di qualche settore del campo. C'era in ballo qualcosa di grosso, si preparava un qualche processo di lager. Per ordine di qualcuno.

E noi, tutti e sei, stavamo lì in piedi nello stretto corridoio del carcere d'isolamento, circondati dai soldati della scorta, e sentivamo e capivamo una cosa sola: che eravamo di nuovo presi nell'ingranaggio della stessa macchina di qualche anno prima, e ne avremmo saputo il motivo solo l'indomani.

Ci fecero spogliare, lasciandoci addosso solo la biancheria e ci fecero entrare ognuno in una cella separata. Il magazziniere prendeva nota delle cose avute in consegna, le ficcava dentro a un sacco, ci attaccava una targhetta, scriveva. Il giudice istruttore Pesnjakevic - il suo nome lo conoscevo - conduceva l'operazione'.

Il primo aveva le stampelle. Si sedette su una panca vicino alla luce, appoggiò le stampelle per terra e cominciò a spogliarsi. Apparve il busto d'acciaio.

‘Devo levarmelo?’.

‘Sicuro’.

L'uomo cominciò a sciogliere i lacci del busto e il giudice istruttore Pesnjakevic si abbassò per aiutarlo.

‘Mi smascheri, vecchio mio?’ disse l'uomo alla maniera dei malavitosi, dando alla parola il semplice significato di ‘riconoscere’.

‘Ti riconosco, Pleva’.

L'uomo col busto era Pleva, responsabile del laboratorio di sartoria del campo. Era un posto importante, con venti artigiani che lavoravano su commissione, anche su commissione di privati, col permesso delle autorità.

L'uomo, nudo, si raggomitò sulla panca. Il busto d'acciaio giaceva per terra: stavano annotando sul verbale gli oggetti confiscati.

‘Come lo segno questo coso?’ domandò a Pleva il magazziniere del carcere d'isolamento, toccando il busto con la punta dello stivale.

‘Protesi d'acciaio, busto’ rispose l'uomo nudo.

Il giudice istruttore Pesnjakevic si allontanò e io chiesi a Pleva:

‘Davvero conoscevi quel segugio quand'eri libero?’.

‘E come no’ rispose Pleva con durezza. ‘Sua madre a Minsk aveva un bordello, e io ci andavo. Ancora ai tempi di Nicola il Sanguinario (27)’.

Dal fondo del corridoio spuntarono Pesnjakevic e quattro soldati della scorta. I soldati presero Plevè per le gambe e sotto le ascelle e lo portarono nella cella di rigore. Il catenaccio scattò.

Dopo toccò al responsabile della scuderia Karavaev. Ex soldato di Budënnyj, aveva perso un braccio nella guerra civile. Karavaev sbatté la protesi di ferro sul tavolo del sorvegliante.

‘Eccomi da voi, bastardi’.

‘Levati il tuo ferro. Consegna il braccio’.

Karavaev agitò la protesi staccata, ma i soldati della scorta si gettarono sul soldato dell'armata a cavallo e lo cacciarono in cella. Si sentì una fiorita bestemmia.

‘Senti un po', Braccio,’ disse il responsabile del carcere d'isolamento ‘per il chiasso resti senza vitto caldo’.

‘Al diavolo tu e il tuo vitto caldo’.

Il responsabile del carcere d'isolamento tirò fuori dalla tasca un pezzo di gesso e tracciò una croce sulla cella di Karavaev.

‘Allora, chi lo firma, che ha consegnato un braccio?’.

‘Nessuno. Mettici uno scarabocchio’ ordinò Pesnjakevic.

Fu il turno del medico, del nostro dottor Zitkov. Vecchietto sordo, consegnò il suo cornetto acustico. Il successivo fu il colonnello Panin responsabile del laboratorio di falegnameria. Al colonnello una granata aveva portato via una gamba da qualche parte nella Prussia Orientale, nella guerra con la Germania. Era un falegname eccezionale e mi aveva raccontato che fra i nobili spesso si insegnava ai figli un qualche lavoro manuale. Il vecchio Panin si sfilò la protesi e saltellò su un piede solo verso la sua cella.

Eravamo rimasti in due: Shor, Grisha Shor, primo caposquadra, e io.

‘Guarda come gli va bene’ disse Grisha, lo aveva preso l'allegria nervosa dell'arresto. ‘Quello una gamba, questo un braccio, e io gli do un occhio’. E Grisha tirò fuori abilmente il suo occhio destro di porcellana e me lo mostrò sul palmo della mano.

‘Davvero hai un occhio finto?’ dissi stupito. ‘Non me ne ero mai accorto’.

‘Non sei un osservatore. Ma l'occhio l'hanno fatto bene, è un buon lavoro’.

Mentre prendevano nota dell'occhio di Grisha, il responsabile del carcere d'isolamento, reso allegro dalla situazione, non riuscì a non ridacchiare.

‘Quello un braccio, quest'altro una gamba, un orecchio, la schiena, e questo qui: un occhio. Stiamo raccogliendo tutte le parti del corpo. E tu

che hai?’. Mi squadrò attentamente, ero nudo.

‘Tu cosa ci dai? L'anima?’.

‘No’ dissi. ‘L'anima non ve la do’.

I CORSI.

Innanzitutto: l'uomo non ama ricordare le cose cattive. Questo tratto della natura umana rende la vita più facile. Fate la prova su voi stessi. La vostra memoria si sforza di serbare le cose belle, buone, e di dimenticare quelle difficili, brutte. In condizioni di vita difficili non può nascere nessuna amicizia. La memoria non rivela affatto tutto il passato di fila, senza fare distinzioni; al contrario, sceglie le cose con cui vivere è più piacevole, più facile. Si tratta come di una reazione di difesa dell'organismo. Questo tratto della natura umana è in sostanza un'alterazione della verità. Ma che cos'è la verità?

Dei molti anni trascorsi alla Kolyma, il periodo migliore è stato quello in cui ho seguito i corsi per infermieri presso l'ospedale del lager vicino a Magadan. Dello stesso parere sono tutti i detenuti che abbiano passato almeno uno o due mesi al chilometro 23 dello ‘stradone’ per Magadan.

Gli allievi provenivano da tutti gli angoli della Kolyma: dal Nord e dal Sud, dall'Ovest e dal Sud-ovest. Il punto più meridionale del Sud era comunque molto più a nord del piccolo villaggio sulla costa dove erano giunti.

Gli allievi che arrivavano dalle Direzioni lontane cercavano di occupare i tavolacci in basso non perché stesse arrivando la primavera, ma per via dell'incontinenza di cui soffrivano quasi tutti i detenuti ‘neri’. Le macchie scure dei vecchi geloni sulle loro guance sembravano un marchio di Stato, il sigillo con cui la Kolyma li aveva bollati. Sul volto dei ‘provinciali’ c'era sempre lo stesso cupo sorriso di diffidenza, di rabbia che covava. Tutti i ‘minatori’ zoppicavano un po': erano vissuti vicino al polo del freddo, avevano toccato il polo della fame. L'essere spediti ai corsi per infermieri costituiva un'infausta avventura. Avevamo tutti l'impressione di essere un topo, un topo mezzo morto che il gatto-destino aveva lasciato

sfuggire dalle sue grinfie per giocare ancora un pochino. Perché no - anche i topi non hanno nulla contro questo genere di gioco: lo sappia il gatto.

I provinciali finivano con avidità le sigarette di "machorka" degli 'elegantoni': ma non se la sentivano di precipitarsi a raccattare i mozziconi sotto gli occhi di tutti, benché nei giacimenti d'oro e nelle miniere di stagno la caccia aperta alle cicche fosse un comportamento perfettamente rispettabile per il vero uomo di lager. Qui solo quando aveva visto che intorno non c'era nessuno, il provinciale afferrava svelto il mozzicone e lo ficcava in tasca, dopo averlo appiattito nel pugno, per potersi poi arrotolare, nelle ore libere, la 'sua' sigaretta. Molti elegantoni appena giunti da oltremare - dal piroscafo, dal convoglio di deportazione - avevano conservato una camicia, una cravatta, un berretto 'da libero'.

Zen'ka Kac tirava fuori ogni momento dalla tasca un minuscolo specchietto militare e pettinava accuratamente i suoi folti riccioli con un pettinino sdentato. Per i provinciali rapati a zero Kac si comportava come un vanesio, ma non glielo facevano notare, non gli 'insegnavano a vivere': lo proibiva la legge non scritta del lager.

Gli allievi erano stati alloggiati in una baracca pulita del tipo 'vagone ferroviario', cioè coi tavolacci a due piani, ciascuno a un posto. Dicono che questo genere di tavolacci sia più igienico, e per di più soddisfa l'occhio dei capi: diamine, ognuno ha un posto per sé! Ma i veterani pidocchiosi, che venivano da posti lontani, sapevano di non aver abbastanza carne sulle ossa per riscaldarsi da soli, mentre la lotta coi pidocchi era altrettanto difficile sui tavolacci 'a vagone' che su quelli 'uniti'. I provinciali ricordavano con malinconia i tavolacci uniti delle lontane baracche nella taigà, il tanfo e la soffocante comodità delle carceri di transito.

Gli allievi mangiavano alla stessa mensa del personale dell'ospedale. I pasti erano molto più ricchi di quelli dei giacimenti. I 'minatori' andavano a chiedere un supplemento, e lo ottenevano. Andavano una seconda volta - il cuoco riempiva di nuovo tranquillamente la scodella che gli tendevano attraverso il portello. Questo ai giacimenti non era mai successo. Lentamente i pensieri si misero in moto nel cervello svuotato, e maturava sempre più chiara, sempre più categorica una decisione: bisognava fermarsi a quei corsi a ogni costo, diventare uno 'studente', fare in modo che anche il domani fosse simile all'oggi. E per domani si intendeva letteralmente il giorno dopo. Nessuno pensava al lavoro di infermiere, alla qualifica medica. Avevamo paura di pensare a una cosa così lontana. No, solo al giorno dopo, con la stessa minestra di cavoli per pranzo, la sogliola bollita, la "kasha" di miglio per cena, col male per l'osteomielite che si

calmava, un male che nascondevamo nelle pezze da piedi lacere, fizzate negli stivali imbottiti fatti da noi.

Gli allievi erano sfiniti dalle voci che circolavano una più inquietante dell'altra, le 'fregnacce da lager'. Ora dicevano che agli esami non sarebbero stati ammessi i detenuti sopra i trent'anni, sopra i quaranta. Nella baracca dei futuri allievi c'era gente di diciannove anni come di cinquanta. Ora dicevano che i corsi non sarebbero stati aperti affatto - ci avevano ripensato, mancavano i soldi, e l'indomani stesso gli allievi sarebbero stati mandati ai lavori comuni o - questa era la cosa più spaventosa - sarebbero tornati dove stavano prima, ai giacimenti d'oro e alle miniere di stagno.

E di fatto il giorno seguente svegliarono gli allievi alle sei del mattino, li misero in fila vicino al posto di guardia e li portarono a una decina di chilometri: a livellare una strada. Il lavoro di manutenzione delle strade, nella foresta, che al giacimento era il sogno di ogni detenuto, parve a tutti insolitamente pesante, umiliante, ingiusto. Gli allievi lavorarono così bene che il giorno successivo non ce li mandarono più.

Girava voce che il direttore avesse proibito che uomini e donne frequentassero insieme le lezioni. Che gli articoli cinquantotto, comma dieci (propaganda antisovietica), fino ad allora considerati assolutamente come 'articoli comuni', non sarebbero stati ammessi agli esami. Agli esami! Ecco la parola fondamentale. Dovevano esserci gli esami di ammissione. Gli ultimi esami di ammissione della mia vita erano stati quelli per entrare all'università. Era stato molto, molto tempo prima. Non riuscivo a ricordare nulla. Per molti anni di seguito le cellule cerebrali non erano state allenate, avevano sofferto la fame e perso per sempre la capacità di assimilare e di fornire delle conoscenze. Un esame! Dormivo sonni inquieti. Non riuscivo a trovare una soluzione. Un esame 'sul programma di sette classi'. Era inverosimile. Non aveva alcun nesso né col lavoro da libero né con la vita in detenzione. Un esame!

Per fortuna il primo esame fu di lingua russa. Un conoscitore locale delle lettere russe, l'infermiere detenuto Borskij, ci lesse il dettato, una pagina di Turgenev. Il mio dettato prese il voto più alto e fui così esonerato dalla prova orale di russo. Esattamente vent'anni prima, nell'aula magna dell'Università di Mosca, avevo fatto lo scritto - a un esame d'ammissione - ed ero stato esonerato dagli orali. La storia si ripete: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa. Ma non era possibile definire farsa il mio caso.

Lentamente, con una sensazione di dolore fisico, selezionavo le cellule della mia memoria: mi si doveva rivelare qualcosa di importante, di interessante. Insieme alla gioia per il primo successo sopraggiunse la gioia

di ricordare: da tempo avevo dimenticato la mia vita, avevo dimenticato l'università.

L'esame successivo era matematica, uno scritto. Con mia grande sorpresa riuscii a risolvere rapidamente il problema proposto. La mia concentrazione nervosa dava già i suoi frutti, le forze residue si erano mobilitate e, in modo miracoloso, inspiegabile, avevano trovato la soluzione dovuta. Un'ora prima dell'esame e un'ora dopo non avrei potuto risolvere quel problema.

In ogni istituzione scolastica esiste una materia obbligatoria d'esame: 'La costituzione dell'Urss'. Tuttavia, visti gli studenti, i capi del dipartimento culturale della Direzione del lager soppressero questa materia insidiosa, con soddisfazione generale. La terza materia era chimica. L'esaminatore era un ex ricercatore universitario di chimica, l'ex collaboratore scientifico dell'Accademia delle Scienze ucraina A. I. Bojcenko, allora direttore del laboratorio dell'ospedale, uomo pedante e pieno di sé, che aveva la battuta facile. Ma il punto non stava nelle qualità umane di Bojcenko. La chimica in particolare era superiore alle mie capacità. Si studia chimica nella scuola secondaria. Io ho fatto le secondarie negli anni della guerra civile. L'insegnante di chimica Sokolov, ex ufficiale, venne fucilato al tempo della liquidazione del complotto Noulens a Vologda, e io rimasi per sempre senza la chimica. Non sapevo la composizione dell'aria, e la formula dell'acqua la ricordavo solo grazie alla vecchia canzone studentesca:

*Gli stivali che ho
fan passare l'H₂O.*

Gli anni più recenti mi avevano dimostrato che si può vivere anche senza la chimica, e io avevo cominciato a dimenticare tutta questa storia quando all'improvviso, nel mio quarantesimo anno di vita, saltava fuori che ci volevano delle conoscenze di chimica - e proprio secondo il programma della scuola secondaria.

Nel questionario avevo scritto 'completata l'istruzione secondaria, non terminata quella superiore': adesso come avrei potuto spiegare a Bojcenko che l'unica materia che non avevo studiato era proprio la chimica?

Non mi rivolsi a nessuno per chiedere aiuto - né ai compagni, né ai capi, la vita in carcere e nel lager mi aveva insegnato a contare solo su di me. Iniziosi l'esame. Ancora oggi lo ricordo perfettamente.

'Cosa sono gli ossidi e gli acidi?'.

Iniziai a spiegare qualcosa di confuso e sbagliato. Avrei potuto raccontargli della fuga di Lomonosov a Mosca, della fucilazione dell'appaltatore Lavoisier, ma gli ossidi...

‘Ditemi la formula della calce’.

‘Non la so’.

‘E la formula del sodio?’.

‘Non la so’.

‘E allora perché siete venuto all'esame? Nel verbale io segno domande e risposte’.

Io stavo zitto. Ma Bojcenko non era un ragazzino, qualcosa capiva. Con aria scontenta diede un'occhiata alla lista dei miei voti precedenti: due ottimo. Alzò le spalle.

‘Scrivete il simbolo dell'ossigeno’.

Scrissi una ‘H’ maiuscola.

‘Cosa sapete del sistema periodico degli elementi di Mendeleev?’.

Glione parlai. Nel mio racconto c'era poco di chimica e molto di Mendeleev. Di Mendeleev qualcosa sapevo. E come non saperlo: era il padre della moglie di Blok!

‘Potete andare’ disse Bojcenko.

L'indomani venni a sapere che avevo preso sufficiente in chimica ed ero stato ammesso, ero stato ammesso ai corsi per infermieri presso l'Ospedale centrale della Direzione dei lager nordorientali della N.K.V.D.

Nei due giorni successivi non feci nulla: me ne restai sdraiato sulla branda, a respirare il fetore della baracca e a guardare il soffitto coperto di fuliggine. Cominciava un periodo molto importante della mia vita, un periodo straordinariamente importante. Lo sentivo con tutto il mio essere. Avevo preso una strada che poteva portarmi alla salvezza. Non mi dovevo preparare a morire, ma a vivere. E non sapevo cosa fosse più difficile.

Ci consegnarono della carta - enormi fogli con i bordi bruciacchiati, traccia di un incendio provocato l'anno precedente da un'esplosione che aveva distrutto l'intera cittadina di Nachodka. Con quella carta ci facemmo dei quaderni. Ci diedero matite e penne.

Sedici uomini e otto donne! Le donne stavano sedute nella parte sinistra della classe, la più vicina alla luce, e gli uomini a destra, dov'era più buio. Un corridoio largo un metro divideva la classe. Avevamo dei banchi stretti nuovi di zecca, con un ripiano sotto. Alle secondarie avevo studiato su banchi identici a quelli.

In seguito mi capitò di trovarmi a Ola, un piccolo villaggio di pescatori. Vicino alla scuola evenka di Ola c'era un banco, e io a lungo

restai a osservare quella enigmatica costruzione, finché alla fine non compresi cos'era: era il banco di Erisman (²⁸).

Non avevamo nessun manuale, e il materiale didattico era qualche tavola di anatomia.

Apprendere era un atto eroico, insegnare un'impresa.

Parliamo prima degli eroi. Nessuno di noi, uomo o donna, pensava di diventare infermiere per poi vivere nel lager senza alcuna preoccupazione, e trasformarsi il più in fretta possibile in 'assistente medico'.

Per alcuni - e io ero fra questi - i corsi rappresentavano la salvezza. E sebbene fossi sulla quarantina, mi ci ero buttato e studiavo al limite delle mie forze fisiche e spirituali. Volevo inoltre poter essere d'aiuto a qualcuno, e fare i conti con qualcun altro - questioni vecchie di dieci anni. Speravo di tornare a essere un uomo.

Per altri i corsi offrivano una professione per tutta la vita, ampliavano l'orizzonte, erano importanti per la loro cultura generale, erano la promessa di una posizione sociale sicura nel lager.

Al primo banco, al primo posto vicino al passaggio, sedeva Min Garipovic Shabaev, lo scrittore tataro Min Shabaj, condannato per l'articolo ASA, propaganda antisovietica, una vittima del '37.

Shabaev sapeva bene il russo, prendeva gli appunti in russo anche se, come venni a sapere molti anni dopo, scriveva prosa in tataro. Molti al lager tengono nascosto il loro passato. È logico e comprensibile, non soltanto per gli ex giudici istruttori o per gli ex procuratori. Nei luoghi di detenzione uno scrittore, in quanto membro dell'intelligencija, in quanto intellettuale, 'testa d'uovo', suscita sempre l'odio dei compagni e dei capi. Shabaev l'aveva capito da un pezzo, si faceva passare per commerciante e non si intrometteva nelle conversazioni sulla letteratura: era la cosa migliore, la più tranquilla, secondo lui. Sorrideva a tutti e masticava sempre qualche cosa. Fu uno dei primi allievi ad assumere un aspetto edematoso, a 'gonfiarsi': gli anni al giacimento non erano passati invano per Min Garipovic. Dei corsi era assolutamente entusiasta.

'Capisci, ho quarant'anni, e so per la prima volta che l'uomo ha un solo fegato. Credevo che ne avesse due, che avessimo due di tutto'.

Che l'uomo avesse la milza lo mandava in visibilio.

Dopo la liberazione Min Garipovic non andò a lavorare come infermiere, ma tornò al lavoro d'approvvigionamento che tanto amava. Diventare fornitore era una prospettiva ancora più abbagliante della carriera medica.

Accanto a Shabaev sedeva Bokis, un lettone di dimensioni enormi, futuro campione di ping-pong della Kolyma. Ormai da più di un anno

‘aveva messo radici’ all'ospedale, prima come malato, poi come inserviente scelto fra i malati. A Bokis i medici promisero e procurarono un ‘diploma’. Col suo diploma da infermiere Bokis partì per la taigà, conobbe i giacimenti d'oro. La taigà era per lui uno spettro spaventoso, ma non temeva ciò di cui invece avrebbe dovuto avere paura: la depravazione della propria anima. L'indifferenza non è ancora bassezza.

Il terzo era Buka, soldato della seconda guerra mondiale, senza un occhio, condannato per saccheggio. Il giacimento l'aveva rispedito indietro in tre mesi: su un letto d'ospedale. I sette anni di scuola, il carattere accomodante, la furbizia ucraina: tutto ciò aveva fatto sì che Buka fosse ammesso ai corsi. Col suo unico occhio, al giacimento, Buka non aveva visto meno di quel che molti vedono con due, aveva visto l'essenziale: che bisogna costruire il proprio destino tenendosi lontano dall'articolo cinquantotto e dalle sue innumerevoli varianti. Ai corsi non c'era persona più chiusa di Buka.

Dopo un paio di mesi Buka sostituì la benda nera con un occhio finto. Solo che nell'assortimento dell'ospedale mancavano gli occhi castani, e dovette prenderne uno azzurro. Faceva impressione, ma in poco tempo si abituarono tutti - prima dello stesso Buka - ai suoi occhi di colore diverso. Provai a consolarlo raccontandogli degli occhi di Alessandro il Macedone, Buka mi ascoltò cortesemente - Alessandro il Macedone aveva a che fare con la ‘politica’ -, borbottò qualcosa di indefinito e se ne andò.

Il quarto, nell'angolo vicino al muro, era Labutov, come Buka soldato della guerra mondiale. Marconista, tipo sveglia, orgoglioso, si era fatto una ricevente in miniatura con la quale ascoltava la radio fascista. Lo raccontò a un compagno, fu denunciato. Il tribunale lo condannò a dieci anni per propaganda antisovietica. Labutov aveva fatto dieci anni di scuola, amava disegnare schemi per ogni cosa, sembravano grandi carte militari, con frecce, simboli e il titolo della lezione, per esempio, in anatomia: ‘L'operazione’, ‘Il cuore’. Non conosceva la Kolyma. Il giorno di primavera in cui ci avevano ‘cacciati al lavoro’, a Labutov era saltato in mente di fare un bagno in un fossato lì vicino, e a fatica riuscimmo a fermarlo. Diventò un buon infermiere, soprattutto in un secondo tempo, quando comprese i segreti della fisioterapia, cosa non difficile per un elettricista e marconista, e si assicurò un lavoro fisso in uno studio di elettroterapia.

In seconda fila sedevano Cernikov, Kac e Malinskij. Cernikov era un ragazzo soddisfatto di sé, sempre sorridente - anche lui veniva dal fronte, condannato secondo un qualche articolo penale. Nemmeno lui aveva mai sentito l'odore della Kolyma: era arrivato ai corsi direttamente dal Maglag,

la sezione cittadina dei lager a Magadan. Abbastanza istruito per poter apprendere, riteneva a ragione che non l'avrebbero cacciato dai corsi anche se avesse commesso delle infrazioni, e presto intrecciò una relazione con una delle allieve.

Zen'ka Kac, amico di Cernikov, era un vivace detenuto comune, che aveva straordinariamente a cuore i suoi riccioli folti e soffici. Come rappresentante degli allievi era mite e non aveva nessuna autorità. Una volta, dopo la fine dei corsi, Zen'ka, che lavorava all'accettazione dell'ambulatorio, avendo sentito dire dal medico che stava visitando un malato: 'Manganese!', invece di mettere sulla ferita una garza imbevuta di soluzione diluita di permanganato, la coprì con i cristalli viola scuro del manganese. Il malato, che sapeva perfettamente come si curano le ustioni, non scansò il braccio, non protestò, non batté ciglio. Era un veterano della Kolyma. La negligenza di Zen'ka Kac lo dispensò dal lavoro per quasi un mese. Alla Kolyma i colpi di fortuna sono rari, bisogna saperli afferrare saldamente e trattenerli finché se ne ha la forza.

Malinskij era il più giovane della classe. Aveva diciannove anni; chiamato alle armi nell'ultimo anno di guerra, cresciuto in tempo di guerra, con una morale poco salda, Kostja Malinskij era stato condannato per saccheggio. Il caso l'aveva condotto all'ospedale dove un suo zio, terapeuta di Mosca, lavorava come medico. Lo zio l'aveva aiutato a trovare un posto nei corsi, che in realtà a Kostja interessavano poco. La sua natura viziosa, o forse semplicemente la giovane età, lo spingevano continuamente a lanciarsi in svariate avventure di lager: ottenere il burro con un tagliando contraffatto, vendere le scarpe, andare a Magadan. Doveva sempre dare ai 'delegati' delle spiegazioni a questo proposito (solo a questo?). L'informatore doveva per forza essere uno di noi.

I corsi diedero a Kostja una professione. Dopo alcuni anni lo incontrai nel villaggio di Ola. Lì Kostja si faceva passare per infermiere diplomato ai corsi biennali in tempo di guerra, e io potevo causare senza volerlo la scoperta della sua menzogna.

Nel 1957, a Mosca mi ritrovai sullo stesso autobus con Kostja, che aveva un cappello di velluto, un cappotto morbido.

'Cosa fai?'

'Mi son dato alla medicina, alla medicina' mi gridò nel congedarsi.

Gli altri allievi erano gente che veniva dalle direzioni minerarie, gente con un altro destino.

Orlov era un 'siglato', condannato per un articolo 'sigla', cioè dalle 'troiche' o dalla Conferenza speciale.

Era un meccanico di Mosca, per tre volte aveva ‘toccato il fondo’ nei giacimenti. La macchina della Kolyma l'aveva sbattuto all'ospedale locale come una scoria, e di lì era arrivato ai corsi. La vita era una scommessa. Orlov non faceva altro che studiare, per quanto infinitamente difficile fosse per lui la medicina. A poco a poco si appassionò allo studio, cominciò a credere nel suo futuro.

Il geografo Suhovencenko, insegnante delle secondarie, era più vecchio di Orlov, aveva una quarantina d'anni. Circa otto dei dieci anni della condanna erano passati: ormai gli restava poco da scontare. Inoltre Suhovencenko era uno di quelli che erano sopravvissuti, che si erano rafforzati: aveva già un lavoro tranquillo e poteva scamparla. Lavorava come geologo, come rilevatore, aiutante del capo della sezione. Ma tutte queste belle cose potevano dileguarsi di colpo, come fumo, sarebbe bastato che venisse cambiato il direttore, visto che Suhovencenko non era laureato. E il ricordo degli anni di giacimento era troppo fresco. Ebbe l'opportunità di ottenere un posto ai corsi. La durata prevista dei corsi era di otto mesi: allora sarebbe mancato molto poco allo scadere della condanna. Avrebbe acquisito una buona professione per il lager. Suhovencenko lasciò la sezione geologica e ricevette la preparazione da infermiere. Ma la medicina non sarebbe diventata la sua professione: forse non aveva l'età, o le qualità d'animo necessarie. Finiti i corsi Suhovencenko sentì che non poteva curare la gente, che non aveva la forza di volontà per prendere decisioni. Davanti a lui c'erano degli esseri viventi, e non delle pietre da raccogliere. Dopo aver lavorato per un po' come infermiere, fece ritorno alla professione di geologo. Fu dunque uno di quelli addestrati inutilmente. La sua onestà, la sua bontà erano fuor di dubbio. Temeva la ‘politica’ come il fuoco, ma non avrebbe mai fatto la spia.

Silajkin non aveva terminato i sette anni di scuola ed era già un uomo maturo, studiare gli costava molta fatica. Se Kundush, Orlov e io col passare dei giorni ci sentivamo sempre più sicuri, per Silajkin era tutto più difficile. Ma continuava a studiare, facendo affidamento sulla sua memoria, che era eccellente, sulla sua capacità di fare il furbo, che gli derivava dal saper capire la gente. Secondo Silajkin non esistono criminali all'infuori dei malavitosi. Gli altri detenuti da liberi si erano comportati come tutti - avevano derubato lo Stato, avevano sbagliato, avevano violato la legge quanto quelli che non erano stati condannati secondo un articolo del codice penale e continuavano a fare il proprio lavoro. Il 1937 lo aveva evidenziato con particolare forza - annientando ogni garanzia per i russi. Era diventato impossibile evitare la prigione, nessuno poteva evitarla.

In libertà e nel lager i soli criminali sono i malavitosi. Silajkin era intelligente, era un gran conoscitore dell'animo umano e, condannato per truffa, a suo modo era una persona onesta. C'è un'onestà che viene dal sentimento, dal cuore. E c'è un'onestà che viene dall'intelligenza. A Silajkin non mancavano convinzioni oneste, ma 'abitudini oneste'. Era sincero perché capiva che adesso gli tornava utile. Non commetteva un solo gesto contro le regole perché capiva che non lo si poteva fare. Non credeva negli uomini e considerava il profitto personale il principale motore del progresso sociale. Era spiritoso. Durante una lezione di chirurgia generale, quando Meerzon, insegnante di grande esperienza, non riusciva in alcun modo a far imprimere nella mente degli allievi la 'supinazione' e la 'pronazione', Silajkin si alzò, chiese la parola e tese il braccio col palmo della mano girato a barchetta verso l'alto: 'Dammi la minestra', poi girò il palmo: 'Non ce n'è!'. Tutti, compreso Meerzon, avranno probabilmente ricordato per tutta la vita la cupa tecnica mnemonica di Silajkin e apprezzato il suo spirito di uomo della Kolyma. Silajkin sostenne gli esami finali con ottimi risultati e andò a lavorare come infermiere in un giacimento. Con ogni probabilità, lavorava bene, perché era intelligente e 'capiva la vita'. 'Capire la vita' era, secondo lui, la cosa più importante.

Il suo vicino di banco Logvinov, Iljusha Logvinov, aveva un analogo livello di istruzione scolastica. Condannato per brigantaggio, pur non essendo un malavitoso, continuava tuttavia a ricadere sotto gli effetti della recidiva penale. Vedeva chiaramente la forza dei malavitosi nel lager: una forza sia morale che materiale. Le autorità cercavano di ingraziarsi quelli della malavita, li temevano, e i malavitosi erano nel lager come 'a casa loro'. Quasi non lavoravano, godevano di ogni privilegio e anche se alle loro spalle venivano compilati gli elenchi per le deportazioni e di tanto in tanto arrivava un 'corvo nero' con la scorta a portarne via qualcuno particolarmente dissoluto, così era la vita - e nel nuovo posto non gli sarebbe andata peggio. Anche nelle zone di punizione spadroneggiavano loro.

Logvinov, che veniva da una famiglia di lavoratori, e aveva commesso un crimine in tempo di guerra, vedeva che gli restava solo una strada. Il direttore del lager, letta la sua pratica, l'aveva persuaso ad andare ai corsi. Diede l'esame in qualche modo, iniziò a studiare con passione, senza avere speranze. La medicina era un soggetto troppo complesso per Iljusha. Ma trovò in se stesso la forza d'animo per non desistere, finì i corsi e lavorò per diversi anni come capo infermiere di un grosso reparto terapeutico.

Tornò in libertà, si sposò, si fece una famiglia. I corsi gli avevano aperto la strada verso la vita.

Era la lezione introduttiva di chirurgia generale. L'insegnante elencò i nomi illustri della medicina mondiale.

‘... e ai giorni nostri uno scienziato ha fatto una scoperta che rappresenta una svolta nella chirurgia, nella medicina in generale...’.

Il mio vicino si piegò in avanti e disse:

‘Fleming’.

‘Chi l'ha detto? Alzatevi!’.

‘Io’.

‘Cognome?’.

‘Kundush’.

‘Sedetevi’.

Provai un senso di bruciante offesa. Non avevo la minima idea di chi fosse Fleming. Ero rimasto in prigione e nei lager per quasi dieci anni dal '37 senza giornali e senza libri, e non sapevo nulla oltre al fatto che c'era stata la guerra ed era finita, che esisteva una certa penicillina, che esistevano i sulfamidici. Fleming!

‘E tu chi sei?’ chiesi rivolgendomi a Kundush per la prima volta. Eppure tutti e due venivamo dalla Direzione occidentale, eravamo stati entrambi mandati ai corsi dal nostro comune salvatore, il medico Andrej Maksimovic Pantjuhov. Insieme avevamo fatto la fame, lui di meno, io di più, ma entrambi sapevamo cos'è un giacimento. E non sapevamo niente l'uno dell'altro.

Kundush mi raccontò una storia sorprendente.

Nel 1941 era stato nominato responsabile della zona fortificata dell'isola di Dixon. I genieri stavano erigendo senza fretta le casematte e i fortini, quando, in una mattinata di luglio, dopo che nella baia la nebbia si fu alzata, la guarnigione dell'isola vide in rada proprio davanti a sé la corazzata tedesca "Admiral Scheer". L'incursore si avvicinò e aprì il fuoco a bruciapelo su tutte le fortificazioni ancora in costruzione, riducendo tutto a cenere e mucchi di pietre. Kundush si prese dieci anni. Era una storia interessante e istruttiva, c'era solo una cosa poco chiara - l'articolo di Kundush: ASA. Non potevano avergli dato quest'articolo per la ‘negligenza’ dimostrata nel caso "Admiral Scheer". Quando diventammo più amici venni a sapere che Kundush era stato condannato per il famigerato ‘affare dell'N.K.V.D.’ - uno dei processi di massa palesi o segreti dell'epoca di Lavrentij Berija: l'affare di Leningrado, l'affare dell'N.K.V.D., il processo Rykov, il processo Bucharin, l'affare Kirov - non erano che le ‘tappe di un lungo cammino’. Kundush era un tipo

focoso, impetuoso, non sempre in grado di trattenere la propria irascibilità nemmeno nel lager. Era un uomo di indubbia onestà, soprattutto dopo che aveva visto coi propri occhi la 'prassi' dei luoghi di reclusione. Il suo lavoro in un passato non lontano - era responsabile di un dipartimento per conto di Zakovskij, a Leningrado - gli era apparso nel suo vero, autentico aspetto. Kundush, che non aveva perso l'interesse per i libri, il sapere, le novità, che apprezzava l'umorismo, era uno degli allievi più interessanti. Fece l'infermiere per alcuni anni, ma dopo la scarcerazione andò a lavorare al rifornimento, come stivatore, nel porto di Magadan, fino a quando non fu riabilitato e tornò a Leningrado.

Amante dei libri, e soprattutto delle note e dei commentari, Kundush, che non si lasciava sfuggire una riga stampata a caratteri minuti, aveva conoscenze vaste, anche se disordinate, conversava con piacere di qualsiasi argomento astratto e in ogni questione aveva una sua opinione personale. Tutta la sua natura protestava contro il regime del lager, contro quello stato di costrizione. Dimostrò poi la sua audacia facendo un viaggio coraggioso per incontrare una giovane detenuta spagnola, figlia di un membro del governo madrilenio.

Kundush era debole di costituzione. Tutti noi, s'intende, avevamo mangiato gatti, cani, scoiattoli, corvi e carogne di cavallo - quando eravamo riusciti a procurarcene. Ma diventati infermieri avevamo smesso. Quando lavorava in neurologia, Kundush si era cucinato un gatto nello sterilizzatore e se l'era mangiato da solo. Si riuscì a stento a soffocare lo scandalo. Kundush aveva conosciuto la signora Fame al giacimento e ne ricordava bene il volto.

Aveva davvero raccontato tutto di sé? Chi lo sa. E poi, a che pro saperlo? 'Se non ci credi, prendila per una favola'. In lager non si fanno domande né sul passato, né sul futuro.

Alla mia sinistra sedeva Barateli, un georgiano, condannato per qualche crimine compiuto in servizio. Sapeva male il russo. Ai corsi trovò un compaesano, l'insegnante di farmacologia, trovò cioè un sostegno sia materiale che morale. Andare la sera tardi nello studio del reparto ospedaliero, dove si stava al caldo e all'asciutto come in una pineta d'estate, bere il tè con lo zucchero o mangiare senza fretta della "kasha" d'orzo perlato con abbondanti spruzzate di olio di girasole, sentire la gioia sorda e rilassante di tutti i muscoli che ritornano in vita, non è forse il colmo dei miracoli per un uomo che viene da un giacimento? E Barateli veniva di là.

Kundush, Barateli e io stavamo seduti al quarto banco. Il terzo era più corto degli altri, vi sporgeva la stufa smaltata, e a quel banco sedevano in

due: Sergeev e Petrashkevic. Sergeev era un 'comune', che in detenzione era stato agente di approvvigionamento: non aveva un gran bisogno della scuola per infermieri. Nello studio era negligente. Alle prime esercitazioni pratiche di anatomia all'obitorio (di cadaveri a disposizione degli allievi ce n'erano in quantità), Sergeev svenne e fu mandato via.

Petrashkevic non sarebbe svenuto. Veniva da un giacimento, e per di più era un 'siglato', condannato secondo un articolo 'controrivoluzionario'. La sua non era una sigla rara nel '37: 'Condannato come membro della famiglia', e basta. Così veniva inflitta la pena a figli, padri, madri, sorelle e altri parenti dei condannati. Il nonno di Petrashkevic (non il padre, il nonno!) era un noto nazionalista ucraino. Per questa ragione nel 1937 era stato fucilato suo padre, un maestro ucraino. Petrashkevic, studente sedicenne, si era preso dieci anni come 'membro della famiglia'.

Ho osservato più d'una volta che la detenzione, in particolare al Nord, sembra fermare l'evoluzione delle persone: la loro crescita spirituale, le loro capacità si bloccano al livello raggiunto al momento dell'arresto. Questa necrobiosi dura fino alla scarcerazione. Un uomo che passa vent'anni in prigione o in un lager, non acquista l'esperienza della vita normale: uno studente resta uno studente, un saggio resta un saggio, ma non diventa più saggio.

Petrashkevic aveva ventiquattro anni. Correva per la classe, gridava, attaccava dietro la schiena di Shabaev o di Silajkin dei biglietti di carta, lanciava aeroplanini, rideva. Rispondeva agli insegnanti con tutte le tecniche degli studenti. Ma non era un cattivo ragazzo, diventò un buon infermiere. Evitava la 'politica' come il fuoco, e aveva paura di leggere i giornali.

Il suo organismo di ragazzo non era abbastanza forte per la Kolyma. Petrashkevic morì alcuni anni dopo di tubercolosi, senza aver avuto il tempo di tornare sulla 'terraferma'.

Le donne erano otto. La loro rappresentante era Muza Dmitrieva, in passato una funzionaria del partito o più probabilmente del sindacato - occupazione che lascia un marchio indelebile su tutte le abitudini, i modi di fare e gli interessi. Doveva avere circa quarantacinque anni e cercava di ripagare la 'fiducia delle autorità'. Portava una giacchetta di velluto e un vestito di lana buona. Durante la guerra gli abitanti della Kolyma avevano ricevuto un'enorme quantità di indumenti di lana americani. Ovviamente nel profondo della taigà, ai giacimenti, questi doni non erano arrivati, persino sulla costa le autorità locali cercarono di accaparrarseli - chiedendo, o semplicemente sequestrando ai detenuti quei maglioni e

quelle giacche imbottite. Ma a qualche abitante di Magadan quegli 'stracci' erano rimasti. E Muza li aveva conservati.

Non si immischiava nelle cose dei corsi, limitando il proprio 'potere' al gruppo femminile. Era diventata amica della più giovane delle allieve, Nadja Egorova, e la proteggeva dalle tentazioni del mondo del lager. A Nadja questa tutela pesava, e Muza non poté contrastare la storia d'amore che sbocciò impetuosa tra Nadja e il cuoco del campo.

'La via che porta al cuore di una donna passa per lo stomaco', a Silajkin piaceva ripeterlo. Dei piatti 'dietetici' erano apparsi davanti a Nadja e alla sua vicina Muza: ogni sorta di polpette, bistecche e frittate. La porzione era doppia e persino tripla. L'assedio non durò a lungo. Nadja si arrese. Muza, riconoscente, continuò a difenderla - non più dal cuoco, ma dai capi del lager.

Nadja studiava poco. In compenso si sfogava nella 'squadra culturale'. La squadra culturale, circolo 'attività filodrammatica', era l'unico posto del campo dove agli uomini e alle donne fosse permesso incontrarsi. Anche se l'occhio vigile della sorveglianza del lager controllava che i rapporti tra uomini e donne non superassero i limiti del lecito, secondo l'uso locale le prove dell'adulterio dovevano essere inconfutabili quanto quelle del commissario di polizia nel "Bel-Ami" di Maupassant. I sorveglianti vegliano, stanno all'erta. Ma non hanno sempre la pazienza sufficiente perché, come dice Stendhal, il prigioniero pensa più alle sue sbarre che il carceriere alle sue chiavi. La sorveglianza si allenta.

Se nella squadra culturale non si può sperare di trovare l'amore nella sua più antica ed eterna variante, poco importa: a un detenuto le prove teatrali sembrano già un altro mondo, vicino a quello nel quale un tempo è vissuto. Non è una considerazione di poco conto, anche se il cinismo del lager non permette nemmeno di confessare simili sentimenti. I vantaggi, del tutto reali, stanno nei piccoli privilegi di cui gode chi lavora nella squadra culturale - l'acquisto improvviso di "machorka", di zucchero; il permesso di non tagliarsi i capelli - che in lager non è una cosa da niente. Per via dei capelli nascevano delle vere e proprie risse - alle quali attori e ladri non partecipavano...

Il cinquantenne Jakov Zavodnik, ex commissario del fronte di Kolciak (compagno di scuola di Zelenskij, il segretario del Comitato di Mosca fucilato durante il processo Rykov), una volta si era difeso con un attizzatoio dai barbieri del campo, e per via dei capelli era finito in una miniera di punizione. Cosa vuol dire? Che la forza di Sansone non è una leggenda? Dove sta la causa di questo attacco di follia? È chiaro che il

desiderio di affermarsi almeno in una piccola cosa, una cosa insignificante sconvolge la psiche: un'altra prova della grande confusione dei valori.

La mostruosità della vita nelle prigioni - dove uomini e donne vivono separati - si mitiga un po' nella squadra culturale. In definitiva è anche questa un'illusione, ma comunque più cara delle 'meschine verità'. Tutti quelli che hanno un filo di voce e sono in grado di cantare, che a casa abbiano recitato delle poesie e fatto l'attore in spettacoli amatoriali, che abbiano strimpellato un mandolino e ballato la "cecëtka", hanno una chance di finire nella squadra culturale.

Nadja Egorova cantava nel coro. Non sapeva ballare, sulla scena si muoveva goffamente, ma andava alle prove. La sua tempestosa vita privata le portava via molto tempo.

Elena Sergeevna Melodze, una georgiana, era anche lei 'membro della famiglia' di suo marito morto fucilato. Sconvolta fin nel profondo dell'anima dall'arresto del marito, la Melodze era ingenuamente convinta che egli fosse colpevole di qualcosa - si mise il cuore in pace solo quando finì in galera anche lei. Diventò tutto chiaro, logico, semplice: scoprì che di persone come lei ce n'erano decine di migliaia.

La differenza tra un furfante e una persona onesta sta in questo: quando un furfante va a finire in galera innocente, crede di essere il solo a non avere colpe mentre gli altri sono tutti nemici dello Stato e del popolo, tutti delinquenti e mascalzoni. Un uomo onesto, se finisce in galera, pensa che, visto che hanno messo in gabbia lui innocente, la stessa cosa può essere successa al suo vicino di branda.

In questo stanno 'Hegel e la saggezza dei libri, e il senso di tutta la filosofia' degli avvenimenti del 1937.

La Melodze ritrovò la pace, uno stato d'animo equilibrato, sereno. A El'gen, la missione femminile nella taigà, la Melodze non si era trovata a fare lavori pesanti. Ed eccola ai corsi per infermieri. Ma non ne avrebbe fatto una professione. Dopo la scarcerazione (la sua condanna scadeva agli inizi degli anni Cinquanta) le 'fissarono', come a tutti quelli che venivano liberati in quegli anni, la residenza coatta e vita alla Kolyma, dove più tardi si sposò.

Di fianco alla Melodze sedeva Galochka Bazarova, una ragazza allegra e facile al riso, condannata per qualche colpa commessa in tempo di guerra. Galochka rideva sempre, si sganasciava addirittura, cosa che non le donava affatto: aveva degli enormi denti radi. Ma questo non la turbava. I corsi le diedero una professione come assistente di sala operatoria - dopo la scarcerazione lavorò per parecchi anni all'ospedale di Magadan, dove

con i primi soldi guadagnati si fece innestare sui denti delle capsule di acciaio inossidabile, che la resero subito più carina.

Dietro la Bazarova sedeva la Ajno, una finlandese dai denti bianchi. La sua condanna era iniziata nell'inverno di guerra 1939-40. Aveva imparato il russo durante la detenzione ed essendo una lavoratrice precisa come sono i finlandesi, aveva attirato l'attenzione di qualcuno dei medici ed era finita ai corsi. Faceva fatica a studiare, però studiava, e riuscì a diventare infermiera... La vita ai corsi le piaceva.

Di fianco alla Ajno sedeva una donna piccola di statura. Non riesco a ricordarne né il nome né il volto. O era una qualche spia, o era davvero un'ombra di persona.

Sulla panca successiva sedevano Marusja Dmitrieva, l'amica di Cernikov, e la sua compagna Tamara Nikiforova. Tutte e due erano state condannate secondo articoli 'comuni', non erano state nella taigà, studiavano di buona voglia.

Di fianco a loro sedeva Valja Cukanova, una cosacca del Kuban' dagli occhi neri, una malata dell'ospedale. Alle prime lezioni aveva ancora la vestaglia dell'ospedale. Era stata nella taigà e studiava con ottimo profitto. Le tracce della fame e della malattia rimasero a lungo sul suo viso, ma quando sparirono Valja apparve in tutta la sua bellezza. Una volta rimessa iniziò ad 'amoreggiare' senza attendere la fine dei corsi. Molti le facevano la corte, senza successo. Si mise insieme al fabbro e correva a incontrarlo nella fucina. Dopo la scarcerazione lavorò per parecchi anni come infermiera in un distretto isolato.

Avevamo voglia di studiare, e i nostri insegnanti avevano voglia di insegnare. Avevano nostalgia della parola viva, della trasmissione del sapere che fino all'arresto aveva costituito il senso della loro esistenza. Professori e docenti, ricercatori di medicina, insegnanti dei corsi di perfezionamento per medici, per la prima volta dopo molti anni avevano trovato uno sfogo alle loro energie. Tutti gli insegnanti dei corsi, con una sola eccezione, erano stati condannati in base all'articolo cinquantotto.

Le autorità avevano d'improvviso capito che la conoscenza dei misteri della circolazione del sangue non era necessariamente legata alla propaganda antisovietica, e i corsi furono garantiti da insegnanti altamente qualificati. A dire il vero gli studenti avrebbero dovuto essere dei 'comuni'. Ma dove trovarne tanti che avessero fatto sette anni di scuola? I comuni scontavano comunque la loro condanna svolgendo mansioni privilegiate, e non avevano bisogno di nessun corso. Le autorità superiori non volevano nemmeno sentir parlare di reclutare ai corsi dei

‘cinquantotto’. Alla fine fu trovato un compromesso: gli ASA e gli articoli 58, comma 10 - essendo quasi dei ‘comuni’ - furono ammessi agli esami.

Fu preparato e appeso al muro un orario. Un orario! Tutto come nella vita vera. Tra i burroni e le paludi della Kolyma si era messa in moto una macchina, incerta come un vecchio autocarro della taigà stracarico, tenuto insieme in qualche modo.

La prima lezione fu anatomia. Il corso era affidato all'anatomopatologo dell'ospedale David Umanskij, un vecchio di settant'anni.

Emigrato dell'epoca zarista, Umanskij si era laureato in medicina a Bruxelles. Aveva vissuto e lavorato a Odessa, dove la clientela rendeva bene: nel giro di qualche anno Umanskij era diventato proprietario di molte case. La Rivoluzione dimostrò che le case non erano il modo più sicuro per investire i soldi. Umanskij ricominciò a fare il medico. Verso la metà degli anni Trenta, sentendo che aria tirava, decise di andarsene in qualche posto lontano, e trovò lavoro nel Dal'stroj. Questo non lo salvò. Passò per le ‘ripartizioni’ del Dal'stroj, nel 1938 venne arrestato e condannato a quindici anni. Da allora lavorava come direttore dell'obitorio dell'ospedale. Il disprezzo per gli uomini, l'amarezza per la propria vita gli impedivano di lavorare bene. Era abbastanza intelligente da non discutere con i medici - le sue autopsie avrebbero potuto procurare loro non poche noie - o forse non era l'intelligenza, ma solo il disprezzo a portarlo a dare loro ragione alle ‘dissezioni’.

Il dottor Umanskij aveva un'intelligenza limpida. Era anche un discreto linguista: era il suo hobby, la sua attività preferita. Sapeva molte lingue, in lager aveva studiato quelle orientali e cercava di trovare le leggi della formazione delle lingue spendendoci tutto il suo tempo libero all'obitorio, dove viveva insieme al suo assistente, l'infermiere Dunaev. Di passaggio, quasi come per scherzo, Umanskij tenne anche un corso di latino per i futuri infermieri. Non so che latino fosse, ma il genitivo delle prescrizioni mediche diventò alla mia portata.

Il dottor Umanskij era una persona vitale, che diceva la sua su qualunque avvenimento politico e che aveva una ponderata opinione su ogni questione, internazionale e nazionale. ‘La cosa principale, cari amici,’ diceva in privato ‘è scampare e sopravvivere a Stalin. La morte di Stalin, ecco cosa ci porterà la libertà’. Umanskij, ahimè, morì a Magadan nel 1952, senza vedere ciò che aveva atteso per tanti anni.

Le sue lezioni erano abbastanza buone, ma come fatte contro voglia. Era il più indifferente tra tutti gli insegnanti. Di tanto in tanto c'erano le interrogazioni, le verifiche, si passava dall'anatomia generale all'anatomia di singole parti. Solo su un capitolo della sua scienza Umanskij rifiutò

categoricamente di fare lezione: l'anatomia degli organi genitali. Nulla riuscì a fargli cambiare idea e gli allievi completarono i loro studi senza aver ricevuto delle cognizioni in questo campo a causa dello smisurato pudore del professore di Bruxelles. Perché aveva agito così? Gli sembrava che tanto il livello morale che quello culturale e il grado d'istruzione degli allievi non fossero abbastanza elevati perché simili argomenti non provocassero un interesse malsano. Quest'interesse malsano veniva suscitato anche nei licei, con l'atlante anatomico per esempio, e Umanskij se ne rammentava. Ma aveva torto: i 'provinciali', per esempio, avrebbero di certo affrontato quell'argomento con la massima serietà.

Era un uomo onesto e prima di molti insegnanti vide negli allievi delle persone. Il dottor Umanskij era un weismannista convinto. Parlandoci della divisione dei cromosomi, ci disse di sfuggita che attualmente esisteva in proposito anche un'altra teoria, ma che lui non la conosceva e perciò aveva deciso di spiegarci solo quello che sapeva bene. Così anche noi crescemmo come weismannisti. Il pieno trionfo delle teorie di Weismann permesso dall'invenzione del microscopio elettronico non trovò più il dottor Umanskij tra i vivi. Un trionfo che avrebbe rallegrato il vecchio dottore.

Studiavamo a memoria i nomi delle ossa, dei muscoli, i nomi russi, s'intende, non quelli latini. Studiavamo a memoria con entusiasmo, con passione. C'è sempre come un principio democratico nello studiare a memoria: eravamo tutti uguali davanti a quella scienza, l'anatomia. Nessuno cercava di capirci nulla. Cercavamo semplicemente di ricordare. La cosa riusciva meglio di tutti alla Bazarova e a Petrashkevic, fino a ieri studenti (escludendo il tempo della reclusione, che per Petrashkevic si avvicinava agli otto anni).

Mentre studiavo scrupolosamente a memoria una lezione, mi venne in mente il pensionato della Prima università di Mosca, nel 1926 - la Cerkaska, dove di notte vagavano per i corridoi bui gli studenti di medicina ubriachi per lo studio, e ripetevano a memoria, ripetevano, tappandosi le orecchie con le mani. Il pensionato rumoreggiava, rideva, viveva. Pieni di gioia di vivere, gli studenti dell'Istituto Fon, di letteratura, di storia, ridevano dei poveri secchioni di medicina. Noi disprezzavamo la scienza, dove bisogna imparare a memoria invece che capire.

Vent'anni dopo mi ritrovavo a studiare a memoria l'anatomia. In quei vent'anni avevo capito bene cos'era la specializzazione, che cosa le scienze esatte, la medicina, cosa voleva dire fare l'ingegnere. Ed ecco che Dio mi aveva dato l'occasione di occuparmene.

Il cervello era ancora in grado di ricevere e restituire delle nozioni.

Il dottor Blagorazumov insegnava Fondamenti di igiene e profilassi. Era una materia noiosa, e Blagorazumov non si decideva a ravvivare le lezioni con delle battute; forse la sua era prudenza ‘politica’ - si ricordava il '38, quando tutti i professionisti, tutti i medici, gli ingegneri, i contabili furono obbligati a lavorare con carriola e piccone secondo le ‘direttive speciali’ giunte da Mosca. Per due anni Blagorazumov aveva spinto la carriola, tre volte era arrivato ‘all'ultimo stadio’ per la fame, il freddo, lo scorbutico e le botte. Il terzo anno gli avevano concesso di esercitare come infermiere specializzato in un pronto soccorso, agli ordini di un medico, detenuto comune. Quell'anno erano morti molti medici. Blagorazumov rimase in vita e ricordò bene: mai parlare con nessuno. In compagnia si sta solo per ‘bere un goccio e mangiare’. All'ospedale gli volevano bene. Le bevute dei medici venivano coperte dagli infermieri, e quando non si potevano nascondere, Blagorazumov veniva trascinato in cella d'isolamento, in punizione. Usciva e riprendeva le sue lezioni. Nessuno ci trovava niente di strano.

Nell'insegnamento era zelante, ci costringeva a prendere nota sotto dettatura delle cose importanti, controllava sistematicamente appunti e apprendimento - in una parola, Blagorazumov era un insegnante coscienzioso e assennato.

A insegnare farmacologia era un infermiere diplomato dell'ospedale, Gogoberidze, ex direttore dell'Istituto farmacologico della Transcaucasia. Sapeva bene il russo, e l'accento e la parlata georgiana non erano più forti di quelli di Stalin. In passato Gogoberidze era stato un membro di spicco del partito - in calce alla ‘Piattaforma dei 15’ di Sapronov c'è la sua firma. Dal 1928 al 1937 era stato deportato e nel 1937 gli venne notificata una nuova condanna quindici anni di lager alla Kolyma. Gogoberidze era sulla sessantina. Soffriva di ipertensione. Sapeva che sarebbe morto presto, ma non aveva paura. Detestava i mascalzoni e quando scoprì che un dottore, un certo Krol', prendeva bustarelle ed estorceva soldi ai detenuti nel reparto in cui lavorava, Gogoberidze lo picchiò e lo costrinse a restituire degli stivali di vitello e certi indumenti a righe. Gogoberidze non lasciò mai la Kolyma. Fu scarcerato con il confino a vita a Narym, ma ottenne l'autorizzazione a sostituire Narym con la Kolyma. Visse nel piccolo villaggio di Jagod, dove morì all'inizio degli anni Cinquanta.

L'unico ‘comune’ tra i nostri insegnanti era il dottor Krol', uno specialista in dermatologia e malattie veneree di Char'kov. Tutti i nostri insegnanti cercavano di coltivare in noi l'onestà morale e con digressioni liriche ci descrivevano quel loro ideale di purezza, cercavano di coltivare il

senso di responsabilità verso il grande compito di aiutare i malati - malati che erano per di più detenuti, e per di più detenuti della Kolyma - ripetendo, come potevano, le stesse cose che erano state loro inculcate negli anni della giovinezza dagli istituti, dalle facoltà di medicina, dal giuramento di Ippocrate. Tutti, tranne Krol'. Krol' ci tratteggiava altre prospettive, si accostava al nostro futuro lavoro da un altro lato, che conosceva meglio. Non si stancava di descrivere la prosperità materiale degli infermieri specializzati. 'Vi guadagnerete il companatico' ridacchiava Krol' con un'espressione voluttuosa. Era sempre in affari con i ladri - venivano da lui persino durante l'intervallo delle lezioni. Vendeva, comprava, barattava davanti ai suoi studenti, senza vergognarsi affatto. L'aver curato dei capi dall'impotenza rendeva bene a Krol', gli assicurava una protezione durante la detenzione. In quel campo faceva misteriose operazioni da ciarlatano - non c'era nessuno che potesse giudicarlo, aveva agganci importanti.

I due ceffoni che Krol' si prese dall'infermiere Gogoberidze non lo fecero uscire di sé.

'Ti sei scaldato, vecchio mio, ti sei scaldato' disse a Gogoberidze, che era verde di rabbia.

Krol' era oggetto del disprezzo generale sia dei colleghi insegnanti che degli allievi. Per di più insegnava in modo confuso, non ne aveva il dono. Le malattie della pelle furono la parte che dopo i corsi mi toccò studiare attentamente con carta e matita.

Ol'ga Stepanovna Semenjak, ex titolare della cattedra di terapia diagnostica all'Istituto di medicina di Char'kov, non ci faceva lezione ai corsi. Ma facemmo pratica con lei. Mi insegnò la percussione, l'auscultazione del malato. Alla fine del tirocinio mi regalò un vecchio stetoscopio: è una delle mie poche reliquie della Kolyma. Ol'ga Stepanovna era sulla cinquantina, la sua condanna a dieci anni non era ancora finita. Era stata condannata per propaganda controrivoluzionaria. In Ucraina aveva lasciato il marito e due figli - perirono tutti in guerra. Finì la guerra, finì anche la reclusione di Ol'ga Stepanovna, ma non aveva dove andare. Dopo la scarcerazione rimase a Magadan.

Ol'ga Stepanovna aveva trascorso diversi anni nella sezione femminile di El'gen. Aveva trovato in sé la forza per superare il suo enorme dolore. Attenta osservatrice, Ol'ga Stepanovna si era resa conto che al lager soltanto un gruppo di persone sapeva conservare in sé qualcosa di umano - i religiosi: gli uomini di chiesa e i membri delle sette. L'infelicità personale fece avvicinare la Semenjak ai settari. Nel suo piccolo studio, due volte al giorno, pregava, leggeva il Vangelo, si sforzava di compiere buone azioni.

E farlo non le sarebbe stato difficile. Nessuno poteva compiere buone azioni più di un medico in un lager, ma glielo impediva il suo carattere: ostinato, irascibile, arrogante. E lei non si curava di migliorarlo.

Era una direttrice severa, pedante, e comandava il personale a bacchetta. Ma nei confronti dei malati era sempre scrupolosa.

Dopo una giornata di lavoro gli 'studenti' venivano mandati a mangiare al 'punto di distribuzione' dell'ospedale. Di solito la Semenjak era là, beveva del tè.

‘Cosa state leggendo?’.

‘Niente, a parte gli appunti’.

‘Ecco, leggete questo’, e mi allungò un libretto che sembrava un breviario. Era un volume di Blok, della collana piccola della ‘Biblioteca del poeta’.

Tre giorni dopo le restituii il libro.

‘Vi sono piaciute?’.

‘Sì’. Mi vergognavo a dirle che conoscevo bene, che avevo conosciuto bene quelle poesie.

‘Leggetemi "La giovane cantava nel coro della chiesa"’.

Gliela lessi.

‘E adesso "Della lontana Mary, della radiosa Mary"’.

‘Bene. Adesso questa...’.

Lessi "Nella lontana stanza da letto azzurra".

‘Voi capite che quel bambino è morto...’.

‘Sì, certo’.

‘Il bambino è morto’ ripeté Ol'ga Stepanovna con le labbra secche, e la severa fronte bianca si coprì di rughe. Per un attimo tacque.

‘Volete che vi dia qualcos'altro da leggere?’.

‘Sì, ve ne prego’.

Ol'ga Stepanovna aprì un cassetto della sua scrivania e tirò fuori un libretto simile al volume di Blok. Era il Vangelo.

‘Leggetelo, leggetelo. Soprattutto la "Lettera ai Corinzi" di san Paolo’.

Qualche giorno dopo le restituii il libro. L'assenza di religiosità in cui avevo vissuto tutta la mia vita cosciente non aveva fatto di me un cristiano. Ma non ho mai visto, nei lager, persone più degne di quelle religiose. Tutte le anime si corrompevano, resistevano soltanto loro. Quindici come cinque anni fa.

Nel piccolo studio della Semenjak feci conoscenza con il detenuto capomastro Vasja Shevcov. Vasja Shevcov, un bel ragazzo sui venticinque anni, aveva successo con tutte le signore del campo. Nel reparto della Semenjak veniva a trovare Nina, la ragazza che distribuiva il vitto.

Giovanotto intelligente, dotato, vedeva molte cose con chiarezza e in modo chiaro sapeva spiegarle, ma mi è rimasto impresso per un particolare motivo. Lo sgridai per via di Nina - era incinta.

‘È lei che mi cerca’ disse Shevcov. ‘Cosa vai a pensare? Sono cresciuto nel lager. In prigione ci sto fin da ragazzo. Le donne che ho avuto, ci credi, non si contano. E la sai una cosa? Non sono mai riuscito a passare un'ora su un letto con nessuna. Sempre in qualche modo - dentro un portone, un capannone, quasi di corsa. Ci credi?’. Così raccontava Vasja Shevcov, il più bello dell'ospedale.

Nikolaj Sergeevic Minin, chirurgo ginecologo, dirigeva il reparto femminile. Non ci faceva lezione, con lui facevamo ‘pratica’, pratica senza alcuna teoria.

Nel periodo delle grandi tempeste il villaggio ospedaliero si coprì di neve fino ai tetti, e ci si poteva orientare solo col fumo dei comignoli. In ogni reparto furono aperti dei gradini che portavano in basso, alla porta d'ingresso. Noi sbucavamo dal nostro dormitorio, correavamo al reparto femminile ed entravamo nello studio di Minin alle otto e mezzo, infilavamo il camice e, aperta appena la porta, sgattaiolavamo nella stanza. C'era la solita riunione lampo, il passaggio di consegne dell'infermiera del turno di notte. Minin, un enorme vecchio con la barba bianca, era seduto a un tavolino e increspava le labbra. Il rapporto del turno di notte finiva, e Minin faceva un cenno con la mano. Tutti si mettevano a rumoreggiare... Minin girava la testa verso destra. La capo infermiera gli portava su un piccolo vassoio di vetro un bicchierino con un liquido azzurrognolo che emanava un odore familiare. Minin prendeva il bicchiere, beveva e si lasciava i baffi bianchi.

‘Liquore "Notte azzurra"“ diceva, strizzando l'occhio agli allievi.

Fui presente diverse volte alle sue operazioni. Operava sempre da sbronzo, ma garantiva che le sue mani non avrebbero tremato. E le infermiere della sala operatoria assicuravano la stessa cosa. Ma dopo l'operazione, quando si lavava le mani in un grande catino, le sue grosse dita possenti tremavano leggermente, e lui restava a guardare con tristezza quelle mani disubbidienti, tremolanti.

‘Hai finito con il lavoro, Nikolaj Sergeevic, hai finito’ diceva piano tra sé. Ma continuò a operare ancora per qualche anno.

Prima della Kolyma aveva lavorato a Leningrado. Era stato arrestato nel '37, per un paio d'anni aveva spinto la carriola ai giacimenti. Aveva scritto con un altro medico un grosso manuale di ginecologia. L'altro autore si chiamava Serebrjakov. Dopo l'arresto di Minin il manuale uscì col solo nome di Serebrjakov. Quando fu liberato Minin non ebbe la forza

di piantare grane. Lo scarcerarono, come tutti, senza il diritto di lasciare la Kolyma. Si mise a bere ancora di più, e nel 1952 si impiccò nella sua stanza nel piccolo villaggio di Debin.

Dopo la Rivoluzione, il vecchio bolscevico Nikolaj Sergeevic Minin aveva condotto i negoziati con l'ARA a nome del governo sovietico, e aveva incontrato Nansen. In seguito aveva tenuto conferenze alla radio su questioni antireligiose.

All'ospedale era molto amato - per qualche motivo Minin dava l'impressione di volere il bene di tutti, sebbene non facesse nulla per nessuno, né di bene, né di male.

Il dottor Sergej Ivanovic Kulikov faceva lezione sulla tubercolosi. Negli anni Trenta si era cercato di inculcare negli abitanti della 'terraferma' l'idea che il clima della Kolyma e quello dell'Estremo Oriente fossero la stessa cosa. Le montagne della Kolyma, dicevano, favoriscono la cura della tubercolosi e in ogni caso rendono stabili le condizioni dei tisici. I sostenitori di questa tesi dimenticavano che le colline della Kolyma sono coperte di acquitrini, che i fiumi delle zone aurifere si fanno largo fra le paludi, che la foresta-tundra della Kolyma è insomma per i tisici il luogo più nocivo. Dimenticavano la grande diffusione della tubercolosi presso gli evenki, gli jacuti e gli iukaghiri della Kolyma. Negli ospedali dei detenuti i reparti per tubercolotici non erano stati pianificati. Ma il bacillo di Koch è il bacillo di Koch: quei reparti dovettero essere creati, e con molti posti.

Sergej Ivanovic sembrava un vecchio decrepito, ed era chiaramente sordo, ma era forte nell'anima e nel corpo. Considerava la propria materia la più importante, andava in collera quando lo contraddicevano. Teneva a freno la lingua, ma, sentendo le grosse novità riportate dai giornali, ridacchiava e gli brillavano gli occhi.

Aveva scontato dieci anni per un qualche comma dell'articolo 58. Quando fu scarcerato gli diedero il 'domicilio coatto a vita'. La famiglia lo aveva raggiunto alla Kolyma: la vecchia moglie e la figlia, anche lei tisiologa.

Il chimico Bojcenko faceva pratica di laboratorio agli allievi. Gli ero rimasto impresso e trattava con tutto il suo disprezzo uno che non conosceva la chimica.

Il corso sui disturbi neurologici era tenuto da Anna Izrailevna Ponizovskaja. A quell'epoca era in libertà ed era persino riuscita a sostenere la sua tesi di ricercatrice. Durante la reclusione aveva avuto l'occasione di lavorare per parecchi anni con un neurologo eminente, il professor Skoblo, che l'aveva anche aiutata parecchio nella stesura del testo - così dicevano in ospedale. L'aveva conosciuto dopo il mio incontro

con lui - nella primavera del 1939 io e lui avevamo lavato insieme i pavimenti del carcere di transito di Magadan. Il mondo è piccolo. Anna Izrailevna era una signora che si dava molta importanza. Aveva gentilmente accettato di tenere alcune lezioni ai corsi per infermieri. Il fatto stesso che facesse lezione era circondato da un'atmosfera così solenne che di tutto il suo corso ricordo soltanto il vestito nero e frusciante di seta e l'odore penetrante del suo profumo: nessuna delle allieve aveva il profumo. A dire il vero, il cuoco aveva regalato a Nadja Egorova una minuscola boccetta di acqua di colonia Lillà a buon mercato, ma Nadja la usava con tanta cautela e parsimonia che durante le lezioni due file più indietro non arrivava nessun odore. Ma, forse, mi impediva di sentirlo il raffreddore cronico che mi ero preso alla Kolyma.

Ricordo che venivano portate in classe certe tavole con degli schemi, sui riflessi condizionati, mi pare, ma non so se furono di qualche utilità.

Decisero di non tenerci affatto lezioni sui disturbi psichici, riducendo ulteriormente un programma già carente. E gli insegnanti ci sarebbero stati: il presidente della commissione per l'ammissione ai corsi, il dottor Sidkin, era uno psichiatra dell'ospedale.

A insegnarci le malattie dell'orecchio, della gola, del naso era il dottor Zader, ungherese purosangue. Bello come una pittura, con gli occhi inespressivi, il dottor Zader sapeva malissimo il russo e non poté trasmettere quasi nulla agli allievi. Si era offerto di insegnare per fare pratica di russo. Le lezioni con lui furono una pura perdita di tempo.

Noi tormentavamo Meerzon, che a quel tempo era stato nominato direttore dell'ospedale: come avremmo fatto a sapere quello che Zader insegnava?

‘Be’, se non saprete solo questo, non fa niente’ ci rispondeva Meerzon nella sua solita maniera.

Alla Kolyma Zader c'era appena finito subito dopo la guerra. Nel 1956 fu riabilitato, ma si era sul finire dell'anno, decise di non tornare in Ungheria, e, avendo ricevuto un sacco di soldi come liquidazione dal Dal'stroj, si stabilì da qualche parte nel Sud. Poco tempo dopo gli esami degli allievi, al dottor Zader capitò una disavventura.

Il dottor Janos Zader, otorinolaringoiatra, era un prigioniero di guerra ungherese, dunque un ‘filonazista’. Aveva una condanna a quindici anni. Imparò in fretta il russo, era medico, in un'epoca in cui i medici non venivano più mandati ai lavori comuni (e inoltre quella direttiva riguardava soltanto chi aveva la lettera ‘T’, ovvero i trockisti), per giunta la sua specializzazione era quella che più scarseggiava - orecchio, naso e gola. Operava e curava con successo. Lavorava nel reparto chirurgico

come interno - un ulteriore carico di lavoro rispetto alla sua qualifica di base. Nelle operazioni al cavo orale faceva l'assistente - in genere del primario del reparto, il chirurgo Meerzon. Insomma, il dottor Zader se la passava bene, aveva persino una clientela tra i salariati liberi, si vestiva da 'libero', aveva i capelli lunghi ed era sazio, e avrebbe anche potuto ubriacarsi se non fosse stato astemio. La sua notorietà continuava ad aumentare, fino a che non successe una storia che privò per lungo tempo il nostro ospedale di un otorino.

Tutto sta nel fatto che un eritrocita, ovvero un globulo rosso, vive ventun giorni. Il sangue umano vivo si rinnova di continuo. Ma estratto dall'organismo non può vivere più di ventun giorni. Presso la divisione chirurgica c'era, come di dovere, un centro trasfusionale, dove i liberi salariati e i detenuti potevano donare il sangue; i primi ricevevano un rublo per centimetro cubo, i detenuti dieci volte di meno. Per qualunque iperteso era una grossa rendita, gli prelevavano 300/400 grammi di sangue al mese - gli serviva come cura e, oltre a questo, riceveva una razione di cibo supplementare e dei soldi. Fra i detenuti donavano il sangue gli addetti ai servizi (inservienti, eccetera), che venivano tenuti all'ospedale appunto perché donavano il sangue ai malati. C'era sicuramente più bisogno di trasfusioni lì che in qualsiasi altro posto al mondo, ma naturalmente non venivano prescritte secondo le indicazioni mediche generali, in caso di esaurimento, per esempio, ma solo quando erano necessarie a seguito o in preparazione di un intervento, o nelle divisioni terapeutiche a malati in condizioni particolarmente gravi.

Nel centro trasfusionale c'era sempre una riserva di sangue. L'esistenza di questa riserva era l'orgoglio del nostro ospedale. In tutti gli altri ospedali le trasfusioni erano dirette - da uomo a uomo. Chi donava e chi riceveva stavano stesi durante quell'operazione su due tavoli vicini.

Scaduti i termini di conservazione, il sangue veniva gettato.

Non lontano dall'ospedale c'era un sovchoz per l'allevamento dei suini dove di tanto in tanto, quando macellavano i maiali, mettevano da parte del sangue e lo portavano all'ospedale. Qui versavano nel sangue una soluzione di citrato di sodio per prevenirne la coagulazione e davano da bere ai malati questo liquido, una sorta di sostanza ematogena artigianale, molto nutriente e molto apprezzata dai malati, la cui alimentazione era costituita da brodi d'ogni sorta e "kasha" d'orzo perlato. La distribuzione di sostanze ematogene non era una novità per i malati. Accadde che il primario del reparto chirurgico dottor Meerzon dovette raggiungere una missione, e la direzione passò a Zader.

Durante il giro del reparto, il medico si sentì in dovere di visitare anche il centro trasfusionale, dove scoprì che una notevole quantità di sangue quasi scaduto stava per essere buttato via da un'infermiera. Il dottor Zader se ne stupì. 'Bisogna davvero gettarlo?' domandò. L'infermiera rispose che facevano sempre così.

'Versate questo sangue nelle teiere e distribuitelo ai malati gravi' ordinò Zader. L'infermiera distribuì il sangue e i malati ne furono molto contenti. 'In futuro,' disse l'ungherese 'tutto il sangue che sta diventando vecchio lo distribuirete in questo modo'. Così iniziò la prassi della distribuzione del sangue donato nelle corsie. Quando tornò il primario fece un enorme scandalo, dichiarando che il fascista Zader dava da bere ai malati sangue umano, né più né meno. I malati lo vennero a sapere il giorno stesso, giacché negli ospedali le voci si diffondono ancora più in fretta che nelle prigioni, e quelli che avevano in precedenza ricevuto quel sangue, cominciarono a vomitare. Zader fu rimosso dall'incarico senza alcuna spiegazione e un dettagliato rapporto che lo accusava d'ogni possibile crimine fu inviato d'urgenza alla Direzione sanitaria. Lo sconcertato dottore tentò di spiegare che non esiste alcuna differenza di principio fra una trasfusione per vena e una assunzione orale, che quel sangue era un ottimo alimento complementare, ma nessuno gli prestò ascolto. A Zader rasarono i capelli, requisirono la giacca da libero e con la tuta da detenuto fu trasferito nella squadra di Lur'e all'approvvigionamento legna. Aveva ormai avuto il tempo di finire sulla lista degli stachanovisti del settore forestale, quando arrivò una commissione nominata dalla Direzione sanitaria, preoccupata, d'altronde, non da quella faccenda del sangue, ma dalla circostanza che la clientela con disturbi all'orecchio e alla gola era rimasta senza medico. Per un caso fortunato quella commissione era presieduta da un maggiore medico militare appena smobilitato dall'esercito, che per tutta la guerra aveva lavorato nella divisione chirurgica del battaglione medico. Presa conoscenza del 'materiale d'accusa', il maggiore non era assolutamente riuscito a capire quale fosse il punto. Per quale motivo Zader era in punizione? Quando gli fu chiarito che Zader aveva distribuito ai malati sangue umano, che 'dava da bere il sangue', il maggiore disse, alzando le spalle:

'Al fronte l'ho fatto per quattro anni. Cos'è, qui non si può fare? Io non lo so, sono qui da poco'.

Zader fu rimandato dalla foresta all'ospedale, nonostante la protesta scritta del caposquadra degli approvvigionamenti legna, convinto che gli toglievano il taglialegna migliore per il capriccio di qualcuno.

Ma Zader aveva perso interesse per il lavoro e non fece più nessuna proposta di razionalizzazione.

Doktor era una vera canaglia. Dicevano che prendeva bustarelle, che era un parassita, ma c'erano alla Kolyma dei capi con abitudini diverse? Erano degli arricchiti vendicativi, e questo era giustificabile.

Il dottor Doktor odiava i detenuti. Non li trattava semplicemente male o con diffidenza. Li tiranneggiava, li umiliava ogni giorno e ogni momento, cercava pretesti, li offendeva e si valeva ampiamente del suo potere, illimitato nell'ambito dell'ospedale, per riempire le celle d'isolamento, le unità di correzione. Non considerava gli ex detenuti degli esseri umani e non faceva che minacciare il chirurgo Traut, per esempio, dicendogli che non ci avrebbe pensato due volte a fargli avere una nuova condanna. Ogni giorno riceveva nel suo appartamento del pesce fresco - una squadra di 'malati' lo pescava in mare con le reti -, oppure ortaggi di serra, o la carne dal sovchoz per l'allevamento dei suini, e tutto in quantità sufficienti per sfamare un Gulliver. Il dottor Doktor aveva un servo: un piantone preso tra i detenuti che lo aiutava a trasformare in denaro tutti quei regali. Dal continente giungevano all'indirizzo del dottor Doktor pacchi di "machorka", la valuta della Kolyma. Per diversi anni diresse l'ospedale, fino a che un altro gangster non lo fece cadere. Al superiore di Doktor sembrò che le sue 'imposte' erano state piuttosto contenute.

Ma tutto questo successe dopo, all'epoca dei corsi il dottor Doktor era ancora un re e un dio. Ogni giorno venivano convocate delle riunioni e Doktor interveniva con discorsi che andavano fortemente nella direzione del culto della personalità. Quanto ai memorandum diffamatori d'ogni genere, Doktor era anche in questo un grande maestro e poteva 'regolarizzare' chiunque.

Era un capo vendicativo, vendicativo in modo meschino.

'Ecco, non mi hai fatto l'inchino quando mi hai incontrato, e io ti faccio una denuncia scritta, e non una semplice denuncia, ma un memorandum ufficiale. Scriverò: "trockista professionista e nemico del popolo", e puoi star tranquillo: una bella miniera di punizione ce l'hai garantita'.

I corsi, che pure erano una sua creazione, amareggiavano il dottor Doktor. C'erano troppi allievi con l'articolo cinquantotto, e questo lo faceva temere per la sua carriera. Tipico amministratore del '37, Doktor stava per lasciare il posto nel Dal'stroj sul finire degli anni Quaranta, ma vedendo che tutto era come prima e che nel continente bisognava lavorare, aveva ripreso servizio alla Kolyma. È vero, adesso gli toccava maturare di

nuovo gli ‘aumenti percentuali’, ma almeno si trovava nella situazione che gli era abituale.

Venuto in ‘visita’ ai corsi prima degli esami di licenza, il dottor Doktor ascoltò benevolmente il rapporto sui progressi degli allievi, ci guardò coi suoi occhi vitrei azzurro chiaro e chiese:

‘E le ventose le sanno applicare tutti?’.

Il riso ossequioso di insegnanti e ‘studenti’ fu la risposta. Ahimè, proprio le ventose non ci avevano insegnato ad applicare - e nessuno di noi aveva pensato che quella semplice procedura potesse avere i suoi segreti.

A insegnare le patologie dell'occhio era il dottor Loskutov. Ho avuto la fortuna di conoscere e di lavorare per parecchi anni con Fëdor Efimovic Loskutov, una delle figure più notevoli della Kolyma. Commissario di battaglione al tempo della guerra civile - una pallottola di Kolciak gli era rimasta conficcata per sempre nel polmone sinistro -, Loskutov aveva compiuto gli studi in medicina all'inizio degli anni Venti e aveva lavorato come medico militare nell'esercito. Una battuta casuale all'indirizzo di Stalin l'aveva portato davanti alla corte marziale. Era arrivato alla Kolyma con una condanna a tre anni e il primo anno aveva lavorato come fabbro al giacimento ‘Partigiano’. Poi gli fu concesso di lavorare come medico. La condanna a tre anni stava per finire. Era l'epoca nota alla Kolyma e in tutta la Russia col nome di "garaninshcina", anche se sarebbe stato più corretto chiamarla "pavlovshcina", dal nome di colui che allora era direttore del Dal'stroj. Il colonnello Garanin era soltanto il vice di Pavlov, direttore dei lager, ma effettivamente era lui il presidente della troica delle fucilazioni e per tutto il 1938 aveva firmato gli infiniti elenchi delle condanne a morte. Nel 1938 era terribile per un articolo cinquantotto finire di scontare la pena. Per tutti quelli che stavano terminando il loro periodo di detenzione incombeva la minaccia di un ‘nuovo affare’, creato, montato, organizzato. Si stava più tranquilli con una condanna a dieci, quindici anni, piuttosto che a tre, a cinque. Si respirava meglio.

Loskutov fu nuovamente condannato - dalla troica della Kolyma capeggiata da Garanin -, a dieci anni. Medico capace, si era specializzato in oculistica, faceva operazioni, e nel suo campo era uno dei migliori. La Direzione sanitaria lo teneva vicino a Magadan, al chilometro 23 - in caso di necessità lo portavano sotto scorta in città per consulti e operazioni. Loskutov, uno degli ultimi dottori dello "zemstvo", era un medico versatile: sapeva fare operazioni non troppo complesse del cavo orale, conosceva la ginecologia ed era uno specialista per le malattie dell'occhio.

Nel 1947, quando i termini della nuova condanna stavano per scadere, il delegato Simanovskij montò un nuovo processo. All'ospedale furono arrestati alcuni infermieri e infermiere e condannati a pene diverse. Loskutov si prese altri dieci anni. Questa volta riuscirono ad allontanarlo da Magadan, e lo spedirono al Berlag, un nuovo campo 'interno' alla Kolyma a regime duro per i recidivi politici. Per qualche anno i dirigenti dell'ospedale riuscirono a tenerlo lontano dal Berlag, ma alla fine dovette andarci, e "dalla terza condanna", con l'applicazione degli sconti di pena, "fu rimesso in libertà" nel 1954. Nel 1955 fu pienamente riabilitato da tutte e tre le sentenze.

Quando lo scarcerarono aveva un cambio di biancheria, una giubba militare e dei calzonni.

Uomo di alte qualità morali, il dottor Loskutov subordinò tutta la sua attività medica, tutta la sua vita di medico del lager, a un unico compito: aiutare attivamente e costantemente gli altri, in primo luogo i detenuti. Un aiuto che non era assolutamente solo medico. Trovava sempre il modo di sistemare qualcuno, di raccomandarlo per un lavoro dopo che era stato dimesso dall'ospedale. A uno dava da mangiare, a un altro portava un pacchetto: un pizzico di "machorka" o un pezzo di pane.

Capitare nel reparto dove curava Loskutov era considerato dai malati una grossa fortuna.

Era continuamente affaccendato, andava e veniva, scriveva.

E questo non per un mese, non per un anno, ma per vent'anni di fila, giorno dopo giorno, per ricevere dalle autorità solo supplementi di pena.

Nella storia c'è un'altra figura così. Si tratta del medico carcerario Fëdor Petrovic Gaaz, sul quale A. F. Koni ha scritto un libro. Ma quelli di Gaaz erano altri tempi. Erano gli anni Sessanta del secolo scorso, un'epoca di slancio morale nella società russa. Gli anni Trenta del ventesimo secolo non erano contraddistinti da un simile slancio. In un'atmosfera di delazioni, calunnie, arbitri, e ricevendo sentenze di condanna al carcere una dopo l'altra per processi montati con le provocazioni, compiere buone azioni era assai più difficile che all'epoca di Gaaz.

Loskutov aiutava un detenuto a partire per il continente come invalido, trovava un lavoro leggero a un altro - senza chiedere niente al malato, disponeva della sua sorte in modo intelligente e utile.

Fëdor Efimovic Loskutov non aveva una buona formazione scolastica: era arrivato all'Istituto di medicina con un'istruzione inferiore. Ma leggeva tanto, osservava, pensava e giudicava liberamente i fatti più diversi: era una persona di vasta cultura.

Uomo di estrema modestia, non affrettato nell'esprimere la propria opinione, era una figura notevole. Aveva un difetto: aiutava la gente in modo a mio parere troppo poco selettivo, e per questo i malavitosi tentavano di tenerlo in pugno, sentendo il famigerato 'punto debole'. Ma in seguito se la cavò anche in questo.

Le tre condanne da scontare nel lager, la vita della Kolyma con le sue angosce, le minacce dei capi, le umiliazioni, l'incertezza del domani non fecero di Loskutov uno scettico o un cinico.

E quando fu davvero in libertà, dopo essere stato riabilitato e aver ricevuto anche un bel mucchio di soldi, continuò come prima a distribuirli a chi ne aveva bisogno, continuò ad aiutare gli altri, e non ebbe mai un capo di biancheria in più, benché gli arrivassero alcune migliaia di rubli al mese.

Questo era l'insegnante di oculistica. Dopo la fine dei corsi lavorativi per qualche settimana - le mie prime settimane da infermiere - proprio con Loskutov. Finiva la mia prima sera all'ambulatorio. Portarono un malato con un ascesso alla laringe.

'Che cos'è?' mi chiese Loskutov.

'Un ascesso alla laringe'.

'Come si cura?'.

'Si deve far uscire il pus stando attenti che il malato non inghiotta il liquido'.

'Fate bollire gli strumenti'.

Misi gli strumenti nello sterilizzatore, li feci bollire, chiamai Loskutov.

'Sono pronti'.

'Portate il malato'.

Il malato si sedette su uno sgabello, la bocca spalancata. Una lampada gli illuminava la laringe.

'Lavatevi le mani, Fëdor Efimovic'.

'No, sarete voi a lavarvi le mani' disse Loskutov. 'Farete voi quest'operazione'.

Un sudore freddo mi corse lungo la schiena. Ma sapevo bene che finché non fai qualcosa con le tue proprie mani non puoi dire di saperla fare. Ciò che è facile si rivela all'improvviso al di là delle tue capacità, e ciò che è difficile incredibilmente semplice.

Mi lavai le mani e mi avvicinai deciso al malato. I suoi occhi spalancati mi guardavano con disapprovazione e paura. Trovai la posizione e bucai l'ascesso maturo con la punta arrotondata del bisturi.

'La testa! La testa!' gridò Fëdor Efimovic.

Feci in tempo a spingere la testa del malato in avanti e quello sputò il pus dritto sulle falde del mio camice.

‘Fatto, tutto qui. E cambiatevi il camice’.

Il giorno dopo Loskutov mi mandò al ‘dispensario’ dell'ospedale, con l'incarico di misurare la pressione ai malati. Munito di sfigmomanometro, la misurai a tutti e sessanta e ne presi nota su un foglio. Erano degli ipertesi. Per tutta una settimana misurai la pressione, dieci volte ciascuno, e solo dopo Loskutov mi mostrò le cartelle di questi malati.

Ero contento di poter eseguire queste misurazioni da solo. Molti anni dopo compresi che era stata una cosa calcolata: per darmi la possibilità di abituarmi con calma; avevo dovuto comportarmi altrimenti nel primo caso, quando c'era stato bisogno di risolutezza e mano ferma.

Ogni giorno mi si rivelava qualcosa di nuovo, che mi era al tempo stesso familiare, dal materiale delle lezioni.

Fëdor Efimovic non smascherava i simulatori e chi accentuava i sintomi.

‘Sono solo loro a credere di simulare e accentuare i sintomi’ diceva con tristezza. ‘Sono malati ben più seriamente di quanto pensino loro stessi. Simulazione e accentuazione dei sintomi, sullo sfondo della distrofia alimentare e del marasma psichico della vita del lager, sono un fenomeno che non è ancora stato descritto...’.

Aleksandr Aleksandrovic Malinskij, che teneva il corso sulle malattie degli organi interni, era un tipo dal temperamento sanguigno, curato e pasciuto, rasato alla perfezione, i capelli bianchi, un allegrone che cominciava a ingrassare. Aveva le labbra rosa scuro, a cuore. E degli aristocratici neri sporgenti tremavano sulla sua schiena rossa: così alle volte appariva agli allievi nei bagni dell'ospedale, alla sauna. Dormiva, unico tra i medici e, credo, unico tra tutti gli abitanti della Kolyma, con un lungo camicione da uomo fatto su misura che gli arrivava alle caviglie. Lo scoprimmo quando ci fu un incendio nel suo reparto. L'incendio si riuscì a spegnerlo subito, e ce ne dimenticammo in fretta, ma della camicia da notte del dottor Malinskij l'ospedale parlò per molti mesi.

Lui, che aveva tenuto corsi di perfezionamento per medici a Mosca, faceva fatica ad adeguarsi al livello di conoscenze degli allievi.

Tra lui e quelli che lo ascoltavano c'era sempre un freddo distacco. Aleksandr Aleksandrovic avrebbe voluto strappare quella cortina, ma non sapeva come fare. Inventò delle storielle piuttosto volgari, ma la cosa non rese più accessibile la materia dei suoi corsi.

Usare materiale illustrativo? Persino alle lezioni di anatomia ce la cavavamo senza scheletro: Umanskij disegnava col gesso sulla lavagna le ossa che servivano.

Malinskij teneva le sue lezioni cercando con tutto il cuore di fornirci quante più nozioni possibile. Conosceva molto bene il lager (era stato arrestato nel '37), e ci dava molti utili consigli sull'etica medica nell'accezione del lager. 'Imparate a credere al malato' ci esortava con calore Aleksandr Aleksandrovic, saltellando vicino alla lavagna e dandole dei colpetti col gesso. Si parlava di 'lombalgie', 'lombaggini', ma capivamo che quell'esortazione riguardava qualcosa di ben più importante: stava parlando di come deve essere la vera medicina nel lager, del fatto che la mostruosità della vita del lager non deve distogliere il medico dalla retta via.

Dobbiamo molto al dottor Malinskij, nozioni, conoscenze. Sebbene i suoi costanti tentativi di tenere quella che a noi sembrava un'eccessiva distanza e di essere come al di sopra non provocassero certo le nostre simpatie, riconoscevamo i suoi meriti.

Aleksandr Aleksandrovic sopportava bene il clima della Kolyma. Anche dopo la riabilitazione scelse di sua volontà di finire i suoi giorni a Sejmčian, in una delle aziende agricole della Kolyma.

Leggeva regolarmente i giornali, ma non diceva a nessuno quello che pensava - l'esperienza, l'esperienza... Quanto ai libri, leggeva solo quelli di medicina.

La direttrice dei corsi era la dottoressa Tat'jana Michajlovna Il'ina, una salariata libera a contratto, sorella di Sergej Il'in, il famoso calciatore, come lei stessa era solita presentarsi. Tat'jana Michajlovna era una signora che sin nelle cose più insignificanti cercava di andare a genio alle alte autorità. Alla Kolyma aveva fatto molta carriera. La sua piaggeria spirituale era quasi senza limiti. Una volta mi aveva chiesto di darle da leggere qualcosa 'di davvero buono'. Le portai una rarità: un volume di Hemingway con "La quinta colonna" e "I quarantanove racconti". La Il'ina si rigirò tra le mani quel libro color ciliegia, lo sfogliò.

'No, riprendetevelo: è un lusso, e noi abbiamo bisogno del pane nero'.

Erano chiaramente parole altrui, ipocrite, e le pronunciò con piacere, ma non del tutto a proposito. Dopo un simile affronto smisi di pensare di fare il consulente letterario della dottoressa Il'ina.

Tat'jana Michajlovna era sposata. Era arrivata alla Kolyma con due bambini: come moglie al seguito del marito. Suo marito, ufficiale dell'esercito, dopo la fine della guerra aveva firmato un contratto col Dal'stroj ed era arrivato con la famiglia nel Nord-est: là c'erano ancora le

razioni da ufficiale, i gradi e i privilegi, e lui aveva una famiglia, due figli. Fu nominato capo della sezione politica di una delle Direzioni minerarie della Kolyma: un incarico di rilievo, quasi da generale, e per di più con delle prospettive. Ma Nikolaev - così si chiamava il marito di Tat'jana Michajlovna - era un osservatore, un uomo coscienzioso e non un carrierista. Dopo aver visto l'arbitrio, la speculazione, le delazioni, le ruberie, gli intrighi, il parassitismo, le bustarelle e le malversazioni, e tutte le crudeltà che le autorità della Kolyma infliggevano ai detenuti, Nikolaev cominciò a bere. Comprese e condannò profondamente e irrevocabilmente l'influsso corrompente della crudeltà umana. La vita gli si rivelò nelle sue forme più terribili, ben più terribili di ciò che aveva visto al fronte. Lui non era un corrotto, non era una canaglia. E cominciò a bere.

Fu presto rimosso dalla carica di capo della sezione politica e in un breve arco di tempo - due, tre anni in tutto - scese tutti i gradini della carriera e si ritrovò a fare l'ispettore della sezione culturale dell'ospedale per detenuti, un incarico mal retribuito e senza nessuna influenza. La pesca diventò la sua passione forzata. Nel profondo della taigà, sulle rive di un fiume, Nikolaev si sentiva meglio, più tranquillo. Quando scadde il suo contratto, tornò sul continente.

Tat'jana Michajlovna non lo seguì. Al contrario, entrò nel partito e diede inizio alla propria carriera. Si spartirono i figli: la ragazza al padre, il bambino alla madre.

Ma tutto questo accadde in seguito, allora la Il'ina era la direttrice sollecita e piena di tatto dei nostri corsi. Poiché temeva i detenuti, cercava di avere a che fare con loro il meno possibile e pare addirittura che non si fosse ancora scelta una domestica tra le detenute.

A insegnare chirurgia - 'generale' e 'specialistica' - era Meerzon. Allievo di Spasokukockij, era stato un chirurgo con un grande avvenire, con un promettente futuro scientifico. Ma aveva sposato una parente di Zinov'ev e nel 1937 venne arrestato e condannato a dieci anni, come capo di una qualche organizzazione terroristica, di sabotatori, antisovietica... Nel 1946, quando furono aperti i corsi per infermieri, aveva appena finito di scontare la pena. (Ai 'lavori comuni' aveva passato meno di un anno, e aveva fatto il chirurgo per il resto della sua detenzione). Cominciavano allora a essere di moda i 'domicili coatti a vita', e anche Meerzon si vide assegnato un domicilio obbligato. Essendo appena stato rimesso in libertà, era particolarmente cauto, particolarmente ufficiale, particolarmente inavvicinabile. Il suo brillante avvenire andato in frantumi, la sua rabbia cercavano uno sfogo e lo trovavano nella battuta, nel tono beffardo...

Meerzon faceva lezione in modo eccellente. Per dieci anni era stato privato dell'amato lavoro di insegnante - le conversazioni occasionali con le assistenti di sala operatoria non rientravano naturalmente nel conto -, ai corsi aveva per la prima volta davanti a sé un uditorio, degli 'studenti', degli allievi, avidi di ricevere delle nozioni di medicina. E il fatto che l'organico degli allievi fosse assai disparato non lo turbava. All'inizio le sue lezioni furono avvincenti, infuocate. Ma la prima interrogazione fu per l'infiammato Meerzon una doccia fredda. Il livello dell'uditorio era troppo basso: parole come 'elemento', 'forma', richiedevano un chiarimento, e un chiarimento dettagliato. Meerzon se ne rese conto, ne fu profondamente amareggiato, ma cercò di non darlo a vedere e si sforzò di adeguarsi. E gli toccò adeguarsi al livello dell'ultimo allievo: la finlandese Ajno, il direttore di negozio Silant'ev...

'Si forma una fistola' diceva il professore. 'Chi sa cos'è una fistola?'

Silenzio.

'È un buco, un buco così...'

Le lezioni diventarono meno brillanti, pur senza perdere il loro contenuto pratico.

Come si conviene a un chirurgo, Meerzon considerava con evidente disprezzo tutte le altre specializzazioni mediche. Nel suo reparto era riuscito a portare a livelli degni quasi della capitale l'attenzione del personale alla sterilizzazione, esigendo lo scrupoloso rispetto delle regole delle cliniche chirurgiche. In qualsiasi altro reparto si comportava invece con voluta negligenza e quando arrivava per un consulto, si sedeva sul letto del malato senza levarsi pellicciotto e berretto. Lo faceva apposta, come una sorta di affronto. Le corsie erano pulite e gli inservienti passavano brontolando un bel po' di tempo a cancellare le tracce bagnate degli stivali di Meerzon, una volta che il medico consulente era uscito. Era uno dei suoi divertimenti - Meerzon aveva la lingua sciolta ed era sempre pronto a riversare su un altro medico la sua bile, la sua ira, la sua scontentezza del mondo.

Alle lezioni non scherzava. Per esporre ogni cosa in modo chiaro, preciso, esauriente, era capace di trovare esempi comprensibili a tutti, immagini vive e, se vedeva che apprendevamo bene, se ne rallegrava. Era il primo chirurgo dell'ospedale - in seguito divenne il direttore sanitario - e il suo parere era decisivo per qualsiasi questione relativa alla vita interna dei nostri corsi. In presenza degli allievi tutti i suoi gesti, tutti i suoi discorsi erano ponderati e opportuni.

Il giorno in cui assistemmo per la prima volta a una 'vera' operazione, accalcati in un angolo della sala operatoria coi camici sterili, che

mettevamo per la prima volta, con delle fantastiche mascherine di garza, era Meerzon che operava. Era assistito dalla solita infermiera, Nina Dmitrievna Charcenko, lavoratrice a contratto, segretaria del Komsomol dell'ospedale. Meerzon le dava secchi comandi.

‘Pinza!’.

‘Ago!’.

E la Charcenko prendeva dal tavolino gli strumenti per metterli premurosamente nella mano del chirurgo, protesa verso di lei, coperta da un guanto di gomma giallino.

Quando a un certo punto gli passò lo strumento sbagliato, Meerzon uscì con una cruda bestemmia e, dando un colpo con la mano, gettò la pinzetta per terra. La pinzetta tintinnò, Nina Dmitrievna arrossì e gli passò timidamente lo strumento giusto.

Ci sentimmo offesi per la Charcenko, e furiosi verso Meerzon. Pensavamo che non avrebbe dovuto comportarsi così. Almeno a causa della nostra presenza, se proprio era un tale villano.

Dopo l'operazione rivolgemmo parole di comprensione a Nina Dmitrievna.

‘Ragazzi, è il chirurgo che risponde dell'operazione’ disse lei con tono serio e di confidenza. Nella sua voce non c'erano né offesa né imbarazzo.

Come se avesse compreso tutto ciò che si agitava nell'animo di noi neofiti, Meerzon dedicò la lezione successiva a un argomento particolare. Fu una splendida lezione sulla responsabilità del chirurgo, sulla sua volontà, sulla necessità di piegare quella del malato, sulla psicologia del medico e quella del paziente.

La lezione destò unanime entusiasmo e, a partire da quel momento, fra noi allievi ponemmo Meerzon al di sopra di tutti.

Altrettanto splendida, addirittura poetica, fu la sua lezione sulle ‘mani del chirurgo’, nella quale parlò dell'essenza della professione medica, del concetto di sterilizzazione, con una tensione altissima. Meerzon fece lezione per sé, quasi senza guardare i suoi ascoltatori. E la arricchì con molti racconti. Anche quello del panico che aveva preso la clinica di Spasokukockij di fronte alla misteriosa infezione dei pazienti in casi di operazioni asettiche - e la scoperta di una verruca sul dito di un assistente. Fu una lezione sulla struttura della pelle, sull'irreprensibilità della chirurgia.

E sul perché nessun chirurgo, nessuna assistente di sala operatoria e nessun infermiere del reparto chirurgico dovessero partecipare ai ‘lavori straordinari’ del campo, o svolgere lavori fisici. E dietro a questo stava la lotta appassionata, annosa del chirurgo Meerzon contro l'ignoranza delle

autorità del lager. A volte, nei giorni dedicati alla verifica di ciò che avevamo appreso, Meerzon riusciva a interrogare più rapidamente di quanto avesse previsto. Il tempo avanzato lo dedicava a interessantissimi racconti su insigni chirurghi russi, Oppel, Fëdorov, e in particolare Spasokukockij, che Meerzon venerava. Erano cose acute, intelligenti, utili, e tutte autentiche. Il nostro sguardo sul mondo cambiò, ci avvicinammo alla medicina grazie a Meerzon. Studiammo il pensiero medico, e con profitto. Ognuno di noi non era più lo stesso dopo quegli otto mesi di corso con un programma di due anni di scuola.

In seguito Meerzon si trasferì da Magadan a Neksikan, alla Direzione occidentale. Nel 1952 fu improvvisamente arrestato e trasferito a Mosca: volevano coinvolgerlo nel 'processo dei medici', e insieme agli altri fu rimesso in libertà nel 1953. Tornato alla Kolyma, Meerzon vi lavorò per poco, giacché restare più a lungo in un posto così 'instabile' e pericoloso gli faceva paura. Tornò sul continente.

All'ospedale c'era un circolo, ma gli allievi non lo frequentavano - eccezion fatta per le ragazze, Zen'ka Kac e Borisov.

Ci sembrava un sacrilegio sprecare anche solo un'ora del nostro tempo libero in qualcosa che non fosse lo studio. Studiavamo giorno e notte. All'inizio avevo cercato di ricopiare gli appunti in bella, su un quaderno apposito - ma non mi bastavano né il tempo né la carta.

L'ospedale del lager era ormai pieno di gente che veniva dalla guerra: emigrati russi della Manciuria, prigionieri giapponesi ai quali invece del pane davano il riso; centinaia e centinaia di persone condannate come spie dai tribunali militari - ma tutto questo non aveva ancora raggiunto le dimensioni che assunsero le repressioni poco dopo, verso la fine della stagione navigabile del 1946, in dicembre, quando cinquemila detenuti, trasportati sul piroscafo "Kim" furono inondati con l'acqua delle pompe antincendio, durante una traversata durata più del previsto. Il trasporto e le amputazioni di quegli esseri congelati li facemmo ormai come infermieri a pieno titolo, e non a Magadan.

Ogni giorno ci tormentava il dubbio che chiudessero i corsi. Le voci che giravano, una più tremenda dell'altra, mi toglievano il sonno. Ma i corsi pian piano andavano avanti, e alla fine arrivò il giorno in cui anche quelli più pessimisti e diffidenti dovettero tirare un sospiro di sollievo.

Erano trascorsi più di tre mesi e i corsi continuavano. Sorsero nuovi dubbi: supereremo gli esami? I corsi erano infatti un'istituzione pienamente ufficiale, davano il diritto di esercitare la professione. A dir la

verità, nel 1953 la divisione sanitaria del Dal'stroj chiarì al Dipartimento sanitario urbano di Kalinin che chi aveva completato questi corsi poteva esercitare soltanto alla Kolyma, ma tali strane limitazioni delle conoscenze mediche non furono in realtà messe in pratica.

Ci dispiaceva molto che il programma fosse stato ridotto e desse soltanto la licenza di infermiere. Ma anche questo era secondario. La cosa peggiore era che non avremmo ricevuto nessun documento. 'I certificati saranno allegati ai vostri fascicoli personali' ci aveva spiegato la Il'ina. Nei fascicoli non apparve alcuna traccia della nostra formazione. Dopo la scarcerazione alcuni di noi dovettero raccogliere delle attestazioni certificate dagli insegnanti dei corsi.

Dopo tre mesi di lezioni il tempo cominciò a correre molto, molto in fretta. L'approssimarsi del giorno degli esami non ci rendeva felici: l'esame segnava la fine della nostra vita straordinaria al chilometro 23. Noi, che conoscevamo la Kolyma, noi, veterani del 1937, sapevamo che una vita migliore non ci sarebbe stata. E per questo eravamo inquieti e tristi, ma sempre con moderazione, poiché la Kolyma ci aveva insegnato a non fare calcoli più in là di domani.

Il giorno dell'esame si avvicinava. Ormai si diceva apertamente che quell'ospedale sarebbe stato trasferito nel profondo della taigà, a cinquecento chilometri - sulla 'riva sinistra' del fiume Kolyma, nel piccolo villaggio di Debin.

Un mese prima della fine dei corsi fu organizzato un esame di prova per tutte le materie. Non diedi importanza alla cosa, e solo dopo l'esame di licenza mi resi conto che tutte le domande del vero esame erano, in tutte le materie, una ripetizione di quelle dell'esame preliminare. Naturalmente i membri della commissione - composta da alti responsabili della divisione sanitaria del Dal'stroj, potevano fare e facevano ulteriori domande. Ma la sicurezza dell'esaminando, l'impressione che produceva sull'esaminatore si fondavano sulla risposta giusta alla domanda già nota. Ricordo la mia domanda di chirurgia: 'la dilatazione varicosa delle vene'.

Ancora prima degli esami si diffuse la voce tranquillizzante che sarebbero stati promossi tutti, tutti senza eccezioni, e nessuno sarebbe stato privato della modesta licenza per la professione di infermiere. La cosa ci aveva rallegrato. E la voce si rivelò attendibile.

A poco a poco le nostre conoscenze si facevano più salde, si ampliavano. Non eravamo già più degli estranei, eravamo degli iniziati, eravamo membri del grande ordine medico. Tali ci consideravano sia i dottori che i malati.

Cessammo di essere persone normali. Eravamo diventati degli specialisti.

Per la prima volta da quando mi trovavo alla Kolyma mi sentivo una persona indispensabile: all'ospedale, al lager, alla vita, a me stesso. Mi sentivo con pieno diritto una persona, contro la quale nessuno poteva alzare la voce, della quale nessuno poteva prendersi gioco.

E sebbene in seguito molti capi mi misero in cella di rigore per vari delitti contro il regime del lager, veri o presunti, anche in cella di rigore ero sempre una persona, necessaria all'ospedale. Uscivo dalla cella per tornare di nuovo al mio lavoro di infermiere.

Il mio amor proprio fatto a pezzi ricevette il necessario collante, il cemento con l'aiuto del quale era possibile rimettere insieme ciò che era andato in frantumi.

I corsi stavano per finire, e i giovani si trovarono delle ragazze, come si conviene. Ma chi era più anziano non permise al sentimento dell'amore di intromettersi nel suo futuro. L'amore era una posta troppo piccola nel gioco del lager. Per anni ci avevano insegnato l'astinenza, e non ce l'avevano insegnata invano.

In me andava crescendo un amor proprio esacerbato. La risposta giusta di un altro, a una lezione qualsiasi, la prendevo come un affronto personale, un'offesa. Io dovevo saper rispondere a tutte le domande dell'insegnante.

Crescevano gradualmente le nostre conoscenze, e, cosa più importante, aumentava il nostro interesse; facevamo ai medici domande su domande, sia pure ingenuie, stupide. Ma i medici non consideravano ingenua e stupida nessuna nostra domanda. Tutte ricevevano risposta, una risposta sufficientemente categorica. Le risposte suscitavano nuove domande. Non ci arrischiavamo ancora a discutere tra noi di medicina. Sarebbe stato un eccesso di presunzione.

Ma... un giorno mi chiamarono per raddrizzare una lussazione alla spalla. Il medico praticò la narcosi Rausch e io raddrizzai la lussazione - con un piede - alla maniera di Ippocrate. Sotto al tallone sentii uno schiocco e l'osso della spalla tornò al suo posto. Ero felice. Tat'jana Michajlovna Il'ina, che aveva assistito all'operazione, disse:

‘Guardate come vi hanno istruito bene’ e io non potei che essere d'accordo con lei.

S'intende, non andai al cinema nemmeno una volta, né agli spettacoli della squadra culturale, che a Magadan, e all'ospedale, sapeva il fatto suo e si distingueva per il gusto e le trovate, per lo meno quelle che riuscivano a passare attraverso le maglie della censura della sezione. A quel tempo la

squadra culturale di Magadan era guidata da L. V. Varpachovskij, oggi primo regista del teatro Ermolova di Mosca. Non avevo tempo, e poi i misteri della medicina che lentamente mi si andavano rivelando mi interessavano molto di più.

La terminologia medica cessò di essere un abracadabra. Cominciavo a leggere articoli e libri di medicina senza l'incertezza dei primi tempi e senza timore.

Ormai non ero più un uomo qualunque. Dovevo saper prestare il primo soccorso, riuscire a capire le condizioni di un malato grave, per lo meno a grandi linee. Dovevo riconoscere il pericolo che minacciava la vita di una persona. La cosa mi riempiva di gioia e di inquietudine. Mi chiedevo con timore se sarei stato in grado di adempiere al mio alto compito.

Sapevo come si usano un clistere, un apparecchio di Bobrov, uno scalpello, una siringa...

Ero in grado di rifare il letto a un malato grave e potevo insegnarlo agli inservienti. Potevo spiegare loro perché si fanno la disinfezione, le pulizie.

Avevo appreso migliaia di cose che prima non sapevo - cose necessarie, indispensabili, utili alla gente.

I corsi finirono, i nuovi infermieri furono man mano inviati nei loro luoghi di lavoro. Ecco l'elenco, l'elenco nelle mani della scorta, sul quale è segnato anche il mio nome. Ma sono l'ultimo a salire sull'automezzo. Porto i malati sulla riva sinistra. Il camion è pieno zeppo, e mi siedo proprio sull'orlo con la schiena contro la fiancata. Mentre mi sistemo mi si muove la camicia, e il vento soffia nella fessura sul lato del camion. In mano ho un pacchetto con delle fialette: valeriana, essenza di mughetto, iodio, ammoniaca. Ai piedi, un sacco pieno zeppo dei miei quaderni del corso per infermieri. Per anni questi quaderni sono stati per me il miglior sostegno, finché un giorno, mentre ero fuori, un orso che si era introdotto nel mio ambulatorio nella taigà fece a pezzi tutti i miei appunti, dopo aver spaccato i miei barattoli e le mie fialette.

INSEGUENDO IL FUMO DELLA LOCOMOTIVA.

Sì, era il mio sogno: sentire il fischio della locomotiva, vedere il fumo bianco della locomotiva snodarsi lungo il terrapieno della ferrovia.

Aspettavo il fumo bianco, aspettavo una locomotiva viva.

Avanzavamo trascinandoci, spossati e incapaci di deciderci a gettare via i giacconi e i pellicciotti; ci restavano in tutto quindici chilometri per arrivare a casa, alle baracche. Ma avevamo paura di abbandonare giacche e pellicciotti, di buttarli sul ciglio della strada per poter correre, camminare, trascinarci sfuggire al terribile peso dei vestiti. Avevamo paura di gettarli via - in pochi istanti la notte d'inverno avrebbe trasformato i vestiti nell'arbusto gelato di un mugo, in una pietra coperta di ghiaccio. Di notte non li avremmo mai ritrovati, sarebbero andati perduti nella taigà invernale, come d'estate si perde una giubba fra gli arbusti di mugo se non la si attacca proprio in cima alla pianta, come un segnavia, il segnale della vita. Sapevamo che senza giacconi e pellicciotti non ci saremmo salvati. E ci trascinavamo, perdendo le forze, riscaldati dal nostro sudore, sentendo, appena interrompevamo i nostri movimenti, un gelo micidiale strisciare lungo il corpo sfinito, che aveva ormai perduto la sua facoltà essenziale: essere una fonte di calore, di semplice calore, che genera se non la speranza, almeno la rabbia.

Ci trascinavamo insieme, liberi e detenuti. L'autista, rimasto senza benzina, avrebbe atteso i soccorsi che noi andavamo a chiamare. Era restato lì, e aveva fatto un falò con l'unica legna secca che gli era capitata sotto mano - quella dei segnali stradali. La salvezza dell'autista significava forse la morte per gli altri autocarri - aveva raccolto tutti i segnali, li aveva spezzati e messi nel falò, che bruciava con un fuoco piccolo ma salvifico. L'autista si era piegato sul falò, sulla fiamma, vi aggiungeva di tanto in tanto un altro bastoncino, una scheggia, non pensava neppure a riscaldarsi, a scaldarsi almeno un pochino - si manteneva semplicemente in vita... Se avesse abbandonato l'automezzo, se si fosse trascinato insieme a noi lungo le pietre aguzze e fredde della strada di montagna, se avesse abbandonato il carico, avrebbe ricevuto una condanna. L'autista aspettava, e noi ci trascinavamo in cerca di soccorso.

Mi trascinavo sforzandomi di non fare nemmeno un pensiero di troppo, i pensieri erano come i movimenti - non bisognava spendere energie per qualcosa che non fosse strisciare, avanzare, trascinare il proprio corpo lungo la strada nell'inverno e nella notte.

E malgrado tutto, il nostro respiro, nel gelo di cinquanta gradi sotto zero, sembrava il fumo di una locomotiva. I larici argentati della taigà sembravano brandelli del fumo di una locomotiva. Anche la nebbia bianca che copriva il cielo e riempiva la nostra notte era il fumo di una

locomotiva, il fumo del mio sogno di tanti anni. In quel bianco silenzio non sentivo il rumore del vento, sentivo una frase musicale che veniva dal cielo, e una voce umana, chiara, melodiosa, squillante, che risuonava nell'aria gelida proprio sopra di noi. La frase musicale era un'allucinazione, un miraggio sonoro, e aveva qualcosa del fumo della locomotiva che aveva invaso il mio valico montano. La voce umana era solo la continuazione, la logica continuazione di quel miraggio musicale d'inverno.

Ma vidi che non ero stato il solo a sentire quella voce. Tutti quelli che si trascinavano con me la sentivano. Soffrivano per il freddo, ma non avevano la forza di muoversi. In quella voce che veniva dal cielo c'era qualcosa di più grande della speranza, più grande del nostro movimento di tartarughe verso la vita. La voce che veniva dal cielo ripeteva:

‘Stiamo trasmettendo un comunicato della TASS. Quindici medici... Sono stati illegalmente accusati, non sono colpevoli, le loro confessioni sono state ottenute applicando metodi d'indagine inammissibili e severamente proibiti dalle leggi sovietiche’.

I medici erano stati rimessi in libertà. Questo sì era un bel colpo! E come la mettevano con la corrispondenza di Lidiya Timashuk e la sua decorazione? E con la giornalista Ol'ga Cecëtkina, che aveva glorificato la vigilanza e l'eroina di quella vigilanza, la vigilanza in persona, la vigilanza incarnata, la vigilanza additata al plauso del mondo intero...?

Giacché la morte di Stalin non aveva fatto la dovuta impressione su di noi, gente navigata.

Da un pezzo ormai risuonava quella specie di musica celestiale quando riprendemmo a trascinarci. Nessuno aveva detto una parola - ognuno cercava di digerire la notizia da solo.

Cominciarono a baluginare le luci del villaggio. Mogli, dipendenti e superiori uscirono incontro agli uomini che si trascinavano. A me non venne incontro nessuno: dovetti strisciare da solo fino alla baracca, alla stanza, alla branda, accendere la stufa di ferro e farla partire. E quando mi fui scaldato, quando ebbi bevuto dell'acqua calda, scaldata nel mio boccale direttamente dentro la stufa, sulla legna che bruciava, mi raddrizzai davanti al fuoco, di cui sentivo la luce calda passarmi sul volto - la pelle del volto non era completamente congelata, c'erano ancora delle macchie, degli spicchi, delle parti che si erano preservate -, e presi una decisione.

Il giorno dopo presentai la domanda di congedo.

‘Il congedo è nelle mani di Dio’ disse con aria beffarda il capo del distretto, ma accolse la richiesta e la fece partire con la posta successiva.

‘Sono alla Kolya da diciassette anni. Chiedo di essere congedato. Come ex detenuto non ho alcun diritto all'anzianità di servizio, né ad altre

spettanze. Lo Stato non deve quasi sostenere spese per darmi il congedo. Ne faccio domanda’.

Due settimane dopo ricevetti la risposta: un rifiuto senza motivazioni. Scrissi subito una lettera di protesta al procuratore, richiedendone l'intervento, eccetera eccetera.

Il punto era che se fosse nata qualche speranza dovevano essere tolte di mezzo, abbattute tutte le pastoie giuridiche, affinché carte e formalità non fossero d'ostacolo. Molto probabilmente la mia corrispondenza era inutile. Ma se...

Al circolo tolsero il ritratto di Berija, e io continuavo a scrivere, scrivere... L'arresto di Berija non aveva rinvigorito le mie speranze. Quegli avvenimenti si svolgevano per loro conto e non si percepiva chiaramente il loro misterioso legame con il mio destino. Non era a Berija che dovevo pensare.

Il procuratore rispose dopo due settimane. Un tempo aveva occupato i massimi incarichi nella vicina direzione. Era stato rimosso dalle funzioni e trasferito in quell'angolo sperduto. Sua moglie vendeva macchine da cucire a prezzi decuplicati, sulla cosa avevano persino scritto un articolo satirico. Il procuratore aveva provato a difendersi con l'arma più comune: aveva denunciato il fatto che il piantone di Azbukin, capo della direzione, vendeva la "machorka" fra i detenuti a dieci rubli la sigaretta. E la "machorka" la riceveva in pacchi che arrivavano dal continente per via aerea, praticamente con la posta diplomatica: secondo le norme particolari per il peso dei bagagli delle autorità superiori, se non anche senza norme di sorta. Alla tavola del capo della direzione sedevano ogni giorno una ventina di persone, e nessuno stipendio della zona artica, nessuna anzianità di servizio poteva coprire le spese per il vino, per la frutta. Il capo della direzione era un amorevole padre di famiglia, con due figli. La vendita della "machorka" copriva tutte le spese: dieci rubli per una sigaretta artigianale, le vendevano nei pacchetti da otto scatole di fiammiferi, in ciascuno ci stavano sessanta sigarette. Facevano seicento rubli per ogni pacchetto, cinquanta grammi: il gioco valeva la candela.

Il procuratore, reo di aver tentato di intralciare questo metodo di arricchimento, fu immediatamente sollevato dall'incarico e trasferito da noi, nel nostro angolo remoto. Il procuratore badava al rispetto delle leggi, rispondeva in fretta alle lettere, animato dall'odio verso le autorità, infervorato dalla lotta contro le autorità.

Scrissi una seconda domanda: ‘Mi è stato rifiutato il congedo. Ora, inviandovi la notificazione del procuratore...’.

Dopo due settimane ricevetti un rifiuto. Senza alcuna motivazione - come se avessi richiesto un passaporto per l'estero, che si può negare senza fornire spiegazioni.

Scrissi al procuratore della regione, il procuratore della regione di Magadan, e mi risposero che avevo diritto al congedo, che potevo partire. La lotta delle 'forze superiori' doveva essere passata a un nuovo stadio. Ogni 'colpo di timone' lascia tracce sotto forma di numerosi ordini, chiarimenti, autorizzazioni. Si sentiva una sorta di consonanza, le mie domande, come dicono i malviventi, colpivano nel segno. Il segno del tempo?

Due settimane dopo ricevetti un rifiuto. Senza alcuna motivazione. E sebbene avessi scritto a più riprese lettere supplichevoli al mio capo, il responsabile del reparto sanitario, l'infermiere Capko, non ricevetti da lui nessuna risposta.

Trecento chilometri separavano il mio distaccamento dalla direzione, dal più vicino distaccamento medico.

Capii che ci voleva un incontro di persona. E Capko arrivò insieme al nuovo direttore dei lager, mi fece molte promesse, mi promise tutto, persino il congedo.

'Sistemerò le cose appena torneremo. Ma resta ancora un inverno, puoi partire in primavera'.

'No. Anche se il congedo non me lo daranno affatto, lascerò comunque la vostra direzione'.

Ci salutammo. Passò agosto, giunse settembre. Terminò il viaggio di ritorno dei pesci dai torrenti. Ma io non mi interessavo né alle nasse né alle esplosioni, dopo le quali i pesci affioravano, le bianche pance dei salmoni che oscillavano sulle acque montane, e finivano nelle insenature dei fiumi dove sarebbero marciti.

Doveva presentarsi un'occasione. E l'occasione si presentò. Il capo in persona della Direzione stradale, l'ingegnere colonnello Kondakov, visitò il nostro distretto. Trascorse la notte nell'isba del capo del distretto. In fretta, nel timore che Kondakov si addormentasse, bussai alla porta.

'Avanti'.

Kondakov era seduto al tavolo, la giacca sbottonata, e si fregava il segno rosso lasciato dal colletto rigido troppo stretto sul collo bianco e pieno.

'Infermiere del distretto. Permettetemi di sottoporvi una questione di carattere personale'.

'Quando sono in viaggio non parlo con nessuno'.

‘L'avevo previsto’ risposi freddo e tranquillo. ‘Vi ho scritto una lettera con la mia domanda. Ecco la busta - è tutto scritto lì. Non avrete nulla in contrario a leggerla quando lo riterrete opportuno’.

Kondakov, imbarazzato, smise di occuparsi del colletto della giacca. Dopotutto era un ingegnere, un uomo con un'istruzione superiore, sia pure tecnica.

‘Sedetevi. Raccontatemi di cosa si tratta’.

Mi sedetti e raccontai.

‘Se sta tutto come dite, vi prometto di darvi il congedo non appena tornerò alla direzione. Tra una decina di giorni’.

E Kondakov annotò su un minuscolo taccuino il mio cognome.

Dieci giorni dopo mi telefonarono dalla direzione - furono degli amici a telefonare, se avevo degli amici laggiù. O semplicemente dei curiosi, spettatori e non attori, gente che sta tranquillamente a guardare, per molte ore di fila, per anni, il pesce che si libera dalla nassa bucata, la volpe che si strappa coi denti una zampa per liberarsi dalla tagliola. Gente che sta a guardare senza tentare di allentare la tagliola e lasciar libera la volpe. Sta semplicemente a guardare la lotta della bestia e dell'uomo.

Un fonogramma, dal distretto alla direzione a mie spese. L'autorizzazione per spedirlo l'avevo ottenuta pregando il capo del distretto... Nessuna risposta.

L'inverno della Kolyma si avvicinava. Il gelo serrava i ruscelli, e solo da qualche parte nella corrente l'acqua fluiva, correva, viveva, fumando come il vapore di una locomotiva.

Bisognava fare in fretta, in fretta.

‘Mando un malato grave alla direzione’ comunicai al capo. Il malato aveva un attacco di stomatite ulcerosa causata dalla sottoalimentazione, dall'avitaminosi; una stomatite ulcerosa che tanto facilmente viene confusa con la difterite. In casi del genere si poteva mandare alla direzione, anzi, eravamo obbligati a farlo. Secondo le disposizioni, la legge, la nostra coscienza.

‘E chi lo accompagna?’

‘Io’.

‘In persona?’.

‘Sì. Per una settimana chiuderemo l'ambulatorio’.

Casi simili erano capitati anche in precedenza, e il capo lo sapeva.

‘Farò l'inventario. Per evitare i furti. E all'armadio dei medicinali metto i sigilli del delegato’.

‘Giusto’. Il capo si assicurò.

Partimmo su automezzi di passaggio, gelavamo e ci fermavamo a scaldarci ogni trenta chilometri, e il terzo giorno, verso sera, raggiungeremo la direzione nella nebbia bianco-gialla della Kolyma.

La prima persona che vidi fu l'infermiere Capko, responsabile del reparto sanitario.

‘Ho portato un malato grave’ riferii, ma Capko guardava le valigie, non il malato. Avevo persino le valigie: di compensato, fatte da me, dove stavano i libri, il mio vestito da quattro soldi, la biancheria, un cuscino, una coperta... Capko comprese tutto.

‘Senza il mio direttore non do l'autorizzazione a partire’.

Andammo dal direttore. Era un piccolo direttore rispetto all'ingegnere colonnello Kondakov. Dall'insicurezza del tono, dall'incertezza delle sue risposte capii che dovevano essere arrivate delle nuove disposizioni, nuovi ‘chiarimenti’...

‘Non vuoi fermarti ancora per un inverno?’. Era la fine di ottobre. Era già pieno inverno.

‘No’.

‘E va bene. Visto che non vuole, non trattenetelo...’.

‘Agli ordini, compagno direttore!’. Capko si mise sull'attenti davanti al direttore del lager, sbatté i tacchi, poi uscimmo nel lurido corridoio.

‘Ecco qua’ disse Capko tutto contento. ‘Hai ottenuto quello che volevi. Ti lasciamo libero di sloggiare, puoi andartene nel continente. Al tuo posto hanno nominato l'infermiere Novikov. Viene dal fronte, come me, viene dalla guerra. Tornerete indietro insieme - là gli passerai le consegne in piena regola e poi verrai qui per la liquidazione’.

‘Dovrei fare trecento chilometri? E poi tornare di nuovo qui. Ma per questo viaggio se ne andrà un mese, non di meno’.

‘Non posso fare altro. Ho fatto tutto quello che potevo’.

Compresi che anche la conversazione con il direttore del lager era un inganno, che era stata preparata in anticipo.

Alla Kolyma non bisogna chiedere consiglio a nessuno. Un detenuto e un ex detenuto non hanno amici. Il primo a cui si chiede consiglio andrà di corsa dal suo superiore a raccontare, a denunciare il compagno, per dar prova della propria vigilanza.

Capko se ne era andato da un pezzo e io continuavo a starmene seduto per terra in corridoio, e fumavo una sigaretta dopo l'altra.

‘E chi è questo Novikov? Un infermiere che viene dal fronte?’.

Trovai Novikov. Era stordito dalla Kolyma. La sua solitudine, la sua sobrietà, lo sguardo incerto dicevano che per Novikov la Kolyma si era rivelata ben diversa da come si aspettava, quando aveva iniziato a dar la

caccia ai facili guadagni. Novikov era troppo inesperto, era un tipico reduce dal fronte.

‘Ascolta’ gli dissi. ‘Tu vieni dal fronte. Io sono qui da diciassette anni. Ho scontato due condanne. Ora mi congedano, rivedrò la mia famiglia. Nel mio ambulatorio è tutto in ordine. Ecco l'inventario, ho lasciato tutto sotto sigillo. Puoi firmare il verbale di accettazione a occhi chiusi...’.

Novikov firmò senza chiedere consiglio a nessuno.

Non andai a riferire a Capko che il verbale era stato firmato. Andai direttamente alla contabilità. Il contabile esaminò i miei documenti - tutti i certificati, tutte le carte.

‘Va bene,’ disse ‘puoi avere la tua liquidazione. C'è solo un intoppo. Ieri abbiamo ricevuto un fonogramma da Magadan: tutti i congedi sono sospesi fino a primavera, fino alla ripresa della navigazione’.

‘Che me ne importa della navigazione. Io prendo l'aereo’.

‘È un ordine generalizzato, lo sai bene. Non sei nato ieri’.

Di nuovo mi sedetti per terra nel corridoio, e ripresi a fumare. Passò Capko.

‘Non sei ancora partito?’.

‘No, non sono partito’.

‘Allora resta...’.

Per qualche motivo la delusione non era troppo profonda. Ero abituato a simili colpi alle spalle. Ma adesso non sarebbe dovuto succedermi nulla di male. Con tutto il mio corpo, con tutta la mia volontà ero ancora in movimento, in tensione, in lotta. C'era qualcosa che non avevano pensato fino in fondo. Il destino aveva commesso un qualche errore nel suo freddo calcolo, nel suo gioco con me. Ed ecco l'errore. Andai dal segretario del direttore, di quello stesso ingegnere colonnello Kondakov - lui era di nuovo in viaggio.

‘Ieri è arrivato un fonogramma sulla sospensione dei congedi?’.

‘Sì’.

‘Ma io,’ mi sentivo la gola secca e articolavo a stento le parole ‘ma io sono stato congedato un mese fa. Con l'ordine 65. Il fonogramma di ieri non dovrebbe riguardarmi. Io sono già stato congedato da un mese. Io sono in viaggio, per strada...’.

‘Sì, sembrerebbe così’ convenne il tenente. ‘Andiamo dal contabile!’.

Il contabile fu d'accordo con noi, ma aggiunse:

‘Aspettiamo il ritorno di Kondakov. Che sia lui a decidere’.

‘Mah,’ disse il tenente ‘io non te lo consiglio. L'ordine l'ha firmato lo stesso Kondakov, personalmente. Nessuno lo ha fatto firmare di straforo. Ti strapperà la pelle di dosso per l'inadempienza’.

‘Va bene’ disse il contabile, guardandomi storto. ‘Solo che...’ e il contabile schioccò le dita ‘il viaggio è a tue spese’.

Il biglietto dell'aereo e del treno per arrivare a Mosca costava tremila e cinquecento rubli, e io avevo diritto al pagamento del viaggio da parte del Dal'stroj, che era stato il mio Padrone esattamente per quattordici anni di detenzione e tre di libertà - non di libertà, ma da salariato libero.

Dal tono del capo contabile capii che su questo punto non mi avrebbe fatto la minima concessione.

Sul mio libretto di ex detenuto, senza le spettanze per l'indennità di anzianità, in tre anni avevo accumulato seimila rubli.

Le lepri che avevo catturato, cucinato, arrostito e mangiato, il pesce che avevo pescato, cucinato, arrostito e mangiato mi avevano aiutato a mettere da parte quella somma favolosa.

Versai i soldi alla cassa, ricevetti una lettera di credito da tremila rubli, i documenti, il lasciapassare fino all'aeroporto di Ojmjakon, e mi misi alla ricerca di un camion di passaggio. Lo trovai in fretta. Duecento rubli, duecento chilometri. Vendetti la coperta, il cuscino (a che mi servivano sull'aereo?), vendetti allo stesso Capko i libri di medicina al prezzo ufficiale: Capko avrebbe di certo venduto manuali e prontuari a prezzo decuplicato. Ma non avevo il tempo per pensarci io.

C'era di peggio. Non trovavo più il mio talismano: un coltello fatto da me che mi portavo dietro da molti anni. Avevo dormito su dei sacchi di farina ed evidentemente mi era scivolato dalla tasca. Per trovare il coltello avrei dovuto scaricare il camion.

La mattina presto arrivammo a Ojmjakon. Lì vicino, a Tomtor, avevo lavorato un anno prima, nella mia cara divisione postale, dove avevo spedito e ricevuto tante lettere. Scesi vicino all'albergo dell'aeroporto.

‘Senti, tu,’ disse l'autista del camion ‘non hai perso niente?’.

‘Ho perso un coltello nella farina’.

‘Eccolo. Ho aperto la sponda del cassone e il coltello è caduto sulla strada. Un bel gingillo’.

‘Tientelo pure. Come ricordo. A me un talismano non serve più’.

Ma la mia gioia era prematura. All'aeroporto di Ojmjakon non c'erano aerei di linea, e si erano ammassati fin dall'autunno passeggeri per decine di apparecchi. Elenchi da quattordici persone, appello quotidiano. Una vita di transito.

‘Quando è partito l'ultimo aereo?’.

‘Una settimana fa’.

Dunque mi toccava restare lì fino a primavera. Avevo fatto male a dare il talismano all'autista.

Andai dal responsabile dei lavori di un lager dove un anno prima avevo lavorato come infermiere.

‘Vai sul continente?’.

‘Sì. Aiutami a partire’.

‘Domani andiamo insieme da Vel'tman’.

‘Vuoi dire che il capitano Vel'tman è ancora il direttore dell'aeroporto?’.

‘Sì. Solo che non è più capitano, è maggiore. Ha ricevuto da poco i galloni nuovi’.

Al mattino il responsabile e io entrammo nell'ufficio di Vel'tman, salutammo.

‘Il nostro giovanotto se ne va’.

‘E perché non è venuto da solo? Non mi conosce meno di te’.

‘Soltanto per sentirsi più sicuro, compagno maggiore’.

‘Va bene. Dove sono le tue cose?’.

‘Ho tutto con me’ indicai la piccola valigia di compensato.

‘Benissimo. Va' in albergo e aspetta’.

‘Ma io...’.

‘Silenzio! Fa' come ti è stato ordinato. E tu, responsabile, domani mi farai avere il trattore, per spianare l'aeroporto, altrimenti... Senza trattore...’.

‘Lo farò, lo farò’ disse sorridendo Suprun.

Mi accomiatai da Vel'tman e dal responsabile ed entrai nel corridoio dell'albergo; avanzando tra gambe e corpi raggiunsi un posto libero vicino alla finestra. Lì, per la verità, faceva più freddo, ma dopo qualche aereo, dopo qualche lista d'attesa, mi sarei spostato vicino alla stufa, contro la stufa.

Trascorse un'oretta, poi la gente sdraiata per terra balzò in piedi tendendo avidamente l'orecchio al cielo, a un rombo.

‘Un aereo!’.

‘Un Douglas, un aereo merci’.

‘No, non merci. Passeggeri’.

Lungo il corridoio si agitava una guardia dell'aeroporto con "ushanka" e coccarda, che teneva tra le mani un elenco - proprio l'elenco di quattordici persone che da mesi tutti sapevano ormai a memoria.

‘Tutti quelli che chiamo vadano immediatamente a comprarsi il biglietto. Il pilota mangia e poi si parte’.

‘Semënov’

‘Presente!’

‘Galickij’.

‘Presente!’.

‘E perché il mio nome è stato cancellato?’ disse montando su tutte le furie il quattordicesimo. ‘Sono in lista d'attesa da tre mesi’.

‘Che mi venite a dire? È il direttore dell'aeroporto che l'ha cancellato, Vel'tman, di suo pugno. Un attimo fa. Vi faranno partire col prossimo aereo. Soddisfatto? E se avete voglia di discutere, quello è l'ufficio di Vel'tman. Lui c'è. Ve lo spiegherà lui’.

Ma il quattordicesimo non andò a chiedere spiegazioni. Chi sa cosa poteva succedere. La faccia del quattordicesimo poteva non piacere a Vel'tman. E allora non solo non l'avrebbero fatto partire con l'aereo successivo, ma l'avrebbero cancellato definitivamente dagli elenchi. Capitava anche questo.

‘E chi hanno inserito?’.

‘È illeggibile’ la guardia con la coccarda stava esaminando il nuovo nome e all'improvviso gridò il mio.

‘Eccomi’.

‘Dal cassiere, in fretta’.

Pensai: non farò il magnanimo, non rifiuterò, partirò, me ne andrò con quell'aereo. Ho alle spalle diciassette anni di Kolyma.

Mi precipitai dal cassiere, per ultimo, tirai fuori i documenti che non avevo preparato, spiegazzai i soldi, facendo cadere per terra le mie cose.

‘Sbrigati’ mi disse il cassiere. ‘Il vostro pilota ha già finito di mangiare e le previsioni sono cattive, bisogna essere più veloci del maltempo, arrivare a Jakutsk’.

Ascoltai queste parole celestiali quasi senza respirare.

Al momento dell'atterraggio il pilota si era avvicinato con l'aereo il più possibile alla porta della mensa. L'imbarco era già finito da un pezzo. Con la mia valigetta di compensato mi affrettai verso l'aereo. Ansante per la corsa, presi tra le dita gelate il biglietto coperto di brina.

La guardia dell'aeroporto controllò il mio biglietto, mi fece passare oltre il portello. Il pilota chiuse il portello, andò in cabina.

‘Decollo!’.

Raggiunsi il mio posto, il mio sedile, senza avere la forza di pensare a nulla, senza avere la forza di capire nulla.

Mi batteva il cuore, mi batté per sette ore intere, finché l'aereo non fu improvvisamente a terra. Jakutsk.

All'aeroporto di Jakutsk io e il mio nuovo compagno, il mio vicino di aereo, dormimmo abbracciati. Bisognava calcolare la via più economica per arrivare a Mosca: sebbene i miei documenti di viaggio valessero fino a Dzambul, mi rendevo conto che difficilmente le leggi della Kolyma

sarebbero state valide sulla ‘terraferma’. Probabilmente avrei potuto anche trovarmi da vivere e da lavorare in un posto che non fosse Dzambul. Ma avrei avuto ancora molto tempo per pensarci.

Intanto la soluzione più economica era andare in aereo fino a Irkutsk e poi in treno fino a Mosca. Cinque giorni. O potevo anche andare a Novosibirsk e di lì raggiungere Mosca sempre con la ferrovia. Il primo aereo in partenza... Comprai un biglietto per Irkutsk.

Mi restava qualche ora prima del volo, e in quelle ore camminai per Jakutsk, guardando la Lena gelata, la città silenziosa, simile a un grosso villaggio, con le sue case a un solo piano. No, Jakutsk non era una città, ancora non era la ‘terraferma’. Non c'era il fumo della locomotiva.

IL TRENO.

Alla stazione di Irkutsk mi sdraiai sotto la luce chiara e tagliente di una lampadina elettrica: in fin dei conti avevo tutti i miei soldi cuciti nella cintura. La cintura di stoffa che mi avevano fatto due anni prima al laboratorio di sartoria doveva alla fine rendermi anch'essa il suo servizio. Avanzando con precauzione tra le gambe, facendosi strada tra corpi sporchi, fetidi, laceri, andava avanti e indietro per la stazione un poliziotto e - il che era ancora meglio - una pattuglia militare con le fasce rosse sulle maniche, con i mitra. Naturalmente il poliziotto non avrebbe potuto tenere a freno la marmaglia - e quelle misure dovevano essere state decise parecchio tempo prima del mio arrivo alla stazione. Non è che il furto dei soldi mi facesse paura. Da un pezzo ormai non avevo paura di niente, solo era meglio coi soldi che senza. La luce mi andava negli occhi, ma migliaia di volte in passato era stato così, e avevo imparato a dormire benissimo anche con la luce. Sollevai il bavero del giaccone, indicato nei documenti ufficiali come cappotto tre quarti, ficcai le mani in fondo alle tasche, sfilai un pochino gli stivali; le dita dei piedi erano più libere, e mi addormentai. Non temevo le correnti. Era tutto come al solito: i fischi delle locomotive, i vagoni in movimento, la stazione, il poliziotto, il mercato vicino alla stazione - come se avessi solo fatto un sogno durato anni, e ora mi fossi

svegliato. E mi spaventai, mi vennero i sudori freddi. Mi spaventai della terribile forza dell'uomo, del desiderio e della capacità di dimenticare. Sentii che ero pronto a dimenticare tutto, a cancellare vent'anni della mia vita. E che anni! Quando me ne resi conto, ebbi la meglio su me stesso. Sapevo che non avrei permesso alla mia memoria di dimenticare tutto quanto avevo visto. Allora mi calmai e mi addormentai.

Mi svegliai, rivoltai le pezze da piedi dalla parte asciutta, mi lavai con la neve - schizzi neri volavano da tutte le parti - e mi diressi in città. Era la mia prima vera città dopo diciotto anni. Jakutsk era un grosso villaggio, la Lena si era allontanata dalla città, ma gli abitanti temevano il suo ritorno, le sue inondazioni, e il campo sabbioso del suo letto era deserto, là regnava la tormenta. Qui, a Irkutsk, c'erano grandi case, abitanti indaffarati, negozi.

Comprai un paio di mutande e una canottiera di maglia: erano diciotto anni che non portavo biancheria così. Mi procurava un indicibile piacere stare in fila, pagare, allungare lo scontrino. La taglia? L'avevo dimenticata. La più grande. La commessa scosse la testa con aria di disapprovazione. La 55? Sì, sì! E mi incartò della biancheria che non potei portare, perché la mia taglia era la 51, cosa che accertai solo a Mosca. Le commesse avevano tutte gli stessi vestiti azzurri. Comprai anche un pennello da barba e un temperino. Quegli oggetti meravigliosi avevano un prezzo favolosamente basso. Al Nord tutte queste cose erano di fabbricazione artigianale - sia i pennelli che i temperini.

Entrai in un negozio di libri. Nel reparto libri vecchi vendevano la "Storia russa" di Solov'ëv, tutti i volumi per 850 rubli. No, fino a Mosca non avrei comprato libri. Ma tenere dei libri in mano, stare vicino al banco di un negozio di libri era come un buon "borshc" di carne... Come un bicchiere di pozione miracolosa.

A Irkutsk le nostre strade si separarono. Ancora a Jakutsk, il giorno prima, giravamo per la città tutti insieme e tutti insieme avevamo comprato i biglietti aerei, insieme avevamo fatto la coda, in quattro - a nessuno veniva in mente di affidare i soldi a qualcun altro. Nel nostro mondo non usava. Arrivai fino al ponte e guardai sotto: l'Angara spumeggiante, verde, trasparente fino al fondo - possente, pulito. E toccando con la mano gelata il parapetto bianco scosso dall'impeto del fiume, inspirando l'odore della benzina e della polvere invernale della città, guardai i passanti frettolosi e capii quanto fossi cittadino. Capii che il tempo più caro, più importante per un uomo è quello in cui inizia a esistere il luogo natale, mentre la famiglia e l'amore non esistono ancora. È il tempo dell'infanzia e della prima giovinezza. E mi si strinse il cuore. Salutai Irkutsk, con tutta l'anima. Irkutsk era la mia Vologda, la mia Mosca.

Stavo per arrivare alla stazione quando qualcuno mi diede un colpo sulla spalla.

‘Dobbiamo parlare con te’ mi disse un ragazzo bianco con una giubba trapuntata, e mi condusse in un angolo buio. Immediatamente dall'oscurità spuntò un uomo basso, che mi fissò con attenzione.

Dallo sguardo capii con chi avevo a che fare. Quello sguardo che conoscevo così bene era vigliacco e insolente, falso e pieno di odio. Nel buio si scorgevano degli altri ceffi, non c'era bisogno che li conoscessi, si sarebbero fatti vedere a tempo debito - coi coltelli, i chiodi, gli spuntoni di metallo in mano. Adesso davanti a me c'era solo quell'unico volto pallido, terreo, le palpebre gonfie, le labbra piccole, come incollate sul mento storto e rasato. ‘Chi sei?’ e mise avanti una mano sporca con le unghie lunghe. Dovevo rispondere. Lì non potevano difendermi né la pattuglia né il poliziotto.

‘Vieni dalla Kolyma?’.

‘Sì, dalla Kolyma’.

‘Dove lavoravi?’.

‘Facevo l'infermiere nelle squadre di lavoro’.

‘L'infermiere? Il guaritore? Cioè bevevi il sangue dei nostri fratelli. Abbiamo di che parlare con te’.

Stringevo in tasca il temperino appena comprato e stavo zitto. Potevo sperare solo nel caso, un caso qualsiasi. La pazienza e il caso: ecco cosa ci ha salvato e ci salva. Le due colonne su cui si regge il mondo dei detenuti. E si verificò un caso.

Il buio si dissipò: ‘Lo conosco’. Alla luce apparve una nuova figura, a me del tutto sconosciuta. Avevo una grande memoria per i volti. Ma quell'uomo non l'avevo mai visto.

‘Tu?’ il dito con l'unghia lunga tracciò un semicerchio.

‘Sì, lavorava alla Kolyma’ disse lo sconosciuto. ‘Dicono che è un tipo giusto. Ha aiutato i nostri. Ne parlavano bene’.

Il dito con l'unghia scomparve.

‘Allora fila’ disse rabbiosamente il ladro. ‘Ci penseremo’.

Ebbi la fortuna di non dover più passare la notte alla stazione. Il treno per Mosca partiva quella sera stessa.

La mattina c'era stata la greve luce delle lampadine elettriche - torbida, una luce che non voleva assolutamente spegnersi. Attraverso le porte che sbattevano si scorgeva il giorno di Irkutsk, freddo, chiaro. Nugoli di persone ingombravano i passaggi, riempivano ogni centimetro quadrato del pavimento di cemento, della panca bisunta - se solo qualcuno si fosse alzato, si fosse mosso, se ne fosse andato. Stare in piedi all'infinito in coda

davanti allo sportello: un biglietto per Mosca, per Mosca, poi là si vedrà... Non per Dzambul, come dicono i documenti. Ma a chi servono i documenti della Kolyma in questa ressa di gente, in questo continuo andirivieni. E finalmente l'arrivo del mio turno davanti allo sportello, i movimenti convulsi per raggiungere i soldi, per far passare il pacchetto di lucenti biglietti di banca nella cassa dove sarebbero spariti - dove inevitabilmente sarebbero spariti, come spariva tutta la mia vita che precedeva quell'istante. Ma il miracolo continuava, e lo sportello buttò fuori un oggetto duro, ruvido, rigido, sottile come un pezzettino di felicità: il biglietto per Mosca. La cassiera mi gridò qualcosa, si trattava di un treno misto, era una cuccetta in un vagone misto, un posto vero in cuccetta lo si poteva avere solo l'indomani, o due giorni dopo. Ma non capii altro che le parole domani e oggi. Oggi, oggi. E stringendo forte il biglietto, cercando di tastare tutti i suoi bordi con la mia pelle insensibile, gelata, mi feci largo alla ricerca di un posto libero. Ero uno arrivato con l'aereo, non avevo cose inutili: solo un bauletto di compensato. Ero uno che veniva dall'Estremo Nord, non avevo cose inutili: solo una piccola valigia di compensato, la stessa che avevo cercato di vendere senza successo ad Adygalach, per mettere insieme i soldi del viaggio fino a Mosca. Non mi avevano pagato il viaggio - ma erano tutte sciocchezze. Quello che contava era la dura targhetta di cartone del biglietto ferroviario.

Dopo aver ripreso fiato in qualche angolo della stazione - il mio posto sotto la lampada era naturalmente stato occupato -, attraversai la città diretto alle partenze dei treni.

I passeggeri avevano già cominciato a salire. Sul terrapieno c'era un treno giocattolo, inverosimilmente piccolo, nient'altro che delle scatole di cartone sporche messe una accanto all'altra - fra centinaia di altre nelle quali vivevano gli operai o i cantonieri, dove era stesa biancheria gelata, che sbatacchiava sotto i colpi del vento.

Il mio treno non si distingueva affatto da quei convogli trasformati in abitazioni.

Il convoglio non somigliava a un treno che fra qualche ora sarebbe partito per Mosca, sembrava piuttosto un pensionato. Qua e là la gente scendeva dalle scalette dei vagoni, e qua e là nell'aria, sopra le teste della gente in movimento, passavano delle cose. Capii che al treno mancava la cosa principale, la vita, la promessa del movimento - mancava la locomotiva. Effettivamente nessuna delle abitazioni aveva la locomotiva. Il mio convoglio somigliava a un pensionato. Non riuscivo a credere che quei vagoni avrebbero potuto portarmi a Mosca: ma i passeggeri avevano già iniziato a salire.

Una battaglia, una battaglia terribile all'ingresso del vagone. Pareva che avessero finito di lavorare all'improvviso due ore prima del dovuto e corressero tutti a casa, alla baracca, vicino alla stufa calda, tutti impazienti di entrare.

Non c'erano controllori... Ognuno cercava il proprio posto da solo, da solo si sistemava e si installava. La mia cuccetta, quella di mezzo, era naturalmente occupata, da un tenente ubriaco che ruttava in continuazione. Buttai per terra il tenente e gli feci vedere il mio biglietto. 'Ho anch'io il biglietto per questo posto' mi spiegò lui pacifico, poi ebbe un singulto, scivolò sul pavimento e si addormentò all'istante.

Il vagone continuava a riempirsi di gente. Si sollevavano in alto e sparivano da qualche parte degli involti enormi, delle valigie. Si sentiva un acre fetore di pelliccia di pecora, di sudore umano, di sporco, di fenolo.

'Un carcere di transito, un carcere di transito' ripetevo stando sdraiato sulla schiena, ficcato nell'angusto spazio tra la cuccetta centrale e quella superiore. Strisciando dal basso verso l'alto mi passò accanto il tenente col colletto sbottonato, il volto sfatto, rosso. Si aggrappò a qualcosa in alto, si issò facendo leva sulle braccia e scomparve...

Nella baraonda, fra le grida di questo vagone-carcere di transito non sentii nemmeno la cosa principale che volevo e dovevo sentire, la cosa che sognavo da diciassette anni, che era diventata per me una sorta di simbolo del continente, il simbolo della vita, il simbolo della 'terraferma'. Non sentii il fischio della locomotiva. E non ci pensai nemmeno, mentre lottavo per un posto nel vagone. Non sentii il fischio. Ma i vagoni sobbalzarono e traballarono, e il nostro treno, il nostro carcere di transito, cominciò a muoversi, come se stessi per addormentarmi e la baracca cominciasse a scorrermi davanti agli occhi.

Mi costrinsi a rendermi conto che stavo partendo - stavo andando a Mosca.

Su uno scambio, ancora a Irkutsk, il vagone ebbe uno scossone e sopra di me si sporse in fuori e penzolò la figura del tenente, che d'altronde si era saldamente aggrappato alla cuccetta sulla quale stava dormendo. Il tenente ruttò e il vomito finì direttamente sul mio posto, e anche sulla cuccetta del mio vicino. Il vomito era irrefrenabile. Il vicino si tolse la pelliccia - che non era una giubba imbottita, non era un giaccone, ma un cappotto alla moscovita col collo di pelo - e, bestemmiando senza ritegno, si mise a pulire il vomito.

Il mio vicino aveva un numero infinito di cesti di vimini, alcuni chiusi da una stuoia. Di tanto in tanto dal fondo del vagone spuntavano delle donne, infagottate nei loro scialli di campagna, nei loro pellicciotti, e sulle

spalle portavano gli stessi cesti di vimini. Le donne gridavano qualcosa al mio vicino, e lui faceva un cenno di saluto con la mano.

‘Una cognata! È andata a Tashkent a trovare i parenti’ mi spiegava, sebbene non avessi chiesto alcuna spiegazione.

Il mio vicino apriva volentieri il cesto che gli stava accanto e lo faceva vedere. Oltre a un malandato completo giacca e pantaloni e altre piccole cose, nel cesto non c'era nulla. In compenso c'erano molte fotografie, di famiglia e di gruppo, su degli enormi passe-partout, fotografie che, in parte, erano ancora dagherrotipi. Il mio vicino tirava fuori dal cesto la fotografia più grande e con evidente piacere spiegava in dettaglio chi fossero le varie persone raffigurate, chi era morto in guerra e chi aveva ricevuto una medaglia, chi studiava da ingegnere. ‘Ecco, questo sono io’ diceva immancabilmente indicando da qualche parte in mezzo alla fotografia, e tutti quelli ai quali le mostrava, rassegnati, cortesi, comprensivi, annuivano col capo.

Al terzo giorno di vita comune in quel vagone traballante, il mio vicino, che si era fatto di me un'idea completa, chiara e indubbiamente esatta, anche se io non gli avevo raccontato nulla, mi disse in fretta mentre qualcosa distraeva l'attenzione degli altri:

‘A Mosca devo cambiare treno. Mi aiuterai a portare un cesto al di là del controllo? Oltre le bilance?’.

‘A Mosca vengono a prendermi’.

‘Ah, sì. Mi ero dimenticato che vengono a prendervi’.

‘Ma cos'è che porti?’.

‘Cosa porto? Sementi. E al ritorno porteremo stivali di gomma...’.

Non scesi a nessuna delle fermate. Il cibo l'avevo. Temevo che il treno sarebbe ripartito senza di me, che sarebbe successo qualcosa di brutto - la fortuna non può essere infinita.

Di fronte, sulla cuccetta di mezzo, stava sdraiato un tipo con la pelliccia, perennemente ubriaco, senza berretto e senza manopole. Degli amici ubriachi l'avevano sistemato nel vagone, avevano consegnato il biglietto all'addetta delle ferrovie. Aveva viaggiato così per un giorno e una notte, poi era sceso da qualche parte, era tornato con una bottiglia di vino scuro, se l'era bevuta direttamente a canna e l'aveva gettata sul pavimento del vagone. L'addetta l'aveva afferrata abilmente e l'aveva portata nel suo bugigattolo, pieno di coperte, che in un vagone misto nessuno prendeva, e di lenzuola, che non servivano a nessuno. Oltre la barriera di coperte, in quello stesso scompartimento riservato ai ferrovieri, la terza cuccetta, quella superiore, era destinata a una prostituta che veniva dalla Kolyma, una donna che forse proprio la Kolyma aveva trasformato in

una prostituta... La signora era seduta non lontano da me, nel posto inferiore, e la luce oscillante della torbida lampada del vagone di tanto in tanto cadeva sul suo viso infinitamente stanco, sulle labbra truccate in qualche modo, ma certo non col rossetto. Poi qualcuno le si avvicinava, le diceva qualcosa e lei si eclissava nello scompartimento dei ferrovieri. ‘Cinquanta rubli’ mi disse il tenente, che ormai aveva smaltito la sbornia e si era rivelato un giovane assai cortese.

Io e lui facemmo un gioco molto interessante. Quando un nuovo passeggero veniva a sedersi nel vagone, ciascuno di noi tentava di indovinarne la professione, l'età, gli interessi. Ci scambiavamo le nostre osservazioni, poi il tenente si sedeva accanto al passeggero, iniziava a parlare con lui e tornava da me con le risposte.

Così la signora con le labbra truccate ma con le unghie senza traccia di smalto la classificammo come una che lavorava nel settore sanitario, ma la pelliccia di leopardo che portava - chiaramente falsa, un'imitazione - diceva che la sua proprietaria era probabilmente un'infermiera, magari diplomata, ma non una dottoressa. Un dottore non porterebbe una pelliccia falsa. Del nylon, delle fibre sintetiche a quel tempo non avevamo ancora sentito parlare. La nostra conclusione si rivelò esatta.

Di tanto in tanto passava di corsa davanti al nostro scompartimento un bimbo di due anni, che veniva da chissà che parte del vagone, le gambette storte, sporco, coperto di stracci, gli occhi azzurri. Le guancine pallide erano coperte da una qualche dermatosi. Dopo un minuto o due lo seguiva con passo calmo e sicuro il giovane padre, un uomo in giubba con le mani pesanti, scure, da lavoratore. Afferrava il bambino. Il piccolo rideva, sorrideva al padre, e il padre sorrideva al bambino e allegro lo riportava al posto, in uno degli scompartimenti del nostro vagone. Venni a sapere la loro storia. Una classica storia della Kolyma. Il padre, un ‘comune’ che era appena stato rimesso in libertà, stava tornando nel continente. La madre del bambino non era voluta partire, e il padre viaggiava col figlio, fermamente deciso a strappare il bambino e, forse, anche se stesso dall'abbraccio tenace della Kolyma. Perché la madre non era partita? Forse era la solita storia. Aveva trovato un altro, si era innamorata della vita libera della Kolyma - ormai era una salariata libera e non voleva finire sul continente come persona di seconda categoria... O forse era sfiorita la giovinezza. O l'amore, il suo amore della Kolyma era finito - che importa! Ma forse la cosa era ancora più tremenda. La madre scontava una condanna secondo l'articolo 58, il più comune fra tutti gli articoli comuni, e sapeva che pericoli avrebbe corso a tornare sulla ‘terraferma’. Una nuova condanna, nuovi tormenti. Anche alla Kolyma non c'erano garanzie di non

ricevere un'altra condanna, ma almeno non l'avrebbero presa come prendevano tutti sul continente.

Io non seppi nulla e nulla volevo sapere. La nobiltà, l'onestà, l'amore per il proprio bambino, che il padre doveva aver visto poco, perché il bambino veniva mandato al nido, all'asilo.

Le mani inesperte del padre che sbottonavano i pantaloncini del bimbo, gli enormi bottoni colorati cuciti da mani rudi, inesperte, ma buone. La felicità del padre e la felicità del bambino. Questo piccino di due anni non conosceva la parola mamma. Gridava: 'Papà, papà!'. Lui e il meccanico dalla pelle scura giocavano insieme, trovandosi a fatica lo spazio tra gli ubriachi e quelli che giocavano a carte, tra i cestini e gli involti degli speculatori. Nel nostro vagone quei due erano certamente felici.

Il passeggero che da Irkutsk aveva dormito due giorni e due notti e si era svegliato solo per bere, per scolarsi una nuova bottiglia di vodka, cognac o liquore, non poté più dormire. Il treno ebbe uno scossone. Il passeggero addormentato piombò sul pavimento e cominciò a gemere. Il soccorso medico chiamato dai ferrovieri gli riscontrò una frattura alla spalla. Lo portarono via in barella, e così uscì dalla mia vita.

Improvvisamente nel vagone apparve la figura del mio salvatore, se chiamarlo salvatore non è eccessivo - dopotutto la mia disavventura non era arrivata a nulla di drammatico, di sanguinoso. Quello che aveva detto di conoscermi se ne stava lì seduto senza mostrare di avermi visto e come se non desiderasse farlo. Continuavamo tuttavia a scambiarci delle occhiate, e io mi avvicinai a lui. 'Voglio almeno arrivare a casa, rivedere i miei' furono le ultime parole che sentii di quel malavitoso.

Ecco, è tutto: la luce tagliente della lampada alla stazione di Irkutsk, e lo speculatore che si portava dietro fotografie altrui come camuffamento e il vomito che la gola del giovane tenente rovesciò sulla mia cuccetta, e la prostituta triste sulla terza cuccetta dello scompartimento dei ferrovieri, e il bambino di due anni, tutto sporco, che gridava felice 'papà! papà!' - questo è tutto, e mi è rimasto impresso come la prima gioia, l'ininterrotta gioia della 'libertà'.

La stazione Jaroslavskij. Il rumore, la risacca cittadina di Mosca - la città che più mi era cara tra tutte le città del mondo. Il vagone che si ferma. Il viso caro di mia moglie che è venuta a prendermi - proprio come prima, quando tornavo dai miei frequenti viaggi. Ma questa volta la mia missione era durata tanto: quasi diciassette anni. E, soprattutto, non tornavo da un viaggio di lavoro. Tornavo dall'inferno.

LA RESURREZIONE DEL LARICE.

IL SILENZIO.

Tutti, l'intera squadra, prendemmo posto con stupore, incredulità, circospezione e paura ai tavoli della mensa del campo - tavoli sporchi, appiccicosi, ai quali mangiammo per tutta la nostra vita di qui. Perché dovessero essere appiccicosi era un mistero: qui nessuno faceva cadere la zuppa, e 'il cucchiaino non mancava mai la bocca', né l'avrebbe mai mancata, e d'altronde di cucchiaini non ce n'erano e la zuppa versata la si raccoglieva con le dita portandola alla bocca e, semplicemente, la si leccava.

Era l'ora di pranzo del turno di notte. Avevano nascosto la nostra squadra nel turno di notte per sottrarla agli sguardi - se c'era lo sguardo di qualcuno -, giacché era composta dai più deboli, dai più scadenti, dai più affamati. Eravamo dei rifiuti umani, e tuttavia bisognava pure darci da mangiare: e non scarti, non avanzi. Anche noi avevamo diritto a certi grassi, a delle vivande cotte e soprattutto al pane, per qualità assolutamente identico a quello che ricevevano le squadre migliori, quelle che avevano ancora forza e che ancora realizzavano il piano della 'produzione principale' - che producevano oro, oro, oro...

Ma anche se ci davano da mangiare, ce lo davano sempre per ultimi, la sera come di giorno, non c'era differenza. E anche questa notte eravamo gli ultimi.

Vivevamo nella stessa baracca, nella stessa sezione. Conoscevo alcuni di questi semicadaveri, li conoscevo dai tempi della prigione, dei campi di transito. Ogni giorno mi spostavo insieme a quest'ammasso di giubbotti, di berretti di stoffa con i copriorecchie, berretti che si tenevano in testa da un bagno all'altro, di stivali imbottiti ricavati da pantaloni strappati, bruciacchiati sui falò, e solo con la memoria sapevo che lì in mezzo c'era anche il rubicondo tataro Mutalov, l'unico abitante di tutta Cimkent che possedesse una casa a due piani con il tetto in lamiera, ed Efremov, l'ex primo segretario del Comitato urbano del partito di Cimkent, che nel '30 aveva 'liquidato' Mutalov come nemico della classe operaia.

C'era anche Oksman, l'ex responsabile della sezione politica della sua divisione: il maresciallo Timoshenko, che all'epoca non era ancora

maresciallo, lo aveva cacciato dalla divisione in quanto ebreo. C'era anche Lupinov, il vice del procuratore supremo dell'Urss, Vyshinskij. C'era Zavoronkov, macchinista del deposito di locomotive di Savelov. C'era anche un ex capo della N.K.V.D. della città di Gor'kij, che in un campo di transito aveva intavolato una vivace discussione con uno dei suoi 'pupilli':

‘Ti hanno picchiato? E allora? Hai firmato, dunque sei un nemico del popolo, che ostacola il potere sovietico, ci impedisce di lavorare. È per colpa delle canaglie come te che anch'io mi sono beccato quindici anni’.

Io mi ero intromesso: ‘Ti sto a sentire e non so se mettermi a ridere o sputarti in faccia...’.

C'erano le persone più svariate in questa squadra ‘terminale’. C'era anche un membro della setta ‘Dio solo sa’, ma forse, d'altra parte, la setta si chiamava in un altro modo: ‘Dio solo sa’ era semplicemente l'unica ed eterna risposta del settario a tutte le domande dei superiori.

Ricordo, naturalmente, il suo cognome, anche se lui non rispondeva mai nel sentirlo. Erano le mani dei compagni e del caposquadra a far spostare Dmitriev, a metterlo in fila, a condurlo.

I soldati della scorta cambiavano di frequente e quasi tutti i nuovi comandanti tentavano di penetrare il mistero del rifiuto di rispondere al tonante: ‘Di' il tuo nome!’ che precedeva l'uscita quotidiana per il cosiddetto lavoro.

Il caposquadra doveva allora chiarire brevemente le ‘circostanze’ e il soldato della scorta, tutto contento, continuava l'appello.

Il settario era venuto a noia a tutti nella baracca. Di notte la fame non ci faceva dormire e cercavamo di scaldarci: ci scaldavamo accanto alla stufa cingendola con le braccia, catturando il calore del ferro che si andava raffreddando, avvicinando il viso al metallo.

In questo modo, ovviamente, impedivamo che quel misero calore arrivasse agli altri abitanti della baracca, coricati - senza poter dormire per la fame, come noi - in angoli lontani avvolti di brina. Da laggiù, da quei lontani angoli avvolti di brina, saltava fuori qualcuno che aveva il diritto di urlare, a volte anche di picchiare, e cacciava via dalla stufa con bestemmie e calci gli ‘sgobboni’ affamati.

Accanto alla stufa ci si poteva stare legalmente soltanto per mettere a seccare il pane, ma chi di noi possedeva del pane da far seccare legalmente? E per quante ore si può far seccare un minuscolo pezzetto di pane?

Odiavamo i capi, ci odiavamo a vicenda tra detenuti, ma soprattutto odiavamo il settario: per le sue canzoni, i suoi inni, i suoi salmi...

Tacevamo, con le braccia intorno alla stufa. E il settario cantava, cantava con la voce roca di una persona raffreddata: sommessamente, ma non smetteva di cantare inni, salmi, poesie. Quei suoi canti non avevano mai fine.

Lavoravo in coppia con il settario. Almeno durante le ore di lavoro gli altri abitanti della sezione si potevano riposare da inni e salmi, dal settario, io invece non avevo neanche quel sollievo.

‘Stai un po' zitto!’.

‘Sarei morto da un pezzo se non fosse per i canti. Me ne sarei andato via, nel gelo. Non ne ho la forza. Se solo avessi un po' più di forze... Non chiedo al Signore di farmi morire. Lui vede tutto da solo’.

Nella nostra squadra c'erano altri uomini coperti di stracci, sporchi e affamati quanto tutti noi, con un identico bagliore dentro agli occhi. Chi erano? Generali? Eroi della guerra di Spagna? Scrittori russi? Kolchoziani di Volokolamsk?

Ce ne stavamo seduti nella mensa senza capire perché non ci dessero da mangiare, chi stessero aspettando. Che novità ci avrebbero annunciato? Per noi, ogni novità non poteva che essere buona. Esiste un limite al di là del quale qualsiasi cosa succeda a un uomo non può essere che un bene. Una novità può essere solo buona. Lo capivamo tutti - col corpo, non con il cervello.

Il portello del vano per la distribuzione del cibo fu aperto dall'interno e cominciarono a portarci della zuppa nelle scodelle: bollente! Della "kasha" calda! E del "kisel" - un terzo piatto, e non del tutto freddo! Ci diedero un cucchiaino a testa, e il caposquadra ci avvertì che bisognava restituirlo. Ma certo che lo restituiamo. Che ce ne facevamo dei cucchiaini? Per scambiarli con del tabacco in un'altra baracca? Certo che li restituiamo. A che servivano qui i cucchiaini? C'eravamo abituati da un pezzo a mangiare ‘dal bordo’. A che ci servivano i cucchiaini? Quello che resta sul fondo della gamella lo si può spingere con le dita verso il bordo...

Non c'era da pensare: davanti a noi avevamo del cibo, roba da mangiare. Ci consegnarono il pane: duecento grammi a testa. ‘Per il pane, solo la razione,’ annunciò solennemente il caposquadra ‘tutto il resto è a volontà’.

E noi mangiammo ‘a volontà’. La zuppa si divide in due parti: quella spessa e quella liquida. Era il liquido che ci venne dato a volontà. In compenso il secondo piatto, la "kasha", non nascondeva inganni. La terza portata consisteva in un po' d'acqua tiepida con un leggero gusto di fecola e tracce appena percettibili di zucchero sciolto. Era il "kisel".

Lo stomaco dei detenuti non perde affatto la sensibilità, le sue capacità gustative non sono assolutamente indebolite dalla fame e dal cibo grossolano. Al contrario, la sensibilità gustativa dello stomaco affamato di un detenuto è straordinaria. La reazione qualitativa che si produce nello stomaco di un detenuto non è inferiore, per finezza, a qualsiasi laboratorio di fisica. Nessuno stomaco 'libero' sarebbe stato in grado di rilevare la presenza di zucchero nel "kisel" che mangiammo, o per meglio dire bevemmo, in quella notte della Kolyma al giacimento 'Partigiano'. A noi invece quel "kisel" sembrò dolce, straordinariamente dolce - ci sembrava un miracolo, e ognuno ricordò che al mondo esisteva ancora lo zucchero, e che poteva perfino arrivare nella gamella di un detenuto. Ma quale mago aveva...

Il mago non era lontano. Lo scorgemmo dopo il secondo piatto del secondo pasto.

‘Soltanto il pane è secondo le razioni,’ ripeté il caposquadra ‘tutto il resto è a volontà’. E lanciò un'occhiata al mago.

‘Sì, è così’ confermò quello.

Era un ometto piccolo, tutto lindo, nero di capelli, ben lavato, col viso non ancora segnato dal gelo.

I nostri superiori, i sorveglianti, i capigruppo, i capomastri, i direttori dei lager, i soldati della scorta: tutti avevano già conosciuto la Kolyma e su ogni viso la Kolyma aveva scritto le sue parole, aveva lasciato le sue tracce, aveva scavato nuove rughe, aveva impresso per sempre la macchia dei geloni, il suo marchio indelebile, il segno incancellabile!

Sul volto roseo del lindo omettino bruno non c'era ancora nessuna macchia, non c'era ancora il marchio. Era il nuovo educatore capo del nostro campo appena arrivato dal continente. L'educatore capo stava facendo un esperimento.

Si era messo d'accordo con i nostri superiori, aveva insistito perché fosse trasgredita un'usanza della Kolyma: per antica tradizione i resti della zuppa e della "kasha" ogni giorno venivano portati dalla cucina alla baracca dei malavitosi, quando ‘sul fondo resta il solido’, e venivano distribuiti nelle baracche delle squadre migliori, per sostenere non le più affamate, ma quelle che lo erano meno, in modo da concentrare tutto sul ‘piano’, in modo da trasformare tutto in oro: le anime e i corpi di tutti - dei superiori, dei soldati della scorta, dei detenuti.

Quelle squadre, come pure la malavita, si erano ormai abituate a contare sugli avanzi. Ma il nuovo educatore non accettò questa consuetudine e insistette perché gli avanzi di cibo venissero distribuiti a

quelli che erano veramente più affamati. Così, sosteneva, si sarebbe risvegliata anche la loro coscienza.

‘Ma questa gente una coscienza non ce l’ha più’ aveva tentato di intromettersi il capogruppo, ma l’educatore era stato irremovibile e aveva ottenuto l’autorizzazione per il suo esperimento.

Per l’esperimento era stata scelta la squadra più affamata, la nostra.

‘Vedrete, mangeranno, e per riconoscenza verso lo Stato lavoreranno meglio. Si può forse pretendere che questi scoppiati lavorino? "Scoppiati", si dice così, vero? È la prima parola del linguaggio della malavita che ho imparato alla Kolyma. Dico bene?’.

‘Dite bene’ rispose il capo della sezione, un libero, un veterano della Kolyma che aveva spedito sotto terra almeno un migliaio di uomini in questo giacimento. Era venuto a godersi l’esperimento.

‘Questi qui, questi scansafatiche, questi simulatori, li si potrebbe nutrire per un mese a carne e cioccolata, a regime di completo riposo, e neanche allora si metterebbero a lavorare. Qualcosa è cambiato per sempre nel loro cranio. Sono scorie, rifiuti. La produzione dovrebbe alimentare meglio quelli che ancora lavorano, e non questi scansafatiche!’.

C'erano state discussioni e urla accanto al portello della cucina. L’educatore diceva qualcosa con grande fervore. Il caposezione lo ascoltava con aria scontenta, ma quando risuonò il nome di Makarenko, fece un gesto di dispetto con la mano e si allontanò.

Noi pregavamo ognuno il nostro dio, il settario pregava il suo. Pregavamo perché non chiudessero il portello, perché l’educatore avesse la meglio. Una ventina di reclusi concentrarono al massimo la loro volontà - e l’educatore la spuntò.

Continuammo a mangiare, senza avere nessuna voglia di uscire da quel miracolo.

Il capo della sezione tirò fuori l’orologio, ma la sirena aveva già cominciato a ululare: l’acuta sirena del campo ci chiamava al lavoro.

‘Bene, sgobboni’ disse il nuovo educatore pronunciando in tono incerto una parola qui del tutto inutile. ‘Io ho fatto tutto quello che potevo. Ho ottenuto qualcosa per voi. Sta a voi adesso rispondere con il lavoro, soltanto con il lavoro’.

‘Lavoreremo, cittadino superiore’ proferì con fare solenne l’ex vice del procuratore supremo dell’Urss, stringendo intorno alla giubba un asciugamano sporco e soffiando un po’ di respiro caldo nelle manopole.

La porta si spalancò lasciando entrare una nuvola di vapore bianco, e noi ci trascinammo fuori nel gelo per ricordarci quella felicità tutta la vita -

almeno quelli che sarebbero riusciti a sopravvivere. Il gelo ci sembrò meno intenso. Ma non durò molto: il gelo era troppo forte per non trionfare.

Giungemmo allo scavo, in attesa del caposquadra ci sedemmo in circolo dove avevano acceso un falò e vi si erano scaldati, avevano respirato sulla fiamma dorata, dove si erano bruciacchiati manopole, berretti, pantaloni, giubbe, stivali, nel vano tentativo di scaldarsi, di salvarsi dal gelo. Ma il falò era vecchio, probabilmente dell'anno passato. Quell'inverno ai lavoratori era proibito riscaldarsi, soltanto il soldato della scorta poteva farlo, e sistemò i tizzoni del suo fuoco, attizzò la fiamma. Incrociò i lembi della pelliccia, si sedette su una trave.

Una caligine bianca circondava lo scavo, rischiarato soltanto dal falò del soldato della scorta. Il settario, che stava seduto accanto a me, si alzò e passò davanti al soldato allontanandosi nella nebbia, nel cielo...

‘Altolà! Altolà!’.

Il soldato non era un tipo particolarmente cattivo, ma conosceva il suo fucile.

‘Altolà!’.

Poi echeggiò uno sparo, il secco schiocco del fucile - il settario non era ancora scomparso nella nebbia -, un secondo sparo...

‘Lo vedi, cornuto,’ il capo della sezione si rivolse all'educatore usando il gergo della malavita ‘sono arrivati allo scavo’. E l'educatore non osò stupirsi dell'omicidio, mentre il caposezione non avrebbe più saputo farlo.

‘Eccolo qua, il tuo esperimento. Questi farabutti si sono messi a lavorare ancora peggio. Più mangiano, più hanno forza per lottare col freddo. A questi qui, ricordatelo, cornuto, il lavoro glielo spremi fuori soltanto il gelo. Non i tuoi pasti né i miei ceffoni, soltanto il gelo. Dimenano le braccia per riscaldarsi. E noi nelle mani gli mettiamo picconi, vanghe, tanto è lo stesso quello che dimenano, gli diamo carriole, cassoni, vanghe e pale, e il giacimento realizza il suo piano. Produce il suo bravo oro...

‘Adesso sono sazi e non lavoreranno per niente. Fino a che non geleranno. Allora si metteranno a dimenare le vanghe. Ma dargli da mangiare è inutile. Sei stato proprio un fesso, col tuo pranzo! La prima volta va bene, si può perdonare. Tutti siamo stati dei cornuti così’.

‘Non sapevo che fossero delle simili canaglie’ disse l'educatore.

‘La prossima volta crederai a chi ha più esperienza di te. Oggi hanno sparato a uno. A uno scansafatiche. Che s'è mangiato sei mesi di razioni governative per niente. Ripeti un po': scansafatiche’.

‘Scansafatiche’ ripeté l'educatore.

Io stavo là accanto, ma i superiori non erano affatto imbarazzati dalla mia presenza. Avevo un motivo legale per starmene lì ad aspettare: il caposquadra mi doveva portare un nuovo compagno. E il caposquadra mi portò Lupinov, l'ex vice del procuratore supremo dell'Unione Sovietica. E cominciammo a rovesciare nelle casse la roccia che era appena stata fatta brillare - continuando il lavoro che prima avevo fatto con il settario.

Ce ne tornammo per la strada che conoscevamo bene, come sempre senza aver raggiunto la norma, senza preoccuparcene. Ma, credo, eravamo meno gelati del solito.

C'eravamo sforzati di lavorare, ma troppo grande era la distanza tra la nostra vita e ciò che può essere espresso in cifre, in carriole, in percentuali del piano. Le cifre erano un sacrilegio. Ma per un'ora, per un istante, le nostre forze - fisiche e morali - erano aumentate.

E, raggelando al pensiero, capii che proprio quel pasto notturno aveva dato al settario la forza di suicidarsi. Era esattamente quella porzione di "kasha" che mancava al mio compagno per decidersi a morire. A volte un uomo ha bisogno di affrettarsi per non perdere la volontà di andare incontro alla morte.

Come sempre ci mettemmo intorno alla stufa. Solo che oggi non c'era nessuno che cantava gli inni. E forse ero addirittura contento che ora regnasse il silenzio.

MARCEL PROUST.

Il libro era sparito. Il grande, pesante in folio che stava sulla panca era sparito sotto gli occhi di decine di malati. Chi aveva visto il furto non l'avrebbe detto. Si dice che al mondo non esista delitto senza testimoni, animati o inanimati. E se invece un delitto così esistesse? Il furto del romanzo di Marcel Proust non era uno di quei segreti tremendi da dover essere dimenticati. Si sta zitti per una minaccia buttata lì di passaggio. Chi aveva visto avrebbe taciuto 'per paura'. Un qualsiasi fesso poteva aver rubato il libro su ordine di un ladro, per dare prova del suo coraggio, del suo desiderio di appartenere al mondo dei delinquenti - i signori della vita

di un campo. Un qualsiasi fesso poteva averlo rubato giusto così, perché il libro era messo male. Ed effettivamente il libro era messo male: proprio sull'orlo della panca nell'enorme cortile dell'ospedale, un edificio in muratura a due piani. Sulla panca stavamo seduti io e Nina Bogatyrëva. Avevo alle mie spalle le colline della Kolyma, dieci anni di peregrinazioni per quella regione montuosa, mentre Nina aveva l'occupazione, il fronte. La nostra conversazione, triste e agitata, era finita da un pezzo.

Nelle giornate di sole facevano uscire i malati per la passeggiata, le donne separate dagli uomini. Nina, come inserviente, guardava i malati.

Accompagnai Nina fino all'angolo, tornai indietro, la panca era sempre vuota: i malati che passeggiavano avevano paura di sedersi perché pensavano fosse riservata agli infermieri diplomati, alle infermiere, ai sorveglianti, alla scorta.

Il libro era sparito. Chi avrebbe letto quella strana prosa quasi priva di peso, come pronta a volare nel cosmo, dove tutte le proporzioni sono spostate, alterate, dove non ci sono grande e piccolo? Di fronte alla memoria, come di fronte alla morte, tutti sono uguali, e l'autore ha il diritto di ricordare l'abito della serva e dimenticare i gioielli della padrona. Gli orizzonti dell'arte verbale sono stati straordinariamente allargati da questo romanzo. Io, uno della Kolyma, un detenuto, ero stato trasportato in un mondo perduto da tempo, in abitudini altrui, dimenticate, inutili. Il tempo per leggere l'avevo. Facevo l'infermiere al turno di notte. Ero stato sopraffatto dai "Guermantes". Dai "Guermantes", dal quarto volume, avevo fatto la conoscenza di Proust. Il libro lo avevano spedito a Kalitinskij, un infermiere che conoscevo, che sfoggiava in corsia pantaloni alla zuava di velluto, la pipa tra i denti, diffondendo l'inverosimile odore del "capstan". Tanto il "capstan" che i pantaloni gli erano stati spediti in un pacco insieme ai "Guermantes" di Proust. Ah, le donne, care, ingenuie amiche! Invece della "machorka", il "capstan", invece di pantaloni di tela grezza, pantaloni alla zuava di velluto, invece di una sciarpa di cammello lunga due metri, qualcosa di vaporoso, che somiglia a un nastro, a un papillon, una lussuosa sciarpa di seta, che si intreccia attorno al collo come una cordicella dello spessore di una matita.

Gli stessi pantaloni di velluto, la stessa sciarpa di seta erano stati spediti nel '37 a Fritz David, un comunista olandese, mio vicino alla RUR, la 'compagnia a regime intensivo'. Fritz David non poteva lavorare, era troppo spossato, e quei pantaloni di velluto e quel lussuoso farfallino di seta al giacimento non si potevano barattare nemmeno col pane. E Fritz David morì: cadde sul pavimento della baracca e morì. Per la verità si

stava così stretti, dormivamo tutti in piedi, che il morto non riuscì ad arrivare subito al pavimento. Fritz David prima morì, e solo dopo cadde.

Tutto questo era accaduto dieci anni prima - che c'entra adesso con la "Ricerca del tempo perduto"? Kalitinskij e io rammentavamo il nostro mondo, il nostro tempo perduto. Nel mio tempo non c'erano pantaloni alla zuava, ma Proust sì, e io ero felice di leggere "I Guermites". Non andavo a dormire in camerata. Proust mi era più caro del sonno. E poi Kalitinskij mi faceva fretta.

Il libro era sparito. Kalitinskij era furibondo. Ci conoscevamo poco e lui era convinto che fossi stato io a rubare il libro per venderlo. Il furto estemporaneo era una tradizione della Kolyma, una tradizione di fame. Sciarpe, pezze da piedi, asciugamani, pane, "machorka" - sottratta, spillata - sparivano senza lasciare traccia. Secondo Kalitinskij, alla Kolyma sapevano rubare tutti. Anch'io la pensavo così. Il libro l'avevano rubato. Fino a sera si poteva ancora aspettare che un volontario qualunque, un eroico spione, si avvicinasse e 'spifferasse', ci dicesse dov'era il libro, chi era il ladro. Ma venne la sera, decine di sere, e dei "Guermites" sparirono le tracce.

Se non l'avevano venduto a un amatore (amatori di Proust tra i capi del lager! Ancora ancora si possono trovare in quel mondo ammiratori di Jack London, ma di Proust!), allora era servito per farci le carte, "I Guermites" era un pesante in folio. Era uno dei motivi per cui non mi ero tenuto il libro sulle ginocchia, ma l'avevo messo sulla panca. Era un grosso volume. Per farci le carte... Lo avranno tagliato a pezzi e stop.

Nina Bogatyrëva era una bellezza, una bellezza russa, da poco portata nel nostro ospedale dal continente. Tradimento della patria, 58, comma 1 a) o 1 b).

‘Per l'occupazione?’.

‘No, non ci hanno occupato. È successo vicino al fronte. Venticinque anni più cinque, e senza i tedeschi. Per un maggiore. Mi avevano arrestata, il maggiore voleva che stessi con lui. Non l'ho fatto, ed ecco la condanna, la Kolyma. Me ne sto qui su questa panca. È tutto vero. Ed è tutto falso. Con lui non ci sono stata. Tanto meglio, andrò coi nostri. Con te, ecco...’.

‘Sono occupato, Nina’.

‘L'ho sentito dire’.

‘Sarà dura per te, Nina. Per colpa della tua bellezza’.

‘Maledetta questa bellezza’.

‘Cosa ti hanno promesso i capi?’.

‘Di tenermi all'ospedale come inserviente. Studierò da infermiera’.

‘Qui le donne non le tengono, Nina. Per ora’.

‘Ma a me hanno promesso di tenermi. Ho un uomo. Mi aiuterà’.

‘Chi è?’.

‘Segreto’.

‘Guarda, questo è un ospedale statale, ufficiale. Nessuno qui ha un potere simile, fra i detenuti. E neanche fra medici e infermieri. Non è l'ospedale di un giacimento’.

‘Non fa niente. Io sono contenta. Farò dei paralumi. E poi seguirò i corsi, come te’.

Nina rimase all'ospedale a fare paralumi di carta. E quando i paralumi furono finiti, la spedirono con un convoglio.

‘Non è la tua donna che parte con questo convoglio?’.

‘Già’.

Mi girai a guardare. Dietro di me c'era Volodja, un vecchio lupo della taigà, infermiere senza diploma. Una specie di attivista dell'istruzione, o segretario di un soviet cittadino, in passato.

Volodja aveva ormai passato la quarantina, conosceva da parecchio la Kolyma. E la Kolyma conosceva Volodja. Affarucci coi malavitosi, bustarelle ai medici. Volodja era stato mandato qui per seguire i corsi, per rafforzare il suo posto con un titolo. Ma i corsi non erano cominciati. E Volodja ritenne una fortuna dover tornare al giacimento, dove era un re e un dio. Volodja aveva anche un cognome, Raguzin, credo, ma tutti lo chiamavano Volodja. Volodja il protettore di Nina? La cosa era troppo terribile.

Alle mie spalle la voce tranquilla di Volodja diceva: ‘Una volta, sul continente, avevo una regola assoluta nei campi femminili. Appena cominciano a dire in giro che stai con una donna, io la ficco nell'elenco e hop... col convoglio. E ne chiamo una nuova. A fare i paralumi. E di nuovo è tutto in regola’.

Nina se ne andò. All'ospedale rimase sua sorella Tonja. Stava con Zolotnickij, quello che tagliava il pane (amicizia vantaggiosa), un ragazzone bruno, bello e forte, un detenuto comune. All'ospedale col compito di tagliare il pane, un compito che prometteva e dava profitti milionari, Zolotnickij c'era arrivato grazie a una grossa bustarella data, a quanto dicevano, allo stesso direttore dell'ospedale. Andava tutto bene, ma il bel bruno Zolotnickij risultò sifilitico, e dovette sottoporsi a un trattamento. Rimossero il tagliapane e lo inviarono nella zona M.V. maschile, un campo per uomini con malattie veneree. All'ospedale Zolotnickij aveva passato qualche mese e aveva fatto in tempo a contagiare una sola donna: Tonja Bogatyrëva. E Tonja fu portata alla zona M.V. femminile.

L'ospedale si allarmò. Tutto il personale medico fu sottoposto ad analisi, alla reazione Wassermann. L'infermiere Volodja Raguzin aveva quattro croci. Il sifilitico Volodja scomparve dall'ospedale.

E dopo qualche mese la scorta condusse all'ospedale alcune donne malate, e tra loro c'era Nina Bogatyrëva. Ma Nina la portavano più lontano: da noi si riposò soltanto. La portavano alla zona malattie veneree femminile.

Andai incontro al convoglio.

Solo i grandi occhi castani, molto infossati: non restava nient'altro della Nina di un tempo.

‘E così vado alla zona malattie veneree...’.

‘Ma perché?’.

‘Come? Sei infermiere, e non sai perché mandano là? Sono stati i paralumi di Volodja. Mi sono nati due gemelli. Non erano fatti per vivere, sono morti’.

‘Sono morti? Per te è meglio così, Nina’.

‘Sì. Adesso sono libera come un uccello. Mi curerò. L'avevi poi trovato il libro quella volta?’.

‘No, non l'ho trovato’.

‘Sono stata io a prenderlo. Volodja mi aveva chiesto qualcosa da leggere’.

LA FOTOGRAFIA SCOLORITA.

Uno dei principali sentimenti nel lager è l'immensità della mortificazione, ma c'è anche la consolazione che sempre, in qualsiasi circostanza, c'è qualcuno che sta peggio di te. Una gradazione che può assumere forme diverse. È una consolazione salvifica e, forse, racchiude il principale segreto dell'uomo. È un sentimento salvifico e al tempo stesso è la conciliazione con l'inconciliabile.

Krist era appena scampato alla morte, scampato fino all'indomani, non oltre, perché l'indomani di un detenuto è un mistero impossibile da decifrare. Krist era uno schiavo, un verme - un verme, senza dubbio,

giacché, a quanto pare, in tutto il mondo animato è solo il verme a non avere un cuore.

Krist è stato ricoverato in ospedale, la pelle secca per la pellagra gli si squama - le rughe hanno scritto sul volto di Krist la sua ultima condanna. Sforzandosi di trovare nel fondo dell'anima, nelle ultime cellule sane del suo corpo tutto ossa una parvenza di forza - fisica e spirituale - per sopravvivere fino al giorno dopo, Krist infila un lurido camice da inserviente, ramazza le corsie, rifà i letti, lava, misura la temperatura ai malati.

Krist è ormai un dio: e i nuovi affamati, i nuovi malati lo guardano come il loro destino, come una divinità che può portare aiuto, che può salvarli: da cosa, non lo sanno nemmeno loro. Il malato sa soltanto che davanti a lui c'è un inserviente scelto tra i degenti, un inserviente che può dire al medico due paroline che lo faranno restare in ospedale un giorno di più. O che, addirittura, una volta dimesso, gli passerà il suo posto, la sua scodella di minestra, il suo camice da inserviente.

Krist aveva infilato il camice ed era diventato una divinità.

‘Ti laverò la camicia. Nei bagni, di notte. E la farò asciugare sulla stufa’.

‘Qui non c'è acqua. La portano’.

‘Be', tieni da parte un mezzo secchio’.

Era parecchio tempo che Krist voleva lavare la sua giubba. Se la sarebbe lavata lui, ma cadeva dalla stanchezza. Quella giubba veniva dal giacimento, era tutta intrisa di sudore, erano ormai solo dei brandelli, non più una giubba. E, forse, il primo bucato l'avrebbe ridotta in cenere, in polvere, in marciume. Una tasca era strappata, ma l'altra era intera, e dentro c'era tutto quanto per qualche motivo contava per Krist e gli serviva.

Tuttavia bisognava lavarla. Per il semplice fatto che si era in ospedale, e Krist era un inserviente e aveva una camicia lurida. Gli tornò in mente come, alcuni anni prima, l'avessero preso per copiare schede all'economo: le schede dell'approvvigionamento di dieci giorni, secondo il tasso di produzione. E come tutti quelli che vivevano nella baracca con lui lo odiassero per quelle notti insonni che gli procuravano un buono pasto in più. E come l'avessero immediatamente ‘liquidato’, come se ne fossero sbarazzati, rivolgendosi a qualcuno dei contabili ‘comuni’ dell'organico, indicando il colletto di Krist, lungo il quale strisciavano dei pidocchi, affamati e pallidi come lui. E ricordò come in quello stesso istante fosse stato trascinato fuori dall'ufficio dal pugno di ferro di qualcuno e buttato in strada.

Sì, sarebbe stato meglio lavare quella giubba.

‘Tu dormi, te la laverò io. Per un pezzettino di pane, e se non hai pane, fa niente’.

Krist non aveva il pane. Ma in fondo all'anima qualcuno gli gridava che bisognava tenersi la fame, ma lavarsi comunque la camicia. E Krist smise di opporsi alla terribile volontà dell'altro, dell'uomo affamato.

Krist dormì come sempre - un deliquio, non un sonno.

Un mese prima, quando ancora non stava in un letto d'ospedale, ma barcollava nell'immensa folla degli scoppiati - dalla mensa all'ambulatorio, dall'ambulatorio alla baracca, nella bianca bruma della zona del lager - gli era accaduta una disgrazia. A Krist avevano rubato la borsa del tabacco. Una borsa vuota, s'intende. Da anni in quella borsa non c'era "machorka". Ma nella borsa Krist conservava - perché poi? - le fotografie e le lettere della moglie: molte lettere, molte fotografie. E anche se non rileggeva mai quelle lettere e non guardava le fotografie - era troppo penoso -, custodiva quel pacchetto in attesa di tempi certo migliori. Era difficile spiegare perché Krist si portasse in tutte le sue peregrinazioni di detenuto quelle lettere scritte con una larga grafia infantile. Durante le perquisizioni non confiscavano le lettere. Nella borsa se ne accumulò via via un mucchio. Ed ecco che gli rubarono la borsa. Avevano pensato di certo che ci fossero dei soldi, che tra le foto fosse infilato un rublo sottile sottile. Di rubli non ce n'erano... Krist non ritrovò mai quelle lettere. Secondo le note regole dei furti che vengono osservate nel mondo libero, si devono buttare i documenti nei bidoni della spazzatura, e rimandare le fotografie per posta o gettarle in una discarica. Ma Krist sapeva che questi scampoli di umanità erano stati completamente cancellati nel mondo della Kolyma. Le lettere erano state di certo bruciate in un falò, in una stufa del lager, perché la baracca si illuminasse all'improvviso di un bagliore nella notte. Ma le fotografie - le fotografie a cosa servivano?

‘Non le troverai’ disse a Krist un vicino. ‘Le hanno prese i malavitosi’.

‘E cosa se ne fanno?’.

‘Ehi, sentilo! Sono fotografie di una donna?’.

‘Sì, certo’.

‘Serviranno per uno "spettacolo"’.

E Krist smise di fare domande.

Nella borsa del tabacco Krist teneva le lettere vecchie. L'ultima lettera e l'ultima fotografia - una piccola, formato tessera - le conservava invece nella tasca sinistra, l'unica, della giubba.

Krist dormì come sempre - un deliquio. E si risvegliò con la sensazione che quel giorno doveva accadere qualcosa di bello. Non ci mise molto a

ricordare. Una camicia pulita! Krist buttò le gambe pesanti giù dal tavolaccio e andò in cucina. Il malato del giorno prima gli venne incontro.

‘La sto facendo asciugare, la sto facendo asciugare. Sulla stufa’.

All'improvviso Krist sentì un sudore freddo.

‘E la lettera?’.

‘Quale lettera?’.

‘Nella tasca!’.

‘Non ho sbottonato le tasche. E che, posso mettermi ad aprirvi le tasche?’.

Krist allungò la mano verso la sua giubba. La lettera era intatta, una lettera bagnata, umida. La giubba era asciutta, la lettera invece era bagnata, tutta macchie di acqua o di lacrime. La fotografia era scolorita, consumata, deformata, e solo una vaga somiglianza rammentava il volto noto a Krist.

Le lettere sul foglio erano cancellate, ma Krist conosceva tutto il testo a memoria e riuscì a leggere ogni frase. Era l'ultima lettera che aveva ricevuto dalla moglie. Ma non la portò con sé a lungo. Ben presto le parole si scolorirono del tutto, si sciolsero, e anche Krist cominciò a non ricordare bene il testo. Quanto alla fotografia, si decompose definitivamente e sparì dopo una disinfestazione particolarmente accurata a Magadan, ai corsi per infermieri professionali che avrebbero trasformato Krist in una divinità, non più immaginaria, della Kolyma.

RJABOKON'.

All'ospedale, Rjabokon' aveva per vicino di letto - un tavolaccio con un materasso imbottito di frasche di mugo - Peters, un lettone che, come tutti i lettoni, aveva combattuto su ogni fronte della guerra civile. La Kolyma era l'ultimo fronte di Peters. L'enorme corpo del lettone sembrava quello di un annegato bianco-bluastro, tumefatto, gonfio per la fame. Un corpo con una pelle su cui tutte le pieghe si erano spianate, tutte le rughe scomparse: un corpo tutto chiaro, tutto detto, tutto spiegato. Peters taceva da parecchi giorni, temendo di fare un movimento di troppo - già si sentiva l'odore, la puzza delle piaghe da decubito. E solo gli occhi biancastri seguivano

attentamente il medico, il dottor Jampol'skij, quando entrava nella camera. Il dottor Jampol'skij, capo della sezione sanitaria, non era un dottore. Non aveva nemmeno un diploma da infermiere. Il dottor Jampol'skij era semplicemente uno spione senza pudore che aveva fatto strada a furia di denunce. Ma questo Peters non lo poteva sapere e i suoi occhi si illuminavano di speranza. Jampol'skij conosceva Rjabokon', dopotutto Rjabokon' era un ex salariato libero. Ma Rjabokon' odiava tanto Peters quanto Jampol'skij. E taceva rabbioso.

Rjabokon' non sembrava un annegato. Enorme, ossuto, con le vene sporgenti. Il materasso era corto, la coperta gli arrivava alle spalle: ma per Rjabokon' faceva lo stesso. Dal letto penzolavano dei piedi da Gulliver e gli ossuti talloni gialli, simili a palle da biliardo, picchiavano contro il pavimento di legno quando Rjabokon' si alzava per sporgere la testa dalla finestra: ma non riusciva a far passare le spalle ossute fuori, verso il cielo, la libertà.

Il dottor Jampol'skij attendeva da un'ora all'altra la morte del lettone: i distrofici come quello di regola muoiono in fretta. Ma il lettone continuava a vivere, alzando la media giornaliera di pazienti per letto. Anche Rjabokon' attendeva la morte del lettone. Peters occupava l'unico tavolaccio lungo dell'ospedale e, dopo il lettone, il dottor Jampol'skij aveva promesso quel posto a Rjabokon'. Rjabokon' stava alla finestra a respirare, non temeva l'inebriante aria fresca di primavera, respirava a pieni polmoni e pensava che dopo la morte di Peters si sarebbe sdraiato sul suo letto, e avrebbe potuto distendere le gambe, almeno per qualche giorno. Aveva solo bisogno di sdraiarsi, sdraiarsi e allungarsi, far riposare certi muscoli importanti, e allora sarebbe vissuto.

Il giro del medico era finito. Per curare i malati non c'era nulla: il permanganato e lo iodio facevano miracoli persino tra le mani di Jampol'skij. Jampol'skij teneva duro, accumulava esperienza e pratica. Non gli imputavano i decessi. Del resto a chi li imputavano?

‘Oggi ti faremo un bagno, un bagno caldo. Va bene?’.

Un lampo di rabbia balenò negli occhi biancastri di Peters, ma non disse, non mormorò nulla.

Quattro inservienti, ex malati, e il dottor Jampol'skij ficcarono l'enorme corpo di Peters dentro una botte di legno per il lubrificante solido, passata al vapore, lavata.

Il dottor Jampol'skij controllò l'ora sul suo orologio da polso - un dono fatto al loro caro medico dai malavitosi del giacimento dove aveva lavorato prima di finire in quella trappola di pietra.

Dopo un quarto d'ora il lettone cominciò a rantolare. Gli inservienti e il dottore lo tirarono fuori dalla botte e lo trascinarono sul tavolaccio, il tavolaccio lungo. Il lettone disse chiaramente:

‘La biancheria! La biancheria!’.

‘Che biancheria?’ disse il dottor Jampol'skij. ‘Non ne abbiamo di biancheria!’.

‘Chiede la camicia da morto’ fu la supposizione di Rjabokon’.

E, guardando il mento di Peters che tremava, gli occhi che si chiudevano, le dita gonfie, bluastre che rovistavano il corpo, Rjabokon’ pensò che la morte di Peters era una fortuna per lui, non solo per via del letto lungo, ma anche perché Peters e lui erano vecchi nemici: Si erano scontrati in battaglia dalle parti di Shepetovka.

Rjabokon’ era stato un partigiano di Machno. Il suo sogno si avverò: occupò il letto di Peters. Il letto di Rjabokon’ lo occupai io: e ascoltai le sue storie.

Rjabokon’ aveva fretta di raccontare, io di ricordare. Tutti e due conoscevamo la morte bene come la vita.

‘Credi che Machno fosse antisemita? Sono tutte sciocchezze. È la vostra propaganda. I suoi consiglieri erano ebrei. Iuda Grossman-Roshcin, Baron. Io ero un soldato semplice, sul carro della mitragliatrice, ero fra quei duemila che il vecchio portò in Romania. Ma la Romania non mi andò a genio. Dopo un anno ripassai la frontiera. Mi hanno dato tre anni di deportazione, poi sono tornato, stavo in un kolchoz e nel '37 mi hanno ramazzato...’.

‘Misura profilattica? "Cinque anni di accampamenti sperduti"’.

La cassa toracica di Rjabokon’ era circolare, enorme: le costole sporgevano come i cerchi di una botte. L'impressione era che se Rjabokon’ fosse morto prima di Peters, con la cassa toracica del partigiano di Machno si sarebbero potuti fare i cerchi per la botte dell'ultimo bagno del lettone prescritto dal dottor Jampol'skij.

La pelle era tesa sullo scheletro e tutto Rjabokon’ sembrava materiale didattico per lo studio dell'anatomia - un docile materiale - una carcassa vivente, e non un modello. Parlava poco, ma trovava ancora la forza di salvarsi dalle piaghe da decubito, rigirandosi sul letto, alzandosi, camminando. La pelle secca gli si squamava su tutto il corpo e le macchie bluastre delle future piaghe si scorgevano già sui fianchi e sui lombi.

‘Be’, arrivai io. Eravamo in tre. Machno era fuori davanti alla porta. "Sai sparare?".

"Sì, vecchio mio!".

"E dimmi un po', se ti piombano addosso in tre, tu cosa fai?"\.

"Qualcosa mi verrebbe in mente, vecchio mio!"\.

"Ben detto. Se avessi detto: li ammazzerei tutti a colpi di sciabola, non ti avrei preso nel mio reparto. Astuzia ci vuole, astuzia"...

‘E del resto, chi è Machno? Machno è Machno, un atamano. Moriremo tutti. Ho sentito dire che è morto...’.

‘Sì. A Parigi’.

‘Che Dio l'abbia in gloria. È ora di dormire’.

Rjabokon' si tirava la vecchia coperta sulla testa scoprendo le gambe fino alle ginocchia, russava.

‘Senti’.

‘Che c'è?’.

‘Raccontami di Marus'ka, della sua banda’.

Rjabokon' si toglieva la coperta dalla faccia.

‘E che cosa? Una banda è una banda. Ora con noi, ora con voi. Lei, Marus'ka, era un'anarchica. Si era fatta vent'anni di lavori forzati. Era scappata dalla prigione di Novinsk a Mosca. L'ha fatta fucilare Slashcëv, in Crimea. Ha gridato "Evviva l'anarchia!" ed è morta. Lo sai chi era? Di cognome faceva Nikiforova. Un vero ermafrodito. Hai sentito? Su, dormiamo’.

Quando i cinque anni di condanna del partigiano di Machno furono trascorsi, Rjabokon' venne rimesso in libertà senza il permesso di lasciare la Kolyma. Non lo portarono nel continente. Al partigiano di Machno toccò lavorare come scaricatore in quello stesso deposito dove aveva sfacchinato cinque anni come detenuto. Doveva fare lo stesso lavoro come affrancato, come uomo libero, nello stesso deposito. Era un'umiliazione intollerabile, che pochi sopportavano. Tranne quelli che avevano una professione, s'intende. Mentre la speranza principale del detenuto è che con la scarcerazione qualcosa cambi, si trasformi. Anche partire, essere inviati altrove, cambiare posto può darti un po' di tranquillità, può salvarti.

La paga era bassa. Rubare al deposito, come prima? No, Rjabokon' aveva altri piani.

Insieme ad altri tre ex detenuti, partì ‘per i ghiacci’ - fuggì nel cuore della taigà. Formarono una banda di briganti, fatta tutta di ‘fessi’, estranei al mondo del crimine, ma che per anni avevano respirato l'aria di quel mondo.

Fu l'unica fuga di salariati liberi alla Kolyma - non di detenuti, controllati e contati agli appelli quattro volte al giorno, ma di liberi cittadini. Tra loro c'era il capo contabile del giacimento, un ex detenuto come Rjabokon'. Di gente a contratto, naturalmente, nella banda non ce

n'era, quelli vanno alla Kolyma in cerca di facili guadagni; erano tutti ex detenuti.

Per un anno intero, i quattro assassini imperversarono con le loro rapine sullo stradone della Kolyma, lungo mille chilometri. Per un anno se ne andarono in giro svaligiando automezzi e case nei villaggi. Si impossessarono di un camion, il suo garage era una gola montana.

Rjabokon' e compagni ammazzavano facilmente. Nessuno aveva paura di una nuova condanna. Un mese, un anno, dieci anni o venti, erano praticamente lo stesso... Ma andò a finire come finiscono sempre queste cose. Una discussione, una spartizione ingiusta del bottino. La perdita di autorità da parte dell'atamano-contabile. Il contabile che dà false informazioni. Il processo. Venticinque anni più cinque di interdizione dai diritti civili. Allora non si fucilava per omicidio...

La facilità con cui ammazzava a cuor leggero, Rjabokon' se la portò dietro per tutta la vita da Guljajpole.

LA GATTA SENZA NOME.

La gatta non fece in tempo a sbucare sulla strada che Misha, l'autista, l'acchiappò nell'ingresso. Afferrato un vecchio succhiello, un corto rottame d'acciaio, le spezzò la spina dorsale e le costole. Poi, presa la gatta per la coda, l'autista aprì col piede la porta e la gettò sulla strada, nella neve, nella notte, nel gelo di cinquanta gradi sotto zero. La gatta era di Krugljak, segretario dell'organizzazione di partito dell'ospedale. Krugljak occupava un intero appartamento di una casa a due piani in un villaggio di liberi e nella stanza sopra a quella di Misha teneva un porcellino. L'intonaco del soffitto di Misha era diventato umido, gonfio, scuro e quando il giorno prima era crollato, il letame era colato dal soffitto sulla testa dell'autista. Misha era corso a chiedere spiegazioni al vicino, ma Krugljak l'aveva cacciato via. Misha non era cattivo, ma l'offesa era stata grande e quando la gatta gli era capitata sotto mano...

Di sopra, nell'appartamento di Krugljak, non si sentivano voci: ai miagolii, ai lamenti, agli urli dell'animale nessuno era accorso in aiuto. E

poi la gatta emetteva quei lamenti per chiedere aiuto? La gatta non credeva che gli uomini potessero aiutarla - Krugljak o l'autista, faceva lo stesso.

Ripresi i sensi, si era trascinata dal cumulo di neve fino alla stradina ghiacciata che splendeva alla luce della luna. Io passavo in quel momento di là, presi la gatta e la portai all'ospedale, all'ospedale dei detenuti. Non ci era permesso tenere gatti in corsia, benché ci fossero un sacco di topi e né la stricnina, né l'arsenico servissero a qualcosa, e meno ancora le trappole e le tagliole. L'arsenico e la stricnina li tenevano al sicuro e non erano destinati ai topi. Suppliai l'infermiere del reparto neuropsichiatrico di portare la gatta dai matti. Lì la gatta si riprese e si rimise in forze. La coda congelata cadde, restò un moncherino, una zampa era rotta, le costole pure. Ma il cuore era intatto, le ossa si rinsaldarono. Due mesi dopo la gatta già combatteva coi topi, e presto ripulì il reparto neuropsichiatrico dell'ospedale.

Protettore della gatta era diventato Lënechka, un simulatore tale che passava persino la voglia di smascherarlo, una vera nullità. Per tutta la guerra si era salvato grazie all'incomprensibile capriccio di un dottore, protettore dei malavitosi, che tremava davanti a tutti i recidivi, non per paura, ma di ammirazione, rispetto, venerazione. 'Un gran ladro' diceva il rispettabile dottore dei suoi pazienti, palesi simulatori. Non che il medico avesse un fine 'commerciale', bustarelle, tangenti. No. Semplicemente non aveva l'energia sufficiente per prendere l'iniziativa di fare del bene, e per questo i ladri lo comandavano. I veri malati non riuscivano a finire all'ospedale, sotto gli occhi del dottore non riuscivano nemmeno ad arrivare. E, a parte questo, nel lager dov'è il limite tra vera e falsa malattia? Un simulatore, un falso malato, e un malato veramente sofferente si distinguevano poco. Il vero malato doveva comunque essere un simulatore per finire in un letto d'ospedale.

Ma alla gatta il capriccio di questi malati di mente aveva permesso di restare in vita. Presto andò a spassarsela, ebbe dei piccoli. La vita è la vita.

Poi nel reparto arrivarono dei malavitosi, ammazzarono la gatta e due gattini, li cucinarono in un tegame e diedero al mio conoscente, infermiere di turno, una scodella di zuppa di carne - per il suo silenzio e in segno d'amicizia. Per me l'infermiere salvò una gattina, la terza, una grigia, di cui non conosco il nome: avevo paura di dargliene uno, di battezzarla, non volevo attirarle la sventura.

Fu allora che partii per il mio settore nella taigà e mi portai nascosta in petto la gattina, figlia di quella gatta zoppa e senza nome che era stata mangiata dai malavitosi. Nel mio ambulatorio sfamai la gatta, le feci un

giochino con un rocchetto, le misi un barattolo con l'acqua. Il guaio era che il mio lavoro mi costringeva a degli spostamenti.

Chiudere per qualche giorno la gatta nell'ambulatorio era impossibile. Bisognava affidarla a qualcuno la cui mansione al campo gli consentisse di dar da mangiare a un altro, uomo o animale che fosse. Il capogruppo? Il capogruppo odiava gli animali. I soldati della scorta? Nel locale di guardia tenevano soltanto dei cani, cani da pastore, sarebbe stato condannare la gattina a eterni tormenti, a scherni quotidiani, alle persecuzioni, ai calci...

Diedi la gattina al cuciniere del lager Volodja Bujanov. Volodja era quello che distribuiva il cibo nell'ospedale dove prima lavoravo. Nella minestra dei malati, nel pentolone, nella tinozza, una volta aveva trovato un topo, un topo bello cotto. Volodja aveva fatto un po' di chiasso, anche se poco e inutile, visto che nessun malato avrebbe rinunciato a una scodella in più di quella minestra di topo. Finì che Volodja fu accusato di averlo fatto apposta, eccetera eccetera. La responsabile della cucina era una salariata libera, a contratto, e Volodja fu rimosso dal lavoro e spedito nella foresta all'approvvigionamento della legna. Lì lavoravo anch'io come infermiere. La vendetta della responsabile della cucina raggiunse Volodja nella foresta. La mansione di cuciniere è un'occupazione invidiabile. Contro Volodja facevano denunce scritte, dei volontari lo seguivano giorno e notte. Sapevano tutti che non avrebbero avuto il suo incarico, e tuttavia lo denunciavano, lo seguivano, tentavano di smascherarlo. Alla fine Volodja fu rimosso dal lavoro e mi riportò indietro la gattina.

Affidai la gatta a un barcaiolo.

Il fiume, o, come dicono alla Kolyma, la 'sorgente' Duskan'ja, lungo le cui rive si trovavano i nostri mucchi di legna, era, come tutti i fiumi, fiumiciattoli e torrenti della Kolyma, di una larghezza indeterminata, instabile, che dipendeva dall'acqua, e l'acqua dipendeva dalle piogge, dalla neve, dal sole. Per quanto d'estate la sorgente si inaridisse, era sempre indispensabile un traghetto, una barca per portare la gente da una riva all'altra.

Accanto al fiume c'era una piccola isba, ci viveva il barcaiolo, che era anche pescatore.

Gli incarichi ospedalieri, ottenuti 'grazie alle conoscenze', non erano sempre leggeri. Di solito si facevano tre lavori invece di uno. E per i malati registrati nel posto letto, nella 'cartella clinica', la cosa era ancora più complessa, più sottile.

Avevano scelto un barcaiolo che sapesse pescare per i capi. Pesce fresco per la tavola del direttore dell'ospedale. Nella sorgente Duskan'ja il

pesce c'è, per quanto poco. Quel barcaiolo catturava lui stesso, con grande zelo, il pesce per il direttore dell'ospedale. Tutte le sere, l'autista dell'ospedale che trasportava la legna ritirava dal pescatore un sacco bagnato, scuro, pieno di pesci e di erba bagnata, lo infilava in cabina e il camion ripartiva per l'ospedale. Al mattino l'autista riportava al pescatore il sacco vuoto.

Se il pesce era tanto, il direttore, dopo aver scelto il migliore per sé, mandava a chiamare il primario e altri di grado inferiore.

I capi non davano mai al pescatore nemmeno della "machorka", ritenendo che la mansione di pescatore dovesse essere apprezzata da chi stava sulla 'cartella', cioè era registrato come malato.

Gente di fiducia - capisquadra, impiegati - controllavano di loro spontanea volontà che il barcaiolo non vendesse il pesce alle spalle del direttore. E, anche in questo caso, tutti scrivevano, smascheravano, denunciavano. Il pescatore era un vecchio detenuto, capiva bene che al primo insuccesso sarebbe finito al giacimento. Ma di insuccessi non ne aveva.

Temoli, "lenki" e "omul" passavano nell'ombra sotto gli scogli seguendo la limpida rapida del fiume, seguendo il flusso, la corrente impetuosa, nascondendosi nel buio, dove è più profondo e tranquillo, dove non ci sono pericoli. Ma proprio lì stava la barca del pescatore e le canne da pesca pendevano dalla prua, stuzzicando i temoli. E la gatta stava lì in attesa, impietrita come il pescatore, e teneva d'occhio i galleggianti. E sembrava fosse stata lei a sistemare lungo il fiume quelle canne da pesca, quelle esche. Si era abituata in fretta al pescatore.

Se cadeva dalla barca, la gatta nuotava con facilità ma quasi controvolgia fino a riva, fino a casa: non c'era stato bisogno di insegnarle a nuotare. Ma non aveva imparato ad arrivare da sola fino al pescatore quando la barca si sistemava tra due pertiche di traverso alla corrente. La gatta attendeva paziente il ritorno del padrone a riva.

Di traverso al fiume, ma anche lungo la riva, nelle fosse, per conche e fossati, il pescatore tendeva i palamiti, una corda con le esche, gli avannotti. Così si prendeva il pesce più grosso. Più tardi il pescatore sbarrò uno dei bracci del fiume con delle pietre, lasciando quattro passaggi, e chiuse i passaggi con le nasse di vimini che lui stesso aveva intrecciato. La gatta osservava attentamente quel lavoro. Le nasse andavano messe per tempo, per non lasciarsi sfuggire la preda quando iniziava la migrazione autunnale dei pesci.

L'autunno era ancora lontano, ma il pescatore capiva che la migrazione autunnale sarebbe stata il suo ultimo lavoro da pescatore all'ospedale. Poi

l'avrebbero mandato al giacimento. E vero che, per un po', il pescatore avrebbe potuto raccogliere bacche e funghi. Sarebbe passata così un'altra settimana e andava bene anche quello. La gatta però non sapeva raccogliere bacche e funghi.

Ma l'autunno non sarebbe arrivato l'indomani, e nemmeno il giorno dopo.

Per il momento la gatta pescava: con la zampina, nell'acqua bassa, tenendosi salda alla ghiaia della riva. Quella pesca dava pochi risultati, però il barcaiole le dava tutti gli avanzi di pesce.

Dopo ogni retata, dopo ogni giornata di lavoro, il pescatore suddivideva il bottino: i pesci più grossi, quelli destinati al direttore dell'ospedale, li metteva nell'acqua in uno speciale nascondiglio di vimini. I pesci di taglia media andavano ai capi di grado inferiore, il pesce fresco lo vogliono tutti. Quelli ancora più piccoli li teneva per sé e per la gatta.

I soldati della nostra missione furono trasferiti e lasciarono al pescatore un cagnolino di circa tre mesi, per riprenderselo in un secondo tempo. Avrebbero voluto venderlo a uno dei capi, ma non avevano trovato qualcuno interessato o non si erano accordati sul prezzo - fatto sta che per il cucciolo nessuno si fece vivo fino ad autunno inoltrato.

Il cucciolo non ebbe difficoltà a entrare a far parte della famiglia del pescatore, fece amicizia con la gatta, che era più vecchia, non solo d'età, ma di esperienza di vita. La gatta non aveva la minima paura del cagnolino e accolse il primo attacco scherzoso con le unghie, graffiandogli il muso in silenzio. Poi fecero pace e diventarono amici.

La gatta insegnava al cucciolo a cacciare. Aveva tutte le ragioni per farlo. Un paio di mesi prima, quando viveva ancora dal cuciniere, avevano ucciso un orso, l'avevano scuoiato e la gatta trionfante gli si era gettata sopra, affondando le unghie nell'umida carne rossa dell'animale macellato. Il cucciolo invece si era messo a guaire e si era nascosto sotto una branda della baracca.

La gatta non aveva mai cacciato con la madre. Nessuno le aveva insegnato quell'arte. Dopo la morte della madre io avevo nutrito col latte la gattina sopravvissuta. Ed ecco qua: era una gatta combattiva, che sapeva tutto quello che un gatto deve sapere.

Ancora dal cuciniere la minuscola gattina aveva catturato un topo, il suo primo topo. Alla Kolyma i topi di campagna sono grossi, appena più piccoli di un gattino. La gattina aveva fatto soffocare il nemico. Chi le aveva insegnato quella cattiveria, quell'odio? Un gattino sazio, che viveva in cucina!

La gatta stava per ore in agguato vicino alla tana di un topo di campagna e il cucciolo restava fermo, imitandola in ogni movimento, aspettava i risultati della caccia, del balzo...

La gatta faceva a metà col cucciolo, come se fosse un gattino, gli gettava il topo catturato, e il cagnolino ringhiava, imparava a catturare i topi.

A lei, alla gatta, non avevano insegnato niente. Sapeva tutto dalla nascita. Quante volte ho visto manifestarsi questo istinto della caccia: e non soltanto l'istinto, ma la scienza e l'arte.

Quando la gatta tendeva gli agguati agli uccelli, il cucciolo restava fermo, in preda a una grande agitazione, aspettando il suo balzo.

Di topi e uccelli ce n'erano molti. E la gatta non poltriva.

I due animali erano diventati grandi amici. Insieme inventarono un gioco di cui il pescatore mi parlava molto, e che io stesso vidi tre o quattro volte.

Davanti all'isba del pescatore c'era una grande radura e in mezzo alla radura un grosso ceppo di larice alto circa tre metri. All'inizio il cagnolino e la gatta correvano per la taigà spingendo nella radura cincillà e scoiattoli, piccoli animaletti dai grandi occhi, uno dopo l'altro. Il cucciolo correva in tondo cercando di prendere il cincillà, che poteva salvarsi facilmente arrampicandosi sul ceppo, dove avrebbe atteso un momento di distrazione del cane per saltare via e scomparire nella taigà. Il cucciolo continuava a correre in tondo tenendo d'occhio la radura, l'albero e il cincillà sulla cima dell'albero.

Nell'erba arrivava allora la gatta, e saliva sul ceppo alla caccia del cincillà, il quale per sfuggirle andava a finire tra i denti del cucciolo. La gatta schizzava giù dall'albero, e il cucciolo mollava la preda. La gatta esaminava l'animaletto morto e poi con la zampa lo spingeva di nuovo verso il cucciolo.

A quel tempo passavo spesso per quella strada. Facevo bollire l'acqua del "cifir" nell'isba del barcaiolo, mangiavo e dormivo, prima della lunga strada a piedi nella taigà: dovevo fare venti chilometri per arrivare a casa, all'ambulatorio.

Guardavo la gatta, il cucciolo, il pescatore, il loro allegro chiasso, e ogni volta pensavo all'inesorabile autunno, alla precarietà di quella piccola felicità e al diritto di ognuno a questa precarietà: animale, uomo, uccello. L'autunno li separerà, pensavo. Ma la separazione giunse prima dell'autunno. Il pescatore era andato a prendere i viveri al lager e quando tornò la gatta non era a casa. Il pescatore la cercò per due notti, risalì il

fiume per un lungo tratto, controllò tutte le sue trappole, tutte le tagliole, gridò, chiamò il nome che la gatta non aveva e non conosceva.

Il cucciolo era a casa, ma non poteva raccontare nulla. Il cucciolo ululava, chiamava la gatta.

Ma la gatta non tornò.

IL PANE DI UN ALTRO.

Era il pane di un altro, il pane del mio compagno. Il mio compagno si fidava solo di me, era andato a lavorare nel turno di giorno e mi aveva lasciato il pane in un bauletto russo di legno. Adesso bauletti come quello non se ne fanno più, ma negli anni Venti le bellezze di Mosca amavano sfoggiarli: delle valigette di ‘coccodrillo’, in dermoide. Dentro il bauletto c'era il pane, una razione di pane. Scuotendo il contenitore, si sentiva dentro il pane che si spostava. Avevo il bauletto sotto la testa. Per un pezzo non riuscii a dormire. Chi è affamato dorme male. Ma io non dormivo proprio perché avevo quel pane sotto la testa, il pane di un altro, il pane del mio compagno. Mi misi a sedere sulla branda... Avevo l'impressione che tutti mi stessero guardando, che tutti sapessero cosa stavo per fare. Ma il piantone stava rattoppando qualcosa vicino alla finestra. Un altro, uno di cui non so il nome, lavorava come me nel turno di notte e adesso giaceva su una branda non sua in mezzo alla baracca, i piedi rivolti verso la stufa di ferro tiepida. Il calore non arrivava fino a me. Quell'uomo stava sdraiato sulla schiena, la faccia rivolta verso l'alto. Mi avvicinai a lui: aveva gli occhi chiusi. Diedi un'occhiata ai tavolacci superiori dove, in un angolo della baracca, c'era qualcuno che dormiva o stava solo disteso coperto da un mucchio di stracci. Tornai a sdraiarmi sulla mia branda, fermamente deciso ad addormentarmi. Contai fino a mille e mi alzai di nuovo. Aprii il bauletto e tirai fuori il pane. Era una razione da ‘trecento’, fredda come un pezzo di legno. L'accostai al naso e le narici colsero di nascosto l'odore appena percettibile del pane. Rimisi il pane al suo posto, poi lo tirai fuori di nuovo. Rovesciai il contenitore e mi versai sul palmo qualche briciola di pane. Le leccai, la mia bocca immediatamente si riempì di saliva e le

briciole si sciolsero. Non ebbi più esitazioni. Spezzai tre minuscoli pezzetti di pane, non più grossi dell'unghia del mignolo, misi il resto nel bauletto e mi sdraiai. Spilluzzicavo e succhiavo le briciole di pane. E mi addormentai, fiero di non aver rubato il pane del mio compagno.

VICINO ALLA STAFFA.

L'uomo era vecchio, con le braccia lunghe, forte. Da giovane aveva subito un trauma psichico, era stato condannato a dieci anni come sabotatore e portato negli Urali del Nord a costruire il complesso cartario della Vishera. Laggiù era risultato che il paese aveva bisogno delle sue cognizioni di ingegneria - non l'avevano spedito a vangare la terra, ma a dirigere i lavori. Dirigeva uno dei tre settori del cantiere, come gli altri ingegneri detenuti Morduchaj-Boltovskij e Budzko. Pëtr Petrovic Budzko non era un sabotatore. Era un ubriacone condannato in base all'articolo 109. Ma alle autorità un 'comune' conveniva di più e ai compagni Budzko appariva come un articolo cinquantotto, comma sette, a pieno titolo. L'ingegner Pokrovskij voleva andare alla Kolyma. Berzin, il direttore del complesso chimico della Vishera, stava passando le consegne per partire alla volta dell'oro e reclutava i 'suoi'. Alla Kolyma si aspettavano di trovare il paese della cuccagna e di essere rimessi anticipatamente in libertà. Pokrovskij aveva avanzato la sua richiesta e non capiva perché avessero accettato Budzko e non lui. Tormentandosi nell'incertezza, aveva deciso di farsi ricevere direttamente da Berzin.

Trentacinque anni più tardi ho messo per iscritto il racconto di Pokrovskij.

Questo racconto, questo tono, sono caratteristici di tutta la sua vita di grande ingegnere russo.

‘Il nostro capo era un grande democratico’.

‘Un democratico?’.

‘Sì, voi lo sapete come sia difficile arrivare ai pezzi grossi. Devi vedere il direttore del "trust", il segretario del comitato regionale? Registrati dal segretario. Perché? Per quale motivo? Dove? Chi sei?’

‘Lì sei uno privo di diritti, un detenuto, e all'improvviso riesci senza problemi a farti ricevere da una così alta autorità, e per di più militare. E per di più con una biografia come la sua: l'affare Lockhart, la collaborazione con Dzerzinskij. Un miracolo’.

‘Dal generale-governatore?’.

‘Esattamente. Posso dire senza nascondermi, senza vergogna, che ho fatto qualcosa per la Russia. E, nel mio lavoro, penso di essere conosciuto in tutto il mondo. Sono specializzato in rifornimenti idrici. Il mio nome è Pokrovskij, l'avete sentito?’.

‘No, mai sentito’.

‘Be', non resta che farci due risate. Un soggetto cechoviano o, come dicono oggi, un "modello". Il modello cechoviano tratto dal racconto "Il passeggero di prima classe". Be', dimentichiamo chi siete voi e chi sono io. Ho cominciato la mia carriera di ingegnere con l'arresto, la prigionia, l'imputazione e la condanna a dieci anni di lager per sabotaggio.

‘Sono passato per la seconda tornata dei processi per sabotaggio - la prima, quella dell'affare di Shachti ancora la stigmatizzavamo, la condannavamo. A noi è toccato il secondo turno, il 1930. Sono finito nel lager nella primavera del '31. Che cos'era stato l'affare di Shachti? Una sciocchezza. Una prova generale, preparavano la popolazione e i loro quadri a delle novità che sarebbero diventate chiare nel '37. Ma allora, nel '30, dieci anni erano una condanna che lasciava storditi. Una condanna per cosa? Era L'arbitrio che lasciava storditi. Ed eccomi alla Vishera, costruisco, edifico. E posso essere ricevuto dalla più alta autorità.

‘Berzin non aveva giorni di ricevimento. Ogni giorno gli portavano un cavallo vicino all'ufficio - un cavallo da sella, di solito, ma a volte anche un calesse. E mentre il capo montava in sella, riceveva qualsiasi detenuto. Dieci persone al giorno - senza burocratismi - si trattasse di malavitosi, membri di sette religiose, intellettuali russi. D'altronde né i malavitosi né i settari si rivolgevano a Berzin con delle richieste. Una fila di persone. Il primo giorno arrivai in ritardo, ero l'undicesimo e quando le dieci persone furono passate, Berzin spronò il cavallo e partì al galoppo per il cantiere.

‘Avrei voluto parlargli sul posto di lavoro - i compagni me lo scongiurarono, per non compromettere la faccenda. L'ordine è l'ordine. Dieci persone al giorno, mentre il capo monta in sella. Il giorno successivo arrivai prima e aspettai fino a che non fu il mio turno. Gli chiesi di portarmi con sé alla Kolyma.

‘Ricordo quella conversazione parola per parola.

“E tu chi sei?”. Berzin scostò con la mano il muso del cavallo per sentire meglio.

"Ingegnere Pokrovskij, cittadino direttore. Dirigo un settore dello stabilimento chimico della Vishera. Costruisco l'edificio principale, cittadino direttore".

"E cosa vuoi?".

"Portatemi con voi alla Kolyma, cittadino direttore".

"Che condanna hai?".

"Dieci anni, cittadino direttore".

"Dieci? Non ti prendo. Se avessi avuto tre oppure, non so, cinque anni, sarebbe stata un'altra cosa. Ma dieci! Vuol dire che c'è qualche cosa. Qualcosa c'è".

"Vi giuro, cittadino direttore...".

"Va bene, d'accordo. Ne prenderò nota nel mio libro. Come ti chiami? Pokrovskij. Ne prenderò nota. Ti daranno una risposta".

‘Berzin spronò il cavallo. Alla Kolyma non mi presero. Ottenni la scarcerazione anticipata in quello stesso cantiere e presi il largo. Ho lavorato dappertutto. Ma in nessun posto ho lavorato meglio che alla Vishera, sotto Berzin. Era l'unico cantiere dove tutto veniva fatto rispettando le scadenze e, se per caso non si era nei tempi, bastava un ordine di Berzin e tutto sorgeva come da sotto terra. Gli ingegneri (dei detenuti, figuratevi!) avevano il diritto di trattenere gli uomini al lavoro per superare la norma. Tutti noi ricevevamo dei premi, venivamo proposti per le scarcerazioni anticipate. Allora non esistevano gli sconti delle giornate lavorative.

‘E i capi ci dicevano: "Lavorate col cuore, chi lavorerà male lo manderemo via. Al Nord". E con la mano indicavano in alto il corso della Vishera. Io non ho idea di cosa sia il Nord’.

Conobbi Berzin. Per la Vishera. Alla Kolyma, dove Berzin morì, non lo vidi: fui trasferito alla Kolyma troppo tardi.

Il generale Groves provava un totale disprezzo per gli scienziati del progetto Manhattan. E non si faceva scrupolo di manifestare questo suo disprezzo. Solo il dossier di Robert Oppenheimer valeva qualcosa. Nelle sue memorie Groves spiega perché desiderava essere nominato generale prima di diventare il capo del progetto Manhattan: ‘Spesso mi è capitato di osservare che i simboli del potere e i gradi hanno più effetto sugli scienziati che sui militari’.

Berzin provava un totale disprezzo per gli ingegneri. Erano tutti sabotatori: Morduchaj-Boltovskij, Pokrovskij, Budzko. Degli ingegneri detenuti che costruivano il complesso della Vishera. Lo faremo rispettando

i tempi! In un lampo! Il piano! Quegli uomini non destavano nel direttore altro che disprezzo. Per provare stupore, uno stupore filosofico di fronte all'infinita, illimitata mortificazione dell'individuo, Berzin non aveva semplicemente il tempo. La forza che aveva fatto di lui un capo conosceva gli uomini meglio di quanto li conoscesse lui stesso.

I protagonisti dei primi processi per sabotaggio, gli ingegneri Bojarshinov, Inozemcev, Dolgov, Miller, Findikaki, lavoravano con grande impegno per la 'razione', o nella vaga speranza di essere proposti per una scarcerazione anticipata.

Allora non esistevano ancora gli sconti delle giornate lavorative, ma si era già capito chiaramente che per poter dirigere senza difficoltà la coscienza umana ci voleva una certa gerarchia dello stomaco.

Berzin si insediò al cantiere del complesso della Vishera nel 1928. Lasciò la Vishera per la Kolyma sul finire del 1931.

Io, che rimasi alla Vishera dall'aprile del 1929 all'ottobre del 1931, trovai e conobbi soltanto l'era Berzin.

Il pilota personale di Berzin (sull'idrovolante) era il detenuto Volodja Gince, un aviatore moscovita condannato a tre anni per sabotaggio. L'essere in stretto contatto con un capo dava a Gince la speranza di una scarcerazione anticipata e Berzin, con tutto il suo disprezzo per gli uomini, lo capiva bene.

Quando viaggiava, Berzin dormiva sempre dove capitava - presso le autorità, s'intende, ma senza cercare di proteggersi con una scorta personale. L'esperienza gli suggeriva che, nel popolo russo, qualsiasi complotto sarebbe stato tradito, venduto, che i delatori spontanei avrebbero dato notizia persino dell'ombra di una congiura. Di solito quei delatori erano ex comunisti, sabotatori, intellettuali di origini illustri o malavitosi purosangue. Verranno a denunciare, non preoccupatevi. Dormite tranquillo, cittadino direttore. Berzin aveva compreso perfettamente questo aspetto della vita del lager e viaggiava tranquillo, via terra e in aereo, dormiva tranquillo. Quando venne la sua ora fu ucciso dai suoi superiori.

Quel Nord con il quale avevano messo paura al giovane Pokrovskij esisteva, eccome se esisteva. Il Nord raccoglieva le forze, stringeva i tempi. La Direzione del Nord era a Ust'-Uls, dove l'Uls confluisce nel fiume Vishera: là, oggi hanno trovato i diamanti. Anche Berzin li aveva cercati, ma senza successo. Al Nord si abbattevano i boschi: era il lavoro più pesante per un detenuto della Vishera. Gli scavi della Kolyma, il piccone nelle cave di pietra della Kolyma, il lavoro a sessanta gradi sotto zero - erano tutte cose di là da venire. La Vishera ha fatto non poco perché

potesse esserci la Kolyma. Si era negli anni Venti, sul finire degli anni Venti.

Al Nord, nei settori boschivi di Pel e Myk, di Vaj e Vetrjanka, i detenuti, al momento della 'condotta' - i detenuti infatti non li fanno marciare ma li 'conducono' da una sede all'altra, è il vocabolario ufficiale - , esigevano di avere le mani legate dietro la schiena in modo che la scorta non potesse ammazzarli strada facendo, 'durante un tentativo di fuga'. 'Legatemi le mani e allora verrò. Scrivete il verbale'. Quelli che non pensavano di chiedere ai capi di legare loro le mani si esponevano a un pericolo mortale. Erano moltissimi gli 'uccisi durante un tentativo di fuga'.

In uno dei reparti del campo i malavitosi si impadronivano di tutti i pacchi dei fessi. Il direttore non ne poté più e fece fucilare tre della malavita. E fece esporre i cadaveri nelle bare vicino al posto di guardia, dove restarono tre giorni e tre notti. I furti cessarono, il direttore fu rimosso dall'incarico e trasferito.

Nel lager fervevano gli arresti, i processi su provocazione, gli interrogatori interni al campo, le istruttorie. La 'terza sezione', con un enorme effettivo, era formata da cekisti condannati, colpevoli e mandati da Berzin sotto scorta speciale per occupare subito i tavoli degli uffici istruttori. Nessuno di questi ex cekisti faceva un lavoro che non fosse di sua competenza. Il colonnello Ushakov, capo del reparto investigativo del Dal'stroj, sopravvissuto felicemente a Berzin, era stato condannato a tre anni per abuso di potere, secondo l'articolo 110. Ushakov scontò la condanna in un anno, rimase in servizio presso Berzin e insieme a Berzin andò a costruire la Kolyma. E non pochi si trovarono in galera 'per Ushakov' come misura repressiva - arresto preventivo. A dir la verità, Ushakov non era un 'politico'. Il suo campo erano le indagini, le ricerche degli evasi. Fu anche il capo dei reparti a regime duro, sempre alla Kolyma e firmò il testo dei 'Diritti dei detenuti' o, per meglio dire, le Regole di detenzione, costituite da due sezioni:

I. Doveri: il detenuto deve, il detenuto non deve.

II. Diritti: il detenuto può: avanzare lamentele, scrivere lettere, dormire un po', mangiare un po'.

In gioventù Ushakov era stato agente della polizia criminale di Mosca, aveva commesso un 'errore', aveva ricevuto una condanna a tre anni ed era andato alla Vishera.

Zigalov, Uspenskij, Pestkevic tentarono di montare un caso nel lager contro il capo della terza divisione, chiamata Berezniki. La faccenda - una faccenda di bustarelle, di registrazioni - finì in niente grazie alla fermezza

di alcuni detenuti, che rimasero sotto inchiesta, sotto continue minacce, per tre o quattro mesi nelle celle d'isolamento del campo.

Una condanna supplementare non era una rarità alla Vishera. La ricevettero Lazarenko, Glucharev.

A quel tempo non davano supplementi per le evasioni, c'erano tre mesi di cella d'isolamento: il pavimento di ferro di quelle celle, per uomini senza vestiti, che portavano soltanto la biancheria, d'inverno equivaleva alla morte.

Là fui rinchiuso due volte dagli 'organi' locali, per due volte subii l'istruttoria, gli interrogatori.

Chi ne aveva fatto l'esperienza, temeva il carcere d'isolamento. Gli evasi, i malavitosi supplicavano Nesterov, comandante della quarta divisione, di non farli portare in cella d'isolamento. Non l'avrebbero fatto mai più, non sarebbero mai più evasi. E il comandante Nesterov, mostrando loro il pugno peloso, diceva: 'Va bene, scegli, un balletto o l'isolamento!'.

'Il balletto!' rispondeva con voce lamentosa il fuggiasco.

Nesterov allora colpiva con la mano e il detenuto cadeva a terra coperto di sangue.

Nell'aprile del 1929, nel nostro convoglio, la scorta faceva ubriacare la dentista Zoja Vasil'eva, condannata in base all'articolo cinquantotto per l'affare del 'Placido Don', e ogni notte la violentava in gruppo. In quello stesso convoglio c'era Zajac, un settario. Si rifiutava di alzarsi all'appello. E a ogni appello un soldato della scorta lo riempiva di calci. Una volta uscii dai ranghi, cercai di protestare, e quella notte stessa fui condotto fuori, al gelo, spogliato completamente e lasciato nella neve per tutto il tempo che alla scorta piacque. Era l'aprile del 1929.

Nell'estate del 1930, nel lager di Berezniki, vennero raggruppati circa trecento detenuti che, in base all'articolo 458, la commissione speciale aveva deciso di liberare per malattia. Era esclusivamente gente del Nord, con macchie nero-bluastre, lesioni derivanti dallo scorbuto, moncherini dovuti ai congelamenti. Secondo l'articolo 458 gli autolesionisti non potevano essere liberati e restavano nei lager fino al termine della condanna o fino alla loro morte accidentale.

Stukov, capo di quella divisione, aveva ordinato delle passeggiate all'aria aperta a scopo terapeutico, ma tutti i detenuti si rifiutarono di farle: ci mancava solo di guarire e di finire nuovamente al Nord.

Sì, non senza ragione avevano messo paura a Pokrovskij con il Nord. Nell'estate del 1929 vidi per la prima volta un convoglio che veniva dal Nord, un grosso serpente di polvere che strisciava in discesa, visibile da

lontano. Poi fra la polvere cominciarono a scintillare le baionette, gli occhi. I denti invece non scintillavano, erano caduti per lo scorbuto. Le labbra secche, screpolate, i berretti grigi delle Solovki, le "ushanki" di panno coi paraorecchi, i giacconi di panno, i pantaloni di panno. Quel convoglio mi si è impresso nella memoria per sempre.

E tutto ciò non accadde forse ai tempi di Berzin vicino alla cui staffa aveva trepidato l'ingegner Pokrovskij?

Il servilismo umiliante, la devozione verso ogni autorità del lager sono un tratto terribile del carattere russo. L'ingegner Pokrovskij era solo una delle migliaia di persone pronte ad ammirare, a leccare i piedi a un 'pezzo grosso'.

‘Cos'è che vi è piaciuto tanto a Vazaich?’.

‘Ma come! Ci permettevano di fare il bucato nel fiume. Dopo la prigionia, dopo il convoglio, era una gran cosa. E in più la fiducia. Una fiducia incredibile. Facevamo il bucato proprio sul fiume, sulla riva, e i soldati della sorveglianza ci vedevano e non sparavano! Ci vedevano e non sparavano!’.

‘Quel fiume dove facevate il bagno era all'interno della zona sorvegliata, dentro la cintura delle torrette delle sentinelle, in mezzo alla taigà. Cosa rischiava Berzin a farvi lavare la biancheria? E al di là della cerchia delle torrette c'erano altre postazioni segrete nella taigà, c'erano pattuglie, gruppi operativi. E poi le pattuglie volanti di controllo che si sorvegliano a vicenda’.

‘S-s-sì’.

‘E sapete qual è stata l'ultima frase con la quale mi ha accompagnato la Vishera, la vostra e la mia Vishera, quando sono stato liberato nell'autunno del '31? A quel tempo l'avevate già lavata la vostra biancheria nel fiume’.

‘Qual è stata?’.

‘Addio. Avete vissuto per un po' in una piccola missione, adesso vivrete in una grande’.

La leggenda di Berzin, grazie ai suoi inizi ‘esotici’ per i filistei (il complotto Lockhart, Lenin, Dzerzinskij!) e alla sua tragica fine (Berzin venne fatto fucilare da Ezov e Stalin sul finire del '37), continua a crescere in un rigoglioso fiorire di esagerazioni.

Nel caso dell'affare Lockhart tutte le persone della Russia dovettero operare una scelta, gettare la moneta: testa o croce. Berzin decise di denunciare, di tradire Lockhart. Comportamenti del genere sono spesso dettati dal caso: aveva dormito male perché un'orchestrina, in giardino, aveva suonato troppo forte. O forse l'emissario di Lockhart aveva qualcosa

nella faccia che destava ribrezzo. O, nel proprio comportamento, l'ufficiale zarista vedeva una valida prova di fedeltà verso un potere non ancora nato.

Berzin era un capo di lager dei più comuni, esecutore solerte della 'volontà dei suoi mandanti'. Aveva con sé in servizio alla Kolyma tutti gli agenti dell'O.G.P.U. di Leningrado dei tempi dell'affare Kirov. Laggiù, alla Kolyma, quegli uomini erano stati semplicemente trasferiti, e conservavano anzianità di servizio, aumenti e così via. F. Medved', capo della sezione leningradese dell'O.G.P.U., alla Kolyma era responsabile della Direzione mineraria meridionale. Venne fucilato per l'affare Berzin, dopo Berzin, il quale fu convocato a Mosca e fatto scendere dal treno dalle parti di Aleksandrov.

Né Medved', né Berzin, né Ezov, né Berman, né Prokof'ev erano uomini minimamente dotati, con qualche qualità fuori dell'ordinario.

A dar loro gloria fu la divisa, il titolo, l'uniforme militare, la carica.

Anche Berzin aveva ucciso nel 1936 dietro ordini superiori. Il giornale 'Sovetskaja Kolyma' è pieno di annunci, di articoli sui processi, di appelli alla vigilanza, di discorsi di pentimento, di inviti alla ferocia e alla crudeltà.

Nel '36 e nel '37 lo stesso Berzin aveva fatto discorsi del genere - regolarmente, diligentemente, timoroso di lasciarsi sfuggire qualche occasione, di non mostrarsi abbastanza vigile. Alla Kolyma nel '36 i nemici del popolo venivano fucilati.

Uno dei principi fondamentali degli assassinii dell'epoca staliniana fu di far annientare una serie di militanti di partito da parte di un'altra. I quali a loro volta venivano uccisi da altri uomini ancora, dalla terza serie di assassini.

Non so a chi fosse convenuto in questo caso e nel comportamento di chi ci fosse convinzione, conformità alla legge. Ma è poi importante?

Berzin venne fucilato nel dicembre del 1937. Fu ucciso a sua volta per Stalin.

Non è difficile distruggere la leggenda di Berzin, basta dare un'occhiata ai giornali della Kolyma di quei tempi: il 1936! E il '37, naturalmente.

La 'Serpantinka', prigione preventiva della Direzione mineraria settentrionale, dove nel 1938 vennero eseguite le fucilazioni di massa ordinate dal colonnello Garanin, era una 'missione' creata all'epoca di Berzin.

C'è dell'altro, qualcosa di più difficile da comprendere. Il motivo per cui un uomo non trova in se stesso forze interiori sufficienti, la fermezza morale, per avere rispetto di sé e non riverire la divisa, il grado.

Perché uno scultore di talento raffigura con trasporto, dedizione e venerazione un qualche capo del Gulag (²⁹)? Che cosa attira così imperiosamente l'artista in un capo del GULag? È vero, anche Ovidio fu un capo del Gulag, ma non è certo per questa sua qualifica che si è guadagnato la celebrità.

Mettiamo che un pittore, uno scultore, un poeta, un compositore, possa essere ispirato da un'illusione, possa essere preso e travolto dall'impeto dell'emozione e creare un'opera d'arte interessandosi solo del fluire dei colori, dei suoni. Ma perché mai questo fluire è stato provocato dalla figura di un capo del Gulag?

Perché uno scienziato, davanti a quello stesso capo, scrive delle formule sulla sua lavagna ed è ispirato nelle sue ricerche pratiche di ingegneria? Perché uno scienziato prova venerazione per un qualsiasi capo del lager? Solo perché è un capo?

Gli scienziati, gli ingegneri e gli scrittori, gli intellettuali, quando finiscono in catene, sono pronti a strisciare davanti a un qualsiasi idiota semianalfabeta.

‘Non uccidetemi, cittadino direttore’ diceva in mia presenza l'economo del lager arrestato, rivolgendosi al delegato locale dell'O.G.P.U., nel 1930. L'economo si chiamava Osinenko: prima del '17 era stato segretario del metropolita Pitirim, aveva preso parte ai festini di Rasputin.

Ma perché parlare di Osinenko! Tutti i vari Ramzin, Ochkin, Bojarshinov si comportavano allo stesso modo.

Majsuradze, che in libertà era stato operatore cinematografico, nel lager aveva fatto carriera raggiungendo il grado di direttore dell'Amministrazione generale, ed era un uomo molto vicino a Berzin. Majsuradze capiva di stare ‘vicino alla staffa’.

‘Sì, noi siamo all'inferno’ diceva. ‘Siamo nell'altro mondo. In libertà eravamo gli ultimi. Ma qui saremo i primi’.

E qualsiasi ‘Ivan Ivanovic’ dovrà tenerne conto. Ivan Ivanovic - così chiamano gli intellettuali nel gergo della malavita.

Per molti anni ho creduto che tutto ciò fosse solo "Raseja", l'abisso insondabile dell'anima russa.

Ma le memorie di Groves sulla bomba atomica mi hanno dimostrato che questo servilismo nei rapporti con il capo caratterizza in ugual misura il mondo degli studiosi, il mondo della scienza.

Che cosa sono l'arte, la scienza? Nobilitano forse l'uomo? No, assolutamente no. Non è dall'arte, dalla scienza che l'uomo acquista le sue qualità, per quanto piccole. È qualcos'altro a dargli la forza interiore, non è la sua professione, il talento.

È tutta la vita che osservo il servilismo, la piaggeria, il volontario umiliarsi dell'intelligencija - degli altri strati sociali non vale nemmeno la pena di parlare.

Nella mia prima giovinezza a ogni canaglia dicevo in faccia quello che era. Negli anni della maturità ho continuato a vedere le stesse cose. Nulla era cambiato dopo le mie maledizioni. Solo io ero cambiato, ero diventato più prudente, più vile. Conosco il segreto della gente che sta 'vicino alla staffa'. È uno di quei segreti che porterò nella tomba, che non racconterò. Lo conosco, e non lo racconterò.

Alla Kolyma avevo un caro amico, Moisej Moiseevic Kuznecov. Non un amico - l'amicizia laggiù non esiste -, era semplicemente una persona che stimavo. Era il fabbro del campo. Avevo lavorato con lui come martellatore. Mi raccontò una parabola bielorusa su tre "pan", tre signori che - ancora ai tempi di Nicola, ovviamente - avevano fustigato per tre giorni e tre notti, ininterrottamente, uno sciagurato muzik bielorusso. Il muzik piangeva e gridava: 'Ma non ho nemmeno mangiato!'.

Perché questa parabola? Così, senza motivo. È una parabola, e questo è tutto.

LA CITTÀ SULLA MONTAGNA.

In quella città sulla montagna fui portato per la seconda e ultima volta nella vita nell'estate del 1945. Da quella stessa città un paio d'anni prima mi avevano condotto sotto processo in tribunale, mi avevano dato dieci anni e avevo vagato per le missioni 'vitaminiche', che promettono la morte, avevo brucato il mugo, ero stato in ospedale, avevo di nuovo lavorato nelle missioni, ero evaso dal distaccamento 'Fonte adamantina', dove le condizioni di vita erano insopportabili, ero stato arrestato e messo nuovamente sotto inchiesta. La mia nuova condanna era appena cominciata - il giudice istruttore aveva ritenuto che lo Stato avrebbe tratto ben poco vantaggio da una nuova istruttoria a mio carico, da una nuova sentenza, da un nuovo inizio di condanna, da un nuovo computo della

durata della mia vita da detenuto. Il memorandum parlava di un giacimento di punizione, di una 'zona speciale' dove avrei dovuto trascorrere da quel momento tutti i secoli dei secoli. Ma lo non volevo dire 'amen'.

Nei lager vige la regola di non inviare, di non 'deportare' i detenuti condannati nei giacimenti dove hanno già lavorato. La cosa ha un grande senso pratico. Lo Stato salvaguarda la vita dei suoi collaboratori segreti, dei suoi spioni, degli spergiuri e dei falsi testimoni. È il loro diritto minimo.

Ma con me si comportarono diversamente - e non soltanto per la pigrizia del giudice istruttore. No, il protagonista dei confronti, i testimoni del mio ultimo caso erano già stati rimossi da quella 'zona speciale'. Tanto il caposquadra Nesterenko quanto il suo vice Zaslavskij, e Shajlevic, che non conoscevo, non erano già più a Dzelgala. Come uomini che si erano emendati, che avevano dimostrato fedeltà, erano già stati trasferiti dalla zona speciale. Evidentemente lo Stato ricompensava con onestà gli spioni e i falsi testimoni per il loro lavoro. Il mio sangue, la mia nuova condanna erano il prezzo, la paga.

Non mi convocavano più per gli interrogatori e me ne stavo non senza piacere nella cella istruttoria zeppa di uomini della Direzione settentrionale. Non sapevo cosa sarebbe stato di me: avrebbero considerato la mia evasione come assenza senza permesso, un delitto incomparabilmente meno grave della fuga?

Dopo circa tre settimane fui mandato a chiamare. Mi condussero in una cella di transito, dove, accanto alla finestra, era seduto un uomo con l'impermeabile, stivali di buona qualità, una giubba imbottita pressoché nuova. Mi 'inquadro', come dicono i malavitosi, capì subito che ero un comunissimo scoppiato, senza accesso al suo mondo. E anch'io lo 'inquadrai'; dopotutto non ero un semplice fesso, ma un 'fesso navigato'. Avevo davanti un malavitoso che, a quanto potevo giudicare, avrebbero portato da qualche parte insieme a me.

Ci stavano per spedire in una zona speciale, a Dzelgala, che conoscevo bene.

Un'ora dopo le porte della nostra cella si aprirono.

'Chi è Ivan il Greco?'.

'Sono io'.

'C'è un pacco per te'. Il soldato consegnò a Ivan un involto e il malavitoso lo mise, senza fretta, sul tavolaccio.

'Si parte presto?'.

'Il camion sarà qui tra poco'.

Qualche ora dopo l'autocarro, dando gas e sbuffando, si trascinò fino a Dzelgala, fino al posto di guardia.

Lo "starosta" del campo ci venne incontro e guardò i nostri documenti - quelli di Ivan il Greco e i miei.

Era la stessa zona dove facevano l'uscita per il lavoro 'senza l'ultimo', dove avevo visto i cani da pastore cacciare fuori dalle baracche tutti, senza eccezione, sani e malati, verso il posto di guardia, dove l'appello al mattino veniva fatto al di là del posto di guardia, accanto al portone della zona, da cui partiva una ripida strada in discesa, una strada che correva per la taigà. Il lager era sulla montagna, mentre il luogo dove ci recavamo a lavorare era in basso, e ciò dimostrava che non esiste limite alla crudeltà umana. Sullo spiazzo davanti al posto di guardia due sorveglianti facevano dondolare, tenendoli per le gambe e per le braccia, tutti i renitenti al lavoro e li buttavano giù. Il detenuto ruzzolava per circa trecento metri, cadeva, giù c'era un soldato ad attenderlo e se il renitente non si alzava in piedi, non avanzava sotto le spinte, i colpi, lo attaccavano a un erpice e i cavalli lo trascinavano fino al lavoro: per arrivare agli scavi c'era ancora un chilometro. Avevo assistito a questa scena ogni giorno fino a quando non mi avevano portato via da Dzelgala. Adesso ero tornato.

Essere buttati dall'alto della montagna non era la cosa più terribile - la zona speciale era stata concepita per questo. Non era il fatto che il cavallo trascinasse lo sgobbone al lavoro. La cosa tremenda era la fine del lavoro, perché dopo un'estenuante fatica nel gelo, dopo un'intera giornata bisognava arrancare in salita, aggrappandosi alle frasche, ai rami secchi, ai ceppi. Arrancare, e per di più trascinare la legna della guardia. E trascinare fino al campo anche la legna 'per sé', come dicevano le autorità.

Dzelgala era un'impresa seria. Qui, s'intende, c'erano squadre di stachanovisti, come quella di Margarjan, c'era una squadra peggiore della nostra, e c'erano i malavitosi. Come in tutti i giacimenti isolati di prima categoria, c'era il posto di guardia con la scritta: 'Il lavoro è una questione d'onore, di gloria, di coraggio e di eroismo'.

C'erano, s'intende, le denunce, i pidocchi, le inchieste, gli interrogatori. Nel reparto sanitario non c'era più il dottor Mochnac che, pur avendomi visto ogni giorno, per vari mesi, in ambulatorio, durante l'orario delle visite, scrisse in mia presenza su richiesta del giudice istruttore: il detenuto tal dei tali è sano e non è mai venuto a lamentarsi al reparto medico di Dzelgala.

E il giudice istruttore Fëdorov aveva riso e mi aveva detto: 'Fatemi i nomi di dieci detenuti del campo, a vostra scelta. Li farò passare dal mio

studio e tutti deporranno contro di voi'. Era la pura verità, e io lo sapevo bene quanto lui...

Adesso Fëdorov non era più a Dzelgala: l'avevano trasferito. E non c'era nemmeno Mochnac.

Ma chi c'era nel reparto sanitario? Il dottor Jampol'skij, un salariato libero, ex detenuto.

Il dottor Jampol'skij non aveva nemmeno il diploma di infermiere. Ma al giacimento 'Serenò', dove c'eravamo incontrati per la prima volta, curava i malati col permanganato e lo iodio e nessun professore avrebbe fatto prescrizioni che si distinguessero dalle sue... Le autorità, sapendo che non c'erano medicine, non pretendevano molto. La lotta - inutile e senza speranze - contro i pidocchi, i visti formali dei rappresentanti del settore sanitario nei verbali, l'ispezione generale, erano tutto quello che i superiori pretendevano da Jampol'skij. Paradossalmente, non dovendo rispondere di nulla e non curando nessuno, Jampol'skij accumulava esperienza e veniva apprezzato non meno di qualsiasi altro medico della Kolyma.

Con lui avevo avuto uno scontro tutto particolare. Il primario dell'ospedale dove ero già stato ricoverato aveva inviato a Jampol'skij una lettera in cui chiedeva di aiutarmi a ritornare all'ospedale. Jampol'skij non aveva trovato niente di meglio da fare che trasmettere la lettera al direttore del campo, insomma mi aveva denunciato. Ma Emel'janov non aveva compreso la vera intenzione di Jampol'skij e, incrociandomi, mi aveva detto: 'Ti manderemo, ti manderemo'. E mi avevano ricoverato. Adesso ci incontravamo di nuovo. Alla prima visita Jampol'skij dichiarò che non mi avrebbe esonerato dal lavoro, che mi avrebbe smascherato e scoperto le mie malefatte.

Due anni prima ero arrivato lì con un sinistro convoglio militare - incluso nell'elenco del signor Karjakin, direttore di un settore della miniera di Arkagala. Formavano un convoglio di vittime con gli elenchi di tutte le direzioni, di tutti i giacimenti, e lo portavano nell'Auschwitz di turno della Kolyma, nelle zone speciali, nei campi di sterminio, dopo il '38, quando l'intera Kolyma era un campo di sterminio.

Due anni prima, da questi stessi luoghi, ero stato inviato sotto processo, a diciotto chilometri di distanza, nella taigà, una sciocchezza per i soldati, che avevano fretta di andare al cinema, ma tutt'altro che una sciocchezza per uno che era stato un mese in una cella di rigore cieca, buia, con un boccale d'acqua e trecento grammi di pane.

Ritrovai anche la cella di rigore, o per meglio dire le sue tracce, poiché da tempo c'era nel lager un nuovo carcere d'isolamento: la faccenda si era

fatta grossa. Mi ricordai che il soldato della guardia responsabile della cella d'isolamento aveva paura di lasciarmi uscire per lavare le stoviglie, al sole, in un rivolo d'acqua che arrivava non da un fiume, ma da un condotto di legno... comunque c'era l'estate, il sole, l'acqua. Aveva paura di lasciarmi andare a lavare le stoviglie, e tuttavia lavarle di persona... Non era pigrizia, era semplicemente un lavoro disonorevole per il responsabile di una cella d'isolamento. Non rientrava nelle sue mansioni. E di detenuti senza invio al lavoro ce n'era solo uno: io. Gli altri detenuti a regime duro andavano a lavorare - bisognava lavare le loro stoviglie. E io lo facevo con piacere: per l'aria, il sole, per la zuppa. Forse senza quell'unico momento d'aria non sarei potuto arrivare al processo, non sarei riuscito a sopportare tutte le botte che mi davano.

La vecchia cella d'isolamento era stata smantellata ed erano rimaste soltanto le tracce dei muri, le nicchie annerite dalle stufe, e io mi sedetti sull'erba, ricordando il mio giudizio, il 'processo'.

C'era un cumulo di vecchie ferraglie, un fastello che crollò con facilità, e rimettendolo a posto vidi all'improvviso il mio coltello, un piccolo 'finlandese' che mi era stato donato tempo addietro da un infermiere dell'ospedale per il viaggio. Al campo il coltello non mi era di grande utilità: me la cavavo benissimo anche senza. Ma ogni detenuto del lager è fiero di possedere un oggetto così. Su entrambi i lati aveva un marchio a forma di croce, fatto con la lima. Me lo avevano confiscato due anni prima, al momento dell'arresto. Ed ecco che l'avevo nuovamente in mano! Rimisi il coltello nel cumulo di ferraglie arrugginite.

Due anni prima ero arrivato lì con Varpachovskij, che da tempo si trovava a Magadan, con Zaslavskij, che da tempo si trovava a Susuman. E io? Io arrivavo nella zona speciale per la seconda volta.

'Hanno portato Ivan il Greco'.

'Avvicinati'.

Già sapevo di che si trattava. La martingala della mia giubba imbottita, il suo collo staccabile, la sciarpa di cotone fatta a maglia, la mia larga sciarpa lunga un metro e mezzo che tentavo invano di tenere nascosta, avevano attirato l'occhio esperto del rappresentante del campo.

'Sbottonati'.

Mi sbottonai.

'Facciamo a cambio'.

Lo "starosta" indicò la sciarpa.

'Questa no'.

'Ti ricompenserò bene'.

'No'.

‘Poi sarà tardi’.

‘No’.

Ebbe così inizio una vera caccia alla mia sciarpa ma io la custodivo bene, me la legavo addosso ai bagni, non la toglievo mai. Ben presto nella sciarpa si annidarono i pidocchi, ma io ero pronto a sopportare anche quei tormenti pur di conservarla. A volte, di notte, me la levavo per trovare sollievo dalle loro punture e vedevo la sciarpa muoversi alla luce, tanti erano i pidocchi che la infestavano. Una notte non ne potei più, avevano acceso la stufa, faceva insolitamente caldo e io la tolsi e la appoggiai accanto al tavolaccio. In quello stesso istante la sciarpa scomparve, e scomparve per sempre. Una settimana dopo, mentre uscivo per l'appello e mi preparavo a finire nelle mani dei sorveglianti e a volare giù dalla montagna, vidi lo "starosta" fermo accanto al portone del posto di guardia. Aveva intorno al collo la mia sciarpa. Va da sé che la sciarpa era stata lavata, bollita, disinfestata. Lo "starosta" non mi diede nemmeno un'occhiata. E anch'io guardai solo una volta la mia sciarpa. La vigile lotta di due settimane mi era bastata. Di sicuro il pane che lo "starosta" aveva dato al ladro come ricompensa era meno di quello che avrei ricevuto il giorno del mio arrivo. Chi lo sa? Ma non ci pensavo. Mi sentii persino sollevato, le punture sul collo guarivano e cominciavo a dormire meglio.

Tuttavia non dimenticherò mai quella sciarpa che rimase in mio possesso per così poco tempo.

Nella mia vita al lager non ci furono praticamente mani anonime a sostenermi nella bufera, nella tempesta, compagni anonimi a salvarmi la vita. Ma ricordo tutti i pezzi di pane che ho ricevuto, mangiato e tutte le sigarette di "machorka" che venivano dalle mani degli altri, e non dallo Stato. Sono finito in ospedale molte volte, per nove anni ho vissuto tra l'ospedale e lo scavo di una galleria, senza sperare in nulla ma anche senza disprezzare l'elemosina di nessuno. Molte volte sono uscito dall'ospedale per poi essere spogliato dai malavitosi o dai capi del campo, nel primo carcere di transito.

La zona speciale si era ingrandita: il posto di guardia, il carcere d'isolamento, le zone ‘sotto il tiro’ delle torrette di guardia erano nuovi. Anche le torrette erano nuove, ma la mensa era sempre la stessa, la mensa dove ai miei tempi, due anni prima, l'ex ministro Krivickij e l'ex giornalista Zaslavskij si divertivano sotto gli occhi di tutte le squadre con un terribile passatempo da lager. Buttavano del pane, una razione da trecento grammi, lo lasciavano incustodito su un tavolo, come se non fosse di nessuno, come se fosse la razione di un idiota che aveva ‘abbandonato’ il proprio pane. Uno degli scoppiati, pazzo per la fame, si gettava su quella

razione, la afferrava, la portava in un angolo buio e con i denti malati per lo scorbuto, che lasciavano tracce di sangue sul pane, tentava di divorare quel pane nero. Ma l'ex ministro era anche un ex medico, sapeva che l'affamato non avrebbe mangiato quel pane tanto in fretta, non aveva i denti per farlo, e lasciava che lo spettacolo si svolgesse perché non ci fosse modo di tornare indietro, perché le prove fossero schiaccianti.

Una folla di sgobboni imbestialiti si buttava sul ladro, che aveva abboccato come un pesciolino. Ognuno riteneva proprio dovere colpirlo, punirlo per il suo delitto, e i colpi degli scoppiati facevano male, anche se non rompevano le ossa.

Questa crudeltà è soltanto dell'uomo, è un tratto che mostra quanto si sia allontanato dall'animale.

Pesto, sanguinante, il ladro fallito andava a rannicchiarsi in un angolo della baracca e l'ex ministro, vice del caposquadra, pronunciava davanti agli uomini discorsi tonanti sul danno che si fa a rubare, sulla sacralità della razione.

Tutto questo succedeva sotto i miei occhi e io, mentre guardavo gli scoppiati che pranzavano, che leccavano le gamelle con il classico, abile movimento della lingua, mentre leccavo anch'io la mia gamella con la stessa abilità, pensavo: tra poco sulla tavola comparirà il pane-esca. Certo sono già qui sia l'ex ministro che l'ex giornalista, provocatori e falsi testimoni. Il gioco del 'pesciolino' andava molto nella zona speciale ai miei tempi.

In qualche modo questa crudeltà ricordava le storie dei malavitosi con le prostitute affamate (ma erano poi sempre state prostitute?), quando una razione di pane era l' 'onorario', o più esattamente, secondo il mutuo accordo, quanto di quella razione la donna riusciva a mangiare durante l'amplesso. Tutto quello che lei non faceva in tempo a mangiare, il malavitoso se lo riprendeva.

'Faccio congelare la razione, e poi gliela ficco in bocca, non potrà rosicchiarne via molta se è gelata... Quando ho finito la razione è intatta'.

Questa crudeltà nell'amore è estranea all'uomo. Un uomo non può escogitare divertimenti del genere, solo un malavitoso può farlo.

Giorno dopo giorno mi avvicinavo alla morte e non aspettavo nulla.

Tuttavia cercavo di strisciare oltre il portone della zona, di andare a lavorare. Tutto, ma non rifiutarsi di lavorare. Dopo tre rifiuti c'era la fucilazione. Così era stato nel '38. E adesso era il '45, l'autunno del '45. Le leggi erano quelle di prima, soprattutto nelle 'zone speciali'.

I sorveglianti non mi avevano ancora gettato giù dalla montagna. Dopo aver aspettato il cenno della mano del soldato della scorta, mi lanciavo

verso l'orlo del pendio ghiacciato e ruzzolavo giù, frenandomi con i rami, con le sporgenze delle rocce, con i blocchi di ghiaccio. Facevo in tempo a mettermi in fila e a marciare, sotto gli insulti di tutta la squadra perché marciavo male; appena peggio, d'altronde, appena più lentamente degli altri. Ma proprio questa insignificante differenza di forza mi faceva oggetto della rabbia generale, dell'odio generale. Sembrava quasi che i compagni odiassero più me dei soldati.

Strascicando gli stivali nella neve avanzavo verso il posto di lavoro, mentre il cavallo trascinava accanto a noi sull'erpice la vittima di turno della fame, delle botte. Davamo strada al cavallo e anche noi strisciavamo verso lo stesso punto, per l'inizio di una giornata di lavoro. Nessuno pensava alla fine della giornata. La conclusione del lavoro veniva da sola e in qualche modo non aveva importanza se sarebbe arrivata o meno la nuova sera, la nuova notte, il nuovo giorno.

Il lavoro diventava di giorno in giorno più pesante e io sentivo che era tempo di prendere delle misure speciali.

Gusev! Gusev mi avrebbe aiutato.

Dal giorno precedente Gusev era il mio compagno per fare le pulizie in una nuova baracca - bruciare l'immondizia, seppellire il resto nella terra, nel sottosuolo, nel gelo eterno.

Conoscevo Gusev. Ci eravamo incontrati due anni prima in quel giacimento e proprio Gusev mi aveva aiutato a trovare un pacco che mi avevano rubato: mi aveva indicato chi bisognava picchiare e insieme a tutta la baracca l'avevo fatto: il pacco era stato trovato. Allora avevo dato a Gusev una zolletta di zucchero, un po' di composta, anche se il suo ritrovamento, la sua denuncia non mi obbligavano a farlo. Di Gusev potevo avere fiducia.

Trovai una via d'uscita: rompermi un braccio. Mi ero colpito con un piccone la mano sinistra ma mi ero fatto soltanto qualche livido. Non avevo la forza di rompermi un braccio, e poi c'era una sorta di guardiano che mi impediva di alzare il braccio come avrei dovuto. Che fosse Gusev a farlo.

Gusev rifiutò.

‘Potrei andare a denunciarti. Gli autolesionisti vengono smascherati a norma di legge e tu ti prenderesti altri tre anni. Non lo farò, ricordo ancora la composta. Ma non chiedermi di prendere il piccone’.

‘Perché?’.

‘Perché tu, quando cominceranno a picchiarti, all'agente della sicurezza dirai che sono stato io’.

‘Non lo farò’.

‘Il discorso è chiuso’.

Dovevo cercare un lavoro ancora più leggero di quello e chiesi al dottor Jampol'skij di prendermi con sé al cantiere dell'ospedale. Jampol'skij mi odiava, ma sapeva che in precedenza avevo lavorato come inserviente...

Non restò soddisfatto del mio lavoro.

‘Macché,’ diceva Jampol'skij, grattandosi la barbetta assira ‘non hai voglia di lavorare’.

‘Non ce la faccio’.

‘E lo dici a me, a un medico’.

Ma voi non siete medico, volevo dirgli, visto che sapevo chi era. Ma ‘se non ci credi, prendila pure per una favola’. Nel lager ciascuno, libero o detenuto, fa lo stesso, ognuno, sgobbone o capo, è quello per cui si fa passare... E con questo si fanno i conti sia formalmente che in sostanza.

Sicuro, il dottor Jampol'skij era il direttore del reparto sanitario, mentre io ero uno sgobbone, uno a regime di rigore, uno della zona speciale.

‘Adesso ti ho capito’ diceva con rabbia il dottore. ‘Ti insegnerò io a vivere’. Tacevo. Quanti uomini nella mia vita mi avevano insegnato a vivere.

‘Domani te la farò vedere io. Domani saprai chi sono io...’.

Ma quel domani non venne.

Di notte, risalendo il torrente arrivarono alla nostra città sulla montagna due automezzi, due camion. Sbuffando si arrampicarono fino al portone della zona e cominciarono a scaricare. Nei camion c'erano degli uomini vestiti con una bella uniforme straniera.

Erano rimpatriati. Dall'Italia, unità lavorative che venivano dall'Italia. Uomini di Vlasov? No. D'altronde il termine ‘uomini di Vlasov’ non era troppo chiaro per noi, vecchi della Kolyma, isolati dal mondo, mentre per i novellini era troppo vicino e vivido. Un riflesso di difesa diceva loro: taci! E a noi l'etica della Kolyma non consentiva di fare domande.

Da tempo ormai nella zona speciale, nel giacimento di Dzelgala, si diceva che avrebbero portato dei rimpatriati. Senza pena, senza condanna. In seguito li avrebbero riportati indietro, da qualche altra parte. Ma erano uomini vivi, più vivi degli scoppiati della Kolyma.

Per i rimpatriati era la fine di un viaggio iniziato in Italia, nei comizi. ‘La Patria vi chiama, la Patria vi perdona’. Appena superato il confine russo, ai vagoni era stata messa una scorta. I rimpatriati erano arrivati direttamente alla Kolyma per separarmi dal dottor Jampol'skij, per salvarmi dalla zona speciale.

Ai rimpatriati non era rimasto altro che la biancheria di seta, e l'uniforme militare per l'estero nuova di zecca. Gli orologi d'oro, i vestiti e le camicie li avevano barattati lungo la strada con del pane, e questo lo sapevo, la strada era lunga, io la conoscevo bene. Da Mosca a Vladivostok un convoglio impiegava quarantacinque giorni. Poi il piroscafo Vladivostok-Magadan: cinque giorni; infine i giorni interminabili delle carceri di transito, ed ecco la meta del viaggio: Dzelgala.

Una cinquantina di detenuti speciali furono inviati alla direzione - verso l'ignoto - sui camion che avevano portato i rimpatriati. Non ero in quelle liste, ma ci finì Jampol'skij e non ci vedemmo mai più.

Portarono via lo "starosta" e per l'ultima volta gli vidi al collo la sciarpa che mi aveva procurato tanti tormenti e tanti affanni. I pidocchi, naturalmente, erano stati bolliti, annientati.

‘Vuol dire che quest'inverno i sorveglianti faranno dondolare i rimpatriati, li butteranno giù, li legheranno all'erpice e li trascineranno agli scavi a lavorare come facevano con noi...’.

Era l'inizio di settembre, cominciava l'inverno della Kolyma...

I rimpatriati furono perquisiti e la cosa fece tremare tutti. Gli esperti sorveglianti del campo portarono alla luce ciò che aveva superato decine di perquisizioni in ‘libertà’, di ritorno dall'Italia: un pezzetto di carta, un documento, il Manifesto di Vlasov! Ma questa notizia non produsse la minima impressione. Non avevamo mai sentito parlare di Vlasov, della sua Armata di liberazione ed ecco che di colpo saltava fuori un manifesto.

‘E cosa gli faranno per questa cosa?’ chiese uno degli uomini intenti a far tostare il pane vicino alla stufa.

‘Niente’.

Non so quanti di loro fossero ufficiali. Gli ufficiali di Vlasov li fucilavano; è possibile che ci fossero soltanto dei soldati semplici, se si pensa a certe caratteristiche della psicologia, della natura russa.

Un paio d'anni dopo questi avvenimenti mi capitò di lavorare come infermiere nella zona giapponese. Laggiù ogni posto - piantone, caposquadra, inserviente - era occupato immancabilmente da un ufficiale, e la cosa era considerata assolutamente ovvia anche se gli ufficiali giapponesi prigionieri all'ospedale non indossavano l'uniforme.

Da noi i rimpatriati smascheravano, rivelavano, seguendo gli esempi conosciuti da tempo.

‘Lavorate nel reparto sanitario?’.

‘Sì’.

‘Hanno nominato inserviente Malinovskij - permettetemi di riferirvi che Malinovskij ha collaborato con i tedeschi, lavorava nella cancelleria a

Bologna. L'ho visto con i miei occhi'.

‘Non sono affari miei’.

‘E di chi allora? A chi mi devo rivolgere?’.

‘Non so’.

‘Strano. E a qualcuno serve una camicia di seta?’.

‘Non so’.

Il piantone si avvicinò tutto contento, se ne andava, se ne andava dalla zona speciale.

‘E che, ci sei cascato, bello mio? Con le divise italiane nel paese del ghiaccio eterno! Ben vi sta. Non si sta con i tedeschi!’.

E allora il novellino disse calmo: ‘Noi almeno l'Italia l'abbiamo vista! E voi?’.

Il piantone s'incupì, tacque.

La Kolyma non spaventò i rimpatriati.

‘In generale qua ci piace tutto. Si può vivere. Solo non capisco perché, in mensa, i vostri non mangiano mai il pane - la razione da duecento o da trecento grammi, a seconda di quello che si sono guadagnati. Non ci sono mica le percentuali?’.

‘Sì, ci sono’.

‘Mangiano la minestra e la "kasha" senza pane e il pane chissà perché lo portano in baracca’.

Casualmente quel rimpatriato aveva toccato il problema principale della vita quotidiana alla Kolyma.

Ma non ebbi voglia di rispondergli.

‘Passeranno un paio di settimane e ognuno di voi farà lo stesso’.

LA LETTERA.

Il radiotelegrafista mezzo ubriaco spalancò la mia porta.

‘C'è un messaggio per te dalla direzione centrale, fa' un salto da me’ e scomparve nella neve, nella foschia. Levai dalla stufa le carcasse delle lepri che mi ero portato dal viaggio: di lepri ce n'erano in abbondanza, non facevi nemmeno in tempo a tendere i lacci e già metà del tetto della

baracca era coperto di lepri congelate. Non c'era modo di venderle, così che quel regalo - dieci lepri - non era troppo costoso, non andava contraccambiato, pagato. Come prima cosa bisognava sgelare le lepri. Ma adesso avevo altro a cui pensare.

Un messaggio della direzione - un telegramma, radiogramma, fonogramma a mio nome -, il primo telegramma in quindici anni. Stupefacente, inquietante, come in campagna, dove qualsiasi telegramma è tragico, legato alla morte. Mi convocavano per la scarcerazione - no, per questo non si fanno certo fretta, e poi io ero già stato rimesso in libertà da un pezzo. Andai dal radiotelegrafista nella sua fortezza, la stazione con le feritoie e una tripla palizzata, tripli cancelli chiusi con lucchetti e chiavistelli. La moglie del radiotelegrafista li aprì davanti a me e io oltrepassai le porte, avvicinandomi all'abitazione del padrone di casa. Un'ultima porta, ed entrai in uno strepito di ali, nella puzza di sterco di volatili, facendomi strada tra galline che sbattevano le ali, galli che cantavano; abbassandomi, proteggendomi il volto, oltrepassai un'altra soglia, ma il radiotelegrafista non era nemmeno lì. C'erano soltanto dei maiali, puliti e ben tenuti, tre maialini più piccoli e la madre più grossa. Era l'ultimo ostacolo.

Il radiotelegrafista sedeva circondato da cassette piene di sementi di cetriolo, di cipolle verdi. Aveva infatti intenzione di diventare milionario: alla Kolyma si diventa ricchi anche così. I soldi facili - lo stipendio elevato, la razione della zona artica, gli interessi maggiorati - sono una strada. Il commercio della "machorka" e del tè sono la seconda. L'allevamento di maiali e polli la terza.

Costretto da tutta la sua fauna e la sua flora all'estremità del tavolo, il radiotelegrafista mi tese una pila di foglietti - erano tutti uguali - come un pappagallo che mi avesse predetto la fortuna.

Frugai tra i telegrammi ma non ci capii nulla, non riuscii a trovare il mio, che il radiotelegrafista, condiscendente, tirò fuori con la punta delle dita.

‘Venite lettera’, ovvero venite per ritirare una lettera: le poste facevano economia sul significato, ma il destinatario, naturalmente, capiva di che si trattava.

Andai dal direttore del distretto e gli mostrai il telegramma.

‘Quanti chilometri?’.

‘Cinquecento’.

‘Be', ma allora...’.

‘Me la sbrigherò in cinque giorni’.

‘D'accordo. E fai in fretta. Non c'è bisogno che aspetti un automezzo, domani gli jacuti ti porteranno coi cani fino a Baragon. E lì ti prenderà la muta di renne, quella della posta, se non farai l'avarro. Per te l'importante è arrivare alla strada principale’.

‘Va bene, grazie’.

Uscii dall'ufficio del direttore e mi resi subito conto che non avrei raggiunto quel maledetto stradone, che non sarei arrivato nemmeno a Baragon, perché non avevo un pellicciotto. Ero alla Kolyma senza un pellicciotto. La colpa era mia. Un anno prima, quando ero stato rilasciato dal lager, il magazziniere Sergej Ivanovic Korotkov mi aveva regalato un pellicciotto bianco praticamente nuovo. Mi aveva regalato anche un grosso cuscino. Ma, mentre cercavo di lasciare gli ospedali per andare sul continente, avevo venduto cuscino e pellicciotto, solo per non avere cose superflue, che finiscono sempre per essere rubate o sequestrate dai malavitosi. Così avevo agito allora. Ma non ero riuscito a partire: l'ufficio del personale e quello del ministero degli Interni a Magadan non mi avevano concesso il visto e io, esauriti i soldi, ero stato costretto a riprendere a lavorare per il Dal'stroj. E così ero finito dove c'erano il radiotelegrafista e le galline che svolazzavano, ma un pellicciotto non ero riuscito a comprarmelo. Chiederlo a qualcuno per cinque giorni? Alla Kolyma, a una richiesta del genere, ti ridono in faccia. Non mi restava che comprare un pellicciotto al villaggio.

In effetti trovai chi poteva vendermene uno. Solo che il pellicciotto - nero, con un magnifico collo di pecora -, assomigliava più a una giubba: non aveva tasche, non aveva falde, solo il collo e ampie maniche.

‘Che, l'hai tagliato a metà o cosa?’ chiesi al venditore, il sorvegliante del lager Ivanov. Ivanov era scapolo, un tipo tetro. Le falde le aveva tagliate per farne delle manopole, i guanti a sacco che erano di moda. Da mezzo pellicciotto erano venute fuori cinque paia di manopole, e ogni paio valeva quanto l'intero pellicciotto. Ciò che era rimasto non poteva più, naturalmente, essere definito tale.

‘E a te che te ne importa? Io vendo il pellicciotto per cinquecento rubli. E tu lo compri. Se l'ho tagliato o meno, è una domanda superflua’.

Ed effettivamente la domanda era superflua: mi affrettai a pagare Ivanov e portai a casa quel mezzo pellicciotto, lo provai e aspettai la notte.

Una muta di cani, lo sguardo rapido degli occhi neri di uno jacuto, le dita indolenzite con cui mi tenevo aggrappato alla slitta, il volo e, appena passata la curva, un fiume, il ghiaccio, gli arbusti che mi sferzavano dolorosamente il volto. Ma ho fissato tutto bene, ho assicurato tutto. Dieci minuti di volo ed ecco il piccolo villaggio di posta dove...

‘Mar'ja Antonovna, me lo daranno un passaggio?’.

‘Ma sì, ve lo daranno’.

Qui l'anno prima, l'estate prima, si era smarrito un piccolo jacuto, un bambino di cinque anni, e io e Mar'ja Antonovna avevamo cercato di intraprendere le sue ricerche. La madre ce lo impedì. Fumava la pipa, fumò a lungo, poi rivolse i suoi occhi neri a me e a Mar'ja Antonovna.

‘Non occorre cercarlo, verrà da solo. Non si perderà: questa è la sua terra’.

Ed ecco le renne, i sonagli, la slitta, il bastone del conducente. Solo che questo bastone si chiama "chorej", non "ostol", come quello per i cani.

Mar'ja Antonovna che si annoia tanto da accompagnare per un lungo tratto ogni passeggero in partenza - oltre i confini della taigà, quelli che nella taigà si chiamano ‘confini’.

‘Addio, Mar'ja Antonovna’.

Corro di fianco alla slitta, riesco a salire, mi siedo, mi tengo attaccato, cado e corro di nuovo. Verso sera ecco le luci dello stradone, il rombo dei camion che sfrecciano nel buio.

Saldo il conto con gli jacuti, mi avvicino al locale riscaldato, alla stazione di servizio. La stufa non è accesa, manca la legna. Ma per lo meno ci sono un tetto e dei muri. Qui c'è già la fila per un mezzo che porti verso il centro, a Magadan. Non è una fila lunga: una persona sola. Romba un autocarro, e l'uomo esce di corsa nel buio. Di nuovo il rombo della vettura. L'uomo se n'è andato. Adesso tocca a me correre fuori nel gelo.

Un camion da cinque tonnellate vibra, si è appena fermato per me. Il posto in cabina è libero. Viaggiare sul cassone è impossibile per una tale distanza in questo gelo.

‘Dove vai?’.

‘Sulla riva sinistra’.

‘Non ti prendo. Porto del carbone a Magadan, e non val la pena di farti montare se arrivi alla riva sinistra’.

‘Ti pagherò come fino a Magadan’.

‘Allora è un altro discorso. Sali. Conosci la tariffa?’.

‘Sì, un rublo a chilometro’.

‘Soldi anticipati’. Tirai fuori i soldi e pagai.

Il camion si immerse nella foschia bianca, ridusse l'andatura. Non si poteva proseguire: la nebbia.

‘Ci faremo una dormita, d'accordo? Alla "evrashka"’. ‘Che cos'è l'"evrashka"?’. ‘L'"evrashka" è una marmotta, Stazione marmotta’. Ci acciambellammo in cabina con il motore acceso. Ce ne restammo lì finché

non fece giorno e la bianca bruma invernale non sembrò più così tremenda come di sera.

‘E adesso mi faccio un "cifir" e poi partiamo’.

L'autista mise a bollire un pacchetto di tè in un boccale ricavato da un barattolo, lo raffreddò nella neve, e bevve. Lo mise a bollire una seconda volta, bevve di nuovo e fece sparire il boccale.

‘Si parte!’.

‘E tu di dove sei?’.

Glielo dissi.

‘Sono stato da voi. Ho persino lavorato nel vostro distretto come autista. Nel vostro campo c'è uno di quei mascalzoni: Ivanov, un sorvegliante. Mi ha rubato la pelliccia. Me l'aveva chiesta per arrivare al campo, l'anno scorso faceva freddo, ed è sparito senza lasciare traccia. E non me l'ha più resa. Io gliel'ho fatta chiedere da altre persone. Lui dice che non l'ha presa e stop. Ci andrò io stesso da quelle parti a ripigliarmi la pelliccia. Nera, magnifica. A che gli serve una pelliccia? Forse l'avrà tagliata per farne delle manopole e rivenderle. È proprio la moda di adesso. Avrei potuto farle io le manopole, mentre ora non ho né manopole, né pelliccia, né Ivanov’.

Io mi voltai stropicciando il collo del mio mezzo pellicciotto.

‘Guarda, era nera come la tua. Che bastardo. Be', abbiamo dormito, adesso bisogna dare un po' di gas’.

Il camion partì al volo rombando, ululando in curva: il "cifir" aveva rimesso in sesto il conducente.

Chilometro dopo chilometro, ponte dopo ponte, giacimento dopo giacimento. Ormai era giorno. I camion si sorpassavano, si incrociavano. All'improvviso si sentì uno stridere, tutto si sfasciò, e il nostro camion si fermò sul ciglio della strada.

‘Tutto alla malora!’ si dimenava il conducente. ‘Alla malora il carbone! Alla malora la cabina! Alla malora la sponda del cassone! Cinque tonnellate di carbone, alla malora!’.

Lui non s'era fatto nemmeno un graffio, e io ci misi un po' a capire cos'era successo.

Il nostro automezzo era stato urtato da un Tatra cecoslovacco che arrivava nella direzione opposta. La sua sponda di ferro non aveva nemmeno un graffio. I conducenti spensero i motori e scesero dai camion.

‘Calcola in fretta’ gridava il conducente del Tatra ‘che danno hai, il carbone che porti, la sponda nuova. Ti pagheremo. Solo senza verbale, hai capito?’.

‘Va bene’ disse il mio conducente. ‘Saranno un...’.

‘D'accordo’.

‘E io?’.

‘Ti sistemerò su qualche camion di passaggio. Ci sono una quarantina di chilometri, ti porteranno. Fammi questo favore’.

‘Quaranta chilometri sono un'ora di viaggio’.

Accettai, salii sul cassone di un camion e salutai con la mano il conoscente del sorvegliante Ivanov.

Ancora non avevo fatto in tempo a gelare del tutto che il camion iniziò a frenare: un ponte. La riva sinistra. Scesi.

Dovevo trovarmi un posto per la notte. Là dove c'era la lettera non potevo pernottare.

Entrai nell'ospedale dove un tempo avevo lavorato. Anche in un ospedale di campo gli estranei non possono scaldarsi, e io entrai solo per un istante, per restare un momento al caldo. Passava un infermiere, un salariato libero mio conoscente, gli chiesi un posto per la notte.

Il giorno dopo bussai alla porta di un appartamento, entrai e mi consegnarono una lettera scritta con una grafia che conoscevo bene, impetuosa, volante e allo stesso tempo chiara, leggibile.

Era una lettera di Pasternak.

NOTIZIA BIBLIOGRAFICA.

Varlam Tichonovic Shalamov nacque nel 1907 a Vologda. A Mosca, dal 1924, lavorò per due anni come conciatore; si iscrisse poi alla facoltà di Diritto Sovietico ma continuò a coltivare il suo vivo, precoce interesse per la letteratura. Il 19 febbraio 1929 fu arrestato per aver diffuso la 'Lettera al Congresso' di Lenin e condannato a tre anni di reclusione in un campo di concentramento degli Urali Settentrionali. Nel 1932 tornò a Mosca. Sei anni più tardi comparve sulla rivista 'Oktjabr' il suo primo racconto. La notte tra il 1936 e il 1937 fu nuovamente arrestato - 'per attività controrivoluzionaria trockista' - e condannato a cinque anni di lavori forzati nelle miniere della Kolyma, la vasta e impervia regione che il fiume omonimo attraversa prima di sfociare nel Mare Siberiano Orientale. Nel 1942 la condanna gli venne prolungata 'fino alla fine della guerra'; l'anno seguente, questa volta per aver sostenuto che Bunin era un classico russo, venne condannato ad altri dieci anni nell'"inferno" (così nel racconto 'Il treno') della Kolyma. Ma la Kolyma - ha scritto Michail Geller nella prefazione alla prima edizione unitaria e pressoché integrale dei "Kolymskie rasskazy" apparsa in Occidente (1978, 'Overseas Publications Interchange') - 'non era un inferno. Era un'industria sovietica, una fabbrica che dava al paese oro, carbone, stagno, urano, nutrendo la terra di cadaveri. Era una gigantesca impresa schiavista che si distingueva da tutte quelle conosciute della storia per il fatto che la forza-lavoro fornita dagli schiavi era assolutamente gratuita. Un cavallo alla Kolyma costava infinitamente di più di uno schiavo-detenuto. Una vanga costava di più'. 'L'esperienza di Shalamov nei lager' ha testimoniato Solzenicyn 'è stata più amara e più lunga della mia, e con rispetto riconosco che proprio a lui e non a me è stato dato in sorte di toccare il fondo di abbruttimento e disperazione verso cui ci spingeva tutta l'esistenza quotidiana nei lager'. Non a caso, leggendo "Una giornata di Ivan Denisovic", Shalamov scrisse a Solzenicyn: 'E come mai lì da voi va in giro un gatto nell'ospedale? Come mai non l'hanno ancora ammazzato e mangiato?'. Per un reduce della Kolyma anche un gatto vivo era assurdo, impensabile. E a Pasternak,

dopo averlo brevemente messo a parte di alcuni episodi della vita quotidiana alla Kolyma, Shalamov scrisse: 'L'essenziale non è qui, ma nella corruzione della mente e del cuore, quando giorno dopo giorno l'immensa maggioranza delle persone capisce sempre più chiaramente che in fin dei conti si può vivere senza carne, senza zucchero, senza abiti, senza scarpe, ma anche senza onore, senza coscienza, senza amore né senso del dovere. Tutto viene a nudo, e l'ultimo denudamento è tremendo. La mente sconvolta, già attaccata dalla follia, si aggrappa all'idea di "salvare la vita" grazie al geniale sistema di ricompense e sanzioni che le viene proposto. Questo sistema è stato concepito in modo empirico, giacché è impossibile credere all'esistenza di un genio capace di inventarlo da solo e d'un sol colpo... Perdonatemi se vi parlo di cose così tristi ma vorrei che aveste un'idea più o meno corretta di questo fenomeno capitale e singolare che ha fatto la gloria di quasi vent'anni di piani quinquennali e dei grandi cantieri che vengono definiti "audaci realizzazioni". Giacché non v'è una sola costruzione importante che sia stata portata a termine senza detenuti, persone la cui vita non è che un'ininterrotta catena di umiliazioni, la nostra epoca è riuscita a far dimenticare all'uomo che è un essere umano...'. Fu un medico detenuto, A. M. Pantjuhov, che salvò la vita a Shalamov: nel 1946, rischiando la propria carriera, lo destinò ai corsi di addestramento per infermieri che si tenevano nell'Ospedale centrale, sulla 'riva sinistra' del Kolyma. Liberato dal lager nel 1951, lo scrittore poté tornare a Mosca solo nel dicembre 1953 e per due giorni soltanto (come ex detenuto gli era vietato di risiedere nelle città con più di mille abitanti). Nella capitale rivide la moglie e la figlia, da cui era però destinato ad essere diviso per sempre; incontrò Boris Pasternak, con cui era entrato in corrispondenza nel marzo 1952. Stabilitosi nella regione di Kalinin, iniziò a scrivere "I racconti della Kolyma". Nel luglio 1956, riabilitato, poté far ritorno nella capitale. Dal 1961 al 1967 videro la luce tre sue raccolte di poesie, ma i racconti sulla Kolyma gli venivano puntualmente restituiti dalle redazioni di riviste e case editrici. Altrettanto dolore provocò in lui il destino dei suoi racconti all'estero, dove per lunghi anni vennero pubblicati in modo sparso e frammentario, secondo approssimativi criteri filologici, come ai tempi del samizdat avveniva di frequente per gli scritti che riuscivano a filtrare dalle ferree maglie della cortina di ferro. L'interesse che l'Occidente manifestò subito per la sconvolgente testimonianza artistica di Shalamov impensierì le autorità sovietiche, che nel 1972 costrinsero lo scrittore in disgrazia a sconfessare i "Racconti della Kolyma" con un documento in cui tra l'altro affermava che 'la loro problematica era stata superata dalla vita', dal Ventesimo

Congresso del P.C.U.S. Gravemente provato nel fisico dagli anni di lager e nello spirito dagli anni di 'libertà', Shalamov non smise di scrivere: negli anni Settanta nacquero, insieme a "La quarta Vologda", dove rievocava infanzia e adolescenza, i romanzi brevi "Vishera" e "Fëdor Raskol'nikov", i racconti del "Guanto", poesie, saggi. Nel 1973 terminò il lavoro sulla vasta e agghiacciante epopea della Kolyma, che si compone dei 'libri' (così li definiva lo stesso autore, che non amava il termine 'ciclo') "I racconti della Kolyma", titolo divenuto canonico per l'intero corpus dei racconti, "La riva sinistra", "Il virtuoso della vanga", "Schizzi dal mondo criminale", "La resurrezione del larice", "Il guanto, ovvero KR-2". Varlam Shalamov morì il 17 gennaio 1982 nella casa di riposo in cui il Litfond lo aveva fatto ricoverare nel 1979. Nel suo paese una scelta dei "Kolymskie rasskazy" comparve per la prima volta nel 1988, sulle pagine della rivista 'Novyj Mir'. Il testo integrale russo ha visto la luce a Mosca nel 1992, per le edizioni Russkaja Kniga, in due volumi. La traduzione italiana si basa su quest'ultima pubblicazione e presenta un'ampia scelta dai quattro 'libri' che costituiscono il nucleo fondamentale dei "Racconti della Kolyma".

)

In base all'articolo 58 del codice penale, in vigore fino al 1959, si punivano i reati 'controrivoluzionari', e cioè tutte le forme di attacco agli interessi e alla sicurezza dello Stato. Gli 'articoli cinquantotto' erano perciò i detenuti politici [N.d.T.]. ↵

)

L'articolo 458 del codice penale prevedeva che un detenuto diventato invalido potesse essere liberato [N.d.T.]. ↵

)

[Bamlag] Gruppo di lager impiegati nella
costruzione della linea ferroviaria Bajkal-Amur
[N.d.T.]. ↵

)

"Sotskij": agente di rango inferiore nella polizia
dell'epoca zarista [N.d.T.]. ↵

)

Si tratta di luoghi di cura istituiti nel 1939 per permettere ai detenuti stremati di ristabilirsi. I versi ironici ricordati da Savel'ev, noti a tutti alla Kolyma, mostrano quanto fossero ritenuti efficaci [N.d.T.]. ↵

)

In questo racconto, Shalamov immagina la morte di Osip Mandel'shtam, autore di una poesia nota appunto come 'Cherry-brandy'. Mandel'shtam fu condannato nel 1938 a dieci anni di lager, e morì poco dopo in un campo di transito di Vladivostok [N.d.T.] ↵

)

[Ivan Ivanovic] Così venivano chiamati nel gergo della malavita gli intellettuali o, in generale, i detenuti con un'istruzione [N.d.T.]. ↵

)

[Willis] Jeep fornite dagli Usa all'Unione Sovietica
in base al Lend-Lease Act (confronta la nota)
[N.d.T.]. ↵

)

Il Dal'stroj era l'autorità responsabile della 'costruzione' dell'Estremo Nord: si occupava cioè dello sfruttamento delle risorse minerarie e della colonizzazione della regione. Il Sovnarkom era il soviet dei commissari del popolo [N.d.T.]. ↵

0)

[N.K.V.D.] Si tratta della polizia politica, il cui nome è cambiato più volte: O.G.P.U., N.K.V.D., M.V.D., K.G.B., G.B. [N.d.T.]. ↵

1)

Il generale Putna, che si era distinto nell'Armata rossa durante la guerra civile e in seguito aveva avuto incarichi diplomatici fu una delle prime vittime dell'epurazione che nel 1937 colpì l'esercito [N.d.T.]. ↵

2)

Il dottor M. A. Smirnov, specialista in ipnosi collettiva, agli inizi degli anni Trenta lavorò sotto lo pseudonimo di Orinaldo per la polizia politica [N.d.T.]. ↵

3)

[Narodnaja volja] Gruppo terroristico della fine
dell'Ottocento [N.d.T.]. ↵

4)

[K.R.T.D.] 'Attività controrivoluzionaria trockista':
mentre l'essere condannati per attività
controrivoluzionaria era molto comune e non
comportava 'direttive speciali', l'accusa di
'trockismo' designata dalla lettera 'T' era una delle
più gravi [N.d.T.]. ↵

5)

A Nikolaj Vasil'evic Krylenko, negli anni Trenta commissario del popolo alla Giustizia, si deve l'organizzazione delle diverse forme di detenzione nei campi di lavoro sovietici: la gradazione delle pene e i diversi regimi di vita, lavoro, alimentazione e abbigliamento [N.d.T.]. ↵

6)

Regista e autore drammatico, Nikolaj Nikolaevic Evreinov (1879-1953) sosteneva che il teatro non deve cercare di imitare la vita, ma che anzi è la vita a essere intrisa di 'teatralità' [N.d.T.]. ↵

7)

Anche le isole Soloveckie, nel Mar Bianco, erano sede di campi di lavoro; un loro distaccamento si trovava presso il fiume Vishera. L'U.S.V.I.T.L. era la Direzione dei lager di rieducazione e di lavoro del Nord-est [N.d.T.]. ↵

8)

[ASA] "Antisovetskaja agitacija": propaganda
antisovietica [N.d.T.]. ↵

9)

["Enigma della N.F.I."] Nel libro così intitolato, lo studioso di letteratura I. L. Andronnikov tenta di risolvere il mistero di queste tre lettere che appaiono nell'opera di Michail Lermontov, e le interpreta come le iniziali di una donna [N.d.T.]. ↵

0)

Alla costruzione della Ferrovia della Cina orientale, la K.V.Z.D., lavorarono, insieme a operai cinesi e giapponesi, migliaia di sovietici, che si trasferirono con le loro famiglie. Nel 1937-38 praticamente tutti, tornati in patria, furono arrestati come spie del Giappone [N.d.T.]. ↵

1)

Il Lend-Lease Act (legge Affitti e prestiti), approvato dal congresso degli Usa nel marzo del 1941, stabiliva la possibilità di inviare aiuti a quei paesi la cui difesa fosse determinante per gli Stati Uniti. Del provvedimento, rimasto in vigore fino al settembre del 1945, usufruirono 38 paesi per una spesa complessiva di 50 miliardi di dollari, di cui l'Unione Sovietica ricevette circa il 28 per cento [N.d.T.]. ↵

2)

[ARA] L'organizzazione filantropica americana

[N.d.T.]. ↵

3)

Cioè la carriola [N.d.T.]. \leq

4)

In base all'articolo 16 chi aveva compiuto attività pericolose per lo Stato non previste dal codice penale doveva essere condannato secondo l'articolo riguardante il reato più simile. L'articolo 35 prevedeva l'esilio o il confino, come misure 'di difesa sociale', per chi veniva giudicato da un tribunale pericoloso per la società [N.d.T.]. ↵

5)

Alla costruzione del canale che collega il Baltico al Mar Bianco, realizzata fra il 1931 e il 1933, parteciparono circa duecentottantamila detenuti, uomini e donne [N.d.T.]. ↵

6)

Nel "Sottotenente Kize", pubblicato nel 1928 ma ambientato nel diciottesimo secolo, lo scrittore satirico Tynjanov racconta di un personaggio creato da un errore di copiatura in un rapporto ufficiale e fatto 'vivere' per paura dei superiori [N.d.T.]. ↵

7)

Nicola Secondo, l'ultimo zar [N.d.T.] ↵

8)

Fëdor Fëdorovic Erisman (1842-1915), medico russo di origine svizzera, si occupò fra l'altro di igiene scolastica, progettando mobili destinati alle scuole e sostenendone l'importanza per la salute e il lavoro degli scolari [N.d.T.]. ↵

9)

[Gulag] Sigla di "Glavnoe Upravlenie Lagerej",
Direzione generale dei lager [N.d.T.]. ↵